**J.F. FREEDMAN**
**LEGAMI DI SANGUE**
**(House Of Smoke, 1996)**

*A mia madre,*
*Gladys S. Freedman*
*(1914-1989), e a mia*
*sorella, Sara Freedman:*
*due donne formidabili*

## PROLOGO
## Oakland, California, 1993

## DENTRO LA SERRA

«Le dispiacerebbe abbassare quella pistola, per favore, signor Losario?» Le ascelle di Kate grondavano sudore. «Le chiedo solo di non tenerla puntata su Loretta e su sua moglie, d'accordo? Può farlo, per cortesia?»

Era la centesima volta che ripeteva la stessa frase cercando di farla suonare ragionevole, come se gli stesse chiedendo soltanto di passarle il burro, mentre erano ben altre le parole che le risuonavano nella testa come un urlo: *Metti giù quella pistola, maledetto pazzo, o finirai per ammazzarci per sbaglio, e io non voglio crepare per un merdoso sbaglio!* Certo non era il linguaggio che dovrebbe formulare mentalmente una signora, ammesso che lei fosse mai stata una signora. Ma sua madre era ancora viva e bisognava sforzarsi di non deluderne troppo le aspettative. Sua madre non sopportava l'idea che la figlia fosse un poliziotto, perché aveva accarezzato per lei sogni molto più ambiziosi.

Quell'uomo aveva problemi gravi. Bisognava parlargli in tono rispettoso, deferente. Trattarlo come se fosse un re, soprattutto in casa sua.

Kate sentiva la propria voce come estranea, distante, quasi provenisse da uno scadente registratore nascosto dall'altra parte della stanza. E lei stessa non era che un'ascoltatrice qualsiasi, tagliata fuori dal gioco. Quella era la voce di una donna che tentava spasmodicamente di non far capire d'essere spaventata a morte, e ci riusciva solo in parte.

«Nessuno vuole che lei deponga l'arma... ma non gliela punti in faccia, d'accordo?»

Una scandalosa bugia, che risuonava poco convincente alle sue orecchie

VISIT…

e, probabilmente, anche a quelle di lui. Fargli deporre la pistola era l'unico vero scopo di tutta quella messinscena: il folle andava disarmato senza mettere a repentaglio la vita degli altri.

«Perché non vai a farti fottere, ispettore Callaghan in gonnella?» Fu il solo a ridere di quella insulsa battuta, una risata breve e senza allegria, quasi un ringhio.

Kate era seduta sul bordo di un'ampia poltrona, un modello ergonomico praticamente appena uscito dalla fabbrica, e cercava di non distogliere neppure per un attimo i suoi occhi da quelli di Losario, che, pur parlando in maniera apparentemente razionale, era in preda a una crisi di follia. Un individuo normale non tiene una pistola carica puntata su moglie e figlia.

Lei cercava di mettere in pratica quanto le era stato insegnato all'accademia di polizia parecchi anni prima, durante i tre giorni di seminario sui casi con coinvolgimento di ostaggi. Costringere il criminale a guardarti, tenerlo agganciato con lo sguardo. Qualsiasi cosa succeda, mantenere il contatto d'occhi. Avrebbe fatto anche lo spogliarello, pur di costringerlo a guardarla.

La sua pistola, una Smith&Wesson calibro 40 regolamentare, giaceva sul pavimento, in un angolo della stanza. Non poteva esserle di aiuto. E lo stesso valeva per Ray. Nessuno dei due poteva fare alcunché. Sentirsi così impotente era orribile. Losario li avrebbe freddati entrambi prima che riuscissero a fare due passi. O peggio: avrebbe potuto far fuori la donna e la ragazza. Quell'uomo era pazzo. Il problema era che non lo sapeva e non lo avrebbe saputo mai, nemmeno se - o, meglio, *quando*, perché il *se* non poteva far parte dell'equazione - fossero in qualche modo riusciti ad avere il sopravvento su di lui o a convincerlo a consegnare la pistola di sua spontanea volontà, una delle due, in modo che gli infermieri potessero portarlo via dentro una camicia di forza. Anche se gli avessero fatto trascorrere il resto della vita in una cella dalle pareti imbottite, intontito di psicofarmaci, sarebbe rimasto sempre matto.

L'uomo stava sudando. Un sudore copioso. Sotto le ascelle si erano formate due grandi macchie umide. L'odore acre permeava la stanza. Losario era un tipo flaccido, grasso, sformato. Anche i pochi capelli radi che aveva ancora sulla sommità del cranio erano bagnati, incollati allo scalpo biancastro e chiazzato di rosso.

«Signor Losario?»

La guardava, ma non sembrava vederla. Kate si spaventò. Che non riuscisse neppure più a sentirla? Si era ritratto in un suo mondo privato al

quale lei non aveva accesso?

«Signor Losario?»

«Cosa?» Il tono era quello tipico, spazientito, di un piccolo tiranno. «Che cazzo vuoi?»

«Volevo accertarmi che ci fossimo ancora tutti» rispose lei senza dimenticare di sorridergli. Niente di provocante, un sorriso professionale, distaccato.

«Io direi di sì.» Diede un'occhiata intorno, guardando prima la moglie, poi la figlia, Ray, seduto sull'altra sedia, le mani appoggiate sulle ginocchia, e infine tornò a fissare lei. «Mi sembra che ci siamo proprio tutti. Un poliziotto negro» - Ray inspirò profondamente, ma non mosse un muscolo - «una troia in uniforme, la reginetta della classe, la signora e io, cioè me stesso.»

Kate pensò che probabilmente Losario non era solito usare quel linguaggio. «Negro.» «Troia.» Non era il tipo. Spaventato a morte dalle donne sì, ma non un bigotto, né un razzista. Erano il momento e il luogo a imporre quelle parole, il bisogno di dimostrare autorità. E questo peggiorava le cose, perché stava navigando in acque a lui completamente sconosciute.

Con un calcio Losario respinse il tappetino ovale che gli si era arrotolato sotto il piede. «C'è forse qualcun altro? No? Bene.» La fissò. «Tutti presenti all'appello. Soddisfatta?» Fece una smorfia sardonica, una mediocre imitazione dell'espressione da duro di un film poliziesco di serie B.

«Grazie» replicò Kate cercando di non far trasparire nella voce la rabbia che provava. Doveva sembrare una bambina innocente, un piccolo oggetto inerme: era questo l'atteggiamento che un uomo del genere pretendeva da una donna. Da tutte le donne, moglie e figlia in testa.

Cinque mesi prima Kate era stata messa in coppia con Ray Burgess, un pivellino perché aveva finito il corso all'Accademia da appena sei settimane; il suo primo compagno, Sam Gonzales detto "L'uomo", era andato in pensione con un'invalidità del settantacinque per cento in seguito a un incidente di macchina occorso durante un inseguimento (all'inchiesta ufficiale non si era minimamente accennato al fatto che fosse ubriaco fradicio e che stesse tornando a casa da solo). Erano stati Kate e Ray a rispondere per primi alla chiamata.

Lite domestica in corso. Nel linguaggio della polizia un 415F, dove "F" stava per "famiglia".

Nel corso degli anni Kate aveva già avuto a che fare con decine di risse familiari. Qualche volta si era trattato di pesanti scontri fisici, con ferite

provocate da coltelli da cucina o vari corpi contundenti, dai martelli ai portacenere, che avevano richiesto una visita al pronto soccorso, ma nella maggior parte dei casi erano soltanto sfuriate coniugali con qualche minaccia verbale. Personalmente non aveva mai riportato ferite, nemmeno un graffio, grazie al cielo, ma ciò nonostante ogni volta che la radio annunciava un 415F provava sempre una stretta allo stomaco, perché non si poteva mai sapere. Una tempesta familiare può diventare violenta in un batter d'occhio; sono proprio le liti coniugali a dare la stura alle passioni più forti e ai comportamenti più drammatici.

I Losario rientravano in uno di questi casi.

Quando il telefono squillò il suono improvviso la fece sobbalzare.

«Posso rispondere?» Il cuore le batteva come un martello pneumatico.

«Accomodati.» Fece un gesto verso il telefono con la pistola, la voce carica di rabbia e risentimento. «Tanto è per te.»

Era vero, perché tutte le comunicazioni con la casa erano state interrotte. L'unico collegamento con il mondo esterno era costituito dal telefono sull'auto del capitano, Phil Albright, in quel momento a meno di cinquanta metri di distanza, in piedi in mezzo alla strada.

Nell'attraversare la stanza Kate gettò un'occhiata alla televisione nell'angolo: c'erano loro in onda, dal vivo. Le telecamere erano state piazzate proprio davanti all'ingresso principale. Metà isolato era illuminato come un campo di baseball, tutti i riflettori puntati su di loro. In quel momento la telecamera si stava spostando dalla casa per riprendere una panoramica della strada e dei marciapiedi. Cristo, pensò Kate, ci saranno più di cento persone là fuori, tra agenti, giornalisti e curiosi trattenuti dallo sbarramento di polizia. Sciacalli. Quella storia stava diventando uno scoop.

«Pronto» disse in tono incerto pur non avendo dubbi su chi le avrebbe risposto dall'altra parte.

«Come te la cavi, Kate?» domandò il capitano Albright, laconico. Come ogni bravo poliziotto, aveva una voce priva di toni umorali.

«Siamo sempre qui» rispose lei sforzandosi a sua volta di parlare in tono neutro e di non distogliere gli occhi da Losario che la stava scrutando.

«Come va lo scoiattolo? Sempre fuori?»

«Più o meno.» Kate voleva evitare di dire qualcosa che Losario potesse fraintendere, o usare come pretesto.

«Qui le acque stanno diventando un po' agitate» continuò il capitano. «Questa gentaglia della televisione sta trasformandovi in un circo equestre. Non mi dispiacerebbe far passare un tiratore scelto dal retro e verificare se

esiste la possibilità di sparare e farla finita in fretta.»

«Non è una buona idea, signore» rispose lei preoccupata. «Penso che sarebbe...» non sapeva quale parola usare per non eccitare l'uomo con la pistola.

«Controproducente?» concluse il capitano al suo posto.

«Esattamente, signore. Ma davvero *molto*» aggiunse per essere sicura che lui comprendesse appieno la sua posizione. Il capitano era lui, e Kate era soltanto l'agente di pattuglia, ma dentro quella casa c'era lei. Erano la sua vita, quella di Ray e delle due donne a essere in pericolo, gli uomini là fuori erano al sicuro.

Ci fu una pausa. A Kate sembrò di sentire i pensieri ronzare nella testa del capitano.

«La decisione tocca a te» disse lui alla fine. «Per ora. Finché le cose non si mettano male.» Altra pausa. «Gli indigeni si stanno innervosendo.»

Kate sapeva quale tipo di braccio di ferro si stesse svolgendo all'esterno tra stampa, politici, pezzi grossi della polizia. Tutti coinvolti nel caso, ma ciascuno con una sua idea su come risolverlo. Gettò un'occhiata attraverso la fessura tra i due pannelli delle tende. Lungo la strada c'erano decine di agenti schierati in assetto da combattimento, armi in pugno. Pronti a dare l'assalto se così fosse stato ordinato.

Due fazioni ben distinte si fronteggiavano là fuori: il gruppo che voleva aspettare l'uscita dei due poliziotti con gli ostaggi e quello che era invece favorevole a un attacco immediato. Da qualche parte i potenti stavano valutando i pro e i contro delle due soluzioni. Da un lato bisognava tenere conto di quello che era successo con David Koresh a Waco, ma dall'altro non si poteva trascurare il fatto che l'uomo dentro la casa aveva già disarmato due agenti. Era un folle. Andava neutralizzato.

*Un pivello e una donna*: questo si stavano dicendo là fuori; Kate ne era certa, le sembrava persino di sentire le loro voci, cariche di disprezzo. *Che cosa ti aspettavi?*

Sembrava che tutti i mezzi di comunicazione della baia si fossero dati convegno davanti alla casa dei Losario. C'era un brulichio di gente, un'infinità di telecamere puntate proprio sulla finestra. Non potevano vedere Kate, tutt'al più distinguevano un'ombra. E lei non desiderava essere vista. Mettersi in mostra non rientrava nel suo stile, odiava la situazione in cui era venuta a trovarsi. Andatevene via, bastardi parassiti, pensò. Sapeva che non c'era alcuna speranza che il suo desiderio si realizzasse, ma lo espresse ugualmente. Ormai erano lo scoop del giorno, il pezzo forte.

Tornò a concentrarsi sulla conversazione telefonica. «Le credo, signore» rispose al capitano Albright. Siamo nella merda più di voi, pensò, gettando un'occhiata a Ray. Riusciva a leggerne i pensieri senza difficoltà.

«Ti richiamo tra un po'.»

«Bene. Grazie, signore.»

La comunicazione fu troncata. Kate appoggiò il ricevitore sulla forcella e tornò in fondo alla stanza.

«Rimetti giù il culo, signora poliziotta» le ordinò Losario indicandole la poltrona su cui stava prima.

Obbedì. La pistola sul pavimento attrasse il suo sguardo. Le sarebbero bastati cinque secondi di distrazione. Per stendere quel bastardo e uscire a raccontarlo.

Non fare l'eroina. È una delle prime cose che ti insegnano. Il cimitero è pieno di eroi.

Losario guardò lo schermo. All'arrivo dei due agenti l'apparecchio era sintonizzato sul programma di Ricki Lake. Sulle prime, quand'erano arrivate le troupe ed era incominciata la diretta, Losario sembrava ipnotizzato. Lui alla televisione. Era stato una nullità per tutta la vita, e adesso, all'improvviso, era famoso. Cambiando i canali con il telecomando aveva scoperto di essere in onda su parecchi.

«Stiamo facendo la storia!» aveva strillato a moglie e figlia emettendo qualche gridolino di gioia.

«Tu sei malato» aveva ribattuto Loretta, la figlia. Il tipo di ragazzina che non temeva il padre; Kate l'aveva capito dieci secondi dopo il loro arrivo in quell'inferno. Una dote ammirevole, ma anche una delle cause scatenanti di quella dannata situazione.

Per tutta risposta Losario aveva picchiato la figlia, un pesante pugno sullo zigomo che l'aveva fatta roteare su se stessa di trecentosessanta gradi. Il rumore delle nocche contro l'osso aveva fatto rabbrividire Kate. Ne conosceva fin troppo bene la sensazione.

Tre ore erano passate da quel pugno. La guancia stava diventando blugialla, e l'occhio sinistro era ridotto a una fessura come quello di un pugile. Losario non aveva permesso a Loretta di metterci sopra del ghiaccio, non aveva voluto che nessuno si allontanasse dal salotto dove poteva tenere tutti sotto stretta sorveglianza. Teneva d'occhio soprattutto la moglie, "l'ingrata puttana", come la chiamava abitualmente.

«Se siamo nella situazione in cui siamo è soltanto grazie a questa puttana ingrata» aveva detto a Kate e Ray quando le cose si erano messe male

sul serio. «Spero che tu sia contenta di quello che hai provocato» aveva ringhiato alla moglie che, rannicchiata sul divano, stringeva tra le mani uno strofinaccio e se lo premeva sulla faccia devastata.

«Ma non è colpa sua» era sbottata Loretta. «Sei tu, sei sempre tu, papà!»

«Non ho chiesto il tuo parere, signorina» le aveva urlato lui di rimando.

Subito dopo era scoppiato il battibecco che si era concluso con il pugno in faccia alla ragazzina.

Non era la prima volta che succedeva, ormai Kate l'aveva capito. Purtroppo adesso era troppo tardi. Rimpiangeva di non essere stata messa al corrente della storia di quella famiglia prima di venire coinvolta. Si sarebbe comportata in modo molto diverso. Si sarebbe lasciata guidare dalla sua personale esperienza di tali comportamenti disumani, avrebbe scelto un diverso approccio.

Troppo tardi, ormai. Adesso doveva giocare con le carte che le erano state date.

Era stata ingannata dalle circostanze, dall'apparente normalità della situazione. Ma una volta dentro la casa aveva capito subito, perché la situazione non era molto diversa dalla sua. La banalità del male. Dove aveva letto quelle parole? Non lo ricordava. Ma erano vere.

*Era una casa normale in un normale quartiere piccolo borghese. Cortiletti recintati, l'erba dei prati tagliata all'inglese, tutto per bene, pulito e ordinato. Nessuna avvisaglia del pericolo che vi si nascondeva. Kate e Burgess avevano parcheggiato a mezzo isolato di distanza, si erano avvicinati alla porta e avevano bussato. La strada era praticamente deserta. Un quartiere dove le mogli andavano al lavoro come gli uomini. Qualche ragazzino di ritorno dalla scuola guardava incuriosito i due poliziotti. Ci sono quartieri in cui la polizia fa parte della scenografia. Questo apparteneva a un altro genere, questo era un bel quartierino piccolo borghese abitato da bravi cittadini timorosi della legge.*

*«Chi è?» La voce dall'altra parte della porta era quella di una ragazzina. Una voce sospettosa, ma in un primo momento non ci avevano fatto troppo caso.*

*«Polizia» aveva detto Kate. «Ci è stato segnalato un caso di disturbo della quiete pubblica.»*

*Alle sue parole aveva fatto seguito il silenzio. Lei aveva sentito qualcuno parlare a bassa voce, ma non era riuscita a distinguere neanche una parola.*

*«Avete sbagliato indirizzo» disse infine la ragazza.*

*«Dobbiamo controllare» ribatté Kate. «Puoi aprire la porta un momento, così da permetterci di verificare che tutto sia a posto? Ci vorrà soltanto un attimo. Non vogliamo disturbare, ma quando ci arriva una segnalazione di questo tipo siamo tenuti a controllare.»*

*«Ma qui nessuno vi ha chiamati» fu la risposta. «Si tratta di un errore.»*

*«Benissimo. Allora tu ci apri la porta, noi diamo un'occhiata veloce e poi ce ne andiamo.»*

*Altra pausa di silenzio. Kate diede un'occhiata a Ray che si stava umettando le labbra con la lingua e aveva già una mano sulla fondina. Gli fece cenno di aspettare. Non si tira fuori la pistola in mezzo a una strada se la situazione non lo impone. E per il momento non sembrava necessario. Per il momento avevano trovato soltanto una ragazzina spaventata dietro una porta.*

*«Sei in casa sola?» domandò Kate. «È per questo che hai paura di aprire la porta?»*

*Una pausa. «Sì» fu la risposta. «La mia mamma non vuole che io apra la porta agli sconosciuti quando lei e papà non sono in casa.»*

*«D'accordo. È giusto. Nemmeno io vorrei che le mie figlie aprissero la porta a uno sconosciuto. Adesso ti dico cosa facciamo... c'è uno spioncino nella porta. Tu guardi e così ti accerti che siamo proprio quello che diciamo di essere, io e il mio compagno. Due agenti di polizia. Siamo qui per aiutarti. Ma dobbiamo controllare la casa. Perciò coraggio, guarda dallo spioncino. Alzo il distintivo, così puoi vedere anche quello.»*

*Fece cenno a Ray di mettersi accanto a lei proprio davanti alla porta in modo che la ragazzina potesse vedere entrambi. Aspettò. Più a lungo del necessario.*

*«D'accordo» disse dopo aver dato alla ragazza il beneficio del dubbio e un altro po' di tempo ancora. «Adesso devi aprire, signorina, altrimenti noi chiamiamo via radio i rinforzi; e perché farcì fare una cosa simile? Vogliamo soltanto accertarci che tu stia bene, capisci?»*

*Lentamente la porta si aprì. La ragazza retrocesse di un passo, quanto bastava per consentire loro di guardare nel salotto alle sue spalle.*

*«Possiamo entrare un secondo?» domandò Kate. «Per accertarci che tutto sia a posto?»*

*Passò oltre senza aspettare la risposta. Ray la seguì. Tutto a posto.*

*La ragazza restò in piedi al centro della stanza, guardandoli di sottecchi. Era una quindicenne graziosa con gli occhi scuri e un'espressione im-*

*bronciata e indossava la camicia bianca e la gonna blu dell'uniforme di un liceo cattolico. Al collo portava una grossa croce d'argento.*

*Kate aveva due figlie. La maggiore aveva circa la stessa età, pensò. Pur con le debite differenze familiari, in una situazione analoga, con quanto sospetto le sue figlie avrebbero guardato i rappresentanti della legge?*

*Il salotto era pulito e ordinato. La mobilia discreta: divano e poltrone color pastello, tavolo e tavolini da caffè di quercia. Un televisore Sony da 32 pollici sintonizzato sul Ricki Lake Show troneggiava nell'angolo, e sul tavolo c'era una coppa piena di frutta fresca. Su una parete spiccava un grosso crocefisso di legno.*

*Una bella casa in un quartiere dignitoso, niente da dire.*

*«Come ti chiami?» domandò Kate alla ragazza.*

*«Loretta. Loretta Losario.»*

*«Io sono l'agente Blanchard, e questo è l'agente Burgess. Della polizia di Oakland» spiegò, benché la cosa dovesse ormai essere più che ovvia.*

*La ragazza non disse niente. Spostò il peso da un piede all'altro. Sopra i calzini corti portava un paio di scarponi Doc Martens.*

*«Dov'è il tuo ragazzo?» le domandò Kate.*

*«Non ce l'ho un ragazzo» rispose Loretta. Un po' troppo precipitosamente, sembrò a Kate.*

*«Prima stavi parlando con qualcuno. Ho sentito una voce maschile.»*

*«No. Non è vero. Deve essere stata la tv.» Indicò verso l'angolo, in direzione dell'apparecchio acceso. «Avrete sentito la televisione.»*

*«È meglio se ci lasci dare un'occhiatina in giro» ribatté Kate.*

*«È proprio necessario?» Era soltanto il tono piagnucoloso di una adolescente, eppure si sentiva una nota di paura della polizia superiore a quella che hanno di solito i ragazzini.*

*Trovarono la signora Losario in camera da letto, raggomitolata come una palla sul copriletto trapuntato, la schiena contro la porta. In preda a un tremito incontrollabile.*

*«Oh, merda!» Kate sentì di aver parlato come una donna, non come un poliziotto. «Signora... Losario? Ci ha chiamato lei?» Aggirò il letto per vederla in faccia.*

*Era in cattivo stato. Le mancava qualche dente e il naso fratturato sembrava essersi appiattito tra le guance. Sulla mascella e sulle tempie c'erano brutte escoriazioni. Un pestaggio terribile, fatto da qualcuno che aveva esperienza.*

*Kate si inginocchiò accanto al letto. «Chi è stato a ridurla così?» do-*

*mandò cercando di impedire alla sua voce di tremare. «È ancora in casa?» Lo shock del riconoscimento, l'istintiva solidarietà, ebbero l'effetto di chiuderle lo stomaco.*

*La donna non rispondeva. Aveva le labbra gonfie, e certo anche la lingua non doveva essere in condizioni migliori.*

*Kate si rivolse a Ray. «Chiama un'ambulanza. E rinforzi.»*

*«Io non lo farei.»*

*Kate alzò gli occhi, sorpresa, anche se in seguito non si sarebbe mai spiegata quello stupore. Era stata una lite domestica, un marito aveva picchiato la moglie. Perché non aveva dato per scontato che lui fosse ancora dentro casa e non aveva preso le dovute precauzioni?*

*Perché un evento aveva portato a quello successivo, e non c'erano stati segnali chiari fino a quando non era stato troppo tardi.*

Trascorso il numero di minuti previsti in casi del genere senza aver ricevuto una chiamata da Kate e Ray, la centrale aveva mandato sulla scena una seconda macchina. E a quel punto tutti si erano resi conto che avevano a che fare con un pazzo, un uomo armato e pericoloso che oltre a picchiare la moglie la teneva in ostaggio insieme alla figlia e a due agenti di polizia. Da allora erano trascorse tre ore, e sembravano già un'eternità.

La prima volta che il telefono aveva suonato era stato Losario a rispondere. Era rimasto in ascolto un momento, poi si era precipitato alla finestra a guardare fuori, senza tuttavia perdere mai di vista Kate e Ray. Aveva chiuso le tende e riappeso bruscamente il ricevitore. Alla seconda telefonata l'aveva lasciato suonare: dieci, venti, trenta squilli, fino a quando, esausto, aveva ceduto.

«Che cazzo volete adesso?»

Era rimasto in ascolto, dardeggiando occhiate qua e là nella stanza per non perdere di vista nessuno.

«No» aveva detto.

Aveva ascoltato di nuovo.

«Perché dovrei farlo?»

Aveva la fronte contratta, come per uno sforzo.

«D'accordo, lo farò» aveva detto alla fine «ma niente trucchi. Provateci e sarà lei la prima a partire.» Aveva fissato Kate. «Vogliono parlare con te.» Aveva appoggiato il ricevitore sul tavolo e si era tirato indietro perché lei non avesse l'opportunità di avvicinarglisi troppo. «Niente scherzi» l'aveva ammonita. «Ti faccio saltare quel cervellino da fighetta se provi a fare la

furba.»

Era il capitano Albright. Così Kate seppe che Losario stava trattando in quel modo la moglie da anni. Era stato fermato più volte per maltrattamenti ma mai formalmente incriminato, perché al momento della verità la signora Losario si era sempre tirata indietro: la tipica, tragica sindrome. Se Losario fosse stato incriminato, la sua fedina penale sarebbe risultata nel computer, e Kate avrebbe potuto prevedere che forse questa volta aveva passato il segno. Questa volta aveva preso degli ostaggi. Questa volta. Una crepa era diventata voragine e lei aveva avuto la sfortuna di caderci dentro insieme a Ray.

Albright le aveva parlato di Losario, un cittadino modello sotto tutti i punti di vista. Lavorava come direttore del servizio assistenza di una concessionaria Mercedes/Porsche di Walnut Creek (automobili molto al di sopra delle sue possibilità: lui possedeva una assai più modesta Honda Accord), era membro del Rotary Club e dell'Elks Club e frequentava regolarmente la chiesa. Era sposato con la stessa donna da ventidue anni.

Era lì che stava il marcio. A Kate tornarono in mente le parole che uno dei migliori giudici del tribunale le aveva detto un giorno, durante un processo contro un ragazzino accusato di avere ucciso i genitori senza alcun motivo apparente: "Nessuno può sapere quel che succede al di là di una porta chiusa".

«Grazie, signore» aveva risposto Kate nel ricevitore, il cuore gonfio. «Meglio saperlo. Anche se a questo punto l'avevo immaginato.» Ma aveva sperato di sbagliarsi.

«Sta' attenta» l'aveva messa in guardia Albright. «Non correre rischi. Il tempo è dalla nostra parte.»

«Sì, signore. Grazie.» Aveva riappeso.

Ma quanto tempo?

Alla televisione una giornalista stava intervistando il capitano.

«È quello il tizio con cui stavi parlando?» le domandò Losario rivolgendo per un istante l'attenzione allo schermo.

«Sì.»

«... e altro non intendiamo fare» stava dicendo Albright in risposta alla domanda della giornalista. «Noi non intendiamo agire, è nostra ferma intenzione aspettare che questa vicenda abbia termine, augurandoci che l'uomo barricato in casa torni in sé.»

«Io sono in me, cretino!» gridò Losario rivolto alla televisione, poi, compiendo una mezza giravolta, puntò la pistola proprio su Kate.

Ci siamo quasi, pensò lei. Potrei farcela. Continui a parlare, capitano.

«... Non abbiamo intenzione di entrare nella casa. Voglio che questo sia chiaro» disse Albright girandosi a guardare diritto nella telecamera. «Se mi sta vedendo, signor Losario, voglio assicurarle che non cercheremo di entrare nella sua casa. Aspetteremo invece che lei si calmi e decida di uscire volontariamente.»

«Allora campa cavallo, caro mio. Aspetterai fino a quando l'inferno non sarà un blocco di ghiaccio!» urlò di nuovo Losario rivolto allo schermo della televisione.

Cinque secondi, pensò Kate osservandolo intensamente. Non mi serve di più. Continui a parlare, capitano, non si fermi. Lo faccia incazzare sul serio, lo faccia andare così su di giri da dimenticarsi di me.

La linea ritornò allo studio e uno dei giornalisti del Channel 8, dalla parte opposta della baia cominciò a raccontare da quante ore Kate e gli altri ostaggi fossero chiusi là dentro, quanti poliziotti aspettassero fuori - più di cento - e altre stronzate del genere.

Sentivano sopra le loro teste il frastuono di un elicottero. Un rombo assordante, come se il velivolo stesse roteando proprio sopra il tetto.

«Signor Losario» cominciò Kate. Doveva parlare con lui, tenerlo occupato. Doveva convincerlo a uscire da quell'isolamento che si era costruito.

«Che c'è?»

«Devo andare in bagno.» L'aveva detto quasi senza pensarci perché cominciava a non poter più resistere a causa delle due tazze di caffè bevute a colazione e del tè freddo nel pomeriggio...

«Accomodati.»

Fece per alzarsi. Era così facile? Perché non ci aveva pensato prima?

«No» disse Losario puntando di nuovo l'arma su di lei. «Qui, puoi farla qui.»

«Sta scherzando?» Bastardo, mi vuoi umiliare, se... no, *quando* esco di qui... ti farò rimpiangere di essere nato.

«Scappa anche a me, papà.»

Li condusse tutti insieme al bagno, anche Ray.

«Accomodatevi, se proprio dovete farla. Ho già visto delle donne pisciare, la cosa non mi eccita.»

Col cavolo che non ti eccita, pezzo di merda.

Comunque non c'era scelta. Kate non poteva più trattenersi, e non aveva intenzione di farsela addosso. Abbassò pantaloni e mutandine, rosa con il pizzo, poco intonate all'uniforme, ma con quel tocco di femminilità che le

era necessario. Adesso però la sua vulnerabilità la fece arrossire come se fosse completamente nuda di fronte a quell'uomo... comunque riuscì a rilassarsi quanto bastava.

Ray ebbe la decenza di distogliere lo sguardo. Grazie a Dio, perché in caso contrario non sarebbero rimasti in coppia. Cosa questa comunque improbabile, perché Ray era nella polizia da poco tempo, e dopo quell'episodio avrebbe certamente dato le dimissioni. Chi avrebbe potuto biasimarlo per questo?

Losario invece non si perse un secondo dello spettacolo. Col cazzo che non lo eccitava. Che cosa aveva dovuto sopportare quella sua povera moglie? E la figlia?

Kate ne sapeva qualcosa. Certo più di quanto avrebbe mai voluto ammettere.

Si asciugò dandogli le spalle, poi tirò su mutande e pantaloni. Quindi toccò a Loretta, e Losario non distolse lo sguardo nemmeno da sua figlia.

«E tu?» domandò a Ray.

«Io non riesco a farla se qualcuno mi guarda» rispose Ray con un'aria da cane bastonato.

Kate si trattenne dall'esprimergli la sua solidarietà. Povero ragazzo, dove ti ho trascinato?

«Chiudete gli occhi, signore» ordinò Losario. Le donne distolsero gli occhi da Ray; non avevano alcun particolare desiderio di stare a osservare il giovane poliziotto più di quanto ne avesse lui di essere guardato. «Avanti, stallone.»

«Volevo dire se mi guardano degli uomini» ribatté Ray con voce incerta.

«Puoi girarti, ma togliti dalla testa che voglia lasciare solo uno di voi.»

Le donne guardarono da un'altra parte mentre il giovane agente si abbassava la cerniera dei pantaloni dando la schiena al suo torturatore. Sentirono lo sgocciolio dell'orina contro la tazza di porcellana del gabinetto.

Losario li scortò di nuovo in salotto. Kate cercò di incontrare lo sguardo di Ray, ma lui lo distolse.

Fuori si era fatto buio, e ciò voleva dire che si trovavano chiusi lì dentro da almeno cinque ore. Losario aveva acceso le luci.

«Signor Losario» ricominciò Kate. Erano seduti da un'oretta a guardare sullo schermo le immagini della loro casa e le interviste a vari esperti in materia.

«Chiudi il becco.»

«Lasci andare sua figlia» lo implorò Kate. «Può tenere in ostaggio me e

il mio compagno, e anche sua moglie, se vuole, ma lasci andare Loretta.»

«Devi essere diventata matta.»

«Sei tu il matto qui dentro!» ribatté la ragazza con disprezzo.

«CHIUDI QUELLA FOTTUTA BOCCA!» E l'afferrò per i capelli puntandole la pistola alla tempia.

«La prego, signor Losario» disse Kate con tutta la calma di cui era capace, «la lasci andare.»

«E chiudi la bocca anche tu, cazzo!»

Ma funzionò. Scaraventò Loretta lontano, verso la madre. Le due donne si strinsero l'una all'altra.

«Tieni il becco chiuso» intimò Losario alla figlia. «E voi fate lo stesso.»

Kate respirò; non sapeva per quanto tempo avesse trattenuto il fiato.

«Signor Losario» ricominciò. Doveva costringerlo a parlare, non c'era altro modo per uscire vivi da quella situazione.

«Che cosa ti ho appena detto?»

«Non voglio farle la predica o cose del genere» continuò lei tenendo la voce bassissima, «ma per favore mi stia a sentire. Non deve fare niente, soltanto ascoltarmi e basta.»

«Ascoltare che cosa? Pensi forse di convincermi con le parole a venirne fuori?»

«Venire fuori da cosa?»

«Da quello che voglio.»

«Io non so che cosa lei vuole.»

«Non lo so neanch'io, ma di qualsiasi cosa si tratti tu non puoi procurarmelo, perciò perché parlarne?»

«Forse invece posso procurarglielo.»

«E come fai se non sai che cos'è?»

«Potrebbe dirmelo lei.»

«Ti ho appena detto che non lo so.»

«Be', magari ne potremmo parlare e cercare di metterlo a fuoco insieme.»

«Non capisco come.»

«Perché non fare un tentativo?»

«A quale scopo?»

Giri viziosi. Continua a farlo parlare, anche se sono tutte banalità e sciocchezze. Forse si addormenterà per la noia.

«Allo scopo di non restare qui per sempre a guardarla puntare una pistola su sua moglie e sua figlia. Qualcuno potrebbe farsi del male. Magari po-

trebbe toccare a lei.»

«Non vedo come potrei, visto che sono io ad avere la pistola.»

«Se facesse del male a una di loro ne sarebbe ferito anche lei. Non c'è bisogno che sia io a dirglielo.»

«Non ho bisogno di niente.»

Kate trasse qualche profondo respiro.

«Metti via la pistola, papà.»

Si voltarono tutti e due a guardare Loretta.

«Quante volte dovrò dirti di tenere la bocca chiusa prima che tu mi obbedisca?» esclamò l'uomo. «O vuoi essere la prima a beccarti una pallottola?»

«Metti giù quella pistola, schifoso bastardo che non sei altro!» gridò la ragazza, la faccia rigata di lacrime e moccio.

«Non ti abbiamo fatto niente di male, perché non ci lasci in pace?»

Con un balzo Kate si frappose fisicamente tra padre e figlia. La situazione stava sfuggendo troppo rapidamente al suo controllo.

«Va tutto bene, va tutto bene» disse in fretta in tono conciliante. «Siamo tutti tesi. Lascia che ci pensi io, per favore» aggiunse rivolta a Loretta in tono implorante. «Sono addestrata.»

«È tutta la vita che ci tratta così, non è giusto!» urlò la ragazza.

«Non è giusto? Non è giusto? Ti dico io che cosa non è giusto qui dentro!» Anche il padre adesso gridava, e con tanta foga che stava diventando paonazzo per lo sforzo. «Te lo dico io che cosa non è giusto qui dentro!»

Si fermò di botto. Come se qualcuno avesse staccato la spina dalla presa di corrente nel muro, un arresto molto brusco.

Kate aspettò un attimo. Aspettavano tutti, raggelati.

«Che cosa non è giusto, signor Losario?» tentò di dire sempre a voce bassa, quasi in un sussurro.

«Ah, 'fanculo. Vada a farsi fottere tutto il...» Si interruppe di nuovo lasciandosi cadere su una sedia.

«Che cosa, non è giusto?» ripeté Kate. Forse poteva arrivare a qualcosa di preciso, qualcosa a cui appigliarsi.

«Ho fame» disse lui cambiando bruscamente tono. Si rivolse alla moglie: «Cosa c'è da mangiare? Sto crepando di fame».

«Potrei fare una spaghettata» rispose la donna muovendo a fatica le labbra spaccate, uno sforzo non indifferente data la mascella rotta. «Con olio ed erbe aromatiche.»

«E dell'insalata» aggiunse lui. «E del pane all'aglio.»

«Posso darle una mano» si offrì Kate senza esitare. Comportati in modo femminile, fagli capire che è lui il re della casa.

«Ma lei non sa nemmeno dove sono le cose» rispose la signora Losario biascicando le parole. «È meglio che lo faccia io. Mio marito è irritabile.»

Come se non l'avessimo capito, pensò Kate.

«Tu sei pazza» disse Loretta alla madre, la voce carica di adolescenziale disprezzo. «Gli prepari la cena perché ci possa ammazzare a stomaco pieno?»

«Non mi ci vorrà molto» continuò la signora Losario guardando i due poliziotti. Malgrado la mascella rotta parlava con il tono vacuo e frivolo della casalinga di uno spot pubblicitario per un detersivo. Poi, rivolta a Kate e Ray: «Gli spaghetti vi vanno bene? Forse ho qualcosa nel freezer che potrei scaldarvi nel microonde oppure...»

«Gli spaghetti vanno bene» tagliò corto con impazienza Losario. «Mangeranno quello che mangio io oppure saltano del tutto.»

«Gli spaghetti vanno benissimo» disse Kate. E per rassicurare la signora Losario aggiunse: «Ci piacciono molto».

«Sì, vanno bene» le fece eco Ray nel tono piatto e uniforme di un robot.

Ray aveva gettato la spugna. Da un pezzo non era più un agente di polizia in servizio. L'unico pensiero nella sua mente era che voleva uscire vivo di lì. Guardandolo - così infelice, impotente, pieno di autocommiserazione e paura - Kate pensò che non si sentiva molto diversa da lui e che ne aveva avuto abbastanza di quella faccenda, ma al momento non poteva lasciarsi andare. Doveva trovare una via d'uscita per tutti quanti. Era l'unica a poterlo fare.

Forse sarebbe riuscita a distrarre Losario mentre cenava. Aveva tutta l'aria di una persona che per mangiare gli spaghetti deve usare due mani.

Dalla cucina la signora Losario annunciò affabilmente: «Gli spaghetti sono finiti».

«Oh, Gesù Cristo» gemette Losario. Si rivolse a Kate. «Ti sembra possibile? Vedi in quali condizioni devo vivere? Ogni giorno c'è sempre un problema o un altro.»

Kate distolse lo sguardo. Di quella canzone conosceva ogni strofa a memoria.

«Potrei preparare dei panini con il burro di noccioline e la gelatina di frutta» propose la signora Losario. «Oppure con il tonno.»

«Per cena? Ma che? Sei diventata scema?»

«Io voglio la pizza» intervenne Loretta.

«Non c'è più pizza» la informò la madre. «Hai mangiato l'ultima pizza surgelata nel fine settimana, insieme alle tue amiche, mentre guardavate quel video.»

«Dai, mamma.» La ragazza guardò la madre come se fosse un fossile o un dinosauro. «Possiamo farcela portare. La consegnano a domicilio, basta telefonare, nel caso tu non lo sapessi.»

«La pizza è una buona idea» dichiarò Losario interrompendo la discussione. «Chiama Domino's.»

«Io detesto Domino's» piagnucolò Loretta. «La pasta sembra cartone. Non possiamo telefonare a Luigi's?»

«Luigi non fa le consegne a domicilio, carina, lo sai bene, e in questo momento la possibilità di andare a prenderla è fuori discussione.» Guardò Kate e sorrise, come se avesse appena fatto una battuta degna di un grande comico. «Comunque a me la pizza di Domino's piace, e poi arrivano in fretta.»

Kate lo guardava a bocca aperta.

«Chi la vuole con i peperoni?» domandò Losario.

«Per me al formaggio» disse sua moglie.

«Io voglio una pizza hawaiiana» dichiarò Loretta con fermezza. «Con il prosciutto crudo, non cotto.»

«È meglio scrivere» ordinò Losario a Kate.

Mentre faceva l'ordinazione al telefono Kate si sentiva una perfetta idiota. Le sembrava persino di sentire i risolini di derisione degli agenti appostati fuori.

«Sì, signore, non vuole altro.» Guardò Losario che la stava fissando a sua volta. «Cioè... è quello che vogliamo» aggiunse Kate frettolosamente. «Può farmele avere, per favore?» Dopo una pausa aggiunse: «Sì, capitano. Gliene sono grata. Anche Ray».

E ordinò due pizze grandi e un'insalata mista, senza tonno. Pane all'aglio per quattro e una confezione di sei lattine di Pepsi, perché non avevano la Coca-Cola.

«Allora adesso parte il conto alla rovescia» annunciò Losario quando Kate riappese, e guardò il suo Seiko digitale. «Se passano più di trenta minuti non paghiamo.»

«Dai, papà, il fattorino non potrà mica passare facilmente con tutte quelle macchine della polizia che bloccano la strada» si impuntò Loretta.

«Non si preoccupi di questo» disse Kate cercando di suonare rassicurante alle orecchie di Losario. Ma se Loretta non si metteva al più presto un

cerotto sulla bocca poteva rovinare tutto in cinque minuti. Le adolescenti... le conosceva bene. «Siamo noi a fare l'acquisto» spiegò. «Il dipartimento di polizia.»

«Un altro esempio di dove vanno a finire tutte le tasse che paghiamo» brontolò Losario.

Sopra le loro teste continuava l'incessante frastuono dei rotori degli elicotteri. Uno, quello dotato di potenti riflettori che squarciavano l'oscurità della strada illuminando le finestre della casa come un lampo improvviso, era della polizia, l'altro apparteneva a una televisione. A quel punto probabilmente si stava occupando di loro anche la Cnn, inviando immagini da una costa all'altra del paese.

Vivi o morti sarebbero diventati famosi.

A dispetto di Losario, il furgoncino delle consegne a domicilio di Domino's si fermò davanti alla porta della casa esattamente ventotto minuti e quaranta secondi più tardi, accompagnato da una scorta con tanto di sirene spiegate e luci lampeggianti. Mentre guardava la scena alla televisione - al pari degli altri quattro, tutti prigionieri del loro stesso spettacolo - Kate pensò che quella sarebbe stata l'immagine di apertura degli ultimi telegiornali della notte e dei primi del mattino. In quale dannato casino ci hai messi questa volta, si domandò senza sapere se si sentiva più arrabbiata, spaventata o imbarazzata.

Sullo schermo apparve un'inquadratura del fattorino con le pizze - un ragazzo di non più di diciotto anni - mentre saliva i gradini dell'ingresso. Era solo, la ripresa lo lasciava chiaramente capire, e Kate ebbe così la risposta che aspettava fin da quando aveva inoltrato la richiesta delle pizze al capitano Albright.

«Niente scherzi con il fattorino» gli aveva detto con la voce tremante.

«Non preoccuparti» l'aveva rassicurata lui. E leggendole nel pensiero: «Sarà un fattorino vero, e nelle scatole ci saranno vere pizze, non fucili da caccia».

«Va' alla porta» le ordinò Losario brandendo la pistola, «e niente scherzi. Aprila e fa' un passo indietro.»

Cercando di osservare con la coda dell'occhio le immagini che passavano sullo schermo, Kate si avvicinò alla porta e quando l'aprì la sua prima sensazione fu di aver attraversato una parete trasformata in ologramma, e d'un tratto l'intensità delle luci che inondavano la facciata della casa la colpì con un effetto di profondo stordimento. Istintivamente fece un balzo all'indietro e si coprì il volto con il braccio.

«Ecco le vostre pizze, signora» disse il ragazzo tendendo verso di lei le braccia cariche di due grosse scatole. La paura gli faceva tremare la voce. Era in piedi sul terzultimo gradino e aveva tutta l'aria di temere che avvicinandosi di più sarebbe stato risucchiato all'interno. «Le Pepsi e l'insalata sono in questo sacchetto.»

Stavano scattando fotografie. L'anonima folla. L'indomani Kate sarebbe stata su tutti i giornali. Si immaginava già la copertina di "Time": una agente di polizia disarmata che afferra goffamente due scatole di pizza portate da Domino's sotto le luci dei fanali di cento macchine della polizia e lo sguardo di cinquecento paia d'occhi.

«Quanto ti devo?» fu l'unica cosa illogica che riuscì a dire.

«È già fatto, signora, cioè volevo dire agente, offre Domino's.»

«Basta con le ciance» gridò Losario dal salotto. «Riporta dentro il culo.»

Lentamente, evitando con cura i movimenti bruschi, Kate ritornò dentro, le braccia cariche di cibo. Losario richiuse di schianto la porta e si ritrovarono di nuovo tutti insieme nella trappola.

La signora Losario apparecchiò. L'insalata, ancora nel suo contenitore, troneggiava nel bel mezzo della tavola. Piatti e posate venivano da Crate and Barrel; Kate ne aveva un servizio identico. L'ironia di quella coincidenza ebbe l'effetto di farle aumentare la bile nello stomaco.

Ciascuno si servì una fetta di pizza perché malgrado la tensione avevano tutti fame.

«Voglio un bicchiere di vino» dichiarò Losario. «C'è una bottiglia di Chablis» (e non mancò di pronunciare la s) «aperta nel frigorifero» disse alla figlia. «Versamene un bicchiere.»

«Per favore, no» lo implorò Kate. Ci mancava anche quello: che il matto si ubriacasse.

Losario la ignorò.

«Prenditelo da solo» ribatté Loretta. Poi, aggiunse, forte: «Fottiti».

Il padre le sferrò un manrovescio con la pistola, colpendola alla mascella. Loretta cadde sul pavimento.

«Dio santo.» Benché del tutto involontariamente, Ray aveva ritrovato la voce.

Losario si girò di scatto verso di lui. «Vacci tu, cameriere. Un bel bicchiere pieno.»

Sul pavimento rivestito di linoleum Loretta gemeva rannicchiata su se stessa, le mani strette sulla mascella.

«Me l'hai rotta! Bastardo. Stronzo, miserabile bastardo!» Scalciava fre-

neticamente, come un cane che nel sonno cerchi di liberarsi di qualche pulce.

«Nel pensile sopra il lavandino» spiegò a Ray la signora Losario facendo un cenno con la mano. La mascella le si muoveva in direzione opposta a quella delle labbra, e la donna non riusciva a distogliere lo sguardo compassionevole dalla figlia.

Al suo posto potrebbe esserci una delle mie, rifletté Kate, e il solo pensiero la fece star male. Questa potrebbe essere la mia vita.

«Prendi la bottiglia con il golfista sull'etichetta» disse Losario. «L'ho comprata a Pebble Beach in febbraio, quando sono andato a vedere il torneo di golf. Ti ricordi?» domandò alla moglie. «C'era un casino di gente. Ho visto Clint Eastwood e Bill Murray. Quel Murray era formidabile, ricordi? Quell'uomo mi fa impazzire.»

Ray versò un bel po' di vino e appoggiò il bicchiere accanto al piatto di Losario. Kate cercò in tutti i modi di incontrare il suo sguardo per dirgli di non farlo, ma lui sembrava evitare deliberatamente di guardarla.

«È stato divertente» disse la signora Losario. Faceva conversazione come se niente fosse. È così che ha trovato la forza di sopportare il suo matrimonio, pensò Kate. «Ha scelto una vecchietta in galleria. Una che mi stava praticamente a fianco. Avrebbe potuto chiamare me.»

«Saresti finita in tv» le fece eco lui bevendo un sorso di vino. «Saresti diventata una maledetta celebrità televisiva.» Si grattò la fronte con un'unghia. Nell'altra mano stringeva la pistola. Non aveva usato le due mani per mangiare la pizza. «Be', comunque lo sei adesso, una celebrità. Spero che apprezzerai quello che sto facendo per te.» Un'altra risata. «E tu pure» aggiunse rivolto a Loretta che era faticosamente riuscita a rialzarsi dal pavimento e a riprendere posto sulla sedia.

La ragazza lo guardò con occhi che mandavano fiamme, ma tenne la bocca chiusa. «Riempimelo ancora, se non ti dispiace» disse Losario a Ray.

«Per favore, non lo faccia» lo implorò Kate. «Con tutto quello che sta succedendo, bere è troppo pericoloso.»

«Se non le dispiace, gentile signore» ripeté Losario in tono canzonatorio e con un sorriso. Tra i denti gli erano rimasti piccoli resti di peperone e di formaggio fuso.

Ray riempì nuovamente il bicchiere evitando con cura le frecciate che Kate gli lanciava con gli occhi.

Losario mangiò un'altra fetta di pizza e trangugiò una buona metà del

suo secondo bicchiere di vino facendo sempre attenzione a non perdere d'occhio Kate in modo da non lasciarle la possibilità di approfittarne. Aveva capito quasi subito che dei due poliziotti era lei quella pericolosa.

Saziata la fame più immediata nessun altro si servì ancora. La pizza diventava fredda nei piatti.

«Come mai non mangia nessuno? È buona.» Gettò un'occhiata alla moglie. «Mangiala, visto che l'hai ordinata.»

«Non posso. Mi fa troppo male la mandibola.»

«Per mangiare un po' di pizza? Succhiala.» Si girò verso Loretta. «E tu che problema hai con la pizza?»

«Indovina» scattò lei di rimando. «Tanto non ci azzecchi.»

«Hai la lingua troppo sciolta, lo sai, ragazzina? Da quando in qua rispondi a tuo padre nella sua stessa casa?»

«Da quando sei diventato matto, papà, ecco da quando!»

Il bicchiere di vino finì contro la parete di fronte a Losario. Tutti, tranne lui, ritrassero la testa tra le spalle nel tentativo di evitare le schegge di vetro. Per fortuna nessuno riportò ferite... né macchie, perché il bicchiere era completamente vuoto: Losario si era scolato il contenuto fino all'ultima goccia. Due bicchieri da almeno un quarto di litro nel giro di quindici minuti, pensò Kate, significano che il tasso alcolico deve aver raggiunto il dodicesimo grado, forse anche qualcosa di più. Se Losario ne avesse bevuto un altro lei avrebbe potuto prenderlo di sorpresa, però la cosa spiacevole era che più beveva e più diventava pericoloso.

«Hai visto che cosa mi hai fatto fare?» gridò alla figlia. Si era alzato in piedi e ondeggiava leggermente, una mano appoggiata sul piano del tavolo per tenersi meglio in equilibrio. «Mi hai fatto rompere il mio bicchiere preferito!»

«Gliene vado a prendere un altro» si offrì Kate un po' troppo precipitosamente.

Lui scosse la testa fissandola con gli occhi ridotti a una fessura.

«Il mio limite è due. Non vorrai che mi sbrinzi, cioè sbronzi, vero?»

Li fece tornare tutti in salotto. Le tende della finestra che dava sulla strada erano inondate di luce.

«Sdraiatevi sul pavimento» ordinò. «Tutti giù. Così vi posso vedere meglio.»

Alla televisione stavano trasmettendo un'inquadratura della casa. Aveva un aspetto inquietante, così immersa nella luce.

«Mettetevi sulla pancia, le braccia sopra la testa.»

Kate cadde in ginocchio. Fino a quel momento non si era accorta di essere tanto sfinita.

Lo squillo del telefono risuonò nelle orecchie di tutti come l'esplosione di una bomba.

«Oh, merda» mormorò Kate con un gemito.

«Porca puttana!» imprecò Losario a denti stretti. «Gli avevo detto di non telefonare più!»

Il telefono continuava a squillare. Un suono doloroso per le orecchie di Kate, come quello del trapano di un dentista che lavora senza anestesia.

«Non smetteranno fino a quando non andrò a rispondere» spiegò imbarazzata Kate a bassa voce, non meno furiosa di Losario. E senza aspettare la sua autorizzazione strisciò sul pavimento e alzò il ricevitore. Gli altri, Ray compreso, rimasero immobili, faccia a terra.

«Cosa?» disse raucamente trattenendosi dal gridare per paura di innervosire ulteriormente Losario.

«Com'è la situazione?» domandò in tono piatto il capitano Albright.

Nella sua voce si sentiva l'impazienza. E la frustrazione.

Peccato per lui. Doveva mettersi l'animo in pace e restare calmo. C'erano in gioco delle vite, pensò Kate, compresa la sua.

«Immutata. Perché telefona?» inveì perdendo per un istante il controllo. «Siete impazziti anche voi?»

«Non possiamo aspettare per sempre» la informò il capitano. «Mi hanno dato una scadenza. Dobbiamo trovare una soluzione, proporre un piano accettabile.»

«Un piano che ci faccia ammazzare tutti? Adesso mi stia a sentire. Basta con le telefonate, capito? Le farò sapere io quando saremo pronti a uscire.»

Dall'altra parte ci fu silenzio per alcuni istanti.

«Ho capito, agente Blanchard» rispose lui infine. Cedeva, anche se a malincuore. Sembrava deciso ad accettare la situazione, almeno per il momento, e a ignorare le pressioni esterne.

«Io non posso fare niente di diverso.»

«Sei tu quella nei guai» ribatté lui. «D'ora in avanti aspetteremo che sia tu a telefonare, te lo prometto.»

La comunicazione fu interrotta. Kate appoggiò piano il ricevitore sulla forcella e si rese conto che le mani le tremavano visibilmente.

Losario la stava fissando.

«Era il mio capo» spiegò a quel miserabile individuo folle di rabbia che aveva ormai perso ogni contatto con la realtà e che, con quel suo dito tre-

mante, li teneva sotto la minaccia di un eterno oblio. «Voleva solo sapere come stavamo. Vuole anche lui, come ognuno di noi, che tutto vada a finire bene.»

«Io sono stanca, papà.» Loretta si era seduta nella posizione del loto e stava fissando il padre.

«Allora dormi. Chi te lo impedisce?»

«Tu me lo impedisci. Con quella pistola.»

«Questa non interferisce in nessun modo con il tuo sonno. Con il tuo prezioso sonno» la schernì. «Da quella bella addormentata che sei.»

La ragazzina ricominciò a piangere per la rabbia e la stanchezza.

«Che cosa ti succede, papà? Sei diventato matto.»

«No.» Losario era paonazzo. «Posso essere un sacco di cose, arrabbiato per esempio, o incazzato o furioso o... un mucchio di altre cose» proruppe a voce sempre più alta «ma non sono matto! No!»

«Allora ce lo dimostri» disse Kate. Era in piedi di fronte a lui. Quella dannata storia doveva finire; era arrivato il momento, perché ormai a ogni minuto che passava il quoziente di imprevedibilità cresceva oltre il limite dell'accettabile. Se non fosse riuscita a togliergli dalle mani quella pistola, la psiche sconvolta di Losario l'avrebbe costretto ad adoperarla.

«Metta giù la pistola e usciamo tutti di qui.» Kate aveva parlato con voce sorprendentemente ferma; era addestrata a farlo, e con suo grande stupore l'addestramento serviva a qualcosa. «Non è ancora successo niente di irreparabile. Se la può ancora cavare, signor Losario. Ma lo deve fare, però. Adesso.»

Mosse un passo verso di lui, con le gambe che tremavano sotto i pantaloni regolamentari. Detestava quei pantaloni, erano i più sgraziati che avesse mai indossato in vita sua. Li portava da dieci anni e ancora la mattina al momento di infilarseli li odiava.

«Non farlo» le disse lui. «Non avvicinarti.»

«Possiamo ancora mettere una pietra sopra a tutta questa storia.» Un passo dietro l'altro, appoggiando con cautela il piede calzato nei mocassini bassi, come se stesse camminando sulla fune in mezzo a un uragano.

«Stronzate!» esclamò lui. «Il sequestro di persona è un reato grave. Lo so persino io.»

«Ma chi ha sequestrato?» Un altro passo, piccolissimo. Tutti i suoi pensieri erano focalizzati sulla pistola, la sua, lì sul pavimento. Un diversivo di cinque secondi e l'avrebbe avuto in pugno, dentro una camicia di forza e consegnato a chi di dovere.

«Te» rispose lui. «E lui» aggiunse indicando Ray sdraiato sul pavimento vicino ai suoi piedi. «Due poliziotti. Pensi che mi lasceranno andare dopo che ho tenuto due poliziotti in ostaggio?»

«Se dirò loro di farlo» rispose Kate. «Se dirò loro che non siamo stati trattenuti contro la nostra volontà, ma che cercavamo soltanto di impedirle di fare del male a sua moglie e a sua figlia. Succede spesso... la stupirebbe sapere quante volte accadono incidenti di questo genere» continuò in tono sempre più suadente, disinvolta, sicura, perché forse quel tentativo poteva funzionare davvero, aveva una possibilità di farcela, «accadono a tutti, a medici e avvocati e uomini d'affar...»

«E agli stupidi stronzi come lui!» gli urlò Loretta in piena faccia, completamente fuori di sé. Era balzata in piedi e gli stava gridando nelle orecchie.

«No, Loretta! Per l'amore del Cielo, sta' zitta!» Kate si precipitò tra padre e figlia nel tentativo di allontanare la ragazzina ormai sconvolta, non meno pazza di suo padre.

«Gli stupidi stronzi come lui che picchiano la moglie e la figlia e poi si masturbano ripensandoci!» Le parole uscivano dalla bocca di Loretta come un torrente in piena mentre cercava di liberarsi della presa di Kate. «E tutte quelle riviste pornografiche, ti ho visto, papà, seduto in garage nella tua macchina di merda mentre pensi che nessuno ti possa vedere, quando dopo aver picchiato la mamma guardi quella robaccia e ti masturbi, pervertito che non sei altro! Bastardo che non sei altro!»

«Taci, bugiarda, puttana!» urlò lui più forte di tutti; una voce così tonante da mettere in moto una valanga.

«Morirai all'inferno» ricominciò Loretta con un tono agghiacciante da profetessa. «Morirai e marcirai all'inferno!»

«Ma tu ci andrai prima di me!» le ribatté lui. «Te lo garantisco io!»

E in quel preciso istante si udì il suono stridulo di un furgone in retromarcia che rimbombava come l'eco di un colpo di fucile sparato in un canyon.

Losario sobbalzò come se si fosse scottato con il fuoco, fece una giravolta su se stesso cercando di individuare la fonte del rumore e mentre urlava: «*State zitti tutti!*» gli partì un colpo che prese in pieno la finestra mandandola in frantumi.

Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. Le sirene cominciarono a urlare, la voce di Albright deformata dall'altoparlante annunciò che stavano per fare irruzione o qualcosa del genere che Kate non riuscì a sentire

bene perché pensava alla pistola, doveva arrivare fino alla sua pistola e fermare Losario, e Loretta gli stava gridando ancora «Bastardo che non sei altro!» proprio in faccia, un po' di saliva lo colpì su una guancia e la mano con la pistola sobbalzò e Loretta cadde contorcendosi sul pavimento, il davanti della camicetta inzuppato di sangue nel giro di un secondo, sua madre gridava e Losario sparò anche a lei, due volte, proprio in faccia, e Kate carponi a pochi passi dalla pistola, si avvicina a Losario, Ray è dietro la poltrona, del tutto inutile, lei prende la mira per far saltare le cervella a Losario e lui si infila la canna della sua arma in bocca.

Kate gridò. Per fermarlo. Voleva essere lei a farlo.

Lui inghiottì l'arma. Tutta la nuca e un grosso pezzo della calotta cranica si spiaccicarono sulla parete, sangue, ossa, cervello, capelli, che colavano lungo il muro dietro il televisore sul cui schermo stava andando in onda, dal vivo e in tutte le case del paese, l'imminente irruzione che avrebbe messo tutti in salvo.

Kate stringeva l'arma di ordinanza nella mano. Non aveva sparato neppure un colpo.

## SANTA BARBARA, CALIFORNIA 1995: due anni più tardi

## 1 LA REGINA DELLA GIUNGLA

La donna è in piedi nel portico e sta guardando le colline. È straordinariamente bella. Ha cinquantun anni e gli uomini restano ancora a fissarla a bocca aperta.

Tra le mani stringe una tazza di caffè ormai freddo. Non se ne accorge. Sta ripensando a tutte le cose che deve fare nei giorni seguenti. Deve essere forte, più forte di quanto sia mai stata in tutta la sua vita.

È mattino presto, anzi è l'alba. Il sole, una gelatinosa massa rossastra, sta dissipando la foschia e si espande come un pallido nembo sull'orizzonte.

Il portico circonda una piccola fattoria tutta di legno nella Santa Inez Valley, contea di Santa Barbara, in California. È una casa vecchia di centoquindici anni. Una casa funzionale, senza fronzoli. La famiglia di cui la donna è entrata a far parte, la famiglia di suo marito, possiede la terra che si estende fino all'orizzonte e oltre.

È la più grande proprietà della contea, copre ventimila acri. Si tratta di un vero ranch con tanto di bestiame, non una cosa finta. Gli uomini che vi lavorano, i cowboy e i loro familiari, abitano in un'altra zona della proprietà, in case che il ranch fornisce ai dipendenti, comodamente vicine ai fienili e ai recinti dove vivono gli animali e alle baracche di lamiera dove vengono tenuti gli attrezzi e le macchine agricole.

Alcuni anni prima il padre di suo marito si era messo in testa che il ranch fosse il luogo ideale per coltivarvi le banane. La proprietà aveva caratteristiche locali e climatiche simili a quelle di alcune regioni dell'Ecuador e della Colombia, perciò, dopo aver letto alcuni libri e qualche opuscolo sull'argomento, inviatigli dal Ministero dell'agricoltura, lui si era convinto della bontà della sua idea. Nel mondo c'erano dozzine di varietà di banane, e lui ne avrebbe coltivate alcune proprio dietro casa. Esistevano piantagioni anche lungo la costa, a La Conchita, a sud di Rincon; perché non sarebbero dovute crescere anche lì nella valle, a soli quaranta chilometri a volo d'uccello?

I suoi vicini, quelli più temerari, che oltre all'allevamento del bestiame - l'attività più produttiva della zona da due secoli - cercavano nuove strade, si stavano dedicando alla vite per ottenere vini da tavola o alle fragole.

Ma lui avrebbe fatto crescere banane.

Non ci riuscì. La topografia era simile a quella di molte altre regioni del mondo dove le piantagioni sono lussureggianti, ma il clima della valle non era abbastanza tropicale. Dopo dieci anni di duri sforzi e continui fallimenti la proprietà tornò a ospitare bestiame.

L'unica conseguenza di quell'impresa, oltre naturalmente alle considerevoli perdite economiche, fu un nuovo nome, del tutto ufficioso e decisamente non autorizzato, per il ranch. Quello ufficiale era Rancho San Miguel de Torres: un nome secolare, attribuito alla proprietà nientemeno che dal re di Spagna in persona. Ma dopo il fiasco con le banane, in tutta la contea di Santa Barbara al ranch fu affibbiato l'ironico nome di Repubblica delle Banane e, per quanto nel corso degli anni la famiglia avesse tentato con il massimo impegno di liberarsi di quella definizione derisoria, il nome era rimasto appiccicato con la tenacia con cui una gomma da masticare aderisce alla suola di una scarpa.

In prossimità della casa non c'è niente, e l'edificio non è visibile che dalle colline a un chilometro e mezzo a est. I membri della famiglia non ci vengono quasi mai, salvo per qualche fine settimana, se vogliono un po' di privacy.

Negli anni il ranch è stato modernizzato: le apparecchiature per la distribuzione del cibo e i recinti dove le bestie vengono castrate, vaccinate e marchiate sono modernissimi, e sull'altopiano dietro la casa, a un altro chilometro e mezzo circa, c'è una pista dove possono atterrare anche i jet. Gli aeroplani della famiglia - un disinfestatore di prima della seconda guerra mondiale, un Cessna 182 e un Cessna Citation - sono nell'hangar alla fine della pista, sempre pronti a decollare.

Mentre fissa l'orizzonte la donna pensa a tutto il tempo e a tutta l'energia che ha profuso nel tentativo di preservare integra la proprietà, di cui il ranch è soltanto una parte. Quando ci si trova in vetta alla montagna sociale, in vista come la famiglia di suo marito, sono molti, se non tutti, coloro che vorrebbero colpirti in qualche modo, trascinarti più in basso, al loro livello. Lei non permetterà mai che questo accada. Ha lavorato troppo per arrivare dov'è. E le piace la posizione che occupa nel mondo, anche se suo marito e la suocera sembrano invece indifferenti, perché per loro è tutto scontato da sempre: il potere, il denaro, l'orgoglio. Possono permettersi di dimenticare che niente dura per sempre, ma lei no, non potrà dimenticarlo mai.

«C'è dell'altro caffè?» La voce maschile è emersa da un punto imprecisato della casa.

Lei getta per terra il liquido rimasto nella tazza.

«Ne preparo ancora. Ma alzati, mi aspetta una lunga giornata.»

«Io ho tempo» ribatte l'uomo invisibile.

«Io no» lo redarguisce la donna, e a voce più alta aggiunge: «Te ne dovrai andare non appena sarò uscita, non puoi restare qui da solo».

Rumore di passi sul pavimento. Gorgogliare di pipì nel gabinetto.

La donna entra in casa, apre il rubinetto per riempire la caffettiera. È caffè da cowboy quello che sta preparando, qualche cucchiaio di polvere nell'acqua poi qualche minuto di ebollizione. È buono e veloce da preparare.

«Immagino che una sveltina sia fuori discussione» le grida l'uomo mentre finisce in bagno.

«Hai indovinato» risponde lei in tono perfettamente serio. Versa due tazze di caffè, nero, ed esce di nuovo.

L'uomo che si affaccia sul portico e si ferma in piedi accanto a lei è più giovane, avrà forse trentacinque anni, è magro e muscoloso come un nuotatore e porta i capelli corvini lisci come quelli di un indiano con un taglio corto, classico. È nudo, e una folta peluria scura gli ricopre il petto come

una pelliccia. Infila una mano sotto la camicia spiegazzata in cui la donna ha dormito, le fa scorrere le dita lungo la colonna vertebrale.

«Smettila» gli dice lei, «possiamo aspettare.»

«Certo che possiamo» risponde lui mentre la sua mano passa davanti ad accarezzarle un capezzolo, e poi noncurante scende verso il pube e comincia a massaggiarlo con l'indifferenza di chi si stia grattando un punto che prude. «Ma perché dovremmo?»

Si inginocchia, affonda la faccia all'altezza dell'inguine della donna, la lecca. Un lungo gemito le sfugge, un involontario sospiro di piacere.

Scopano in piedi, e lui le stringe le natiche per alzarla. Lei gli si aggrappa alla nuca, e le vene degli avambracci pulsano mentre viene.

Si riveste in camera da letto. Gli abiti della sera prima. Siede sul bordo del letto per infilare gli stivali. Dal bagno adiacente le arriva il suono dell'acqua che scorre nella doccia. Infila la testa e dalla porta fuoriesce un po' di vapore.

«Chiudo a chiave dall'interno. Accertati soltanto che la porta sia chiusa quando te ne vai.»

La risposta è soffocata dal rumore dell'acqua.

«Il tuo caffè è sul comodino. Non farlo raffreddare.» Non riesce a impedire alla sua voce di far trasparire una certa irritazione, un leggero nervosismo. «E non gironzolare qui intorno. Se qualcuno ti vedesse, l'intero affare salterebbe per aria.»

Supina, Kate Blanchard galleggia sull'acqua, che il sole rovente delle quattro pomeridiane di un giorno d'agosto rende simile a brodo. Kate ha l'impressione di sentire il sangue che le si surriscalda nelle vene, l'orina che gorgoglia nei reni, tutto quel salmastro che cola dai pori della pelle e la copre di un velo di sudore così acre e insieme dolce da farle arricciare il naso, e ne avverte le emanazioni dalle ascelle, dall'inguine e dall'incavo delle ginocchia.

Non ha fatto un bagno né una doccia da tre giorni, le piace soltanto la piscina. Il grande caldo scioglie gli accumuli di grasso del cibo ipercalorico che ha mangiato negli ultimi cinque giorni. Giorni in cui ha dormito solo quand'era esausta, certe volte non prima dell'alba.

Era stata una lunga marcia interminabile con partenza dalla spiaggia, sotto l'autostrada fino in città, lungo State Street e le vie adiacenti, su per le colline, attraverso la Riviera, fino a Montecito, poi di nuovo giù, con qualche breve sosta a Biltmore, a Butterfly Beach, da Jimmy's, da Joe's, al Pa-

radise, per arrampicarsi poi sulle scale fino da Brophy's a guardare il tramonto.

Era entrata e uscita da un centinaio di locali, grandi e piccoli, etero, gay e misti, tutte le linee di demarcazione confuse, un'interminabile processione da drago cinese tra persone mai viste prima e che ti auguri di non incontrare più. Trangugiando tutto quello che ti viene offerto: untuosi hamburger con pancetta e chili, enchilada di pollo in salsa guacamole, flautas di gamberetti, tacos e taquitos e tostadas.

Margarita a volontà: fiotti di Cuervo 1800, Commemorativa. Qualsiasi cosa con la tequila. Fino ad alcuni anni fa, quando la crescente violenza delle bande di strada mise fine a questa antica tradizione, si poteva camminare per strada con un bicchiere in mano; adesso è vietato dalla legge, ma più a parole che nei fatti, e durante la Fiesta tutte le regole vengono dimenticate.

Kate si limita alla birra. È l'unica bevanda alcolica che apprezza, in modica quantità. Ha visto molto bene, e da vicino, come ti fregano i baccanali, e non ne ha proprio bisogno: altre fregature no, ne ha avute più che abbastanza, grazie.

La Fiesta è stata una sorpresa per lei: tutto quel fraternizzare, quello sfrenato divertimento, persino il semplice fatto di trovarsi in mezzo a tanta gente, perché lei ha vissuto in isolamento per mesi, conducendo una vita quasi monastica, uscendo per lavorare (soltanto se indispensabile) e sbrigare le faccende essenziali, un paio di video noleggiati e qualche uscita serale senza impegno. Si era ritagliata quello spazio personale di solitudine per rigenerarsi e al tempo stesso per punirsi, perché non ci si può riprendere se prima non si è conosciuto il dolore. E ora lo conosce, più di quanto avesse voluto o si fosse immaginata, e sta cercando di imparare come si vive senza soffrire. Un lento processo a ritroso.

Un'esistenza quasi monacale. Che stava diventando noiosa e pesante, francamente, e anche piuttosto pregna di autocommiserazione. Inoltre la Fiesta era qualcosa di speciale, la tradizione più celebre e più caratteristica di Santa Barbara, qualcosa come la corsa dei tori di Pamplona o il Palio di Siena. L'anno prima se n'era andata al nord a raccogliere i brandelli di se stessa, per sentirsi in colpa, troppo in colpa per potersi divertire. Alla fine di quell'anno, dopo essere riuscita a superare tale fase, era a Santa Barbara da sola, e niente l'aveva trattenuta dallo scendere in spiaggia, dov'era in corso una festa, e dove aveva incontrato alcuni conoscenti che facevano parte dello staff dello sceriffo della contea di Alameda, intenti a preparare i

cavalli. Era rimasta a guardarli e si era fermata anche dopo la corsa, e poi unirsi a loro le era sembrata la cosa più naturale del mondo.

Dall'indomani avrebbe ricominciato ad aver cura della propria persona. Non si può essere troppo puritani, una volta ogni tanto ci si può anche lasciar andare. Solo dovere e niente piacere non funziona. Divertimenti e divertimenti e ancora divertimenti, poi basta.

La piscina, particolarmente grande, era stata costruita nell'ultimo decennio del secolo scorso, insieme al corpo centrale della casa che è enorme, con le sue ventinove stanze, un vero e proprio monumento alla ricchezza e alla vita facile. Il terremoto del 1925 aveva raso al suolo tutto quanto. I sedici acri della proprietà erano ormai ridotti a una giungla.

L'anno precedente, mentre nell'archivio sotterraneo del tribunale cercava informazioni per un caso a cui stava lavorando (il primo da quando aveva aperto lo studio), osservando un'obsoleta piantina della contea Kate era stata attratta da una descrizione della proprietà. L'aveva affascinata l'idea di una rovina archeologica a pochi passi da casa, e così aveva cominciato a dedicare il proprio tempo libero alla ricerca del luogo. Era stato necessario parecchio lavoro di investigazione, e infine si era dovuta aprire la strada con un machete comperato per tre dollari a una svendita rionale, perché il vecchio accesso privato alla casa era interamente coperto dalla vegetazione. E pur potendo arrivare alla piscina anche con la macchina, aveva preferito lasciare tutto nello stato di abbandono in cui l'aveva trovato per scoraggiare eventuali curiosi. Quel posto è suo, non vuole compagnia.

Kate abita a Santa Barbara soltanto da poco tempo. Forse è per questo motivo che ha paura di perdere la sua rovina segreta. Vi si è trasferita da un anno e mezzo, nel mese di gennaio, quando faceva fresco, perciò è soltanto da pochi mesi che l'acqua nella piscina è diventata sufficientemente calda per immergervisi; anche se troppo calda non le piace, la intorpidisce.

Adesso, però, il torpore è piacevole. Il caldo è piacevole. Ha bisogno di sudare.

Trovare quella piscina è stato come trovare un tesoro. Era sporca, coperta da uno spesso strato di foglie cadute nel corso degli anni e piena di acqua piovana, di deiezioni animali, di rifiuti lasciati da vecchi hippy, ma funzionava ancora: non c'erano perdite, il terremoto e i successivi disastri naturali l'avevano miracolosamente risparmiata.

Kate l'aveva ripulita, scaricando un numero infinito di carriole zeppe di molli detriti dall'altra parte della collina, poi aveva lavato le piastrelle e il fondo di cemento con una spazzola di ferro.

La casa era dotata di un impianto con pozzi e canali di irrigazione autonomi, come Kate aveva scoperto dalle stesse piantine e dai documenti che l'avevano portata fin lì. Perciò era stato facile improvvisare un collegamento volante con un tubo che partiva dal vecchio pozzo, e la piscina si era riempita di un'acqua artesiana pulita e fredda come il ghiaccio. Poi Kate aveva aspettato che il sole la riscaldasse, e ci erano voluti mesi, ma adesso è calda, forse anche troppo, e le libellule e i colibrì e alcune specie di api volano intorno e si posano sulle foglie delle palme che galleggiano sulla superficie dell'acqua.

Tutt'intorno alla piscina c'è una rigogliosa selva di palme, così fitte e frondose da formare una specie di foresta pluviale. Sembra un angolo dei Tropici, e sdraiati su un condotto nel bel mezzo della piscina, con lo sguardo rivolto agli alberi e al sole, si potrebbe pensare di essere alle Hawaii o a Tahiti o a Bora Bora. I proprietari della casa dovevano essere stati in tutti quei posti.

Kate invece non ha mai fatto viaggi interessanti. È stata in Messico, certo, soprattutto a Baja, e poi una volta a New York e un'altra sulle Montagne Rocciose. Le solite vacanze in campeggio con Eric, all'inizio del loro matrimonio, quando ancora non cercavano di scannarsi a vicenda. Adesso che è libera vorrebbe viaggiare, le basterebbe raggranellare un po' di soldi, e conta di farcela, prima o poi. Ha letto molte cose su Parigi, Venezia, Roma. Sembrano città magnifiche, romantiche. Luoghi in cui andare con un uomo che li apprezzi, e che non passi il tempo a litigare con te su quanti soldi si spendono e su come sia sporca la gente.

Nuota pigramente fino al bordo della piscina ed esce, si asciuga. È alta circa un metro e settantacinque e pesa sessantatré chili. Ha la pelle olivastra (sembra sempre abbronzata, non si è mai dovuta preoccupare delle scottature solari) e gli occhi scuri, a mandorla. Non sa molto della sua genealogia, ma sospetta che nelle vene non le scorra soltanto sangue anglosassone: forse qualche goccia di sangue hawaiiano, o samoano, o spagnolo, o quantomeno italiano, o forse greco, qualcosa insomma che giustifichi la sua carnagione scura. Il suo corpo le piace abbastanza, non è perfetto - tutt'altro - ma lei non è particolarmente vanitosa. Ha sedere e cosce un po' più forti del dovuto, ma questo è il problema di quasi tutte le donne di sua conoscenza. Le gambe sono lunghe e muscolose e, pur avendo avuto due figlie e compiuto i quarant'anni, i seni sono ancora sodi. Tra i capelli, castano scuro, non c'è un solo filo bianco.

Indossare il costume da bagno è superfluo, il luogo è completamente de-

serto. Si annusa le ascelle. Decisamente maleodoranti; è ora di agire. Deve farsi una bella doccia, poi lavare i capelli e puntarci qualche fiore, pulirsi i denti, mettere qualche goccia di profumo: sul seno, sui polsi, dietro le ginocchia, una goccia appena per odorare di buono come una ragazzina.

E poi via a divertirsi ancora per l'ultima notte prima di tornare alla sua vita tranquilla. Al mattino yoga, lunghe passeggiate attraverso Tunnel Road oltre il Giardino botanico, tisane alle erbe e verdure al vapore, lavorare e dormire.

All'estremità del patio semidistrutto guarda attraverso un'apertura tra il fogliame: fissa un punto lontano, dopo le pendici e la Missione e le case in stile spagnolo con le mattonelle rosse, dove le strade sono gremite e la Fiesta è in corso. Questa è l'ultima notte, e il vento primaverile è forte, un'ultima notte di follia. È in piedi sul patio, riscaldata dai raggi del sole, e molto più in basso la città sta per esplodere.

Il *Princess Bride*, un ketch di sedici metri costruito su indicazioni del cliente e normalmente all'attracco davanti all'isola di Balboa, scivola sul frangiflutti di Santa Barbara, a mezzo miglio dalle boe; a bordo ci sono cinque persone: Laura Sparks, Frank Bascomb e i tre amici di San Diego di Frank. Sono una donna e due uomini. La donna, Morgan, non piace a Laura, che nutre seri dubbi anche sul suo nome. Non si sono trovate simpatiche fin dall'inizio, Morgan è ovviamente un'arrampicatrice sociale della peggior specie, una a cui piace menzionare le persone importanti che conosce, con tutte quelle stronzate hollywoodiane su Warren di qua e Kevin di là, come se fossero amici suoi, quando probabilmente è già molto se è riuscita a fare a uno di loro una sega nella roulotte o sul set di un film dove lei faceva la comparsa.

I ragazzi sono a posto. Sono due surfisti, con la mentalità da surfisti. Lavorano bene, sanno navigare e tenere la barca fuori dei guai, e altro non gli si chiede.

È caldo umido, insolitamente afoso per la California. Colpa di El Niño, ecco che cosa succede quando butti tutte quelle bombe e inquini l'aria in quel modo. Durante la navigazione hanno visto contenitori di polistirolo galleggiare sull'oceano, un bella fogna dal canale di Panama (dove Laura li ha raggiunti con il Cessna Citation privato) fino alla California. Non si può scherzare con Madre Natura. Laura ne è fermamente convinta; è membro di Greenpeace, di Friend of the Earth e di una miriade di organizzazioni ambientaliste che bussano con ineccepibile puntualità al suo conto corren-

te.

Laura indossa un bikini con gli slip tanga per mettere in mostra il bel sedere sodo, una delle sue principali attrattive. Anche Morgan ha un costume simile, ma sta quasi sempre in topless, perché i suoi seni possono rivaleggiare con quelli della superdotata modella vattelapesca ed è ben contenta di farli vedere a tutti.

Frank, che pure si sforza di sembrare indifferente, non riesce a staccare gli occhi.

«Prendi uno sgabello e va' a guardarli da vicino» aveva commentato acidamente Laura quando Morgan si era tolta per la prima volta il reggiseno, mezz'ora dopo essere salita a bordo ad Acapulco.

«Non c'è niente di male ad avere un gran bel paio di mammelle» era stata la risposta di Frank. «Se Dio non avesse voluto che le donne si portassero in giro delle grosse tette, bambina, non gliele avrebbe date.»

«Ti piace quella vacca?»

«Modera i termini, Laura. Si sta avvicinando.»

«Comunque, se ti piace accomodati pure» aveva detto Laura al suo amante, cercando, ma senza successo, di non sembrare stizzosa e antipatica. I suoi seni erano tutt'altro che rigogliosi e durante l'adolescenza, sempre in attesa di un fiore che non voleva saperne di sbocciare, quello era stato il suo maggiore cruccio. Soprattutto avendo una madre come la sua, con il corpo di una dea (anche a cinquantun anni la figura di Miranda era leggendaria); perciò, ogni volta che si trovava a dover competere con donne come Morgan, la sua insicurezza tornava a galla.

Laura aveva preso in considerazione l'ipotesi di sottoporsi a un intervento di chirurgia plastica, ma sua madre era riuscita a convincerla a rinunciare ogni volta che affrontavano l'argomento («È una decisione più importante di quella di farsi forare le orecchie, e comunque faresti meglio ad aspettare di avere avuto dei figli, così sapresti che cosa vuoi veramente»); ma in occasioni come questa, con Morgan che sfila sul ponte con quei meloni bene in vista, si pente di averle dato retta e di non averlo fatto, anche a costo di incorrere nelle sue ire.

Laura ha venticinque anni. Due sere prima, mentre era sdraiata sul ponte al largo della costa di San Diego, tanto indispettita da dimenticare la propria reticenza a curiosare negli affari privati delle altre donne (è timida con la gente, soprattutto con chi appartenga a un ceto sociale diverso o abbia uno status economico inferiore al suo), aveva trovato il coraggio di domandare a Morgan quanti anni aveva, convinta che con un corpo simile

non potesse essere più vecchia di lei. La risposta - trentuno, che con ogni probabilità significava trentatré - aveva avuto un effetto demoralizzante, perché Morgan è in splendida forma, diversamente da Laura che, pur essendosi laureata a Wellesley soltanto tre anni prima, mostra già i segni del tempo.

«Che cosa ne pensi?» domanda Frank a Rusty, il capitano. «Ce la facciamo ad arrivare in tempo per la festa?»

«A che ora è?» domanda Rusty. Il capitano ha una quarantina d'anni, anni duri a giudicare dal suo aspetto: il corpo bruciato dal sole, i capelli biondi, le sopracciglia chiare, la pelle coriacea come quella di una tartaruga, sulla schiena una dozzina di cicatrici di melanomi asportati, eppure sta comunque quasi tutto il giorno a torso nudo. È uno del mestiere, fa lo skipper da quando era un ragazzino, il che vuol dire da più di vent'anni, e avrebbe diritto a un po' di riposo se appena facesse il punto della situazione, ma lui se ne guarda bene.

«Alle sette» risponde Laura. «Dalle sette fino a chissà quando.»

«Allora arriveremo in tempo. Prima del chissà quando.»

La festa è a casa dei genitori di Laura. Un ricevimento importante, un vero e proprio galà, una delle rare occasioni che vedono riunite tutte le persone importanti della zona, quelle che possiedono le magioni nascoste di Montecito. Gente ricca e potente. Rusty, Morgan e il loro amico non sono invitati, ma non lo sanno ancora. Una volta attraccata la barca Laura lascerà la compagnia. Non si fa comunella con i dipendenti, è una delle regole familiari imprescindibili (Frank, in quanto dirigente, fa eccezione) e in questo caso Laura è ben felice di adeguarsi.

«Ehi, Kate Blanchard. Sei splendida.»

«Grazie.» Kate gli sorride, un sorriso superficiale tutt'altro che incoraggiante. Chiunque sia, lei non se lo ricorda. Quando vorrà compagnia se la sceglierà da sé.

Inoltre sa di avere un bell'aspetto, non ha bisogno che venga a dirglielo qualche artista fallito di mezza età. Kate sa come valorizzarsi. Sotto la doccia si è rasata le gambe, poi si è spalmata sulla faccia una crema da giorno che costa quarantasei dollari al vasetto, un lusso che le ha dato un estremo piacere. Dopo un sonnellino senza nemmeno togliersi il prendisole si è messa lo smalto sulle unghie dei piedi, e nell'attesa che asciughi è andata scalza sul balcone del suo piccolo appartamento che si affaccia su una distesa di appartamenti tutti uguali e su un pigro fossato, e da un vaso ha

raccolto un fiore da infilarsi tra i capelli pettinati in una lunga treccia sulle spalle; la gardenia adesso è fissata come un trofeo sulla sommità della testa, come la portava Billie Holiday, la sua cantante preferita.

Sono sempre stati la sua cosa più bella, i capelli, scuri e lucenti come una pelliccia di visone, folti e serici. Sua madre glieli spazzolava per ore mentre Kate cenava, insieme alla sorella Julie, seduta davanti alla televisione. I capelli di Julie erano ricci, e venivano lasciati crescere liberamente, mentre lei doveva sopportare le lunghe spazzolate. «La tua corona di gloria» le sussurrava la madre mentre procedeva metodicamente, colpo dopo colpo. «Non ti devi mai dimenticare di prenderti cura della tua corona, Katherine Theresa.» Pur avendo sempre invidiato la libertà di Julie, che non doveva sottomettersi alla tirannia della spazzola, Kate dedica ancora ogni giorno un po' di tempo ai capelli, è un riguardo verso se stessa al quale non rinuncia. Dopotutto, era grazie a quei bei capelli che sua madre le prestava attenzione.

Si apre un varco fino al bar, riesce a farsi ascoltare da un cameriere.

«Qualcosa con le bollicine ma senza zucchero» gli chiede.

«Perrier va bene?»

«Certo.»

«Con il lime?»

«Oh, sì. Grazie.» Le piace una punta di lime.

Paga l'acqua minerale e si allontana dal bancone guardandosi attorno in cerca di qualche conoscente. È contenta di essere lì da sola, è la cosa che preferisce in quei giorni, ma una donna senza scorta in un bar, soprattutto durante la Fiesta, è una facile preda. Quand'era dall'altra parte della barricata ha visto, per anni, come vanno le cose e sa come possono andare a finire... in genere male, e troppo spesso anche peggio. Prima di trasferirsi a Santa Barbara uscire senza essere accompagnata da un uomo per lei voleva dire aggregarsi a un gruppo di donne, o essere almeno in due; ma qui non ha un amica con cui uscire. Nel suo campo non si incontrano facilmente donne con le quali stabilire un rapporto duraturo.

Tra la folla individua Garrison French, in piedi proprio dalla parte opposta della sala, intento a chiacchierare e a ridere con altre persone, sguaiato e fracassone, una sigaretta in una mano e un bicchierone nell'altra. Garrison è un esemplare di WASP di bell'aspetto, alto, con una incipiente calvizie e piccoli rotoli di grasso intorno alla vita, vestito con un paio di pantaloni e una polo sbiaditi, con scarpe sportive senza calze. Non è proprio il suo tipo, nemmeno tenendo conto di tutte le trasformazioni che lei ha subi-

to negli ultimi due anni. Le passa fugacemente per la testa il pensiero che Garrison farebbe un gran favore a se stesso se cominciasse a frequentare una palestra.

È l'ultima persona al mondo che Kate vorrebbe vedere in questo momento. È socio di uno dei più importanti studi legali della città, si sono incontrati a qualche festa pretenziosa e sono usciti insieme per circa tre mesi. Per quanto la riguarda, più per noia e convenienza che per altro. Una mattina, svegliandosi, era tornata all'improvviso in sé e si era resa conto che quell'uomo non era altro che un dannato rompiscatole, e che le sarebbe piaciuto non rivederlo mai più. Però non era riuscita a dirglielo. Un grave errore. La città è troppo piccola per nascondersi, soprattutto quando si fa un lavoro come il suo. Avrebbe dovuto comportarsi con onestà e affrontarlo senza indugi. Lui non le piace, non le è mai piaciuto, ma detesta ferire i sentimenti delle persone.

Come un radar French la individua prima che lei riesca a svignarsela e si avvicina subito.

«Kate, ciao. Che cosa bevi?» le chiede con ostentata giovialità. Il bicchiere di superalcolico che tiene tra le mani non dev'essere il primo.

«Acqua minerale» risponde Kate. "Vattene via, per favore. Sparisci."

«È un po' che non ti si vede» continua lui nel suo tono insinuante da leguleio.

«Ho avuto molto da fare.»

«Ti ho telefonato parecchie volte. Ho lasciato anche qualche messaggio sulla segreteria.»

Kate si stringe nelle spalle. "Hai proprio bisogno che te lo dica chiaro e tondo?"

Lui trangugia il suo drink. Poi nel tono più indifferente aggiunge: «Con chi stai, Kate? Non voglio dire... sai che cosa intendo... voglio dire adesso. Questa sera, cioè. Sei venuta con qualcuno?».

«Da sola.» Sta cominciando a darle sui nervi.

«Perché non ceniamo insieme? Anch'io non sono venuto con nessuno... cioè con nessuno che non possa piantare in asso» azzarda, in un palese tentativo di adulazione.

«Non posso» mente lei con disinvoltura e senza provare il minimo rimorso, «mi devo incontrare con qualcuno. Più tardi, anzi tra non molto. Anzi, subito.»

«D'accordo.» Lui capisce di aver perso. «Mi sembrava che insieme ci si divertisse...» Lascia la frase in sospeso.

«Infatti. Ma non diamo alla cosa più importanza di quanta ne abbia.»

«Siamo usciti insieme per quasi tutta l'estate» protesta lui con maggior calore.

«Io non frequento un altro uomo, Garrison. Non farne una questione personale.»

«Tutto qui? Tu rompi una relazione in questo modo?»

«Siccome non voglio legarmi a qualcuno, la risposta è sì. Inoltre definire relazione quanto c'è stato tra noi è esagerato.»

Detto ciò Kate finisce la sua acqua minerale, appoggia il bicchiere vuoto sul vassoio di una cameriera che sta passando di lì e, aggirato Garrison French, guadagna il marciapiede.

Guida in direzione del Kris & Jerry's Bar, dove magari incontrerà qualcuna delle segretarie che ha conosciuto in tribunale. All'aperto c'è ancora molta luce. Uomini come Garrison non mettono piede in bar come il Kris & Jerry's. Lei si berrà un margarita, per festeggiare la conclusione della Fiesta.

Stronzate. Il margarita le serve per calmare i nervi, come Barbara Stanwyck in uno di quei film classici che trasmettono in televisione. Potrebbe anche accendersi una Virginia Slims giacché c'è, e recitare tutta la scena fino in fondo. *Hai da accendere, ragazzone?*

No, continuerà con la birra. Il drink di una donna vera.

«Ecco là, lassù» dice Frank indicando a Rusty un punto ancora lontano. «Casa dolce casa.»

Casa mia, non tua, pensa Laura, ma non apre bocca. Il viaggio è ormai finito, può reprimere il suo risentimento per i quindici minuti necessari alle manovre di attracco. Aggrappata a una sartia, con gli spruzzi dell'oceano sul viso, osserva la costa venirle incontro: la vecchia banchina, la spiaggia, la fitta vegetazione della collina. Proprietà della sua famiglia, fino all'orizzonte e oltre.

«Che ore sono?» domanda Rusty socchiudendo gli occhi per via del sole basso sull'oceano mentre cerca di scrutare le torbide acque di quel bacino che non conosce. Ha preso personalmente il timone per fare la manovra di attracco, è una barca costosa quella, e il carico è prezioso.

«Le sette e un quarto» risponde Frank.

«Dopo l'ormeggio dovremo restare seduti qui tranquilli in attesa» lo informa Rusty a bassa voce accertandosi che Laura non sia a portata di voce. Misura la distanza tra il sole e la linea dell'orizzonte: tre dita. «Almeno

un'ora.»

«Questa è una proprietà privata, amico» protesta Frank. «Non c'è nessuno nel raggio di chilometri. Abbiamo un servizio di vigilanza che funziona ventiquattr'ore su ventiquattro, non lasciamo avvicinare nemmeno i surfisti.»

«E non sarà un problema?» domanda Rusty. «Il servizio di vigilanza, voglio dire?» È già stato rassicurato parecchie volte sull'argomento, fin dai primi contatti, ma il carico su cui siedono è di quelli esplosivi.

«Te l'ho già detto: no» ribatte esasperato Frank. «Ho dato a tutti un giorno di ferie, ho *ordinato* di andare a divertirsi in città. Non c'è un'anima in giro... non si discutono gli ordini del capo.»

Laura digrignerebbe i denti se lo sentisse parlare così, anche se è vero che da un punto di vista tecnico quella gente dipende da lui in quanto Frank lavora per i suoi genitori.

In realtà il vero motivo per cui lei non controbatte mai su argomenti del genere è che Frank ha una lingua tagliente, e Laura non sa mai prevedere che cosa le dirà. Le è già accaduto di essere aggredita verbalmente per aver espresso un'opinione personale, anche se il dipendente è lui.

Ma è un maschio, è più vecchio di lei, ed è il suo amante. Questo gli dà il potere, e lo sanno entrambi.

«Non me ne frega niente» risponde laconico Rusty. «Tu hai preso me per fare il lavoro e si fa come dico io. Che fretta c'è, poi?»

«I genitori di Laura ci stanno aspettando.»

«Hai detto fino a chissà quando.»

«Ma non per sempre.»

«Ho capito. Comunque aspettiamo lo stesso.» Volge le spalle a Frank mettendo fine alla conversazione.

Non vogliono che Laura senta i loro discorsi perché non è al corrente del carico che hanno stivato nella barca in Ecuador, due giorni prima dell'incontro con lei. Si trattava di un vecchio amico che si era fatto vivo all'improvviso, le aveva detto Frank, non lo sentiva da anni, e stava andando verso sud fino alle isole Galapagos per fare qualche immersione e poi tornare a nord. Voleva che Frank lo raggiungesse, per rivivere i bei tempi andati.

A Laura sarebbe piaciuto fare il viaggio con lui, ma non era possibile. Rusty (così si chiamava il vecchio amico) voleva passare qualche giorno solo tra uomini. Laura avrebbe potuto raggiungere in aereo il canale di Panama e incontrarli lì, poi avrebbero risalito insieme la costa, dove si pote-

vano fare stupende immersioni.

I primi due giorni erano stati eccezionali, i fondali marini non le erano mai sembrati così belli. Frank le si era dedicato completamente, coprendola di affetto e passione. Poi al gruppo si era unita Morgan, e per Laura il viaggio era peggiorato di colpo. Non era il corpo della donna a metterla di cattivo umore, no. Era il cervello, o, meglio, era la totale mancanza di cervello ciò che la irritava. Laura detesta le donne stupide. Fanno fare brutta figura anche a lei, sviliscono tutte le donne intelligenti.

«Rusty è un testone» aveva ribattuto Frank alle proteste di Laura. «E poi la barca è sua, è lui il capitano.»

Era stata un'idea di Rusty quella di portare anche Morgan, e Frank, che ne aveva compreso il motivo, aveva accettato di buon grado. Un'altra donna, perché Laura avesse una del suo sesso con cui passare il tempo, era la scusa ufficiale. In realtà Morgan era una copertura, una perfetta innocente convinta che quel viaggio di piacere fosse ciò che sembrava, una deliziosa crociera e niente più. Nella malaugurata ipotesi che qualcosa andasse storto - una su un milione, ma andava presa ugualmente in considerazione, perché il rischio c'era, anche se il gioco valeva la candela - Morgan avrebbe spontaneamente avallato le affermazioni di Laura sulla sua estraneità ai fatti.

Ormeggiano la barca, prua e poppa saldamente assicurate alla banchina in modo che lo scafo non vada a sbattere contro i pali provocando un danno di cinquemila dollari. Rusty e il suo aiutante lavorano con disinvoltura ed efficienza. Sono i migliori nel campo; Rusty fa lo skipper lungo la costa del Pacifico da vent'anni, si è spinto a nord fino al golfo di Juneau e in giù fino alla costa cilena, per non parlare degli innumerevoli viaggi alle Hawaii, a Tahiti e in altre località più a ovest e più a sud.

In tutti quegli anni Rusty non ha mai perso una barca, né a causa di calamità naturali né per motivi legali. Il suo atteggiamento scanzonato da surfista è soltanto la facciata; in realtà è un uomo attento, prudente fino alla pedanteria, ed è proprio per questo motivo che Frank lo ha assunto (dopo mesi di ricerche). E anche perché Rusty è disposto a trasportare qualsiasi cosa in qualsiasi luogo, se il prezzo è giusto e le probabilità di successo sono decisamente a suo favore, come sembrano essere, dopo una scrupolosa pianificazione di ogni particolare, in questo viaggio.

Laura riemerge da sottocoperta, dov'era stata durante le manovre di attracco, con una borsa da viaggio a tracolla e, sopra il costume, una maglietta e un paio di bermuda Big Dog.

«Hai preso tutto?» le domanda Frank. «Hai guardato negli armadietti, in bagno e nella stiva?»

«Sì, Frank» risponde Laura per alleviare la sua ansia, a lei del tutto incomprensibile. Se anche dimentica qualcosa sulla barca potrà sempre chiamare le persone dalle quali è stata noleggiata e chiedere che gliela mandino. Qualche volta Frank sembra proprio una chioccia premurosa.

«D'accordo, allora» dice lui. «Ci vediamo.»

«Quando vuoi tu. Non arrivare troppo tardi.»

«Devo aspettare che ripartano» risponde, poi abbassa la voce. «Di Rusty mi fido, ma è la vostra banchina, e mi sento responsabile.»

«Meno male che ci sei tu.»

Contro ogni buon senso Laura gli aveva dato il permesso di far attraccare la barca alla banchina privata della sua famiglia, a nord di Santa Barbara, perché c'era in corso la Fiesta, e durante la Fiesta il porto si trasforma in uno zoo e non c'è un ormeggio libero per miglia e miglia. Ma l'intesa è che ripartano l'indomani alle prime luci dell'alba per una destinazione a lei sconosciuta. Le sarebbe piaciuto rifiutare, ma avrebbe fatto la figura della snob. Inoltre Frank si era già impegnato con Rusty, e Laura aveva avvertito la sua tacita pressione.

Le dà un bacio sul collo. «Non ci vorrà molto.»

Laura ricambia il bacio. A volte Frank può diventare uno stronzo, ma lei lo ama, e questo spiega tutto. È un uomo, ben diverso dai ragazzi che ha sempre frequentato. «E tieni giù le mani da Sheena» aggiunge Laura gettando un'occhiata a Morgan in posa sulla banchina.

«Se lo facessi sarei patetico. Io ho te, bambina, e tu sei più di quanto possa desiderare qualsiasi uomo.»

Il che è una bella stronzata, pensa Laura, ma è il suo uomo, e questo le tappa la bocca.

In tono falsamente allegro si rivolge agli altri: «Arrivederci, ragazzi. È stato bello. Grazie di tutto». Poi percorre la banchina (mormorando tra i denti un finale «e andate tutti al diavolo») diretta verso la jeep Grand Wagoner coperta di polvere che è parcheggiata accanto a un paio di camioncini del ranch.

«Ehi, aspetta un momento!» le grida Morgan che sbuca da sottocoperta trascinando una Samsonite. «Vengo con te.» Si è infilata sopra il bikini un paio di pantaloncini aderentissimi, e il top non più largo di sei centimetri riesce a malapena a coprirle i capezzoli.

«Tu non vai da nessuna parte senza di me» esclama Rusty bruscamente.

«Ma perché devo aspettare qui? Voglio fare una doccia come si deve, lavarmi i capelli.» Morgan ha un tono piagnucoloso.

«Perché tu stai con me, non con lei» risponde Rusty categorico frapponendosi tra la donna e la banchina. «E non seccare Laura» le ordina. «Fa' sparire quella stupida valigia.»

Laura guarda Morgan con un sorrisetto divertito, come per dire: "problemi tuoi, bella, io non c'entro". E dopo aver gettato la sua sacca sul sedile posteriore della jeep mette in moto e percorre la strada sterrata che serpeggiando in mezzo alla fitta vegetazione della collina arriva fino all'autostrada. Aspetta un momento perché la polvere sollevata si depositi di nuovo a terra, scende dalla jeep per aprire il cancello, lo spalanca, poi si volta a guardare la costa e la barca.

Gli uomini sono sdraiati sul ponte e bevono insieme un'ultima birra. Morgan, tutta sola in disparte, ha gli occhi fissi sulla jeep. Persino da quella distanza Laura riesce a vedere la sua espressione triste.

«*Hasta la vista*, bella mia» canticchia allegramente. Chiude il cancello con la combinazione e lo scrolla con forza per accertarsi che sia chiuso bene. Poi risale sulla vettura e imbocca la 101 scomparendo nella fiumana di traffico diretta a sud verso Queen Mission.

«Okay, voglio da quel lato chi l'ha già fatto, e tutti gli altri qui con me.»

Si trovano in quella che settantacinque anni prima era la palestra di un esclusivo liceo femminile, ormai chiuso da decenni. Ubicato proprio nel centro cittadino (a un isolato dalla stazione, quindi particolarmente comodo per le persone anziane), da una ventina d'anni è diventato proprietà della contea che lo ha trasformato in un centro polivalente capace di ospitare le iniziative più disparate: "La Donna Nuova: accrescere la libertà attraverso una sessualità non competitiva", per esempio, oppure corsi di artigianato: "Ceramica per la terza età"; e questo corso serale di danza: "Introduzione al ballo folk con Ron e Gloria".

Stretta tra gli altri aspiranti ballerini, Kate si domanda che cosa stia facendo lì. Le era sembrata una buona idea quando aveva visto il manifesto esposto nella bacheca del Caffè Venezia, il locale dove si era rifugiata per sfuggire alla baraonda da mercato del bestiame di Kris & Jerry's. Una pausa per sedersi in un angolino tranquillo e confortevole, ascoltare del buon jazz diffuso dagli altoparlanti, leggere l'ultimo numero del "Grapevine", il settimanale degli alternativi, sorseggiando un bicchierone di latte per fortificare il corpo e lo spirito, e buttarsi di nuovo nella mischia, un'ultima vol-

ta prima di tornare alla benedetta solitudine. Invece no! Come una ragazzina idiota si era fermata a leggere il manifesto, si era ricordata di quella sua eterna voglia di imparare a ballare il country, ed ecco, a pochi centimetri dalla sua faccia, come un dono caduto dal cielo, una scritta che le spiega che a due soli isolati di distanza c'è una lezione introduttiva che comincia dopo mezz'ora. Come resistere?

«Okay, adesso» sta dicendo Ron a Kate e a tutti gli altri ballerini improvvisati, «tu con lui, tu con lui, tu con lui» fino in fondo alla fila. Uomo-donna, uomo-donna, cosicché verso la fine non ci sono più uomini e alcune ragazze fanno... la parte degli uomini, ma non c'è da preoccuparsi, dopo pochi giri i partner vengono scambiati, e tutti avranno la possibilità di sostenere il proprio ruolo.

«Noi due dovremmo fare coppia» le dice il suo compagno.

«Pare di sì» replica Kate alzando gli occhi a guardarlo.

«Sono un uomo fortunato» dice lui con un sorriso molto cordiale.

Poteva andarle peggio, pensa Kate. Molto peggio. Piuttosto alto, muscoloso e atletico; e, così le sembra di primo acchito, duro come un sasso, ma con quel tipo di faccia vissuta che anziché respingere ispira simpatia. È vestito come un cowboy, un cowboy vero, non da vetrina, con un paio di vecchi stivali, la camicia a quadretti con le maniche corte. Ha circa la sua età, anno più anno meno. In effetti, pensa Kate dopo essersi guardata intorno più attentamente, le è toccato il migliore del gruppo.

«Hai già provato?» le domanda lui in tono gentile, mentre aspettano l'inizio della lezione.

«No. E tu?»

«Un paio di volte, ma in modo del tutto informale. Sai, in un bar dove suonavano qualcosa di Garth Brooks o qualcuno del genere.» Sorride. «Sono una specie di orso quando ballo, dovrai avere pazienza.»

«Neanch'io sono un gran che» replica Kate. Il che non è vero, lei balla piuttosto bene, soprattutto i lenti, le piace ballare con un uomo che le è caro, farsi stringere tra le braccia e sentire la vicinanza dei corpi.

«Dovremmo presentarci» dice l'uomo con un formalismo un po' vecchio stile. «Io mi chiamo Cecil Shugrue.»

Tende la mano. È callosa, le unghie sono spezzate agli angoli. Forse è davvero un cowboy. Kate non ne ha mai conosciuto uno.

«Kate Blanchard.»

Si stringono le mani. Lui sa come stringere quella di una donna, con forza e calore, ma senza fare male. Ha le mani grandi, quella di Kate si perde

nella sua, eppure non è una donna dalle ossa minute.

«Lieto di conoscerti, Kate.»

«Adesso, gente, formiamo un grande cerchio.» Gloria, la metà femminile del corpo insegnante, batte le mani per richiamare l'attenzione generale. «Gli uomini all'interno, le dame alla loro destra. No, dolcezza, questa volta tu fai il maschio, non ricordi? Così.» Si mette in mezzo al cerchio, e prende entrambe le mani di Ron. «Svelto-svelto lento-lento, svelto-svelto lento-lento, svelto-svelto lento-lento, svelto-svelto lento-lento. Tutto qui.»

Fa un cenno all'orchestra, quattro vecchietti che aspettano pazientemente fin dall'inizio con un banjo, un violino, una chitarra e un dobro.

«Prima guardate una volta quello che facciamo noi e poi provate tutti insieme.»

Frank Bascomb è appoggiato all'albero, con una mano si ripara gli occhi per scrutare il sole fermo all'orizzonte e che sembra restio a tramontare. È proprio stufo di quella stupida attesa, pensa, mentre si gira verso Rusty. «Cominciamo.»

Rusty getta un'occhiata a occidente. Il sole è lì, a pelo dell'acqua, e si rifiuta ostinatamente di affondare nelle profondità oceaniche.

«C'è ancora luce» commenta.

«Ma non per molto» ribatte Frank. «Ci ritroveremo a lavorare con un buio pesto se aspettiamo ancora... e non voglio inciampare in una fune e far cadere in mare centomila dollari.»

Rusty si passa la lingua sulle labbra, come se volesse assaggiare quella possibilità.

«Quelli della sorveglianza non ci sono? Ne siamo proprio sicuri?»

«Te l'ho detto più di una volta.» Frank vuole farla finita. È una storia cominciata tanto tempo prima, per anni ha permesso ad alcuni amici di usare la banchina degli Sparks, sempre per ragioni più che lecite, e sempre con la stessa scusa, il porto affollato. Gli Sparks non sono molto contenti di questo suo comportamento generoso nei confronti della loro banchina privata, ma lasciano correre perché Frank è il miglior amministratore della costa centrale. Qualche volta si monta la testa e perde di vista la distinzione tra dipendente e padrone. Gli Sparks possono sopportare anche quello. Frank dirige il ranch con grande efficienza, e tanto basta.

Adesso è arrivato il suo momento. Un'occasione unica: più di un milione di dollari, la sua parte dopo aver tolto quanto spetta a Rusty (un equo quarto di milione) e aver diviso il resto con il suo socio segreto, il riccone che

ha messo i soldi per l'impresa. Il loro accordo è di dividere a metà dopo aver recuperato l'investimento. Questi soldi sono il lasciapassare di Frank, la sua libertà. Basta con la vita da servo.

È ora di togliere quella roba dalla barca, di caricarla sui camioncini e di raggiungere il garage di San Marcos che ha affittato prima di partire. Poi una doccia e via da Miranda Sparks per la sua grande festa.

Rusty getta un'altra occhiata al sole.

«D'accordo» concede. «Possiamo muoverci.» Chiama l'altro marinaio. «Vieni sottocoperta, cominciamo a portare su la roba.»

## 2
## I MORTI NON PARLANO

«Durerà ancora per molto questo spasso?» domanda il più giovane in tono sarcastico, cercando inutilmente di asciugarsi il sudore dalla faccia con un lembo della maglietta già madida, così bagnata che a strizzarla ci si riempirebbe una tazza. L'uomo è sovrappeso di almeno trenta chili, e l'hanno già avvertito che non deve strafare se non vuole entrare a far parte di una sfortunata percentuale statistica prima di aver compiuto quarant'anni.

«Dieci gradi a destra» grida il suo compagno ignorando il sarcasmo. Più vecchio del grassone di una ventina d'anni, ha il ventre piatto come un'asse da stiro e lo stesso taglio di capelli a spazzola che portava quarant'anni prima nei marines. Niente di impuro si avvicina mai alle sue labbra, nemmeno un caffè decaffeinato. Si dice in giro che le sue feci siano addirittura profumate.

L'agrimensore che si trova più in basso, quello che si è lagnato, muove di poco la sua pertica.

«Ancora due gradi.»

La pertica si sposta verso destra, è un movimento infinitesimale.

«Metti un picchetto.»

«Tra poco non si vedrà più niente» brontola l'uomo in basso mentre con una mazza da tre chili conficca nel suolo un picchetto di legno con un numero. «Mettiamo via tutto e torniamo domani.»

Il capo agrimensore, la cui testardaggine è ben nota, scuote la testa. «Siamo già indietro con il lavoro, la società ha bisogno di consegnare entro martedì questo rapporto alla commissione esaminatrice, e domani abbiamo ancora tutta l'altra parte da controllare, ci vorrà l'intera giornata. Ci

mancano solo due coordinate, possiamo farcela a finire. Comunque ti pagano gli straordinari, perciò piantala di lamentarti.» Guarda il teodolite: «43 gradi, 12 primi» borbotta tra sé scrivendo le cifre nel suo libro. Poi si mette il treppiede in spalla e si avvia verso la zona più occidentale dell'altopiano.

Ai due agrimensori i motivi di tali misurazioni non sono noti. Succede spesso: forse le ferrovie Southern Pacific vogliono acquistare o far confiscare dallo stato, in virtù della legge della pubblica utilità, un pezzo di terra per una nuova linea oppure qualcuno intende costruire una comunità per anziani, o qualcosa del genere. Le informazioni che questi due agrimensori raccoglieranno costituiranno un semplice allegato di trenta pagine a un documento di trecentocinquanta e tale documento sarà solo una parte di un dossier che per essere completato richiederà anni di lavoro e alla fine non verrà mai letto da nessuno.

«Hai visto?»

«Dove?»

«Laggiù.»

«È una barca a vela.»

«Quello lo vedo anch'io. Che cosa stanno facendo?»

«Non so. Scaricano della roba.»

Il capo agrimensore prende il suo binocolo, un Bausch & Lomb 10 x 42 Armored Elites che costa settecento dollari ed è considerato uno dei migliori al mondo per le osservazioni a lunga distanza come il bird watching negli spazi sconfinati (un lusso per chi disponga di un reddito come il suo, ma si tratta di una vera e propria passione). Regola la lente davanti all'occhio sinistro per compensare la miopia e guarda di nuovo verso la banchina.

«Che cosa c'è?» chiede l'altro.

Il capo agrimensore non risponde, ma non smette di guardare.

«Se c'è una pollastrella nuda sul ponte la voglio vedere anch'io.»

«Sta' zitto un attimo.»

Vedono chiaramente la barca, ma non viceversa, perché gli alberi e gli arbusti li nascondono. Comunque l'agrimensore mette una mano a coppa sopra il binocolo per essere sicuro che il sole, non ancora del tutto tramontato, non si rifletta sulle lenti rivelando la loro posizione.

«Da' un'occhiata» dice infine passando il binocolo al compagno.

L'uomo più giovane riaggiusta il fuoco. Cerca un po' e infine trova la banchina, la barca.

«Ehi, adesso capisco» commenta con un sorriso. «Ha un paio di tette fantastiche.»

«Dimentica per un attimo il tuo uccello. Tu li conosci quei tizi?»

«E come cavolo potrei conoscerli?» Ride. «Poche balle, con due tette come quelle dovrebbe finire su "Penthouse".»

«Cretino» brontola il capo strappandogli il binocolo.

«Piantala, e rilassati. Quella è una banchina privata e i loro traffici non sono affari nostri.» Cerca di riprendere il binocolo per dare un'altra occhiata a Morgan.

«Secondo me non hanno il diritto di stare lì.»

Il suo compagno ride con una specie di raglio asinino. «Sei paranoico. Saranno amici, oppure parenti.»

Il capo agrimensore, più irritato che spazientito, scuote la testa.

«Gli Sparks non sanno niente di ciò che sta succedendo lì sotto, te lo garantisco io. Qualcuno sta usando la loro banchina. Quella gente è rimasta seduta sulla barca per più di un'ora senza fare niente, aspettando che venisse buio. Per non essere visti» aggiunge minaccioso.

«Ah sì?» ribatte l'altro. «E allora?»

Il capo agrimensore socchiude gli occhi mentre torna a guardare verso il basso. «E allora è una cosa sospetta, se non ti dispiace. Li ho individuati un'ora fa, quando eravamo ancora dall'altra parte della dorsale. Erano lì seduti a bere birra e a far passare il tempo.»

«È proprio quello che in genere fanno i ricchi sui loro yacht.»

Il capo agrimensore scuote la testa: è il gesto di un uomo avveduto che sa riconoscere qualcosa di losco, quando lo vede.

«Quelli non sono ricchi» dichiara categorico. «I ricchi sono diversi. Quello è un equipaggio noleggiato. Su questa proprietà dovrebbe esserci un servizio di sorveglianza. Gli agenti della Falstaff dovrebbero pattugliare la proprietà ventiquattr'ore su ventiquattro. Dove diavolo sono finiti?»

«In città a farsi una bevuta esattamente come tutti gli altri.» Il più giovane è esasperato. «Chi cazzo se ne frega? Piantala, finiamo di misurare e torniamo indietro. Non voglio perdermi l'ultima notte di Fiesta, la mia vecchia è già incazzata perché devo lavorare fino a tardi.»

«Quella è la banchina privata degli Sparks» insiste con ostinazione il capo agrimensore. «E quella gente non dovrebbe essere lì.» Stacca il cellulare dalla cintura a cui sono appesi gli strumenti e compone un numero.

«Sono Ron Ortega, un agrimensore che sta facendo dei rilevamenti. Sentite... sto lavorando anche per voi, ragazzi» dice al telefono. «No, non sul

ranch, sulla spiaggia» ribatte in tono impaziente. «Ho l'impressione che ormeggiato alla banchina degli Sparks ci sia qualcuno che non dovrebbe esserci.» Resta un minuto in ascolto, poi aggrotta la fronte. «Perché stanno scaricando casse dall'aria sospetta, ecco perché!» Un altro momento di impaziente attesa. «Pensavo che fosse il caso di avvertirvi, tutto qua.»

Irritato preme il tasto che chiude la comunicazione.

«Chiameranno la Falstaff, forse.» A quanto pare, quando c'è la Fiesta tutti sono esentati dal lavoro, pensa acidamente.

«Hai fatto la tua buona azione della giornata» dice il secondo uomo alzando il teodolite. «Se dobbiamo finire stasera diamoci sotto, altrimenti io me ne vado. C'è un margarita freddo con sopra il mio nome che mi aspetta al Tee-Off.»

Si avvia a passo spedito verso la sommità del rilievo. Ron Ortega getta un'ultima occhiata in direzione della banchina, poi sputa sull'arido terriccio che ricopre il suolo e lo segue al di là della cresta della collina.

In piedi sul bordo della piscina Cecil Shugrue guarda le luci lontane della città.

«È un posto bellissimo» dice. «Pieno di pace.»

Kate, che sta arrivando con due lattine di birra aperte prese dalla scorta che conserva in un frigorifero Igloo dietro lo stanzino della caldaia, annuisce.

«Come hai fatto a scovare questa vecchia casa?» le domanda lui, meravigliato. È la prima persona che Kate abbia mai portato nel suo nascondiglio segreto.

«Scovare cose che gli altri non riescono a trovare è il mio mestiere» gli spiega. «Fin da quando ero negli scout, vincevo sempre nella caccia al tesoro.»

«Devi essere molto brava» ribatte lui in tono di apprezzamento. «Ricorrerò a te, in caso di necessità.»

Kate arrossisce. «Questo è un posto perfetto per nascondersi, quando è necessario» gli spiega, vergognandosi improvvisamente di essersi vantata delle proprie capacità. «Io vivo laggiù» aggiunge indicando un punto imprecisato nella parte orientale della città, una zona abitata all'ottanta per cento da ispanici. «In un appartamento.»

Lui le sorride. Anche grazie agli stivali da cowboy Cecil Shugrue è alto quindici centimetri più di lei.

«Non è male avere un rifugio segreto dove nascondersi.»

Kate china la testa per non fargli vedere che è arrossita, anche se lassù è buio pesto e l'unica illuminazione è quella offerta dalle stelle. È attratta da lui, è innegabile, Cecil sembra anche un tipo a posto, almeno a giudicare dalla prima impressione. A Kate piacerebbe conoscerlo meglio.

Finita la lezione di danza (non aveva mentito: pur mettendocela tutta, era davvero un ballerino goffo) dentro di lei era cominciata un'accesa discussione: portarlo nel suo rifugio o non portarlo? E andare da lui, se glielo avesse chiesto? Dopo dieci secondi aveva comunque capito che lui non gliel'avrebbe domandato, qualunque fosse il motivo. Si erano fermati davanti alla palestra del vecchio liceo. Il venticello dall'oceano era deliziosamente fresco, un vero piacere dopo quella sudata fatta ballando (un po' perché era un'esperienza nuova e un po' a causa della vicinanza dei corpi), e così erano rimasti immobili per qualche minuto senza dire una parola. Il silenzio non sembrava metterlo a disagio, Kate invece avrebbe voluto che accadesse qualcosa.

«La Fiesta mi ha sfinito» aveva cominciato. Doveva pur rompere quel silenzio.

«Ti capisco» aveva replicato lui. Erano rimasti a guardare la processione di gente lungo la strada, ragazzini in fila per sei che bevevano birra a dispetto di ogni legge e si passavano le sigarette. La deprimeva veder fumare i bambini, sebbene anche lei avesse cominciato presto, forse ancora più giovane di quelli là. «Quand'ero ragazzo festeggiavo tutto il giorno. Anzi, giorno e notte» aveva aggiunto Cecil. «Adesso mi basta una notte sola, e nemmeno intera.»

Dunque Cecil è di Santa Barbara. Kate abita in questa città da abbastanza tempo per sapere che essere locali significa molto. La gente si vanta di essere di terza, persino di sesta generazione. Se nelle vene ti scorre il vecchio sangue di Santa Barbara occupi un posto speciale nella gerarchia.

«Non abito in città» aveva spiegato lui di sua iniziativa, «altrimenti ti inviterei a bere qualcosa da me, perché qui ho visto tutto quanto volevo vedere.»

Il ghiaccio era stato rotto, e adesso toccava a lei.

«Conosco un posto su Mission Canyon» gli aveva detto, «è il mio giardino segreto. È proprio quasi sulla sommità dell'altura, dall'altra parte del Giardino botanico. Non è troppo lontano» aveva aggiunto più frettolosamente di quanto avrebbe voluto; non voleva fare la figura dell'ansiosa.

«Ti seguo.»

L'aveva accompagnata alla macchina e Kate l'avevo portato fino al par-

cheggio dove lui aveva lasciato la sua, una vecchia Cadillac degli anni Sessanta, il tipo di macchina che dalle sue parti è la preferita dai ruffiani. Aveva bisogno di essere lavata.

«Adoro starmene qui nelle notti limpide come questa a guardare le luci della città, l'acqua, tutto il resto» gli dice adesso girandosi per guardare l'oceano. «Posso fantasticare di essere la padrona di tutto.»

Le uniche cose di valore che possiede sono invece l'automobile e il computer. Si è lasciata tutto il resto alle spalle.

Lui le si è avvicinato, la sfiora con un braccio. Sembra un contatto cercato, ma Kate non ne è sicura.

«Da quanto tempo vivi qui?» le domanda. «A Santa Barbara, voglio dire.»

«Più o meno un anno e mezzo.» Scosta dalla guancia una ciocca di capelli spettinata dal vento. «Prima vivevo a nord. Nella Bay Area.»

«Io amo San Francisco» dice Cecil. «San Francisco e New Orleans sono le mie due città preferite.»

«Io abitavo a Oakland» precisa lei.

«Ah.» Una pausa. Poi, con leggero imbarazzo (o così sembra a Kate): «A dire la verità, non conosco affatto Oakland. Appena un po' Berkeley. Riesco a orientarmi fino al campus della California University e Chez Panisse, ma niente di più».

Kate conosce di fama Chez Panisse, è un ristorante famoso. Lei non ci ha mai mangiato.

Cecil ha le mani callose, le unghie in disordine. Era convinta che fosse un operaio.

«Io sono nata a Oakland. E ci ho vissuto tutta la vita, fino a due anni fa.»

Adesso lui la guarda con attenzione. L'aveva scambiata per una persona diversa, Kate sa che cosa sta pensando.

«Jack London era di Oakland» dice lui diplomatico. «Sono un suo grande ammiratore, ho letto tutto quello che ha scritto.»

Sei uno che ci prova a essere gentile, pensa Kate lottando contro l'istintiva ostilità e l'improvviso risentimento che prova nei suoi confronti. Lui non voleva certo offenderla, ma Kate non ha superato quel senso di rabbia provato nel sentire la sua prima reazione, anche se non lo può accusare di niente. Comunque lei non abita più a Oakland (anche se le circostanze che l'hanno fatta allontanare sono diverse dai motivi che hanno tenuto lontano lui). "Considera i suoi aspetti positivi, ragazza mia" si dice. È un uomo

colto e attraente nato a Santa Barbara, uno dei più bei giardini del mondo, e c'è in lui quel tanto di durezza da farlo sembrare pericoloso, pericoloso in modo seducente. E ha sicuramente classe, se frequenta i posti che ha nominato con tanta noncuranza. È lontano mille miglia dal genere di uomo che lei ha sempre frequentato, riflette. Certo un gradino più su. Le palle ovviamente le ha, eppure si comporta e scherza come se non si prendesse troppo sul serio. Tutti gli uomini che Kate ha conosciuto a fondo erano tipi aggressivi, quasi tutti pericolosi; in molti casi, specialmente Eric, troppo pericolosi. L'aggressività non è mai stata un problema per lei. È il modo in cui gli uomini della sua vita se ne servono che non va bene.

«Magari una volta o l'altra se capitiamo insieme da quelle parti mi potresti far fare un giro» dice lui. «È una zona della California che mi piacerebbe conoscere meglio, dato che mi vanto d'essere un indigeno.»

«Ne sarò lieta.» Kate si rende conto di essere arrossita di nuovo. Quella frase di Cecil lascia presupporre che ci sarà una prossima volta, una relazione di qualche tipo. È lì davanti a un uomo che per lei è uno sconosciuto, soltanto tre ore prima era sicura di non volere una "relazione", qualsiasi cosa significhi questa parola oggi per lei, e adesso sta pensando con piacere all'ipotesi di portarlo a fare un giro nella sua città natia. Forse vuole soltanto poter essere disponibile, per essere libera di decidere.

«E io potrei farti conoscere i dintorni. Visto che sei appena arrivata.» La guarda un'altra volta. «Tu scovi cose che gli altri non trovano, sono state queste le tue parole, no? Che cosa vuole dire?»

«Vuole dire che sono un'investigatrice» risponde lei, bevendo un sorso di Tecate.

«Un'investigatrice?» Sembra incredulo.

«Proprio così. Un'investigatrice. Un'investigatrice privata. Qualche volta mi chiamano detective.»

Lui scoppia a ridere.

«Lo so. È buffo. Quando ho cominciato mi definivo un detective alle prime armi e la gente si sbellicava dal ridere. Adesso il tirocinio è finito e quindi sono un semplice detective, come tanti altri.»

«Ma come hai fatto a diventare un'investigatrice privata?» insiste lui.

«Ero un agente di polizia. È successo e basta. Bisogna pur guadagnarsi da vivere.»

«A Oakland? È lì che facevi il poliziotto?»

«Esatto.» Gli uomini restavano sempre affascinati quando scoprivano quale lavoro faceva. Sembrava avere un effetto eccitante. Cecil Shugrue

non faceva eccezione.

«Parliamo d'altro, vuoi? E poi dovrei essere io quella che fa le domande.»

«Scusami» ribatte lui. «Non volevo sembrare inopportuno. È interessante. Prima d'ora non avevo mai incontrato un detective donna, un'investigatrice privata, per meglio dire.»

«Siamo poche e sparse in tutto il paese.»

Lei è una donna, una persona. Fare l'investigatrice privata è un mestiere, non un modo di essere. Infatti ha abbandonato per sempre quella formazione mentale da poliziotto. Grazie al cielo. Non vuole essere un "oggetto" di nessun genere, né investigatrice né altro. Si è lasciata quella vita alle spalle, ha avuto il coraggio di scegliere che non fosse più il suo lavoro a decidere per lei. Lei è Kate Blanchard e basta, l'unica padrona delle proprie scelte, e non rinuncerà mai più a questo privilegio per nessuno, e certamente non per un cowboy di nome Cecil che trova il suo mestiere interessante. Dovrebbe trovare interessante *chi*, non *cosa.*

Ma forse chiedere di essere considerata interessante è chiedere troppo. Forse implica un'intimità che non rientra nelle capacità di quest'uomo. Forse c'è un'altra donna. Il che spiegherebbe la debole scusa della lontananza per non averla invitata a casa sua. E non una donna qualsiasi, sarebbe troppo bello. No, una donna specifica: una moglie. E dei bambini. Un giardinetto recintato, con le rose.

Le emozioni la stanno trascinando, le sente palpabili quasi come il respiro. Non essere impulsiva. La vita è breve e magari questa storia non porterà da nessuna parte, ma forse, si costringe ad ammettere, dovrei fare un tentativo. Non è questa la ragione per cui ha rinunciato alle proprie radici e si è buttata allo sbaraglio o alla ricerca di nuovi orizzonti, e tutte quelle belle stronzate che gli psichiatri di Oakland, il dottor Whitcomb in testa, le hanno ripetuto all'infinito? Per scoprire quanta forza, quanto autentico coraggio avesse dentro di sé, invece di scappare?

"Dagli una possibilità" si dice. "Sei capace di tenere testa a qualsiasi cowboy."

Per raggiungere Desierto Cielo, l'incredibile (persino tenuto conto del livello medio di Montecito) magione dei genitori di Laura, si deve arrivare fino in cima a Picacho Lane, girare a sinistra attorno al gigantesco cactus saguaro trapiantato e imboccare il viale privato (dopo aver chiamato il servizio di sicurezza al telefono ed essersi fatti aprire il cancello) che serpeg-

gia per quasi un chilometro lungo alcuni acri di giardino che è contemporaneamente ben tenuto e selvaggio, fino alla signorile dimora composta da un edificio principale, due case per gli ospiti, la piscina con alcune piccole costruzioni che ospitano i servizi, il tutto con vista sul Pacifico di una bellezza mozzafiato.

Lì si sta svolgendo all'aperto una grande festa cui prendono parte circa duecento ospiti selezionati e, in ultimo, approvati da Miranda Tayman Sparks, la regista di questo gran galà. Persino gli invitati speciali di Dorothy Hawthorne Sparks, l'imperatrice vedova, erano dovuti passare al vaglio della nuora, anche se Miranda generalmente non guarda troppo per il sottile quando si tratta di Dorothy. Ha imparato molto presto a dare sempre il proprio appoggio alla suocera, perché aveva capito ancora prima di sposarsi che quello era l'unico modo di comportarsi.

L'elenco degli invitati è una miscellanea di nomi di ricconi, vecchi e nuovi, di personaggi importanti, di artisti (quasi sempre ospiti di Frederick, il padre di Laura, bravo fotografo e acquarellista dilettante che per molti di loro è un vero mecenate) e di qualche influente capoccia locale, come Sean Redbuck, il sovrintendente del terzo distretto della contea di Santa Barbara e proprietario terriero di Santa Ynez, buon amico e alleato della famiglia.

Pochissimi tra i presenti (eccetto gli uomini politici, per i quali è un obbligo) provano il minimo interesse nei confronti della Fiesta. Le manifestazioni di quel tipo valgono per i comuni mortali. I presenti ne sono ben al di sopra e molto di rado si avventurano nel cuore della città durante quei cinque giorni.

Miranda si muove in mezzo alla folla nel ruolo di affascinante e gentile ospite. Si è vestita alla spagnola, con gonna e camicetta, e porta i capelli raccolti in alto. Dodici ore prima stava facendo all'amore sul portico del ranch di famiglia nella valle di Santa Ynez e affondava i denti in una guancia dell'amante fin quasi a farla sanguinare, e adesso volteggia da un gruppetto a un altro, accertandosi che tutti si stiano divertendo e facendo risuonare dappertutto la sua squillante risata.

Scorge Dorothy, elegantemente in ritardo, che si sta avvicinando con alcuni vecchi amici. I dinosauri, pensa Miranda con disprezzo, la razza in via di estinzione. Lei sa bene di essere troppo borghese per i gusti della suocera, troppo terra-terra. Malgrado gli atteggiamenti che ha assunto, le attività sociali in cui si è impegnata (centri per i senzatetto, ricoveri per i malati di Aids e decine di altre nobili occupazioni), Dorothy resta pur sempre una yankee WASP al cento per cento: moderata, conservatrice, discreta. Si a-

spetta sempre che quelli che la circondano abbiano le stesse qualità e, siccome Miranda non le possiede e mai le possiederà, tra loro due, entrambe donne di potere e con un carattere forte, c'è sempre una certa tensione.

L'aspetto più importante del loro rapporto si basa su una verità lapalissiana: Dorothy è nata ricca, mentre Miranda ha acquisito la ricchezza con il matrimonio, sposando l'unico figlio di Dorothy. Dimenticare questa differenza è impossibile, perché Dorothy ha sempre giocato la carta della superiorità di casta in un milione di modi sottili (e di tanto in tanto anche più palesi).

Essere ricchi da generazioni non è più così importante, nemmeno a Montecito, tutti ne sono consapevoli. Ciò che importa non è da dove vengano i soldi ma il fatto di averli. Eppure poter vantare radici a Santa Barbara sembra avere ancora qualche peso. Anche Frederick, come sua madre e il nonno e il bisnonno prima di lui, è un classico esemplare di ricco californiano della vecchia guardia, di quei ricchi che si sono fatti una fortuna alla maniera di un tempo, cioè rubando, come facevano tutti, all'epoca. La loro principale fonte di ricchezza è il Pacific Land and Trust, una delle più grandi proprietà terriere dello Stato da più di un secolo. Possiedono anche un immenso portafoglio di società in tutta la regione.

Oltre al denaro del marito e alla propria straordinaria bellezza, Miranda dispone anche di tutti gli altri requisiti necessari: è astuta, intelligente e, cosa più importante di tutte, follemente ambiziosa. È proprio l'ambizione ciò che ha sempre inquietato la suocera e che al tempo stesso l'ha colpita. Ecco perché, anni prima, alla morte di suo marito, Dorothy aveva preso la difficile decisione di affidare l'amministrazione della famiglia a Miranda, anziché a Frederick. Miranda ha spirito d'iniziativa, energia e volontà. Frederick è un sognatore. Dorothy ha sempre amato questo suo lato del carattere, ma al tempo stesso ha anche temuto che potesse danneggiare il patrimonio.

Frederick non aveva protestato per la decisione materna, che lo toglieva per sempre dalla scena finanziaria del paese. Nutriva altri interessi, e aveva accolto con gioia la notizia di essere stato esentato da tanta responsabilità.

In piedi sul bordo della piscina, Laura sta ancora pensando a Frank e Morgan rimasti insieme sulla barca.

«Va tutto bene?» le domanda il padre come se le leggesse nel pensiero. Le porge un bicchiere di Perrier Jouët, la bevanda della serata.

«Grazie.» Ne beve un sorso. Cavoli, è proprio buono. Non c'è niente che eguagli uno champagne di classe, che oltre a essere efficace quanto la co-

caina è persino legale.

«Com'è andata la tua crociera?» Non l'aveva vista per tutta la settimana, finché non era apparsa, sola, al ricevimento, un'ora prima.

«È stata favolosa. Ti sarebbe piaciuta, papà, soprattutto la fauna. Al largo di Baja c'erano tartarughe con un carapace di oltre un metro e mezzo di diametro.»

«Una volta potremmo tornarci insieme» le dice il padre con quel suo sorriso dolce.

«In tua compagnia, papà, sarebbe molto più divertente.»

Lui la bacia sulla fronte, poi passa a salutare altri invitati. Laura resta a guardarlo mentre si allontana. Dio, quanto bene gli vuole. È stato un padre perfetto, sempre presente quando aveva bisogno di lui, molto più presente della mamma. È l'unica persona sensibile della famiglia, ha sempre capito se qualcosa la faceva soffrire prim'ancora che lei ne fosse consapevole, l'ha aiutata ad allontanarsi dall'ombra materna e a vivere una vita autonoma, già fin dall'infanzia. Frederick era stato felice di avere una figlia femmina.

Laura gli assomiglia, così esile, pallida. Frederick è un uomo alto e magro, con gli occhiali, sempre perfettamente azzimato, con barbetta e baffi edoardiani, e ostenta una certa somiglianza (accuratamente coltivata) con James Joyce (e nelle rare occasioni in cui qualcuno se ne accorge ne è molto compiaciuto). Di James Joyce ha letto tutto, perfino *Finnegans Wake*; la sua vecchia edizione dell'*Ulisse*, della Modern Library, consunta e tenuta insieme con il nastro adesivo, con i brani più appassionanti o complessi evidenziati in giallo, troneggia su uno degli scaffali dell'enorme biblioteca, la più grande biblioteca privata della contea, già destinata, alla sua morte, alla Fondazione Sparks. Un'ottima scelta, perché nessuno dei suoi saprebbe mai che farsene di tutti quei libri, nemmeno la figlia, che pure aspira a fare l'editore.

Laura sorseggia ancora un po' di champagne, guarda l'ora. Frank avrà già escogitato una buona scusa, e come al solito lei la berrà. Purché non porti quella cretina di Morgan con sé. Laura non chiede altro.

Frank, al volante del primo furgone, arriva fino alla strada d'accesso, procedendo piano al buio. Rusty lo segue con l'altro veicolo. Hanno entrambi tutti i finestrini chiusi per evitare che negli abitacoli entri la sabbia. In ogni caso i due camioncini hanno l'aria condizionata, nota Rusty, ammirato suo malgrado. In Messico è abituato a guidare veicoli molto peggiori, si è già fortunati se possiedono un albero di trasmissione e se i freni fun-

zionano.

Rusty non è mai stato in questa parte del paese, e dopo stanotte non pensa di tornarci. Il suo aiutante imbraccia un fucile, e Morgan siede tra loro, una gamba appoggiata alla sua, le dita leggere sulla sua coscia che gli fanno venire fantasie che per il momento deve assolutamente reprimere. Rusty è piuttosto abile a mantenere distinti affari e piacere, probabilmente è per questo che è riuscito a cavarsela così a lungo in un campo in cui la longevità si misura in mesi anziché in anni.

I due camioncini procedono a luci spente, una misura precauzionale in più nel caso qualcuno li scorga accidentalmente dall'autostrada. Un'idea di Frank, che Rusty ha subito approvato. Non è uno stupido, Frank. Porteranno a termine un lavoro pulito, loro due.

La processione si ferma quando Frank scende per aprire il cancello. Rusty lo osserva senza troppa attenzione, momentaneamente distratto. È fatta. Nascondere la merce, andare al Biltmore (dove ha prenotato una suite), farsi la barba, una bella doccia, unirsi alla festa. Dovrà controllare attentamente Morgan, questa è la sua unica preoccupazione. È troppo ottusa per capire che deve tenere la bocca chiusa, ma per fortuna non sa niente: pensa che nelle casse ci sia materiale per la barca, e che procedano a luci spente perché nessuno della sorveglianza venga a far perdere tempo, anche se lì Frank è praticamente il padrone. Le si può raccontare qualsiasi cosa, a Morgan, e lei ci crede. È una delle sue qualità. Insieme alle prestazioni che offre a letto. Sarà anche ottusa, magari la più stupida donna che Rusty abbia mai frequentato, ma nessuno può negare che sia un gran bel pezzo di figliola. Che diavolo, pensa Rusty tra sé e sé, abbiamo tutti i nostri pregi e i nostri difetti. In fondo al cuore Morgan è una dolce verginella.

Le luci li colpiscono da tutte le direzioni, all'improvviso, senza avvertimento.

«Uscite dai furgoni con le mani sulla testa dove possiamo vederle.» La voce, attraverso l'altoparlante, fende l'oscurità, mentre l'intera scena si raggela sotto le luci di sei riflettori montati sopra i tetti della pattuglia.

Sono intrappolati sotto quegli alogeni come mosche incollate al miele. A cinquanta metri di distanza il traffico procede lento, sulla 101, e alcuni curiosi allungano il collo dal finestrino nella speranza di cogliere qualche brandello di uno spettacolo cruento, una vittima della strada, magari, e un po' di lamiera contorta.

«Uscite dagli automezzi, presto. Senza fare movimenti bruschi.»

Non doveva andare a finire così, pensa Rusty, la mente vuota mentre

spegne il motore e tira il freno a mano. C'è sempre una possibilità su un milione, ma non in questo affare, maledizione. Questo doveva essere sicuro al cento per cento.

Ci sono giudici che infliggono pene da dieci a vent'anni per trenta grammi di acido, o mezzo chilo d'erba, o dieci grammi di eroina e cocaina. E loro stanno trasportando settecentocinquanta chili di marijuana di prima qualità, su quei due furgoni, per un valore di mercato pari a tre milioni di dollari, più che sufficienti per una dozzina di ergastoli da scontare spaccando pietre sotto il sole cocente.

Ma lui non diventerà il favorito di qualche figlio di puttana superdotato, chiuso dentro una cella. Vivere in una gabbia, senza surf, senza sole, senz'aria: impossibile.

Scivola verso l'altra portiera, quella più lontana dai poliziotti, e aspetta che Morgan scenda, che gli occhi degli uomini là fuori restino incollati su di lei per un paio di secondi. Un tempo sufficiente, per lui. Accovacciato, strisciando come uno scorpione, scivola nell'oscurità.

Adesso sta correndo, è uscito dal cerchio di luce della polizia. Nuoterà fino all'isola di Santa Cruz, se sarà necessario.

«Alt!» gli grida la voce dall'altoparlante.

Libertà è soltanto un modo per dire che non si ha niente da perdere. È l'ultimo pensiero che gli attraversa la mente prima che il tiratore scelto esploda il primo colpo con il suo Steyr SSG P-II calibro 308, aprendogli un buco grosso come un anacardo nella nuca e facendogli saltare tutta la parte anteriore della testa.

Kate si spaventa e ferma Cecil prima che vada troppo oltre. Vuole fare con calma, nel caso ci sia davvero qualcosa di buono da ricavare da quell'incontro, qualcosa di più di una questione ormonale. Il tempismo è tutto, le ha detto un giorno un vecchio detective.

Luì strofina il naso contro il suo collo, la lingua vicina all'orecchio. Il brivido che suscita in lei scende direttamente fino alla vagina.

«Hai una bella bocca, Kate» mormora Cecil. «Labbra morbide, da baciare.»

«Anche tu» risponde lei, troppo rilassata per trovare qualche altra battuta spiritosa e originale.

Si sta bene, sdraiati accanto a lui, le sue braccia strette intorno al corpo. Tranquilli.

«Ogni cosa a suo tempo» dice Cecil come se le avesse letto nel pensiero.

«Esatto.»

«Non voglio farti pensare che sono uno che va dritto allo scopo» continua lui.

«Neanch'io lo sono» ribatte Kate. «Tutt'altro.»

«Infatti non lo pensavo.»

Muovono i piedi a mollo nella piscina; sopra le loro teste, i fuochi d'artificio che segnano la fine della festa stanno esplodendo nel cielo. Kate è sdraiata sul bordo freddo e guarda lo spettacolo. È una notte serena, considerata la grande calura che ha imperversato durante il giorno.

«Pensi di tornare a prendere lezioni di danza?» le domanda Cecil.

«Non lo so. E tu?»

«Se vieni con me.»

«Potremmo fare coppia» dice lei sentendosi un po' stordita e in vena di follie «ed esibirci nelle fiere di paese. Ho sentito dire che alla fiera di Paso Robles muoiono dalla voglia di assistere ai nostri volteggi.»

«Dobbiamo prima prendere qualche altra lezione. Per raffinarci.»

Si abbracciano ridendo, le gambe bagnate avvinghiate strettamente.

«Dov'è il tuo bello?» domanda Miranda ironica avvicinandosi alla figlia con una tartina di caviale e ficcandogliela in bocca di sorpresa. Miranda non approva che Frank e Laura si frequentino; lui è troppo vecchio, troppo navigato. Ne ha già discusso con Laura, e anche con Frank, in privato, ma siccome è una donna astuta sa quando è il momento di non insistere. Sa che prima o poi finiranno per fare come vuole lei.

«Sta ormeggiando la barca» risponde Laura. «Oppure ripulendola, non so. Dovrebbe essere già qui» aggiunge, incapace di nascondere l'ansia che prova per Frank, o, meglio, per Frank e Morgan.

«Perché non lo chiami al telefono» suggerisce Miranda «e non gli dici di piantarla con le sue solite fottute scuse?» Parla un linguaggio da strada, a volte, Miranda, è parte del suo fascino.

Inoltre la sa molto lunga sul conto di quel tipo di uomini. Le ronzano intorno come api intorno a un fiore. Anche Frank l'ha fatto, anni prima.

*«Quando vuole, sono a sua disposizione» le aveva detto, con una certa sfrontatezza. Stavano cavalcando insieme al ranch. Lavorava per loro da poco tempo.*

*«Non aspettare con troppa ansia un mio cenno» gli aveva risposto lei con freddezza, accertandosi di non essere in alcun modo fraintesa. Era possibile che lui avesse sentito delle chiacchiere sul suo conto, gli uomini,*

*lo sapeva bene, parlavano di lei. Era un bel tipo, Frank Bascomb, ma il suo era stato un approccio decisamente sbagliato. E inoltre era un dipendente.*

*Lui aveva sorriso, come per dire che era soltanto questione di tempo. Era stato il sorriso a farle perdere la pazienza.*

*«Se ti rivolgi un'altra volta a me con questo tono» gli aveva detto, «ne informerò mio marito. Se vuoi continuare a lavorare per noi dovrai imparare a tenere la bocca chiusa sul mio conto.»*

*All'epoca Frank era un vice caposquadra. Aveva accettato il consiglio di Miranda e, quando Frederick l'aveva proposto come sostituto del vecchio Clete Willis, andato in pensione, Miranda non aveva mosso obiezioni. Lavorava bene.*

«Lo chiamerò, buona idea» risponde Laura fin troppo prontamente. «Se non è qui entro due minuti.»

L'attenzione di Miranda viene distolta dall'arrivo della sua cameriera personale, che si sta avvicinando con un'espressione molto preoccupata.

«Che cosa succede, Izela?»

«Sono venuti due poliziotti» risponde la donna.

«Poliziotti? Non dirmi che qualcuno si è lamentato per il baccano, per amor del cielo. Che cosa vogliono?»

«Vogliono parlare con Laura.»

Si riuniscono nel piccolo studio di Frederick: Laura, Miranda, Frederick, i due agenti dello sceriffo della contea e Tom Calloway, l'avvocato degli Sparks, presente alla festa (per puro caso) e vestito per l'occasione come un *bandido* di Pancho Villa, con due bandoliere incrociate sul petto e un enorme sombrero di pelle. Gli altri ospiti non si sono accorti dell'arrivo della polizia, perché i due agenti vestono in borghese.

«Non so di che cosa stiate parlando» dice Laura. È sull'orlo di una crisi isterica.

«Chiariamo la cosa una volta per tutte» domanda Calloway in piedi tra i due uomini e la ragazza, «avete dei sospetti sul conto della signorina?» Poi l'avvocato getta un'occhiata a Miranda e Frederick, come per dir loro che ha, o avrà tra breve, la situazione sotto controllo.

«Non lo sappiamo ancora» risponde uno dei due agenti, «ma deve venire giù alla Centrale con noi perché dobbiamo farle alcune domande.»

«Io non voglio andare in prigione!» grida Laura.

«Non preoccuparti» la rassicura Calloway. «Sta' tranquilla.» Si frega vi-

gorosamente le mani. «D'accordo, verremo domani mattina. Posso liberarmi di alcuni impegni» aggiunge, rivolto sia ai due agenti sia agli Sparks, che sono i clienti più importanti dello studio.

«Deve venire subito» lo informa l'agente rimasto in silenzio fino a quel momento.

«Perché mai, se non è indiziata?» domanda Miranda inserendosi di forza nel colloquio.

«Ci penso io, Miranda. Te ne prego.» Calloway la guarda con durezza.

«Ma non ha fatto niente di male!» ribatte lei alzandosi dalla sedia. «Non potete entrare in casa nostra in questo modo!»

«Se vuole possiamo procurarci un mandato...» dice il primo agente voltandosi a fronteggiarla.

«Per che cosa?» Miranda muove un passo verso di lui. Ha preso in mano la situazione e al diavolo i convenevoli, qui si tratta di sua figlia.

«Verremo, verremo» interviene Calloway. E rivolto a Laura aggiunge: «È tutto sotto controllo. Vengo con te. Ci sarò anch'io. Non è niente di grave, credimi».

«Ma sono in arresto, o qualcosa del genere?» domanda Laura che non riesce quasi a parlare tanto è impaurita.

«No» le assicura l'agente. «Abbiamo soltanto bisogno di informazioni. Nient'altro. Ma ci servono subito. Questa sera.» Fa una pausa. «Non c'è nessun motivo per ritenere che lei sia... coinvolta... in questa vicenda. Per il momento, almeno» aggiunge poi con una certa gravità.

L'interrogatorio di Laura (perché è di questo che si tratta) dura quasi due ore. Quando Laura e i suoi arrivano alla prigione c'è anche Morgan, seduta in un angolo della sala d'attesa. La donna si getta letteralmente su Laura quando la vede, la paura sembra averle sconvolto la mente. Ci vuole qualche momento perché Laura capisca quanto le stanno dicendo: che Rusty è morto, ucciso dalla polizia mentre cercava di scappare, e che Frank è in una cella al piano inferiore, arrestato perché trovato in possesso di circa una tonnellata di marijuana.

Morgan è già stata interrogata. I poliziotti che si sono occupati di lei hanno avuto qualche difficoltà perché era completamente fuori di sé. Se non si calmerà, quando avranno finito con Laura dovranno chiamare un medico per farle somministrare qualche sedativo.

«Lei può andare» le ripetono. L'hanno autorizzata ad andarsene subito dopo l'interrogatorio, appena firmata la sua incoerente deposizione. «Andare dove?» aveva gridato lei per tutta risposta.

Era un problema, per Morgan. Era libera di andarsene, i poliziotti sarebbero stati più che felici di vederla sparire, ma lei non sapeva dove andare: in città conosceva soltanto Laura e Frank.

Siedono tutti in una stanzetta priva di finestre: Laura, Calloway, i due poliziotti. Lentamente, con Calloway che le tiene la mano, Laura ritrova la calma sufficiente per chiarire la propria posizione.

È stata coinvolta senza saperlo, è chiaro. Si è unita al gruppo quasi al termine del viaggio, e da quel momento non si sono mai fermati in nessun porto, ma hanno preferito restare sempre al largo. Morgan è stata portata a bordo da una piccola motobarca messicana e aveva con sé soltanto una valigia.

La versione di Morgan corrisponde.

«Frank non ne sapeva niente» dice Laura agli agenti che la interrogano.

«Che cosa glielo fa credere?» le chiedono. Si alternano nell'interrogatorio, ma non giocano a fare il poliziotto buono e quello cattivo. Sono entrambi gentili.

«Perché conosco Frank. Non è da lui. Rusty deve averlo usato, deve aver caricato la droga prima che Frank arrivasse. Deve essere andata così.»

Anche Frank sostiene lo stesso. Che ciò corrisponda o meno alla verità - i due poliziotti sono convinti che si tratti di una versione falsa, ma non ne sono sicuri al cento per cento - arrivano entrambi ben presto alla conclusione che Laura è estranea ai fatti. Le due donne sono state tirate dentro a loro insaputa.

«Frank non avrebbe mai fatto niente del genere» insiste Laura in tono implorante. «Non mi avrebbe mai messo in una situazione così pericolosa.»

Anche i poliziotti hanno preso in considerazione questa ipotesi, ma le prove sembrano indicare un coinvolgimento di Frank. D'altra parte qui non si tratta di gente normale, ci sono di mezzo nientemeno che gli Sparks. Se qualcosa andasse storto, questo arresto potrebbe esplodere nel dipartimento come una bomba.

«La ringraziamo per la sua cooperazione» le dice un agente. «Ci dispiace di averle rovinato la festa.»

«Così è la vita» risponde Calloway al posto di Laura con l'intento di far capire ai due che la famiglia Sparks non pianterà grane se non verranno più importunati.

«Porrei vederlo?» domanda Laura. «Frank. Vorrei vederlo. Sta bene?»

«Sì, sta bene. Ma non può fargli visita. È nella sezione maschile del car-

cere e le donne non sono ammesse se non sono parenti strette.»

«Quando verrà convalidato il fermo?» domanda Calloway. Se ne occuperà lui. Non si accollerà la sua difesa perché ciò creerebbe un conflitto d'interessi, ma gli troverà un eccellente sostituto.

«Domani mattina, probabilmente. Ma è meglio controllare l'agenda della corte.»

«Arrivederci, allora.»

I due agenti scortano Laura e Calloway fino all'ingresso dove Miranda e Frederick li stanno aspettando. Miranda sta scavando un buco nel pavimento a furia di camminare avanti e indietro. Non sono stati ammessi nella stanza dove si è svolto l'interrogatorio benché Miranda e lo sceriffo, Ralph Walker, siano buoni amici, soprattutto perché lei contribuisce economicamente a molte iniziative caritatevoli e a molti progetti sostenuti dalla polizia. Ha persino visitato il carcere in numerose occasioni, spingendosi fino alle celle dove ha riscosso abbondanti fischi d'ammirazione ed esclamazioni oscene.

Miranda è riuscita a mettersi in contatto con Ralph Walker al telefono. Lo sceriffo è lontano, a nord della contea, e non può aiutarla in alcun modo: le procedure vanno seguite alla lettera, qui non si tratta di una faccenda di poco conto, il loro dipendente è stato incriminato e ci sono buone possibilità che si trovi in guai grossi; se lo vuole aiutare la cosa migliore da fare è trovargli un buon avvocato. Miranda ha reagito al suggerimento con una risatina sprezzante; Frank si è messo in quel pasticcio da solo e da solo se ne tirerà fuori.

Laura non dice niente, è troppo stordita per parlare. Dio santo, che strana situazione. Frank in cella insieme ad altri uomini, criminali veri. Povero caro. Quando uscirà si prenderà cura di lui, sarà affettuosa e amorevole.

I genitori sono al suo fianco mentre esce per raggiungere la macchina. È piacevole sentirli vicini, dalla sua parte, in un momento come questo. È contenta di essere Laura Sparks, anziché una ragazza qualsiasi come quella poveraccia di Morgan che sarà buttata per strada senza nessun appoggio. La carità cristiana le imporrebbe di ospitarla per la notte, di aiutarla a tornare a casa. La nonna Dorothy non avrebbe un secondo di esitazione. Ma Laura non lo farà, non vuole avere niente a che vedere con lei e con tutta quella storia, non adesso, perlomeno, perché non se la sente proprio.

Frank Bascomb è seduto a testa bassa, la schiena appoggiata contro la parete, in un angolo della cella comune che divide con una dozzina di uo-

mini arrestati quella stessa sera. Si trovano in una cella che normalmente serve per i fermi di poche ore, perché quelle regolamentari sono tutte occupate. È una sistemazione provvisoria, dato che la legge impone severe limitazioni al numero di prigionieri che possono condividere lo stesso spazio. Lì dentro sono troppi. Perciò l'indomani mattina i sei giudici istruttori cominceranno a firmare ordini di scarcerazione per ridurre il numero dei detenuti entro i termini previsti dalla legge Ciò significa che alcuni uomini molto pericolosi che dovrebbero stare dentro verranno liberati, mentre altri che non rappresentano alcun reale pericolo per la società resteranno in galera. È un sistema imperfetto, e nessuno sostiene il contrario. A parte qualche politico in vena di mentire spudoratamente.

Gli uomini nella cella di Frank sono stati arrestati in gruppo, pochi minuti prima del suo arrivo. Appena fermato, Frank è stato sottoposto a un lunghissimo interrogatorio, gli hanno preso le impronte digitali e l'hanno perquisito minuziosamente senza tralasciare l'umiliante ricerca, da parte di un secondino guantato, di chissà che cosa nell'ano ("Procedura normale, amico, niente di personale"). Poi, circa un'ora più tardi, lo hanno sistemato in una cella nel braccio di media sicurezza al terzo livello (al primo ci sono i casi meno gravi, truffatori e ladruncoli, al quinto i peggiori, pluriomicidi e ergastolani di ogni specie) perché, malgrado la gravità del crimine che gli viene contestato, un uomo come Frank non è ritenuto pericoloso né per i secondini né per gli altri detenuti.

È un buon segno, si augura lui, cercando di vedere il lato positivo della situazione. Come quasi tutti quelli che sono al loro primo arresto, ritiene erroneamente che in un carcere si venga assegnati a un particolare braccio a seconda della gravità del crimine di cui si è accusati, anziché in base alla pericolosità personale. Perciò sta partendo con il piede sbagliato se pensa che lo sceriffo responsabile della prigione non metterebbe mai il presunto colpevole di un reato gravissimo in una cella comune con un gruppo di ubriaconi. Si illude che abbiano creduto alla sua versione dei fatti, alla storia che ha continuato a ripetere come un ritornello fin dal momento in cui i poliziotti gli sono piombati addosso nei pressi della spiaggia: cioè che lui non ne sa niente, che Rusty doveva aver organizzato tutto da solo.

Magari credono ancora alle favole.

Al diavolo. Meno male che Rusty è morto. Non può smentire la versione di Frank. L'altro uomo, l'aiutante di Rusty, è un buon soldato, terrà la bocca chiusa perché è perfettamente al corrente di quanto gli succederebbe, in caso contrario. È in un'altra cella in un'altra parte della prigione, i poliziotti

li hanno separati subito. "Mantieni la calma fino a domani mattina" continua a ripetersi Frank, "paga la cauzione e va' a finire il resto dei tuoi giorni in Brasile, se non ci sono altre vie d'uscita."

Perlomeno gli daranno la libertà provvisoria dietro cauzione, non importa se la cifra sarà altissima, e lo sarà, non ha dubbi. Appena arrestato, Frank ha chiamato il suo socio, quell'individuo smisuratamente ricco che ha finanziato l'operazione.

"Domani mattina sarai fuori" gli ha promesso. "Avrai il migliore avvocato della città, il meglio di ogni cosa. Fino ad allora non dire niente a nessuno."

Frank è convinto che le cose andranno davvero così, se non altro per tenergli la bocca chiusa. Un sacco di persone importanti potrebbero finire nei guai se Frank Bascomb decidesse di raccontare tutto al procuratore distrettuale.

«Ehi, amico.» Qualcuno, dall'altra parte, lo sta chiamando. Una voce cadenzata, ironica. L'accento è chicano.

Frank alza lo sguardo per un istante e lo distoglie immediatamente. Non bisogna nemmeno ammettere l'esistenza di simili stronzi.

«Hai una sigaretta, amico?»

Ignorali e basta. Come se quei bastardi non sapessero che fumare è vietato, lì dentro, ti sequestrano anche le sigarette con tutto il resto dei tuoi effetti personali.

«Ehi, amico, sei sordo, forse?»

Frank gira la testa dall'altra parte.

«Pulisciti le orecchie, allora, testa di cazzo. Perché ti ho fatto una domanda.»

«Non fumo.» Come se questo facesse differenza.

«Neanche l'erba?»

Ridono tutti. Sanno perché è dentro, le informazioni viaggiano alla velocità di un virus.

Frank si gira a fronteggiarli. Un gruppetto patetico: vestiti stracciati, capelli sudici, puzzolenti.

«Chi lo vuole sapere?»

Affrontali a viso aperto, fagli vedere che non hai paura.

«Forse sei tu quello che dovrebbe pulirsi le orecchie» dice Frank. «Io non fumo, *comprende*?»

«Certo, amico. Come vuoi tu.»

È un uomo alto e inagrissimo. Impossibile stabilirne l'età; potrebbe avere

venticinque anni come quarantacinque. Ha l'incarnato scuro e giallognolo dell'alcolista, la barba lunga, gli occhi rossi. Una lunga cicatrice gli attraversa la fronte dal sopracciglio fino all'attaccatura dei capelli, ricordo di un incontro con un avversario armato di rasoio.

Gli altri appartengono più o meno allo stesso genere. Sono tutti uomini che per un mese intero non si tolgono mai i vestiti, neanche quando dormono, che frugano nella spazzatura per trovare qualcosa da mettere sotto i denti e che passano la notte sdraiati nei fossi lungo i binari della ferrovia.

«È come ho detto. Hai qualche problema?»

«Sei tu che hai un problema, amico, non io. Sei tu l'ospite d'onore di questo albergo.» E l'uomo ride, una risata gracchiante, catarrosa.

Frank lo fissa sfidandolo con gli occhi ad avvicinarsi. L'uomo cerca di sostenere lo sguardo ma non ci riesce; lo distoglie, come fanno anche tutti gli altri, del resto, lasciando a Frank abbastanza spazio intorno per respirare: in fondo non sono che un branco di vigliacchi.

Questa notte non dormirà, è ovvio, non può permetterselo con quel gruppo di bastardi intorno.

Si appiattisce ancora di più contro la parete di cemento. Può resistere senza dormire per una notte ed essere in grado di affrontare l'udienza l'indomani. Quando cominceranno i problemi veri.

«Ma sei ammattita? Sei completamente uscita di senno? Sei davvero così stupida o è qualcosa che hai imparato all'università?»

Il ricevimento a casa di Frederick e Miranda è finito. Gli ospiti se ne sono andati, Frederick è a letto a dormire, i domestici si sono ritirati, non c'è nessuno in circolazione. A parte Miranda e Laura, madre e figlia.

Sono nello stesso studio in cui hanno accolto i due agenti di polizia; un episodio che Miranda non vuole assolutamente vedersi ripetere. Cammina avanti e indietro come una tigre in gabbia, mentre Laura, rannicchiata sul divano, trema in modo incontrollabile e non fa che rimpiangere di non poter diventare invisibile per sfuggire alle ire materne.

«Perché pensi che ti abbiamo mandato dall'altra parte del paese, nelle scuole più care ed esclusive del mondo?» tuona Miranda in procinto di esplodere. «Perché tu imparassi a costruire pupazzi di neve? Non volevamo che frequentassi le scuole locali perché sono piene di gentaglia vestita da rapper. Spero sempre che un po' del mio rigore ti sia stato trasmesso, ma evidentemente non è così e non lo sarà mai. Sei una ragazzina viziata, la tua ricchezza è insieme una benedizione e una sfortuna, per te.»

«Ma io non ho fatto niente!» geme Laura.

«Non hai fatto niente? Come definisci ciò che è successo qualche ora fa?» grida Miranda facendo grandi cenni vaghi in direzione della città, del carcere.

«Non è colpa mia!»

«Non mi importa un accidente di chi è la colpa. Sto parlando di responsabilità! Tu c'eri. C'eri, su quella barca. Con una tonnellata di marijuana. Fumavi marijuana sulla barca, non mentirmi, Laura, tu sulla barca fumavi come tutti gli altri, e non solo: avrete anche sniffato cocaina, probabilmente...»

«Nessuna coca...»

«Perché non ne avevate, ecco perché. Tu c'eri su quella barca con Frank Bascomb, e io ti avevo messa in guardia contro di lui un milione di volte. Te l'avevo detto che ti stava usando. Credi di essere una donna adulta, ma questa è la prova che sei soltanto una ragazzina.»

Laura non risponde. Sta piangendo e si asciuga il naso con l'avambraccio.

«E hai lasciato che quegli schifosi bastardi, quei figli di puttana, usassero la nostra proprietà per scaricare la loro stramaledetta droga!»

«Ho cercato di rendermi utile. Mi avevano offerto la crociera, volevo solo dare una mano.»

«Bene, ci sei riuscita. Ci sei proprio riuscita. Li hai aiutati così bene che per poco non finivi in galera.»

Le fanno male i piedi a furia di camminare. Scaglia le scarpe dall'altra parte della stanza. Così va meglio.

«E potrebbe ancora succedere» aggiunge. «Spero che tu te ne renda conto. Mi auguro che tu sia consapevole della gravità della situazione in cui potresti venire a trovarti.»

«Che cosa vuoi dire?» domanda Laura spaventata dall'affermazione della madre.

«Che cosa succederebbe se domani mattina, o al più tardi dopodomani, all'udienza che confermerà l'arresto Frank dichiarasse: "Laura Sparks è coinvolta quanto me in questa storia, conosceva tutti i particolari"?»

«Ma non lo farà mai!»

«Perché non dovrebbe?»

«Ha già dichiarato che io sono estranea ai fatti!»

«Questo l'ha dichiarato oggi. Domani potrebbe rendersi conto che rischia anni e anni di carcere; ma se coinvolge te, se dichiara che l'idea è stata tua,

che i soldi ce li hai messi tu, può ottenere una bella riduzione della pena. Che cosa credi che farà se verrà messo alle strette?»

«Ma è tutto falso!» grida Laura.

«Può darsi che il giudice ti creda» replica tetramente Miranda. Poi si lascia cadere su una sedia. «Santo Dio, che casino.» Fissa la figlia seduta di fronte a lei sul divano, in preda a un incontrollabile tremito. «Detto tra noi... e voglio la verità, Laura, niente balle... sei coinvolta in questa storia?»

«Te lo giuro su Dio, no!»

«Non ci hai messo i soldi?»

«Dio santo, no!»

«E non ne sapevi niente?»

«Niente, mamma, te lo giuro su Dio!»

«Santo cielo, quanto sei stupida. Certo non hai preso da me.»

«Papà non è stupido» ribatte Laura con un filo di voce.

«No, non lo è. Non hai preso nemmeno da lui, questo è sicuro.»

Miranda è di nuovo in piedi. Restare seduta è un atteggiamento troppo passivo per lei, ha bisogno di agire, riesce a pensare meglio quando è in piedi.

«Se sei davvero pulita riusciremo a venirne fuori» esclama.

«Mamma, lo sono, come faccio a convincerti?» È rannicchiata quasi in posizione fetale.

Miranda si ferma, la guarda.

«D'accordo, ti credo, devo crederti. Perché in caso contrario non abbiamo futuro, e non soltanto tu ma tutti noi, l'intera famiglia. E questa è una possibilità da non prendere nemmeno in considerazione.»

«Grazie» geme Laura. Guarda la madre. «Ma preferirei che tu mi credessi perché mi vuoi bene, e non perché c'è in gioco il futuro della famiglia.»

«Io ti voglio bene. È per questo che mi preoccupo del nostro futuro. Sei la nostra unica figlia, il futuro sei tu.»

«Lo so.»

«E non vedrai mai più Frank.» È un'affermazione, non una domanda.

«Non lo vedrò mai più» promette Laura.

«Guida adagio» gli dice Kate. «Stanotte le strade sono piene di matti.»

Sono in piedi accanto alla vecchia Cadillac di Cecil. La macchina di Kate, una Camaro 327 del '74 color perla e rosso con le fodere in velluto, ac-

quistata anni prima a un'asta della polizia, è parcheggiata accanto. Kate la chiama Rooster, "galletto", perché è un'automobile dura e stizzosa. Nel bagagliaio tiene un sacco a pelo dove dormirà questa notte.

È un buon segno che entrambi guidino vecchie e grosse automobili americane, pensa Kate. Se hanno gusti simili in questo campo magari li avranno simili anche in altri.

«Belli i cerchioni» commenta Cecil, quasi a conferma dei suoi pensieri. «Non se ne vedono in giro tante di queste vecchie macchine per gente muscolosa.»

«Non trovo il coraggio di rivenderla» confessa lei. «Fa quattro chilometri con un litro fuori città, e finirebbe da un demolitore. Mi sembrerebbe di far sopprimere un vecchio cane fedele. Credo che la terrò finché non si fermerà.»

Cecil getta un'occhiata a oriente, verso l'orizzonte. «È quasi l'alba. La Fiesta è ufficialmente finita.»

«Ti ho fatto stare sveglio molto più del dovuto senza darti gran che in cambio.» Dal punto di vista sessuale, intende dire. Da quello emozionale non sa.

«Non me ne lamento.»

Apre la portiera.

«Ancora un bacio» dice Kate facendogli fare una mezza giravolta.

Il bacio è piacevole. Molto più che piacevole.

«Adesso va'.» Lo spinge verso il sedile.

«Non ho il tuo numero di telefono.»

«Neanch'io ho il tuo.»

Cecil cerca nel cassetto, fruga tra un mucchio di carte inutili, documenti dell'automobile, scontrini della spesa e altri oggetti di poco conto, e ne estrae un libretto degli assegni tutto spiegazzato. Strappa un assegno e glielo porge.

«Non spenderlo tutto in una volta.»

«Mi serve una penna.»

Lui ne prende una dallo schermo parasole. Kate strappa l'assegno in due pezzi, conserva per sé la parte con i dati dell'intestatario del conto corrente e scrive il suo numero sull'altra metà.

«Ti telefono quanto prima» promette lui. «Oppure chiamami tu.»

«Aspetterò la tua telefonata» dice Kate. Non vuole sembrare insistente, quell'uomo le piace, ma si è trattato di una notte soltanto. Questi incontri in genere perdono tutto il loro fascino alla prima luce del giorno.

«Dormi bene» le augura Cecil con un ultimo bacio sulla fronte.

Kate resta a guardare le luci posteriori che si allontanano sulla strada. "Sta' attenta" dice tra sé. "Il fatto di non avere più avuto alcuna 'relazione', per usare il termine nella sua accezione più ampia, da quando hai lasciato Eric, non significa che tu non possa incontrare un uomo migliore."

«Sei un tipo a posto» dice a voce alta, rivolta a Cecil che non la può sentire, «rispetto alla media degli uomini. Mi auguro che ti faccia vivo.»

Il capo della polizia, Bert Jenkins, e lo sceriffo della contea, Ralph Walker, si erano ripromessi entrambi la stessa cosa: la violenza esplosa in città in occasione delle precedenti celebrazioni della Fiesta non si sarebbe più ripetuta.

L'anno prima era stato particolarmente difficile. Due bande rivali, di Ventura, si erano scontrate proprio in mezzo a State Street lasciando sull'asfalto un ragazzino accoltellato a morte e parecchi feriti gravi. L'intera *raison d'être* della Fiesta era stata messa in discussione. Quella che in origine era una celebrazione tradizionale del patrimonio culturale spagnolo, che riusciva a far convivere in modo più o meno armonico tutti gli elementi etnici ed economici, nell'ultimo decennio si era trasformata in un volgare pretesto utilizzato da intere bande di giovinastri per ubriacarsi, assumere droghe e provocare tafferugli fra gruppi etnici diversi, fra i quali erano soprattutto le bande di ispanici a mettersi in luce.

La polizia quest'anno ha quindi coperto la città come una coltre, in particolare nelle zone commerciali del centro e nelle vie dove si trovano i ristoranti, cioè i luoghi frequentati dai turisti. Poliziotti in bicicletta, con i calzoncini corti e il casco, le calibro 44 ben visibili sul fianco, avevano pedalato giorno e notte sulle loro mountain bike lungo le strade durante l'intero fine settimana.

Quella sorveglianza straordinaria aveva dato i suoi frutti. I giovinastri erano stati abbastanza tranquilli e la gente aveva finalmente potuto godersi la festa. Per assicurare una certa quiete alla città erano stati eseguiti più arresti della media; bastava avere un'aria un po' troppo alticcia per finire dentro e, l'indomani, essere portati davanti al giudice. Lo stesso trattamento era stato riservato anche ai più aggressivi e riottosi dei senzatetto.

Per questo motivo la prigione è strapiena e ciò spiega perché Frank Bascomb, invece di restare solo tutta la notte in una cella singola, venga improvvisamente trasferito in una comune, in compagnia di ubriaconi, derelitti e disgraziati di ogni tipo. Il provvedimento non era stato dettato da una

precisa volontà delle forze dell'ordine, ma alcuni mesi prima c'era stato un caso di sequestro di persona e omicidio, che aveva creato un forte scalpore, e il processo era cominciato proprio la vigilia della Fiesta. Tutti i testimoni citati in giudizio andavano tenuti in isolamento, in celle singole. In alcuni casi ne avevano sistemati due nella stessa cella, una cosa illegale dal punto di vista giuridico, ma a mali estremi estremi rimedi. Tutte le altre celle individuali erano già occupate da detenuti del quinto livello che avevano episodi di violenza alle spalle e non potevano assolutamente essere lasciati insieme ai detenuti comuni. Frank Bascomb è l'amministratore della proprietà Sparks, fino a questa sera un membro rispettato della comunità. Non creerà alcun problema. Perciò, quando a tarda notte vengono portati in carcere alcuni tipacci, uomini che è preferibile tenere in isolamento, Frank viene messo con i detenuti comuni.

Nella prigione della contea, come in tutte quelle moderne, c'è un impianto televisivo a circuito chiuso che controlla tutto quanto succede. Non che possa tenere in osservazione ogni centimetro del carcere, anzi, le zone buie abbondano. Ma si può avere un quadro generale della situazione, per così dire, in modo da permettere ai secondini nei locali di controllo presenti in ciascun reparto, se qualcosa di anormale dovesse accadere, di accorgersene immediatamente e prendere i provvedimenti necessari al caso.

Inoltre ogni ora i secondini passano di cella in cella per fare l'appello. Guardano dentro, si accertano che i detenuti siano al loro posto. È un buon sistema di controllo, ma come tutti i sistemi che si basano sulla capacità di attenzione umana non è sicuro al cento per cento.

Gli avvenimenti di questa notte confermano tale imperfezione. Siccome il numero di detenuti supera abbondantemente il limite prescritto dai regolamenti, vi sono zone del carcere, come la cella in cui è finito Frank, che non vengono controllate con cura, perché in genere non sono occupate durante le ore notturne. E poi la cosa ha poca importanza perché lì i reclusi sono soltanto ubriaconi e poveracci, che stanno dormendo della grossa, in preda ai fumi dell'alcol.

Così quando al mattino uno di questi barboni comincia a gridare, ancora prima dell'alba, il secondino responsabile del braccio non si preoccupa troppo; sarà soltanto un altro ubriacone che se la sta vedendo con i postumi della sua sbornia. Finisce con calma di bere il caffè prima di andare a vedere che cosa stia provocando tutto quel trambusto, perché adesso non è uno soltanto a gridare che c'è un morto, ma sono tutti.

«Dannazione!»

Qualche deficiente ha perso il controllo degli sfinteri e l'odore si sente già a metà del corridoio. Il secondino pensa che non c'è da stupirsi che stiano tutti gridando come matti. Non c'è niente di peggio di un ubriacone che se la fa addosso.

«Oh, Gesù Cristo! Gesù Cristo santissimo!»

Nessuno sa da dove sia saltato fuori quel pezzo di corda, del tipo di quella che si usa per stendere il bucato: lo sceriffo continua a ripeterlo alle orde di famelici cronisti stipati in sala stampa, i quali insistono nel chiedere perché Frank Bascomb, tanto per cominciare, sia stato buttato in una cella piena di ubriachi. Più tardi lo sceriffo dovrà passare un brutto quarto d'ora a Sacramento nell'ufficio del procuratore distrettuale, per giustificare quella piccola svista.

Innanzitutto in una cella non doveva esserci alcuna corda, è un errore imperdonabile, ma durante la notte gli arresti erano stati tanti che perquisire tutti accuratamente si era rivelato un compito impossibile. Questa è l'unica spiegazione logica.

Il collo di Frank non si è spezzato. È morto per soffocamento, non una cosa divertente, l'agonia può essere durata alcuni minuti. Aveva la faccia paonazza e gli occhi gli sporgevano dalle orbite come quelli di Roger Rabbit. Intorno al collo c'erano i segni delle unghie con cui aveva cercato di allentare la corda.

Quando un uomo si impicca tutti i suoi orifizi si aprono. Dalle narici esce muco, dalla bocca bava, orina dal pene. E anche gli sfinteri si rilassano e, se nell'intestino c'è qualcosa, ne fuoriesce, in genere in forma piuttosto acquosa. È questo il motivo del tremendo tanfo che si sentiva quella mattina nella cella.

## 3
## DIETRO LE QUINTE

Il corpo di Frank Bascomb viene sepolto senza troppe cerimonie in un minuscolo camposanto di campagna annesso alla chiesa evangelica nei pressi del lago Piru, contea di Ventura, dove quasi tutte le lapidi portano incisi cognomi ispanici e dove nessuno ha mai sentito parlare della famiglia Sparks. Al funerale, in forma strettamente privata, di tutta la famiglia è presente soltanto Laura, in preda a un misto di senso di colpa, paura, rabbia e confusione, mentre in piedi accanto alla misera tomba ascolta il sacerdote mandato dall'agenzia di pompe funebri borbottare sotto il sole

cocente la solita omelia per un uomo che non ha mai conosciuto. Alza gli occhi di scatto quando il prete richiude con un gesto brusco la logora Bibbia, e per un istante incontra gli sguardi dei pochi presenti, tre o quattro cowboy del ranch, intervenuti alle esequie per dovere nei confronti del loro superiore, e due donne dall'aria modesta che Laura vede per la prima volta. Non sono parenti, però, perché Frank non aveva famiglia. Malgrado svariati tentativi, nessuno era riuscito a rintracciarne qualcuno; sembrava che il passato di Frank, piuttosto ambiguo, stesse per essere sepolto per sempre con lui sotto quella dura argilla. "Chi sono queste donne, dunque?" si chiede Laura incuriosita. Altre fidanzate? Gente a cui piace partecipare ai funerali? O cos'altro?

Il luogo e l'ora delle esequie non erano nemmeno stati resi pubblici. Gli Sparks avevano preferito risolvere la questione in quattro e quattr'otto, senza pubblicità. Aveva organizzato tutto Miranda, che era riuscita persino a convincere il coroner, amico da lunga data, a rinunciare all'autopsia (che di solito, in casi come questo, viene fatta d'ufficio) proprio per impedire che il cadavere restasse all'obitorio per una settimana o più, come succede in genere nei sovraffollati istituti di medicina legale della contea. Con una semplice telefonata Miranda aveva provveduto persino all'acquisto della bara: semplice, di abete, la più economica. Frank doveva essere sepolto nel modo meno costoso e più rapido possibile, quella storia andava chiusa e dimenticata per sempre.

La gente si allontana dalla tomba. I cowboy gettano un'occhiata a Laura e mormorano a testa bassa poche parole di condoglianze. Risalgono sui loro furgoni e ripartono; il capo sarà anche morto, ma loro devono lavorare, un ranch di ventimila acri non può essere trascurato per nessun motivo.

"Chi sono queste donne?" pensa Laura guardandole da lontano indugiare a rispettosa distanza dalla fossa e farsi di lato quando il becchino comincia a gettare palate di terra sulla bara. Hanno entrambe, apparentemente, dai trenta ai quarant'anni, e indossano due abitini da pochi soldi comprati per l'occasione, con le calze di nylon (Laura invece, per via del gran caldo, è a gambe nude) e scarpe dozzinali con i tacchi alti. Non appartengono al genere di donna che porta abitualmente e con disinvoltura quel modello di scarpe, osserva Laura.

Due amanti clandestine? Non sembrano particolarmente attraenti.

Laura si sente subito travolta da un'ondata di gelosia e di insicurezza. Dio solo sa quante donne Frank nascondeva in giro per il mondo.

Nel frattempo le due sconosciute si avvicinano a Laura agitando le mani

in un vago cenno di saluto mentre al tempo stesso si schermano gli occhi dal sole cocente. Laura ha un paio di occhiali scuri e un cappello a tesa larga. La luce è intensa e sembra riflettersi sulla dura argilla mandando bagliori particolarmente violenti.

«Lei è Laura Sparks, non è vero?» domanda una delle due.

«Sì» risponde lei a denti stretti.

«Noi lavoriamo al ranch» continua la stessa come per presentarsi. Poi indica la compagna. «Lei cucina, io faccio le pulizie.»

«Oh.» Laura è sorpresa. «Molto lieta.» Tende la mano. E dire che aveva pensato che fossero amanti di Frank. Scoprire la verità le dà un senso di sollievo.

Le due donne le stringono la mano. Le loro sono ruvide come quelle degli uomini del ranch.

«È bello che qualcuno della famiglia sia venuto.»

Laura annuisce leggermente e accenna a stringersi nelle spalle. Si sente a disagio e confusa.

«Deve essere stato uno shock.»

«Sì» risponde Laura.

«Frank era il tipo» continua la seconda donna «che una ne fa e cento ne pensa.»

«Non... non saprei.»

«Sono tante le cose che non si sapevano sul suo conto.» La donna la guarda con franchezza, gli occhi socchiusi contro la luce abbagliante del sole.

«Certo» replica Laura in tono fermo. Queste sono due dipendenti della famiglia, dovrebbero rivolgersi a lei con maggior cortesia.

«Chi vive pericolosamente muore giovane» conclude la donna, e con la compagna si gira di scatto e si dirige verso la strada dove sono parcheggiate le automobili.

«Impiccato» continua poi in tono caustico rivolta all'altra, non rendendosi conto che Laura può ancora sentirle. «Tu pensi che ci sia qualcuno di così stupido da bersi questa storia?»

«I giornalisti ci sono cascati» ribatte l'altra.

«Ma tu credi a quello che leggi in quei fottuti giornali? O a quello che vedi alla tv? Spero che tu abbia un po' più di sale in zucca, ragazza mia.»

«Comunque nessuno sembra molto addolorato per quanto è successo.»

«La gente è stupida. E poi a nessuno gliene frega niente di uno spacciatore morto.»

«Persino i muri potrebbero raccontarne delle belle su questa famiglia.»

«E su tutto quello che toccano.»

La risata delle due donne è amara.

"Che cosa sta succedendo?" si domanda Laura. E che cosa sono quei riferimenti alla sua famiglia? "Sono io la sola all'oscuro di un macabro scherzo di cui tutto il mondo sembra a conoscenza?"

Kate cavalca con la sua tavola un'onda lunghissima che la riporta fino alla riva.

È sull'oceano - sulla spiaggia di Butterfly, vicino al Biltmore - da oltre un'ora. Non sono ancora le dieci del mattino e il sole è già accecante; sarà un'altra giornata canicolare, anche se non umida come negli ultimi giorni, perché fortunatamente il clima sta rientrando nella norma della costa centrale.

Le onde sono stupende, e Kate ne ha cavalcate parecchie, comunque in numero sufficiente per sentire un sano e piacevole indolenzimento alle braccia e alle gambe.

*Durante la settimana del suo arrivo a Santa Barbara Kate aveva cercato per prima cosa un tetto, uno studio ammobiliato dov'era riuscita a sopravvivere per sei mesi prima di trasferirsi nell'attuale appartamento. Come seconda cosa era entrata in un negozio di surf vicino alla East Beach e aveva cominciato a informarsi. Quel pomeriggio stesso aveva ricevuto la sua prima lezione di surf.*

*Kate ama l'acqua, in modo particolare l'oceano, con le sensazioni che le regala, l'intenso gusto salmastro, la temperatura così bassa, il pericolo della risacca e la fatica che provi quando sei fuori già da ore ma ancora non vuoi rinunciare a un'ultima onda.*

*Non era importante che non l'avesse mai fatto prima. Né che spesso fosse la più anziana della spiaggia. Ciò che importava davvero era che adesso avrebbe potuto fare tutte le cose che desiderava, compresi il surf e il nuoto a cui non aveva mai nemmeno pensato. Era nata e cresciuta in California, avrebbe dovuto saper usare una tavola da surf. Ma non ha un aspetto da surfista, con quella pelle scura e gli stupendi capelli neri che a volte ravviva con qualche colpo di sole.*

*«Con quei capelli sembri una ricca ebrea di Sausalito» le aveva detto una volta Eric vedendola uscire dal parrucchiere con alcune bellissime ciocche color platino.*

*«Che sciocchezza.»*

*Probabilmente lui l'aveva picchiata per quella risposta. Kate non ricorda bene. Se non per quel motivo l'aveva picchiata per un altro, non meno banale. Qualsiasi scusa andava bene.*

*Kate ha provato anche il windsurf. Un giorno, convinta di potercela fare (ha sempre avuto un carattere ostinato), ha superato il limite di sicurezza arrivando a metà strada tra la costa e le isole, come aveva visto fare ai campioni, e quand'era venuto il momento di tornare si era trovata con il vento contrario, e virare era diventato estenuante, troppo estenuante per lei, e infine, completamente esausta, aveva lasciato cadere la vela e si era sdraiata sulla tavola a guardare il sole tramontare all'orizzonte alle sue spalle, pensando che sarebbe morta così.*

*Ma non era ancora giunta la sua ora. Si era spaventata terribilmente, tutta sola in mezzo all'oceano, e nessuno in vista per aiutarla. Quel pomeriggio la paura era stata molto più intensa di quella provata durante i tremendi scontri con Eric o gli spaventosi incidenti della sua carriera nella polizia (compreso il disastro della famiglia Losario, l'evento che le ha cambiato la vita).*

*Un piccolo peschereccio l'aveva avvistata: un puntolino quasi invisibile nel piatto orizzonte al tramonto. Un vero colpo di fortuna, perché normalmente in quella zona non veniva praticata la pesca. L'avevano sistemata a bordo insieme agli halibut e agli abaloni.*

*Dopo di allora aveva abbandonato il windsurf per dedicarsi anima e corpo al surf, che le permette un maggior controllo della situazione e la tiene più vicina a riva.*

Afferra la tavola, l'accappatoio, la crema solare, infila i sandali pieni di sabbia e si avvia lungo il sentiero che la riporta a Channel Drive dove ha parcheggiato la sua vettura. Una corsa a casa, per farsi una doccia e cambiarsi d'abito, poi subito al lavoro.

«Chi ti ha parlato di me?»

Kate e Laura, malgrado l'ora tarda, stanno facendo colazione nel bar di Esau. Per meglio dire è Kate che sta facendo la prima colazione. Laura, troppo nervosa persino per parlare, beve un tè speziato e sbocconcella la sua brioche integrale spargendo briciole tutt'intorno.

«Mildred Willard. È un'amica di mia madre. Un giorno mi ha detto di aver incontrato una donna detective che si era trasferita qui da poco. Le

sembrava una cosa piuttosto interessante, "una vera piedipiatti", così ti ha definito, "non un personaggio uscito da un romanzo".»

Mildred: una donna del gruppo di sostegno. È la prima volta che a Kate capita di essere ingaggiata per svolgere un'indagine grazie a un contatto di qualcuno del gruppo. Lei lavora quasi sempre tramite gli studi legali, e la cosa le sta più che bene, perché la gente sbucata da chissà dove non sempre è affidabile.

«Hai un avvocato?» domanda.

«Il nostro legale di famiglia si chiama Tom Calloway.»

Kate conosce Tom Calloway. Non lo considera un amico. Subito dopo il suo arrivo a Santa Barbara lo studio di Tom Calloway l'aveva contattata per affidarle una ricerca che l'agenzia investigativa a cui ricorrevano abitualmente non poteva compiere per via del lavoro arretrato. Siccome Calloway è uno dei pezzi grossi della città, quell'incarico costituiva per Kate un'occasione per migliorare il livello della sua clientela. Aveva quindi lavorato al caso con particolare zelo ottenendo ottimi risultati in poco tempo e con grande professionalità. Calloway si era complimentato personalmente con lei, ma dopo quel giorno Kate non aveva più avuto sue notizie. Era tornato ad affidare i casi alla vecchia agenzia i cui investigatori erano rigorosamente di sesso maschile.

Grazie a Dio, nella maggior parte dei casi gli avvocati con cui Kate lavora non hanno preconcetti maschilisti. Malgrado tutta la retorica del femminismo, questo nostro mondo è spesso ancora a misura d'uomo, perciò accettare di lavorare per una cliente di Calloway le sembra più che mai gratificante.

«Calloway non sa che mi sono messa in contatto con te» la informa Laura. «E preferirei che continuasse a non saperlo» aggiunge subito dopo.

«D'accordo.» Non c'era bisogno che glielo dicesse.

Dovrà ricordarsi di ringraziare Mildred Willard e di accertarsi, con tatto, che tenga la bocca chiusa sul come si sono conosciute.

Kate affronta il piatto che ha ordinato: uova, un'enorme fetta di prosciutto, patatine fritte, pane e una tazzona di caffè con il latte. Non si preoccupa né del colesterolo né delle calorie di troppo, perché ci pensa il surf a bruciarle e a tenerla in forma.

Laura resta a guardarla mangiare con appetito sorseggiando il suo tè, tanto per tenere occupate le mani.

Kate osserva la ragazza seduta di fronte a lei. Ha l'aria preoccupata, ma sarebbe strano se non lo fosse.

«Non l'hai visto, mi auguro, vero?»

«Oddio, no.» Laura appoggia la tazza sul piattino. «Non l'ho più rivisto dacché sono scesa dalla barca.» Respinge con un tic nervoso una ciocca dei capelli biondi. «Ho cercato di vederlo quando era in prigione» aggiunge perché vuole che Kate lo sappia, «ma non me lo hanno permesso.»

«Mi dispiace molto» dice Kate allungando istintivamente una mano per afferrare quella diafana e delicata della ragazza. «Era...» esita alla ricerca della parola giusta «importante per te?»

«Lui lavorava per noi. Era l'amministratore del nostro ranch. Lavorava per noi da anni.» Segue una pausa strana che Kate non cerca di riempire.

«Uscivamo insieme» aggiunge Laura dopo qualche esitazione.

«Capisco.» Kate raccoglie con un pezzetto di pane ciò che resta dell'uovo fritto, finisce di bere il caffè e porge la tazza alla cameriera per farsela riempire di nuovo.

«In effetti noi eravamo...»

«Capisco.» Frank era l'amante della ragazza. Kate l'aveva supposto immediatamente. Ma aveva preferito non affrontare subito quell'argomento con una donna che non conosce bene.

Meglio avanzare per gradi. «Dunque che cosa vorresti che facessi? A proposito del suicidio di questo tuo amico?»

Laura alza gli occhi e la fissa. È la prima volta che la guarda da quando si sono sedute una di fronte all'altra.

«Credo che non si tratti di suicidio» dice.

L'affermazione resta sospesa pesantemente in mezzo a loro come una nuvola densa di pioggia.

Le parole echeggiano nella testa di Kate. «Pensi che il tuo fidanzato sia stato assassinato? In una cella della prigione della contea?»

«Sì» risponde Laura, «è proprio quello che penso.»

Sono in piedi nel caldo sole di fine mattina accanto alla Bmw decapottabile di Laura, nel parcheggio sulla Gutierrez. Il riflesso della luce sull'asfalto brucia gli occhi di Kate.

«La mia tariffa è sessantacinque dollari all'ora più le spese.»

«Benissimo» risponde Laura senza battere ciglio. Prende il libretto degli assegni dalla borsa. «Quanto ti devo dare subito? Bastano tremila dollari?»

«Per il momento ne bastano millecinque.» Fa piacere avere un cliente che non lesina il centesimo. «Ti farò avere regolarmente i miei rapporti con i progressi fatti e la documentazione delle spese sostenute. Se, quando

avrò finito il lavoro, saranno avanzati dei soldi ti rimborserò quello che mi stai anticipando.»

«Solo dopo che avrai scoperto che cosa è successo a Frank.»

«Non necessariamente» la mette in guardia Kate. «Se mi sembrerà che si sia trattato davvero di un suicidio, o se finisco in un vicolo cieco, chiuderò il caso. Non mi piace spennare un cliente senza motivo.»

Laura scuote la testa. «Non voglio che tu smetta prima di aver scoperto quello che è successo veramente» ribatte con determinazione.

«Gli incarichi investigativi a tempo illimitato possono diventare molto costosi. Le spese fanno in fretta a salire.»

«Posso permettermi di pagare.» Firma l'assegno, lo stacca dalla matrice e lo porge a Kate.

«Mi metterò in contatto con te non appena scopro qualcosa. Non ti chiamerò prima» dice Kate, «perciò non cercarmi, d'accordo?»

«D'accordo.»

Si stringono la mano e Kate si avvia verso la sua macchina.

«Ancora una cosa» le grida Laura. La raggiunge di corsa. «Non voglio che i miei sappiano che ti ho affidato questo incarico.» Si passa la lingua sul labbro superiore, in un gesto che esprime imbarazzo. «Non mi riferisco soltanto ai miei genitori, ma a tutti quelli che conosco. Non è che stia facendo qualcosa di sbagliato, lo so, ma...»

«Sei una donna libera e sei maggiorenne» dice Kate tagliando corto. «E sei mia cliente. Del caso io parlerò solo con la mia cliente.»

«Volevo soltanto esserne sicura» dice la ragazza. Tutta la faccenda la innervosisce terribilmente.

«A presto» la saluta Kate.

«Ma voglio sapere ogni cosa.»

«Sarai messa al corrente di tutto quello di cui verrò a conoscenza.»

Le ultime parole di Laura suonano come una supplica: «Ho bisogno di sapere».

La robusta infermiera, una giovane donna dall'incarnato color *cafè con leche*, l'uniforme tesa sul corpo, le caviglie robuste sopra le Reebok, spinge la carrozzella di Carl X. Flaherty sulla veranda in un punto da cui si possa comodamente vedere la spiaggia, mentre la brezza marina che arriva dalle isole gli scompiglia i capelli.

Carl è in grado di muoversi da sé, sulla carrozzella, quando l'infermiera è assente. Non è un invalido, il suo unico problema è che non può più

camminare. I muscoli delle braccia sono ancora forti come quelli di uno spaccapietre, e potrebbe spingersi fino a Carpinteria, se ne avesse voglia. Lascia che l'infermiera lo faccia per lui perché è stata assunta a tale scopo e così si guadagna i soldi per pagare l'affitto.

«C'è una visita per lei» annuncia l'infermiera Luisa Maria Montoya con un cantilenante accento salvadoregno. «Una signora molto bella.»

Sistema l'ombrellone accanto alla carrozzella in modo che il sole non disturbi il suo paziente, gli appoggia un bicchierone pieno di Diet Pepsi nel portabicchiere del bracciolo e gli aggiusta sulla testa il cappellino da baseball rosso della squadra dei Lakers.

«Lei è sistemato, adesso» gli dice quasi cantando. «Tornerò più tardi a controllare.»

La veranda si affaccia sulla Hendry's Beach, dove è in corso una partita di volleyball. Le giocatrici, tutte studentesse universitarie, indossano succinti bikini, e l'infermiera ha sistemato intenzionalmente il signor Flaherty in quella posizione, perché possa ammirare quanto vuole quelle bellezze femminili.

«Allora, come va la vita di questi tempi?» domanda Carl a Kate seduta su una sdraio proprio di fronte a lui, le spalle rivolte alla spiaggia e alla partita. «Te la cavi?»

«Ho incontrato un uomo» lo informa lei bruscamente. Indossa un paio di pantaloncini corti e un top, e mentre beve qualche sorso della sua Pepsi sgranocchia il ghiaccio per rinfrescarsi.

«Non credevo che rimediare qualche maschio fosse un problema.»

«Non è un maschio qualsiasi. Potrebbe durare. Forse.»

«E lui? Che cosa ne pensa?»

«L'ho incontrato da poco. Non usciamo regolarmente insieme, non ancora.»

«Lo farai scappare» taglia corto lui, bevendo con la cannuccia un po' della sua bibita.

«Grazie per la fiducia.» Sa che è soltanto una battuta, ma la ferisce lo stesso.

«Perché non sarà alla tua altezza» aggiunge Carl nel tentativo di rabbonirla.

«Le mie pretese sono più modeste di una volta.»

«Non ti credo. Neanche tra un milione di anni, ti crederei. E fai bene... devi cercare la qualità. In un uomo come in una bottiglia di vino e in qualsiasi altra cosa sotto il sole.» Le sorride, socchiudendo gli occhi azzurro

pallido appannati dalle cateratte che non ha voluto far rimuovere. «Ci vedo ancora a sufficienza per lavorare per il governo» è la sua risposta preferita agli amici (e soprattutto a Kate, che, pur non conoscendolo da molto tempo, è la più vicina di tutti) quando lo implorano di sottoporsi all'intervento chirurgico.

«Mi assomiglia?» la prende in giro Carl gettando un'occhiata alle giocatrici di volleyball.

«Se aspetto un uomo che assomigli a te» risponde Kate «morirò zitella.»

«Una zitella in genere è vergine» la corregge lui.

«Una vecchia ex zitella, allora.»

Carl X. Flaherty è il suo mentore. Da più di cinquant'anni è uno dei più leggendari investigatori privati della costa occidentale, e ha raggiunto una fama, nella vita reale, pari a quella attribuita nei libri a Lew Archer e a Sam Spade. Adesso ha ottantadue anni e siede su una sedia a rotelle da venti mesi, cioè da quando sulla spiaggia di Hermosa un colpo sparato dallo sceriffo della contea di Los Angeles gli si è conficcato nella colonna vertebrale. A causa di una mancata identificazione provocata dall'oscurità, recita la versione ufficiale, ma sono in molti a credere che sia stato un incidente voluto, per vendicare le innumerevoli occasioni in cui Flaherty ha fatto fare agli uomini del dipartimento la figura degli stupidi.

Il caso era stato chiuso.

Quel colpo di rivoltella era riuscito dove centinaia di criminali e decine di investigatori avevano fallito: mettere a riposo Carl X. Flaherty. Non si era mai sposato, non aveva figli né hobby, il lavoro era la sua religione, l'unica passione della sua vita. Per di più quel proiettile che non poteva essere rimosso con un intervento chirurgico premeva contro i nervi provocandogli dolori insopportabili. A volte la sofferenza lo costringeva a piegarsi su se stesso e a gridare, e persino a pisciarsi nei pantaloni, cosa che lo mortificava terribilmente.

Kate era entrata nella vita di Carl poche settimane dopo che era stato dimesso dall'ospedale. Lei era appena arrivata in città, aveva bisogno di racimolare qualche soldo (dopo una settimana trascorsa lavorando come cameriera da Frimple si era convinta che non era quella la sua strada) e, siccome aveva sentito parlare di questo vecchio investigatore costretto all'immobilità mentre aveva ancora un sacco di casi irrisolti, era andata a bussare alla sua porta.

Avevano sbattuto Carl in un convalescenziario di Olive Street che si chiamava Eucaliptus Manor, un complesso di piccoli cottage di legno col-

legati da tante passerelle, con il pavimento di linoleum, facile da pulire, il cibo schifoso come in una mensa studentesca e l'odore caratteristico dei colpi apoplettici e dell'Alzheimer denso nell'aria come il fumo delle sigarette in un bar.

Lui si era rifiutato di parlarle. Non voleva vedere nessuno, era arrabbiato e soffriva tremendamente e non gliene fregava più niente di niente.

«Tornerò domani, quando si sentirà meglio» aveva replicato Kate il primo giorno, dopo essere stata accolta con quella doccia fredda.

«Torna tutti gli stramaledetti giorni che vuoi, tanto io non ho niente da dirti» era stata la risposta borbottata da Carl.

«Lei ha bisogno di aiuto. Ha dei casi da risolvere.»

«Mi occuperò io del mio lavoro, grazie» aveva ribattuto in tono bellicoso.

«Non nelle condizioni in cui si trova» aveva detto Kate senza mezzi termini. «Io ho bisogno di guadagnarmi da vivere. Tornerò domani.»

Il giorno successivo era tornata e Carl l'aspettava, per insegnarle tutto quello che Kate adesso sa sul suo lavoro. Prima di parlare con lui aveva creduto di essere già smaliziata, visto che aveva fatto il poliziotto per una decina d'anni, ma aveva dovuto convenire che del settore privato delle investigazioni non sapeva nulla.

«I peggiori investigatori privati sono proprio gli ex poliziotti» le aveva detto lui. «E sai perché?»

«No.»

«Perché il poliziotto medio ha la mano pesante e nessuna finezza. Nutre un disprezzo istituzionale per le persone per le quali lavora. Non è capace di ascoltare. E il lavoro di un investigatore privato consiste principalmente nell'ascoltare. Mi segui?»

«Sì. Sono tutt'orecchi.»

Lui l'aveva scrutata dalla testa ai piedi, soffermandosi qualche istante sul seno.

«Sei una con la testa a posto, vero?»

«Forse, credo di sì.»

«E non sei niente male.»

«Grazie.» Se quell'osservazione fosse stata fatta da un altro uomo, si sarebbe sentita offesa. Ma con lui era diverso. Il che voleva dire che potevano diventare amici.

Kate aveva cominciato così a occuparsi dei casi insoluti di Carl, lavorando con la copertura della sua licenza fino a quando non aveva fatto l'e-

same per ottenerne una personale. Quando il vecchio era stato dimesso dal convalescenziario, Kate l'aveva aiutato a trovare un'altra sistemazione, una casa di riposo in una bella zona, a Goleta, vicino alla spiaggia.

Avrebbe voluto restare in società con Carl e dividere i suoi guadagni, ma lui non aveva accettato la proposta.

«Non mi piace ricevere la carità.»

A quel punto lei lo conosceva abbastanza per non mettersi nemmeno a discutere.

Da sola se la cava ormai piuttosto bene. E Carl vive della sua pensione e dei suoi ricordi. Kate va a trovarlo ogni volta che può, generalmente una volta alla settimana. Parlano dei casi che lei sta seguendo, lui la ascolta, le dà qualche consiglio. Ma non le dice mai quello che deve fare, si limita a guidarla finché lei non riesce a trovare da sé le risposte.

«E allora, ammesso anche che questo tipo, l'amministratore del ranch, sia stato assassinato, a noi che cosa importa?» le domanda quando lei ha finito il suo racconto.

«Che cosa importa? Che cosa intendi dire con questo?»

«Se alcuni barboni gonfi di vino l'hanno ammazzato, che differenza fa nel grande disegno cosmico dell'universo?»

«Fa una grande differenza per la mia cliente. Io non sto lavorando per l'universo.»

«Ma non è questo ciò che la tua cliente vuole sapere, non è vero?» La guarda fissamente, come un insegnante in attesa della risposta dell'allievo.

«Vuoi dire: qual è il vero motivo? Ammesso che ce ne sia uno?»

Carl getta un'occhiata in direzione della partita di volleyball. Cosa non darebbe per essere là.

«Io sono da questa parte» gli intima Kate afferrandolo per il mento e costringendolo a girare la testa. «Puoi sbavare sulle ragazzine durante il tuo tempo libero.»

«Tutto il mio tempo è libero» le ricorda lui.

Kate sgranocchia un cubetto di ghiaccio.

«Il fatto che quel povero bastardo si sia ammazzato o sia stato fatto fuori da un branco di ubriaconi non è assolutamente importante» ripete Carl. «Anzi, è del tutto irrilevante»

«Se però qualcuno avesse ordinato di farlo fuori, questo diventerebbe di sicuro importantissimo» esclama Kate, continuando il suo ragionamento. «È tutto qui il problema: gli uomini che l'hanno ucciso sono stati pagati da qualcuno? Parliamoci chiaro: uno che lavora in un ranch dove ha trovato

tutti i quattrini che servono per acquistare una partita di erba come quella, se non ha un socio? Un socio spaventato all'idea che Bascomb potesse parlare, una volta messo di fronte alla prospettiva di farsi da dieci a venticinque anni di galera.»

«Adesso stai ragionando come si deve» replica Carl senza riuscire a nascondere un sorriso.

«Ma gli uomini chiusi in cella con lui erano derelitti, alcolisti all'ultimo stadio» continua Kate seguendo il corso dei suoi pensieri. «Se qualcuno voleva far chiudere per sempre la bocca a Bascomb non avrebbe affidato il lavoretto a un branco di ubriaconi. Potevano fare cilecca, e a quel punto Bascomb avrebbe avuto tutte le ragioni per vuotare il sacco. Comunque, tutto è successo nel giro di dodici ore. È impossibile organizzare una cosa simile in così poco tempo.»

«Se hai abbastanza soldi puoi organizzare questo e altro. E non sono stati certo i detenuti a progettare l'omicidio» le spiega Carl. «Se quella era l'unica occasione che si presentava al mandante, l'ha afferrata al volo augurandosi che quegli ubriaconi riuscissero a portare a termine l'impresa.»

«Ritieni davvero che sia un'ipotesi plausibile, Carl?»

«Non impossibile» risponde lui stringendosi con noncuranza nelle spalle.

«Allora perché c'è qualcosa che non torna?»

«Finalmente!» esclama lui stizzito.

«Finalmente cosa?»

«Finalmente stai pensando come un'investigatrice privata, e non per luoghi comuni.»

«Grazie tante.»

«C'è gente che non ci arriva mai, Kate. Sta' a sentire» continua sempre più infervorato, «ogni volta che trovi un nido d'uccello ai piedi di un albero devi stare in guardia. Potrebbe essere stato messo lì a bella posta e saltar per aria come una bomba proprio sotto il tuo naso.»

Kate riflette per qualche istante.

«E allora che cos'altro ci potrebbe essere?»

«Adesso penso a voce alta, esprimo soltanto qualche ipotesi, okay? E se questa tua cliente non fosse innocente? Se avesse avuto una parte nella faccenda? Il suo fidanzato, che per di più è anche un dipendente, è in galera, e lei mette insieme i soldi da versare l'indomani mattina per la cauzione e gli cerca un buon avvocato per tirarlo fuori. E se invece fosse tutta una montatura?»

«Può essere» concede Kate dubbiosa.

Carl ride del suo scetticismo. «Sto soltanto pensando a voce alta, non ho detto che le cose siano andate proprio così. Se non continui a domandarti: *e se invece*, non stai lavorando come si deve. Giusto?»

«Giusto» riconosce Kate, «hai ragione. Quando hai ragione, Carl, lo devo ammettere.»

«Mi capita spesso. Praticamente sempre. Dunque... la ragazza assumerà il bravo avvocato e lui uscirà di galera e saranno tutti felici e contenti. Solo che invece lei va al carcere e si rende conto che le cose stanno prendendo tutta un'altra piega. Che lui intende coinvolgerla nell'affare. O che potrebbe farlo, perlomeno è questo quello che lei pensa.»

«Ma se l'avesse fatto ammazzare lei, perché poi sarebbe venuta ad assumere me? Se scoprissi che è stata lei, sarebbe rovinata, mentre per la polizia il caso è già chiuso. È libera come un uccel di bosco.»

«Forse ha paura che il caso non sia stato chiuso veramente. Sta' a sentire, Kate. Tu non abiti qui da molto tempo. La famiglia Sparks è talmente invischiata in tutti gli affari della città che tu neanche puoi immaginare. Può darsi che il procuratore distrettuale li abbia messi al corrente di un'informazione riservata che li ha sconvolti.»

Kate scuote la testa con aria ostinata. «No. Non mi tornano i conti. Non capisco perché qualcuno dovrebbe assumere un investigatore privato che con ogni probabilità finirà per creargli dei casini.»

«Perché ha paura. Perché è in preda al panico. Per senso di colpa. O per stupidità. Una qualsiasi di queste cose o tutte insieme. La ragazza ha un piano. Viene a raccontare a te di avere il sospetto che lui non si sia ucciso. E forse non c'è altro da sapere. Le apparenze potrebbero corrispondere esattamente alla sostanza delle cose. Forse non si tratta d'altro che di senso di colpa. Probabilmente si sente colpevole, pensa che lo avrebbe dovuto salvare in un modo o nell'altro. I ricchi a volte funzionano così, soffrono di un senso di colpa di natura sociale. La nonna della tua cliente è il cuore più tenero della città, la santa patrona di tutti i barboni senza tetto lungo l'intera rete ferroviaria.» Carl sorseggia un po' della sua bevanda. «Che diavolo, è la sua vita. In effetti è una donna a posto, la vecchia signora Sparks. Solo che non ha la minima idea di come sia fatto il mondo reale.»

Resta pensieroso per un momento, fissando la partita di volleyball, poi, prima che Kate possa riprenderlo un'altra volta, torna a concentrarsi su di lei.

«La madre, invece... Quella è tutta un'altra storia. Sarebbe capace di

prendere una decisione simile anche senza riflettere.»

«La madre di Laura?» domanda subito Kate, ansiosa di avere quante più informazioni possibili.

Carl annuisce. «Un tipo duro. Quando è necessario.»

«Forse dovrei sapere qualcosa di più sul conto di questa famiglia» dice Kate. «Fare qualche ricerca sulla mia cliente.»

«Sì, credo che dovresti farlo» ribadisce il vecchio.

Kate sospira. «Così la mia cliente mi avrebbe assunto per depistarmi, oppure sua madre potrebbe esserci dentro, il che mi sembra completamente assurdo, visto che non riesco a capire perché dovrebbe essere coinvolta.»

«Oppure tutte loro potrebbero essere innocenti» aggiunge Carl. «Prendi in considerazione un'altra possibilità. Può anche darsi che il ragazzo abbia fatto girare i coglioni a uno dei suoi compagni di cella e che gli siano saltati addosso. Magari era omosessuale e ci ha provato con l'*hombre* sbagliato, oppure erano loro a volerselo fare e lui non ci stava, o qualcos'altro ancora. Vedi tu, è a te che spetta la decisione.»

«Ma tu che cosa ne pensi?» gli domanda lei con insistenza. «Quella tua celeberrima capacità intuitiva... che cosa ti suggerisce?»

Carl beve l'ultimo sorso della sua Pepsi e rivolge l'attenzione alla partita di volleyball.

«C'è una regola che non viene mai smentita» risponde.

«Cioè?»

«Ci sono molti soldi in ballo in questa storia» le ricorda Carl. «In parte persi, ormai, un bel mucchio di soldi. Qualcuno vuole essere sicuro che non se ne volatilizzino altri.»

«Quando sei in dubbio, segui la pista dei soldi» dichiara Kate, citando un'altra massima di Carl.

«Sei tu il segugio, investigatrice Blanchard.»

A Santa Barbara le belle costruzioni sono molte. La più famosa è il tribunale della contea, un enorme edificio in stile coloniale spagnolo che risale al 1857: occupa tutto un quartiere del centro e ospita, oltre a un giardino segreto, la celebre Mural Courtroom. A un tiro di schioppo verso sud si incontrano gli imponenti edifici, rossi e imbiancati a calce, dei Meridian Studios, mentre a un altro isolato verso ovest, proprio al limitare della Plaza De La Guerra, sorgono il municipio e il Santa Barbara News-Press Building, sede del più antico quotidiano della California meridionale. Si può dire che tutta la città sia piena di edifici bellissimi, quando non di inte-

ri isolati di splendidi palazzi, spesso di grande importanza storica.

E proprio nel bel mezzo di tanta bellezza architettonica si trova un vero insulto per gli occhi, il palazzo della County Administration, un gigantesco bunker di rara bruttezza che sorge proprio su Anapamu Street, di fronte al tribunale.

Questo è un classico esempio dei funesti frutti che possono nascere dalla burocrazia. Agli inizi degli anni Sessanta alcuni funzionari di Sacramento ottennero l'appalto per la costruzione di un buon numero di edifici pubblici in tutto lo Stato e, in uno di quei momenti creativi tipici soltanto della mente ottusa e mediocre di un dipendente pubblico, essi (chiunque fossero) li progettarono tutti uguali, in uno stile che consisteva in una bella gettata di cemento, dotata all'incirca del fascino di una verruca. Lo fecero per risparmiare denaro; e ovviamente alla fine della realizzazione dell'opera ogni singolo edificio venne a costare una cifra ben maggiore di quella che avrebbero pagato le singole contee, progetto e realizzazione compresi. Così proprio dirimpetto a uno dei più bei tribunali degli Stati Uniti sorge questo cubo di cemento a quattro piani che sarebbe a stento tollerabile in qualche località devastata come Chernobyl, ma che nella bella Santa Barbara fa un effetto pietoso.

Dorothy e Miranda Sparks siedono l'una accanto all'altra in fondo alla sala delle riunioni del Comitato dei supervisori che si trova all'ultimo piano dell'edificio, e stanno ascoltando una noiosa relazione su qualche particolare banale che i burocrati considerano sacro.

Giunto alla fine della trattazione il relatore esita e immediatamente Miranda si irrigidisce. Batte un colpetto sulla spalla di Dorothy.

«Stanno per parlare della nostra richiesta» dice. Rassettandosi l'abito, accompagna la suocera verso il palco.

«Signor presidente, signori membri del Comitato dei supervisori, grazie per avermi concesso di prendere la parola. Mi chiamo Miranda Tayman Sparks.» Parla con voce chiara e squillante, e guarda negli occhi tutti i distinti signori seduti nella tribuna sopra di lei.

«Sono qui oggi a nome della Pacific Land and Trust» continua, «nonché nelle vesti di presidente della Fondazione Sparks, un'organizzazione benefica nota non soltanto nella contea ma in tutto lo Stato e in tutta la Confederazione per il suo impegno a favore delle donne, dei diritti dell'infanzia e di parecchie organizzazioni ambientaliste.»

Miranda indossa un sobrio tailleur dall'aria manageriale disegnato per lei

da Jill Sander, calze velate e un paio di scarpe con un tacco appena accennato. Anche il trucco è sobrio e i capelli, acconciati in una foggia tradizionale, le ricadono morbidamente intorno al viso dagli zigomi alti.

Mentre sistema i fogli con gli appunti per iniziare il suo discorso, l'uomo con cui ha fatto l'amore al ranch scivola non visto nella sala da una porta sul fondo e si siede nell'ultima fila. Nessuno sembra accorgersi della sua presenza.

Miranda beve un sorso d'acqua e comincia.

«Come sapete, noi possediamo una proprietà costiera a nord di Santa Barbara. Si tratta di un territorio piuttosto grande, alcune migliaia di acri non coltivati. Di tanto in tanto vi mandiamo a pascolare il bestiame e abbiamo provato a piantarvi qualcosa, in genere cereali, che tuttavia non hanno dato raccolti particolarmente soddisfacenti a causa di una serie di problemi, nessuno dei quali degno del vostro interesse e dei quali perciò non vi parlerò. Tolte le poche costruzioni sparse qua e là, questo territorio si trova più o meno nelle condizioni in cui doveva essere tre o quattrocento anni fa, quando nessuno, eccetto gli indiani, vi aveva ancora messo piede, ed anche allora era disabitato perché non produceva nulla, nemmeno il minimo per sopravvivere. Questa è la triste verità. È una proprietà stupenda. Sarebbe l'ubicazione ideale per ville milionarie o per un grosso complesso alberghiero, ipotesi che non abbiamo mai neppure preso in considerazione benché tutt'intorno esistano già alberghi e campi di golf. Non abbiamo mai chiesto l'autorizzazione per trasformarla in questo senso, e non sono qui per chiederla oggi, perciò se, ascoltando le mie parole, avete incominciato a innervosirvi vi assicuro che potete rilassarvi. Non sto per chiedervi di approvare il progetto per cinquecento abitazioni o per un albergo con mille stanze né niente del genere.»

C'è chi sorride e chi si schiarisce nervosamente la gola, anche nella tribuna dove siedono i supervisori, che osservano la sala davanti a loro. Nessuno sa con certezza che cosa voglia Miranda, perciò la sua affermazione provoca un moto generale di sollievo.

Miranda fa una pausa, infila un paio di occhiali con la montatura di tartaruga, apre una cartelletta e sfoglia alcune pagine.

«Dovrei forse precisare che questa proprietà riveste una grande importanza agli occhi di mio marito e di mia suocera, perché fu la prima di cui la famiglia venne in possesso, più di cento anni or sono. Gli accordi con le ferrovie e con il governo nel corso degli anni consentirono poi l'acquisto di ranch e svariati altri terreni, permettendo agli Sparks di crescere e prospe-

rare.»

Si gira a guardare Dorothy, poi torna a fissare i membri del Comitato.

«La famiglia Sparks, avendo ottenuto un buon successo negli affari, un successo dovuto a duro lavoro, perseveranza e coraggio, desiderò aiutare anche altri a raggiungere lo stesso obiettivo. Per questo nacque la Fondazione Sparks, che, come ho già detto, ha molte finalità, tra le quali spicca la difesa dell'ambiente. Credo che nessuno abbia bisogno di essere informato del fatto che Dorothy Sparks gioca un ruolo da protagonista in questa contea per il tempo, l'energia e il denaro che mette a disposizione delle cause più meritevoli.»

Dorothy è seduta impettita. Non ama che l'attenzione degli altri si concentri su di lei, ma lo sopporta con dignità.

«Dorothy Sparks è una donna schiva e modesta» prosegue Miranda senza risparmiare la retorica, «ma è anche una donna energica ed esigente. E come gli altri membri della famiglia sostiene le sue iniziative con denaro sonante.»

Guarda ancora una volta i documenti che ha davanti, togliendosi e rimettendosi gli occhiali.

«L'anno scorso» dice leggendo dagli appunti, «la Fondazione Sparks ha donato a cause benefiche un milione e ottocentomila dollari, e il settanta per cento di questa somma è stato versato in ambito locale.»

Uno dei supervisori, Sean Redbuck, che era presente al ricevimento organizzato dagli Sparks per festeggiare la conclusione della Fiesta, si protende verso il microfono. «Una generosità straordinaria. Vorrei lodarvi per questo a nome della contea.»

Gli altri membri del Comitato si uniscono al coro degli apprezzamenti.

«Grazie» dice Miranda. «Siamo stati felici di farlo.» Beve un altro sorso d'acqua. «In effetti» prosegue, «quella somma, benché suoni generosa, era inferiore del sei per cento a quella donata l'anno precedente.»

Chiude la cartelletta. Getta un'altra rapida occhiata a Dorothy. «E questo ci porta al vero motivo della mia presenza qui

«L'anno scorso, mentre facevamo una donazione di quasi due milioni di dollari, per la nostra proprietà costiera pagavamo un milione e seicentomila dollari di tasse governative. Abbiamo perso più di un milione e mezzo di dollari senza muovere un dito, guardando crescere l'erba. E quest'anno andrà persino peggio, perché la situazione economica generale non è certo migliorata.»

Fa un'altra pausa e guarda i supervisori uno dopo l'altro. «Non possiamo

più permetterci di essere tanto generosi. Questa è la cruda verità.»

Altra pausa. Miranda si volta, cerca con lo sguardo l'uomo seduto nell'ultima fila. I loro occhi si incontrano per un istante, ma non sembrano riconoscersi.

Torna a guardare verso la tribuna. «Possiamo vedere la diapositiva?» domanda.

La sala viene oscurata mentre un impiegato sistema la diapositiva richiesta e la proietta sullo schermo che si trova a destra della tribuna dei supervisori.

Si tratta della riproduzione della carta topografica di una grossa fetta della proprietà in questione, confinante con l'oceano: per l'esattezza, del tratto dove si trova il molo a cui Frank Bascomb e i suoi soci hanno attraccato nel fallito tentativo di importare nel paese il carico di marijuana.

Miranda si avvicina allo schermo e prende una bacchetta da un tavolo.

«Questo è il pezzo di proprietà di cui stiamo parlando» chiarisce. «È percorso da parecchie piccole strade» dice indicando le diverse linee «e c'è un molo che non viene quasi mai usato, perché nessun membro della famiglia ha la passione per la vela.»

Aspetta che tutti abbiano il tempo di cogliere ogni particolare dell'immagine.

«Per quanto generosi - e non credo di peccare di presunzione affermando che siamo molto generosi - non possiamo permetterci di continuare a perdere denaro. Soprattutto perché questa perdita limita le nostre donazioni.

«Ogni dollaro che viene sprecato per mantenere questo lembo di terra è un dollaro che potrebbe servire per proteggere l'ambiente, o per far costruire un ospedale per i malati di Aids, o per sovvenzionare le opere degli artisti più meritevoli. Denaro, insomma, che potrebbe servire a fare del bene, anziché essere così improduttivo.»

Lancia un'occhiata intorno, dai membri del Comitato al pubblico. «Noi chiediamo che a questa minuscola porzione della proprietà, soltanto un decimo della superficie totale» dichiara sottolineando soprattutto le dimensioni ridotte del tratto di terra interessato, «venga cambiata destinazione e da zona agricola protetta diventi zona agricolo-rurale-commerciale, affinché in futuro ci sia possibile trovare per essa un utilizzo che permetta di frenare l'attuale salasso finanziario. Perché, se non riusciamo a renderla produttiva, mettiamo in pericolo l'esistenza stessa della Fondazione Sparks. E questa sarebbe una catastrofe.»

Nella sala si alza un mormorio. Il presidente, Redbuck, cerca di ristabili-

re la calma.

«Silenzio, per favore» implora alla trentina di persone presenti.

La richiesta di Miranda coglie tutti di sorpresa; nell'ordine del giorno c'era scritto "esame della posizione del lotto 1217 Area agricola protetta" che in genere significa soltanto la precisazione di qualche insignificante dettaglio tecnico. Nessuno si aspettava una questione così radicale e, se la notizia fosse stata data in anticipo, la sala sarebbe ora piena zeppa di ambientalisti militanti. Al momento invece non sembra ci sia una sola persona interessata a prendere la parola. Né pro né contro. Soltanto Miranda.

Redbuck si protende in avanti e la guarda.

«A quale tipo di destinazione sta pensando, signora Sparks?» domanda. «Intende suddividere il terreno in piccoli lotti, ranch da cinquanta acri ciascuno, qualcosa del genere?»

Redbuck, che viene da una famiglia originaria della valle, non può nascondere completamente il sarcasmo, perché negli ultimi trent'anni centinaia di ricchi provenienti dalle contee di Los Angeles e di Orange si sono trasferiti in queste piccole proprietà di cinquanta acri che si trovano soprattutto nella valle di Santa Ynez e si sono trasformati sui due piedi in allevatori e fattori - pur essendo assolutamente incapaci di distinguere una vacca Holstein da un cavallo da tiro - pretendendo che si mettesse un freno allo sviluppo della zona. Un classico esempio del motto "Adesso che ho ottenuto quello che volevo gli altri si arrangino".

«No, assolutamente no, l'ho già detto» ribatte con enfasi Miranda.

«Può spiegarci allora che cosa intenderebbe farne?» insiste il presidente.

«Stiamo valutando alcune ipotesi, signor presidente, e non sono ancora autorizzata a renderle pubbliche» risponde con franchezza. «Vogliamo prima essere certi che siano interessanti, da un punto di vista economico, intendo.»

«Perché dunque è venuta oggi qui a parlarne?» le domanda lui, sinceramente stupito.

«Perché abbiamo bisogno di sapere se ci sarà concesso di utilizzare questo pezzo di proprietà in modo che sia di beneficio alla comunità intera nell'interesse della Fondazione. Ascoltate» continua, «è molto semplice. Noi diamo molto, ma non siamo un pozzo senza fondo. Nessuno in questo paese può più essere considerato un eterno benefattore. Le nuove tasse e le trasformazioni avvenute nell'assetto economico della California hanno purtroppo messo fine per sempre a questo tipo di filantropia. Tutti devono pagare il loro balzello, ormai, anche gli enti benefici. E si corre il rischio»

aggiunge, la voce velata di tristezza, «che non ci siano più enti benefici, nemmeno per i casi di prima necessità.»

Fa un'altra pausa, cercando di guardare intensamente per l'ultima volta i cinque uomini che dovranno decidere per lei. Poi si volta e va a sedersi in prima fila, accanto a Dorothy.

«Brava» le sussurra la suocera. «Una bella esposizione.»

Redbuck si china in avanti.

«I rappresentanti della contea hanno qualcosa da dire, a questo proposito?»

«Sì, signor presidente» risponde Rebecca Soderheim, la responsabile del progetto, una donna di trent'anni dall'aria anonima, sfogliando alcuni documenti.

«Parli pure.»

«Siamo del parere che la designazione dell'area venga mutata come richiesto.»

«E a che cosa potrebbe essere destinata la zona?» domanda il presidente.

«Le possibilità sono molte: un ampliamento del porto, per esempio, per imbarcazioni da diporto o commerciali o da pesca. Tutti sappiamo che c'è un grande bisogno di punti d'attracco nella baia.»

«Un'ottima idea.» Redbuck guarda Miranda che inclina la testa come per dire "forse".

Redbuck si rivolge ai suoi colleghi. «Avete qualche domanda?»

I quattro uomini si guardano l'un altro. Non sanno che cosa chiedere.

«Bene, allora, se non ci sono domande suggerisco che la richiesta venga approvata.»

«Io avrei qualche domanda da fare, signor presidente.» È una voce maschile che ha parlato dal fondo della sala.

Tutti si voltano.

Un uomo si alza in piedi. Ha un aspetto disordinato, porta una giacca di velluto con le toppe di pelle sui gomiti, il tipo di giacca che indossano di preferenza gli studenti universitari sempre fuori corso, e un paio di pantaloni color kaki, una camicia di flanella scozzese, gli stivali. I capelli sono lunghi e spettinati.

Redbuck sospira. «Che cosa vuole sapere, signor Pachinko?» domanda in tono già esasperato.

L'uomo si avvicina al banco dell'oratore e vi prende posto.

«Per cominciare, perché tanta fretta?»

«Nessuna fretta. Nessuno sta accelerando le procedure.»

«Mi era sembrato il contrario. Una presentazione rapida, un'ancora più rapida risposta positiva da parte della contea e a una delle più grandi proprietà terriere della zona viene cambiata la designazione. Questo mi sembra fare le cose in fretta.»

Sposta il peso da un piede all'altro come un pugile pronto per il primo round.

«Ha una domanda precisa da fare?» gli chiede con grande freddezza Redbuck.

«In effetti ne ho un paio, signor presidente.»

Pachinko si avvicina al tavolo dei rappresentanti della contea, afferra la loro copia dell'ordine del giorno, torna al banco, sfoglia il documento scuotendo la testa con aria sconfortata, poi, tenendo i fogli tra due dita come se fossero sporchi, li lancia sul tavolo. Il documento cade a terra. Rebecca si affretta a raccoglierlo e lo stringe al petto con aria protettiva.

«L'Associazione cittadina per la protezione dell'ambiente guarda con sospetto ogni trasformazione dei terreni agricoli ad altri usi» dichiara Pachinko. «Non ne viene mai niente di buono, anzi spesso la cosa può rivelarsi dannosa. Pensate alla recente controversia sulle petroliere: dopo decenni di promesse ci ritroviamo giorno e notte il petrolio al largo delle isole Channel. Un giorno o l'altro una di quelle navi rovescerà il suo carico sulle nostre spiagge e tutta la comunità dovrà subire per decenni le conseguenze del disastro. Si ripeterà quello che è successo nel 1969, ma gli effetti saranno quadruplicati.»

Dal fondo della sala arrivano alcuni fischi e battimani. Redbuck ristabilisce subito il silenzio.

«Non siamo qui per discutere del problema petrolio, signor Pachinko.»

«D'accordo, ha ragione. Ma anche le migliori intenzioni del mondo - e io sono il primo a dire che la signora Sparks, Dorothy Sparks, ne è animata - anche le migliori intenzioni valgono poco se non si riesce ad avere il controllo, e intendo proprio dire il controllo, di ogni particolare. Perciò ritengo che dare a qualcuno, anche se si tratta della famiglia Sparks, che è senza dubbio la più generosa della nostra contea quando si tratta di preservare il nostro prezioso patrimonio ambientale, un assegno in bianco senza sapere in quale modo verrà speso è pericoloso.»

Pachinko si volta a guardare Dorothy.

«Mi deve perdonare, signora Sparks. Io la rispetto e lei lo sa. Probabilmente assai più di chiunque altro in quest'aula, compresi questi cinque...» ma prima che la parola "pagliacci" gli sfugga dalle labbra si gira a guarda-

re i supervisori che lo stanno fissando intensamente «questi cinque intelligentissimi pozzi di scienza...»

Bum. Il martelletto batte un gran colpo.

«Lei sta andando fuori tema!» sbraita Redbuck.

«No!» grida Pachinko di rimando, ancora più forte, così forte che tutti, compresi quelli che stanno dalla sua parte, pochi e sparsi nella sala, restano stupiti da tanta veemenza. «Non sono io che sto andando fuori tema, quest'oggi! Siete voi. Voi, che tralasciate di essere scettici, di essere cauti. D'accordo. Dunque gli Sparks sono eroi dell'ambientalismo. È vero, lo sono. La mia organizzazione può confermarlo direttamente, perché la signora Sparks e io abbiamo lavorato fianco a fianco in molte occasioni. Ma che cosa succederà tra quindici, venti o cinquant'anni, quando le persone che noi conosciamo non saranno più tra noi, ma le conseguenze della decisione rimarranno? Come potete sapere in che modo si comporteranno i loro nipoti e pronipoti? La cruda verità è che nessuno lo sa. Ed è per questo che non firmeremo un assegno in bianco sul nostro futuro.»

Si gira ancora una volta a guardare Dorothy Sparks.

«Non si può aspettare» le chiede, «fino a quando non avrete un piano preciso? Sarò il primo a sostenere qualsiasi richiesta ragionevole, e lei lo sa. Ma dire di sì prima di sapere di che cosa si tratta è sbagliato, signora Sparks. E se la cosa non la riguardasse direttamente adesso lei sarebbe qui a sostenere la mia posizione.»

Fissa i supervisori. «Si tratta di una decisione troppo importante per essere presa in quattro e quattr'otto» esclama in tono perentorio. «Vi consiglio di rifletterci per un paio di settimane in modo che anche l'opinione pubblica ne sia messa al corrente e possa aiutarvi a prendere la decisione giusta.»

Dopo aver gettato un'ultima occhiata a Miranda e a Dorothy scende dal banco, e dopo aver percorso il corridoio centrale esce dalla sala.

«Ne prendiamo atto» dice secco Redbuck alle spalle di Pachinko. Poi guarda gli altri quattro supervisori.

«Non dimentichiamo che noi disponiamo di un meccanismo di controllo. Noi stessi. Mutare la qualifica di una proprietà terriera non significa, come sembra tetramente pensare il signor Pachinko, firmare un assegno in bianco. È un assegno, è vero, ma siamo sempre noi e soltanto noi a poterlo firmare. Quando, domani, o tra dieci anni, questa famiglia deciderà di intraprendere un'iniziativa di qualsivoglia tipo, dovrà presentarsi ancora davanti a noi a chiedercene l'autorizzazione, e se noi non saremo convinti della

bontà della proposta potremo dire di no. Non è forse per questo che siamo qui?»

«Sì.» «Sì.» «Sì.» «Sì.» Sono tutti d'accordo.

«Mettiamo ai voti la mozione.»

Dopo che la mozione sulla richiesta della famiglia Sparks è stata votata e approvata, l'uomo seduto nell'ultima fila si alza ed esce. Quando Miranda se ne rende conto e si volta a guardare, lui è già scomparso.

## 4
## QUASI FINO IN FONDO

Le donne parcheggiano nella zona asfaltata dietro la chiesa, scendono una rampa di bassi gradini di cemento sui quali è facile scivolare quando piove, soprattutto se si arriva dal lavoro e si hanno scarpe con i tacchi alti, ed entrando dalla porta di servizio passano nel seminterrato dal soffitto basso e male illuminato. È una chiesa metodista episcopale africana, la più grande chiesa della gente di colore della città, situata nella zona est, vicino a Milpas. Al momento, in quel gruppo di donne non ci sono afroamericane, ma, anche così, hanno ottenuto una sede per le loro riunioni al prezzo giusto: cioè gratis, perché quando il gruppo si è formato, staccandosi dal centro di accoglienza della contea, questa chiesa ha offerto spontaneamente lo spazio.

È sera, sono quasi le otto e mezzo. La luce nel cielo sta affievolendosi. Mentre scendono dalle macchine, le donne si rivolgono saluti smorzati. Pochi abbracci. Le auto sono Mercedes e Jaguar, Datsun e Pintos vecchie di vent'anni, furgoncini e tutta la gamma intermedia. Chi non ha la macchina viene con l'autobus o a piedi.

Dentro, le donne sistemano alcune sedie metalliche pieghevoli in cerchio sul pavimento di linoleum giallastro pieno di protuberanze: dodici pazienti più la terapista, Maxine, che sta preparando il suo dottorato a Fielding.

Quanto all'età, vanno dai ventitré ai sessantuno. Come in tutti i gruppi non stabili di terapia d'appoggio, le donne vanno e vengono a seconda dei risultati che ottengono e del lavoro che svolgono. In questo momento, ci sono cinque anglosassoni, quattro ispaniche (tre messicane e una clandestina del Guatemala), due asiatiche (filippina e vietnamita) e un'indiana (Zuni-Navajo). Alcune sono laureate, altre non hanno mai neanche preso il diploma di scuola superiore. Due di loro, inclusa Mildred Willard, la donna che ha parlato a Laura di Kate, sono molto ricche, vivono in grandi case

di Montecito e hanno domestici, giardinieri, addetti alla piscina, fanno il bagno al Coral Casino e giocano a golf con i mariti al Valley Club e al Birnam Wood. Alcune lavorano, una è segretaria presso uno studio legale e due insegnano, mentre altre sono proletarie, fanno le cassiere da Vons. In fondo alla scala sociale ci sono le mogli e le madri in carico all'assistenza sociale, e sono quelle la cui presenza è quasi scontata. Dodici donne che più diverse non si può.

Hanno un'unica cosa in comune, un frammento di vita che le unisce. Frammento che per metà risale al passato, come nel caso di Kate (che è stata l'ultima ad arrivare stasera e poi ha perso tempo a preparare il caffè, classica manovra dilatoria), oppure appartiene al qui e ora, ed è il caso della giovane seduta dall'altra parte della stanza con lo zigomo sinistro bluastro per il pugno ricevuto la sera prima. L'altra metà consiste nella consapevolezza che il fango del passato, senza preavviso, ha invaso il presente e che il futuro non offre promesse sicure.

«Così, Kate» afferma Maxine con voce professionale, chiara, comprensiva, ma decisa, «stasera tocca a te, giusto?»

«Giusto» risponde Kate con riluttanza. Non le piace parlare di quelle situazioni di merda; o, meglio, le sopporta quando sono cose che riguardano gli altri, ma farlo lei stessa, mettere a nudo le sue ferite, quello non le riesce facile. Forse perché è stata una poliziotta per molto tempo... se mostri il tuo lato vulnerabile rischi di farti ammazzare.

Ma deve farlo, non ha scelta, a meno che non voglia che la sua vita resti incasinata e incompleta. Così quattro mesi fa ha deciso di togliersi la corazza. In una notte chiara di luna piena, ha sceso i gradini scivolosi che portano a quel seminterrato e si è unita al gruppo.

Si è unita, ma non si è aperta. La settimana precedente, dopo che le altre l'hanno sfidata a parlare o ad andarsene, ha dichiarato che lo avrebbe fatto quella sera, la sera della confessione.

«Okay, Kate» afferma Maxine con enfasi. «Il cronometro è partito.»

Kate osserva il gruppo. Stanno aspettando, l'attenzione di tutte è su di lei.

Si lancia.

«Mi chiamo Katherine Theresa Blanchard. La maggior parte di voi lo sa già» aggiunge, sentendosi frustrata e spaventata.

Si accorge che sta guardando il pavimento. Con uno sforzo alza gli occhi, stabilisce un contatto visivo con alcune del gruppo che la incoraggiano con un sorriso.

«Mi sono sposata due volte» continua. «La prima a diciannove anni, ero giovane e stupida, e quella era una mossa classica, fondamentale. Uno spiacevole rapporto durato sei anni, non chiedetemi come o perché, non avevamo niente in comune. Ho divorziato a venticinque, ma siccome sono una che impara lentamente, due anni dopo mi sono sposata di nuovo. Avevamo alcune cose in comune, Eric - è questo il nome del mio secondo marito - e io, diverse cose. Una era la professione: eravamo poliziotti sia io, come molte di voi già sanno, sia lui, cosa che quasi tutte voi certamente ignoravate. Fare lo stesso mestiere favorisce un'estrema intimità nonostante l'atmosfera di sospetto e di isolamento in cui un poliziotto vive costantemente. È facile diventare paranoici, e avere un partner comprensivo può essere di grande aiuto. Inoltre amavamo gli stessi sport, lo stesso genere di musica.»

Beve un sorso di caffè. È diventato freddo.

Ha superato la parte facile. Quando parla di nuovo, la voce inconsciamente assume un tono monotono, come se stesse raccontando la storia di un altro, di qualcuno che le è estraneo.

«Sono rimasta sposata con Eric per quasi dieci anni, fino a venti mesi fa, quando ho finalmente trovato il coraggio di andarmene. In quel periodo... ripensandoci, fin quasi dalla prima notte di nozze... ho vissuto nella paura, paura che un giorno lui potesse perdere il controllo al punto di uccidermi.»

Emette un sospiro che viene dal profondo. «Sono una donna che ha dovuto subire maltrattamenti fisici e percosse. E che sta cercando di riscattare la propria vita.»

*La tragedia in casa Losario è stata così sconvolgente, le ha provocato un tale senso di colpa, che Kate avrebbe voluto dare subito le dimissioni, ma il capitano Albright non gliel'ha permesso, ha strappato la sua richiesta di pensionamento e ne ha buttato i pezzi nel bidone della spazzatura. «Sei un bravo poliziotto» le ha detto, «non puoi mettere fine a una solida carriera solo perché uno schizofrenico ha avuto una crisi.»*

*Le televisioni e il quotidiano locali hanno trattato l'argomento ampiamente e in modo brutale. Per tre giorni, ci sono stati cronisti dappertutto, si sono accampati davanti alla sua veranda, l'hanno seguita al supermercato, hanno cercato di intervistarla alla stazione di polizia.*

*Titoli sensazionali le urlavano dalle edicole: TRA L'INDIFFERENZA DI DUE POLIZIOTTI UN MARITO AMMAZZA MOGLIE E FIGLIA E SI UCCIDE. Le emittenti televisive locali hanno cucinato a fuoco lento l'inte-*

*ro corpo di polizia.*

*«Non capiscono niente» le ha detto il capitano quando Kate è andata da lui in lacrime.*

*È tutto così ingiusto, che cos'altro avrebbe potuto fare lei?*

*Il capitano ha una lunga esperienza in materia. «Lascia che la cosa si sgonfi» le ha consigliato. «Tra un paio di giorni nessuno si ricorderà più del tuo nome.»*

*Nel frattempo, lei ha dovuto trasferirsi in un motel per nascondersi dalla folla che la insegue.*

*Eric se l'è presa con lei perché gli ha sconvolto l'esistenza. Durante la prima notte trascorsa al motel, l'ha riempita di botte, per poco non le ha rotto un paio di costole. Lei si è barricata in bagno finché lui è uscito a bere con gli amici, poi lo ha chiuso fuori della camera e ha intimato al direttore di non dargli la chiave.*

*Dopodiché non si sono parlati per qualche giorno, finché il clamore non si è attutito e lei è potuta tornare a casa. Come sempre, lui si è comportato come se non fosse successo niente, come se le botte appartenessero a una giornata qualunque nella vita di una coppia.*

*Tuttavia, nonostante il fermo appoggio del capitano Albright, le hanno dato quattro settimane di sospensione cautelativa in attesa dell'udienza. Nessuna sanzione amministrativa, però. Non è stata infatti ritenuta colpevole di alcuna negligenza sul lavoro né di condotta indecorosa per un poliziotto.*

*«Non ho riserve sul tuo rendimento, Kate, e testimonierò personalmente a questo proposito» le ha detto il capitano Albright. «Sono sicuro che mi sarei comportato esattamente allo stesso modo, ma il dipartimento deve tenere conto dei fattori esterni, c'è stato troppo clamore, e inoltre» ha aggiunto, osservando le borse che lei ha sotto gli occhi e il suo pallore, «hai bisogno di un po' di riposo. Non si esce da un'esperienza come quella senza avere strani pensieri per la testa. Hai bisogno di tempo per elaborarla. E, ricorda, un congedo temporaneo è un provvedimento normale in casi come questo, perciò non prenderlo come un rimprovero. L'udienza deciderà se è il caso di procedere contro di te, cosa di cui dubito fortemente. Fa' buon uso del tuo tempo libero» le ha consigliato.*

*In quelle due settimane Kate ha visto cinque volte uno psicologo del dipartimento. Lui le ha assicurato che non è pazza e l'ha aiutata a sbarazzarsi di un sacco di stupidi preconcetti. L'esperienza l'ha sconcertata, perché aveva sempre pensato che tutti gli strizzacervelli fossero ciarlatani, e*

*il fatto che la terapia si riveli efficace la esalta e terrorizza allo stesso tempo.*

*L'udienza, che ha avuto luogo tre settimane e mezzo dopo quello che era stato il giorno più brutto della sua vita, si è svolta felicemente per lei. È durata meno di mezza giornata e non ci sono stati incidenti. Kate è stata riconosciuta innocente per non aver commesso né infrazioni alla legge né errori materiali o di valutazione del caso e le è stato formalmente ingiunto di tornare al lavoro il lunedì successivo, quando le sarebbe stato assegnato un nuovo partner, dato che Ray aveva dato le dimissioni meno di ventiquattr'ore dopo la tragedia.*

*All'udienza Eric ha tenuto una specie di comizio, cercando di lisciare il pelo agli inquirenti e al contempo di far pesare il proprio grado: un veterano del corpo, un ex istruttore dell'Accademia, nonché un marito preoccupato. Agli occhi di Kate era invece soltanto un avvoltoio, una presenza cupa seduta in fondo alla sala. L'aveva pregato di restare fuori dell'aula, ma lui aveva insistito: dovevano far vedere che si sostenevano a vicenda, le aveva detto, era importante per le loro carriere. Kate sapeva che era una stronzata, a lui non importava niente della sua carriera, non avrebbe pianto se lei fosse stata espulsa dalla polizia, ma sapeva anche che era inutile cercare di fermarlo, avrebbe solo peggiorato le cose.*

*«Sei fortunata a essere una donna» le ha detto uscendo dall'aula. «Se ci fossi stato io in quella casa a combinare quel casino, mi avrebbero buttato fuori a calci e come minimo mi avrebbero sospeso per un mese.»*

*Sempre d'aiuto, Eric.*

*Gli è stata alla larga per il resto della settimana. C'erano solo loro due in casa, perché lei aveva mandato le figlie dalla sorella finché le acque non si fossero calmate.*

*Il tardo pomeriggio del sabato ha attraversato il ponte che porta in città per andare a riprendere le figlie: Wanda di quindici anni e mezzo e Sophia di tredici appena compiuti. Brave ragazze, la luce dei suoi occhi. Quella fottuta situazione fra lei ed Eric aveva pesato molto su di loro: negli ultimi sei mesi Wanda, che aveva sempre avuto la carnagione di una modella, si era riempita di acne e Sophia aveva preso l'abitudine di mangiarsi le unghie fino a farle sanguinare.*

*Ma il peggio era che a scuola ora andavano male. Erano sempre state brave studentesse, le prime della classe fin dal primo anno. L'ultimo semestre hanno preso tutt'e due voti scadenti. Kate non le ha sgridate, ha dato la colpa a se stessa. Come fai a studiare quando hai paura che il tuo pa-*

*trigno uccida la mamma?*

*Julie e suo marito Walt l'hanno convinta a restare da loro a cena. Hanno un grande appartamento a Height, vicino all'ospedale UCSF dove lavorano tutti e due come tecnici di laboratorio. Non hanno mai avuto figli e quelle due ragazzine sono molto care a entrambi. Vogliono bene anche a Kate, cercano di convincerla a lasciare Eric perché, pur non essendo al corrente di come vadano le cose tra loro, ne sanno abbastanza per considerarlo pericoloso come una bomba a tempo.*

*Non è mai stata capace di spiegare perché non riuscisse a rompere quello che tutti i suoi cari sembravano considerare un matrimonio squallido. In parte c'entravano le figliole, anche se Eric non era il loro vero padre (il loro vero padre, quel patetico fallito, era svanito senza lasciare traccia e da tre anni non si faceva più vivo, anche se a Kate non importava granché, era un problema in meno nella sua vita già sovraccarica).*

*Di sicuro sapeva come sceglierseli, gli uomini, pensava a volte nei momenti in cui si lasciava sopraffare dall'autocommiserazione, dal senso di colpa e dal rimorso. Sempre, comunque, convinta di meritarsi tutti i suoi guai.*

*Era prigioniera di Eric, questa era la sua riflessione finale, una vera prigioniera, come se lui l'avesse incatenata al muro.*

*Julie e Walt non riuscivano a capirlo. Nessuno ci riusciva, nessuno al mondo si era mai trovato nei suoi panni.*

*La cena è stata piacevole, un sollievo, senza tensioni. "Chissà come dev'essere vivere sempre così?" si era spesso chiesta. Avrebbe dovuto lasciare Eric e la polizia per tentare almeno di imboccare quella nuova strada. Ma quelle due cose, matrimonio e carriera (insieme con le figlie), erano i soli punti fermi della sua vita, senza di essi sarebbe stata persa. Ne era fermamente convinta.*

*Ha deciso di lasciare le ragazze dalla sorella ancora per qualche giorno. Avevano portato tutta la loro roba dalla zia, e sarebbe un problema caricare la macchina e scaricarla all'arrivo a casa. Volevano restare. Paragonata alla loro vita familiare lì era tutto rose e fiori, chi poteva biasimarle? Non c'era bisogno che la supplicassero, lei stessa sarebbe rimasta, se avesse potuto.*

*Gli abbracci, quando lei se n'è dovuta andare, sono stati lunghi ed eccessivi. Non volevano lasciarla ripartire. Nemmeno a lei l'idea andava a genio, ma non avrebbe mai permesso a Eric di farle abbandonare la propria casa. Se la sarebbe cavata, come sempre.*

*«Ci chiami domani mattina prima che andiamo a scuola?» l'ha implorata Wanda.*

*«Certo.» Un ultimo abbraccio, fra tutt'e tre. «Vi voglio bene.»*

*«Anche noi ti vogliamo bene.»*

*Le aveva osservate nello specchietto retrovisore, ferme a guardarla allontanarsi.*

*Quando ha accostato, tutte le luci erano spente. Torse Eric era uscito, come al solito, era andato a bere con i colleghi, altri poliziotti che vedevano il mondo con occhi ugualmente distorti, e se era fortunata sarebbe tornato tardi, dopo che lei si era addormentata (sul serio o per finta, come faceva spesso), abbastanza ammorbidito dalla serata da lasciarla in pace.*

*Ma non è stata fortunata. Lui era in casa e l'aspettava.*

*«Hai cenato con Julie e Walt?» le ha chiesto. Era seduto al buio a guardare alla televisione una partita dei playoff dell'NBA, Portland-Golden State, una scatola di Loco Pollo semivuota buttata sul tavolino.*

*«Ti ho chiamato, ma non ha risposto nessuno» gli ha detto. «Ho pensato che fossi uscito. Le ragazze restano là per la notte» ha aggiunto. «Non avevano fatto le valigie, era tardi, andrò a prenderle domani dopo la scuola.»*

*Il fatto che abbia chiamato per nome sua sorella e il cognato è un buon segno... così si è augurata. Quando Eric è più incazzato del solito li definisce "quelle sanguisughe in camice bianco", perché uno dei loro compiti all'ospedale è quello di prendere campioni di sangue, oppure, ancora più crudele, "la coppia sterile"'.*

*«Ne parliamo dopo» le ha detto.*

*Lei non ha capito che cosa intendesse, ma non le è sembrato di buon auspicio. La voce era cupa e le parole suonavano minacciose.*

*«Sono stanca» ha detto. «Vado a letto.»*

*«Sogni d'oro.» Era assorto nella partita, come se lei non ci fosse nemmeno.*

*Kate ha messo una camicia da notte pulita, anche se faceva caldo e avrebbe preferito dormire nuda. Domani era il suo primo giorno di ripresa del lavoro, desiderava fare un buon sonno, il che significava che non voleva che a mezzanotte Eric si infilasse barcollando nel letto pretendendo di fare l'amore. Una camicia ingombrante da togliere forse sarebbe bastata a scoraggiarlo.*

*Si è illusa. Lui è entrato in camera inciampando contro il letto, il comodino, il cassettone, tanto per essere sicuro di svegliarla. E temendo che*

*non bastasse ha lasciato la porta del bagno aperta, ha acceso la luce, ha fatto scorrere l'acqua e ha abbassato il coperchio con un tonfo dopo avere tirato lo sciacquone.*

*«Perché questa camicia?» si è lagnato dopo essersi messo a letto e infilandole la mano sotto il sedere ha sentito il cotone invece della pelle.*

*«Ho freddo» ha risposto lei rotolando su un fianco, lontana. «Sono stanca, Eric, voglio dormire.»*

*«Io no» ha ribattuto lui, ficcandole le mani sotto la camicia e risalendo lungo le gambe.*

*Lei si è scostata, respingendo la mano.*

*«Non stasera. Non sono dell'umore giusto, voglio dormire, domani è un giorno importante per me.»*

*«Non ci metteremo molto.» Con una mano le ha stretto un seno.*

*«Proprio non riesci ad accettare un rifiuto, dannazione!» gli ha gridato scostando le coperte e scendendo dal letto.*

*«Dove diavolo stai andando?»*

*«Stasera dormo nella camera delle ragazze.» Si è avviata alla porta.*

*«Col cazzo» le ha detto lui balzando giù a sua volta. Le ha bloccato la strada.*

*Lei è rimasta in mezzo alla stanza, le braccia conserte, a guardarlo di traverso.*

*«Eric, togliti di mezzo.»*

*«Torna a letto, Kate.»*

*«Togliti di mezzo, dannazione.»*

*«Non finché non avremo fatto l'amore.»*

*«Stasera non lo faremo.»*

*«Bene, allora solo una sveltina.»*

*«No. Niente.»*

*«Allora, adesso non servo più nemmeno per scopare, è così?»*

*«Stasera non ne ho voglia, ecco tutto.» Ha alzato la voce per la rabbia. «Non sono una cagna che deve darti il culo ogni volta che me lo ordini, chiaro?» Era contenta che le ragazze non fossero tornate a casa con lei, non voleva che li sentissero, anche se era già successo tante volte.*

*«Sei una stronza, lo sai, Kate? Una stronza di prima categoria, la numero uno.»*

*«Bene. Sono una stronza. Ma adesso togliti di mezzo.»*

*Lui è rimasto con la schiena contro la porta, nudo, le mani sui fianchi come un pistolero, a guardarla torvo, a sfidarla.*

*Kate ha sentito le lacrime salirle agli occhi. "Non piangere" ha intimato a se stessa, "non permettergli di farti questo."*

*«Perché devi comportarti così, Eric?» gli ha chiesto cercando di fermare il tremito nella voce.*

*«Perché sei mia moglie e ne ho le palle piene del fatto che non ti comporti da moglie. NE HO LE PALLE PIENE, CHIARO?» ha urlato.*

*Lei ha avuto un capogiro, era stordita. Ha appoggiato la mano sul cassettone per non cadere.*

*«Non riesci a capire quello che ho passato?» gli ha chiesto cercando di farlo ragionare. «Questo mese è stato un inferno, e tu più di chiunque altro dovresti capirlo.»*

*«E la mia vita non è stata un inferno?» ha ribattuto lui. «Pensi che per me siano stati rose e fiori?»*

*«È stata dura per tutti e due, lo so, ma io sono quella che ha dovuto sopportare il peggio. Se fosse capitato a te, Eric, io non mi comporterei in questo modo, cercherei di esserti d'aiuto, non di demolirti, per l'amor del cielo.»*

*Le lacrime le sono sfuggite dagli angoli degli occhi. Ha strizzato le palpebre per cercare di ricacciarle prima che lui le vedesse. Meno male che era buio.*

*«Il problema, mogliettina cara» l'ha schernita lui, «è che a me non sarebbe successo. Ecco il succo della questione, Kate.» Ora stava sfogando una valanga di rabbia ed emozioni. «Hai provocato quell'iradiddio perché non sei abbastanza brava, questo è il fottuto problema, e come risultato tre persone sono morte. Il fatto è che sei una poliziotta di merda e prima di tutto non avrebbero nemmeno dovuto farti entrare nella polizia, è stato questo il guaio!»*

*«Sei un bastardo. Un fottuto bastardo» ha urlato lei.*

*«Hai convinto quel tipo a farlo, vero, stronza?» ha urlato lui di rimando. «Non sei solo una poliziotta di merda» ha continuato, con voce sempre più stridula, «un'altra donna merdosa entrata nella polizia per quella stronzata della quota... è che hai un carattere schifoso, sei un pericolo per gli altri. Sei stata tu a far uscire di testa quel povero bastardo!»*

*«Crepa» è stata la sua risposta.*

*«Io lo capisco. Lo capisco come nessun altro. Perché hai fatto la stessa cosa con me.»*

*Gli occhi le si asciugano di colpo. Si sente trafiggere da un brivido di freddo in tutto il corpo, come una doccia purificante.*

*«Sono stufa di ascoltarti» gli ha detto. «Me ne vado. Adesso toglili di mezzo.»*

*«Dovrai passare sul mio cadavere.»*

*«Fa' come vuoi.»*

*«Ora vedrai» le ha detto lui e con un balzo si è avvicinato al cassettone, ha estratto di colpo l'automatica di ordinanza dal cassetto della biancheria e l'ha puntata su di lei.*

*La pipì le gocciola lungo la gamba. È fredda. Kate non cerca di fermarne il flusso.*

*«Mettila giù.»*

*«Là dentro è stata uccisa la donna sbagliata!» sbraita lui. «Questo è il problema. Lui ha ucciso la donna sbagliata. Ma adesso io posso rimediare.»*

*Tiene la pistola in mano, il dito leggero sul grilletto.*

*Lei sarebbe morta, lui l'avrebbe uccisa, le avrebbe sparato in casa sua, e lei si rende conto, con quella terribile lucidità che si prova quando ci si trova di fronte alla propria caducità, di essere come la donna in quell'altra casa, di avere lo stesso destino.*

*"Le mie bambine" ha cantilenato tra sé, come se recitasse un ultimo atto di contrizione, "le mie bambine." Perché non le avrebbe più riviste, e quella era la cosa peggiore.*

*Poi lui le si è avvicinato, ha fatto due passi in avanti, la mano si è alzata e poi abbassata, la pistola l'ha colpita sulla testa, lateralmente. Kate ha visto le stelle, è stato come se la testa le esplodesse, poi lui ha cominciato a picchiarla, a ridurla a un ammasso di carne sanguinante, tempestandole di pugni la faccia e il corpo con le braccia come martelli pneumatici, colpendola fin quasi a ucciderla.*

*Lei si è rannicchiata sul pavimento in posizione fetale, incapace di muoversi. Ha sentito la canna della pistola premuta contro la tempia.*

*«La prossima volta» l'ha minacciata lui, «la prossima fottutissima volta tirerò il grilletto. Considerati fortunata.»*

*Lei ha capito che stava dicendo la verità. Era solo questione di tempo.*

*È rimasta per terra, semincosciente, ma ha sentito che lui si vestiva, usciva, saliva in macchina e partiva.*

*In qualche modo è riuscita a trascinarsi fino al letto, a togliersi la camicia macchiata di sangue, il suo sangue, a raggiungere barcollando il bagno. Vedendosi così ridotta, si è spaventata come quando lui la stava picchiando, ha avuto voglia di piangere, di lavarsi via quell'orrore, ma non*

*ha potuto, non aveva più lacrime. In qualche modo ha cercato di medicarsi, poi si è infilata una tuta ed è uscita barcollando di casa portandosi dietro solo la borsa e la pistola di ordinanza. In qualche modo ha raggiunto la macchina, ha messo in moto ed è partita. Verso il Centro di accoglienza femminile di Oakland, l'unico posto dove sapeva che sarebbe stata al sicuro.*

«Gesù!» ha esclamato una delle donne del gruppo scuotendo la testa.

«È orribile» mormora un'altra. Hanno già sentito spesso resoconti del genere, ma ogni volta ne restano tutte sconvolte. «Quell'uomo è un bruto.»

Raccontando la sua storia, Kate ha cercato di mantenere la calma, ma ora le tremano le mani, il corpo intero è scosso da un tremito involontario.

«Posso avere una delle tue sigarette?» chiede alla donna che le siede vicino. Non capisce quell'improvvisa voglia di fumare, dato che ha le labbra secche e la bocca impastata, ma ha bisogno di un sostegno immediato.

«Non sapevo che fumassi» dice Maxine.

«Infatti non fumo, ma adesso ne desidero una.»

La donna seduta accanto a Kate le tiene la mano mentre lei si accende la sigaretta e aspira una boccata profonda. Un'altra donna le mette nella mano libera un'altra tazza di caffè.

«Grazie» borbotta lei. Si sente completamente distrutta.

«In seguito sei tornata a casa?» si azzarda a chiederle una donna. Devono farle queste domande, anche se sembrano prive di tatto, perché è così che funziona la terapia di gruppo.

«No. Non sono più tornata.»

«Bene» dicono in molte, approvandola, incoraggiandola. «Via per sempre.»

«Che stronzo!» L'imprecazione proviene da Conchita, che è due sedie più in là e sta fumando avidamente la sua Marlboro Light. Di origine messicana ma nata negli Stati Uniti, ha una trentina d'anni, è forte e orgogliosa. Ascolta seduta sul bordo della sedia ed è sempre la donna più comprensiva del gruppo. Kate si è sentita vicina a lei più che a chiunque altra fin dalla prima volta, si assomigliano per ambiente di provenienza e mentalità... nessuna delle due è disposta a subire passivamente. Conchita è cieca da un occhio, la pupilla è fissa, opaca. Un regalo che le ha fatto un cliente diversi anni prima, quando, come insiste lei stessa a dire brutalmente, vendeva il suo culo non ancora liberato sulla Haley Street.

«Non l'avevo mai raccontato a nessuno, prima d'ora» spiega Kate.

«Nemmeno agli strizzacervelli. Non in questo modo.»

«Sei stata grande, meravigliosa» la rassicura Maxine. Si avvicina a Kate e l'abbraccia. Lo fanno anche molte altre. A lei sembra di sentire che il fango fuoriesce dal suo corpo come un fiume in piena.

«E pensare che per tutti quegli anni sono stata in preda a un terribile senso di colpa» esclama. «Ero convinta di meritarmi qualunque punizione Eric mi infliggesse. Ecco che cosa provavo.»

«Non avevi colpe» le dice francamente Conchita. «Tu credevi di essere colpevole» sottolinea. «Lo credevi, ma non lo eri. Non avevi un cazzo di colpa!»

Le donne ridono al doppio senso, con un sollievo di cui sentivano il bisogno.

«O, meglio, niente colpa e basta» continua Conchita ridendo. «Cazzo o non cazzo.»

«Adesso lo so» ribatte Kate. «Lo so. Ehi» aggiunge, «non dimenticate che ho vinto.»

«Che cosa hai vinto?» domanda Maxine.

«Me ne sono andata» risponde Kate. «E non gli ho permesso di fare l'amore con me, non è riuscito a obbligarmi a scoparlo.»

«Che si fotta!» esulta Conchita.

«Tutti loro!» grida un'altra.

«Non tutti» interviene Kate, dissentendo. «Solo Eric.»

«Dio onnipotente, ragazza, dopo avere vissuto un inferno simile non ce l'hai con tutti gli uomini?» le chiede un'altra del gruppo.

Kate scuote la testa con enfasi.

«No» risponde. «Prima di Eric, gli uomini mi piacevano e mi piacevano anche durante Eric e mi piacciono ancora, dopo Eric. Lui era un bastardo, ma questo non vuol dire che lo siano tutti.» Sorride, quasi intimidita. «Mi piacciono gli uomini, che cosa posso dirvi?»

«Hai del fegato, amica» osserva Maxine con ammirazione. «È una cosa fantastica, dopo quello che hai passato.»

«Non mi rannicchierò in un angolo aspettando di morire solo perché lo vuole uno stronzo» replica Kate.

«C'è voluto un coraggio incredibile» dice Mildred Willard a Kate.

«Grazie, ma non avevo molta scelta. O così o lasciarmi uccidere.»

«Intendevo dire a raccontare la tua storia» chiarisce Mildred. «L'hai fatto in modo così pulito, diretto.»

Le due donne sono fuori nel parcheggio semivuoto, vicino alla Range Rover di Mildred. Le altre se ne sono andate, loro sono rimaste indietro.

Kate ammira Mildred. È una donna ricca di nascita, eppure partecipa a quelle sedute, settimana dopo settimana, nonostante la sua età e il suo censo. La maggior parte delle donne nella sua posizione direbbe "al diavolo", non avrebbe il coraggio di svelare i segreti più intimi.

«Grazie. E grazie per la raccomandazione» aggiunge.

«Laura Sparks?»

Kate annuisce.

«È diventata mia cliente, e, a proposito, che la cosa resti tra noi, per non violare il segreto professionale, ma, visto che me l'hai mandata tu, ritengo di potertelo dire.»

«Non aprirò bocca, credimi» giura Mildred.

«Lei non sa... come ci siamo conosciute?»

«Oh no» risponde Mildred. «Nessuno lo sa a parte quelle del nostro gruppo. E non divulgherei mai l'informazione.»

«Non temere» la rassicura Kate. «Nemmeno io.»

«È una ragazza simpatica» commenta Mildred. «Spero che tu possa aiutarla.»

«Non lo so ancora.»

«Aiutarla ad affrontare la vita» chiarisce Mildred. «È l'ultima di una serie di donne forti e autoritarie. Ha bisogno di trovare il suo spazio.»

«Non è per questo che la gente mi assume» ribatte Kate. «È fuori del mio raggio d'azione.»

«Tu puoi farcela» replica Mildred toccandole la mano. «Anche tu possiedi una certa forza. Passane un po' a Laura.»

Kate scuote il capo. «No» ripete, ostinata. «Non è possibile... La risposta è no, mi dispiace, Mildred. Non sono un'assistente sociale né una psicologa. Loro si lasciano coinvolgere nella vita della gente in un modo che io non potrei sopportare. Svolgerò un buon lavoro per lei come faccio per tutti i miei clienti, ma non sono una bambinaia.» Sta parlando più velocemente del solito e la sua voce rivela un certo nervosismo, di cui non capisce bene la causa. «Non voglio coinvolgimenti a livello personale con un cliente» insiste. «Con nessuno» aggiunge in un improvviso ma non del tutto inaspettato sprazzo di lucidità.

«Per me è diverso.»

## NON SVEGLIARE IL CAN CHE DORME

Il terzo uomo sulla barca - l'aiutante di Rusty - si chiamava Wes Gillroy. Laura gli era stata presentata non appena era salita a bordo e in seguito avevano scambiato a malapena una decina di parole, perché qualunque cosa lei o Morgan dovessero dirgli passava attraverso Rusty o Frank, come se per le due donne Wes fosse inesistente.

Il nome è tutto quello che Laura ricorda di lui. E, vagamente, l'aspetto. Non gli ha prestato molta attenzione, vedeva solo Frank.

Kate mostra il suo permesso di entrata all'agente di turno nella prigione della contea. Lui la scruta: Kate porta un tailleur dall'aria sobria, tacchi bassi, quasi niente trucco.

«È una parente o il suo legale?»

Gli porge un documento. «Sono un'investigatrice privata che si occupa di questo caso.»

«Il detenuto la conosce? È al corrente della sua visita?»

«No.»

«Non è tenuto a vederla se non vuole.» Le restituisce la carta di identità.

«Dipende da lui.»

«Aspetti un momento.» L'agente inserisce alcuni dati nel computer sulla sua scrivania.

Cristo, quanto sono fastidiosi, pensa lei. Se sei un cittadino qualsiasi ti fanno aspettare mezza settimana. Ricorda una battuta del dialogo del film *Il braccio lungo della legge*: "Non fidarsi mai di nessuno".

L'agente sposta lo sguardo dallo schermo a lei. «Non può vederlo» le dice.

«Perché no?»

«Non è detenuto qui.»

Cosa? «Dov'è?»

«Ha ottenuto la libertà provvisoria. È uscito.»

Maledizione. Ha appena cominciato a lavorare a quel caso ed è già partita con il piede sbagliato.

Torna in ufficio a riflettere sulla mossa successiva. Dovrà trovare chi ha firmato la cauzione di Gillroy e dove abita, tutti fastidi che sperava di evitare.

Squilla il telefono.

«Pronto» risponde in tono brusco. Odia ricevere telefonate quando è immersa in pensieri sgradevoli.

«È la Blanchard Investigations?» chiede la voce all'altro capo del filo. Una voce d'uomo, familiare. «La famosa Blanchard Investigations?» aggiunge.

Lei ride. «Quanto al famosa... è discutibile.»

«Ho sentito che poco fa sei venuta da noi» dice lui.

«Come fai a saperlo?» domanda Kate, stupita. «Sono appena uscita di là.»

«I muri hanno orecchie» replica l'uomo. «Soprattutto per quanto ti riguarda.»

«Be', sono scioccata. Ma ho proprio bisogno di un tuo consiglio.»

«Ci vediamo al bar sulla Hendry's Beach tra un'ora» le dice. «È una bella giornata. Faremo quattro passi.»

Parlargli al telefono va bene perché resta tutto nella sfera privata, incontrarsi di persona è un'altra faccenda, in quanto lei non è ben vista nel suo ambiente di lavoro. Da quelle parti si è molto scettici nei confronti degli investigatori privati. Ma l'uomo che le ha appena telefonato ha Kate in simpatia, sa che è una brava persona, l'aiuterà se ritiene che sia la cosa giusta da fare, però non dovrebbero farsi vedere insieme.

Kate e Juan Herrera passeggiano lungo la spiaggia in direzione ovest, lontano dal ristorante e dal parcheggio. È metà settimana: a parte le mamme e i bambini, non c'è molta gente in giro. Un buon posto dove fare una passeggiata senza essere visti.

Kate è andata a casa a cambiarsi. Adesso porta la maglietta della Big Dog Fiesta dell'anno prima con un paio di calzoncini e un grande cappello floscio di paglia per proteggersi dal sole. È scalza, ha lasciato i sandali in macchina. Herrera invece ha una camicia con le maniche corte, cravatta, giacca sportiva in tela indiana a strisce bianche e blu, calzoni larghi. È ora di pranzo, è arrivato direttamente dall'ufficio. Non si è nemmeno preso la briga di togliersi le vecchie Dexter. Mentre camminano sulla sabbia compatta lungo la riva, lui sta attento a non bagnarle, perché il sale rovina la pelle. Ha la pistola sul fianco, nascosta sotto la giacca, è questo il motivo per cui non se l'è tolta.

È un uomo alto, magro, un paio d'anni più vecchio di lei, di bell'aspetto. Kate lo trova attraente... ma è sposato, con figli. Non sa se si dia da fare con le donne, essere al contempo un marito e un poliziotto lo mette automaticamente fuori gioco, è una doppia maledizione. Lei deve stare attenta a uscire con i poliziotti, è come smettere di fumare, non si sfida il destino

riprovandoci, nemmeno per una sola volta. Il suo rapporto con Herrera è corretto, meglio così.

«Non dai nell'occhio vestito in quel modo? E se qualcuno ci vedesse?»

Lui scrolla le spalle e allenta la cravatta. «Quello che faccio nella pausa del pranzo riguarda solo me» dice con l'aria di voler liquidare l'argomento. «Incontrarti durante il lavoro sarebbe come sventolare una bandiera rossa.»

Ne sa abbastanza di lui, dopo quanto si sono raccontati l'anno prima bevendo caffè. Per oltre vent'anni agente investigativo nella contea di Santa Barbara, Herrera è nato nell'est ed è entrato nella polizia dopo la passeggiata in Vietnam. Ha ottenuto da qualche tempo il grado di vicesceriffo, che per lui rappresenta il culmine della carriera.

Dopo aver cominciato ad assumersi i casi di Carl, l'istinto aveva suggerito a Kate di cercare informazioni dalla gente che conosceva, la polizia. Ma molto presto aveva scoperto - non appena loro avevano saputo che era un'investigatrice privata - che nessuno le avrebbe aperto la porta. Certo, erano stati abbastanza simpatici, non villani né maleducati, niente del genere. Solo che non le avevano detto niente che non potesse apprendere dai giornali, dalla biblioteca o dal computer. Ci sono due tipi di persone a questo mondo: i poliziotti e tutti gli altri. E Kate non è più un poliziotto.

Herrera è un'eccezione. Va alle scuole serali, vuole laurearsi in sociologia, e prima o poi andrà a prestare la sua opera in un carcere minorile, gliel'ha detto con ferma convinzione. Sa che lei viene tenuta a distanza e la cosa non gli è andata a genio. Non crede che la polizia abbia la missione di proteggere la società da se stessa e non è d'accordo con l'atteggiamento di segretezza e di condiscendente inganno che assumono troppi poliziotti.

«Balle» le aveva detto quando si erano conosciuti all'inizio e avevano cominciato a parlare. «Non abbiamo le risposte più di quanto le abbiano gli altri. Un distintivo e una pistola non mi rendono onnisciente.»

Lei non ha mai conosciuto un poliziotto che usasse parole come "onnisciente". Erano piccoli dettagli del genere che la inducevano a fidarsi di lui, sentiva che non la stava usando. Quello e il fatto che non ci provasse.

«Allora, per che cosa ti serve il mio consiglio di esperto, oggi?» le domanda.

«Per il suicidio nella tua prigione.»

Un'onda si frange sulla riva. L'acqua salmastra e fredda le schizza i piedi, una sensazione pungente. Herrera schiva l'acqua, tentando di mantenere asciutte le scarpe.

«Parli sul serio?» chiede guardandola di sottecchi.

«È un problema?» ribatte lei scrutandolo.

«Non per noi» le dice. Senza ridurre l'andatura, si china a raccogliere una conchiglia, un piccolo guscio di cozza, dalla forma perfetta. «A meno che qualcuno non decida di farlo diventare tale.»

«Che cosa puoi dirmi?»

«È un capitolo chiuso. Quell'uomo aveva davanti a sé la prospettiva di un bell'ergastolo e ha scelto il male minore.»

«Ma l'accusa non era stata nemmeno formalizzata. Perché così presto?»

Lui si stringe nelle spalle.

Kate esita un momento prima di proseguire, non vuole offenderlo, ma deve andare fino in fondo. «Ho l'impressione che tu non mi dica tutto, su questa faccenda, Juan.»

«Stavolta è un caso diverso.»

«In che senso?»

Herrera si strofina la conchiglia sulla cravatta poi la lancia in mare. La cozza rimbalza tre volte sul pelo dell'acqua prima di affondare.

«Per il dipartimento è stato un fiasco. Una morte in cella non giova alle pubbliche relazioni.»

«Non saranno felici nemmeno gli amici di Frank Bascomb» osserva Kate.

«Frank Bascomb? Oh, al diavolo, era un trafficante di droga. All'ultimo posto della scala sociale, insieme con i pedofili.»

«Sapevi che era uno spacciatore?» gli chiede Kate. «Prima di questo episodio?» aggiunge. La cosa la sorprende, perché lei può non saper niente di Frank Bascomb, ma Laura sì, e per quale motivo Laura avrebbe assunto un detective se Frank fosse stato davvero uno spacciatore? Certo, Laura era stata ingannata da Frank, forse anche altri si erano lasciati ingannare.

«No, non lo sapevo» si affretta a dire Herrera. «È una mia illazione, non dovrei parlare così.» Fa una pausa. «Ma, lo sai bene, ti capita di sentire certe cose... e tenere le orecchie aperte fa parte di questo lavoro. Eri un poliziotto anche tu.»

«Che genere di cose hai sentito?» insiste Kate.

Invece di risponderle, le fa lui una domanda. «Chi ti ha assunta? Chi lo vuole sapere?»

«Laura Sparks. È un'informazione riservata, naturalmente» aggiunge. Non ha validi motivi per nasconderglielo, lui non lo dirà a nessuno e lei vuole tenerlo dalla sua parte.

«I conti tornano» commenta Herrera, «visto che sulla barca c'era anche

lei. Bella fortuna per lei non esserci stata anche dopo. Probabile che si senta in colpa, non credi?»

«Non lo so.»

«Sembra una brava ragazza, anche se nel suo stupido giornale critica sempre il dipartimento. Era l'amichetta di Frank» aggiunge, in un tono per metà interrogativo e per metà accusatorio. «Così si dice.»

«Non saprei» mente Kate. Laura è la sua cliente. Sarà sincera con Herrera ogni volta che potrà, ma la privacy e la difesa della cliente vengono prima.

«È questo che dicono là fuori» ripete lui, indicando vagamente una nuvola con il braccio.

«Comunque, come mai un presunto grosso trafficante di droga finisce in una cella comune con un gruppo di ubriaconi?» chiede Kate cercando di mettere a fuoco l'argomento.

Questa è la prima domanda da un milione di dollari; se scoprirà quello che è successo realmente - non solo in quella cella, ma perché ci sia finito - potrà avvicinarsi di molto alla verità.

«Come mai?» dice Herrera. «Abbiamo fatto uno sbaglio. La gente sbaglia, sbaglia persino la polizia, te lo sei dimenticato?» Fa una smorfia. «L'agente in servizio quella notte è stato sospeso.»

«Tutto qui? Soltanto un banale errore?»

«Che cos'altro potrebbe essere?»

«Non lo so. Forse Frank ha fatto arrabbiare qualcuno e gli hanno dato una lezione» azzarda lei con prudenza.

«Qualcuno?» La voce di lui rivela subito nervosismo. «Uno di noi, per esempio?»

Lei scrolla le spalle.

«Forse cose del genere succedono nelle grandi città, Kate, ma non sono nello stile di Santa Barbara. Noi siamo corretti... il più corretti possibile, quasi sempre. Siamo troppo onesti per non esserlo. Come si dice, chi lavora sbaglia.»

«Avete interrogato gli uomini che erano in cella con Bascomb?»

«Naturalmente.»

«Che cosa puoi dirmi di loro?»

«Un mucchio qualsiasi di ubriaconi.»

«Qualcuno aveva precedenti?»

«Tutti avevano precedenti. Che genere di persone credi che finiscano in prigione?»

«Parlo di crimini violenti. Aggressione, stupro, tentato omicidio. Roba del genere.»

«Quei miserabili disgraziati? Sono un mucchio di casi umani disperati, incapaci di tirarsi fuori dal loro stesso vomito. Mi è arrivata voce che due di loro sarebbero potuti essere spacciatori o ruffiani di infima categoria, ma sono solo ipotesi.» Scuote mestamente la testa. «Quei poveri bastardi. Credi che avrebbero dovuto trovarsi là, prima di tutto? Un uomo che si ubriaca deve finire in prigione? Che tipo di società è mai questa? Quasi tutte quelle persone sono così confuse che ricordano a malapena il proprio nome. Dovrebbero trovarsi in un istituto e venire curati, ed è lì che stavano prima che facessero uscire tutti dai manicomi.» Raccoglie una manciata di sabbia, la lascia filtrare fra le dita. «Questo è il mio argomento preferito. Non farmi cominciare. I poliziotti e le scuole, ecco a chi è delegato il compito di curare tutti i mali della società. È una cazzata.»

«Sono stati interrogati in merito al suicidio?»

«Certo.»

«E allora?»

«La stessa storia, più o meno. Tutto filtrato attraverso la nebbia della sbornia, perciò ci sono alcuni punti oscuri, ma il succo è questo: sono andati a dormire e quando si sono svegliati... Frank è lì che dondola dalle travi. Sufficiente a far passare la voglia di bere, almeno per un giorno o due.»

«I loro nomi e indirizzi sono in archivio?»

«Per quel che vale, sì. Per quel che vale, cioè niente. Credi che gente come quella abbia un vero indirizzo, una vera carta di identità? Cose come patenti valide in California o carte di credito? Dormono sulla strada e usano il primo nome che viene loro in mente. Sono poveri, patetici bastardi.»

«E allora?» ribatte Kate. «Perché il sospetto non potrebbe ricadere su uno di loro, su alcuni, o su tutti? Frank Bascomb è morto nella loro stessa cella.»

«Uno di loro avrebbe ucciso Bascomb? Lo ritieni possibile?»

«Sì. Non è probabile, ma perché non dovrebbe essere possibile?»

Herrera ride. «Tornatene a Oakland, Kate. Là avrai a che fare con criminali chiaramente più in gamba. Qui invece non è logico» le dice. «Se questi balordi decidono di fartela pagare non si prendono la briga di impiccarti. È un lavoro faticoso. Ti pestano a morte, ecco che cosa fanno. Ti sferrano calci nelle costole, negli occhi, nei denti, nelle palle, dappertutto.»

La guarda per vedere se è riuscito a farsi capire.

«Sei stata un poliziotto. Sai che questo è un esercizio futile. Adesso, senti... non ho intenzione di dirti quello che devi fare, ma potresti alimentare speranze che non dovrebbero essere suscitate, e far incazzare gente che non vuole essere scortese con te.»

«Tu sei uno di questi?» gli domanda cominciando ad arrabbiarsi.

«Sono un poliziotto, non un politico» risponde lui evasivamente. «Posso darti un consiglio gratuito?» continua. Domanda retorica. «Conduci un'indagine pro forma per la tua cliente e poi chiudi il caso. È per il tuo bene.»

«Perché?»

«Devo spiegartelo nei dettagli? Frank Bascomb ha messo la famiglia Sparks in grande imbarazzo, ecco perché. A loro non dispiace affatto che sia morto, a parte Laura, che è troppo giovane per sapere come va il mondo.»

«È piuttosto deprimente.»

«Sono i casi della vita.»

«Casi deprimenti.»

«Non importa. Gli Sparks vogliono che la storia resti sepolta, e così sarà. Niente di illegale, bada bene, niente costrizioni, ma nessuno sforzo straordinario nella direzione opposta.»

«Io devo rispettare i desideri della mia cliente.»

«Se davvero vuoi farle un favore» l'avverte lui, «chiudi tranquillamente il caso e passa al prossimo. Senti, Kate, se i suoi genitori e sua nonna scoprissero che si è rivolta di nascosto a un investigatore privato, non la prenderebbero bene.»

«Di che cosa dovrebbero avere paura?» gli chiede.

«Potrebbe esserci sotto qualcosa di sgradevole. Non sempre tutto è chiaro, e ben definito, in queste indagini.»

«Credi che non lo sappia?» si adombra.

«Ehi, assicurati di non commettere infrazioni alla legge.» Fa una pausa. «Se per qualche scherzo del destino dovesse venire a galla qualcosa... non dovrebbe, ma se succedesse? Una situazione che richieda l'intervento della polizia... mi terrai informato, chiaro?»

«Sì» dice lei, riluttante. «D'accordo.»

Poi estrae una matita e un blocchetto, di quelli che si possono infilare nella tasca posteriore dei pantaloni.

«Come mi metto in contatto con quegli uomini?» chiede.

«Dovresti leggere i verbali che li riguardano.»

«Mi aiuti?»

La guarda. «Stai proprio cercando di mettermi nei guai, vero?»

«Credevo che tu fossi al di sopra di queste meschinità, che non ti lasciassi intimidire» lo stuzzica. «Va bene, Juan, troverò quelle informazioni, con o senza il tuo aiuto.»

«Maledizione.» Lui alza in alto le mani. «A me e alla mia lingua lunga. Lo farò, ma solo per questa volta. Poi lascerai perdere, d'accordo? Per il tuo bene.»

È questo che Kate ama degli uomini, soprattutto dei poliziotti grandi e grossi: colpiscili nella loro virilità e ogni volta abboccheranno all'amo.

«Niente promesse» gli dice. «E sarò io a giudicare qual è il mio bene.»

Lui sospira. «Basta che io non venga implicato.»

«Te l'ho detto.»

«Ti spedirò le copie dei loro verbali.»

«Non potresti mandarmele per fax nel pomeriggio?» domanda lei, speranzosa. Ormai è doppiamente irrequieta, vuole andare avanti, vedere che cosa c'è sotto quei sassi, che tutti cercano di non mostrarle.

Lui esita. «Te le farò avere appena possibile.»

«Grazie» ribatte Kate. È sincera: Juan è davvero un bravo ragazzo. «Nel frattempo, mentre aspetto, non ti è magari rimasto in mente l'indirizzo di uno di loro, fosse anche quello della Missione?»

«Puoi cominciare da lì, se vuoi, ma non credo che avrai fortuna.»

«Perché?»

«Perché quegli individui non esistono» spiega lui. «Sono come alieni... sono qui, ma non ci sono veramente. È come cercare di afferrare il fumo.»

«Esistono» insiste lei. «Erano là.»

«Certo, erano là» concorda Herrera. «Ma adesso non ci sono più.»

È una giornata stupenda per andare alla spiaggia. Undici del mattino, il cielo blu risplende senza la minima traccia di foschia, ciuffi di nuvole si librano in alto, la temperatura è mite per la stagione e c'è una leggera brezza che arriva dall'oceano. In vicinanza, così vicino che sembra quasi di poterle toccare, le Channel Islands sorgono dall'acqua, dorsali frastagliati di roccia e vegetazione, l'unica terra tra la costa e le Hawaii seimila chilometri a ovest. Nel canale, gruppi di piattaforme petrolifere protendono verso il cielo le loro strutture, ingannevolmente. Sono lì da tanto di quel tempo - quasi trent'anni - che nessuno vi fa più caso. Più vicini, verso sud, i grattacieli dell'università sovrastano il litorale, con le finestre che scintillano perché catturano e riflettono i raggi del sole.

Un pontile si protende sull'acqua. Proprio lì avevano attraccato Frank e Rusty. Quest'ultimo è stato ucciso e Frank arrestato. Il pontile della famiglia Sparks non è più il santuario privato che loro avrebbero voluto.

Ci sono diverse decine di persone: alcune invitate, le altre, perlopiù membri dei vari gruppi ambientalisti locali che dedicano molto del loro tempo e della loro energia a preservare l'ambiente oceanico locale, entrate di straforo. Non è stato fatto alcun tentativo per tenerle alla larga, anche se è una proprietà privata. L'ordine di lasciarle entrare è venuto direttamente da Miranda Sparks.

Al centro di questa folla, Miranda e Dorothy voltano le spalle al mare, fronteggiando gli invitati, chiacchierando con gli amici. Vestono tutt'e in modo sportivo, anche se i jeans di Miranda sono stati tagliati in modo da mettere in risalto il sedere.

L'ospite d'onore (che Miranda ha voluto vicino a sé) è John Wilkerson, un aristocratico che assomiglia molto al defunto Eric Sevareid, il famoso corrispondente della CBS. Wilkerson è il presidente dell'associazione Amici del Mare, e questo fa di lui la figura più importante dell'oceanografia mondiale dopo Jacques Cousteau. È arrivato appositamente dalla sua casa di New York e anche per questo la sua presenza è tanto importante. Tra le altre personalità spiccano il dottor George Woolrich, rettore dell'UCSB, e il dottor Jan Lovellette, un oceanografo e biologo marino di fama mondiale che è professore onorario dell'istituto Scripps di La Jolla.

Tra gli ambientalisti locali presenti, in piedi e sul fondo, c'è Marty Pachinko. Sta fissando Miranda quando lei si volta e gli sorride. Colto di sorpresa, l'uomo ricambia il sorriso, poi distoglie lo sguardo.

Miranda aspetta che tutti siano a posto, soprattutto quelli della televisione. Dopo aver verificato che ogni cosa sia in ordine, avanza verso il podio, decorato con le insegne dell'Università della California.

«A nome di tutta la famiglia Sparks, voglio ringraziarvi per essere venuti qui oggi» dice Miranda agli ospiti, che includono più di una decina di operatori televisivi, commentatori e cronisti. Si tratta di un avvenimento culturale organizzato con cura.

«Dobbiamo fare un annuncio» continua stabilendo un contatto visivo con gli ospiti. Quando lo sguardo le cade su Wilkerson, sorride seducente.

Lui ricambia il sorriso con un cenno del capo quasi impercettibile, controllando con la coda degli occhi che sia dedicato a lui solo. Wilkerson è sulla sessantina, un uomo attraente, dinamico, presidente di una grande società di brokeraggio di Wall Street nonché rinomato sostenitore delle tesi

ecologiste. Le donne lo trovano attraente, e lui fa buon uso del proprio successo.

Ma quella donna è davvero speciale. Forse, se sta interpretando correttamente i segnali, dovrebbe prolungare la sua permanenza lì. Chiamerà il suo ufficio a New York, cambierà la prenotazione del volo in modo da partire l'indomani invece che quella sera stessa, come previsto. La sua segretaria può prenotargli una suite al San Ysidro Ranch, quella in cui i Kennedy avevano passato la luna di miele che lui ha già usato altre volte. Prima dovrà però verificare le intenzioni di Miranda, assicurarsi che non sia solo civetteria.

«Questa parte della proprietà è stata preservata per molti anni» dice Miranda al suo pubblico interrompendo le fantasticherie di Wilkerson. «Non è mai stata usata a scopi commerciali. La famiglia Sparks ha sempre voluto così, da decenni.»

Guarda Dorothy, che annuisce al momento giusto.

«Tuttavia» continua Miranda, «di recente ci siamo convinti che un più corretto sfruttamento di questa parte della nostra proprietà potrebbe risultare vantaggioso, pur senza metterne in forse l'integrità, e saremmo egoisti e miopi a non acconsentire a questo cambiamento.»

Fa un attimo di pausa. Sta parlando a braccio, in piedi davanti a tutti, completamente a suo agio, le mani infilate nelle tasche dei jeans con disinvoltura.

«Siamo felici di annunciare che abbiamo trovato un valido utilizzo. Abbiamo deciso...» altra pausa, guarda Dorothy, che di nuovo sorride e annuisce, «... di destinare cinquanta acri della nostra proprietà alla costruzione di un istituto oceanografico sotto l'egida dell'Università della California, specializzato nella ricerca sulla vita marina e aperto al pubblico. Questo progetto verrà gestito congiuntamente dagli Amici del Mare, il cui presidente, John Wilkerson, ha gentilmente acconsentito a essere qui con noi oggi, e da quella che sarà la nuova scuola di oceanografia dell'UCSB diretta dal dottor Jan Lovellette, uno dei maggiori esperti mondiali di biologia marina, che verrà a Santa Barbara per assumere la presidenza di questo dipartimento. Per assicurarci che il dottor Lovellette abbandoni la sua attuale posizione allo Scripps per venire a dirigere questo nuovo istituto, abbiamo offerto cinquecentomila dollari per istituire una cattedra permanente di oceanografia.»

Tutti scoppiano in un applauso, accompagnato da acclamazioni entusiastiche. Un cameraman televisivo corre verso Miranda, cercando di ripren-

derla in primo piano.

Miranda guarda Marty Pachinko. Lui la sta fissando con un'espressione sbalordita, come se lei lo avesse messo fuori combattimento con un diretto.

Distoglie lo sguardo da lui. «John Wilkerson, presidente degli Amici del Mare, vorrebbe dire due parole.» Si scosta per far posto a Wilkerson.

«A nome degli Amici del Mare» inizia Wilkerson - parla con quell'accento raffinato che si ottiene solo dopo generazioni di studi a Choate e Harvard - «desideriamo ringraziarvi. Questa è davvero una straordinaria donazione, una delle più grosse e importanti mai ricevute negli Stati Uniti. Siamo entusiasti di far parte di un simile progetto, insieme con l'università.»

Sorride a Miranda, gettando allo stesso tempo un'occhiata al suo sedere, con apparente disinteresse ma in modo che lo sguardo non possa essere frainteso.

Miranda lo interpreta correttamente. È da quando ha dodici anni che gli uomini la guardano a quel modo.

«La Fondazione Sparks è felice di poter contribuire allo sviluppo della scienza» dice Miranda, riprendendo la parola. «È una decisione giusta presa al momento giusto e, quel che più conta, nel posto giusto. Questo è l'unico luogo» dice al pubblico «che si presti a un simile progetto.» Si volta verso l'oceanografo. «Il dottor Lovellette ci illustrerà i particolari dell'iniziativa.»

Jan Lovellette è insignificante e privo di attrattive quanto Miranda è bella e padrona di sé, e parlare in pubblico è una cosa che lo mette chiaramente a disagio, quindi sorride esitante. «Sarà un istituto didattico e di ricerca di livello mondiale» dice. «Quando sarà funzionante, potremo studiare, osservare e proteggere tutta la vita marina di questa parte della costa, che ha caratteristiche uniche, non riscontrabili in nessun'altra parte del mondo, e avere anche un'esperienza didattica meravigliosa, non solo per la gente della contea di Santa Barbara ma per tutti.»

«Quale sarà il costo totale?» chiede un cronista.

«Questa è una bella domanda» risponde Miranda. «Non lo sappiamo ancora in dettaglio, ma stimiamo che il costo totale sarà di circa centocinquanta milioni di dollari.»

«Da dove viene il denaro?» domanda un altro giornalista.

«Un'altra bella domanda. Ha portato il suo libretto degli assegni?» chiede Miranda con un sorriso. «Seriamente, questa è la domanda da un milione di dollari. Posso darvi una risposta, ma solo parziale. La Fondazione

Sparks, come ho annunciato, offre questo terreno, che vale diversi milioni di dollari, e finanzierà la cattedra...» fa una pausa «a patto che gruppi privati e associazioni di cittadini raccolgano i soldi per costruire la struttura.»

«Conosce già qualche gruppo disposto a farlo?» è la domanda successiva.

Wilkerson si fa avanti di nuovo. «La nostra organizzazione darà un contributo, così come molti altri gruppi ambientalisti di tutto il mondo. Sarà un compito enorme, ma questa è un'occasione troppo buona per permettere che vada sprecata. Se fallisse, non ce ne capiterà più un'altra simile. Abbiamo contattato una grossa società che si è detta disposta a coprire l'intero costo del progetto, ma a questo punto sarebbe prematuro farne il nome.»

Miranda sorride di nuovo alle telecamere. «Grazie a tutti per avere partecipato. Vi terremo informati degli sviluppi della situazione.»

La festa è finita. Quelli della stampa corrono a trasmettere i loro servizi. I partecipanti si riuniscono in gruppo e parlano in toni concitati.

Marty Pachinko si avvicina a Miranda.

«Congratulazioni» le dice con aria mortificata.

«Grazie» risponde Miranda con un sorriso.

«Mi sento uno stupido, per come mi sono comportato alla contea. Ma mi avevi toccato su un punto vulnerabile, e non dovevi.»

«Be', Marty, sei davvero uno stupido» ribatte lei, sempre sorridendo. «Avresti dovuto saperlo. La verità è che sei stato tu stesso a bendarti gli occhi, non hai avuto bisogno del mio aiuto. A ogni modo, mi piace punzecchiarti» aggiunge scherzosamente. «È così facile.»

Lui sussulta. «Avresti potuto accennare a qualcosa, allora» replica, ostinato.

«Non ero sicura di poter concludere. Non lo sono ancora, dobbiamo prima raccogliere i fondi necessari e sono certa che tu e i tuoi amici troverete il modo di metterci i bastoni tra le ruote. Lo fate sempre.»

Wilkerson indugia finché tutti gli altri non si allontanano, lasciando soli Miranda e lui.

«La tua generosità è straordinaria» esclama.

«Sei molto gentile a dirlo.»

Diplomaticamente, lui fa una pausa. «Mi piacerebbe ringraziarti in... in modo un po' più formale» esclama.

«I diamanti sono i migliori amici di una ragazza» ribatte Miranda ridendo. In fretta, gli appoggia una mano sul braccio, indugia per un breve attimo, poi la ritira. «Essere d'aiuto in un'iniziativa così importante e interes-

sante è già una grande ricompensa per me... per tutti noi.» Di nuovo, un lieve tocco, questa volta sul dorso della mano.

«Forse...» Lui esita. Si renderà ridicolo? Al diavolo, deve provarci.

«Sì?»

«Stasera resto in città. Al San Ysidro Ranch.» Betty Sue, la sua segretaria da più di vent'anni, gli troverà una camera. Come tante altre volte. «Se non sei occupata, forse... tu e tuo marito... potreste cenare con me, per festeggiare.»

Lei sorride, un sorriso sfavillante. «Purtroppo, mio marito è a San Francisco, per altri affari di famiglia. Ma io sono libera e sarò felice di venire.»

Wilkerson l'accompagna alla macchina prendendo accordi per la serata. Lei lo incontrerà in albergo, è più facile che farsi venire a prendere a casa.

«Allora, alle sette» dice lui. Il cuore gli batte in modo forsennato. Santo cielo, gli pare di essere tornato adolescente.

«Non vedo l'ora» replica Miranda mentre si separano.

La famiglia Sparks possiede diversi palazzi nella parte vecchia di Santa Barbara, dove sono state costruite le prime case in seguito all'ondata iniziale di immigrazione spagnola: gli Orga, i De La Guerra e altri ancora si erano stabiliti lì nel 1810. La palazzina a due piani al numero 188 di East De La Guerra, che ospita la fondazione di famiglia e gli uffici commerciali, è considerata uno degli edifici storicamente più importanti della contea.

Coperte, cesti, archi e frecce, tutti prodotti da nativi americani, adornano le pareti degli uffici dei vari membri della famiglia. Un motivo conduttore ripetuto nel resto del complesso che è arredato in stile western ottocentesco: vecchi fucili e schioppi, selle intarsiate d'argento, sombreri, tutti i tipi di bardature.

Miranda entra e attraversa rapidamente l'atrio diretta verso il suo ufficio.

«La persona che lei aspettava per le cinque è già qui, signora Sparks» la informa la sua segretaria personale. «Il signor Hopkins, di San Francisco.»

Miranda, che stava pensando a tutt'altro, le lancia un'occhiata, momentaneamente stupita.

Blake Hopkins - l'uomo che l'aspetta - è quello che l'ha scopata sulla veranda del ranch, lo stesso che sedeva in fondo alla sala durante la riunione dei supervisori quando lei aveva introdotto l'argomento della proprietà sulla spiaggia.

Le sorride cordialmente e depone la copia del "New Yorker" che stava sfogliando.

Miranda si riprende in un attimo. Entrando nel suo ufficio privato dice: «Stacca i telefoni, Celeste, poi vai pure. Chiuderò io uscendo».

«Sì, signora Sparks.» Celeste è con Miranda da sei anni. Sa afferrare al volo le situazioni.

Miranda fa accomodare Hopkins in ufficio e chiude la porta a chiave.

«Giornata piena» commenta Hopkins.

«Nessuna tregua alla fatica» ribatte lei. Non ha certo l'aria stanca, è sveglia, luminosa in un modo quasi soprannaturale.

«Com'è andato l'incontro con gli amanti dei delfini?» le chiede Hopkins.

«Sono entusiasti.»

«E tu?»

«Questa iniziativa ci frutta un'enorme pubblicità positiva e una notevolissima riduzione delle tasse che gravavano su un pezzo di proprietà che non ci serve a niente e che comunque resta nostro. E, quel che più conta, abbiamo messo a tacere la fazione più estremista dei nostri ambientalisti locali.»

«Sei cinica» osserva lui con ammirazione.

«Sono realistica» lo corregge.

«Tutto sommato, non è stata una brutta giornata di lavoro» commenta Hopkins.

«La giornata non è ancora finita» dice Miranda chinandosi a baciarlo sulla bocca. Lui risponde baciandola sulla nuca, stuzzicandola leggermente dietro l'orecchio. Quando le morde il lobo, lei rabbrividisce.

«Qui dobbiamo essere prudenti» lo avverte. «Potrebbe entrare qualcuno.»

«Hai chiuso a chiave. E da quando te ne importa?»

«Perché se qualcuno ti vedesse...»

«Nessuno mi conosce in questa città.»

«Ma ti conosceranno.»

«Finora no.»

Con un ardore intenso e improvviso, lei gli si butta addosso, gli toglie i vestiti mentre si spoglia a sua volta. Lui le sfila gli stivali, le tira giù i jeans fino alle caviglie, poi si toglie scarpe, calze, mutande, e intanto lei lo bacia sul torace, sulla schiena. Via anche le camicie, lei è senza reggiseno, i seni ben eretti, i capezzoli all'insù, le viene la pelle d'oca. Lui le solleva il sedere sodo e teso e, in ginocchio, le affonda la testa nel pube, ancora coperto dalle mutandine di cotone. Si distendono. Miranda gli prende in bocca il pene, lui le morde e lecca il pube, il dito medio infilato nella vagina. Poi si

abbracciano, lei lo invita a entrare lentamente, pochi millimetri alla volta, scopano con intensità assaporandosi l'un l'altra.

Quando lei viene, lo fa con tutto il corpo, dalla punta dei capelli alle piante dei piedi e con tutto ciò che c'è in mezzo, una contrazione muscolare possente. Stringendo a sé il sedere di lui con tale forza da riempirlo di segni bluastri.

«Merda» dice Hopkins, ansimante, coricato sulla schiena, il torso umido del sudore di lei.

Miranda si lava nel bagno adiacente, fa la pipì, torna in ufficio, si riveste. Lui è già vestito, senza cravatta.

Il rapporto sessuale è andato bene, è finito, adesso si torna agli affari. Lui estrae un fascio di documenti dalla valigetta e glieli porge.

«Allora, a che punto siamo?» gli domanda Miranda sfogliandoli.

«Mancano pochi mesi al completamento dei nostri studi geologici» risponde, «e va tutto bene.»

«Bene fino a che punto?» È impaziente e non vuole che lui la veda nervosa, cerca sempre di sembrare perfettamente calma.

«Come speravamo. Anzi, meglio.»

«Mi sento come Faust» esclama Miranda. Le trema la mano: per via dei documenti, non per il rapporto sessuale. Il sesso non le fa mai perdere il controllo.

«Niente rimorsi» le consiglia lui con fermezza. «La gente della contea di Santa Barbara avrà un istituto oceanografico di livello mondiale.»

«Verrò diffamata. La mia famiglia sarà infangata.»

«Non succederà, se presentì le cose nel modo giusto. Faremo noi la parte dei cattivi, è il nostro lavoro. Tu va' avanti con il programma, tu e la tua famiglia non avrete problemi.»

Lei si passa le dita tra i capelli, un'abitudine nervosa. «Non è una buona idea che tu venga qui, non finché sarà tutto sistemato.» Gli restituisce i documenti.

«Come vuoi.» Mette le carte nella valigetta. «È un mondo imperfetto, Miranda. Non fartene un cruccio.»

«Non mi cruccio mai.»

Lui si avvia alla porta. «Resterò in contatto.»

«Esci dal retro» gli dice conducendolo a un'uscita privata nella parte posteriore dell'ufficio.

«Non farti prendere dalla paranoia» l'avverte. «Si nota.»

«Sono pienamente in me, non temere.»

Il campanello sta suonando. Kate salta fuori della doccia e si affretta ad avvolgersi in un asciugamano.

«Chi è?» chiede attraverso la porta mentre l'acqua sgocciola sul pavimento.

«Juan Herrera» è la risposta. «Ti ho portato quelle pratiche che volevi. Ero nei paraggi e avevi detto che le volevi con urgenza.»

"Merda" impreca lei tra sé. Pensava che le avrebbe mandato quei documenti per posta, non si aspettava una consegna personale a domicilio. Quel tipo è più rapido del Federal Express.

«Un secondo.»

Prende da una sedia un paio di calzoncini e una maglietta e se li infila. Si è asciugata frettolosamente, perciò la pelle è ancora umida e i capezzoli sporgono contro il cotone bianco.

Lui suona di nuovo.

«Va bene, va bene.» Sono solo seni, l'uomo è un poliziotto e nel suo lavoro ne avrà visti centinaia, anche molto più belli dei suoi.

Spalanca la porta. «Scusami» comincia a spiegare, «ho corso sulla spiaggia e volevo togliermi la sabbia di dosso...» Smette di parlare. Lui la sta guardando a bocca aperta, incapace di nascondere la propria meraviglia.

Subito lei incrocia le braccia sul petto e si accorge di essere arrossita.

«Scusa» borbotta lui. «Io non... tieni.» Le consegna una busta gialla.

Lei allunga la mano e la prende, esponendo di nuovo il seno bagnato. Che cosa le succede? Di solito non le dispiace che gli uomini la guardino. Certo, è un atteggiamento retrogrado e antifemminista, ma non fa del male a nessuno, è una specie di complimento, allora perché si sente così intimidita davanti a Herrera? Perché è un poliziotto sposato, guai a chi tocca?

«Non restare fuori» dice, «entra, è meglio che i vicini non ti vedano fermo sulla mia soglia. Un poliziotto» aggiunge, dovendo giustificarsi in qualche modo.

Lui entra, un paio di passi. «Come fanno a saperlo?»

«Lo capirebbe anche un cieco.»

Lui cerca di non guardarla, ma senza successo.

«Torno subito. Fa' come se fossi a casa tua, ammesso che questa sia una casa.» Va in camera e chiude la porta per pudore.

L'appartamento ha tutta la personalità di una stanza di motel. È pulito, è il miglior complimento che gli si possa fare. Totalmente asettico, nessun

tocco femminile, di fotografie neppure l'ombra. Lei ci dorme, ci mangia, ci fa la doccia e i suoi bisogni, ma non ci vive.

Esce dalla camera indossando un vestito estivo che le va largo. Le bretelle del reggiseno escono da sotto le spalline.

«Grazie per la consegna a domicilio.» Cercando di scacciare quella sensazione di imbarazzo, Kate chiede: «Visto che hai fatto uno sforzo così speciale, posso offrirti una birra? Io ne bevo una».

«No... ma sì, al volo.»

«Fare le cose alla svelta non rientra nel mio stile» lo prende in giro.

Si siedono agli angoli opposti della stanza, lui sul divano e lei sulla poltrona, a bere Coors a canna.

«Da quanto vivi qui?» le chiede. Adesso che si è resa presentabile, lui è più a suo agio, la giacca è aperta e rivela la pistola contro il fianco.

«Chez Kate? Sei mesi, forse otto. Non so, è casa mia.» Beve un sorso. «Anzi, no!» Un altro sorso. La birra sta scomparendo in fretta.

«Hai troppo da fare» osserva lui, per educazione.

«È la pigrizia. Ho intenzione di trovare un posto decente, ma succede sempre qualcosa, se non è questo è quello.» Sta per dire scherzosamente: «Mi serve una moglie», ma si trattiene. Un'osservazione del genere non sarebbe appropriata in quel momento.

Lui è un bell'uomo, non si può negare. Lei non lo nega di certo.

Finisce la sua birra. «Ne vuoi un'altra, visto che ne prendo una anche per me?»

«Certo.» Le butta la bottiglia vuota.

Lei ne toglie altre due dal frigo, le stappa e si volta per portarle in soggiorno, ma lui le è alle spalle, così vicino che per poco non gli finisce addosso.

Il pensiero che le passa per la mente è: "Questo è uno sbaglio e lui è l'uomo giusto con cui commetterlo".

«Salute» dice e mentre gli passa la bottiglia lo cinge al collo e lo bacia, un bacio profondo. Le loro lingue si allacciano, le braccia di lui scendono una sulla schiena e l'altra sul sedere, accarezzandolo, perdio, scopami qui, in piedi, sul tavolo, sul lavandino, sul pavimento, ovunque, in qualunque modo, velocemente o lentamente. È un poliziotto, stupida, un poliziotto, Cristo! e un uomo sposato, dov'è finito il rispetto per te stessa, dov'è il tuo senso etico? Non ne hai per niente?

Lo desidera, moltissimo.

Così scopre che non ci sono regole, nessun divieto che non possa essere

infranto.

Suona il telefono.

Sobbalzano entrambi. Un po' di birra esce dalle bottiglie.

«Scusami» dice lei passandogli una bottiglia bagnata mentre si scuote via la spuma dalla mano. Sta respirando come se avesse appena corso per dieci chilometri.

Mentre solleva la cornetta del telefono a muro, guarda Juan e gli sorride. Lui si era eccitato, lo ha sentito attraverso il vestito. «Kate Blanchard» dice al ricevitore.

«Ciao, Kate. Sono Cecil Shugrue» annuncia la voce all'altro capo del filo. «Quello della Fiesta. Ti ricordi?»

«Certo» risponde lei. Ha aspettato tutta la settimana che le telefonasse, controllando ogni giorno i messaggi, sperando che ce ne fosse uno suo sulla segreteria. E naturalmente la chiama proprio adesso.

«Come va?» le chiede.

Kate si sente come se si stesse sgonfiando.

«Oh, bene, bene.»

Juan era tornato in soggiorno.

«Sono in città. Pensavo che magari potremmo vederci, cenare insieme. Se non hai da fare, naturalmente, mi rendo conto che è tardi, ma pensavo che... mi piacerebbe vederti» conclude.

Lei capisce dal modo in cui l'ha detto che è vero.

«Kate?»

«Sì, sono qui.» In qualche modo deve rimediare. «Resta in linea.»

Depone il ricevitore e va in soggiorno, dove Juan sta bevendo dalla bottiglia, cercando di mostrarsi disinvolto ma senza riuscirci troppo bene.

«È un cliente» mente Kate. In genere è molto disinvolta nel mentire, è una parte del lavoro che non le riesce difficile. Questa volta però non è così. «Ha bisogno di vedermi, subito.»

È semplice: uno è sposato, l'altro no. Se è destino che succeda, Juan tornerà. Altrimenti, è meglio che non comincino neanche. Ha bisogno di tenerselo come fonte utile di informazioni dall'interno. Se diventassero amanti potrebbe essere un problema.

«Devo andare comunque» replica lui in tono inespressivo.

Lei lo accompagna alla porta. «Grazie per avermi portato quella roba. Te ne sono davvero grata.»

«*De nada.* Ricorda, non l'hai avuta da me.»

«Ti chiamerò.» Suona strano, visto che solo trenta secondi prima erano

abbracciati e il ricevitore ora è staccato dal gancio. «Per farti sapere come procede... il mio caso.»

«Se vuoi.»

«Cioè, se mai dovesse succedere qualcosa ti terrò informato.»

«Sarebbe meglio.» Lui si volta e va via raddrizzandosi la cravatta e abbottonandosi la giacca.

Ci erano andati vicini, pensa lei. Altri dieci secondi, o anche meno, ed era fatta.

Torna in cucina, prende il telefono.

«Scusa se ti ho fatto aspettare» dice a Cecil. «Si dà il caso che abbiano annullato un appuntamento nella mia agenda incredibilmente piena, così sono completamente libera.»

Gli uomini sopra i sessanta non hanno l'immediata erezione di un sedicenne, è un fatto incontestabile, ma per la sua età John Wilkerson è più che soddisfacente.

Sono nella sua suite da cinquecento dollari a notte al San Ysidro.

«Sei meravigliosa» le dice lui. «Hai il corpo di una ragazza di venticinque anni» aggiunge.

«È stato bello anche per me» risponde lei con calore. «Grazie per il complimento.» Come se non sapesse che la maggior parte delle venticinquenni sarebbe disposta a uccidere pur di avere il suo corpo.

Adesso può godersi la cena senza lo spettro del sesso e della conquista sospeso sopra le loro teste. Quando il piano di Hopkins diventerà di pubblico dominio, le servirà il sostegno dei grossi nomi del movimento ambientalista e Wilkerson sarà un alleato importante.

Stanno cenando al Wine Cask. Lei gli fa pagare quel loro romantico amplesso ordinando una bottiglia di Romanée-Conti La Tache dell'85, che costa 450 dollari.

«Questo pomeriggio ho parlato con Dick Hartstein» le dice lui al momento del dessert. «È il titolare della rubrica ambientalista del "New York Times", un uomo molto importante. Intende pubblicare un servizio sul tuo progetto. Si faranno avanti tutti i giornalisti ma Dick è il solo che devi prendere in considerazione. Oltre, naturalmente, alla rivista degli Amici del Mare, ma noi usciamo ogni tre o sei mesi. Per il "Times" sarà invece questione di settimane. Manderanno uno dei loro migliori fotografi e vorranno anche una tua foto.»

«Non lo sto facendo per avere pubblicità» dice lei brusca. «La Fonda-

zione preferisce restare dietro le quinte. Meno gente sa di noi meglio è.»

«Capisco benissimo. Ma non si può evitare» ribatte Wilkerson. «È un affare molto grosso.»

«Se lo dici tu. Mi rimetto al tuo giudizio. Ma con la maggiore discrezione possibile, per favore.»

«Li informerò. Naturalmente, verrò anch'io per assicurarmi che tutto sia fatto con prudenza. Niente di sensazionale... niente a parte te» non può impedirsi di aggiungere.

«Sei gentile.» Gli sorride, lo abbaglia, un sorriso che potrebbe illuminare un campo di baseball.

Aveva previsto di passare con lui quella sera per organizzare le cose. Lui le ha facilitato il compito saltandole addosso al ranch, ma Miranda avrebbe trovato comunque un modo. «Potremmo tuttora uscirne male» dice, il sorriso trasformato in un cipiglio.

«Come diavolo potrebbero ostacolare quello che stai facendo?» le chiede Wilkerson incredulo. «Stai fondando un istituto di ricerca di livello mondiale.»

«Che cosa pensi che farà lo zoccolo duro degli ambientalisti quando le grandi corporazioni cominceranno a versare soldi? Perché è questo il punto, come sempre. Che cosa diranno quando R.J. Reynolds o Chevron firmeranno cospicui assegni?»

«Si adegueranno» afferma lui con indifferenza.

«Non da queste parti.»

Miranda sorseggia il vino da dessert. «Avresti dovuto vedere quello che è successo quando abbiamo chiesto la revisione catastale» continua. «Il membro di uno dei gruppi ambientalisti locali si è messo a sbraitare farneticando che sarebbe stato il più grave disastro locale da quando hanno sbancato il West Virginia per le miniere a cielo aperto. Senza che avessimo accennato a niente di specifico, lui si è dichiarato assolutamente contrario. E il peggio è che mia suocera fa parte del consiglio d'amministrazione del suo gruppo ed è la loro maggiore finanziatrice.»

Per la rabbia, trangugia il resto del vino e se ne pente immediatamente. Non si beve un grande Sauternes come se fosse una bottiglia di acqua minerale San Pellegrino.

«A volte agli ecologisti può sfuggire il quadro generale» concorda lui, «e lo dico in veste di ambientalista impegnato e attento. Devi capire che cosa c'è di intrinsecamente sbagliato e cosa di favorevole. Ci sono estremisti in ogni ambito sociale» spiega, «incluso il nostro.

«Però, Miranda» continua, «nessuno al mondo può dubitare delle tue credenziali ambientaliste. Non dopo oggi.»

«Me lo auguro.»

«Ti faccio una promessa» le dice. «Se dovesse sorgere qualche problema con una organizzazione ambientale, un qualsiasi gruppo, per qualsiasi ragione, io ti difenderò. Sarò al tuo fianco e risponderò per le rime a chiunque.»

«Grazie.» Non batte le palpebre ma sfila il piede dalla scarpa e sfiora quello di lui sotto la tovaglia.

«Hai la mia parola» giura Wilkerson. Dio, che donna. Lui si sta eccitando di nuovo, al semplice tocco di un piede scalzo.

Tre tavoli più in là, così vicini da potersi quasi passare una bottiglia di vino ma abbastanza lontani da non sentire la conversazione all'altro tavolo, Kate sta cenando con Cecil. Questa volta si è vestito come una persona normale, ha lasciato al ranch i suoi indumenti da cowboy. Ciò che più la consola è che non porti un anello alla mano sinistra.

Ha fatto la cosa giusta. È questo che si è detta mentre guardava Juan allontanarsi dal suo appartamento, mentre si asciugava e sistemava i capelli, mentre sceglieva il vestito adatto per la cena.

Juan l'aveva eccitata. Una questione ormonale, senza dubbio. Almeno si augura che fosse solo quello. Forse lo scoprirà con Cecil, più tardi. Forse lui le accenderà un fuoco sotto. Gli fornirà i fiammiferi, ne è imbottita.

Kate controlla i clienti del ristorante, per forza dell'abitudine, e indugia con gli occhi sull'uomo e la donna seduti a tre tavoli da loro. La donna ha un che di familiare, ma non riesce a inquadrarla. Una ricca, chiunque sia. Il suo vestito costerà come minimo duemila dollari e al dito ha un vistoso anello di diamanti, che non le ha dato quell'uomo, non sono sposati. Sta flirtando troppo con lui per essere sua moglie.

Passando, il maitre le versa del vino, uno chardonnay della casa, diciotto dollari a bottiglia, un buon vino.

«Come va stasera, signor Shugrue?» chiede. «È un piacere vederla.»

«Benissimo, Wayne, grazie.»

«Spero che la cena sia di suo gradimento» dice il maitre allontanandosi.

«Sei un cliente abituale» commenta Kate prendendo una forchettata di purea di melanzana.

Lui annuisce. «È un bel posto, hanno la migliore lista di vini della città. Allora, a che cosa stai lavorando attualmente?» domanda spostando di

nuovo la conversazione su di lei.

«A un po' di tutto» risponde Kate. Per quel giorno ha finito di lavorare, non ha voglia di parlarne. Beve un sorso di vino. «Ummm. Buono.»

«Produzione locale. I vigneti della contea sono tra i migliori del mondo e la gente comincia a riconoscerlo.»

«Te ne intendi?» chiede lei. «Pare che in questa città siano tutti enologi. Quanto a me, bevo e basta.»

Lui china di lato la testa, guardandola in modo strano.

«Che cosa c'è?»

«Non te l'ho detto? Quando ci siamo conosciuti?»

«Detto cosa?»

Lui ride. Ha una risata simpatica, genuina. «Mi guadagno da vivere coltivando l'uva.»

«Sei un viticoltore?» È sbalordita.

«Produco un po' di vino. Più che altro, però, vendo l'uva.»

«Sono senza parole.»

«È solo un lavoro agricolo» continua lui, modesto, «come coltivare carciofi o meloni. Una volta allevavamo bestiame, adesso coltiviamo l'uva.»

Viene colta da un pensiero improvviso. «Questo vino...» alza il suo bicchiere, «le uve di questo vino, sono tue?»

Un largo sorriso. «Sì.»

«Accidenti.» Beve un altro sorso. «Me lo hai tenuto nascosto. Sei un uomo dalle molte doti.»

Era eccitata prima e adesso lo è ancora di più, quel tipo è in gamba.

«Questo non lo so» ribatte lui. «Comunque, stavamo parlando di te e di quello che stai facendo. Lavori a un caso solo o ne accerti molti contemporaneamente? Quello che so degli investigatori l'ho appreso dai romanzi e dai film.»

«Non possiamo parlare di qualcosa che non sia lavoro?»

«Se facessi l'assicuratore, risponderei di sì, ma il tuo mestiere è molto interessante.»

«Immagino che per un estraneo lo sia» concorda lei. «Ma, quando lo fai, può essere piuttosto noioso. Per la verità» concede, «sto lavorando a qualcosa di interessante.»

È il vino, è la sua vicinanza, è la voglia di stabilire un contatto. «Non dovrei parlare di queste cose, i clienti non vogliono che il loro investigatore vada a raccontare tutto in giro.»

«Non sono uno che ama i pettegolezzi» ribatte Cecil. «Se mi dici di stare

zitto, lo farò.»

«Ho per le mani un caso di omicidio» gli confida.

«Sembra una cosa importante.»

«Forse.»

«Dov'è accaduto?» le chiede. «Da queste parti non mi risulta che ci sia stato alcun fatto di sangue.»

«È successo qui» gli dice. «Il motivo per cui non ne hai sentito parlare è che non è stato definito come omicidio.»

Lui le lancia un'occhiata perplessa.

«Ufficialmente, si tratterebbe di suicidio. Il mio cliente conosceva il morto. Lei...» È stato un lapsus, non può rivelare nomi o altri particolari che permettano di identificare Laura. «Il mio cliente pensa che potrebbe non essere stato un suicidio. Questa persona è stata uccisa e hanno fatto in modo di farlo sembrare un suicidio.»

Adesso lui la sta fissando con gli occhi sgranati.

«Stai alludendo a Frank Bascomb» dice.

«Lo sapevo che non avrei dovuto parlarne.»

«Roba grossa, la morte di Frank in una prigione della contea, tutti in città ne sono al corrente.»

«Tienilo per te, d'accordo?»

«Come ho detto, so essere riservato.» Esita prima di porle la domanda successiva. «Chi ti ha ingaggiata?»

Lei scuote il capo. «Non posso dirtelo. Il mio cliente non vuole che si sappia. Devo rispettare il suo desiderio.»

«Naturalmente, capisco.» Distoglie un momento lo sguardo, in direzione della coppia che, tre tavoli più in là, sta finendo di bere il caffè.

«Vedi quella donna?» chiede Cecil a Kate.

«Come potrei non vederla? Tutti in questa sala l'hanno notata. È una donna stupenda.»

«È Miranda Sparks» dice Cecil. «Il datore di lavoro di Bascomb.»

Così quella è la madre di Laura. «Ho sentito parlare di lei» dice Kate.

«È famosa in città.» Le punta contro un dito. «So una cosa, però... chiunque ti abbia assunta per indagare sul suicidio di Bascomb, non si tratta certo di Miranda.»

«Hai ragione, ma perché lo dici?»

«Perché Bascomb, suo fedele dipendente da molto tempo, è stato preso mentre contrabbandava un milione di dollari sulla proprietà privata della famiglia» ribatte Cecil. «Per gli Sparks è stato un brutto colpo e Miranda

era furiosa, soprattutto perché la settimana dopo avrebbe dovuto chiedere alla contea di rendere edificabile quel terreno. Il fatto che Frank fosse stato colto con le mani nel sacco avrebbe potuto rovinare tutto. Non si danneggia la famiglia Sparks senza pagare un prezzo alto... anche se non così alto, non sto insinuando niente. Ma se il vecchio Frank non avesse chiuso lui stesso il caso, Miranda lo avrebbe licenziato, lo avrebbe fatto scappare via dalla contea a gambe levate, perché la famiglia ci tiene molto all'immagine. Inoltre è noto che l'amministratore andava a letto con la figlia della padrona, il che è assolutamente vietato. Ti dirò una cosa: se stai facendo una lista di persone che volevano togliere di mezzo Bascomb, metti Miranda in cima.»

«Si direbbe che tu e la signora Sparks non siate esattamente culo e camicia» commenta Kate. Non c'è da stupirsi che Laura non volesse far sapere alla madre di avere assunto un investigatore privato per chiarire le circostanze misteriose della morte di Bascomb.

«Personalmente non ho niente contro Miranda. Andiamo d'accordo... considerato...»

"Considerato cosa?" pensa lei, ma non lo chiede.

«I nostri diversi punti di vista. Sulla vita» conclude lui leggendole nel pensiero.

Finito di cenare, Wilkerson paga il conto e scosta la sedia a Miranda. Alzandosi, lei si china a sussurrargli qualcosa all'orecchio. Lui si volta e guarda in direzione di Kate e Cecil.

Miranda lo prende sottobraccio e lo accompagna al tavolo di Cecil.

«Ti prego, resta seduto, Cecil» dice Miranda, ma lui si è già alzato. Lei gli sfiora la guancia con la sua, cosa che Cecil sopporta con imbarazzo. Si scambiano un'occhiata che Kate, intenta a osservarli, nota con curiosità.

«Cecil Shugrue, vorrei presentarti John Wilkerson, dell'associazione Amici del Mare. John e io stiamo lavorando insieme a un progetto importante.» A Wilkerson dice: «Ti presento un mio amico e vicino di ranch, Cecil Shugrue, cha produce del buon vino».

Cecil porge la mano. Wilkerson la prende con riluttanza, chiedendosi se tra quel tale e Miranda ci sia una relazione di qualche tipo.

«Piacere di conoscerla» dice Cecil. «Vi presento la mia amica Kate Blanchard. Kate, Miranda Sparks.»

Stasera Kate ha un bell'aspetto, ci ha messo un po' a scegliere il vestito che indossa, ma vicino a Miranda è tappezzeria, invisibile. Povera Laura, pensa, ad avere una madre così straordinaria.

«Salve» esclama Kate.

«Salve» ribatte Miranda gettando a Kate un'occhiata superficiale. «Mi fa piacere vederti» dice a Cecil con calore, dedicandogli per un breve istante tutta la propria attenzione. Altrettanto rapidamente, distoglie lo sguardo. «E anche lei... Kate? Mi ha fatto piacere conoscerla. Ora dobbiamo andare. Ci vediamo presto, Cecil?»

«Certo.» Il suo tono è piuttosto asciutto.

«Lo tenga d'occhio» dice Miranda a Kate, ammiccandole, da donna a donna.

«È stato un piacere...» comincia Kate, ma Miranda non l'ascolta, ha già preso Wilkerson sottobraccio e lo sta conducendo fuori, salutando altre persone lungo il tragitto.

«È una tua amica intima?» chiede Kate a Cecil mentre guarda Miranda fare la sua uscita regale.

Lui agita le mani: *comme ci, comme ça.* «Ci conosciamo da molto tempo. Non la definirei un'amica intima. Di tanto in tanto, incontro suo marito, che è un tipo a posto. Come ho detto, abbiamo punti di vista diversi sulla vita.»

«Ha l'aria gelida» afferma Kate masticando la sua bistecca al sangue. Non vuole essere critica, ma Miranda Sparks l'ha irritata. Spera che Cecil sia sincero, che lui e quella donna non siano amici. Ma, se lo sono, sarà dura. Lei segue sempre l'istinto.

«È ghiaccio puro» dice Cecil, ammansendola.

«Però con una patina di calore all'esterno.»

«Sì, in superficie è molto calda» concorda lui. «Ma non ho voglia di sprecare il mio tempo a parlare ancora di lei, se non ti dispiace.»

Dorothy Sparks è seduta in una vecchia sedia a dondolo Adirondack nel prato alle spalle della sua casa e sta guardando il mare. Le luci sono spente, è tutto immerso nel buio. All'estremo est dell'orizzonte, la luna bassa, quasi piena, crea riflessi luminosi, cosicché l'oceano sembra illuminato da globi fluorescenti giallo chiaro sotto la superficie. Lontano, sulla spiaggia, vicino al Miramar Hotel, un solitario pescatore notturno sta gettando la sua lenza, fermo sul bordo dell'acqua, gli stivaloni di gomma verde quasi nascosti dalla spuma dei frangenti, mentre l'acciuga sull'amo brilla argentea contro il cielo, contrastando l'oscurità e le nuvole e le stelle.

È una notte calda e chiara, non molto umida. L'aria è immota. Dorothy indossa un vecchio prendisole, di quelli che andavano di moda quando Ri-

ta Hayworth era una diva del cinema. Non ha mai speso molto per i vestiti, porta gli stessi per decenni. Sul tavolo vicino a lei c'è una vodka Collins in un bicchiere alto.

La casa in cui Dorothy vive da quarant'anni è una vecchia villa costruita senza un preciso criterio, nello stile artigianale dell'inizio del secolo. Ha due piani, tutto in legno di sequoia, con troppe finestre e portefinestre, il tipo di casa poco funzionale ormai passato di moda e in cui è bello abitare, soprattutto per le famiglie numerose con tanti figli. Lei e il suo defunto marito non hanno avuto molti bambini, solo Frederick, ma avevano cani e cavalli e domestici, così riempivano sempre la casa.

Per Frederick sarebbe stato meglio avere fratelli e sorelle, ma dopo quel parto, che era stato difficile, Dorothy non aveva più potuto avere figli. Su quel bimbo aveva riversato tutta la sua energia, tutto l'amore, le premure, le paure, le coccole.

Oltre alla villa padronale, che si affaccia sull'oceano da uno scoglio alto un centinaio di metri, ci sono una dépendance per gli ospiti, una casa dei custodi (che un tempo ospitava il giardiniere e la moglie guardarobiera, quando loro avevano giardiniere e guardarobiera fissi), un grande garage con l'alloggio dell'autista, una scuderia per i cavalli, un campo di tennis. Ai vecchi tempi, fino agli anni Settanta, Dorothy e il marito avevano molta servitù, più domestici che familiari. Era faticoso e impegnativo gestire quella casa, dove i ricevimenti erano all'ordine del giorno. Ora il personale di servizio è ridotto a due persone fisse, una cameriera e una cuoca. Il giardiniere viene tre volte alla settimana ma non vive nella proprietà.

Dopo la morte del marito, Dorothy ha tagliato via i rami secchi. È più semplice, a volte si passa troppo tempo della propria vita a preoccuparsi di quello che succede in casa, logorati dalle minuzie della routine. Adesso ha il tempo di pensare, di fare ciò che conta, il che per lei significa proteggere l'ambiente e aiutare i meno fortunati. Miranda si occupa di tutti gli affari di famiglia, ma la Fondazione è una creatura di Dorothy, la sua passione. Lei crede che anche una persona sola possa fare qualcosa di importante per l'umanità.

Mentre riflette sugli avvenimenti della giornata, pensa a Miranda. A Miranda e al suo carattere ambizioso. Questo è il motivo per cui ha passato le redini del comando a lei invece che a Frederick, carne della sua carne. Il figlio aveva già abbastanza, non era avido. Dorothy è di natura un'abile donna d'affari e sa quanto sia necessario essere determinati. Se non vuoi perdere quello che hai.

La cerimonia di quella mattina è stata un buon esempio del modo di agire di Miranda. La famiglia non ha perso niente, quel pezzo di terra è sempre stato assolutamente improduttivo, e così si sono guadagnati grande benevolenza e sostegno, che alla fine si riveleranno fruttuosi. A ogni azione corrisponde una reazione, dal punto di vista sia morale sia fisico.

Dorothy crede anche (o si è autoconvinta di crederci, il che ormai è lo stesso) che tutto sommato Miranda sia una brava persona, che la sua spacconeria e la sua ostinazione siano uno scudo contro le sue umili origini, un bisogno di mettersi alla prova. È psicologia spicciola, Dorothy lo sa, ma ciò non significa che non contenga qualcosa di vero. Conosce la nuora, dopo ventotto anni non si può non conoscere qualcuno con cui si è in intimità. Ha visto Miranda nei momenti peggiori, quando era vulnerabile.

Quel che più conta, e a cui è stata costretta a rassegnarsi, è che Miranda è la moglie del suo unico figlio, e Frederick è sempre stato il suo punto debole. I suoi interessi artistici e i suoi sogni, la mancanza di abilità negli affari, la delicatezza - per tutta la vita ha amato quelle sue doti, apprezzandole perché lo hanno reso quell'uomo dolce che è - hanno anche suscitato in lei gravi preoccupazioni e l'hanno indotta a lasciarlo andare solo nel mondo.

Dorothy sa che Miranda ha sempre creduto di avere manovrato Frederick Sparks, l'erede di uno dei più grossi patrimoni della California, in modo che si innamorasse di lei e la sposasse, il che, nonostante la sua bellezza, il suo cervello e la sua forza di volontà, era un'impresa difficile da portare a termine. Ma la saggia vecchia signora non è stupida, è stata lei a manovrare, è stata la madre protettiva a tenere lontane tutte le candidate del loro ambiente e a indurre il suo timido e tenero figlio a unirsi con quella donna dinamica.

Miranda ha sposato Frederick per i soldi, Dorothy lo sa, ma ha intuito che con il tempo Frederick avrebbe amato Miranda (sempre che non l'amasse già quando si erano sposati) e avrebbe finito con il dipendere da lei. Quello che non aveva previsto era che Miranda avrebbe ricambiato l'amore di Frederick, con un sentimento più forte e insondabile di quanto Dorothy potesse immaginare. C'è molto di imperfetto nella loro vita insieme, eppure in qualche modo funziona.

Come madre, ne è soddisfatta.

Un paio di fari rompe l'oscurità. Un'auto si accosta, una portiera si apre e si chiude.

«Dorothy» grida Laura, «sei tu seduta lì?»

«Sì, sono io» risponde Dorothy.

Laura attraversa il grande prato a piedi nudi, i sandali in una mano, la borsa di tela nell'altra. Si lascia cadere sulla sedia accanto a quella della nonna. «Sono distrutta» dice. «Dovrei andare a letto.»

Laura abita lì, nella foresteria, che è situata all'estremità opposta dalla casa della nonna. È una buona sistemazione, non si danno fastidio l'un l'altra, ma sono entrambe pronte a offrire un orecchio comprensivo e solidale quando necessario. Laura può raccontare a Dorothy segreti, paure e sogni che non può dire alla madre. La nonna ha saputo che lei e Frank erano amanti molto prima che lo sapesse chiunque altro e non ha mai detto una parola.

«Dove sei stata?» le domanda Dorothy, sollecita. «Fuori con amici?» Le piacciono gli amici di Laura, quelli più scatenati, non i ragazzini ricchi e viziati. Vorrebbe che Laura a volte fosse un po' più pazza.

«Ho cenato con alcuni amici. Poi ho fatto una passeggiata, da sola.»

«Ultimamente sei stata molto da sola. Il che non è da te.»

«Ho pensato a Frank. Non riesco a togliermelo dalla mente.»

«In che senso?»

«Il suo suicidio.»

Dorothy si muove a disagio sulla sedia. «Non so se ti faccia bene rimuginare su quanto è successo a Frank» dice, scegliendo le parole con cura. «Lo so che non vuoi dimenticarlo, ma devi anche continuare a vivere.»

«Hai ragione, nonna, ma ci sono troppe cose che mi sembrano strane nella morte di Frank e in quello che è successo dopo.»

«Non capisco.»

«Per esempio, perché tutti sono arrivati subito alla conclusione che si è trattato di suicidio?»

«Ah.» Dorothy prende il bicchiere. «Pensi che potrebbe non esserlo?»

«Perché no? Che Frank si sia tolto la vita è l'unica risposta possibile?»

«Potrebbe averlo fatto qualcun altro, ma la polizia esclude questa ipotesi.»

«Forse si sbagliano.»

«Credi che la polizia abbia commesso un errore?» domanda Dorothy preoccupata.

«Non lo escludo e credo che forse dovrebbero indagare più a fondo... vagliare altre possibilità.»

«Ne hai parlato con qualcuno? Oltre a me? A tua madre?»

Laura esita. Può dire alla nonna che ha assunto Kate? Deve dividere

questo segreto con qualcuno, è dura tenere per sé una cosa simile.

«Ho assunto un investigatore privato.»

«Credi che sia stata una buona idea?» le chiede Dorothy con calma.

«Perché no?»

«Hai mai sentito l'espressione "non svegliare il can che dorme"?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Frank Bascomb ha disonorato la nostra famiglia» replica Dorothy. «La tua famiglia. Avrebbe potuto farci del male, procurarci un danno tremendo.»

«Per esempio?»

«Infangare il nostro buon nome, che è la cosa più importante che si possa avere. Il denaro è nulla in confronto alla reputazione, Laura. E Frank l'ha messa in forse.»

«In che modo il nostro buon nome potrebbe essere macchiato dalla scoperta della verità sulla sua morte?»

«Non lo so. Ma il semplice mantenere vivo questo episodio potrebbe risultare dannoso, non riesci a capirlo?»

«Insabbiare causerebbe un danno maggiore.»

«Ma perché ingaggiare un detective? Soprattutto, visto che sei tu ad assumerlo. Tu eri là, Laura, e Frank lavorava per noi. La gente penserà che sai qualcosa, che forse sei coinvolta e che stai nascondendo informazioni preziose. Potrebbe essere una cosa grave e dannosa, non lo capisci?»

«Non credo che nessuno lo penserà» risponde Laura. «Io non sto insabbiando niente, questo è il punto.»

«A rischio di sembrare una vecchia signora pedante, insisto nel dire che forse dovresti ripensarci.» Dorothy scuote il capo. «Tua madre farà il diavolo a quattro.»

«Non posso farci niente» ribadisce Laura, ostinata.

«Anche su questo dovresti riflettere.»

«Non mi serve il suo permesso.»

«Questo è un commento avventato, Laura. Non si tratta di chiedere il permesso di qualcuno, ma di essere rispettosi nei confronti dei genitori.»

«Ma è proprio questo il punto, nonna, non capisci? Se devo parlarne con la mamma, prima di fare qualcosa che potrebbe essere discutibile, allora ho davvero bisogno del suo permesso. Sono stufa. Ho venticinque anni, sono stanca di dover chiedere il permesso dei miei genitori per vivere la mia vita.»

Dorothy congiunge le dita. «Dormici sopra» le consiglia. «Riflettiamoci

bene tutt'e due per un paio di giorni. Se dopo vorrai ancora tenere il tuo detective, ti sosterrò. Ma non lanciarti in qualcosa di cui in seguito potresti pentirti.»

Laura si morde il labbro. «D'accordo, ci dormirò sopra.»

«Grazie.»

«Ma non credo che cambierò idea. E... nonna...» aggiunge subito, «devi promettermi qualcosa in cambio.»

«Cosa?» domanda Dorothy, sul chi vive.

«Non dirlo alla mamma. Non prima che l'abbia fatto io.»

Dorothy finisce il suo drink. Gliene serve un altro per riuscire ad addormentarsi.

«Va bene. Non lo dirò a tua madre» le promette. «Sarebbe tradire una confidenza, e non lo farei mai. Ma se continui con questo genere di iniziative, prima o poi lei lo scoprirà e allora... be', la conosci.»

«Per questo non voglio che lo sappia.» Laura si alza, si stira le membra. «Sono esausta. Vado a letto.» Raccoglie la sua roba, bacia Dorothy sulla fronte. «Buona notte.»

«Una volta che avrai fatto uscire il genio dalla lampada, non sarà facile farlo tornare dentro» l'avverte Dorothy. «Pensaci.»

«Voglio sapere di che cosa hanno paura tutti» risponde Laura. «È questo che mi ha spinta a farlo.»

«È qui che fate il vino?» domanda Kate a Cecil.

Si trovano in una grande cantina del ranch, circondati da dozzine di botti di quercia da duecento litri. Persino in quel momento, in piena estate, il locale è fresco e oscuro, il pavimento di cemento trasuda un'umidità che sa di muffa.

«Il vino si fa nel campo, lavorando la terra e le viti» risponde Cecil. «Qui avviene solo l'ultimo atto.»

«Dai, deve esserci dell'altro. Altrimenti chiunque saprebbe farlo. Io so che non ne sarei capace.»

«È una questione di sensibilità» le dice lui. «Come colpire di rovescio una palla o suonare un sax tenore.»

«Non so fare neanche quello.» Guardandosi ancora intorno, Kate chiede: «Che tipi di vino fate?»

«Sauvignon bianco, chardonnay, pinot nero. Quello che cresce bene qui. Tu che vini preferisci?»

«Lo chardonnay mi piace.»

«Vuoi assaggiarlo?»

«Certo.»

La conduce lungo una fila di botti e si ferma davanti a una che ha un tappo di silicone. Prende un bicchiere da una mensola di legno, travasa un po' di vino dalla botte nel bicchiere e glielo porge.

«Questo lo imbottiglieremo in autunno.»

Lei sorseggia. «Hum, buono.» Ne beve ancora. «È davvero buono. Meglio di quello che abbiamo bevuto a cena.»

«Questa è una riserva speciale. È il nostro vino migliore» replica Cecil e la sua voce tradisce l'orgoglio. «Sono contento che ti piaccia.»

«Quanto costerà?»

«Al dettaglio, circa venticinque dollari la bottiglia.»

«Oh.» Lei guarda il bicchiere. «Non dovrei berlo così in fretta. Bevo come se fosse vino da sei dollari preso al supermercato.»

«Te ne darò un po'.»

Quello che le ha appena detto è una promessa e alle promesse lei non crede più da tempo.

«Grazie.» D'un tratto, prova una certa timidezza.

Sono sdraiati sul pavimento e si baciano. Lui le fa appoggiare la schiena a una botte. È fresca contro la pelle.

«Non ho preservativi con me» dice Cecil. «Non li avevo nemmeno l'altra volta» ammette.

«Come mai l'altra volta non hai fatto alcuna avance?»

«Era la nostra prima volta. Non pensavo che sarebbe successo qualcosa.»

Quadra. È il tipo d'uomo che ritiene che le donne per bene non scopino al primo appuntamento. Non è stato nemmeno un appuntamento, ma un incontro. A ogni modo, glielo aveva quasi permesso. E ora lui sta dicendo che non l'avrebbe fatto anche se lei avesse acconsentito.

Un uomo all'antica. È una cosa nuova e diversa.

«Prendo la pillola.» Sta mentendo, ma non vuole che lui rinunci. «Da quando mi sono sposata, non l'ho più smessa. Diventa un'abitudine, come lavarsi i denti» divaga come se non fosse importante, vuole che lui non ci legga troppe cose. «Hai qualche malattia venerea?»

«No.»

«Ne sei certo?»

«Negli ultimi tre anni sono stato solo con una donna e ci siamo sottopo-

sti tutti e due agli opportuni esami, perciò credo proprio di essere pulito.» Lascia così a lei la decisione, una via d'uscita, se vuole.

Kate è stata con più di un uomo e li ha sempre costretti a usare il preservativo. In genere ne ha uno con sé, ma quella sera no, e in ogni caso non lo tirerebbe fuori. Non vuole che quell'uomo sappia che è il genere di donna che esce con i contraccettivi nel portafoglio.

«Andrà tutto bene» lo rassicura.

Fanno l'amore in camera da letto. Bello, dolce, senza fretta. Quando lui comincia a penetrarla, il corpo muscoloso sospeso sopra di lei, i peli del torace le stuzzicano i capezzoli. Kate guida con la mano la sua erezione finché lui non trova la fessura tra le gambe e nella mente di lei appare un'immagine di balene che si accoppiano nell'oceano, intorbidendo l'acqua, immergendosi e tuffandosi, il pene della balena maschio che scivola dentro e fuori dalla femmina come una muscolosa spada subacquea che entra in una morbida guaina sensuale.

Se toccasse a lei decidere, non lo farebbe venire fino all'alba, farebbe l'amore per tutta la notte. Lo vuole dentro di sé, l'orgasmo è un obiettivo quasi irrilevante.

Senza preavviso, le viene in mente Juan Herrera, che le guarda il seno sotto la maglietta bagnata, lei che lo cinge con le braccia e lo bacia con passione.

Sente il proprio corpo tendersi in ogni sua fibra. Mantieni il ritmo, non perderlo, la mente delle persone divaga durante il sesso, è naturale, ma è qui che vuole essere. Apre gli occhi e guarda Cecil, i cui occhi sono chiusi, come vorrebbe che fossero anche i suoi, lui non sta pensando a nessun'altra donna. È qui che lei vuole essere, cercando di riprendere il ritmo con lui.

Si sarebbe fatta Juan Herrera - un uomo sposato, un poliziotto - se il telefono non avesse squillato in quel preciso momento. "Che genere di donna sei?" si dice. "Fino a che punto sei facile?" Che cosa starà pensando veramente Cecil entrando in questa donna che conosce appena, che gli si dà con tanto ardore, così accondiscendente?

La vergogna le trafigge il corpo come un fiume di argento vivo, si sente in fiamme, si riduce in cenere, tutto quello che resterà di lei sarà un esile filo di fumo che uscirà dalla finestra, nel nulla.

Vuole quest'uomo. E tutti i suoi istinti le dicono che non dovrebbe averlo, perché è troppo pulito.

Lascia che accada, implora se stessa. Concediti il lusso di credere che te lo meriti.

Lui deve intuire quello che lei sta pensando, quell'unione che lei desidera tanto, perché resta dentro di lei per molto tempo.

Kate si sforza di tornare al presente con Cecil, e il suo orgasmo comincia, onda dopo onda, ognuna più forte della precedente.

«Come stai?» le chiede lui.

Da dove arriva tanta dolcezza, si chiede Kate, in un uomo in apparenza così rude? «Sono venuta un milione di volte» gli sussurra all'orecchio. «Sto per svenire.»

«Bene» replica lui, poi esplode. E Kate sente che sta arrivando un altro orgasmo e viene ancora insieme a lui.

Dormicchiano per un paio d'ore e si svegliano contemporaneamente, verso l'una del mattino.

«Sei stanca?» le chiede Cecil.

«Dovrei esserlo, ma non lo sono.»

«Nemmeno io.» Si mette seduto sul letto, la tira su. «Vieni, ti mostro qualcosa.»

Sono in cima alla sua proprietà, in mezzo a filari di viti, il suo vecchio furgone parcheggiato sulla strada sterrata. Lei indossa il suo vestito leggero con niente sotto e lui porta un paio di vecchi calzoncini. Sono tutti e due scalzi, si sono messi quello che hanno trovato a portata di mano. Fa caldo e il vento comincia a rinforzare, lasciando prevedere una tempesta.

Lui s'inginocchia e raccoglie da una vite un grappolo di uva matura color rosa e glielo porge. «Queste sono uve pinot, le vendemmieremo il mese prossimo.»

Lei prende un paio di acini e se li mette in bocca.

«Deliziosa» dice, con il succo che le esce dall'angolo della bocca.

Sotto di loro, in lontananza, appaiono due fari sobbalzanti, diretti a un piccolo edificio buio che sorge sotto un boschetto di eucalipti. L'auto parcheggia di fronte alla casa. Ne scende un uomo, la luna proietta la sua ombra alta come un faro.

«Hmmm» grugnisce Cecil.

«Lo conosci?»

«Non credo» risponde lui, cauto.

La porta d'ingresso della casa si apre. Una donna esce sul portico. La tettoia ne oscura il viso.

«Però conosco lei» dice Cecil.

L'uomo sale sul portico. Lui e la donna si scambiano un bacio frettoloso,

si dicono poche parole ed entrano.

«Non l'hai riconosciuta?» chiede Cecil, gli occhi fissi sulla casa buia.

«Avrei dovuto?»

«L'hai appena vista.» Un momento di pausa. «Era Miranda Sparks.»

«Davvero?» A proposito di strane coincidenze. «La gente dice che questa contea è un'unica piccola città. Adesso so che cosa significa.»

Lui annuisce. «La mia proprietà finisce laggiù» dice indicando un basso recinto di filo spinato, a circa quaranta metri di distanza. «Dall'altra parte c'è il ranch degli Sparks, uno dei più grandi della contea. Di giorno, stando qui in piedi non riesci a vederne la fine.»

«Siete vicini» dice Kate cominciando a capire.

«Io sono solo un piccolo vecchio viticoltore, Kate. Il nostro confine è l'unica cosa che abbiamo in comune.»

«Chissà chi era quell'uomo?» ribatte lei. «Non era lo stesso con cui ha cenato, me ne sono accorta nonostante la distanza. Che fosse suo marito?» chiede gettando un'esca. Cecil dovrebbe conoscere il marito di Miranda.

«No. Anche senza vederlo in faccia, ho capito che quell'uomo è più giovane di Frederick.»

"Così adesso ho conosciuto la figlia e la madre" pensa Kate tra sé. "Chissà com'è il marito... il padre di Laura."

"E chi sarà il visitatore di mezzanotte?" continua a chiedersi. Dal modo in cui Miranda Sparks lo ha accolto, non deve essere un visitatore inaspettato. Non sono affari suoi, ma il detective che è in lei è incuriosito.

Ritornano al furgone lungo i filari.

«La signora si dà molto da fare» commenta, affondando i piedi nudi nella terra asciutta.

«Questo è certo» è la secca replica di Cecil mentre si incamminano sul viale di ghiaia.

La casa del ranch è buia. La luce della luna che filtra dalle finestre è abbastanza forte da rendere inutili le lampade.

A Miranda piace il buio. Ha sempre saputo che l'illusione è più eccitante della realtà, più stimolante. Si sente forte quando è al buio, quando capta ciò che la circonda senza vederlo. Uno dei motivi per cui le piace tanto il sesso è che gli altri sensi - tatto, odorato, gusto - sono più immaginativi della vista, più importanti. È una sua seconda natura usare il potere sessuale: perché gliel'avrebbero dato, se non per usarlo? Se anche se ne serve per puro calcolo, in esso c'è sempre una certa quantità di piacere, qualcosa che

stimola il tatto, il gusto, l'odorato. Anni prima, quasi una vita fa, è andata a letto con un uomo sessualmente insignificante, sotto molti aspetti un ghiacciolo (lei era giovanissima e lui molto anziano, vecchio come suo padre o forse più, e quell'incontro sessuale era finalizzato unicamente a toglierla dai guai: lui insegnava nel suo college e lei aveva bisogno di un buon voto per conservare la borsa di studio e non aveva alcuna intenzione di mettersi a studiare così aveva scopato con lui, una volta, per avere i voti che le servivano), ma a un certo punto, mentre lui grugniva palpandola maldestramente, Miranda aveva sentito l'odore dei suoi capelli, della sua chioma biancogiallo di origine svedese, e questo le aveva ricordato un mucchio di fieno su cui lei aveva saltato e giocato in una fattoria, un giorno lontano, un ricordo che amava. Il suo orgasmo con quell'uomo che altrimenti non avrebbe avuto alcuna attrazione per lei era stato così intenso che non l'aveva più dimenticato.

Suo padre ha sempre sostenuto che si può trovare del buono in tutti, era uno dei tanti stupidi detti di cui si nutriva. Suo padre era uno stupido e un perdente, un fallimento totale, ma su quello aveva ragione. Ma soltanto, avrebbe specificato Miranda, quando si trattava di sesso. Il resto erano balle, ci sono tante persone in cui non è possibile trovare niente di buono. La maggior parte, per la verità.

Non il suo visitatore notturno, però. Lui ha già abbastanza potere, non deve strisciare ai suoi piedi. Miranda ama gli uomini potenti, solo che non ne conosce molti.

«Ho visto il chiasso che hai provocato oggi giù alla spiaggia» le dice Blake Hopkins alzando in un brindisi il suo Booker con uno spruzzo di seltz. «L'ho visto al telegiornale della notte di Channel 3.» È seduto su un divano di pelle consunta ricoperto da un tessuto indiano. Si è tolto le scarpe e si è messo comodo.

«Era importante» dichiara lei. «Te l'avevo detto.» Non c'è cinismo nel suo tono.

«È stato un gesto meraviglioso. E tu sei una persona meravigliosa.»

«Perché sei così sarcastico?»

«La forza dell'abitudine.» Ride. «Se solo il resto del mondo sapesse quello che so io.»

«Non lo sanno. E non lo sapranno mai, se non sarai tu a dirlo.»

«Sii seria. Se si sapesse, sarei nei guai quanto te.»

«Allora siamo tutti e due al sicuro.» Lo prende per la mano e lo fa alzare dal divano. «Vieni a letto, sono eccitata.»

«Hai cenato con quel Wilkerson. Non ha soddisfatto la donna che è in te?»

«Non è il mio tipo.»

«Come fai a saperlo se non provi?» Si è tolto la camicia e si è seduto sul letto per sfilarsi i calzini.

«Non mi dice nulla.»

Fanno l'amore come una coppia felicemente sposata, cosa che lei è, d'altronde, sebbene con un altro uomo.

«Quando tornerà tuo marito?» chiede Hopkins. È a letto, seduto, intento a bere una Coors e mangiare un panino al prosciutto che Miranda gli ha preparato.

«Domani sera, penso. Ma prima telefonerà.» Addenta il panino. Dopo aver fatto l'amore, le viene fame.

«Sa di noi?»

«No.»

«Non sospetta mai di nulla, quando passi la notte fuori?»

«Non si permette di avere dubbi.»

«Come può non averli? È sposato con la donna più eccitante...»

«No» lo interrompe lei.

«Io li avrei. Non riuscirei a impedirmelo.»

«Tu non sei lui.» All'improvviso: «Amo mio marito» dice.

Lui resta un attimo pensieroso. «Sai, credo che sia vero.»

«È vero. Lo amo moltissimo.»

«Allora, spero che non ci scopra mai.»

«Non succederà.»

La casa è calda e silenziosa. Dormono nudi sopra le lenzuola.

Lei si sveglia prima dell'alba.

«Ti faccio un caffè» propone. Porta una camicia da notte di cotone e i capelli raccolti a coda di cavallo. È senza trucco, il che la fa apparire più giovane, ma non per questo meno bella.

«Stamattina sei casalinga.» Lui si sta infilando i vestiti della sera prima.

«Mi piace compiacere gli uomini.»

«E ci riesci benissimo.» Si infila le scarpe. «Non disturbarti con il caffè, lo prenderò a Santa Barbara. Vado al mio motel a fare una doccia e a cambiarmi.»

Escono sul portico anteriore. L'alba sta spuntando sopra le colline a est.

«Guida con prudenza» gli dice. Potrebbe essere davvero sua moglie che lo saluta prima di mandarlo al lavoro.

Lui scende i gradini verso la macchina, poi si volta.

«C'è una cosa che vorrei chiederti.»

«Cosa?»

«Se ami tanto tuo marito, perché fai l'amore con altri?» E dopo una breve pausa: «So di non essere l'unico».

«Ti secca?»

«No. Cioè... Immagino di essere un po' geloso, ogni tanto. Mi chiedo chi saranno gli altri e roba del genere.»

«Solo altri uomini. Non sono poi tanti. Né tanto frequenti.»

«Primo tra gli eguali» dice lui cercando di scherzare.

«Siete tutti primi.» Gli sorride. «Ma nient' affatto eguali.»

## 6
## MORDERSI LA CODA

A-1 Prestiti per cauzioni.

«In questo modo nell'elenco telefonico compaio al primo posto» spiega l'uomo a Kate. «Lo so che è un espediente vecchio come il cucco, ma resterebbe sorpresa se sapesse quanta gente fa il primo numero. Probabilmente mi frutta un 10 o 15% in più. Inoltre, con un nome come il mio, A-1 suona meglio.»

Si chiama Eustis Lutz... ha ragione, ammette lei. La società finanziaria che dirige non è la più grossa della città, né la più piccola, è una via di mezzo. Lutz opera da casa, il che è normale per quei particolari istituti di credito in centri di secondaria importanza come Santa Barbara. Ti basta avere alcune linee - telefoniche. Come gli allibratori dei vecchi tempi, immagina Kate. Non che lei abbia mai conosciuto allibratori dei vecchi tempi... o dei tempi moderni, quanto a questo. Il gioco non è uno dei suoi vizi, per fortuna. Ha già abbastanza problemi.

La casa è sulla Mesa, un po' avanti. Lutz è scapolo, sulla cinquantina, un individuo assolutamente amorfo. L'arredamento dello studio è ancora più anonimo di lui. Perlopiù archivi, e un mucchio di codici.

«Wes Gillroy» dice in risposta alla sua domanda. Non ha bisogno di andare a verificare. «Sì, ho firmato io la sua cauzione.»

«Che cifra?»

«Un milione di dollari.»

Lei inarca le sopracciglia.

«Alta» conferma lui. «Una delle più grosse che abbia mai firmato.»

«Come mai?»

«Le cauzioni per traffico di droga sono sempre alte, soprattutto quando l'imputato viene da fuori ed è sconosciuto alle autorità locali. E questo poi era un caso particolare, visto che uno dei trafficanti era rimasto ucciso mentre tentava di fuggire e il terzo si era tolto la vita.»

«Quando è stato rilasciato?» chiede lei prendendo penna e blocco per appunti.

Un taccuino da giornalista, adatto a essere infilato nella tasca della giacca o in quella posteriore dei pantaloni. Kate non usa mai registratori, da quando fa l'investigatrice privata non le ci è voluto molto per scoprire che la gente non parla liberamente quando c'è un nastro che gira. Carl avrebbe potuto dirglielo, ma probabilmente ha ritenuto che lo avrebbe capito da sé.

«Subito dopo l'incriminazione. Il tempo di preparare le carte.»

«Hanno fatto in fretta» commenta lei.

«Era tutto stabilito in anticipo. Non è insolito. Dovevano solo sapere quale fosse la cifra da scrivere sull'assegno.»

«Con un anticipo in contanti di centomila?» continua lei scrivendo tutto.

Lutz annuisce.

«Più un cinque per cento per me, nel caso lui decida di tagliare la corda e io debba andarlo a cercare. Sono stato pagato con un assegno circolare» aggiunge anticipando la sua prossima domanda. «Ho chiamato la Santa Barbara Bank and Trust per essere sicuro che fosse buono. Lo era... a questo livello non si fanno scherzi.»

Il che fa centocinquanta. Un bel po' di soldi. «A quanto ammontava la garanzia? C'era una garanzia?»

Kate sa che in caso di cauzioni così consistenti, soprattutto con un cliente da fuori, per legge bisogna dare qualcosa di tangibile che copra almeno una volta e mezza l'ammontare della cauzione, nell'ipotesi che la persona sparisse dalla circolazione. In questo caso, probabilmente due volte l'ammontare.

«Naturalmente. La compagnia d'assicurazioni altrimenti non mi avrebbe coperto.» Prende una pratica che ha preparato quando lei gli ha telefonato per fissare un incontro.

«Un immobile» le dice. «La garanzia era un immobile.»

«Di che tipo?»

«Un edificio di San Francisco. Un palazzo per uffici, tutto affittato. Una buona garanzia reale, solida.»

«Per quale valore?» continua a chiedere lei, scrivendo tutto.

«Oltre due milioni.»

«Posso vedere il documento?»

Lui glielo passa. È l'atto di fidejussione di un palazzo di cinque piani nel centro di San Francisco. Lei non sa esattamente quale sia l'edificio, ma conosce il quartiere. È una bella posizione e vale il prezzo.

«Bay Area Holding Company» dice ad alta voce mentre scrive il nome segnato sotto Proprietà.

«Davvero originale» commenta Lutz secco. «Originale come A-1.»

«Chi le ha portato l'assegno?»

«Un legale del posto.»

«Sa come si chiama l'uomo che lo ha assunto?»

«Porrebbe essere una donna» obietta lui.

«D'accordo. Chiunque l'abbia assunto.»

«Non posso dirlo. Ha saputo quello che voleva?» domanda lui riprendendosi il documento, alzandosi velocemente dalla sedia e riponendolo nella cartella che infila poi in uno schedario alle sue spalle. Uno schedario con il lucchetto.

Quel suo gesto la induce a chiedere bruscamente: «Perché non può?».

«Perché sono le istruzioni che ho ricevuto.»

«Non è insolito?» domanda lei, accigliandosi.

«Non capita spesso, ma capita. Il garante vuole restare anonimo, sono affari suoi.»

Anche se, ne è sicura, non ci sarà stata un'unica transazione, ma una serie di scatole cinesi, per nascondere il vero garante.

«Deve essere stato qualcuno del posto» butta là, per tastare il terreno. «Visto che hanno agito così in fretta. O almeno un contatto locale.»

Lui non abbocca all'amo. «Non necessariamente. Con i computer e i fax, poteva anche essere uno di Hong Kong.»

È vero. Comunque era valsa la pena provarci.

«Crede che Gillroy si presenterà al processo?» domanda a Lutz. Chiude il taccuino e lo mette in borsa.

«Oh, certo. Sarebbe pazzo a non farlo. Se non lo pensassi, non avrei firmato la sua cauzione» ribatte Lutz. «Gli hanno confiscato il passaporto e deve presentarsi ogni settimana al dipartimento dello sceriffo di Orange County. Non andrà da nessuna parte.»

«In ogni caso lei ha questo documento che le dà diritto a una bella proprietà» osserva Kate.

«Bisogna essere preparati a tutte le eventualità.»

L'ufficio di Kate è situato sopra una fabbrica di tortilla in Ortega Street, fra la Olive e Salsipuedes. Non è un gran che come posizione, ma ha un vantaggio enorme: l'affitto è basso.

Alcuni studi legali le hanno offerto di tanto in tanto un locale in condivisione, ma lei ha sempre rifiutato perché avrebbe dovuto dare loro una priorità, mentre non intende essere obbligata ad accettare un incarico sgradito o a lavorare per persone che non le piacciono. Diversi avvocati in città rientrano in quest'ultima categoria. E se un potenziale cliente ritiene necessario ingaggiare un detective che abbia tappeti costosi e stampe raffinate, può sempre rivolgersi altrove.

È il tardo pomeriggio, l'ora in cui le persone che conducono esistenze normali pensano a quello che prepareranno per cena. Di rado Kate si preoccupa di quello che mangerà o di quando riuscirà a mandare giù un boccone. A meno che non sia con qualcuno, mangia dove le capita. Uno dei vantaggi del vivere da sola e del non avere vincoli impiegatizi.

Sulla segreteria telefonica ci sono diversi messaggi. Preme il pulsante di riavvolgimento, cerca tra le cose che ingombrano la sua scrivania un foglio e una penna, si sfila le scarpe con un calcio e alza i piedi, allargando le dita attraverso le calze. Le gambe, di cui va orgogliosa, sono doloranti, soprattutto gli stinchi, brutto segno: ha camminato troppo con i tacchi alti e non ha fatto abbastanza surf né corse per tenersi in forma. Dai bagordi della Fiesta non ha ancora ripreso il ritmo giusto. A cominciare dall'indomani, si costringerà a seguire di nuovo un regime... una promessa che fa a se stessa, per se stessa.

Il nastro smette di riavvolgersi e parte il primo messaggio.

«Kate, sono Larry Wilson. Sono le due e venticinque. Ho bisogno che tu vada a interrogare, prima che sia chiamato a deporre, quel testimone dell'incidente di Glen Annie, vedremo il giudice lunedì e mi serve quella testimonianza. Ho fissato l'incontro, se per te va bene, domani prima di mezzogiorno. Chiamami per confermare, per favore.»

Click.

«Qui è l'ufficio di Mark Richards della Watson e Stone. Il signor Richards ha un caso di lesioni personali a Lompoc e vorrebbe parlare con Kate Blanchard in merito alle indagini da svolgere, come ha fatto il mese scorso per il caso Moreto. Per favore, chiami il 555-5557. Grazie.»

Click.

Ci sono sei chiamate simili a queste, avvocati che vogliono parlarle di

casi a loro affidati e ai quali lei sta già lavorando, oppure di nuovi casi per i quali vogliono assumerla. Alcuni avvocati della città non si rivolgerebbero mai a una donna, altri ritengono che lavorare con una donna rappresenti decisamente un vantaggio. Non è una questione di sesso: ci sono molti avvocati maschi che la chiamano e parecchie avvocatesse che non lo fanno.

Ha perso l'ultima telefonata per pochi minuti.

«Salve, Kate, sono Cecil. Volevo solo dirti che è stato fantastico l'altra notte. Speravo di trovarti. Forse più tardi. Se ne hai voglia, chiamami.»

Lei ha una serie di telefonate urgenti e semiurgenti da fare, ma dà a lui la precedenza.

Non è in casa... risponde la segreteria. «Sono Cecil, non ci sono. Lasciate un messaggio.»

Conciso e dolce, diritto allo scopo.

«Sono Kate in risposta alla tua chiamata» dice alla segreteria. «Spero che non giocheremo a questo nascondino telefonico per molto. Anche per me è stato fantastico. Lo sapevi già, ma voglio dirtelo lo stesso. Vado e vengo, perciò chiamami.»

Le ci vuole quasi un'ora per fare tutte le sue telefonate. Al momento, ha sette casi per le mani, la sua media. Le piace lavorare, è praticamente tutto quello che fa oltre all'esercizio fisico, ma è contraria a mettere troppa carne al fuoco con il rischio di non poter servire ogni cliente nel modo migliore. Alcuni investigatori privati si svincolano da ciò che è in eccesso, lei invece preferisce non farlo. Ogni tanto coinvolge un altro investigatore, ma solo come aiuto aggiuntivo... in genere quando si tratta di un caso grosso, complesso, con una scadenza a breve termine.

Finito di rispondere alle chiamate, accende il computer.

Se c'è una cosa che vorrebbe concedersi è una segretaria part-time che tenga aggiornate le pratiche d'ufficio. È sempre indietro con la fatturazione. È un lavoro sgradevole, fissare lo schermo, spulciare le schede relative ai lavori conclusi, fare il conto delle ore. A eccezione di rari casi, come quello di Laura Sparks, lavora alle dipendenze di studi legali e manda fattura a loro. Così resta nei limiti della correttezza, non deve sollecitare i clienti direttamente, cosa che odia con tutta se stessa. L'altra faccia della medaglia è che deve prendere nota di tutto e chiudere i rapporti su base settimanale. Gli avvocati passano la loro vita a risolvere controversie, divergenze di fatti e opinioni, perciò controllano tutto. Controllano anche le fatture.

Batte un breve riepilogo di quello che ha fatto per ogni caso e quanto le

ci è voluto. Il programma che lei usa spezza il suo tempo fino ai decimi di ora, ogni sei minuti è una frazione fatturabile. A mano a mano che registra il tempo, la macchina calcola automaticamente il compenso, secondo la tariffa giornaliera prestabilita. Anche se la sua tariffa abituale è di sessantacinque dollari l'ora, può oscillare in più o in meno a seconda delle circostanze.

Stampa ogni rapporto non appena ha finito di tirare le somme e li mette ognuno in una busta. Le imbucherà quella sera stessa tornando a casa e per un'altra settimana sarà a posto.

Bussano alla porta. L'addetto alle consegne della Sealy's Deli, un ragazzino tutto pelle e ossa, mette dentro la testa.

«Ho del petto di pollo con pane francese, insalata di pasta e succo di lime» annuncia appoggiando il sacchetto marrone sulla scrivania.

Lei guarda l'orologio: otto e mezzo. Già così tardi?

«Grazie, Adolfo. Sono la tua ultima consegna?»

«Sissignora. Ormai abbiamo chiuso, sto andando a casa.»

«Be', grazie di tutto.»

Il conto è di otto dollari e 15 cents. Gli dà due dollari di mancia. È un bravo ragazzo.

Si avvicina all'unica finestra che si affaccia a sud e guarda fuori. Il sole sta tramontando. È in quell'ufficio da ore. In fondo alla sua mente, ha sperato che Cecil venisse in città per poter cenare insieme, ha ordinato il panino quasi per scaramanzia. Tanto vale mangiarlo, ormai è troppo tardi perché lui venga.

Una delusione. Lui le piace, si trova bene in sua compagnia, ma le fa anche paura.

Divide a metà il panino, ne riavvolge una parte e la mette in frigorifero. Il pranzo di domani o la spazzatura della settimana prossima. Tornando al lavoro, inizia a inserire nel computer le informazioni avute da Herrera.

Niente di particolare: sono i nomi e gli ultimi indirizzi ufficiali (sospetta che siano tutti falsi o superati) degli uomini che erano in cella con Bascomb quando lui è morto. Undici in tutto, in una cella concepita per otto. Fotocopia i verbali d'accusa e le foto segnaletiche. È incredibile quanta gente fosse finita al fresco, quella famosa sera.

Nota una cosa un po' fuori dell'ordinario: tutti gli uomini in quella cella sono stati incriminati insieme, a parte Bascomb. Le torna in mente, quando era ancora nella polizia, su al nord, e prestava servizio in prigione: allineavano le puttane davanti a un giudice per un'udienza notturna, che ascoltava

le loro dichiarazioni, fissava la cauzione e le rimandava fuori, il tutto in trenta secondi. Bang, bang, bang. Le prostitute cercavano di lavorare anche nel corridoio del tribunale, se pensavano che gli agenti non stessero guardando, e infatti non guardavano, perché per la polizia non è l'atto in sé che conta, è il fatto che quelle disgraziate battano per strada creando imbarazzo ai cittadini onesti.

Il passo successivo è quello di fare controlli incrociati con i dati dei compagni di cella di Bascomb e cercare di trovare un punto in comune: indirizzi attuali diversi da quelli scritti nei verbali dell'arresto, patente di guida, indennità per infortuni sul lavoro, qualunque cosa che possa costituire una traccia.

Non ne esce niente, il che convalida l'affermazione di Herrera che quegli uomini in realtà non esistono perché sono troppo estranei al sistema. I loro nomi sono tutti ispanici, potrebbero essere dei clandestini. Forse è il caso di controllare all'Immigrazione.

Deve rintracciarli a tutti i costi. Al solo pensiero i piedi cominciano a farle di nuovo male.

È ora di chiudere bottega e andare a casa, ma prima tanto vale fare un tentativo, dato che è ancora al computer.

Sarà una cosa lunga, ma, visto che c'è, perché no? Sfoglia gli appunti presi quel pomeriggio durante il colloquio con Lutz, trova il nome della proprietà data in garanzia collaterale per la cauzione di Wes. Bay Area Holding Company. Lo inserisce, poi si collega con l'ufficio registrazioni immobiliari della California.

Passano alcuni momenti prima che il sistema venga in comunicazione.

Bay Area Holding Company. Lo schermo mostra i dati basilari. Proprietà in Delaware, Singapore, Giappone. Nessun nome elencato.

«Merda» esclama ad alta voce. Avrebbe dovuto immaginarselo.

La Bay Area Holding Company è una classica società di comodo, una facciata che copre qualcos'altro, una società puramente formale che ha cessato l'attività per la quale è stata costituita. Una cipolla che si può sbucciare fino al centro, e solo allora si scopre che il centro non esiste. L'immobile però è reale; se Wes taglia la corda e non si fa più vedere, la società garante e l'assicurazione che la copre l'avranno a pieno titolo e senza gravami. Ma chi sono gli attuali proprietari e qual è il collegamento con il suo caso, questo Kate potrebbe non appurarlo mai. Sarà una finta caccia alla volpe, lunga e (con ogni probabilità) infruttuosa, per scoprire chi sono i veri proprietari.

Come temeva, dovrà mettercela tutta.

Il mattino dopo, di buon'ora, lei affronta il mondo con tutta la sua grinta, per guadagnarsi il suo pane quotidiano.

«Hai mai visto quest'uomo? E questo?»

È nella giungla dei senzatetto, accanto ai binari della ferrovia. Sono appena le nove e l'umidità è già insopportabile, si sente come se stesse esplorando una foresta tropicale costaricana.

«*¿Alguna vez han visto este hombre... Y este?*»

In alcuni tratti sprofonda nelle erbacce fino alla vita, le punte ruvide le graffiano le braccia e il corpo. Quella terra di nessuno si spande a zigzag per diversi acri, su entrambi i lati della linea ferroviaria, a nord della spiaggia e a sud dell'autostrada. Boschetti di querce selvatiche, i tronchi avviluppati da spesse serpentine di edera, ingentiliscono il paesaggio, mentre le vecchie fabbriche di conserva di arance e limoni, ormai abbandonate da tempo, marciscono tra la vegetazione rigogliosa, un guazzabuglio di legni fatiscenti. Le lattine formano una sgangherata coperta sul terreno, una sporcizia compatta ornata di festoni fatti con i resti dei contenitori di plastica del Big Mac. Dappertutto, centinaia di bottiglie di birra, whiskey e vino condividono lo spazio con montagnole di escrementi di cane e di umani e mucchi di vecchi indumenti sudici.

Questo è il gradino più basso della scala sociale, la feccia dell'umanità. Kate conosce gente senza casa che vorrebbe fuggire da una simile situazione, che desidera disperatamente rientrare nella società civile, trovare un lavoro, avere un tetto sopra la testa. Ma gli esseri che vivono lì non hanno aspirazioni del genere. Vivono attimo per attimo, senza alcuna speranza, alcun sogno, alcuna dignità. Scopano, si ubriacano o si drogano, defecano e orinano dovunque capiti. In quel momento, sotto quel caldo opprimente, la gente se ne sta seduta in uno stato di stupore semicosciente, gli uomini a torso nudo, le donne con reggiseni sudici o in qualche caso a seno scoperto, le tette scabbiose e avvizzite penzolanti, e tutti bevono birra, acqua tiepida, succo acido caldo. L'odore pungente di marijuana riempie l'aria.

Kate si fa strada con circospezione in mezzo alla sporcizia. Nonostante il caldo, porta scarponcini e jeans, preferisce essere protetta più che stare comoda.

Si accovaccia vicino a due persone rannicchiate per terra, un uomo bruciato dal sole e la sua compagna, che si passano una bottiglietta di Colt 45.

Puzzano. L'odore acre di chi non si lava.

«Uno di voi conosce questi uomini?» chiede Kate, estraendo la cartella delle foto segnaletiche.

L'uomo le rutta in faccia, un fetore orrendo. Lei indietreggia, boccheggiante.

«Che cosa sei, uno schifoso animale?» lo aggredisce la compagna parlando con voce impastata. «Fammi vedere» ordina afferrando la cartella.

Kate le mostra le foto.

La donna, che probabilmente ha trent'anni ma ne dimostra più di cinquanta, le guarda sforzandosi di mettere a fuoco. Il fatto che sia completamente ubriaca non l'aiuta. «Ne hai un paio di ricambio?» chiede, aggressiva, in faccia a Kate.

«Concentrati prima su queste» le ordina Kate cercando di mantenersi calma. Accidenti a quella gente!

«Perché diavolo dovrei conoscere uno di questi bastardi?» brontola la donna. «Forza, tira fuori la grana.»

«Non oggi.»

Strappa la cartella dalle mani della donna. Allontanandosi, si assicura di stare alla larga dai mucchi di sterco di cane. Almeno cinque randagi, rognosi e così macilenti che è possibile contare loro le costole, corrono in branco cercando di mordersi i fianchi l'un l'altro.

Kate attraversa quella specie di giungla. Fa caldo, è un compito deprimente e noioso, ma va fatto. Questo è decisamente un lavoro da sessantacinque dollari l'ora. Se diventa la norma, chiederà un extra per i rischi.

«Non so. Un paio mi sembrano familiari. Non so» le dice un giovanotto, le braccia e il torso coperti di tatuaggi, che per lo più si è fatto da solo. «Da queste parti si vedono stronzi di tutti i tipi, sai che cosa voglio dire?»

«Sì, capisco» risponde Kate accovacciandosi vicino a lui in uno dei pochi posti all'ombra. Quel ragazzo è all'ultimo stadio: un tossico oppure un malato terminale di Aids, o tutt'e due le cose.

«Non potresti concentrarti?» lo implora. «È importante.»

«Hai da fumare?»

«Mi dispiace, non rientra nei miei vizi.»

«Io ne ho, di vizi» le dice lui.

«Li abbiamo tutti» lo rassicura Kate. «Da' un'altra occhiata» chiede di nuovo mostrandogli le foto a una a una. «Nessuno di loro ti ricorda qualcosa?»

«Ho tutti i dannati vizi di questo mondo. Ne ho alcuni di cui non hai mai nemmeno sentito parlare.»

«Ne dubito. Ecco» indica un'altra foto, «che ne dici di questo?»

«Vizi che non sono stati nemmeno inventati!» Il ragazzo crolla all'improvviso, comincia a ondeggiare.

«Forse è vero» dice lei, quasi tra sé.

Mentre sta per alzarsi, lui l'afferra al polso, un movimento rapido e inaspettato che la coglie di sorpresa. Cerca di liberarsi, ma lui la tiene stretta. Per uno che ha l'aria di essere messo tanto male, la sua presa è sorprendentemente forte.

«Quegli stronzi» dice lui.

«Quali stronzi?»

«Quelli che ammazzano.»

Sta cercando di dirle qualcosa.

«Quali stronzi che ammazzano?»

«Ah, vaffanculo.»

«Quali stronzi che ammazzano?» insiste lei.

«Sono tutti assassini. Tutti. Io sono un assassino.»

«Qui la tua foto non c'è» gli dice. Merda, il ragazzo è così fatto che non riesce nemmeno a distinguersi da quelle foto.

«Potevo essere io.»

Questo è il punto. Sarebbe potuto essere uno di loro. Uno qualsiasi di loro avrebbe potuto uccidere Frank Bascomb, e il giorno dopo non se ne sarebbe nemmeno ricordato.

«Un gruppo di fottuti messicani» dice lui.

Sta riferendosi agli uomini delle foto, che sono tutti ispanici. Lui non lo è.

È tempo sprecato parlare con tipi come lui. È questo che sta dicendole. Tutti gli uomini nella cella di Bascomb erano ispanici. Forse clandestini, come aveva già supposto Kate. Tutti tornati dall'altra parte del confine. In quel caso, può scordarseli.

Con un movimento rapido e improvviso si libera dalla stretta.

«Grazie per il tempo che mi hai concesso.»

«Sono stati da queste parti» le dice lui spazzando l'aria con il braccio.

E adesso? C'è qualcosa a cui può aggrapparsi? È un tossico pieno di problemi, non ci si può fidare di lui. È tempo sprecato.

«Vanno e vengono» intona lui, solenne, come solo sa fare un ubriaco convinto.

Kate parla con tutti, anche se si rende conto che è inutile. Nessuno conosce quegli uomini e tutti vogliono soldi.

Un vecchio, che sembra un po' più in sé degli altri, dà un'occhiata sprezzante a due delle foto. «Questo forse è stato qui una volta» dice, toccando con l'unghia sporca la foto dell'uomo che ha aggredito Bascomb in cella la sera prima che morisse. «Non potrei dirlo con sicurezza, ma è possibile. Forse era un ruffiano, in cerca di carne fresca... aveva proprio quel genere di atteggiamento.»

«Quanto tempo fa?» domanda lei. Qualcosa nel tono del vecchio la spinge a concedergli un po' di credibilità.

«Non saprei» risponde il barbone. «Forse una settimana, forse un anno. Non ci sono più con la testa, signora» ammette, sincero.

«Mi è stato di aiuto. Grazie.»

«Ha un dollaro? Sto morendo di sete.»

«Certo.» Toglie dalla tasca dei jeans un paio di dollari. «Goditeli.»

«Grazie. Mi dispiace di non averla aiutata di più.»

«Mi ha aiutato» gli dice di nuovo, mentre si allontana.

«Ventura» le grida lui.

Kate si ferma e si volta. «Come?»

«Ventura. Mi sembra che venisse da Ventura. Oppure Oxnard? Cazzo, non riesco a ricordare.»

«Però uno dei due?»

«Sono nella merda fin qua. Non credere a niente di quello che dico.»

Lei toglie dalla tasca un altro paio di dollari. «Va' a toglierti la sete» dice allo sventurato. «Qui fa caldo.»

Haley Street, quattro del pomeriggio. Herrera aveva detto che forse un paio degli uomini in cella erano ruffiani e anche il vecchio barbone aveva accennato a qualcosa del genere. Perciò deve controllare.

Vede una manciata di donne allineate sul lato sud (quello in ombra) della strada, lungo tutti i dieci isolati che vanno da Garden a Milpas, con minigonna e prendisole, le tette rialzate con il capezzolo che fuoriesce dai leggeri reggiseni di cotone imbottiti.

Non sono le figlie sane dagli occhi azzurri e cresciute a latte dei fioricoltori di Carpinteria che cercano di farsi un po' di soldi extra durante le vacanze estive, né sono le giovani latino-americane piene di fuoco, sexy e voluttuose che integrano il proprio reddito per pagarsi le tasse universitarie, prendere il diploma di odontoiatre e diventare membri rispettabili della società.

Sono tossicomani. Dall'adolescenza in su... s'invecchia in fretta con quel

tipo di vita, l'esistenza si misura letteralmente a settimane, quando una ragazza lascia la strada ci sono molte probabilità che sia morta o sul punto di crepare. Di fatto, sono tutte sieropositive, perlopiù a causa delle siringhe infette, molte hanno già l'Aids conclamato, e il resto seguirà. Anche tutti gli altri germi e virus sessualmente trasmettibili - gonorrea, sifilide, herpes, tanto per citarne alcuni - che hanno impestato l'umanità per secoli imperversano liberamente dentro i loro organismi.

Stanno agli angoli, aspettano il semaforo rosso.

«Accosta, amico, te lo faccio per dieci centesimi.»

Kate percorre la strada fino in fondo con testardaggine, isolato dopo isolato, mettendo via via alle corde ogni prostituta, come un cane da caccia che snida la selvaggina, costringendole tutte a guardare le sue foto. Benché lei lo neghi, la ritengono una puttana come loro, e le sibilano di andare al diavolo, di lasciarle in pace, che sta rovinando la piazza.

Lei distribuisce comunque il suo biglietto da visita. «Se ti si schiarisce la memoria, telefona. Ci sono dei soldi in cambio di buone informazioni.»

La ascoltano, ma non la chiameranno mai. La prima legge della strada è tenere la bocca chiusa. Non senti, non vedi, non parli. E forse sopravvivi.

Il tempo passa. Il traffico comincia a diradare. Quasi tutte le battone se ne sono andate, riappariranno l'indomani all'alba per l'ora di punta mattutina.

Kate è quasi in Milpas Street, il confine a est del territorio delle puttane.

«Posso avere un istante del tuo tempo? Posso chiederti di guardare queste foto? Ci vorrà solo un minuto.»

La donna la guarda, immusonita. Zigomi larghi, sembra avere sangue indiano, probabilmente viene dal Guatemala o dal Salvador, entrata nel paese illegalmente... una valida ragione per sospettare di chiunque puzzi di autorità. È più vecchia della maggioranza delle ragazze sulla strada, più vicina all'età di Kate, il che non la consola molto.

Il tono è brusco. «Il mio tempo costa.»

«Quanto hai fatto oggi?» le chiede Kate conoscendo la risposta. Anche in una società clandestina come quella c'è una gerarchia. Una donna di quell'età e con quell'aspetto è agli ultimi posti. «Da' un'occhiata. Potrebbe fruttarti qualche soldo.»

La puttana esamina nervosamente la cartella aperta. Per un breve attimo, socchiude gli occhi mentre fissa le foto, poi distoglie lo sguardo, verso il sole.

A Kate non sfugge l'istante del riconoscimento. Guarda le foto. Una

sembra guardarla di rimando, quasi la prendesse silenziosamente in giro.

«Conosci uno di questi uomini?» chiede, piazzandosi davanti alla donna in modo da impedirle di scappare

«Perché diavolo dovrei conoscerli?» domanda la donna, sulla difensiva. «Non conosco nemmeno uno di questi pezzi di merda» afferma in tono aggressivo. Anche troppo aggressivo, secondo Kate.

«D'accordo, benissimo.» Kate sa quando insistere e quando è meglio fermarsi. Stavolta non è il caso di continuare.

Porge alla puttana uno dei suoi biglietti da visita.

«Se ti viene in mente qualcosa, telefonami. Un'informazione valida viene sempre pagata.»

La donna posa di nuovo gli occhi sulla fotografia.

«Quanto?»

«Dipende dal valore dell'informazione.»

«Be'...»

Kate si protende in avanti.

«No, non so niente» esclama la donna in tono determinato. Ma, facendo scorrere fra le dita il biglietto da visita di Kate, non riesce a resistere: «Un sacco di soldi?»

«Forse.» Kate la asseconda. «In cambio di una buona informazione.»

La donna annuisce come se le fosse appena venuto in mente qualcosa. «Forse... non so... forse conosco qualcuno che conosce uno di questi tizi. Una delle ragazze che lavorano sulla strada. Probabilmente no, ma forse qualcuno sa qualcosa.»

Ha riconosciuto uno degli uomini in fotografia, Kate ne è sicura.

A questo punto non ha più bisogno di quella prostituta. Ha gettato la sua esca e adesso deve solo aspettare che qualcosa abbocchi.

«Allora chiamami, se vuoi fare un po' di soldi.» Battendo un dito sul biglietto da visita guarda negli occhi quella patetica creatura e le dà un avvertimento amichevole che dovrebbe aiutarla a non dimenticare. «Chi prima arriva meglio alloggia» aggiunge, per accertarsi che la ragazza abbia davvero capito. «Il secondo che telefona non prende niente.»

## 7
## CAMPANE NUZIALI

Laura guida con la capote abbassata. I capelli, annodati in una lunga treccia che le arriva a metà schiena, si muovono leggermente alla brezza.

Dorothy è seduta accanto a lei. Ha preso la saggia precauzione di mettersi un antiquato cappellino, di quelli che si vedevano nelle pubblicità degli anni Quaranta, ben legato sotto il mento.

Entrambe le donne portano abiti estivi leggeri ed eleganti. L'unica differenza è che Laura ha comperato il suo quell'estate da Wendy Foster e lo ha messo solo una volta, mentre quello di Dorothy ha quarant'anni ed è stato indossato infinite volte. E quando l'abito che Laura indossa si sarà perso da tempo in fondo al suo armadio, o sarà finito in un negozio di indumenti usati, Dorothy porterà ancora lo stesso vestito che indossa oggi.

Alle loro spalle, sul sedile posteriore, c'è un pacchetto ben confezionato. Contiene un regalo di nozze: il biglietto che lo accompagna, fissato con il nastro adesivo sul lato superiore, riproduce un cupido sorridente che suona la tromba; sotto di lui l'iscrizione, in corsivo e in rilievo, "Per il giorno delle vostre nozze".

«Mi sembra strano» dice Laura. «Mi sembra *così* strano.»

Stanno percorrendo la Coast Village Road, dirette alla spiaggia.

«Sarà divertente» ribatte Dorothy.

«Non nego che possa essere divertente» replica Laura, sulla difensiva. «Ma non pensi che sarà anche strano? Credi davvero che "finché morte non vi separi" abbia un significato per quella gente?»

«Quella gente? Che cosa intendi dire?»

«Lo sai che cosa voglio dire» esclama Laura in tono irritato. Si infastidisce quando sua nonna l'accusa di essere troppo conformista.

«Sì, e non mi piace.»

«Va bene, scusami.»

«Comunque ammetto che "finché morte non vi separi" sia una frase fuori moda che significa poco per tutti al giorno d'oggi» dice la nonna. «Ma sarà una cerimonia allegra e festosa, è questo che conta. Quanto durerà in futuro, un futuro sempre nebuloso, non è veramente importante. Soprattutto alla mia età.»

«Immagino» è la risposta non molto convinta di Laura. Dio, avere un santo in famiglia a volte è un vero fastidio.

«Non fare la snob, Laura.»

«Non sono una snob.»

«Oh, certo che lo sei. Come potresti non esserlo? Non è colpa tua, è un dato di fatto.»

«Be', io cerco di non esserlo.»

«È vero, te lo concedo. Non tocca a me dire agli altri come vivere o giu-

dicarli perché il loro stile di vita è diverso dal mio» replica Dorothy.

Perché questi altri sono troppo dipendenti dalle droghe e dall'alcol per conservarsi un lavoro, pensa Laura. O pazzi. La maggior parte di loro dovrebbe trovarsi rinchiusa in qualche istituto, non per strada. Sarebbe la cosa più umana da fare.

La piccola decappottabile gira intorno alle grandi e costose case sulla spiaggia, tuffandosi giù per la strada oltre il cimitero e la riserva ornitologica. Si dirigono a ovest, in Cabrillo Boulevard, con l'oceano placido e luccicante che si estende alla loro sinistra. Siamo in piena stagione turistica: dall'altra parte dell'ampia carreggiata, la zona erbosa parallela alla spiaggia è gremita di ciclisti, gente che corre, che fa il bagno, che va con i pattini o semplicemente fa una passeggiata. A pochi isolati di distanza si può già vedere la terra di nessuno dei vagabondi, dove vivono ora molti senzatetto.

Dorothy non riesce a trattenersi dal fare un'altra domanda. «Lo hai già detto a tua madre? Di avere assunto un'investigatrice?»

«No.»

«Non aspettare troppo» l'avverte Dorothy. «Ne rimarrà comunque sconvolta, ma se lo venisse a sapere da qualcun altro... sai come può diventare tua madre.»

«Grazie per le tue premure e il tuo conforto.» Laura, incapace di soffocare l'irritazione, risponde con il tono sarcastico-annoiato della gente snob che frequenta.

Dorothy tenta di non mostrarsi offesa. «Sto solo cercando di aiutarti.»

«Lo so, lo so.» Se c'è una persona al mondo che Laura non vuole far soffrire è la nonna, che le è sempre stata vicina. Più di una volta compensando l'assenza di sua madre. «Non posso farci niente, sono solo stanca di sentirmi sempre dire quello che devo fare. Ma hai ragione... glielo confesserò. La prossima volta che la vedo.»

«Bene.»

Svoltano nella terra dei barboni, lungo una strada battuta e accidentata dove non passano molte macchine.

«Basta domande» dice Dorothy, con un sorriso forzato sul viso. «Facciamo questa nuova esperienza e divertiamoci.»

Nonostante la rabbia per non aver saputo tenere a freno la lingua, Laura non può fare a meno di sorridere di rimando. «Con te, nonna, ogni giorno è una nuova esperienza.»

Il vino scorre come acqua. Per la verità, di acqua non se ne vede, perlomeno quella potabile, qualsiasi liquido bevibile è ad alto tasso alcolico. Anche la birra scorre abbondante e al momento stanno spillando due barilotti pieni che si svuotano a un ritmo veloce e costante. Non mancano nemmeno vodka scadente e whiskey.

È un'occasione molto speciale, non capita tutti i giorni che alla gente da queste parti venga offerta una festa gratuita. Oggi ci sono le nozze di Tiny e Luther ed è Dorothy Sparks a pagare il conto.

«È una cifra insignificante» aveva spiegato a Laura, rimasta incredula quando qualche giorno prima Dorothy le aveva riferito del matrimonio, al quale era stata invitata come ospite d'onore, insistendo a dire che sarebbe stato affascinante, e che tutto sommato si trattava di brave persone. E che, quando aveva capito la portata dell'evento, aveva pensato che toccasse a lei pagare.

«Ti stanno usando» aveva protestato Laura.

«E allora?» aveva replicato Dorothy. «Tutti usano tutti, in un modo o nell'altro. Io ho più soldi di quanti potrei spenderne in dieci vite... perché non rendere felici le loro tristi esistenze almeno per un giorno?»

Laura non aveva trovato argomenti per replicare. È lei stessa una sostenitrice dei senzatetto, anche se in modo astratto. Il suo giornale si occupa della loro causa con regolarità e zelo. Nel mondo reale, tuttavia, non è tutto così semplice.

Laura parcheggia la macchina ai bordi della radura. Si avviano attraverso il campo.

«Ehi, signora Sparks!»

Una enorme donna corre verso di loro. Stringe Dorothy tra le sue braccia grosse e carnose. «Accidenti! È proprio venuta!»

«Certo che sono venuta, Tiny» ribatte Dorothy, a suo agio nell'abbraccio della donna. «Non mi sarei persa il tuo matrimonio per niente al mondo.»

«Ha proprio un bel vestito, signora Sparks» dice Tiny indietreggiando per valutare prima l'abbigliamento di Dorothy e poi quello di Laura.

«Grazie. Lo metto solo nelle occasioni speciali.» Spinge Laura in avanti. «Lei è Laura, mia nipote. Laura, ti presento la mia amica Tiny.»

«Salve.» Laura porge una mano esitante.

«Già, si vede, le assomiglia molto.» Tiny rotea gli occhi che brillano d'entusiasmo, fissando un po' la nonna e un po' la nipote. «È stata gentile a venire.» Stringe la mano di Laura con vigore.

«Grazie. Io... non vedevo l'ora» replica Laura, con tatto, ritirando la ma-

no: quella donna ha una stretta da taglialegna! Nota che la sposa avrebbe bisogno di un bagno. E non le farebbero male nemmeno uno shampoo, una manicure e una maschera di bellezza per il viso.

«Bene, andiamo a festeggiare?»

Tiny le accompagna al centro di una piccola folla. Porta calzoncini super aderenti, da cui sporgono le natiche abbondanti, e una maglietta da uomo, senza reggipetto. I suoi seni, grossi quasi quanto due angurie, ondeggiano liberamente in su e in giù.

«Ehi, ragazzi!» grida. «È arrivata l'ospite d'onore.»

«Ehi, signora Sparks! Signora Sparks!» I saluti risuonano nell'aria.

Devono esserci più di cento adulti, calcola Laura cercando di orientarsi senza venire inghiottita da quel mare di sudicia umanità, e almeno altrettanti bambini, molti dei quali vanno in giro nudi, anche se alcuni non sono più piccolissimi. Nota che quasi tutti gli uomini sono coperti di tatuaggi (in alcuni casi questi non lasciano libero neppure un centimetro di pelle) e che pure molte delle donne sono tatuate. Tra le ragazze, sono particolarmente diffusi i tatuaggi alle caviglie.

Conosce questa gente. La vede mendicare lungo la State Street, dove chiedono l'elemosina, ciondolano, trascinano i loro cani dall'aspetto macilento con lunghi guinzagli fatti di corda da bucato. Ma li nota di rado, perché in realtà non li considera veri e propri esseri umani.

«Ehi, beva qualcosa.» Un uomo dai capelli opachi, magro come uno stecchino, gli avambracci coperti da un groviglio di rozzi tatuaggi fatti probabilmente in prigione, mette in mano a Dorothy una bottiglia di vino.

«Che cosa ti salta in mente?» lo aggredisce Tiny strappando subito la bottiglia dalla mano di Dorothy. «La signora Sparks non beve a canna!» Si rivolge a una bambina di circa sei anni che porta un vestitino molto sporco. «Prendi quel bicchiere speciale che ho messo nella mia borsa, faccia d'angelo» le dice.

La piccola si gira e sparisce nella folla, tornando pochi secondi dopo con un bicchiere di vetro.

È pulito, nota Laura. Immacolato.

«L'ho comperato stamattina» dice Tiny a Dorothy. «Da Jordano's. Perché lei potesse bere da un bicchiere decente.»

«Oh, lo apprezzo molto» la ringrazia Dorothy. «Non brinderei mai alla sposa senza un bicchiere adatto.»

Tiny versa del vino bianco nel bicchiere, riempiendolo fino all'orlo. Dorothy se lo porta alle labbra, attenta a non versarne una goccia, e beve un

sorso.

«Molto buono» esclama. «Tieni, Laura, assaggia.»

Laura ne manda giù una bella sorsata, e subito si pente. Ha la bocca in fiamme, gli occhi cominciano a lacrimarle come in un attacco di febbre da fieno. Vorrebbe sputarlo, è davvero schifoso, ma sa che sarebbe un errore. Potrebbe rovinare l'intero pomeriggio.

In qualche modo, riesce a inghiottirlo.

«Niente male, eh?» esulta Tiny, che non si è resa conto del senso di schifo che prova Laura.

«Sì» risponde lei a fatica.

«Vuole un bicchiere tutto suo? Ne abbiamo nascosto un paio... per gli ospiti speciali.»

«No, grazie» è la rapida risposta. «Divido questo con la nonna.»

«Come vuole.»

La futura moglie non si perde in convenevoli. Si porta la bottiglia alle labbra e ne ingurgita un quarto.

«Quando avverrà la cerimonia vera e propria?» si informa Dorothy con sollecitudine, come se fossero due brave signore dell'alta società che conversano.

«Merda, non lo so. Tra adesso e mezzanotte, ogni momento è buono.» Il donnone sospira. «Prima che questa folla di pazzi sia così ubriaca da dimenticare il motivo per cui sono venuti qui.» Rutta con disinvoltura, asciugandosi la bocca nell'orlo della maglietta. «Stavo scherzando, signora Sparks: il matrimonio verrà celebrato al tramonto. L'ho chiesto io al pastore. Non più tardi perché lui ha un lavoretto che comincia verso le nove. Fa il disc-jockey in un bar della State. Penso che sia carino sposarsi al tramonto, non crede?» domanda delicatamente.

«Molto carino» concorda Dorothy.

La festa è scatenata. Tutti hanno in mano qualcosa da bere (alcuni esibiscono più bottiglie o bicchieri) e sono molte anche le canne che passano dall'uno all'altro.

Dorothy si muove tra la folla, salutando tutti, educata e gentile come solo lei sa essere. Viene contraccambiata. Tutti sembrano conoscerla e tutti le rivolgono grandi manifestazioni di simpatia. È vero che è lei a pagare la festa, ma Laura capisce che non è quello il motivo. È che lei li tratta come individui, non come un'astratta categoria sociologica.

«Vuoi fare un tiro?» chiede un uomo offrendo una canna a Laura, momentaneamente separata da Dorothy.

«No, grazie.»

«È roba di prima qualità» insiste lui sorridendole.

«Non fumo. Grazie comunque.»

Lui si allontana, mescolandosi alla folla.

A una certa altezza dal suolo, circa a livello delle teste, ristagna una foschia creata dal fumo della marijuana, una nebbia spessa e dolce che invade l'intera zona. È roba buona, lo si capisce dall'odore. Per quanto riguarda la marijuana Laura è una vera intenditrice. Attualmente, la roba di prima qualità viene venduta per strada a ottocento dollari all'etto, e lì ne deve circolare almeno un mezzo chilo. Come si procurano i soldi? Rubacchiando o prostituendosi in infimi bordelli? Ha visto gente con i carrelli del supermercato carichi di bottiglie e lattine. Quante bottiglie e lattine ci vogliono per comperare un etto di erba?

«Signorina?»

Una donna l'ha affiancata. Una ragazza, per la verità, perché non deve avere più di vent'anni. «Ha qualche spicciolo?» le chiede, aggressiva.

Laura è colta alla sprovvista. Anche lì?

«Certo.» Che cos'altro può rispondere?

Porta sempre con sé degli spiccioli, proprio a quello scopo. Estrae dal portafoglio una manciata di monetine e le fa cadere nella mano della ragazza, attenta a evitare qualsiasi contatto fisico.

«Grazie.»

Individua Dorothy al centro di un gruppetto e si affretta a raggiungerla.

«Mi hanno chiesto l'elemosina» le sussurra, incredula, all'orecchio.

«Che cosa ti aspettavi?» esclama Dorothy, divertita. «Questa gente è sempre in attività, non perde neanche un'occasione.»

Dorothy si sposta da un gruppo all'altro, chiacchierando, a suo agio con tutti. Laura le sta alle costole. La sua iniziale paura dell'ignoto l'ha abbandonata, tuttavia si sente ancora a disagio per quello stile di vita e quella gente con cui non ha niente da spartire.

Una band improvvisata comincia a suonare del vecchio rock'n roll. Gli strumenti sono due scassate chitarre, un tamburo militare con un foro nella pelle chiuso da un pezzo di nastro isolante e un'autentica batteria... da cucina: asse per lavare, cucchiai, un set di percussioni costituito di pentole e tegami. Qualcuno è riuscito a procurarsi un generatore, così sono elettronicamente collegati e il suono raggiunge un livello assordante. Il cantante, un uomo che Laura ha visto spesso per le strade del centro, è un tipo dall'aria minacciosa che di solito incede con sussiego tenendo al guinzaglio il

suo pit bull pezzato e aggredisce i passanti per ottenerne soldi, imprecando contro di loro se cercano di evitarlo. Comincia a cantare a squarciagola una vecchia canzone dei Creedence Clearwater, la voce impastata da ubriaco e completamente stonata. L'orchestrina compensa quella pessima esecuzione mettendoci tutta l'energia e l'entusiasmo di cui dispone.

Tutti sobbalzano e cominciano a ballare, saltellando in giro come pazzi, braccia e gambe allargate, come un quadro di un Bruegel contemporaneo sotto l'effetto di un acido.

Tiny è al centro della baraonda, scatenata, e balla contemporaneamente con tre uomini che le danno spintoni e si strofinano contro di lei.

«Ehi, signora Sparks, si unisca a noi!» grida a Dorothy.

Dorothy si rivolge a Laura. «Tieni questo.» Le passa il bicchiere.

«Non vorrai mica ballare con loro?» domanda Laura, incredula.

«Sono venuta qui per divertirmi!»

Si fa strada fino a raggiungere Tiny e lì comincia a dimenarsi come una matta. È brava. Laura la guarda, invidiosa della facilità con cui la nonna si trova a proprio agio in quel posto. Si scosta, cercando di fondersi nel paesaggio.

«Ehi, forza, devi ballare!»

Un uomo l'afferra per la mano e la spinge nel vortice.

«No, grazie, io non...» balbetta lei, senza riuscire a opporre resistenza, mentre il bicchiere le scivola di mano e cade su un sasso. Cerca di puntare i piedi ma non ci riesce e viene spinta nella mischia vicino a Dorothy e Tiny. L'uomo adesso la stringe in un abbraccio, lanciandosi in un ballo sfrenato di sua invenzione, schiacciandosi contro di lei, poi separandosi e piombandole quindi di nuovo addosso, l'alito fetido contro la sua faccia, l'odore del corpo insopportabile; la tiene stretta, le forza le gambe perché si muovano al suo ritmo, una coscia incuneata tra le sue, saldamente contro la vagina. Lei sente la sua erezione contro la gamba, praticamente lui se la sta facendo. Finirà per eiaculare, pensa Laura, pietrificata al solo pensiero, e lo sperma le macchierà il vestito.

«Ti diverti?» le grida Dorothy, allegra.

Laura rotea gli occhi come un mustang preso al laccio. Possibile che Dorothy non veda che cosa le sta facendo quel tipo?

Annuisce debolmente, raccogliendo tutte le sue forze per respingere un po' quell'uomo, continuando tuttavia a ballare con lui, ma almeno adesso i loro corpi non si toccano, il pene non è compresso contro la sua gamba. Se chiude gli occhi, può anche fingere di essere a una festa studentesca dei

tempi del college con un gruppo di ragazzi ubriachi che avevano le stesse voglie fameliche. L'uomo è giovane, più o meno della sua età, avrebbe potuto partecipare a una di quelle feste, se avesse avuto un destino diverso.

In un'altra vita.

Almeno non le ha vomitato addosso, come facevano spesso i suoi compagni.

La festa raggiunge il culmine e poi inizia a raffreddarsi a velocità di crociera. Dorothy e Laura trovano un posto comodo all'ombra e si siedono. In fondo è divertente, pensa Laura, se resti a distanza di sicurezza. La gente si diverte, deve ammetterlo. Più di quanto si diverta lei ai party dei suoi amici.

«Ho sete» annuncia Dorothy. «Tu, no?»

«Forse avranno un po' di acqua tonica. Ne vuoi, nel caso riesca a trovarla?»

«Preferirei una birra. Vengo con te.»

Avviandosi verso i barilotti, superano un gruppo di ispanici seduti distanti dal resto della folla, che si passano l'un l'altro una bottiglia di vino scadente e fumano sigarette.

Uno degli uomini si alza in piedi: è quello che ha abbordato Frank Bascomb nella sua cella la sera in cui Frank è morto. Anche altri di quegli uomini erano quella sera nella stessa cella.

«Salve, signora Sparks» dice l'uomo con un forte accento, chinandosi leggermente.

«Salve» risponde Dorothy in tono amabile rivolgendogli il tipo di sorriso stereotipato, assente-ma-caloroso, che i politici dispensano cinquecento volte al giorno quando incontrano qualcuno che non conoscono ma che potrebbe conoscerli.

«Bella festa» commenta l'uomo.

«Sì, è vero.»

«Ha pagato lei?»

«Ho dato un contributo.»

«Be', che Dio la benedica per questo» le dice l'uomo. Getta un'occhiata a Laura, che lo guarda senza dare segno di riconoscerlo, dato che non ha mai visto nessuno di loro prima di allora.

«Grazie» dice Dorothy.

«Chi sono?» le domanda Laura dopo che si sono allontanate, quando non la possono più sentire.

Dorothy scrolla le spalle. «Suppongo che siano altri barboni. Conosco

molti di quelli che sono qui, ma non tutti.»

Sono ai barilotti. Uno degli uomini che aveva ballato con Tiny riempie per loro due bicchieri di plastica. È quasi tutta schiuma, ormai.

«Luther, ti presento mia nipote Laura, Laura, lui è Luther, il futuro marito di Tiny.»

Luther è un ometto molto più piccolo della futura moglie. Rispetto agli altri, è pulito e in ordine. I capelli sono freschi di taglio e si è fatto la barba e la doccia.

Si stringono la mano. La stretta di Luther è decisa.

Non sono tutti uguali, pensa Laura, rimproverandosi per i propri pregiudizi. Se riuscisse a superarli, potrebbe imparare molto dalla nonna.

«Questa vecchia signora è una gran brava persona» dice Luther a Laura. «Una donna squisita. Un essere umano veramente eccezionale.»

«Oh, piantala» protesta Dorothy con un largo sorriso.

«Sì, lo so» risponde Laura a Luther.

«Una donna maledettamente squisita. Tutto ciò che c'è qui oggi è merito suo.»

«Ho detto di piantarla» ribatte Dorothy. «Sono le tue nozze. Chiunque avrebbe fatto quello che ho fatto io, non è niente.»

«Nessuno a parte lei farebbe una cosa simile per noi» insiste Luther. «Lei è una persona speciale, e lo sappiamo tutti.»

«Mi stai mettendo in imbarazzo, Luther, perciò smettila.»

«Volevo che sapesse quello che provo per lei.»

«Va bene. Ci vediamo dopo, alla cerimonia.»

Lei e Laura si allontanano.

«Una donna maledettamente squisita» grida ancora Luther.

La giornata scorre via, il sole comincia a calare.

Ormai sono tutti piuttosto ubriachi. L'orchestrina ha smesso di suonare, ma alcune donne stanno ancora ballando al ritmo di una musica interiore. Laura guarda e le sembra di essere un'antropologa che osservi una civiltà primitiva. Soprattutto le donne le risultano incomprensibili. Alcune portano degli anelli ai capezzoli, riesce a vederli perché in genere non usano il reggiseno e i seni rimbalzano contro le camicie. Sa anche che altre si sono fatte praticare dei fori nelle labbra della vagina!

«Credo che sia arrivata l'ora delle nozze» commenta Dorothy mentre un uomo, non un senzatetto, un individuo normale, le si avvicina. «Ecco Wally Jackson. È lui a celebrare la funzione. Salve, Wally!» chiama ad alta voce.

«Salve, signora Sparks. Ciao, Laura. Non sapevo che frequentassi queste riunioni.» Si accovaccia vicino a loro, con una sacca per indumenti appoggiata sul braccio.

«Tengo compagnia alla nonna.»

«Stalle alle costole, bambina.» Wally ammicca. «Ti insegnerà due o tre cosette. Hai seguito di recente il mio show? Su KYTT, il sabato mattina alle nove.»

«In genere alle nove di sabato non sono ancora sveglia» osserva Laura.

«Anche per me è dura alzarmi» ammette lui.

Wally è il DJ radiofonico più conosciuto di Santa Barbara. La sua trasmissione musicale *The Rock'n Roll Classic Review* è da anni un appuntamento fisso per la gente del luogo. Si alza. «È ora di mettermi il travestimento da pastore.»

«Non sapevo che fossi un sacerdote» dice Laura. «Di quale chiesa?»

«La Vita Universale, tesoro.» Le ammicca. «Mi hanno ordinato sacerdote per corrispondenza, venticinque anni fa. Ho spedito il formulario e un assegno di trenta dollari. I trenta dollari meglio spesi della mia vita... mi hanno evitato il Vietnam.»

Se ne va.

Dorothy indica con eccitazione Cabrillo Boulevard, dove si è fermato un camion di Channel 3. «Sono arrivati quelli della televisione, puntuali come avevano promesso.»

Una commentatrice e la sua troupe di tecnici scendono e cominciano a preparare.

«Il "Grapevine" riporterà la notizia?» chiede Dorothy a Laura.

Laura annuisce. «Scriverò io stessa l'articolo.» Estrae dalla borsa una mini Olympus. «Farò persino qualche foto.»

Wally Jackson, ora vistosamente agghindato con una variopinta veste lunga fino ai piedi e sulle spalle il tradizionale paramento liturgico, si è sistemato su una collinetta erbosa al limitare della radura. Si gode un'ottima vista della spiaggia al di là della strada, dove volta a ovest verso il tramonto.

«Amo i matrimoni» dice Dorothy mentre si avvia con Laura verso la collinetta seguita da tutti gli altri. «Ce n'è uno in particolare a cui non vedo l'ora di partecipare, prima di morire» aggiunge con uno scintillio negli occhi.

Il matrimonio non è nei programmi di Laura, soprattutto dopo gli ultimi avvenimenti. Si morde la lingua per non dire qualcosa di cui potrebbe pen-

tirsi.

Tutti formano un approssimativo semicerchio intorno a Wally.

«Eccola!» grida un bambino.

La gente si volta a guardare. Tiny attraversa il campo a passo di marcia, la testa ben eretta, mentre il sole del tardo pomeriggio le fa risplendere il viso come se fosse una torcia. Indossa un abito da sposa, uno vero, tutto raso bianco e pizzo. Nei capelli porta nastri color pastello intrecciati e roselline pallide. Si è lavata i piedi nudi e laccata le unghie.

«È stupenda» dichiara Dorothy in un sussurro che sembra esprimere soddisfazione e complicità.

«Sì, è stupenda» ripete Laura, sbalordita dalla trasformazione di Tiny.

Luther indossa vestiti decenti ma male assortiti che provengono dal magazzino dell'Esercito della Salvezza. Si sistema di fronte a Wally, vicino a Tiny.

Si prendono per mano, stringendole forte, come se avessero paura di volar via.

Tutti i presenti sono assolutamente immobili. Nell'aria c'è un che di magico, ciò che sta accadendo lì, in quel momento, è così diverso dai normali eventi che segnano le loro vite da sembrare quasi un sogno, sospeso nel tempo.

Il reverendo Wally Jackson della Chiesa della Vita Universale sottolinea l'eccezionalità del momento.

«Se c'è qualcuno che non crede che l'amore possa cambiare il mondo, dovrebbe trovarsi qui oggi, in questo posto, con noi. Perché in tutti noi, in questo momento, si sta verificando un profondo cambiamento interiore. Davvero profondo.»

Le sue parole si fanno strada nella mente di Laura, le vanno diritto al cuore... ecco perché Dorothy fa i suoi pellegrinaggi in posti come quello, per stare con gente tanto diversa da lei. Questa è un'esperienza di cui farà tesoro.

«Miei diletti... siamo qui riuniti oggi...» inizia Wally.

La telecamera è puntata su di loro, su tutte le persone raccolte lì, per tramandare ai posteri questo momento meraviglioso. E mentre la videocamera comincia a girare, gli uomini che erano in cella con Frank Bascomb voltano la schiena per non essere ripresi e si allontanano con aria indifferente, inosservati. Attraversano la strada nonostante il traffico intenso e spariscono.

## 8
## TEMPISMO

È sera, sono le nove. Kate è seduta nel suo ufficio a rileggere alcuni appunti, una porzione di pollo kung pao lasciata a metà si sta raffreddando nel suo contenitore di cartone in un angolo della scrivania. Quel pomeriggio lei ha passato tre ore snervanti a interrogare un cliente per Paul Larson, un avvocato con il quale collabora, specializzato in casi di lesioni personali. È stato un lavoro duro, noioso, che l'ha lasciata senza forze.

Finisce di inserire gli appunti nel computer, li salva, spegne la macchina. Stamperà il rapporto in mattinata e lo consegnerà all'ufficio di Paul. Butta i resti della cena nel cestino dei rifiuti sotto la scrivania e comincia a spegnere le luci.

Squilla il telefono. Una, due, tre volte. È in dubbio se rispondere o no. Per oggi ha già lavorato abbastanza, desidera soltanto comprare una bottiglia di vino bella fresca, raggiungere il suo rifugio segreto sopra la città e togliersi di dosso la sporcizia con un tuffo in piscina.

Ma potrebbe essere Cecil. Solleva il ricevitore un secondo prima che si innesti la segreteria. «Pronto?» dice in tono speranzoso.

«Parlo con l'investigatrice Blanchard?» È una voce maschile, sconosciuta, con un leggero accento ispanico, bassa, sussurrata.

«Chi parla?» chiede lei, diffidente.

«Ho sentito dire che sta cercando degli uomini.»

Kate allontana per un momento il ricevitore dalla bocca, in modo che lui non senta che il respiro le si è mozzato.

«Di quali uomini sta parlando?» domanda per prendere tempo.

«Lo sa.»

«Davvero?»

«Non è forse andata in giro a cercarli?»

«Sì, ho parlato con qualcuno.»

«Bene...»

Lei aspetta. Niente. «Sì?»

«Gli uomini che erano in prigione. Con quel trafficante di droga che si è ucciso. Li sta cercando... o no?»

Lei chiude gli occhi e annuisce in silenzio. «Sì» risponde al telefono. «Li sto cercando.»

È ferma all'angolo tra Soledad e Indio Muerto, il cuore del barrio. È una

zona buia, silenziosa. Ha parcheggiato la sua auto in fondo all'isolato.

La strada è tranquilla, vuota. Kate si è vestita in modo da potersi muovere a suo agio: jeans, scarpe da ginnastica, una comoda giacca leggera sopra una maglietta. Il portafoglio nella tasca della giacca. Non ha portato la borsa. Quelle erano le istruzioni.

«Verranno a prenderla tra un'ora» le aveva detto la voce al telefono. «Dev'essere sola e disarmata.»

Guarda l'orologio. È passato un po' più di un'ora. Dove sono? Incrocia le braccia, le scioglie, infila le mani nelle tasche posteriori dei pantaloni. Non le piace stare lì da sola, non è una buona zona per una donna sola di notte, soprattutto - non le piace pensarlo, ma è la realtà - se è una donna bianca. Lì fuori è un facile bersaglio. In quel quartiere succedono molte brutte cose.

Una Infiniti Q45 nera arriva a velocità di crociera e si dirige verso di lei, poi accosta al marciapiede.

Kate si irrigidisce.

L'uomo al volante è un giovane chicano, vestito con l'uniforme standard da autista: maglietta bianca, calzoni kaki con le borse. Ha i capelli neri lisci, è grosso, muscoloso. La guarda attraverso il finestrino, impassibile. Un altro uomo, più o meno della stessa età del primo, vestito in modo simile, impugna un fucile da caccia. Più piccolo dell'autista, ossuto. L'aria molto più cattiva.

Sul sedile posteriore, è seduta una vecchia puttana, quella con cui Kate ha parlato per strada. È irrequieta, un fascio di nervi. Forse è sotto l'effetto di qualche droga.

«È lei?» chiede alla puttana il tipo armato.

«Sì.» La voce è bassa. La faccia tirata è l'immagine stessa della paura. Kate lo capisce con uno sguardo.

L'uomo scende dalla macchina e la squadra da capo a piedi, una valutazione brutale.

«Dammi la giacca» le dice.

Lei se la sfila e gliela passa. Lui toglie il portafoglio, lo fruga, controlla che non ci sia niente nelle altre tasche, rimette il portafoglio al suo posto, appoggia la giacca sul tetto della macchina. Il primo uomo seduto al volante osserva con espressione imperturbabile.

«Girati. Allarga gambe e braccia.»

«Non sono armata. Come avevate chiesto.» Non vuole che lui la tocchi.

«Cimici?»

«Niente registratore, sono pulita.»

Non sta a lei scegliere. «Fa' come ti dico» insiste lui in tono educato.

Lei gli volta la schiena, divarica le gambe, le braccia a novanta gradi dal corpo, irrigidendosi involontariamente quando lui si accovaccia e comincia a palpeggiarla partendo dalle gambe, poi su per il corpo, i fianchi, la schiena, il davanti. Sa il fatto suo... Kate capisce che devono averlo fatto a lui molte volte.

Le ripassa la giacca. Lei se la infila.

«Sali» le ordina l'uomo.

Lei esita un momento, ferma sul marciapiede. Potrebbe accadere qualunque cosa, nessuno è al corrente di ciò che sta facendo. È una single, va e viene, senza dover rendere conto a nessuno.

Apre la portiera e sale. La puttana scivola dalla parte opposta del sedile, il più lontano possibile da Kate. La macchina si avvia, accelerando bruscamente. Percorsi tre isolati, volta nella Milpas, dirigendosi verso l'autostrada.

Percorrono la 101 in direzione sud, dieci chilometri appena sopra il limite di velocità. La radio è sintonizzata su una stazione di musica spagnola, tenuta bassa. Lasciata Santa Barbara, superano Montecito, Summerland, Carpinteria, e a Rincon varcano il confine della contea. La luna a tre quarti illumina le onde dell'oceano che si infrangono sommessamente e fa risplendere di un bagliore fosforescente le creste sciabordanti, che si propagano dalla costa per diverse centinaia di metri.

Nessuno parla. Kate guarda fuori del finestrino mentre superano Rincon sulla destra e la cittadina di La Conchita sulla sinistra, poi il Cliff House, un motel malfamato. La strada è un sinuoso nastro nero che corre parallelo alle rotaie del treno.

"Dove mi stanno portando?" si chiede. "Ancora più importante... in che guaio mi sono cacciata?"

Svoltano sulla California 1 a Oxnard e percorrono lentamente l'Oxnard Boulevard. Mentre superano la 5th Street, la 6th Street e la 7th Street, le insegne dei negozi in lingua spagnola passano dall'essere la maggioranza alla totalità. Kate è stata solo una volta in quella zona, con un'amica chicana cresciuta da quelle parti che ora lavora a Goleta come assistente sociale. C'erano andate a cercare cibo messicano. «Il miglior cibo messicano dello Stato» si era vantata l'amica. Cibo ottimo, fantastico. Bisogna essere del posto per conoscerlo, oppure avere una guida locale. Kate si era ritrovata a essere l'unica non ispanica del posto.

L'autista infila a destra una strada residenziale. Piccole case dai rivestimenti a stucco, una dopo l'altra, su entrambi i lati, minuscoli giardini ben tenuti, molti dei quali recintati da reti metalliche. Alcuni rottweiler tengono d'occhio attraverso le maglie qualunque cosa si muova nelle vicinanze.

Parcheggiano a metà isolato, di fronte a una villetta uguale a tutte le altre. L'erba è stata rasata di recente, le siepi ben tagliate. Un grande salice piangente sovrasta la casa, i rami sfiorano il tetto. Dentro, ci sono delle luci accese.

I due uomini scendono. L'autista gira intorno alla macchina e apre la portiera a Kate.

«Vieni con noi» le dice il tipo con il fucile fermo accanto alla vettura. Getta un'occhiata alla donna rannicchiata sul sedile posteriore. «Tu non muoverti» le ordina.

Kate li segue lungo il sentiero che porta all'ingresso. L'uomo con il fucile apre la porta con la chiave, fa cenno a Kate di entrare, poi richiude la porta alle loro spalle con una doppia mandata.

Il piccolo soggiorno è vuoto, ma l'apparecchio televisivo nell'angolo è acceso su un documentario, senza audio. L'arredamento, abbastanza ordinario, le risulta familiare. Casa sua, a Oakland, era più o meno così.

«Seguimi.» Di nuovo, l'ordine arriva dall'uomo che ha sempre parlato; è chiaramente più importante dell'autista. Quest'ultimo è il braccio. Lui è qualcosa di più.

L'autista sta a guardia della porta d'ingresso mentre l'altro fa strada a Kate nella casa.

La cucina è sul retro. Una stanza più grande del soggiorno, che comunica con un altro locale: è stata ricavata da un garage, un lavoro da professionisti.

Nell'angolo, al tavolo, sono seduti due uomini. Alla sua entrata, si alzano, un gesto educato. Sono più vecchi di quelli che l'hanno portata lì, a occhio Kate giudica che uno abbia superato i trentacinque mentre l'altro è sulla trentina, anche se è difficile dirlo. Hanno avuto una vita difficile, lo si intuisce facilmente... è pronta a scommettere che l'hanno passata in buona parte dietro le sbarre di una prigione statale. Hanno uno sguardo da galeotti. Ha visto spesso quello sguardo quando era nella polizia.

«Si accomodi» dice quello più anziano con una voce che, per quanto educata, rivela l'abitudine a essere obbedito senza discutere. All'uomo che l'ha condotta lì, intima: «Aspetta nell'altra stanza».

Il tipo armato gira sui tacchi e se ne va. Non è abbastanza importante per

partecipare al loro colloquio, Kate lo capisce al volo. C'è una gerarchia e i due uomini in quella stanza sono in cima.

Si siede, come le è stato detto di fare. I due uomini le sono di fronte, le sedie girate, le braccia muscolose appoggiate sugli schienali, ed entrambi la guardano con occhi fermi, decisi.

«Caffè?» le chiede l'uomo che le ha rivolto la parola. Indica una macchinetta Mr Coffee già accesa sul banco della cucina.

«No, grazie.» Non sa quanto durerà l'incontro, non vuole doversi servire del loro bagno.

Non le viene offerto nulla di più forte.

«Lei è una investigatrice privata.» È sempre lo stesso a parlare.

«Esatto.»

«Ha una licenza?»

«Sì.»

Lui annuisce. «Un lavoro interessante, per una donna.»

«Meglio che fare la cameriera.»

«Non ce ne sono molte, vero?»

È il gioco del gatto con il topo. Definisce i territori, i confini.

«No» risponde. Gli dirà solo il necessario, niente di più.

«Allora, lavora a Santa Barbara?»

«Sì.»

«Vive lì?»

Lo può scoprire guardando nell'elenco del telefono.

«Sì.»

«La maggior parte del suo lavoro... si svolge a Santa Barbara?»

«Per lo più» risponde lei. «Sono solo io nell'agenzia, non ho le risorse per espandermi.»

Lui annuisce, assimilando l'informazione.

Il secondo uomo non ha battuto ciglio. La guarda fisso negli occhi.

«È brava nel suo lavoro?»

«Di solito porto a termine l'incarico. I miei clienti non si lamentano.»

«Mi fa piacere saperlo.»

"Perché?" si chiede lei.

«Apprezzo la professionalità» spiega l'uomo come se le leggesse nella mente.

«Anch'io.»

«Bene.» Si sporge leggermente in avanti. Il socio mantiene la sua posizione. I suoi occhi non si sono distolti dalla faccia di Kate dal primo mo-

mento in cui è entrata in quella stanza.

Istintivamente Kate capisce che dei due è lui quello di cui deve preoccuparsi, quello a cui è meglio non voltare mai le spalle. È il tipo che non prova pietà, mai e per nulla al mondo.

«Il vantaggio dei professionisti» continua il più anziano, «è che sanno quando mollare una mano perdente.»

«Non gioco a carte.»

«Questa indagine che sta svolgendo... gli uomini che sta cercando, si ricorda? Erano nella stessa cella con lo spacciatore che si è ucciso, rammenta?»

«Esatto, sto cercando qualcuno che sappia che cosa gli è capitato.» "Non fare marcia indietro, non puoi fare marcia indietro adesso."

«Ci rinunci.»

È contenta di non avere accettato l'offerta del caffè. La gamba comincia a contrarsi involontariamente sotto il tavolo. Preme con la mano sulla coscia per immobilizzarla.

«Ora vorrei andarmene» dice, stupita della propria audacia.

«Può andarsene in qualunque momento. La riporteremo esattamente dove l'abbiamo presa, nessun problema. Ma prima mi stia a sentire.»

Kate li guarda. «Sto ascoltando.»

«Lei è una donna in gamba. Mi sono bastati questi cinque minuti per capirlo, il mio istinto raramente sbaglia.»

Lei respira adagio, profondamente, concentrandosi sulla respirazione. «Lo prenderò come un complimento.»

«Lo è. Una cosa che una donna in gamba sa, soprattutto una detective in gamba, è quando si trova nei guai. E in questo momento, signora, lei è nei guai fino al collo.»

«Come fa a saperlo?»

I suoi occhi lampeggiano.

"Sta' attenta, non esasperarlo. Ascoltalo, lascialo parlare."

«Conosco cose che lei non saprà mai» dice lui a voce bassa, appena udibile. «Questa sua indagine è molto più grossa di quanto immagini. Decisamente fuori della sua portata.»

Hanno detto che poteva andarsene quando voleva. Ma, se chiedesse di andarsene ora, dubita che glielo permetterebbero. A ogni modo, non ha il coraggio di provarci... il fatto che si disprezzi per quella paura le è di ben magra consolazione.

L'uomo si alza dal tavolo, si avvicina al banco della cucina. Apre una

valigetta di pelle nera e ne toghe una busta gialla.

«Prenda» le dice, e risedendosi le porge la busta.

Lei toglie il fermaglio, guarda dentro. È piena di soldi, banconote fruscianti tenute insieme da fascette di carta.

«Sono ventimila dollari» dice l'uomo. «Conti pure se non si fida della mia parola. Non mi offendo.»

Le tremano le mani. Non cerca di nasconderlo.

«Non posso accettarli.» Spinge la busta verso l'altro lato del tavolo.

«Se li è guadagnati. Sono suoi.»

«Non posso farlo. Avrei preferito che non me li avesse offerti.»

«Questi uomini che lei sta cercando» dice lui. «Non possono essere rintracciati. Mai. Lo capisce?»

Lei non risponde.

«Ha capito?»

«Non lo so.»

«Qualunque cosa sia successa... in prigione... è conclusa e sepolta. E così deve restare.»

«Intende dire che qualcuno desidera che resti così. Lo vuole a tal punto da offrirmi ventimila dollari.» "E da spaventarmi a morte" pensa.

«Deve restare tutto così» ripete l'altro.

Lei annuisce. «Mi ha chiesto di ascoltarla. L'ho fatto. Adesso voglio andarmene.»

Si alza. Ha le gambe molli, per un attimo teme di crollare, ma riesce a reggersi.

L'uomo socchiude gli occhi. «Non prende quei soldi?» chiede, sorpreso. «Non lasciano tracce» aggiunge, nel caso lei abbia frainteso il contenuto dell'offerta.

«Non importa. Non posso farlo.» Si sforza di contraccambiare il suo sguardo con la stessa tranquillità.

Lui si alza. «Allora vada pure.»

Si alza anche l'altro uomo, quello che non ha detto niente ma il cui sguardo le è penetrato nell'anima.

«Dovrebbe però ricordare una cosa» continua il più vecchio. «Si è esposta. Sappiamo chi è e dove vive.»

«Mi sta minacciando?»

«No, signora. Non è nel nostro stile. Le stiamo riferendo dei fatti.»

«Grazie.» Si volta, pronta ad andarsene.

Il suono di una voce diversa la ferma. «Ancora una cosa.»

Kate si volta. A parlare è stato l'altro uomo, quello che non aveva ancora detto niente.

«Che cosa?» Si sente un nodo in gola, la bocca arida, e trattiene il respiro.

«Lei ha due figlie» esclama il secondo uomo. «E sappiamo dove trovare anche loro.»

Il mondo diventa nero, completamente nero. «Se toccate le mie bambine anche solo con un dito...»

«Non è nel nostro stile» si affretta a dire il primo uomo. Si prende la briga di rassicurarla. «Ma è giusto che si renda conto di ciò che sappiamo di lei. Cioè, tutto.»

In quell'ultima frase, c'è una ben finalizzata minaccia.

«Questa non è una storia per lei» l'avverte il secondo uomo. «Lasci perdere.»

Durante il tragitto verso casa, il tempo scorre in un grande vuoto. Nessuno dice una parola. Gli uomini che l'hanno prelevata tengono lo sguardo fisso davanti a sé, gli occhi incollati alla strada. Kate non sa se sono al corrente di quanto è successo in cucina.

La puttana non ha detto niente. Di tanto in tanto, le getta un'occhiata, ma continua a tacere.

L'auto lascia l'autostrada a Milpas. Risalgono Mason Street. L'uomo con il fucile si volta verso il sedile posteriore.

«Scendi» ordina alla puttana.

Aprendo la portiera, la donna fissa Kate. «Dov'è quella bella ricompensa che mi avevi promesso?» trova il coraggio di chiedere.

«Togliti dalle scatole!» le urla l'uomo.

«Lei aveva detto...» Un piagnucolio, come un cane battuto.

«Non farmi incazzare» l'avverte l'uomo.

«Va bene» lo interrompe Kate. «Ci penso io. Gli uomini che mi hai fatto conoscere apprezzerebbero il gesto» aggiunge.

Estrae il portafoglio, prende tre banconote da venti. A parte un paio di dollari è tutto quello che ha con sé.

«Ecco, prendi» dice mettendo i soldi nella mano della donna.

Questa guarda il denaro come se Kate le avesse passato un sacchetto di merda di cane bagnata. «Avevi parlato di una grossa cifra» sogghigna, troppo stupida per capire che è meglio non esagerare.

Kate fa schioccare le dita: una puttana da cinque dollari imbottita di dro-

ga che le rompe le scatole è davvero la goccia che fa traboccare il vaso. Allunga la mano verso la maniglia e chiude la portiera di botto, per poco non schiaccia la mano della donna.

«Via!» ordina all'autista.

Lui pigia l'acceleratore e parte con un guizzo.

«Per stasera ne ho avuto abbastanza» dice Kate senza rivolgersi a qualcuno in particolare. «Portatemi dove mi avete trovata» intima agli uomini sul sedile anteriore.

Mentre torna a casa, le strade sono deserte. Ha voglia di dormire fino a mezzogiorno.

La sua copia quotidiana del "Santa Barbara News-Press" colpisce il gradino davanti alla porta di casa. Kate rotola sul fianco, guarda la sveglia sul comodino: cinque e tre quarti. Con un gemito, si costringe a scendere dal letto, avvolge la veneziana e sbircia fuori della finestra. Il cielo si sta rischiarando, non c'è la minima traccia di nebbia mattutina.

La strada è silenziosa, deserta. Niente auto dall'aspetto minaccioso parcheggiate da qualche parte. La sua paranoia, che pensava di essersi tolta di dosso nell'acqua buia del suo rifugio segreto, è invece ancora abbastanza forte alla luce chiara e cruda del giorno. Kate ha paura che possa esserci qualcosa là fuori, in agguato.

Non ha dormito... non un solo momento in tutta la notte, da quando è tornata. È stato l'accenno alle figlie a colpirla più di tutto. Non sarebbe riuscita a toglierselo dalla mente nemmeno se avesse nuotato fino a Catalina.

Sa che è stato un bluff: un modo per spaventarla, un mezzo per raggiungere un fine, e il fine è che lei obbedisca all'avvertimento di lasciar perdere. Razionalmente è d'accordo. Il raziocinio deve prendere il controllo sulle emozioni.

Non succederà niente, però potrebbe sempre succedere. Deve affrontare quella distinzione, per assicurarsi che le due cose restino separate.

Si infila la vestaglia e va in cucina a prepararsi il caffè. Le mani compiono la loro danza privata, indipendenti dal resto del corpo: mettono il bollitore sul fornello, infilano nelle tasche della vestaglia le estremità della cintura che le sono d'intralcio.

È troppo... deve fare qualcosa, subito.

Compone il numero sul biglietto, risponde la segreteria telefonica che le dà il numero del cercapersone. Lo chiama.

Neanche cinque minuti dopo il suo telefono squilla. Lei alza il ricevito-

re, rendendosi conto di avere per tutto quel tempo misurato la stanza a grandi passi.

«Pronto?» dice. La mano che tiene il telefono trema.

«Sai che ore sono?» le chiede l'uomo all'altro capo del filo.

«Devo parlarti. Subito.» Non cerca di nascondere il panico nella voce... vuole che lui lo senta, che lo stimoli a precipitarsi subito da lei.

Lui afferra al volo. «Stai bene?»

«Sì, ma devo vederti.»

«Posso essere da te tra mezz'ora» promette lui.

Sono sei mesi che Kate non usa la sua pistola. Deve pulirla, andare al poligono, sparare una scatola di proiettili. Altrimenti potrebbe incepparsi nel momento in cui ne ha più bisogno. A ogni buon conto la toglie dall'armadio, controlla che sia carica, siede in attesa sul divano, la pesante automatica stretta in grembo con entrambe le mani.

Sa che lui sta venendo, ma trasale comunque al suono del campanello. In punta di piedi, va alla porta.

«Sei tu?» chiede senza aprire, nemmeno con la catena.

«Sì» risponde la rassicurante voce maschile.

Lei infila la pistola in un cassetto, toglie la catena dal saliscendi, apre la porta. Non vuole che lui la veda con la pistola in mano, non vuole che sappia che è spaventata fino a quel punto.

Sulla soglia c'è Juan Herrera con addosso una tuta. Non si è fatto la barba né la doccia, ma ha un bell'aspetto, non può non notarlo. Forte, sicuro. Quello che una donna cerca in un uomo in queste circostanze. In mano ha un sacchetto di McDonald.

«Ho pensato che potessi averne voglia» dice passandole un caffè in un bicchiere di carta.

«Grazie.» Lei chiude a chiave la porta alle sue spalle.

Adesso che è arrivato, la tensione che l'aveva tenuta in piedi abbandona il suo corpo come l'aria che esce lentamente da un palloncino bucato.

Si siedono sul divano a bere il caffè. Con una voce che diventa più calma a mano a mano che il racconto procede, gli riferisce quello che le è successo la sera prima. Lui ascolta con attenzione, sorseggiando il caffè, senza interrompere né fare domande. Perde la calma solo quando lei accenna alle velate minacce alla sua famiglia.

Le si avvicina, cingendole le spalle in un gesto rassicurante. Kate si lascia andare al suo calore, contro i suoi muscoli solidi.

«Non ti colpiranno da quella parte» la tranquillizza. «Vogliono che tu

molli tutto, che non ti faccia coinvolgere ulteriormente.»

«Lo so, ma non posso fare a meno di essere spaventata.»

«Lo capisco. E voglio che tu ti renda conto che si tratta di una reazione emotiva, non logica.»

«Sì, so anche questo.»

«Gente come quella non fa leva sull'emozione, a meno che non ci sia in ballo qualcosa di personale, e dubito che ci sia.»

«Va bene. Lo so, ma è bello sentirselo dire da qualcun altro.»

È stata nella polizia. Sa che quello che lui dice è vero. Ma adesso sta capitando a lei e ragionare a mente serena non è facile quando si viene colpiti in prima persona.

«È terribile. Voglio dire, il fatto che abbiano parlato delle mie bambine» continua, e ricomincia a tremare. È l'ultima cosa che vuole, ma non può farci niente.

Comincia a piangere. Si è trattenuta tutta la sera.

La mano di Herrera l'accarezza gentilmente sulla nuca, lei gli si stringe contro, trova la sua bocca.

Baciarlo. Ecco che cosa vuole. Solo baciarlo e farsi tenere stretta. La fa sentire così bene.

La mano di Herrera scende sulla coscia, sotto l'accappatoio. Lei allarga le gambe in modo che lui possa trovarla. È bagnata ancora prima che lui la tocchi.

È più diretto di Cecil, più energico. Non dicono una parola: lui la porta in camera, la spoglia, si spoglia a sua volta (non ha niente sotto la tuta), la fa coricare ed entra in lei.

Kate è tutta nervi ed emozioni. Lui è controllato, la fa venire diverse volte prima di concedersi l'appagamento finale.

La paura di Kate si distacca da lei come una vecchia pelle da cambiare. Adesso, in piedi in cucina e avvolta nell'accappatoio, riesce a fare il caffè. Riempie due tazze, le porta in camera dove lui è seduto sul letto, il corpo villoso ancora madido di sudore.

Gli passa la tazza. «Ti dispiace vestirti?» gli chiede.

«Per quello che vale, sappi che non sono un marito infedele» le dice. «Tu sei l'unica.»

Sono tutti e due vestiti, di nuovo sul divano del soggiorno, a distanza di sicurezza l'uno dall'altra.

«Non essere troppo dura con te stessa» continua.

«Sei sposato, lavoriamo insieme... potrei trovare un sacco di altri ottimi motivi per non venire a letto con te.»

Lui afferma ciò che è ovvio: «Era sospeso sopra le nostre teste, come una nube temporalesca. Doveva succedere...dopotutto sono un uomo, e ti desideravo.»

Lei scuote la testa. «Non posso fare l'amore con te e poi chiederti di aiutarmi.»

«Non collego le due cose.»

«Io sì.»

Lui annuisce lentamente. «Sono venuto qui a darti una mano. E lo farò.»

«Che si vada a letto o meno. Perché...» Esita.

«Cosa?»

«Non è perché sei sposato. Quella è soltanto una scusa.»

Lui la guarda con un'espressione perplessa.

«Mi vedo con un altro» spiega Kate. «Non so se la cosa funzionerà, ma non voglio che sorgano ostacoli. Mi piacerebbe almeno provarci» aggiunge.

Lui annuisce, beve del caffè. «Perché non hai chiamato l'altro, allora?» domanda.

«Non è in grado di aiutarmi in questa cosa» ammette lei con franchezza.

Herrera ha convocato una piccola riunione alla stazione di polizia. I fascicoli con le foto dei ricercati sono impilati sul tavolo. Kate sfoglia le pagine, guarda le foto a una a una.

«Ecco» dice indicando eccitata una foto in bianco e nero. «Questo è uno di loro. Uno di quelli con cui ho parlato nella casa.»

Lui guarda al di sopra delle sue spalle, sembra accigliato, ma non fa commenti. «Continua. Guarda se trovi anche gli altri.» Inserisce un Post-it per ritrovare in seguito la pagina.

Lei continua a sfogliare più in fretta.

«Ecco l'altro» dichiara indicando la foto dell'altro uomo che era in quella stanza, quello che aveva parlato solo alla fine, delle sue figlie. «Questo mi ha fatto venire i brividi alla schiena.»

«Bene.» Lui guarda la foto segnaletica. Torna alla prima, poi di nuovo alla seconda.

«Avevo ragione di aver paura?» chiede Kate.

Herrera si siede sul bordo del tavolo. «Lo spavento è stata una reazione sana. Ho delle brutte notizie per te» dice fissandola attentamente per since-

rarsi che lo stia ascoltando. «Sono della mafia messicana, tutti e due, pezzi grossi. Delinquenti incalliti, i crimini per cui sono stati condannati non sono roba da mezze tacche.» Indica la foto del secondo uomo. «Questo, Rafael, è il più pericoloso. È uscito da Lompoc cerca sei mesi fa. Tentato omicidio. Siamo sicuri che abbia ucciso tre uomini, ma non siamo mai riusciti a provarlo. I federali cercano da anni un buon motivo per seppellirlo in un loro penitenziario, anche se ora, con la nuova legge appena entrata in vigore, basta che lo Stato riesca a incolparlo di qualunque cosa e lui finirà dentro per sempre. Credimi, stiamo tutti tentando di inchiodarlo.»

«È consolante» replica Kate, cominciando a rabbrividire di nuovo.

«Nemmeno l'altro uomo, Orestes Marrano, è uno da sottovalutare.»

«Merda.»

«Esatto, merda. Sei in un mare di guai. Cristo» si chiede Herrera ad alta voce, «che cosa c'entrano in questa faccenda?»

«Forse erano a capo del traffico di droga» azzarda Kate.

«È una possibilità. Il dipartimento dovrà esaminarla.»

«Non voglio essere coinvolta in questa roba» esclama subito Kate, con l'immagine delle figlie davanti agli occhi. «Se ci fossero ripercussioni, le cose potrebbero peggiorare per me.»

«Farò in modo che tu sia completamente coperta» la rassicura Herrera.

«E come?»

«Se non ci riuscirò, lascerò che le cose vadano per il loro verso.»

Lei sa quanto sia dura per un poliziotto non seguire un indizio certo. «Te ne sono grata. Davvero.»

«Non ho scelta. Non dopo quello che è appena successo.»

«Vorrei che anche per noi le cose fossero diverse.»

«Non lo sono. Non importa.»

«Che cosa dovrei fare nel frattempo?» domanda lei. «Tu come ti comporteresti?»

«Non sta a me dire come devi gestire la tua vita, anche se mi piacerebbe. Ma, se fossi al tuo posto, mi guarderei alle spalle. Giorno e notte.»

«E la mia cliente? Devo pensare anche a lei.»

«Non so e non me ne importa.» Le prende una mano, un gesto protettivo. «Tu sei importante per me, Kate. Perciò quando ti dico che non si può scherzare con quegli uomini, intendo esattamente ciò che dico.»

«È un buon consiglio» le dice Carl. «Il tuo amico poliziotto sembra avere cervello.»

Sono di nuovo seduti all'aperto, nello stesso posto. Questa volta lei ha tutta la sua attenzione, almeno per il momento.

«Che cosa faresti?» gli chiede. «Se il caso fosse tuo?»

«Hai intenzione di rivolgere la stessa domanda a tutti quelli che conosci finché non riceverai la risposta che vuoi sentire?»

«Scusa se ti ho disturbato» si arrabbia lei alzandosi.

«Siediti, dannazione!» Le afferra il polso con forza. «Non trattarmi così.»

Lei si risiede. «Scusami.»

Lui lascia la presa. Kate si strofina il polso. Le fa male, Carl ha ancora una stretta di ferro.

«Se il caso fosse mio...» Si interrompe, la mente che vaga. Sta invecchiando, pensa Kate con un brivido. Si sta spegnendo.

«Cosa?» domanda, spazientita. È il suo solito gioco per indurla a restare più a lungo, in genere non le dà fastidio, ma ora ha i nervi a pezzi, le serve una risposta.

«... andrei fino in fondo» finisce Carl schioccando le dita.

«Sapevo che lo avresti detto.»

«Ma non era quello che volevi sentirmi dire.»

Lei non risponde.

«Non lo stai facendo per compiacere me» le ricorda Carl. «Lavori per te stessa. Solo per te stessa.»

«Non posso impedirmi di cercare di compiacerti.»

«È gentile da parte tua. Ho sempre desiderato essere il mentore di qualcuno. Ma non è questo il punto, vero?»

«Suppongo di no.»

«Non ho quarant'anni e non sono una donna. E non ho figli.»

«Ma sei un professionista. E lo sono anch'io. Così dice il mio biglietto da visita.»

«Se vuoi farti uccidere per questo, sarai una professionista morta.»

Lei si strofina gli occhi con le nocche. È esausta, non dorme da un giorno e mezzo e la paura l'ha stremata.

«Molla tutto» le consiglia Carl. Con intensità, quasi con veemenza.

Lei sobbalza, stupita dalla forza della sua voce.

«Senti» le dice, contando sulla punta delle dita: «Uno, non riesci a trovare testimoni. Due, alcuni individui pericolosi vogliono che tu lasci il caso. Tre, mettere a repentaglio la tua vita non è ciò che vuoi fare in questo momento».

«Odio arrendermi.»

«Non si tratta di arrendersi. Non sei una vigliacca. Sono disposto a testimoniarlo in tribunale, se necessario.»

«Arrendermi è la cosa che odio più di tutto.»

«Sei stata assunta per scoprire se un tipo si è suicidato o se lo hanno fatto fuori. D'accordo, lo hai scoperto. Hai fatto il tuo lavoro. Tutto il resto non ti riguarda. Trovare chi lo ha ucciso non è compito tuo, riesci a capirlo?»

«A me questo sembra mollare.»

«Non ne vale la tua vita. Dammi retta» insiste Carl. «Di certo le tue figlie valgono di più.» Le afferra di nuovo la mano. «Scoprire chi ha eliminato un criminale non può valere la tua vita. Né quella di nessun altro.»

Kate estrae la pistola dal cassetto dove l'ha tenuta chiusa a chiave da quando si è trasferita a Santa Barbara. L'automatica S&W è in una costosa custodia di pelle (un regalo di compleanno di Eric, al posto di orecchini o fiori), assieme a una scatola di munizioni. Dal giorno in cui ha lasciato la polizia, non ha più sparato un colpo. Non la porta mai addosso. Non l'ha mai usata in una situazione di vita quotidiana.

Tiene in mano l'arma e la rigira tra le dita. "Dalle una bella pulita, assicurati che tutte le parti funzionino. La tua pistola è uno dei tuoi più preziosi alleati. Trattala con il rispetto che merita." È scritto così nel manuale di addestramento.

In questo momento, non ha il tempo di farlo. La pazienza... è questo che le manca. Vuole solo tirare il grilletto, sentire l'esplosione.

Fa scattare il caricatore: vuoto. Non tiene armi cariche in casa. In una sacca da viaggio mette la pistola, la scatola di munizioni, un paio di sottili guanti di pelle e una serie di tappi per le orecchie. Appoggia con cura la sacca accanto a sé sul sedile dell'auto ed esce dalla città seguendo la 154 finché non svolta in uno dei campeggi dopo il lago Cachuma.

Il poligono di tiro è in un arroyo. Si spara ai bersagli posti contro una scogliera di calcare. Nel fianco della scogliera ci sono milioni di fori di proiettili.

Kate paga la sua quota e va all'estremità opposta. Ci sono solo poche persone, tutti uomini. Due usano la pistola come lei. L'altro ha un fucile di precisione, un calibro 22 lungo. Nessuno le bada, hanno altro per la testa.

Toghe i guanti dalla sacca e se li infila, tirando la pelle tra un dito e l'altro perché aderiscano meglio. Poi prende l'arma e la carica, un proiettile al-

la volta. Undici nel caricatore, uno in canna. Si copre le orecchie con i cappucci di plastica dei tappi. Non appena si infila questi ultimi, il fragore degli spari degli altri tiratori diminuisce fino a diventare quasi impercettibile.

Mano ferma. Occhi fissi sul bersaglio, arma ben stretta, niente sobbalzi.

La pistola le strattona la mano con un rinculo molto più forte di quanto ricordasse, che si ripercuote nel polso, soprattutto nei tendini. La pallottola colpisce in alto sopra il bersaglio, a diversi centimetri dal punto a cui mirava.

Avrebbe dovuto fasciarsi il polso. Al suo ritorno in città dovrà metterci sopra il ghiaccio o domani le farà male. Si prende il polso destro con la sinistra per sostenerlo e stabilizzarlo.

Spara cinquanta colpi, mezza scatola. Quando l'ha finita, vede che non è andata male, i fori sono tutti vicini, sul bersaglio, un bel grappolo stretto. Durante l'addestramento, era tra i migliori allievi della sua classe.

Non ha mai sparato a un essere vivente. Spera di non doverlo mai fare. Se non porterà con sé la pistola, non ci sarà costretta, non ne avrà la possibilità. È vero che la gente uccide, ma si deve possedere un'arma per commettere un omicidio. Uccidere non è nel suo stile.

Quando ha finito, toglie il caricatore, si assicura che non sia rimasto nemmeno un proiettile in canna. Mette tutto via, torna alla macchina e parte.

Invece di riporre la pistola dov'era prima, un posto sicuro ma non facilmente accessibile, la mette insieme con una scatola di munizioni in un cassetto in camera da letto, dove può prenderla senza dover nemmeno alzarsi.

«Che cosa hai scoperto?» Laura non riesce a non far trapelare l'ansia dalla voce. Paura mista a eccitazione e speranza. «Hai scoperto qualcosa?»

«Sì» la informa Kate. «Ho scoperto qualcosa. Anzi, molte cose.» La voce è calma, il tono misurato... lei è un'investigatrice privata assunta dalla sua cliente, Laura Sparks.

«Avevo ragione? Su Frank?»

«Sì» risponde adagio Kate.

Ha temuto quel momento fin da quando ha chiamato Laura al telefono alcune ore prima per dirle che dovevano incontrarsi quanto prima. Ha alcune informazioni per lei, ma sa che non è ciò che Laura vuole sentirsi dire.

Non si tratta di Frank Bascomb, di come è morto, del perché è morto.

Questo non lo sa né potrà mai appurarlo. E non perché la pista sia un vicolo cieco e non ci siano indizi. Non è questo. È lei che non può continuare. È arrivata fino a dove glielo hanno permesso il buon senso e il coraggio.

Non ha mai piantato in asso un cliente prima di allora, il solo pensiero le ripugna. È ciò che detesta più di tutto, perché intimamente teme di scoprire di essere una che si arrende. È l'accusa che le aveva sempre rivolto Eric, più di una volta, finché non era quasi riuscito a convincerla.

Ora ce l'ha fatta a superarla, a gettarla nel cesso, che è il posto giusto. Lui si sbagliava, adesso è arrivata a capirlo. Grazie alla terapia, e al gruppo.

Ma, se abbandoni un cliente, che cosa ti impedisce di abbandonare anche gli altri?

E, cosa più importante, di abbandonare te stessa?

Sono nell'ufficio di Kate, sedute una di fronte all'altra nelle due uniche sedie della stanza. Kate ha chiesto a Laura di venire da lei, in modo che questo ultimo appuntamento appaia come un incontro formale. Un incontro professionale. Il che, ora lo capisce chiaramente, è una fregatura. Ma la cliente non lo sa... non ancora.

«Non si è ucciso» esclama Laura e non è una domanda, ma una rivendicazione, un trionfo. Aveva ragione lei e tutti gli altri, i vecchi che sanno sempre tutto, si sbagliavano. «Lo sapevo!»

«Abbandono questo caso» le dice Kate con voce bassa, uniforme e priva di emozione.

Se avesse gettato un secchio d'acqua fredda sulla faccia della ragazza, l'effetto raggelante non sarebbe stato così rapido.

«Come? Che cosa stai dicendo?»

«Sì, non si è ucciso» ribatte Kate. «Mi hai assunto per scoprire questo. Non so come sia morto, ma sono convinta, al di là di ogni ragionevole dubbio, che Frank Bascomb non si sia tolto volontariamente la vita.»

«Non capisco.»

Kate la guarda. «Mi hai chiesto di scoprire se Frank Bascomb si era suicidato in prigione. Non ho prove, ma so che non lo ha fatto.»

«Allora, come lo sai?» chiede Laura, sospettosa.

«Fidati. Se dico che lo so, lo so.»

«Mi piacerebbe sapere su quali basi. Devi essere al corrente di qualcosa, per fare un'affermazione di questo genere, e io ho il diritto di sapere, ti ho pagato per questo.»

Kate scuote la testa. «Tu mi hai pagato per scoprirlo. Ora...» Respira a

fondo per ricomporsi. «Come ti ho detto, non ci sono prove, prove tangibili. O forse ci sono, da qualche parte, ma io non le ho e non sono in grado di procurarmele. Senti» la implora, «dammi retta. Questa faccenda è molto più grossa e seria di quanto avessi immaginato. Non posso andare a fondo, non senza trovarmi in grave pericolo, e non intendo rischiare la vita per questo caso... né per nessun altro. E non sono disposta a dirti quello che so perché poi saresti tu a correre un pericolo, e sarebbe ancora peggio.»

«Non toccherebbe a me deciderlo?»

«È stato assassinato. In via ufficiosa, non ti ho detto niente, ma è andata così. Ucciso da gente con cui non vorresti mai avere a che fare.»

«Chi lo dice?»

Se Kate potesse ficcarle in testa un po' di buon senso, lo farebbe. E questo vale anche per lei.

«Lascia perdere» la implora, sentendosi di colpo vecchia. Non vecchia di anni, ma di esperienza, di fronte a quella giovane donna beatamente ignara. «Non è la tua vita, non è il tuo mondo, non ha niente a che vedere con te.»

«Ha tutto a che vedere con me! Io ero con lui, sulla barca!»

«Ma non capisci che era tutto combinato? Che ti ha usata per i suoi traffici illeciti?»

«Non mi ha usata. Non sapeva nemmeno che ci fosse della droga sulla barca. È stato lui a essere usato.»

Giovanna d'Arco era l'unica martire a cui Kate sarebbe stata disposta a darla vinta. Di certo non a Laura Sparks, una ragazza che del mondo reale non conosce niente perché non vede al di là del suo nasino all'insù.

Ha ragione Carl. Ha ragione Herrera. Se quella ragazzina ingenua e viziata vuole buttarsi da una rupe, perché mai lei deve seguirla?

«Hai speso tutti i soldi che ti ho dato?» le chiede Laura freddamente.

«Sono stati spesi bene» risponde Kate, brusca. Sarebbe bastata la sera precedente a pareggiare i conti. «Come minimo.»

«Quando mi farai avere un rapporto scritto, come mi hai promesso?»

«Domani.»

«Bene. Forse ci sarà qualcosa che potrà essere utile al prossimo investigatore che assumerò.»

Nessun altro vorrà occuparsi di questa faccenda. Non in questo mondo, non con questa famiglia. È soprattutto per questo che Kate è stata assunta, o lo ha già dimenticato?

«Ti prego» dice a Laura, un'ultima volta. «Non è la tua battaglia. Non lo

è mai stata. Lascia perdere.»

Laura si alza. Raggiunge velocemente la porta.

«Grazie per il tuo... aiuto.»

"Grazie per avermi messo nella merda" sarebbe stata una frase meno amara, pensa Kate trasalendo nell'intimo.

Laura si chiude la porta alle spalle. Persino così arrabbiata, è troppo educata per sbatterla.

Kate si accascia sulla sedia. Ha fatto la cosa giusta, si dice. Un cliente irragionevole è insopportabile, soprattutto uno a cui non è mai stato detto di no.

Tuttavia, quel pensiero la tormenta, e la tormenterà per un po', finché non sarà in grado di considerare la situazione in modo razionale. Ha fatto la cosa giusta. È una professionista, e una professionista agisce seguendo la testa, non il cuore.

## 9
## POTENZA DELLA CARTA STAMPATA

«Merda. Fa vomitare.»

Laura Sparks è seduta nel suo ufficio e fissa con intensità il testo sullo schermo del computer.

Si rimprovera di non averlo scritto bene come avrebbe voluto. Si tratta della storia della sua vita.

Laura ha fondato "The Grapevine" - il settimanale alternativo di Santa Barbara, su posizioni di sinistra e orientato verso le problematiche ambientalistiche - due anni prima, quando è tornata a casa dopo essersi laureata a Wellesley e avere vissuto a New York. Ha lavorato per qualche tempo al reparto documentari del Museo d'arte moderna (due membri del consiglio d'amministrazione sono amici di famiglia) finché non ha cominciato ad annoiarsi, poi, per un periodo ancora più breve, ha fatto la segretaria di produzione alla televisione pubblica. Un lavoro, questo, ancora più noioso e futile: doveva servire il caffè ai registi e svolgere altre ridicole incombenze dello stesso genere... e mai una soddisfazione, niente di quello che si era immaginata. Per esempio, non era mai stata presentata a Jonathan Demme né a Meryl Streep.

Fare l'editrice di un giornale le si addice. È un'attività alla moda, intelligente, importante. Ama soprattutto i vantaggi che le derivano dalla sua posizione, l'aspetto sociale: le inaugurazioni di gallerie d'arte, i cocktail lette-

rari, la raccolta di fondi dell'UCSB, stare gomito a gomito con scrittori e artisti. Ed è un vero lavoro, il giornale è una creatura solo sua, non dei genitori o della nonna, e la fa sentire adulta e autosufficiente. La sede del "Grapevine" si trova al primo piano di un vecchio palazzo commerciale in Gutierrez Street, a un tiro di schioppo dall'autostrada, il che vuol dire un costante frastuono da far vibrare i denti in tutto l'edificio, persino a finestre chiuse.

L'ambiente rumoroso si addice a Lester Wolchynski, di Chicago, che è caporedattore e forza motrice del giornale, gli si addice benissimo. Lester è un uomo di mezza età, un tipo dinamico che si è fatto le ossa con Mike Royko e Studs Terkel. Il giornale riflette il suo credo politico, progressista e rivoluzionario.

Laura finanzia il giornale con i suoi soldi (per la verità ha avuto un prestito dalla nonna, perché non potrà entrare in possesso dell'eredità che le spetta prima dei trent'anni, ma la famiglia le passa un assegno mensile generoso, può fare praticamente tutto ciò che vuole, nei limiti del ragionevole). Ogni tanto, ma raramente, rialza la testa e si mette a contestare qualche politica editoriale o un articolo specifico che, a suo parere, danneggia ingiustamente una parte di Santa Barbara per lei molto importante. È una progressista - per esempio, una volta ha coordinato la campagna elettorale di Dianne Feinstein - ma la sua città e ciò che rappresenta le stanno molto a cuore, non possono essere umiliati senza un valido motivo, non si butta una bomba per il puro piacere di sentirla esplodere.

A Lester piace rompere i piatti per sentire il frastuono che fanno. Laura invece non ama le dissonanze, l'anarchia non le si confà.

È tardi, sono andati a casa tutti. Il caldo è soffocante. Laura porta un paio di calzoni corti e un top. Ha il labbro superiore madido di sudore. Se lo asciuga con un braccio abbronzato, fa scorrere una pagina, apporta una correzione al testo.

Quello che sta scrivendo è importante, l'editoriale più importante della sua carriera giornalistica. L'unico, per la verità, perché fino a quel momento non li ha mai scritti personalmente.

«Che cosa ci fai qui, Laura?» La voce improvvisa è aspra, nasale, da bassifondi di Chicago.

«Ahh!» Laura sobbalza, spaventata. Sul video appare una fila di rrrrr, l'ultima lettera che stava battendo. «Gesù, Lester, mi hai fatto venire un colpo!»

Lui è sulla soglia. «Sei l'ultima persona che mi sarei aspettato di trovare

qui a quest'ora.»

«Dovevo scrivere un articolo e non volevo aspettare fino a domani» spiega lei. «Volevo prepararlo per tempo.»

«Che cosa vuoi preparare per tempo?»

«Sto scrivendo un editoriale» gli dice, cercando di parlare con voce ferma, determinata. Dannazione, è il suo giornale, il suo denaro, dopotutto.

«È la redazione che scrive gli editoriali» ribatte lui bruscamente. «Li scrivo io» aggiunge per mettere le cose in chiaro.

«Questo devo scriverlo personalmente» replica nervosamente Laura.

Lui guarda al di sopra della sua spalla, tentando di leggere di straforo qualche brandello di testo. Lei si gira per fronteggiarlo e impedirgli di sbirciare. È una prima stesura, il testo non è ancora pronto per le critiche, soprattutto non per le critiche di Lester. Anche se fosse buono, e ancora non lo è, lui lo demolirebbe.

«Allora, di che si tratta?» le chiede il caporedattore.

La sta prendendo in giro, Laura lo capisce dal tono ironico della voce.

«Droga. Nella nostra società. Quello che ci sta facendo.»

«Che cosa ci sta facendo?» incalza Lester.

«Sai che cosa voglio dire.»

«Immagino che ti riferisca all'irruzione fatta dalla polizia nella tua proprietà. E a quello che ne è seguito.»

«In parte.»

«Che altro?»

«Senti, lo finirò, lo stamperò e te ne lascerò una copia sulla scrivania, poi ne potremo discutere insieme.»

«Andiamo in macchina con il giornale domattina» la informa lui, come se fosse una bambina che non sa come funzionano le cose.

Il "Grapevine", come parecchi altri giornaletti delle Tre Contee, viene stampato a Camarillo da una grossa tipografia industriale. Laura lo sa, perché è lei a firmare l'assegno quando arriva il conto.

«Per questo voglio finirlo adesso» dice.

«È troppo tardi. Questo numero è già chiuso e non c'è spazio per inserimenti dell'ultima ora.»

«Lo troveremo. Toglieremo qualcos'altro.»

«Non farlo» esclama lui con impeto.

«Invece sì» ribatte Laura con altrettanta forza, sorpresa dell'aggressività che riesce a sfoderare. «Perché ti trovi qui a quest'ora?» gli domanda, cercando di cambiare argomento. «Mi spii?»

«Dovrei? Forse sì, se hai intenzione di rubarmi il mestiere.»

«Non ho intenzione di rubarti il mestiere, Lester, per l'amor del cielo. Sto solo scrivendo qualcosa che credo sia giusto dire. Non ti ho mai intralciato in alcun modo, lo sai, e poi dovresti essere felice che anch'io dia il mio contributo.»

La replica è brusca: «Non lo sono».

«Stai dicendomi che non stamperai niente di quello che scrivo?» gli domanda, sfidandolo apertamente.

«Il giornale è già chiuso e il tuo articolo non l'ho ancora letto» è la sua risposta.

«Torna tra un'ora» replica lei.

Lester la fissa per un attimo prima di girare sui talloni e andarsene.

"Dannazione a lui" pensa Laura, "non deve trattarmi a questo modo. In fondo io gli do un sacco di spazio."

Torna al suo computer a fissare le parole sullo schermo. Vuole che il testo sia quanto più possibile perfetto.

Un'ora dopo (tanto puntuale da spaccare il secondo) Lester torna nel suo ufficio e pretende di leggere l'articolo.

Lei lo sta aspettando. L'editoriale è stato scritto, riscritto, limato e rifinito. Ora, chiudendo gli occhi, Laura cerca dentro di sé la forza per tenergli testa.

Gli passa le due pagine a interlinea doppia, si appoggia allo schienale e aspetta. È il suo giornale, il suo denaro. Non cederà.

Lui scorre rapidamente il primo paragrafo, poi lo rilegge, insieme con il resto, più lentamente e con attenzione. Alla fine glielo restituisce.

«Non hai prove» dice in tono inespressivo, alzando subito le antenne del giornalista consumato.

«Lo so» annuisce lei. «Per questo è un editoriale e non un articolo.»

«Da chi hai avuto simili informazioni?»

«Ho una mia fonte.»

«Una talpa nell'ufficio dello sceriffo?»

«No.» Il cuore le palpita. «Non proprio.»

Tienilo sulla corda. Il mistero può servire a pareggiare i conti. La Blanchard probabilmente ha i suoi informatori fra la polizia, non fanno così tutti gli investigatori? Un tempo la Blanchard era un agente, si ricorda Laura, deve pur conoscere ancora qualcuno, là dentro.

Ciò che più conta è che Lester pensa che lei, Laura, sappia qualcosa, e

che conosca qualcuno che lui non conosce. Questo le permette di sovrastarlo, per la prima volta. Firmargli ogni mese l'assegno dello stipendio non le dà alcun vero potere, la conoscenza invece sì.

«È un articolo incendiario» dice lui. «Se fossi nei tuoi panni, l'idea di pubblicarlo mi renderebbe nervoso.»

Nervosa? Sì, ma è una sensazione affascinante, come il sesso proibito.

Non ha fatto il nome di Kate nell'editoriale, né ha parlato di "investigatore privato" o "detective indipendente". I suoi termini sono stati "fonti affidabili" e "a condizione di mantenere l'anonimato". Come dicono quelli del "Washington Post".

«Bene» dice Lester alla fine, «è interessante. Domani il tuo telefono squillerà, questo è certo.»

Lei è sorpresa. «Ti piace?»

«Buon vecchio giornalismo investigativo... l'odore del sangue. Certo che mi piace. Tanto non sono io che dovrò pagare le spese legali.»

«Credi davvero che potrebbero farmi causa?» gli domanda Laura. Ha scritto quell'articolo con un tale ardore, con una così profonda concentrazione che non ha nemmeno pensato a quella possibilità. In quanto editore, a un cronista chiederebbe prove più concrete di quelle che lei stessa ha. Forse per questo gli editori e i direttori sono persone distinte.

«Senza prove a sostenere la tua tesi, potresti trovarti nei guai. Che Woodward e Bernstein l'abbiano fatta franca non significa che ci riesca anche tu.»

Woodward e Bernstein: il santo Graal. Danno il Pulitzer anche ai giornali locali?

«Se fossi in te, ci dormirei sopra» l'avverte lui.

«E se fossi io in te?»

«Sarebbe tutta un'altra faccenda. Una situazione diversa.»

«Perché tu sei un vero giornalista e io solo una ragazza con un libretto degli assegni?»

«Perché io non ho niente da perdere, e tu sì. Questa è la tua città» le ricorda.

«Ed è per questo motivo che ci tengo tanto» risponde lei. «Perché è la mia città.»

«Sei sicura di non volerci pensare?» insiste lui. «C'è sempre il prossimo numero.»

«Se ci pensassi, potrei tirarmi indietro.» Si alza, raddrizza la schiena. La tensione è fisicamente dolorosa. «Me lo mandi via tu, ti dispiace?» gli

chiede. «Non so come funziona il modem.»

Lui lo prende. Per un secondo, si concede un sorriso, poi riacquista l'abituale cipiglio del musone.

«Hai più fegato che cervello, Laura.»

È mezzanotte passata quando Laura parcheggia di fronte a casa e spegne i fari della macchina. Dall'altra parte del prato, vede le luci ancora accese in camera di Dorothy. Laura sa che la nonna sta leggendo a letto. Dorothy dorme pochissimo. Sta invecchiando, non le resta molto tempo e non vuole perdersi niente.

Scendendo dall'auto, Laura prende la busta gialla dal sedile accanto e attraversa il prato diretta verso la casa di Dorothy.

La porta laterale non è chiusa a chiave. Dorothy non la chiude mai finché non è pronta ad addormentarsi.

«Sei tu, Laura?» chiama.

«Sì» grida lei di rimando.

«Che cosa fai ancora alzata a quest'ora?»

«Torno dal giornale.»

Nel frigo c'è una bottiglia mezzo piena di sauvignon bianco Sanfor. Laura prende un bicchiere dalla credenza e se ne versa una dose abbondante. Se l'è guadagnata.

«Portane un bicchiere anche a me» le grida Dorothy.

A volte, quella donna è telepatica. Impressionante.

Laura attraversa la casa fino alla camera della nonna. Dorothy è seduta a letto, appoggiata a diversi cuscini, gli occhiali sistemati sulla punta del naso. Appoggia il libro a faccia in giù sulle coperte accanto a lei.

«Non sapevo che lavorassi fino a tardi» commenta bevendo un sorso di vino. «Credevo che lo facessero soltanto i *peones*» aggiunge sorridendo per farle capire che sta scherzando.

«Stasera era un'occasione speciale.»

Prende la busta, ne estrae alcune foto su cartoncino lucido 8x10, le passa a Dorothy. Foto del matrimonio al campo dei senzatetto.

«Sono stupende!» esclama Dorothy. «Loro te ne saranno grati.»

Laura beve un sorso di vino, quasi per farsi forza. Non può rimandare oltre. Toglie dalla busta una copia del suo editoriale e la porge a Dorothy.

«Che cos'è?»

«Leggi. Capirai.»

Dorothy comincia a leggere e aggrotta la fronte già davanti al titolo.

Quando la sostanza dell'articolo le è chiara, le rughe si approfondiscono ancora di più.

DI CHE COSA HANNO TUTTI PAURA?

Meno di tre settimane fa, su un pontile privato, la polizia ha messo le mani su uno dei più grossi carichi di droga nella storia della contea di Santa Barbara. Oltre una tonnellata di marijuana di prima qualità requisita e due uomini arrestati. Un terzo uomo, apparentemente il capo, mentre tentava di fuggire è stato ucciso da uno degli agenti dello sceriffo che ha effettuato gli arresti.

Questa operazione ha suscitato un grande scalpore. La polizia locale, che ha agito in seguito alla denuncia di un impiegato della contea, si è mossa rapidamente e con decisione. È stato fatto un lavoro accurato e professionale di cui dobbiamo rendere merito allo sceriffo e ai suoi agenti.

Tuttavia, gli avvenimenti successivi hanno gettato un'ombra su queste azioni inizialmente positive.

Uno degli uomini arrestati era il socio del capobanda. Sebbene i suoi precedenti penali non fossero particolarmente gravi, risulta chiaro che lui e l'uomo ucciso avevano una certa esperienza nel traffico di droga.

Per quanto riguarda invece il terzo uomo, la situazione è completamente diversa. Si chiamava Frank Bascomb ed era da più di dieci anni l'amministratore del ranch San Miguel de Torres, nella valle di Santa Ynez. Era un membro stimato della comunità e la sua fedina penale era immacolata.

Al suo arresto, Frank Bascomb ha giurato di non essere a conoscenza del carico della barca sulla quale si trovava. Ci sono prove convincenti che Frank Bascomb sia stato ingannato dagli altri due, che conosceva da molti anni ma in modo superficiale. Bascomb ha affermato di aver sempre pensato che si trattasse di una crociera di piacere e di aver voluto fare un favore agli amici permettendo loro di ormeggiare la barca al pontile privato del suo datore di lavoro, dato che il porto, in città, era stracolmo di barche venute per la Fiesta. Il pontile è di proprietà della famiglia Sparks, che possiede anche il ranch San Miguel de Torres.

Il mattino dopo il suo arresto, Frank Bascomb è stato trovato morto in una cella della prigione della contea. Aveva una corda

intorno al collo, l'estremità legata a un letto a castello.

Anche se c'erano più di dieci uomini nella cella, e molti altri in quelle adiacenti, pare che nessuno si sia accorto di niente. Secondo le loro testimonianze dormivano tutti.

In meno di ventiquattr'ore, il coroner ha certificato che la morte di Frank Bascomb era da attribuirsi a suicidio. Il corpo è stato sepolto il giorno seguente e nessuna autopsia è stata eseguita.

Da allora, su questo caso è sceso un velo di silenzio. Al terzo uomo è stata concessa la libertà provvisoria e ha lasciato la contea per una destinazione ignota. Che si presenti o meno al processo non è certo. Ma, quel che più conta, non c'è stata alcuna inchiesta su Frank Bascomb, un uomo senza precedenti penali, che ha giurato sulla propria innocenza, per appurare se si sia davvero tolto la vita o se non sia stato ucciso in quella cella da qualcun altro.

(Una nota personale, a titolo informativo: un'altra donna e io eravamo su quella barca insieme a Frank Bascomb. Il pontile, in realtà, appartiene alla mia famiglia. Anche a noi due è stato detto che si trattava di una crociera di piacere, niente di più. La polizia ha creduto alla nostra versione e non ci ha accusate, né tanto meno incriminate. Perché non hanno concesso il beneficio del dubbio a Frank Bascomb?)

Mi domando:

1. Perché la polizia locale e il coroner della contea sono arrivati alla conclusione immediata e senza riserve che Frank Bascomb si sia suicidato?

2. La causa della morte è ufficialmente "suicidio, causato da soffocamento per autostrangolamento". Perché non è stata eseguita un'autopsia per verificare l'esattezza di tale ipotesi?

3. Perché gli altri compagni di cella del morto non sono stati trattenuti e interrogati? Tutti loro hanno lasciato la prigione meno di dodici ore dopo la scoperta del corpo senza vita di Frank Bascomb. Erano tutti senza fissa dimora, mai visti prima di allora nella nostra contea. Si ignora dove si trovino attualmente.

4. Perché l'ufficio dello sceriffo tace su questo caso? Né la sottoscritta né altre persone sono state capaci di ottenere risposte dirette dalla polizia locale. Il loro atteggiamento è "Il caso è chiuso, non c'è altro da aggiungere". Secondo fonti anonime, potrebbero essere coinvolti esponenti del crimine organizzato, il che è logico,

vista la quantità di droga sequestrata.

Non è nostra intenzione accusare qualcuno. Vogliamo soltanto sciogliere alcuni interrogativi e cercare di far luce sugli avvenimenti. Frank Bascomb è morto, ma la sua vicenda non può essere ufficialmente chiusa lasciando tante importanti domande senza risposta.

C'è in atto un insabbiamento? In caso contrario, perché chi è in grado di parlare si ostina a tacere?

DI CHE COSA HANNO PAURA TUTTI?

Laura Sparks, Editore,
"The Grapevine"

Dorothy finisce di leggere. Le dita tremanti si fanno sfuggire le pagine. Il cuore le batte all'impazzata... È una donna anziana e in quel momento avverte il peso di tutti i suoi anni.

«Le tue fonti anonime. Si tratta di quell'investigatrice che hai assunto, vero?»

Laura mente: «Tra le altre».

«È orribile. Stai accusando l'ufficio dello sceriffo di insabbiare un omicidio.»

«Non è vero!»

«È questo che ho appena letto.»

Laura afferra le pagine dal grembo di Dorothy, le scorre. Ha davvero detto questo? Insabbiare un omicidio? Non può essere stata tanto esplicita.

Non è così. Il tono è pressante, ma non accusatorio. Non direttamente. «Non ho detto che l'ufficio dello sceriffo abbia insabbiato l'omicidio di Frank» esclama. «Quello che ho detto, e con grande chiarezza, è che la morte di Frank non è un suicidio palese, che può essere stata una messa in scena, che chiunque l'avrebbe sospettato valutando le prove e che l'indagine sarebbe dovuta essere più approfondita.»

«È una mossa avventata» ribatte Dorothy. È arrabbiata, furibonda come Laura non l'ha mai vista.

«Be', in ogni caso la responsabilità è mia» esclama Laura, sulla difensiva, «e me l'accollerò.»

«Tu non sei un'entità isolata, Laura. Noi tutti dovremo accollarcela. Avresti dovuto pensarci prima di fare una cosa così stupida. Così imprudente.»

«Cercare la verità è imprudente?»

«Non c'è nessuna verità qui dentro, solo accuse.»

«Be', può darsi che questo funga da catalizzatore per sconvolgere la situazione e far uscire la verità.»

«O forse farà saltare in aria te. E tutti noi.»

Si guardano con animosità.

«Lo hai mostrato a tua madre?» chiede Dorothy. «Hai avuto il coraggio di farglielo vedere?»

«Lo vedrà domani» afferma Laura.

«Domani?» Il tono è allarmato.

«Il giornale esce domani.»

«No, non puoi farle questo. E non puoi farlo nemmeno a tuo padre. Devi prima dirglielo tu.»

«D'accordo» capitola Laura. Era l'ultima cosa che desiderasse fare, ma Dorothy ha ragione. Sua madre deve saperlo prima di leggerlo sul giornale o, peggio, di sentirselo riferire da qualcun altro. «La chiamerò domattina per prima cosa. Andrò da lei e glielo mostrerò.»

Dorothy annuisce. «Quello che dovresti fare» le consiglia «è di dormirci sopra. Quanto ti sveglierai, vedrai le cose da una prospettiva diversa.»

«È quello che mi ha detto anche Lester Wolchynski» ammette Laura.

«Bene, siamo in due allora» dice Dorothy, sollevata all'idea che Lester abbia tentato di frenare quell'impulso precipitoso e sconsiderato. «Lester è un uomo intelligente, sa come funzionano le cose in un giornale.»

Laura esita. «Comunque, ormai non potrei più fermare la pubblicazione, anche se lo volessi» confessa.

«Ma certo che puoi» le dice Dorothy, la voce un po' stridula. Fa una pausa e abbassa il tono. «Sei tu l'editore, puoi fare tutto ciò che vuoi, tesoro.»

Laura scuote il capo.

«Ho detto a Lester che dovevo pubblicare il mio editoriale, che la decisione era mia e che ne avrei subito le eventuali conseguenze. È già stato trasmesso via modem alla tipografia» spiega. «Usciamo il venerdì» afferma con aria pratica, «e domani è venerdì. Saremo nelle edicole domani a mezzogiorno.»

«Domani?» ripete Dorothy, incredula.

«Venticinquemila copie. La nostra normale tiratura. In tutta la contea.»

Chiamala vigliaccheria. Chiamala ostinazione. O paura. Qualunque sia il motivo, Laura non parla né alla madre né al padre dell'editoriale stampato

in prima pagina del "Grapevine" finché il giornale non viene distribuito nelle strade della contea di Santa Barbara, entro mezzogiorno.

Miranda sta pranzando nella veranda del Locust Club con due delle sue più vecchie e intime amiche. Ha appena ordinato del tè freddo e sta per scambiare alcuni pettegolezzi piccanti quando il capocameriere si avvicina al suo tavolo e con calma le porge una copia del giornale. Lei legge sempre attentamente il "Grapevine", anche se raramente contiene qualcosa che le interessi, perché sua figlia è l'editore e lei è una madre orgogliosa. La rubrica mondana di Lucky Jenkins può essere carina e stravagante, e a volte la cronaca politica, soprattutto quella relativa alle malefatte del governo della contea, è più arguta che in altri quotidiani. La sua pagina preferita è quella degli annunci personali: uomini che cercano donne, donne che cercano uomini, uomini che cercano uomini, coppie che cercano donne bisessuali. Un giorno ha persino pensato di rispondere a un annuncio, di fare quel tipo di esperienza, deve essere eccitante conoscere gente del genere.

Non le passa per la mente che è insolito ricevere un giornale alternativo da un cameriere del Locust Club, anche se pubblicato da sua figlia. In realtà, non le è mai capitato prima. Il Locust, come la maggioranza dei club privati, è conservatore per quanto riguarda sia la scelta dei soci sia le proprie posizioni. Il "Grapevine" non è adatto a un posto simile. È contro tutto ciò che il Locust Club rappresenta, anche se i genitori e i nonni dell'editore sono soci da decenni.

«È il giornale di tua figlia?» le chiede una delle amiche.

«Suo e soltanto suo» ribatte Miranda seccamente gettando un'occhiata ai titoli e sfogliando con indifferenza alcune pagine. Generalmente è di più larghe vedute delle sue amiche, ma c'è un tempo e un luogo per ogni cosa. Lo leggerà con attenzione più tardi, dopo che se ne sarà andata di lì.

«Non sapevo che tenessero giornali del genere qui dentro» dice l'amica ridacchiando. Si chiama Estelle. Il nome della terza donna è Patricia. Conducono, almeno così credono, una vita ricca e interessante, ma vengono considerate solo perché sono le mogli di Steven Arch e di Holcomb Smith, non come Miranda, che, pur essendo la moglie di Frederick Sparks, è una donna d'affari.

«Sono sicura...»

La risata le muore in gola, togliendole quasi il respiro, e in una reazione ritardata la mente di Miranda elabora quello che ha percepito a livello subliminale. Lentamente, torna alla prima pagina.

L'editoriale di Laura, un box nella parte inferiore della pagina, le balza

agli occhi.

«Dio santo!»

«Che cosa c'è?» chiede Estelle, allarmata da quell'esclamazione violenta.

«Niente. Tutto. Non importa.» Balza dalla sedia, facendola cadere a terra, e, piegato il giornale in modo da nascondere l'articolo ingiurioso, corre al telefono.

Il centralino del "Grapevine" è rovente. Per quattro volte Miranda trova occupato prima di ottenere la comunicazione. Laura, che su un'altra linea sta cercando di parare i colpi di un reporter del "Los Angeles Times", si libera frettolosamente.

«Avrei dovuto avvisarti» esordisce prima che la madre inizi la più che attesa scenata. «Non mi ero resa conto che il mio articolo avrebbe suscitato tutto questo chiasso.»

«Questa è pura incoscienza!» grida la madre al telefono. È nella toilette femminile del club, che per fortuna è vuota, a parte un paio di assistenti addestrate a non sentire nulla. «Di che cosa abbiamo parlato» continua, «la notte in cui sei stata arrestata? Te lo ricordi?»

«Volevi sapere se ero coinvolta» risponde Laura.

«Balle.» Odia parlare al telefono con la figlia, vorrebbe un faccia a faccia, essere a due centimetri da Laura, starle fisicamente addosso. «Quella era soltanto la punta dell'iceberg» prosegue. «Abbiamo parlato di responsabilità, Laura. Della famiglia. Di quanto poteva rivelarsi disastrosa per noi questa storia, per il nostro futuro.»

«Come è possibile che fare domande sul suicidio di Frank - e io so che non si è trattato di un suicidio - influenzi il nostro futuro?» chiede Laura.

«Non fare la furba con me, sciocca che non sei altro. Eravamo i suoi datori di lavoro e tu ci andavi a letto, ed è successo sulla nostra proprietà. C'è gente che dà per scontato che ci fossimo noi dietro quella partita di droga. Gente che ci odia e che sarebbe felice di vederci affogare. Abbiamo lottato come pazzi per spegnere il fuoco e proprio quando le fiamme si stavano esaurendo e la gente cominciava a dimenticare tu vai a buttarci sopra della benzina. Adesso è un falò, dannazione!»

«Non è stato un suicidio!» piagnucola Laura al telefono. Dio, meno male che non si trovano nella stessa stanza. Potrebbe morire. «Non ti importa proprio?»

«Non me ne importa un bel niente» ribatte Miranda. «E non dovrebbe importare nemmeno a te. Quello che conta è la famiglia, nient'altro.»

«Be', invece per me è importante. La verità è importante, mamma.»

Miranda fa una pausa per riflettere. «Quante telefonate hai ricevuto oggi? Con chi hai parlato?»

«Hanno chiamato in molti. Ma non ho praticamente parlato con nessuno. Cioè, mi hanno contattata, gente di qui e di Los Angeles e di altri posti, ma non ho detto niente.»

«Ascoltami» le ordina Miranda, «e apri bene le orecchie. Non devi parlare con nessuno. Nessuno, capito? Voglio che te ne vada di lì immediatamente. Non dire a nessuno dove sei diretta, in modo che non possano rintracciarti.»

«Ma qui hanno bisogno di me!» controbatte Laura.

«FA' COME TI DICO!» urla Miranda. «Lascia subito l'ufficio e va' a casa mia. Ci vediamo là tra dieci minuti.»

Sbatte già il telefono prima che quella sua figlia divenuta improvvisamente caparbia possa fare opposizione.

Laura la sta aspettando nel solarium.

«Siediti» le ordina Miranda.

Laura obbedisce. Non è il momento di proclamare la propria indipendenza, è abbastanza intelligente da rendersene conto.

Miranda si siede in una poltrona di fronte a lei. «Da dove viene?» domanda brandendo il giornale.

Laura non risponde.

«Non fare la furba con me, Laura. Qualcuno ti ha sussurrato all'orecchio e tu hai abboccato. Allora, chi è stato? Chi ti sta usando?»

«Nessuno mi sta usando!» ribatte Laura.

«Balle. Non è farina del tuo sacco. Chi è stato, quel tuo untuoso redattore?»

«Lester non c'entra. In realtà ha cercato di impedirmi di stamparlo.»

«Sì, e io sono la regina d'Inghilterra.»

Laura fissa la madre con occhi fiammeggianti. «Perché nessuno vuole credere che io abbia un cervello?» grida, trovando una riserva di coraggio che ignorava di possedere. «Perché non potrei averlo scritto io? Sono capace, che tu sia disposta a crederlo o no.»

«Tu hai svolto le indagini? Tu hai raccolto le informazioni di cui parli nell'articolo?»

Di nuovo, Laura non risponde.

«Hai parlato con qualcuno dell'ufficio dello sceriffo?»

Silenzio.

«Non ci credo.» Le lancia una sfida. «Dubito che tu sapessi chi avvicinare, figurarsi se avevi il fegato di farlo.»

«Tu mi credi un'incapace, vero?» ribatte Laura con calma. «Non ammetti che io possa valere qualcosa. Niente cervello, niente curiosità, niente spina dorsale. Be', in questo caso, mamma, ti sbagli.»

Miranda guarda la figlia. Non è la ragazza superficiale, arrendevole e compiacente che conosce, quella che osa mettere un piede nell'acqua solo dopo che lo hanno fatto tutti gli altri.

«Forse ti ho sottovalutato» concede.

«Per tutta la vita.»

Miranda scuote la testa. «Evidentemente.» Tace un attimo, per raccogliere i pensieri. «D'accordo, hai fatto un po' di compiti a casa. Con chi hai parlato per appurare queste cose? Con qualcuno dell'ufficio dello sceriffo? Della prigione? Devi dirmelo, voglio essere tua alleata in questa faccenda, ma devo capire quanto sai.»

«Perché?»

«Per poterti proteggere.»

«Da chi dovresti proteggermi?»

«Da chiunque si senta minacciato da questa storia.»

«Per esempio?»

«Lo sceriffo della contea. Il procuratore distrettuale. Gente che non vuole essere messa nei guai da te.»

«Sei melodrammatica, mamma.»

«Davvero? Se ci fosse anche un minimo di verità in questo editoriale, non credi che qualcuno potrebbe volerti impedire di andare oltre? Se qualcuno avesse davvero ucciso Frank per chiudergli la bocca, perché non dovrebbe fare lo stesso con te?»

«Stai cercando di spaventarmi.»

«Hai ragione, sto cercando di spaventarti!»

Laura si morde il labbro.

«Se sai qualcosa, parla» continua Miranda.

«Non posso, mamma.»

«Perché no?»

«Perché tradirei una fonte» dice lei. «Nel nostro ambiente non si può tradire una fonte.»

«Allora è stato qualcuno nell'entourage dello sceriffo a fornirti queste informazioni.»

«Ma perché deve essere stato proprio qualcuno dell'ufficio dello sceriffo?» le chiede Laura.

«Chi altri potrebbe essere al corrente?»

«Qualcuno che era lì. In prigione.»

Miranda trattiene il respiro. «Un detenuto?»

«Forse» risponde Laura cercando di essere guardinga.

«Allora devo dirlo a Ralph Walker. Deve riaprire il caso.» Si avvicina al telefono, lo alza, comincia a comporre il numero.

«No!»

Miranda esita.

«Non farlo.»

«Perché no?»

«Metti giù il telefono e te lo dirò.»

Miranda riattacca. Torna a sedersi.

«Devi giurare che non lo dirai a nessuno» esclama Laura.

Questa volta tocca a Miranda stare zitta.

«Giura» la implora Laura.

«D'accordo. Lo giuro.»

Laura continua a mordicchiarsi il labbro che ormai sta sanguinando.

«Ho assunto un investigatore privato.»

Miranda sobbalza. Di male in peggio. «Oh, no.»

Laura annuisce.

«Chi è?»

«Non posso dirtelo.»

«Che cosa ha fatto questo investigatore...? Che informazioni...?» Sta balbettando. Ricomponendosi: «Che cosa ti ha detto? Ci sono prove sicure?»

«Abbastanza perché...» Sta per dire 'lei'', per tradirsi, ma si trattiene.

«Laura, devi dirmi il nome di questo investigatore.»

«Non posso, mamma, ti prego, non costringermi.»

«Devi. Non sarò in grado di difenderti se non lo fai. Lo terrò per me, te lo prometto, ma devi dirmelo.»

Il labbro di Laura è ormai dolorante. Conosce la madre, prima o poi lo scoprirà.

«Si chiama Blanchard.»

«Chi è? Non l'ho mai sentito nominare.»

«È una donna.»

«Una donna?» chiede Miranda. Questa sì è una sorpresa. «Non sapevo

che ci fossero investigatori donne a Santa Barbara. Di dov'è? Di Los Angeles?»

Laura scuote il capo. «È di qui. È una nuova.» Poi: «Non devi dirlo a nessuno. E non puoi parlare con lei, non deve sapere che te l'ho detto» la implora.

«Non temere.» Miranda rassicura la figlia. «Te l'ho promesso, no? E io mantengo le mie promesse.» Fa una pausa. «Almeno con i membri della mia famiglia.»

«La tua cliente ha la lingua lunga» dice Herrera a Kate.

«Di che cosa stai parlando?»

L'ha chiamata in ufficio. Lei c'era: stava giusto preparando il conto di Laura Sparks. Aveva appena leccato la busta e attaccato il francobollo. Da lì a qualche minuto sarebbe andata all'angolo a imbucarla, insieme con altre lettere.

«Non hai ancora visto il "Grapevine" di questa settimana?»

«No.» Basta la parola "Grapevine" a metterla in agitazione.

«Be', sei una delle poche persone in città a non averlo ancora letto» ribatte Herrera. «Sto venendo dalle tue parti. Te ne lascio una copia passando» aggiunge prima di riattaccare.

Si fa vivo pochi minuti dopo, entra senza bussare e si chiude subito la porta alle spalle.

«Divertiti con questo.» Le mostra la prima pagina.

Lei scorre rapidamente l'articolo. «Fonti anonime. Sono io.» Depone il giornale sulla scrivania. «Proprio quello che mi ci voleva... un po' di notorietà.»

«Chi altri ne è al corrente?» le chiede. «Del fatto che lavori per lei?»

«Nessun altro» risponde Kate. «Aspetta un momento» dice correggendosi, ricordando Mildred Willard e la loro conversazione nel parcheggio della chiesa. «C'è un'altra persona, in effetti, ma non sa niente, solo che lavoro per Laura.»

«E i tuoi amici di Ventura?»

«Non lo sanno.»

«Non credi che possano fare due più due?»

«Può darsi.» Nervosamente: «Anzi, è probabile che lo facciano».

«"Fonti anonime". Sei tu, d'accordo. Lo verranno a sapere.»

«Io non le ho detto niente» protesta Kate. «Non le ho detto chi fossero o altro, ma solo che abbandonavo il caso e che avrebbe dovuto seguire il mio esempio.»

«È sufficiente, se qualcuno vuole che lo sia.»

Lei getta un'altra occhiata al giornale. «Be', io so di essere pulita. Non so che cos'altro potrei fare.»

«Auguriamoci che non escano altri articoli come questo, tanto per cominciare.»

«Forse dovrei telefonarle» dice Kate. «Assicurarmi che mi lasci fuori da questa faccenda.»

«Buona idea» concorda lui. Riflette un momento. «Non c'è niente per iscritto tra voi, vero? Documenti, fatture, roba del genere?»

Gli occhi di Kate vanno alla busta sulla scrivania indirizzata a Laura Sparks: è indicato il mittente. «Stavo per spedirle il mio rapporto, con le conclusioni e i giustificativi delle spese» ammette. La solleva con cautela, come se potesse esplodere.

Lui apre la busta con l'unghia del pollice, guarda il rapporto di tre pagine. «Distruggilo» le consiglia.

«Mi ha dato un anticipo» ribatte Kate, turbata. «Le devo almeno una spiegazione.»

«Ehi, mandala al diavolo» esclama lui con rabbia. «Ti ha usato senza il tuo permesso, senza nemmeno la cortesia di un preavviso. Avrebbe potuto metterti in serio pericolo. Non le devi proprio niente.»

«Non l'ha fatto intenzionalmente» dice Kate in difesa di Laura, anche se non capisce perché mai dovrebbe difenderla: quella ragazza l'ha messa in una situazione terribilmente pericolosa. Che cosa diavolo credeva di fare?

«E allora? Il risultato potrebbe essere lo stesso.»

È vero. Verissimo.

«Probabilmente ce l'hai nel computer, non è così?» le domanda stringendo il rapporto tra le dita.

Lei annuisce.

«Cancella tutto. Se ritieni di dover tenere qualcosa, mettilo su un dischetto e nascondilo in un posto sicuro, davvero sicuro, non in un cassetto di questo ufficio.»

«Non credi di esagerare un po'?» gli chiede Laura, leggermente stizzita. «È solo un articolo.»

«Lascia che ti spieghi l'impatto che la pubblicazione ha già avuto» controbatte lui. «Arrivo adesso da un incontro con lo sceriffo Walker, il mio capo, che è una figura importante in questa contea e va preso sul serio. Mi ha chiesto a bruciapelo, come ha fatto con tutti gli altri agenti della polizia locale, se ero in qualche modo in contatto con Laura Sparks. Per fortuna,

sono riuscito a guardarlo negli occhi e dirgli la verità, e cioè no. Ma non era contento, Kate. Sono state rovinate carriere per molto meno. Se qualcuno scopre che te ne ho parlato io, sono finito.»

«Non ho mai detto a nessuno che mi hai aiutato» replica Kate. «Non lo farei mai, lo sai.»

Lui le si avvicina. Sporgendosi, sembra annusare il profumo dei suoi capelli, della sua nuca. Il suo fiato le scompiglia i capelli, facendole venire la pelle d'oca. Poi indietreggia. «Per un po' sarà meglio rinunciare a ogni contatto» annuncia Herrera con voce triste. «Meglio per tutti e due, da vari punti di vista, purtroppo.» Distoglie per un momento gli occhi, poi la guarda in faccia. «Non ti ho mai parlato. Né di questo né di altro. È importante.»

«Siamo stati visti insieme» gli ricorda lei. Sa che Herrera ha ragione, ciò nonostante non le piace sentirglielo dire.

Lui la fissa. «Ci piacevamo molto. Ma non è successo niente.»

«D'accordo» risponde Kate. «Mi atterrò alla tua versione.» È un poliziotto, un uomo sposato. Lei non va con uomini sposati che sono poliziotti. Così non rischia di soffrire.

«Sbarazziamoci di questo» dice lui agitando il rapporto. Lo strappa in mille pezzi.

«Cancellalo dal computer» le ordina poi, infilandosi i pezzi nella tasca della giacca.

C'è un che di aspro nella sua voce che la fa sobbalzare. Dannazione, pensa, non ha il diritto di parlarle a quel modo, anche se è necessario.

«Mi sono esposto per amor tuo, Kate... adesso tocca a te.»

Ammutolita, lei annuisce. Ha ragione. Lei ha fatto il suo lavoro, si è guadagnata i suoi soldi. Che cosa sono pochi pezzetti di carta?

Si siede al computer, chiama il file di Laura e comincia a cancellarlo. Alle sue spalle, la porta dell'ufficio viene aperta e poi richiusa con un forte tonfo, che le dà una sensazione di definitivo.

«Sono un grande sostenitore del Primo Emendamento» dice il procuratore distrettuale, Wally Loomis, «ma ci sono dei limiti. E, francamente, tu hai rischiato di varcarli.»

Tiene in mano una copia del "Grapevine". È seduto alla grande scrivania di rovere nel suo ufficio. In piedi vicino a lui, la schiena appoggiata a un armadio, c'è lo sceriffo Walker. La persona a cui Loomis sta parlando, Laura Sparks, gli è seduta di fronte su una sedia dallo schienale alto, fra la

madre, da un lato, e, dall'altro, Tom Calloway.

Laura vorrebbe ribattere, ma ha ricevuto istruzioni di non farlo. Sarà Tom Calloway a parlare al suo posto.

Laura non vorrebbe nemmeno trovarsi lì. È stata la madre a organizzare l'incontro. E farsi rappresentare da Calloway è una vera stronzata. Sarà anche un bravo avvocato quando si tratta di questioni immobiliari, ma non sa niente di editoria. Il giornale ha un legale, Moira Bates, che è una vera specialista del Primo Emendamento, però Miranda non ha voluto che intervenisse.

«Questa è una faccenda di famiglia» aveva detto con fermezza tacitando qualunque obiezione. «E l'avvocato di famiglia è Tom.»

«Si tratta del giornale» aveva comunque ribattuto Laura. «Abbiamo un avvocato, uno bravo.»

«Se lo sceriffo o la contea decideranno di fare causa al tuo giornale, potrai rivolgerti a chi ti pare. Adesso io voglio soltanto calmare le acque e Tom è la persona giusta per farlo.»

Calloway e Loomis giocano a poker ogni giovedì sera. Ecco perché.

«Rischiato quanto?» ribatte Calloway in risposta all'affermazione di Loomis. Il tono è mite, ma cela una potenziale aggressività. «Hai citato i limiti del Primo Emendamento, ma assicurati di sapere di che cosa parli.»

Laura lo guarda. Si comporterà proprio come un vero avvocato?

«Non protegge chi fa di proposito affermazioni false e diffamatorie» risponde Loomis.

Calloway ride. «Le possibilità di portare simili argomentazioni in un'aula di tribunale sono pari a quelle che avrei io di saltare con l'asta fin sulla luna» dice. «Tanto per cominciare, siamo nell'ambito del diritto civile, e non penale, come tu sai benissimo, e, cosa ancora più importante, a prima vista in questo editoriale (e lascia che ti ricordi che si tratta di un editoriale, non di un articolo, e gli editoriali sono per definizione opinioni personali di qualcuno) non c'è niente di intenzionalmente falso, per non parlare di diffamatorio. E, infine, come fai a sapere che quanto è scritto sia falso?» Sventola l'articolo incriminato. «Che cosa c'è di volutamente falso in questo?» domanda.

«Frank Bascomb è stato colto sul fatto mentre trasportava una tonnellata di marijuana» s'intromette lo sceriffo Walker, chiaramente furioso. «Perciò dire che si trattava di un povero ingenuo ingannato è poco credibile.»

«Non necessariamente» replica Calloway in tono mellifluo. «La marijuana era nelle casse. Per quello che ne sapeva Bascomb, sarebbero potuti

essere tromboni, o guanti da baseball.»

«Sono stronzate e lo sai bene» ribatte Walker.

«Io non lo so e nessuno lo saprà, perché il nostro uomo è morto, Ralph» replica Calloway, «ed è morto nella tua prigione. Come minimo, si è trattato di negligenza. Persino tu devi ammetterlo.»

«Io non ammetto niente» risponde Walker senza cedere di un millimetro. «L'uomo si è ucciso e nessuno può provare il contrario.» La sua frustrazione esplode e gli fa aggiungere ingenuamente: «Che cosa ti prende, Tom? Da che parte stai?»

«Dalla parte della mia cliente» risponde Calloway. «Ci trovi qualcosa da ridire?»

«Calmati, Ralph» lo avverte Loomis. Le cose non stanno andando come si era aspettato.

«Sono qui per aiutarvi» dice Calloway a Walker e Loomis, «e anche Miranda e Laura.» È riuscito a smascherare il loro bluff, ora la farà un po' lunga perché se lo ricordino. «Siamo venuti qui per farvi un favore, ma se ci date del filo da torcere possiamo anche andarcene.»

«Cerchiamo di calmarci tutti» dice Loomis. «Forse sono stato un po' duro con questa storia dei diritti della stampa.»

Miranda prende la parola. «Credo di sì, Wally.» Allunga il braccio e stringe la mano di Laura. «Sei rimasto turbato. Questo lo comprendiamo benissimo.»

«Posso dire una cosa?» domanda Laura. Si sente come una scolara che implora il permesso degli adulti per parlare.

«Certo» le dice Loomis.

«Perché siete così sicuri che quello che sostengo nell'articolo sia falso?»

«Hai attaccato il mio ufficio senza alcuna prova concreta. È questo che mi preoccupa» risponde Walker.

«Come fai a saperlo?» chiede Calloway, sostenendo la posizione di Laura.

«Perché ho parlato con tutti i vicesceriffi e i secondini che avrebbero potuto sapere qualcosa e nessuno di loro ha parlato con lei» dice indicando Laura. «Non ci sono "fonti anonime". Ha inventato tutto.»

Laura guarda furtivamente la madre. Miranda la tradirà?

Miranda sente che la figlia la sta guardando. Sempre stringendole la mano, le rivolge un rapido sorriso, poi riporta l'attenzione su Walker, presentandogli una faccia inespressiva.

Laura sospira di sollievo.

«Non è possibile che sia stato uno dei vostri a non dire la verità?» ribatte Calloway. «Se mi avessero fatto quella domanda e io fossi stata la fonte, sono sicuro che avrei mentito per salvarmi il culo.»

«I miei agenti non mentono.»

«Preferisco non approfondire» dice Calloway con un sorriso.

Loomis riporta la conversazione sul punto in questione. «Visto che siamo tutti amici, comportiamoci di conseguenza.» Si rivolge a Laura. «Non dico ai giornali quello che devono pubblicare e ti chiedo scusa se ti ho intimorito. Non era mia intenzione.» Si sporge in avanti. «Non sei tenuta a rispondere, ma ci saresti d'aiuto se lo facessi: hai davvero qualche prova che abbiano mentito sulla morte di Frank Bascomb? Che non si sia trattato di suicidio? Perché, se ne hai, ti comporti da irresponsabile non fornendocele. E questo potrebbe configurarsi come un reato, un'azione grave.»

Laura si morde il labbro. «No» ammette. «Non ne ho.»

«Ma qualcuno ti ha detto che era possibile averne.»

«Sì.»

«Puoi dirci chi?»

Di nuovo, Laura getta un'occhiata furtiva alla madre. E di nuovo il viso di Miranda è inespressivo.

È Calloway a rispondere per lei. «Laura non può tradire una fonte, Wally. Va contro i principi di una stampa libera.»

Loomis annuisce. «Pensavo che... per amore della verità, in nome della giustizia, potesse farlo» dice in malafede.

«Wally...» lo rimprovera Calloway.

«No» dice Laura a Loomis, serissima. «E non lo farò.»

Loomis annuisce di nuovo. «Possiamo parlare in via ufficiosa?» chiede.

Calloway guarda Laura e Miranda. «Qual è la tua domanda, Wally?»

«Ci sarà un seguito a questo?» domanda brandendo il giornale. «Dobbiamo prepararci a un'altra bomba?»

Tutti guardano Laura. Lei sente che la mano della madre aumenta la pressione sulla sua.

«Ho detto quello che dovevo dire» risponde dopo una leggera esitazione.

Nella stanza cade il silenzio.

Laura è tesa come una corda di violino. Miranda allenta la stretta sulla sua mano.

Il telefono sveglia Kate da un sonno cupo, agitato e pieno di incubi. Ha sognato di dover andare da qualche parte senza riuscirci, di perdere la stra-

da, di nuotare controcorrente, di rimanere intrappolata nelle sabbie mobili, nelle porte girevoli della metropolitana chiuse a chiave, in imbottigliamenti, in disastri ferroviari.

Si mette seduta, per un secondo si sente persa, non sa se si trova nel suo letto, a casa sua.

«Merda!»

Le telefonate notturne la spaventano sempre - la paura del messaggio raggelante, la disperazione della solitudine - ma questa volta è contenta di essere stata svegliata.

«Pronto?» Ha la voce di Lauren Bacall, impastata di sonno. Afferra il bicchiere d'acqua dal comodino, beve un sorso.

«Investigatrice Blanchard?» Una voce maschile, dal leggero accento latinoamericano.

Con trepidazione: «Sì?»

«Ha una cattiva memoria, signora.»

«Chi parla?» Illogicamente, si guarda attorno nella stanza buia, come se la voce provenisse da qualche nascondiglio dentro le pareti.

«L'avevamo avvertita di stare tranquilla.»

Senza riflettere, lei risponde: «E così ho fatto». Vorrebbe mordersi la lingua.

Merda... perché l'ha detto? Non sa di chi sia la voce all'altra estremità del filo, ma ora ha ammesso qualcosa, anche se non è niente. «Non so di che cosa stia parlando, chiunque lei sia» dice, tentando di cambiare atteggiamento. «Allora, chi parla?» chiede di nuovo.

«Lo sa.»

«Non mi chiami più.»

«Siamo stati costretti. Lei non ci lascia scelta.»

«Vi ho compresi fin troppo chiaramente la prima volta» dice Kate. "Calmati, non far capire che sei in preda al panico."

«Senta, signora investigatrice... È ancora lì?»

Dovrebbe riattaccare. Buttare giù il telefono, chiamare Herrera - cazzo, non può più farlo - o qualcun altro. Eliminare quella paura dalla sua vita.

«Sì» risponde. «Sono ancora qui.»

«Bene.» Kate sente il respiro di quell'uomo, basso, lento, regolare. «Non è la sua battaglia, ricorda? Lasci perdere.» Una pausa. Di nuovo, il respiro lento e costante. «Glielo abbiamo già detto una volta, questa è la seconda. Non ci sarà un terzo avvertimento.»

Il click del telefono le riecheggia a lungo nell'orecchio.

Il cuore le batte come se stesse per spezzarsi nel petto. Bastardi. Figli di puttana. Non possono intimidirla a quel modo, non possono.

Almeno non gli ha detto di avere abbandonato il caso. Sarebbe stata la cosa giusta da fare, dato che è vero, ma non vuole dargli la soddisfazione di sapere che l'hanno spaventata.

Una soddisfazione piccola, ma tutta sua.

Miranda arriva con la United Express all'aeroporto di Oakland. È più vicino alla città dell'SFO, ed è meno probabile incontrare qualche conoscenza al terminal di Oakland. Di norma avrebbe preso uno degli aerei di famiglia, ma non vuole fare sapere a nessuno che arriva, nemmeno al pilota.

Avrebbe potuto risolvere la faccenda per telefono, ma un incontro privato potrà far comprendere meglio fino a che punto sia preoccupata. Inoltre, la famiglia ha degli interessi nella Bay Area e a lei piace fare un po' di shopping da quelle parti.

Prende un taxi, dà la sua destinazione. L'autista è un russo dai denti neri che guida la sua vecchia Mercury come un kamikaze. Percorrono il Bay Bridge fino in città e si fermano davanti a una villa vittoriana vicino al Presidio che è stato trasformato in uffici.

Miranda indossa un tailleur da donna d'affari con uno spacco nella gonna che, quando scende dall'auto, sale a due terzi della coscia. Dà una mancia generosa. L'autista le guarda con ammirazione le gambe e il sedere prima di immettersi nuovamente nel traffico.

La segretaria, una donna che, pur essendo coetanea di Miranda, a prima vista potrebbe sembrare sua madre, la fa entrare nell'ufficio di Terwilliger. È il proprietario del palazzo, oltre che titolare dell'azienda. L'ufficio privato è immenso e di forma ottagonale, pieno di ricordi raccolti durante i vari viaggi di lavoro intorno al mondo. Il sole entra dalle finestre di vetro molato.

Le Investigazioni Terwilliger non sono una grande agenzia, hanno poco più di una dozzina di dipendenti. Ma sono i migliori detective del mondo e chiedono un compenso proporzionato alla qualità del loro lavoro: da duecento dollari l'ora in su, più le spese. E per ogni caso che accettano ne rifiutano almeno cinque.

«Signora Sparks.» Lui si alza dalla scrivania e le stringe la mano. È un uomo grande e grosso, sulla cinquantina. «È un piacere rivederla.»

«Grazie.» Miranda si siede davanti alla scrivania, le gambe accavallate. Il suo rapporto con quell'uomo è strettamente professionale. Non gli ha

mai dato a intendere di potersi prendere delle libertà con lei.

«È un po' insolito» inizia Terwilliger. Lei lo ha chiamato il giorno prima e gli ha accennato quale sia il problema. «In genere non sorvegliamo la gente.»

«Lo so. Ma questa è un'emergenza.»

«Capisco.» La famiglia Sparks è speciale persino per un'agenzia richiesta come la sua. A parte la sua ricchezza e la posizione nello Stato, si è servita dell'agenzia Terwilliger fin dall'inizio della sua attività. In certi anni ha pagato agli investigatori parcelle per oltre un quarto di milione di dollari: un mucchio di soldi. E con clienti come gli Sparks è buona politica essere leali.

«Qualcuno l'ha assunta per indagare sulla mia famiglia. Devo sapere che cosa sa.»

«Sta pensando a qualcosa di particolare?»

«All'episodio relativo a quel traffico di droga sulla nostra proprietà, naturalmente. E alle possibili conseguenze. È questo che mi preoccupa di più.»

«Vuole pure che indaghi su questa investigatrice? Come si chiama...» apre una busta gialla sulla scrivania. «Blanchard?» dice leggendo il nome. «Da dove viene, credenziali, trascorsi familiari, roba del genere?»

«Voglio tutto ciò che riuscirà a scoprire sul suo conto» dice Miranda con forza.

«Non desidera che questa donna scopra cose che potrebbero rivelarsi pericolose.»

«È esatto.»

Lui prende un blocco e lo gira verso di sé.

«Benissimo» dice. «Cominceremo subito.»

«Quanto ci vorrà perché possa darmi ciò che cerco?» chiede Miranda.

«Le farò avere un rapporto dettagliato entro una settimana.»

Un altro taxi porta Miranda al St. Francis. La famiglia ha un appartamento al Pacific Heights, ma stasera lei resterà in albergo per mantenere segreta la sua missione. Nessuno di sua conoscenza scenderebbe al St. Francis, è troppo grande e troppo poco elegante. Per essere ancora più sicura, sì registra sotto falso nome: «Signora Torres», il nome del proprietario originario del ranch. Pagherà in contanti.

Le portano in camera due bicchieri con una bottiglia di champagne e un secchiello di ghiaccio: Veuve Clicquot '85, quanto di meglio la casa possa

offrire. Fa scorrere l'acqua nella vasca e mentre aspetta che si riempia fa una telefonata.

«Sono in città» dice alla persona all'altro capo del filo. «Al St. Francis. Suite 2312.» Resta in ascolto. «Ti aspetto.»

Riattacca, si spoglia lì dove si trova, si versa un bicchiere di champagne. Si raccoglie i capelli davanti allo specchio della camera, poi va in bagno ed entra nella vasca, affondando fino al collo nell'acqua calda e profumata.

Si sta asciugando quando bussano alla porta. Infilandosi l'accappatoio dell'albergo, attraversa il soggiorno e apre, sulla nuca una ciocca di capelli ancora umidi.

«Come mai ci hai messo tanto?» chiede a Blake Hopkins.

Guardandola, lui le sorride. «Ho lasciato l'ufficio subito dopo la tua telefonata. Questa è una grande città... abbiamo un problema chiamato traffico.»

Prendendogli il viso tra le mani, lei lo attira a sé per baciarlo, l'accappatoio si apre, il corpo umido gli bagna la camicia e la cravatta. Poi lo fa entrare, appende alla maniglia esterna il cartello NON DISTURBARE e si richiude la porta alle spalle. Mentre si dirige verso la camera, l'accappatoio le cade a terra vicino al vestito, alla biancheria e alle scarpe.

## 10
## LIBERARSI DEL PASSATO

Le donne siedono formando un cerchio. Ogni settimana, quasi tutte occupano la stessa sedia, di proposito. Lo fanno forse per provare un senso di stabilità, almeno in quella fase della loro vita. Avere un punto fermo, anche solo per poche ore alla settimana, per loro è importante, perché per la maggior parte del tempo si sentono sbandate.

Finito l'appello, Kate chiede la parola. L'ultima volta, avevano dovuto forzarla ad aprire il suo cuore. Questa volta è ansiosa di farlo, quasi impaziente.

«Quando ero al Centro di accoglienza delle donne» incomincia «sono entrata in analisi: era obbligatorio. Io mi sono opposta come una pazza, in parte perché era un obbligo... sono fatta così, se qualcuno mi impone qualcosa tento in tutti i modi di seguire un'altra strada. Sarei capace di tagliarmi il naso per far dispetto alla mia faccia. Anche se lo psicologo della polizia mi è stato d'aiuto quando tutta quella merda mi è crollata addosso, ero sempre sospettosa, paranoica. Comunque, persino una testarda come me

riesce a capire che può esserci un vantaggio a scoprire il motivo dei tuoi guai. Così ho cominciato a risolvere un po' di cose.

«Uno psicologo è riuscito a farmi decidere che potevo fidarmi di lui e da quel momento la situazione è migliorata. Non ho vissuto per molto tempo nel Centro di accoglienza, ma vi tornavo due volte la settimana per la terapia. Una volta, lui ha detto una cosa che per me era molto importante. L'ho scritta, così da non dimenticarla mai.»

Toglie dal portafoglio un cartoncino e legge:

*La maggior parte di noi viene dal passato e noi ricreiamo il presente. Quelli che primeggiano vengono dal futuro; è la loro visione, la loro missione, che li fa andare avanti.*

Rimette il biglietto nel portafoglio. «Sono ancora impantanata nel mio passato» spiega. «Diventa il mio presente, così non ho un futuro. Non posso. Ed è questo che devo raggiungere: il mio futuro, la mia visione. Per questo sono qui. E per farlo devo sbarazzarmi del passato.»

Pensa agli eventi della settimana precedente: è andata a letto con Juan, un uomo sposato e, come se non bastasse, un poliziotto; ha avuto quell'incontro spaventoso e umiliante con gli uomini della mafia messicana; ha abbandonato un caso senza averlo portato a termine... sa di essere lei la responsabile di tutto questo, niente avviene per caso nella vita.

«Altrimenti» continua «resterò sempre prigioniera. Sarò sempre tenuta in catene. Sarà come ricominciare a vivere con Eric, solo che sarò io il carceriere di me stessa.»

«Non essere così dura» interviene Maxine. «Stai andando benissimo. Stai attraversando un periodo di grossi cambiamenti, e questi richiedono tempo, non devi avere fretta.»

Kate scuote il capo.

«Se non mi ci butto anima e corpo» dice a Maxine e a tutte le altre guardandole negli occhi, «non ce la farò. Devo essere dura con me stessa, molto più dura di quanto non sia stata finora.»

*Come prima cosa, la direzione del Centro di accoglienza femminile l'ha portata in ospedale. Volevano chiamare la polizia - i suoi stessi colleghi - e denunciare Eric. Lui l'aveva picchiata selvaggiamente e lei era in uno stato pietoso, anche se grazie al suo addestramento aveva evitato di finire molto peggio.*

*Non l'aveva permesso, non se la sentiva di affrontare un'altra ardua prova alla centrale di polizia, era trascorso troppo poco tempo da quella*

*precedente. Inoltre, anche se era stata riconosciuta innocente, sapeva che nei suoi confronti alcuni membri della polizia nutrivano ancora un leggero risentimento, e sarebbe stato come buttare benzina sul fuoco.*

*I danni fisici riportati sembravano stranamente peggiori di quanto in realtà fossero. Due costole e qualche dente rotti, gli occhi gonfi, una bella emorragia interna. Più o meno come un pugile reduce da un combattimento duro, solo che lei non aveva restituito neanche un pugno: quello era il suo più grosso rimpianto.*

*Nessuno sapeva dove si trovasse, tranne Julie e il capitano Albright. Kate aveva fatto in modo che le bambine non lo sapessero, perché temeva che Eric potesse indurle a rivelarglielo e poi non voleva che la vedessero in quello stato. Aveva dovuto dire al capitano Albright che non poteva tornare al lavoro e spiegargliene il motivo. L'aveva presa bene, ma lei aveva capito che era piuttosto preoccupato e forse anche un po' sospettoso. Come se fosse colpa sua, come se lei fosse uno di quei poliziotti che in qualche modo si attirano addosso i problemi? Una iettatrice?*

*Era rimasta al Centro due settimane, finché non era tornata a essere abbastanza presentabile da mostrarsi al mondo. Poi aveva ripreso servizio. Il capitano Albright l'aveva subito fatta rientrare nel giro, assegnandole un nuovo compagno e un'auto, e lei era di nuovo in pista. Era andata a stare da Julie e Walt, che erano felici di ospitarla.*

*Il comportamento delle figlie era stato più ambivalente. La loro vita era completamente sconvolta, in parte per causa sua, anche se non si poteva parlare di colpa. Ma era pur sempre stata lei a portare Eric nella loro vita, perciò, secondo loro, in realtà un po' di colpa l'aveva. L'acne di Wanda era peggiorata e Sophia si era chiusa in se stessa, esprimendo a fatica persino le sue richieste più semplici. Così Kate si sforzava di essere presente, ma i suoi problemi erano tali da impedirglielo. Le figlie erano giovani, ragionava tra sé, si sarebbero riprese. Quella parte della sua vita avrebbe dovuto aspettare... molto presto sarebbe finito tutto, poi vi avrebbe dedicato tutta la sua attenzione. Era egoistico pensarla a quel modo, lo sapeva, ma non poteva farci niente, non in quel momento.*

*Le ragazze si staccavano da lei e si rivolgevano a sua sorella in cerca di affetto e attenzione.*

*Kate aveva ottenuto che fosse ingiunto a Eric di starle lontano. Non poteva trovarsi a meno di cento metri di distanza e gli era proibito vedere le ragazze. Dopo di ciò si era sentita meglio, più al sicuro, non solo per sé ma anche per Julie e Walt e le figlie.*

*Così in apparenza le cose stavano migliorando, ma in realtà andavano sempre peggio. Subiva un sacco di pressioni. Le sedute psicanalitiche l'aiutavano, ma la situazione era troppo difficile. Al lavoro, le sparlavano dietro le spalle. Non solo i compagni di Eric, molti dei quali avevano i suoi stessi problemi, ma anche gli altri agenti. Come se ci fosse troppo fumo intorno a lei, e perciò, da qualche parte, dovesse pur bruciare qualcosa.*

*Con il passare dei giorni, la sua rabbia era cresciuta. Aveva cominciato a sfogarsi sulle persone che le erano più. vicine, le figlie. Tutto quello che facevano era sbagliato. I compiti, gli amici, il modo in cui si mettevano i calzettoni, qualunque cosa. Sbraitava con loro, le scherniva. Era isterica, insopportabile. Con troppi sbalzi di umore. E nel momento stesso in cui faceva queste cazzate se ne rendeva conto, ma, comprendendo di essere fuori di sé, non riusciva a trattenersi: una specie di infermità mentale.*

*Le ragazze avevano cominciato a seguire la sua stessa terapia. Era stata una scelta giusta. Non per loro, ma per lei. Aveva cominciato a capire quali fossero i demoni che la guidavano. Era successo quando la verità era stata sul punto di venire fuori dalle bocche delle figlie e la verità è brutta... non la vuoi sentire, ma è meglio farlo. La maggior parte del tempo Kate si rifiutava strenuamente, però la sentiva.*

*Dopo un po' le ragazze avevano cominciato a opporsi alla terapia. Era lei ad avere problemi, in fondo, non loro. Avevano smesso di accompagnarla. Lei non aveva insistito. Avevano ragione, era un problema suo.*

*A forza di vivere con la sorella, che non poteva esimersi dal disapprovare il suo comportamento, era diventata claustrofobica, così aveva concesso a tutti un momento di tregua, e se n'era andata a stare in una casa vicina, un monolocale. Tecnicamente era residente a Oakland, ma nessuno aveva mai controllato. Lo spazio che aveva era sufficiente, perché le ragazze erano rimaste da Julie e Walt. Le vedeva quasi tutti i giorni. Così era meglio per loro, quella sistemazione dava loro stabilità. Finché aveva funzionato. Non per molto.*

*Dopo tre mesi aveva assunto un avvocato e fatto domanda di divorzio. Eric si aspettava quella mossa.*

*«Come mai ci è voluto tanto?» aveva chiesto in tono beffardo allo sceriffo che glielo notificava, proprio in mezzo alla stanza della squadra, una mattina dopo il briefing quotidiano.*

*Poi aveva riso: che battuta spiritosa. Anche altri agenti avevano riso. Non le donne, solo gli uomini.*

*«Ti trovo bene, Kate» l'aveva provocata Eric. Squadrandola da capo a piedi: «Però il tuo culo sta diventando un po' troppo grosso, no?»*

*Lei lo aveva ignorato.*

*Erano in corridoio, fuori dell'aula giudiziaria, in attesa di entrare. Lei con un avvocato, lui con l'altro. La prima volta che si vedevano da quella sera. Di solito, prima che un divorzio arrivi di fronte al giudice, le parti in causa vengono invitate a riflettere, a tentare di risolvere i problemi da sé. Lei ed Eric avevano rinunciato a quella parte della trafila, per via delle speciali circostanze.*

*La maggior parte dei divorzi è già definita prima che gli interessati entrino in aula. Non in quel caso. Una terza parte, un giudice che non li conosceva, avrebbe dovuto decidere. Non c'era fra loro possibilità d'intesa, nessun modo di risolvere niente. Erano entrambi venuti per vedere scorrere il sangue, soprattutto lei. Eric si era preso ciò che voleva, ora Kate cercava la vendetta.*

*Il procedimento era iniziato male. Il giudice non era dalla sua parte. Provava un'ostilità sottile ma inconfondibile, almeno ai suoi occhi. L'avvocato di Eric era migliore del suo. Lei era un poliziotto che si era fatto una pubblicità negativa e adesso chiedeva anche il divorzio.*

*«Non è il padre delle ragazze... delle mie figlie» aveva detto al giudice quando era stata chiamata a deporre. Stavano discutendo della custodia, la parte più importante per lei. Non voleva che Eric potesse vederle di nuovo. Voleva che fosse cancellato dalla loro vita, come se non ne avesse mai fatto parte. «Le ha adottate solo perché io l'ho implorato di farlo. È stato un patrigno solo di nome. Non significa niente per loro e loro significano ancora meno per lui.»*

*«E lei è in grado di allevarle nel modo giusto?» le aveva chiesto il giudice sporgendosi in avanti.*

*«Naturalmente, sono la loro madre. Ho un lavoro ben retribuito e le amo. Le ho allevate fino a oggi. Che cos'altro pretende da me?»*

*Lui aveva preso alcuni appunti. Si riservava di ascoltare eventuali testimonianze in merito.*

*Il dottore del pronto soccorso che l'aveva curata aveva testimoniato in suo favore. Era giovane, prestava servizio da appena un anno, e sembrava ancora più fresco di nomina.*

*«È stata picchiata duramente. Alcune costole e denti rotti. Per fortuna la mascella non ha subito danni permanenti, così come il fegato, la milza, i*

*reni.»*

*«Perché non è stata fatta denuncia alla polizia?» aveva chiesto al medico l'avvocato di Eric, un essere mellifluo, tirato a lucido. L'avvocato di Kate aveva invece un vestito di un blu un po' troppo vivace. E portava scarpe marroni invece che nere. Le era stato consigliato dalla gente del Centro, che badava più al prezzo che alla qualità. Kate era rimasta perplessa nel notare i suoi difetti, ma erano ormai troppo avanti nella causa perché potesse trovarsene uno migliore.*

*«Non ha voluto» aveva risposto il giovane medico. Assomigliava a Huck Finn.*

*«Ma la legge non lo prevede?»*

*«Lei stessa era un agente di polizia. Ha detto che ci avrebbe pensato personalmente. Abbiamo ritenuto che sapesse ciò che stava facendo.»*

*«Così si è fidata solo delle sue parole.» L'avvocato di Eric stava ora interrogando la responsabile del Centro, quella che aveva portato Kate all'ospedale.*

*«Non sono cieca» aveva risposto la donna, come se fosse stata insultata. «Era ridotta in poltiglia.»*

*«Ho visto le foto» aveva replicato lui. «Le sto chiedendo se sa per certo che sia stato il marito. Potrebbe essere stato qualcun altro.»*

*«Non aveva ragione di mentire» aveva ribattuto la donna. «Ho visto un mucchio di casi del genere. È sempre il marito o il fidanzato.»*

*«Ma non ha controllato. E non ha nemmeno chiamato la polizia perché controllasse. Né allora né in seguito.»*

*«Ero preoccupata di tenerla in vita. In quel momento lei non voleva procedere e io non ho insistito. È normale non voler mettere i poliziotti alle calcagna del marito. Si ha paura che lui torni e si vendichi. Si vuole solo andare via da lui e restarne alla larga.»*

*Aveva poi deposto Eric. Era tirato a lucido. Perfetto per uno di quei manifesti che invitano ad arruolarsi nella polizia.*

*Aveva deposto un centinaio di volte in un centinaio di processi, sapeva come esprimersi nel modo giusto.*

*«Sì, l'ho colpita» aveva ammesso. L'avvocato lo stava sollecitando a dire tutta la verità. «Dovevo fare qualcosa. Mi puntava addosso una pistola.»*

*Kate aveva cercato di alzarsi dalla sedia ma il suo avvocato era riuscito a frenarla.*

*«È una menzogna bella e buona!» aveva detto lei.*

*«Si calmi» l'aveva avvertita l'avvocato. «Questo giudice non tollera interferenze.»*

*Lei era preoccupata. Non era così che le avevano detto che sarebbe andata.*

*«Perché le stava puntando contro una pistola?»*

*«Voleva andarsene di casa. Lasciarmi. Io non volevo che se ne andasse, soprattutto allora, vista la pressione a cui era sottoposta. Volevo parlarle. Lei non voleva. Mi ha puntato l'arma e mi ha detto di sparire. Così le ho tolto la pistola, ma ho dovuto lottare per farlo. Che cos'altro avrei potuto fare?»*

*«Era sottoposta a molta tensione?» aveva chiesto l'avvocato di Eric, enfatizzando la parola "tensione".*

*«Una tensione tremenda. Il giorno dopo sarebbe tornata a lavorare dopo un congedo forzato di un mese. Aveva corso il rischio di essere radiata dalla polizia. Se non fossi andato io a perorare la sua causa, l'avrebbero fatto.»*

*«Sta mentendo» aveva sibilato Kate. Aveva voglia di urlare. «Se c'è qualcuno che quasi mi ha sbattuto fuori è proprio lui. Non mi sosteneva affatto. Chiedetelo al capitano Albright. Fatelo deporre.»*

*Il suo avvocato aveva preso nota. Sembrava che prendesse un sacco di appunti, continuamente.*

*«Perché voleva lasciarla?» aveva chiesto l'avvocato di Eric.*

*Eric si era voltato sulla sedia e l'aveva guardata.*

*«Lei è in grado di dirglielo meglio di me» aveva risposto in modo enigmatico.*

*Kate l'aveva detto.*

*«Perché è un delinquente. Un bugiardo, un bastardo. La pistola... è una totale bugia. Lui ha puntato la sua pistola su di me, su sua moglie, e me l'ha tenuta alla testa, ha minacciato la mia vita. Mi ha detto che avrei meritato quello che era capitato a quella povera donna e a quella ragazza in quella casa. E mi ha detto - mi ha promesso - che la prossima volta avrebbe tirato il grilletto. È un pazzo, uno psicopatico. Controllate il suo curriculum. Come mai non è stato promosso dopo tanti anni di servizio? Controllate anche questo.»*

*Poi aveva fatto proprio quello che aveva giurato di non fare. Era scoppiata in lacrime.*

*«Non me lo merito. Nessuna donna si merita questo. Sono un agente di polizia, vedo continuamente cose orribili, sono stata testimone della scena*

*peggiore che abbia mai visto in vita mia e che spero di non dover vedere mai più, un uomo che ha assassinato moglie e figlia a sangue freddo, senza motivo. Senza alcun motivo!»*

*«Vuole che facciamo una pausa?» aveva chiesto il giudice, comprensivo.*

*«No, grazie. Voglio finire.» Forse non le era contrario, dopotutto, non completamente. Si era ricomposta.*

*«Eccetto il fatto che mio marito - questa è l'ultima volta che chiamerò mio marito quel bastardo - non ha tirato il grilletto mentre mi teneva la pistola puntata alla testa, e così non sono morta, non ero in condizioni molto diverse da quelle delle due donne. Adesso basta.»*

*Aveva potuto vedere l'espressione dell'avvocato di Eric. Aveva fatto un errore accettando quel cliente. Non ad accettarlo - tutti hanno diritto di essere difesi nel modo migliore - ma ad attaccare lei con tanta ferocia.*

*Però i testimoni erano già stati citati in giudizio. Si erano presentati.*

*«Conosce questa donna?» aveva chiesto l'avvocato di Eric a Cal Collins. Collins possedeva un bar a Berkeley che Kate un tempo frequentava.*

*«Sì.»*

*Sembrava a disagio seduto lì. Lei si era fatta piccola piccola sulla sedia, aveva desiderato di sparire.*

*«Aveva rapporti sessuali con lei mentre era sposata?»*

*Lui aveva guardato Kate come se volesse dire: "Farei di tutto per mentire, ma non posso, sono sotto giuramento". E lei, con il linguaggio del corpo, gli aveva risposto: "Di' la verità".*

*«Sì.»*

*«Quante volte?»*

*«Non lo so, non ho tenuto il conto.»*

*«Più di una volta?»*

*«Sì.»*

*«Più di una dozzina di volte?»*

*«Sì.»*

*Era toccato all'avvocato di Kate controinterrogare.*

*«Mentre lei e la signora Blanchard vi frequentavate, la signora si era allontanata dal marito?»*

*«Sì. Decisamente.»*

*«Le ha detto che erano separati?»*

*«Sì.»*

*«Sapeva se a quel tempo viveva separata da lui?»*

*«Sì. Lui se n'era andato di casa. Lei lo aveva buttato fuori. Viveva da sola, con le figlie.»*

*«E poi si è riconciliata con lui.»*

*Con rammarico: «Sì».*

*«E le ha detto che non potevate più vedervi.»*

*«Dopo di allora non ci siamo più visti, a parte quando veniva al ristorante come cliente.»*

*«Così quando viveva con il marito, non separata o con l'intenzione di divorziare, lei gli è stata fedele.»*

*«Obiezione! Questo testimone non sa che cosa lei avrebbe potuto fare o con chi.»*

*«Accolta.»*

*«Non è più venuta a letto con lei dopo essere tornata con il marito?»*

*«Mai.»*

*«Le ha mai detto perché era tornata con lui, un uomo brutale e che lei non amava?»*

*«Non le dava pace. Lei si sentiva in colpa. Aveva già un matrimonio fallito alle spalle, diceva, intendeva fare di tutto perché questo funzionasse.»*

*«Persino correre il rischio di venire ammazzata.»*

*«Obiezione!»*

*«Accolta.»*

*«È andato a letto con qualche donna nelle varie occasioni in cui lei e sua moglie eravate fisicamente ed emotivamente separati l'uno dall'altro?» aveva chiesto l'avvocato di Kate a Eric.*

*«Io non sono mai stato "emotivamente separato" da lei. Quando ci lasciavamo, era sempre lei a decidere. Io dovevo assecondarla, ma non ho mai voluto lasciarla.»*

*Avrebbe saputo vendere ghiaccio agli eschimesi, aveva pensato Kate guardando Eric al banco dei testimoni. Mentire o dire la verità, per lui non faceva differenza.*

*«Voleva solo picchiarla fino a farle perdere i sensi senza motivo.» Prima che l'obiezione fosse sollevata, l'avvocato aveva aggiunto: «Ritiro la domanda, Vostro Onore».*

*«Che non succeda più» l'aveva ammonito il giudice.*

*Era stato poi il giudice a interrogare le figlie, una dopo l'altra, al banco dei testimoni.*

*«Volete bene a vostra madre?»*

*«Sì» avevano risposto entrambe.*

*«È una buona madre?»*

*«Sì.»*

*«Volete bene al vostro patrigno?»*

*La risposta di tutte e due era stata «No». Lo odiavano e avevano paura di lui.*

*«Vostra madre lo provocava, oppure era sempre colpa sua?»*

*«Non lo ha mai provocato» aveva detto la più giovane. Strenuamente leale verso la madre, troppo giovane per avere idee ribelli.*

*«A volte gli teneva testa» aveva ammesso la maggiore. «Mamma non si tira mai indietro davanti a nessuno.»*

*Dopo che il giudice aveva finito, era stato l'avvocato di Eric a interrogarla.*

*«Tua madre si è mai arrabbiata con te quando non era colpa tua?»*

*«A volte.»*

*«Si arrabbiava con tuo padre e poi si sfogava su di te?»*

*«Obiezione, Vostro Onore! Queste sono solo supposizioni!»*

*«Respinta. Puoi rispondere alla domanda» le aveva detto il giudice.*

*Lei si era dimenata sul sedile. «A volte» aveva sussurrato. «Lui non è davvero mio padre» aveva precisato, «è solo il mio patrigno.»*

*«A volte» aveva ripetuto il giudice alla stenografa del tribunale, nel caso non avesse sentito la risposta. «Tralasci il resto.»*

*«Sei più felice dagli zii?» aveva indagato l'avvocato.*

*Di nuovo, a voce bassa: «Sì».*

*Julie era stata chiamata come teste ostile dall'avvocato di Eric.*

*«Come descriverebbe l'attuale stato mentale di sua sorella?» le aveva chiesto.*

*«Preoccupata, naturalmente. Confusa.»*

*«Arrabbiata?»*

*«Sì. Date le circostanze, chi non lo sarebbe?»*

*«Arrabbiata con le figlie?»*

*Con una certa riluttanza, lei aveva risposto: «A volte. Sono adolescenti, è normale».*

*«Ira irrazionale?» aveva chiesto lui. «Le usa come capro espiatorio?»*

*Più lentamente: «Sì, a volte. Cioè, di rado, ma il livello di frustrazione è tale! Dovendo vivere con un uomo come Eric... chi non perderebbe la testa?»*

*«Pensa che le due ragazze sarebbero al sicuro con lei? Completamente al sicuro, sempre?» aveva aggiunto l'avvocato con enfasi.*

*Julie aveva guardato Kate. Aveva gli occhi umidi.*

*«Non sempre. Quasi sempre, ma...» Aveva guardato Kate, seduta dall'altra parte della stanza. «Oh, cara, non so che cosa dire, mi dispiace» aveva aggiunto piangendo, «le ragazze, dopo tutto questo, voglio che stiano bene. Non è quello che desideri anche tu?»*

*Il giudice aveva battuto il suo martelletto.*

*«Non le verrà consentito di lasciarsi di nuovo andare in questo modo, chiaro?»*

*«Mi scusi» aveva detto Julie con un gemito. «Mi dispiace.»*

*"Non hai mai avuto figli tuoi" aveva pensato Kate fissando la sorella che guardava ostinatamente da un'altra parte. "Così ti sei prese le mie... ma sono le mie. Tu non sai che cosa significhi realmente essere madre.*

*"Non sai che cosa mi hai fatto."*

*Il giudice aveva annunciato la sua decisione. La definizione dei beni immobili era stata fatta in anticipo, non c'era molto, solo la casa, già messa in vendita, che sarebbe stata divisa. Ognuno avrebbe tenuto la propria automobile, i propri effetti personali. I mobili e gli altri beni materiali in discussione sarebbero stati spartiti, con insoddisfazione di entrambi, ma il divorzio è sempre un procedimento insoddisfacente. Eric non avrebbe pagato alimenti, nessun sostegno per le figlie. Non lo pretendeva nemmeno lei, tutto ciò che voleva era ricominciare a vivere.*

*Si era arrivati alle figlie. A deciderne la custodia.*

*«È opinione di questa corte che, per il bene dei minori, sia preferibile affidarle in custodia temporanea a Julie e Walter Netter, i loro zii. I bambini di questa età hanno bisogno di una famiglia stabile e sicura in cui vivere, e in questo momento la signora Blanchard non è in grado di provvedere a ciò, data la tensione emotiva alla quale è stata sottoposta, il che, va sottolineato, non è certo imputabile a lei. Naturalmente, potrà vedere le figlie a suo piacimento.»*

*Kate aveva ascoltato in un silenzio di pietra.*

*«Ci appelleremo» le aveva promesso l'avvocato. «La sentenza verrà ribaltata.»*

*Vaffanculo, aveva pensato lei, piena di autocommiserazione, con una gran voglia di aggredire tutto e tutti. "Hai fatto un gran casino."*

*«La sentenza avrà validità per un anno a cominciare da oggi» aveva continuato il giudice. «Scaduto questo tempo la signora Blanchard potrà fare appello per riottenere la custodia.»*

*Si era voltato e aveva guardato direttamente Kate.*

*«Lo so che è sconvolta, ma è anche per il suo bene oltre che per quello delle ragazze. Un giorno forse mi ringrazierà.»*

*"Sarò morta prima che arrivi quel giorno" aveva pensato lei.*

*C'era un lato positivo. Eric non aveva nessun diritto di vedere le ragazze. Loro non avrebbero mai più dovuto incontrarlo né subire la sua cattiveria. E l'ingiunzione che gli proibiva di avere contatti con lei era stata resa permanente.*

*Si era liberata di lui. Finalmente libera.*

*Ma a quale prezzo.*

*Eric aveva avuto l'ultima parola. Uscendo dall'aula, aveva fatto in modo di passarle accanto.*

*«La madre dell'anno» l'aveva schernita. «Non sei nemmeno riuscita a tenerti le figlie.»*

*«Sei morta, puttana. Questa volta sul serio» le aveva sibilato Eric quando era entrata nell'aula dell'udienza per testimoniare contro di lui.*

*«No, tu sei spacciato» aveva replicato Kate sentendosi forte e sicura di sé. «Sono finiti i giorni della tirannia, stronzo. E se non te ne vai in questo preciso istante, ti faccio arrestare per aver violato l'ingiunzione.»*

*Aveva raccontato la sua storia, con calma e precisione. Le donne del Centro avevano testimoniato, così come il medico del pronto soccorso, che questa volta, diversamente dalla prima, era stato molto più incisivo ed efficace nel descrivere le condizioni di Kate.*

*Il capitano Albright era stato il suo più valido testimone. Non aveva risparmiato niente a Eric, definendolo un disonore per il dipartimento, un mascalzone che non aveva il diritto di portare un distintivo. E aveva magnificato le doti di Kate, un agente esemplare che cercava di fare sempre del proprio meglio, e aveva aggiunto che avrebbe voluto averne un esercito, di agenti come lei.*

*Il dipartimento stava cercando una scusa per sbarazzarsi di Eric. Aveva superato i limiti troppe volte, non potevano più permettersi di tenerlo nel corpo di polizia.*

*Gli avevano fatto un equo processo e poi l'avevano silurato: l'avevano buttato fuori dalla polizia. Prima di lasciare l'aula, Eric aveva dovuto restituire il distintivo e la pistola. E gli era stato detto chiaro e tondo che qualsiasi tentativo di contattare o forzare o spaventare Kate o un membro della sua famiglia avrebbe avuto conseguenze estremamente pesanti.*

*Quella volta era toccato a lui uscire tremante dall'aula, era stato lui a*

*girare la faccia passandole vicino, perché lei non potesse vedere lo sgomento nei suoi occhi.*

La stanza è immersa nel silenzio.

«Eri padrona della tua vita» osserva Maxine.

«In parte» ammette Kate. «Non avevo riavuto le mie figlie, ma era comunque un inizio.»

«Dopo che cosa accadde?» domanda una delle donne.

«Lasciai la polizia.»

«Perché?» chiede Conchita, stupita. «Ne eri uscita più che bene.»

«Non volevo più restarci, era ora di cambiare vita. Dovevo troncare con il passato e il mio lavoro ne faceva parte.»

«E le tue figlie?» chiede Maxine.

«Stanno bene dove sono.» Kate fa una pausa per raccogliere i pensieri. «Vado nella Bay Area almeno una volta al mese. C'è un certo miglioramento, adesso stiamo bene insieme. Tra un paio di mesi mi dovrò presentare di nuovo in tribunale. Farò ricorso per ottenere la custodia. Se me la concederanno, verranno a stare da me e insieme cominceremo una nuova vita.»

«Sarà un passo importante» commenta Maxine. «Per tutte voi.»

Kate annuisce. «Sono pronta.»

Circa metà del gruppo sta uscendo per il caffè. Kate decide di unirsi a loro. Ormai si sente un membro della comunità.

Mildred Willard la intercetta al parcheggio.

«Ti considero un modello di donna» dice a Kate con ammirazione.

«Grazie.»

«Ho letto quell'articolo, l'editoriale di Laura, sul "Grapevine". Hai avuto a che fare anche tu con quella storia?»

«Per un certo periodo. Ora non più.»

«Spero di non avere sbagliato a farvi incontrare» le dice Mildred un po' timidamente.

«Non faccio mai niente contro la mia volontà.» Una bugia, ma in quel momento vuole crederci. È un obiettivo: fa parte del suo futuro.

«Sono sicura che le sei stata d'aiuto» dice Mildred. In un lampo di intuizione, aggiunge: «Potrebbe servirle un'amica come te».

«Laura sa badare a se stessa» ribatte Kate.

Mildred riflette per un momento. «Forse sì. Ma tu hai un equilibrio che

lei non possiede.»

Kate non demorde. «Devo occuparmi della mia vita.»

## 11
## DUE RAGAZZE SE LA SPASSANO

La vita continua. Il lavoro procede. I giorni passano.

Kate ritorna in ufficio dopo un pranzo di lavoro e trova un messaggio di Cecil. Ha avuto da fare nei suoi vigneti, tra poche settimane ci sarà la vendemmia, per questo non ha telefonato. Sta per partire, deve recarsi a Paso Robles per un paio di giorni, un breve viaggio di lavoro, chiamerà al ritorno. Sente la sua mancanza. Si augura che lei stia bene.

Kate passa il pomeriggio in ufficio e vi resta fino a pochi minuti prima delle sette. Una giornata piena, soddisfacente, senza grane. Stampa i vari rapporti e i conti, per precauzione copia tutto su un dischetto, spegne le luci. Per la serata ha in programma di andare a casa, consumare una cena leggera, bere un bicchierino di vino, poi prendere la macchina e andare alla sua Shangri-la per ristorarsi con un tuffo. Tra poco, e fino alla primavera successiva, farà troppo freddo per fare il bagno.

Squilla il telefono, come succede invariabilmente quando uno sta cercando di lasciarsi alle spalle il lavoro della giornata.

«Blanchard Investigazioni» risponde.

«Kate Blanchard, per favore.» Una voce di donna, bassa, piacevole. Non le è vagamente familiare?

«Sono io.»

«Parla Miranda Sparks, signora Blanchard» replica la voce. «La madre di Laura Sparks» aggiunge per chiarire la sua identità.

Kate guarda il ricevitore che ha in mano come se fosse vivo e potesse morderla.

«La ragazza per la quale sta lavorando» dice Miranda, come se un'ulteriore spiegazione fosse davvero necessaria. «Ci siamo già incontrate» prosegue. «Al Wine Cask. Lei stava cenando con un mio vicino, Cecil Shugrue.»

Kate ritrova la voce. «Sì, ricordo» risponde, sulla difensiva. «Che cosa posso fare per lei?»

«Spero che non le dispiaccia se l'ho chiamata senza preavviso» si scusa Miranda. «Non so come ci si debba regolare per mettersi in contatto direttamente con un investigatore privato, non l'ho mai fatto prima d'ora. Sono i

nostri legali a trattare con gli investigatori nelle rare occasioni in cui ci rivolgiamo a loro.»

«Anch'io lavoro per lo più tramite avvocati» conviene Kate. «Ma a volte i clienti mi chiamano direttamente. Per questo sono sulle Pagine Gialle.»

«È così che mia figlia l'ha trovata?» chiede Miranda. «Cercando nell'elenco telefonico?»

«Non discuto dei miei clienti con terzi» dice Kate, rigida. «Sempre che sua figlia sia una mia cliente. O lo sia stata.»

«Non parlerei di "terzi" quando si tratta di una madre» ribatte Miranda con serenità. «Non crede che suoni un po' impersonale?»

«Che cosa le fa pensare che io lavori per sua figlia?» domanda Kate. Forse la madre sta andando a tentoni. Ha letto l'editoriale di Laura, ha concluso che la figlia deve aver assunto un investigatore per svolgere al posto suo quelle ricerche che richiedono continui spostamenti, e sta chiamando tutti gli uffici investigativi della città sperando di trovare quello giusto.

«Non è una mia supposizione, signora Blanchard» dichiara Miranda, un po' perplessa. «Laura mi ha detto che lei ha svolto delle indagini per appurare che cosa sia accaduto al nostro ex amministratore nella prigione della contea.» Fa una pausa: a Kate pare quasi di sentirla sorridere all'altro capo del filo. «Non ho scelto il suo nome a caso, santo cielo. Non penserà mica che sia un segreto, no?»

«Preferisco essere sicura» risponde Kate, difendendo la sua posizione.

Prova una sensazione di nausea alla bocca dello stomaco. Laura si era raccomandata tanto - sembrava quasi spaventata - affinché alle orecchie dei suoi genitori non arrivasse la notizia che aveva assunto un investigatore privato. Ed ecco che la madre chiama e ne parla tranquillamente come se si trattasse di scambiarsi ricette di cucina.

«Posso capirla» dice Miranda. «Il suo è un lavoro che richiede riservatezza.»

«Esatto.»

«E io la rispetto. Ma Laura è mia figlia. E naturalmente siamo molto unite. Qualunque cosa faccia, io lo so. Non abbiamo segreti l'una per l'altra.»

"Tu sì che avresti potuto ingannarmi" pensa Kate. "Il che però vale anche per Laura."

«Vorrei incontrarla» dice Miranda. «Per parlare di quello che ha scoperto nelle sue indagini.»

«Non credo che sia una buona idea» ribatte Kate.

«Perché no?»

«Perché sono stata assunta da sua figlia» spiega Kate. «Qualunque cosa io abbia scoperto e le abbia comunicato, ammesso che l'abbia fatto» aggiunge mantenendo la sua discrezione, «resta fra lei e me. Se sua figlia vuole riferirle quello che io le ho detto, sono affari suoi. Ma non sarò io a farlo.»

«Ha un'etica.»

«Lo spero.»

«È ammirevole.»

«Allora potrà capire perché non posso dirle niente.»

«Senza il consenso di Laura» aggiunge Miranda in sua vece.

«Precisamente.»

«Mi permetta di chiederle un'altra cosa» dice Miranda. «È contrario alla sua etica che due membri della stessa famiglia assumano lo stesso investigatore privato?»

«Dipende dalle circostanze» risponde Kate.

«Be', potrei volermi avvalere dei suoi servizi» replica Miranda. «Non sarò io il soggetto sul quale Laura vuole che lei indaghi, no?» aggiunge in tono caustico.

«No» ammette Kate. «Non mi ha assunto per scoprire qualcosa su di lei.»

«Allora, possiamo vederci?»

Sta succedendo qualcosa di strano. Kate non riesce a capire che cosa, ma è tutto molto inconsueto. Quello che vuole davvero è uscirne. Basta incontri notturni con boss della malavita, basta telefonate minacciose a mezzanotte.

«Immagino di sì» risponde riluttante, non del tutto sicura del perché stia acconsentendo.

Non è vero. Conosce perfettamente il motivo: vuole scoprire che cosa sta succedendo. Ha sentito troppe storie su quella donna. Conoscerla meglio non può fare del male a nessuno.

La curiosità uccise il gatto. Ma lei non è un gatto.

«Bene. Ceniamo insieme domani sera, se è libera. Sarà mia ospite. E le pagherò anche il suo tempo, naturalmente.»

«D'accordo. Sono libera per cena. Dove ci troviamo?»

«Al mio ranch, se non le dispiace. Non è lontano dal suo ufficio e al crepuscolo il tragitto fin lì è piacevole.»

«Si cena al suo ranch?»

«Non abbia paura.» Miranda ride. «Saremo anche dei vecchi bovari, ma sappiamo mangiare bene.»

Sì, proprio dei vecchi bovari.

«Le va bene alle sei?» chiede Miranda.

«D'accordo.»

«Le darò le istruzioni. Il posto non è difficile da trovare. Si vesta in modo informale, starà più comoda.»

"So dov'è il tuo ranch" pensa Kate. "Ti ho visto là. Con un ospite. E non si trattava di una cena."

Kate arriva con circa un quarto d'ora di anticipo, si è presa un po' più di tempo nel caso non riuscisse subito a trovare il posto. Quando si è recata da quelle parti con Cecil, era lui a guidare ed era notte, perciò non aveva prestato attenzione alla strada. L'importante era la destinazione, non come arrivarci.

Trova l'entrata della proprietà degli Sparks senza troppe difficoltà. Un'insegna di metallo con la scritta in caratteri antiquati: Rancho San Miguel de Torres, è appesa a un palo di legno accanto a uno svincolo dell'autostrada e ha i bordi smangiati da fori di proiettile arrugginiti. La strada che porta alla casa è lunga quasi due chilometri, lastricata alla bell'e meglio, e di tanto in tanto si vedono alcuni ripari per il bestiame. Bestiame al pascolo su entrambi i lati, sguardi inespressivi al suo passaggio.

Di fronte alla piccola fattoria sono parcheggiati alcuni veicoli: una Mercedes d'annata, una Ford Escort, un piccolo furgone. Kate parcheggia vicino alla Mercedes, sale i gradini della veranda e bussa alla porta.

Ad aprire è una massiccia donna dall'aria slava, vestita con un grembiule bianco e sandali Birkenstock, e la sua mole riempie quasi il vano della porta. «Si accomodi, prego» dice. «La signora verrà subito.»

Kate entra in casa. In cucina stanno preparando qualcosa di fantastico, gli aromi arrivano fino a lei: agnello, forse. Sarebbe stupendo, le piace molto l'agnello.

Miranda Sparks la chiama da qualche parte sul retro. «Sono qui. Segua Sonia.»

L'enorme donna la guida lungo un corridoio e la fa accomodare in una camera da letto. Nella stanza c'è anche un lettino per i massaggi. Miranda è coricata a faccia in giù, nuda. Da un mangianastri portatile proviene una musica New Age e su un tavolino vicino al letto sono allineate candele profumate accese e alcune bottiglie di oli.

Kate non può fare a meno di notare il corpo della padrona di casa. Incredibile, non è possibile definirlo in altro modo. È evidente che è stato lavorato, tirato, spinto, pompato, appiattito, ma ciò nonostante è quanto di più vicino all'ideale di figura femminile che lei possa immaginare. Si era dimenticata di quanto sia bella Miranda, e giovanile. Sa che deve avere almeno dieci anni più di lei, ma la sua pelle è perfetta.

Miranda si mette seduta, incurante della propria nudità. «È in anticipo» dice sorridendo.

«Sono partita prima, nel caso mi perdessi» spiega Kate, a disagio. Non è abituata a essere accolta da una donna nuda con un corpo che sembra quello di Bo Derek. Una donna che ha visto una sola volta, per due minuti.

«Ho appena finito il massaggio» dice Miranda, apparentemente ignara del proprio stato e dell'effetto che provoca. «Dia pure un'occhiata in giro. Non ci metterò molto.» Si ricorica, a occhi chiusi, il corpo rilassato.

«Va bene» replica Kate, un po' perplessa. È già stata ricevuta senza formalità prima di allora, ma quello è davvero troppo.

Entra nel soggiorno. La casa è arredata in modo essenziale, in stile western, comoda. Kate ammira i tappeti Navajo che coprono i pavimenti di rovere scuro, i divani di pelle consunti e le poltrone in stile Missione, i quadri western alle pareti. La casa di Reagan non è da quelle parti? Le sembra di ricordare di sì. Probabilmente arredata nello stesso stile, ma non altrettanto bene.

Nel giro di pochi minuti, Miranda entra nella stanza a passi felpati, avvolta in un accappatoio di spugna bianca, il corpo lucente come quello di una foca grazie all'olio usato per il massaggio.

«Trovo che un buon massaggio sia meglio di qualunque cosa, non lo crede anche lei?»

«A chi non piacerebbe?» risponde Kate. E pensare che si era aspettata degli hamburger sulla griglia e pochi convenevoli. Ovviamente, la semplicità non rientra nel carattere di quella donna.

«Le piacerebbe, adesso?» le chiede Miranda all'improvviso. «Tanto vale che approfitti di Sonia mentre c'è. È la migliore massaggiatrice della contea. Fa un massaggio che ti lascia come burro sciolto. Offro io.»

Kate esita, incerta. «Ha tempo?» domanda.

«Il piacere viene prima degli affari» esclama Miranda in tono allegro. «Sì, ho tempo. Tutta la sera, se necessario.»

«Allora, va bene. Certo.» Accidenti... il miglior massaggio della contea, perché perderselo? E come se non bastasse la pagano pure.

«Che ne dice di fare un rapido giro della tenuta?» chiede Miranda, tutta sorrisi.

«Va bene.»

«Le prendo qualcosa da bere, poi faremo una gita nei dintorni.»

Miranda indossa una semplice camicia di cotone da duecento dollari (Kate l'ha vista nelle vetrine di Cittì), un paio di jeans tagliati su misura e stivali da cowboy (fatti a mano, Kate ne è certa.) I capelli sciolti le incorniciano il lungo collo magro.

Anche Kate, reduce dal massaggio (il migliore che abbia mai fatto, Miranda aveva ragione) e dalla doccia, porta dei jeans. Sono dei Calvin Klein, presi a una svendita da Nordstrom. Scarpe da jogging Nike. Una maglietta bianca da uomo. La sua versione di una tenuta casual elegante.

«Mi piace la sua maglietta» osserva Miranda mentre attraversano il soggiorno.

«Dieci dollari al Gap» la informa Kate.

«Vorrei poterla portare, ma temo di avere troppo seno.»

Dovremmo essere tutte così sfortunate, pensa Kate.

«Le va del vino bianco? Altrimenti posso farle un margarita.»

«Il vino va bene.»

Miranda la conduce in una grande cucina rustica. Due persone, un uomo e una donna, entrambi giovani e con grembiuli bianchi da cucina, stanno preparando la cena.

«Ummm. Ha un odorino delizioso» dice Miranda.

«Le piacerà» risponde l'uomo ammiccando.

«Ne sono sicura.»

Stappa la bottiglia di vino tolta dal frigorifero.

«Non è il caso di disturbare i geni al lavoro» dice a Kate portandola via dalla cucina con in mano una bottiglia, due bicchieri e il secchiello del ghiaccio. «Ci vediamo dopo» grida.

«Sarà pronto tra un'oretta» ribatte la donna.

Di ritorno in soggiorno, Miranda versa per tutt'e due. «Salute» brinda.

«Salute.»

Si toccano i bicchieri nel brindisi, bevono.

Kate assaggia il primo sorso rinfrescante e le sue papille gustative rinascono a nuova vita. È fantastico, il miglior vino che abbia mai bevuto, la frase "nettare degli dei" le attraversa la mente e non a sproposito. «È delizioso. Produzione locale?» chiede, pensando a Cecil e al suo vino, e anche cercando di sembrare una che un po' se ne intende.

«Francese» risponde Miranda con aria indifferente. «Montrachet. Ho trovato per caso in cantina un paio di bottiglie e ho pensato che dovessero essere bevute in fretta, ed è sempre meglio dividerle con qualcuno. Di solito bevo vini californiani, perlopiù di questa contea. Li preferisco.»

Sono sedute l'una di fronte all'altra nelle vecchie poltrone che si incurvano comodamente sotto il loro peso.

«Lasci che parta io all'attacco» comincia Miranda.

Ci siamo. «Prego.»

«Come ho accennato al telefono, Laura mi ha detto che lei sta conducendo indagini per suo conto, riguardo alla recente morte dell'amministratore del nostro ranch nella prigione della contea. E che è lei la fonte anonima a cui allude nel suo editoriale» aggiunge guardando Kate per avere conferma.

Kate non risponde.

«Lo so che è lei. Come le ho detto, mia figlia e io non abbiamo segreti. Siamo la migliore amica l'una dell'altra.»

Aspetta. Kate sta zitta.

«Sono preoccupata per quell'articolo. Se Frank Bascomb, che è stato con noi per diversi anni, non si è suicidato, allora forse ci sono al lavoro forze più oscure di quanto appaia in superficie! E se questo è vero... se c'è qualcosa di vero in tutto questo...» esita. «Mettiamola così: se ci sono, io devo preoccuparmi per il bene della mia famiglia, sia dal punto di vista finanziario sia, ed è ancora più importante, da quello fisico. Sono molto preoccupata.»

«Lo capisco» concede Kate. «Lo sarei anch'io... se ci fosse qualcosa di vero in quello che Laura ha scritto.»

«E non c'è?» domanda Miranda senza perifrasi.

«Non sono in grado di dire di sì o di no» risponde Kate, volutamente evasiva. Che indovini da sola, se vuole. «Come le ho spiegato, Laura era mia cliente. Tocca a lei dirle quello che vuole, io non posso. Mi dispiace.»

Ha mollato il caso. Ha chiuso, basta. Ma quello non è il momento di farglielo sapere. Non prima di avere scoperto che cosa sa Miranda Sparks.

Miranda soppesa Kate con quello che sembra essere uno sguardo rispettoso. «Posso capire... immagino» dice. «Se assumessi un investigatore privato, vorrei che mi garantisse una certa riservatezza. Brava.» Tappa la bottiglia e la mette nel cestello del ghiaccio. «La finiremo più tardi» promette. «La bottiglia intendo, e forse anche la conversazione. Adesso le farò fare il giro del ranch, prima che diventi troppo buio.»

La jeep è un vecchio modello classico, con tettuccio di tela, parabrezza inclinabile. Miranda guida con perizia, il veicolo procede a balzi sui sentieri accidentati, dove piccole mandrie di mucche pascolano lungo i fianchi delle colline, fino in cima alla proprietà. Le indica i vari elementi del paesaggio: le rovine di una vecchia capanna di pastori che risale al secolo precedente, i recinti per radunare il bestiame in primavera, uno stagno naturale alimentato da una sorgente sotterranea. Boschetti di querce americane, pini e altri alberi indigeni. E migliaia di acri di terreno.

Parcheggiano su un altopiano e scendono. A ovest il sole sta calando, trasformandosi da giallo luminoso in una palla dapprima vermiglia e poi porpora intenso, quasi trasparente.

«Il paradiso» dice Miranda in tono reverenziale.

«Sono d'accordo.»

«Ringrazio il cielo ogni volta che vengo quassù» prosegue Miranda in un tono da confessionale.

«Lo farei anch'io, se fosse mia.»

«Soprattutto da quando ho avuto la fortuna di avere questa proprietà grazie al matrimonio. Spero di non arrivare mai a considerarla come una cosa ovvia. A volte penso che la mia famiglia non apprezzi veramente tutto ciò che ha, tutta la sua fortuna.»

Kate annuisce.

«I nativi americani dicono che la terra è solo in prestito, e che non bisogna mai reclamarne la proprietà» continua Miranda. «E che dobbiamo proteggerla per quelli che verranno dopo di noi.»

«È un buon modo di considerare le cose» replica Kate abbracciando con lo sguardo la vastità del paesaggio.

«Io cerco di non dimenticarlo mai.»

Rimangono assorte in un piacevole silenzio per alcuni minuti.

«Mi dispiace doverla portare via da qui» dice Miranda alla fine. «So che se ne può restare ipnotizzati. Ma con il buio è difficile ritrovare la via del ritorno.»

«La ringrazio per avermi condotta quassù» esclama Kate.

«Può tornarci quando vuole. La terra non scappa.»

Scendono da un intrico di sentieri e strade sterrate. A un certo punto, Miranda indica un poligono di tiro.

«Mia suocera e mia figlia fanno tiro al piattello» spiega. «Laura ha una mira incredibile, da campione olimpionico. Lei spara?» chiede.

«Con la pistola» risponde Kate. «Cerco di andare al poligono un paio di

volte all'anno. Non ho mai provato con il piattello. È troppo costoso per me.»

«Chieda a Laura di portarla qui qualche volta» le suggerisce Miranda.

Kate scrolla le spalle. Lei e Laura non avranno più alcun rapporto, e un cliente non è un amico.

«La porterei io stessa» dice Miranda, «ma le armi non sono il mio genere.»

«Lei non sa sparare?»

«Non ho quel tipo di talento.» Scende a tutto gas lungo la pista.

Quando vedono la casa sotto di loro, apparentemente vicina, ma in realtà lontana almeno un chilometro e mezzo, Kate individua su un lato una lunga striscia di asfalto e un grande hangar.

«Che cos'è?»

«La nostra pista di atterraggio. Abbiamo alcuni aerei privati. Qui può atterrare anche un piccolo jet, ma non certo quelli di linea. Usiamo gli aerei soprattutto per disinfestare i campi, controllare le mandrie, le solite esigenze di un ranch.»

Si potrebbe anche trasportare un carico di droga, pensa Kate, e nessuno ne saprebbe niente. Ricorda l'ammonizione di Carl: cerca di appurare tutto ciò che puoi su questa famiglia. Prende nota mentalmente di compiere qualche indagine più approfondita, di verificare se siano mai stati coinvolti in storie di droga. Frank Bascomb, in qualità di amministratore del ranch, doveva avere accesso alla pista, e poteva anche essercisi recato spesso senza che fossero presenti i membri della famiglia.

«Vuole scusarmi un minuto?» chiede Miranda mentre rientrano in casa. «Devo fare una telefonata a Barcellona. Siamo in affari con una società spagnola e il loro presidente comincia a lavorare alle sei del mattino. Sa come vanno le cose, è anche lei una donna d'affari, quando ti cercano devi scattare.» Parla con Kate come se la loro situazione sociale fosse la stessa. «Dovrò andare in Spagna la settimana prossima» aggiunge, «nonché a Parigi e Bruxelles. Queste corse da una parte all'altra del mondo sono davvero stancanti.»

"Hai la mia più profonda comprensione signora" pensa Kate. Barcellona. La Spagna. C'è di che sognarsele di notte. Sarebbe felice di sostituirla casomai fosse troppo stanca.

«Ho il mio ufficio in città, ma lavoro di più qui» le confida Miranda. «Non ci sono distrazioni e la privacy è totale.»

«Deve essere bello avere un rifugio» borbotta Kate.

«È l'unico modo per conservarsi sani di mente. Si versi pure dell'altro vino» le grida Miranda passando dal soggiorno in un piccolo studio. «Non ci metterò molto.»

Kate stappa la bottiglia e si versa un'abbondante porzione di quel nettare delizioso, passeggiando lentamente per la stanza e guardando i quadri alle pareti. Perlopiù impressionisti californiani, ma ci sono anche un Diebenkorn e un piccolo Monet. Sente di sfuggita la coda della conversazione di Miranda. Stanno parlando in spagnolo e Miranda ha un accento impeccabile. Il dialogo è troppo veloce perché lei possa capire, il suo spagnolo è elementare, quanto basta a un poliziotto in California, ma le sembra che si stia parlando di soldi.

«Otto milioni» dice d'un tratto Miranda in inglese, confermando la supposizione di Kate. «*No más*» riprende di nuovo in spagnolo.

Otto milioni di dollari. Questo Kate lo ha capito. Forse lei e Miranda sono tutt'e due donne d'affari, ma agiscono a livelli radicalmente diversi.

Esce. È notte ormai. Si siede nella veranda sotto le stelle, i piedi appoggiati alla ringhiera di legno.

Quella è vita. Ci si potrebbe anche abituare.

Miranda appare nel vano della porta. «Mi scusi, non potevo evitarlo.» Poi annuncia in tono allegro: «La cena è servita».

La tavola è apparecchiata per due. Al centro, è accesa una singola candela. Ai due posti, insalate Caesar con piccole scaloppine e un'altra bottiglia di Montrachet nel secchiello del ghiaccio. Miranda versa il vino per entrambe.

«Ai nuovi amici» brinda.

«Mi associo» esclama Kate toccando i bicchieri. Ha già bevuto più di quanto sia abituata a fare, ma quel vino è troppo buono e lei ha davanti a sé molto tempo per schiarirsi la testa. Se avrà un po' di vertigini guidando, fermerà la macchina a lato della strada e si sdraierà un po' sotto le stelle.

Assaggia il primo boccone di insalata. Squisita.

«I miei complimenti allo chef» dice a Miranda. «Anzi, agli chef» si corregge.

«Sono in prestito da Citronelle. Abbiamo acquistato alcune quote azionarie della catena di ristoranti di Michel Richard» ribatte la sua ospite in tono indifferente.

Kate non è mai stata da Citronelle, anche se naturalmente ne ha sentito parlare. Forse Cecil ce la porterà, un giorno. O il Principe Azzurro sul suo cavallo bianco.

E se le rane avessero le ali non si dibatterebbero così spesso nel fango. I ricchi sono molto diversi, si esorta a ricordare. Alle loro cene provvedono i ristoranti a cinque stelle.

Il pasto procede piacevolmente. Miranda in persona porta i piatti dalla cucina. «Questa sera assaggeremo anche un paio di vini locali, se non le dispiace» dice, quasi in tono di scusa.

«Si figuri, non mi dispiace affatto.»

«Penso che i nostri vini siano all'altezza di quelli francesi, lei non trova?»

«Assolutamente» risponde Kate.

I frutti di mare sono delicati, si sfaldano sulla forchetta. "Sono assolutamente d'accordo" ripete fra sé.

Aiuta Miranda a sparecchiare tra una portata e l'altra. I cuochi risciacquano i piatti e li sistemano nella lavastoviglie.

Il piatto successivo è quello che Kate aveva annusato entrando: agnello arrosto. Ci bevono sopra un pinot nero locale, delizioso.

Come dessert, una torta al cioccolato amaro buona da morire.

«Ora noi andiamo» annuncia il cuoco. «Qui va tutto bene?»

«È tutto divino, tante grazie» risponde Miranda.

«Non c'è di che. È stato un piacere conoscerla» dice il cuoco a Kate, sorridendole.

«Una cena fantastica.» Kate si serve ancora di torta mentre i due cuochi escono. «Domattina dovrò digiunare per smaltire quanto ho mangiato» confida a Miranda.

Fuori, i cuochi caricano il loro furgone e si allontanano.

Miranda tira fuori l'ultimo vino della serata. «Château d'Yquem» annuncia con aria disinvolta. «Se le piacciono i sauternes, è uno dei migliori.» Lo versa in due bicchierini.

Kate beve un sorso e per poco non cade dalla sedia.

«Santo cielo!» esclama, quasi riverente.

«Scusi?»

«È il miglior vino che abbia mai bevuto in vita mia!»

«Sono contenta che le piaccia» replica Miranda.

«Che mi piaccia? Dire che mi piace è un eufemismo, lo sa anche lei.»

Miranda le rivolge un sorriso caloroso. «Sì, stavo scherzando, in effetti. È un vero nettare, lo so.» Si allunga verso Kate e le tocca la mano. «È meglio del sesso. Quasi» aggiunge subito dopo.

«Se penso alla maggior parte dei rapporti sessuali che ho avuto, è di gran

lunga meglio, glielo assicuro» replica Kate.

È così strano, pensa. Ma la seconda cosa che le viene in mente è che è molto ubriaca. Però si sente bene. Al sicuro. Ha visto quella donna una sola volta per meno di cinque minuti e stanno parlando come se fossero amiche intime da una vita. È incredibile come alcune bottiglie di vino eccezionale possano sciogliere le inibizioni.

C'è dentro fino al collo, pensa attraverso la nebbia che le obnubila il cervello. Anzi, fino alla cima dei capelli. Quella donna non le ha chiesto di andare fin lì solo per offrirle un massaggio, del vino fantastico e una cena incredibile. Vuole qualcosa da lei, qualcosa di sostanzioso.

Miranda le riempie di nuovo il bicchiere.

O forse è così che si comporta sempre quella donna. Chi se ne frega? Alle conseguenze penserà dopo.

Mettono gli ultimi piatti nella lavastoviglie.

«È ora di rilassarsi» dice Miranda. «Venga con me.»

Se si rilassa ancora di più si dissolverà, pensa Kate seguendo la sua ospite all'esterno.

La vasca d'acqua calda è a un centinaio di metri dalla casa, su una collinetta circondata da eucalipti, nascosta alla vista. Il vapore filtra dai lati dello spesso coperchio di legno di sequoia.

«Spero che le piaccia l'acqua calda» dice Miranda. «La tengo a quaranta gradi, così i pori si dilatano bene.»

Massaggio. Vino squisito. Cena da gourmet a lume di candela. Bagno bollente. Chissà che cosa verrà dopo, si chiede Kate. Tom Cruise?

Sollevano il coperchio e lo spostano sul bordo della piattaforma. Da una parte c'è una pila di asciugamani, vicino a un piccolo frigorifero simile a quello che Kate tiene nel suo rifugio segreto. Miranda, completamente priva di inibizioni, si spoglia, piega ben bene i vestiti e li mette sulla piattaforma.

Kate si siede sul legno caldo, togliendosi lentamente scarpe e calze.

«Non la imbarazza mettersi nuda davanti a un'altra donna, mi auguro» osserva Miranda, in tono leggermente provocatorio.

«No.» Si sfila la maglietta dalla testa. Con quella donna, sì.

«Odio le donne pudiche. Alcune delle mie amiche sembrano educate in un convento.» Miranda infila le gambe nella vasca, fino alle ginocchia. «Oh! È bollente! Mi si arrossa tutta la pelle!» Entra adagio, finché l'acqua le arriva al collo, e chiude gli occhi con espressione beata.

Kate ha pudicamente distolto gli occhi da Miranda, voltando le spalle al-

la vasca. Si toglie il reggiseno e lo sistema sopra la maglietta. Slacciandosi la cintura, si sfila i jeans e alla fine le mutande. Poi si volta e scivola con il sedere sulla superficie bagnata.

Mette dentro un piede. Bollente, davvero bollente. Dovrà abituarcisi.

Miranda apre gli occhi e valuta Kate con uno sguardo schietto.

«Ha una bella figura» commenta. «Le sue gambe sono stupende, atletiche. Deve fare molta ginnastica.»

«Cammino molto. Per il mio lavoro.» Arrossisce? Perché si sente in imbarazzo. Se un uomo la guardasse a quel modo sarebbe stupendo. «Anche lei» aggiunge, sentendosi come una farfalla attaccata con uno spillo. Vuole entrare fino al collo, ma l'acqua è troppo bollente. «Il suo corpo è fantastico» dice a Miranda. Come se lei non lo sapesse.

«Ce la metto tutta. Bisogna farlo, quando si invecchia.»

Kate entra fino alle ginocchia, fino alle cosce. Si abitua in fretta, continua ad abbassarsi, la vagina si contrae a contatto dell'acqua fumante, prova una vampata alla testa, come quando ci si eccita; poi le resta solo la testa fuori, i seni galleggiano e quasi subito i capezzoli tendono a raggrinzirsi.

«Troppo calda?» chiede Miranda in tono sollecito, la voce leggermente roca per il piacere.

«È perfetta» risponde Kate. Si sente come un osso da brodo che si ammorbidisce lentamente in una pentola che bolle. «Non potrebbe essere meglio.»

Rimangono in silenzio, i capelli tirati all'indietro, i corpi che galleggiano nel caldo abbraccio dell'acqua.

«Io ti ho capita» dice a un tratto Miranda. La voce è bassa, quasi un sussurro.

«Ah, sì?» Anche la voce di Kate è bassa e lenta. Che cosa vorrà dire?

«Noi due siamo uguali.»

«Davvero? In che senso?»

«Amiamo tutt'e due il sesso. Amiamo tutt'e due gli uomini. E li prendiamo quando li vogliamo.»

Kate spalanca gli occhi. Guarda Miranda, serenamente appoggiata alla parete opposta, gli occhi come due fessure. Occhi di gatto, pensa Kate. Occhi da cacciatore in agguato.

«Come fai a saperlo?» La situazione sta diventando troppo pesante. Sente i battiti del cuore accelerarsi. «Non mi conosci, non ci siamo mai frequentate.»

«Conosco me stessa. E avverto in te uno spirito affine.»

Questo è vero. Anche Kate lo sente, è innegabile.

«Ho un sesto senso molto sviluppato» dice Miranda. «Raramente sbaglia.»

Non dipenderà tutto dal vino, dal bagno bollente, dall'intera serata? Se un uomo avesse messo in atto una scena di seduzione così elegante, lo avrebbe seguito all'altro capo della terra.

Si chiede che ore siano, deve essere tardi. Tra un po' la sua carrozza si trasformerà in una zucca e lei si ritroverà a indossare i soliti vecchi stracci.

Rimangono in silenzio. Kate agita l'acqua con la punta delle dita, gli occhi le si chiudono. Sarebbe così facile addormentarsi.

«Ecco.»

Miranda è in piedi vicino a lei, l'acqua sotto il seno. Tiene in mano due bicchieri di acqua fredda.

«Grazie.» Kate svuota il suo in un sorso solo.

«Vieni con me.»

Miranda esce dalla vasca e percorre venti metri lungo uno stretto sentiero che porta a una doccia esterna. Kate la segue. Miranda apre il rubinetto, l'acqua scende fredda, pungente. Si mette sotto il getto, faccia e braccia alzate, i getti d'acqua pungono come spilli. Poi si sposta di lato per consentire a Kate di fare lo stesso. Ritornano quindi alla vasca e si coricano supine sulla piattaforma.

È una notte chiara. Il cielo è nero e pieno di stelle. Un leggero vento soffia sui loro corpi umidi.

Miranda si mette sul fianco, appoggia la testa su una mano. Guarda Kate. Con la mano libera prende quella di Kate più vicina, la gira e la tiene delicatamente, come se volesse leggerle il palmo.

Kate ha la pelle d'oca in tutto il corpo, neanche fosse stata toccata con un pungolo elettrico. Vuole dire o fare qualcosa, non sa che cosa... ma non ci riesce, si sente quasi paralizzata.

«Hai le mani grandi» dice Miranda in tono suadente.

«Da contadina.»

«Mani forti. Come le mie.» Copre quelle di Kate con le sue, palmo contro palmo. Lei ha le dita più lunghe, le unghie corte e piatte. «Le mie sono diventate forti da quando vivo qui, perché vado a cavallo. Prima erano deboli.»

«Le mie sono così dalla nascita» replica Kate, innervosita. Ha sempre desiderato avere belle mani, con lunghe dita eleganti.

Al primo anno di college, viveva in un alloggio per gli studenti. A volte

un gruppo di ragazze si riuniva in una delle camere e dava una festa notturna. Si parlava di uomini, di desideri segreti. La palestra femminile era provvista di sauna e una sera, anzi notte fonda, cinque o sei giovani donne erano andate a sedersi sui sedili di legno caldi.

Da anni non faceva più niente di simile. Fino a quella sera.

«Mani buone» ripete Miranda. «Mani oneste.»

Si mette in ginocchio. Prendendo la mano di Kate fra le sue, si china a baciarle il palmo, sfiorandolo appena con le labbra, la lingua guizzante.

Kate rabbrividisce. «No, ti prego» protesta, sentendosi debole. Più emotivamente che fisicamente. Non sa bene perché, ma si sente costretta a essere educata, a non ferire Miranda. Ha qualcosa a che fare con la classe, lo status sociale: il vertice e la base. «Non che disprezzi queste cose, ma non sono fatta così, ecco tutto.»

«Neanch'io sono lesbica.» Miranda, intuendo le paure di Kate, la rassicura. «Ma credo che si debba provare tutto. Come fai a sapere che cos'è la vita se non la vivi appieno?»

«Io non credo di dover provare tutto. Mi conosco, so chi sono.» Cerca di alzarsi.

«Sdraiati, ti prego.» La voce di Miranda è bassa, calma. «Lasciati andare.»

Appoggia le mani sulle spalle di Kate e la costringe a rimettersi supina. Kate la lascia fare. È come se trovasse scortese non assecondare la sua ospite dopo una cena così stupenda. Ma che si tratti solo di un preludio?

Il legno sotto di lei è caldo.

Lasciati andare. Fino a che punto?

Miranda è china sopra di lei, le bacia delicatamente il polso destro, la bocca sale sull'avambraccio, nell'incavo del gomito, sulla carnosità all'interno della parte superiore del braccio. I capelli di Miranda le sfiorano la pelle come piume. La bocca sfiora la peluria dell'ascella di Kate, si sposta di lato, all'attaccatura del seno, e poi le tocca con la lingua il capezzolo che subito si inturgidisce.

Kate geme di piacere.

Lasciati andare, le dice una vocina.

Miranda fa scorrere la bocca su tutto il corpo di Kate: scende verso l'ombelico, l'addome, rasentando il pube, giù per le cosce, le caviglie, baciandole le piante dei piedi, le dita a uno a uno. Poi la bocca ripercorre il viaggio all'indietro.

Kate si lascia andare, dimentica le proprie inibizioni. Se era scritto che

dovesse avere un rapporto sessuale con una donna almeno una volta nella vita, allora questa è l'occasione giusta.

La bocca di Miranda le accarezza i capezzoli diventati enormi, lecca i bordi delle areole, poi di nuovo i capezzoli, succhiandoli a turno. Inserisce un dito nella vagina di Kate, scivolando dentro e fuori, accarezzando la morbida e umida parete interna vellutata.

Un piacere che in genere ha ricevuto dagli uomini. Ma adesso è una donna a farlo... è questa la differenza. Il tocco di qualcuno il cui corpo è simile al tuo, che sa tutto quello che dovresti provare.

La bocca titillante si sposta di nuovo. Le succhia il clitoride.

Kate si inarca, con i fianchi strofina la faccia di Miranda, solleva il sedere dalla piattaforma di legno calda.

Viene cinque o sei volte, è sommersa da ondate di piacere che si susseguono una dopo l'altra. Totalmente abbandonata, emette lunghi gemiti e la sua stessa voce le risuona nelle orecchie, le sensazioni sono intense, come se stesse scopando con un uomo, qualsiasi uomo.

«Basta.» Ha la sensazione di annegare. «Ferma.» Afferra la testa di Miranda con entrambe le mani e spendendo le sue ultime energie la respinge. Non riesce a muoversi, tanto è esausta.

Miranda si siede a cavalcioni sopra di lei. «Adesso fallo tu a me.» Si abbassa finché il suo cespuglio pubico tocca il viso di Kate.

Kate l'afferra per il sedere e affonda la faccia nella vulva umida di Miranda, assaporando il gusto salmastro che ha conosciuto soltanto annusando le proprie mutande dopo essere stata eccitata da un uomo.

Miranda viene quasi subito, afferrando la testa di Kate con le mani, tirandole con forza i capelli, schiacciandole il volto con il pube.

Giacciono fianco a fianco, completamente esauste.

«Questa serata è andata oltre le tue aspettative, immagino.»

«Puoi dirlo.»

«Non l'avevo programmato. Le cose capitano.»

"Non rovinare tutto, signora." «Già» risponde Kate senza compromettersi.

Sono sedute in soggiorno, di nuovo vestite, e bevono caffè nero. Kate, con l'energia di un budino caldo, si sta però riprendendo.

«Sei una che ci sta» dice Miranda. «Lo apprezzo. Passo molto del mio tempo da sola.» Si sposta sulla sedia, piegando le gambe sotto di sé. «Ti piace questo posto? Quello che hai visto finora?»

«C'è qualcosa che potrebbe non piacermi?»

«Qualcosa potrebbe stupirti.»

«Già» ripete Kate chiedendosi: "Che cosa?".

«Frederick - mio marito - non ama il ranch» spiega Miranda. «Non gli è mai piaciuto. Ha un giro di amici artisti con cui passa tutto il suo tempo. Francamente, mi lasciano fredda. Troppo snob per me. Laura è una creatura metropolitana, un giorno si trasferirà in città, San Francisco o qualcosa di simile.» Fa una pausa, sorseggia il caffè. «Io sono diversa. Amo la vita del ranch, adoro cavalcare, uscire con i cowboy mentre lavorano. Amo lo spazio, questo senso di vuoto, e perdermici dentro.» Guarda Kate al di sopra del bordo della tazza. «Devo confessarti una cosa.»

«Che cosa?»

«Ho fatto indagini su di te» confida Miranda.

Kate è confusa: «Davvero?».

«Stavi frugando nella mia vita. Dovevo sapere chi sei.»

«Non sto "frugando" nella tua vita» dice Kate, sentendo allo stesso tempo un'improvvisa rabbia dovuta al panico e una riacquistata energia. Quale fottuta storia è quella? Prima la seduzione, poi il tradimento? «Che cosa te lo ha fatto credere?»

«La faccenda sulla quale mia figlia ti ha chiesto di indagare.»

«Non ha niente a che vedere con te» le dice Kate. È arrabbiata, davvero furibonda. «Che cosa diavolo hai in mente? Prima mi fai bere, mi dai da mangiare, mi...» sta per dire "scopi". Cerca di alzarsi. Il sangue le va alla testa, causandole una vertigine momentanea e facendola ricadere nella vecchia poltrona di pelle.

«Ascolta un momento» la implora Miranda. «Fammi parlare.»

«Lascia che ti spieghi una cosa» replica Kate, sforzandosi di restare calma. "Non arrabbiarti" si ammonisce, "non perdere il controllo. Sei in presenza di una creatura di ghiaccio, non farti fregare." «La gente mi assume perché io faccia certe cose per loro. Se posso, le faccio. È tutto legale e alla luce del sole. E nel mio lavoro io rispondo solo a chi mi ha assunto. A nessun altro. Né a Gesù né a Mosè né al presidente degli Stati Uniti. Rispondo al mio cliente.»

«È giusto» ribatte Miranda in tono pacato. «Non intendo mettere in discussione questo.»

«Allora che cosa stai dicendo?»

«Come ti ho spiegato prima, devo pensare al benessere della mia famiglia. Sono io a gestirne gli affari, che sono vasti e complessi. È mia la responsabilità che tutto vada bene, e io sono una donna che prende sul serio i

propri obblighi. Devo... perché nessun altro nella mia famiglia è in grado di pensarci.» Fa una pausa. «Ti dirò alcune cose di noi che non sono di dominio pubblico. Confido che tu le tenga per te.»

«Se mi paghi, dovrò farlo» risponde Kate. «Non è questo che hai detto per telefono?»

«Sì» conferma Miranda. «Ti pago per tutto il tempo che passeremo insieme questa sera.»

«Allora qualunque cosa tu mi dica è riservata» replica Kate. «Proprio come lo era per tua figlia» aggiunge in tono caustico.

Miranda tace per un attimo, poi riprende a parlare. «Mio marito è un brav'uomo, ma negli affari è una nullità. Quando ci sono di mezzo gli affari non riuscirebbe a trovare il culo con tutt'e due le mani e un contatore Geiger. Abbiamo un sacco di carne al fuoco in questo momento» continua. «Stiamo cercando di sviluppare alcuni grossi progetti. È in gioco buona parte del nostro patrimonio. Quello che è successo a Frank Bascomb ci ha danneggiato. Siamo sotto i riflettori per colpa sua e la cosa non ci piace. Non ci piace per niente.»

«Se non volevate pubblicità, allora Laura non avrebbe dovuto scrivere quell'articolo.»

«Lo so. Adesso l'ha capito anche lei. È stato un errore. Per fortuna, non succederà più.»

"Povera ragazza" pensa Kate. "È tutta la vita che ha paura di te, e con ragione."

«Non mi importa come sia morto Frank Bascomb» prosegue Miranda. «Quello che mi importa è che, qualsiasi cosa sia successa, è finita. Basta ficcare il naso in giro, basta cattiva pubblicità: basta pubblicità. Per questo ti ho invitata qui stasera. Per chiederti di sospendere ogni indagine.» Fa una pausa. «Sono disposta a ricompensarti per questo.»

Quegli individui di Ventura hanno offerto ventimila dollari. "Quale sarà l'offerta di Miranda Sparks?" si chiede Kate. E poi, come se le fosse caduta una cassaforte sulla testa, capisce. Dietro quella gente poteva esserci Miranda. Lei ha rifiutato, così ora Miranda è passata al piano B.

«Quanto?» chiede. «Quanto sei disposta a pagarmi? Solo in via ipotetica, naturalmente. Non prendo bustarelle, è contrario all'etica professionale, e illegale. Ma facciamo finta di essere due ragazze sedute in salotto a chiacchierare del più e del meno: di quale cifra stiamo parlando?»

«Direi diecimila dollari.»

Dunque si era sbagliata a collegare Miranda con quella gentaglia. Un'i-

potesi azzardata, subito demolita. In quell'altra occasione le è stato offerto il doppio, se Miranda facesse parte del gioco non potrebbe abbassare la posta. Oppure è solo l'inizio della trattativa? Si lavora la detective con il vino, la seduce, le fa venire i rimorsi e la compra a poco prezzo? Non può comprarne il cervello però, l'unica cosa furba da fare. «Stiamo solo fingendo, vero?» Non aspetta la risposta di Miranda. «Dieci non basterebbero.»

«Mi sorprende.»

«Oh? Perché?»

«Considerando la tua posizione nel genere di lavoro che ti sei scelta, diecimila sono una cifra notevole. Più di quanto guadagni normalmente con un caso.»

«Chi lo dice?» ribatte Kate, piccata.

Miranda si avvicina a una piccola scrivania nell'angolo. Prende una busta gialla, la apre e ne estrae dei fogli di carta.

«Katherine Theresa Blanchard» legge. «Investigatrice privata, libera professionista. Meno di due anni di esperienza. Ha rilevato l'ufficio di Carl Flaherty, ma ha perso diversi suoi clienti. Prima faceva parte della polizia di Oakland. È stata sollecitata a dare le dimissioni. Divorziata, due figlie femmine. Le figlie vivono con la sorella per ordine del tribunale. Anche l'ex marito è un ex poliziotto, stesso dipartimento, anche lui ha lasciato il corpo. Individuo psicopatico, ha inferto gravi lesioni corporali a K. T. Blanchard. Gli è stato ingiunto dal tribunale di non cercare di avvicinare la ex moglie, ma questa vive nella paura che lui torni a farsi vivo.» Tace per un istante. «Devo continuare?»

«Certo» esclama Kate, ribollendo di rabbia, «metti in tavola tutte le tue carte. E non ho paura di Eric» aggiunge in tono di sfida.

«Attualmente ha una relazione con un uomo sposato che è un alto funzionario di polizia della contea di Santa Barbara.» Guarda Kate. «È una stupidaggine. Potresti metterlo nei guai.»

Kate prova un brivido. Quella donna va giù pesante. «È un uomo adulto, in grado di decidere da sé» riesce a rispondere. Si sente sprofondare, non può permetterle di proseguire.

«Se una donna vuole davvero un uomo, in genere lui non è più capace di scegliere autonomamente» la corregge Miranda. «Non con una donna del tuo fascino.»

«Piantala.»

«Parlo sul serio. Lo so che cosa significa essere una donna desiderabile e

so riconoscerne una quando la incontro.»

«Nient'altro?»

«Vai a letto anche con Cecil Shugrue, il mio vicino di ranch. Anche se non mi serviva un investigatore privato per scoprirlo» aggiunge. «L'ho capito non appena vi ho visti insieme.»

Per qualche strano motivo, questo la irrita più di qualsiasi altra cosa. «E allora?» dice sentendosi come un bambino a scuola.

«Allora, come vedi, so molte cose di te. Cose che tu non vuoi che gli altri sappiano.» Rimette i fogli nella busta. «Tutto questo è riservato, per mio uso personale. Nessuno lo vedrà mai.»

«Molto gentile da parte tua» riesce a replicare Kate.

Miranda ignora il sarcasmo. «Non ho fatto indagini sul tuo conto per ricattarti. Dovevo sapere chi eri. Dovresti capirlo.»

Dannazione, pensa Kate, sta facendo una stronzata. Non può restarsene seduta e subire passivamente senza lottare. «Anch'io so alcune cose sul tuo conto» dice a Miranda.

«Ah, sì? E di che cosa si tratta?» chiede Miranda con aria indifferente.

«Che hai degli amanti. E li vedi qui, nel tuo ranch.»

«E...?»

«E sono sicura che a tuo marito interesserebbe saperlo. Ma nemmeno io sono qui per ricattarti» si affretta ad aggiungere.»

«Lo sa già» risponde Miranda con voce calma. «Però sono curiosa. Come fai a sapere che ho degli amanti?»

«È il mio lavoro.»

Miranda la guarda e sorride. «Che cos'altro sai di me che pensi potrebbe danneggiarmi?»

«Questo è il mio segreto...»

«E io devo scoprirlo...»

Kate si alza. «Io me ne vado. Grazie per la cena fantastica e tutto il resto. Conserverò i ricordi nel mio cuore.»

«Il piacere è stato mio.» Miranda sorride. «E anche tuo, non puoi negarlo. Tieni» dice porgendole la busta. «Non mi serve più.»

Kate non la prende. «È un bel gesto, ma avranno certamente tutte queste informazioni nel loro computer... chiunque essi siano.»

«Farò cancellare tutto.»

«Non ti credo.»

«È comprensibile. Ma ti prometto che nessuno ne saprà mai niente. E io non svolgerò altre indagini su di te.»

«Saperlo è un vero sollievo» risponde Kate, sempre sarcastica.

Miranda straccia la busta con dentro i fogli. «Non è mai esistita» dice. «Te lo giuro.»

Liberissima di crederci... Una cosa è certa: Kate dovrà guardarsi le spalle. L'idea di essere la preda invece del cacciatore non le piace. Fino a quel momento non aveva mai capito quanta paura e quanta rabbia potesse generare.

«Mia figlia crede di essere una donna raffinata, ma sappiamo tutt'e due che è un'ingenua» dice Miranda mentre escono sulla veranda. «Ha messo in moto cose che avrebbe dovuto piuttosto lasciar stare. Avrebbe potuto nuocere a tutta la sua famiglia, Così non è stato, fortunatamente, e adesso è finita.» Una pausa. «Oppure no?»

«È una decisione che spetta a Laura.»

«Allora è finita sul serio» ribadisce Miranda in tono deciso.

Kate annuisce. Quel caso è già finito anche per lei, ma non intende dirlo alla signora Sparks. Non le darà una simile soddisfazione, non dopo gli avvenimenti di quella sera. "Che resti pure in ansia" pensa, "come ha tenuto in ballo me per tante ore."

Mentre sta per salire in macchina, Miranda ha un'ultima parola. «Anche Cecil è stato un mio amante» dice, in piedi sull'ultimo gradino del portico. «È un uomo adorabile, non credi? Salutalo da parte mia la prossima volta che lo vedi.»

Rientra chiudendosi la porta alle spalle.

Kate si accascia contro l'auto.

L'ultima battuta di Miranda è la conclusione perfetta della serata. Si sente in colpa, e sporca, per tutto quanto è accaduto, soprattutto per la seduzione. Non per avere fatto l'amore con una donna, quella è un'esperienza di cui è contenta... ma per essere stata usata. Proprio così come, si rende conto, lei ha usato Juan Herrera per farsi aiutare.

Si promette solennemente: niente più adescamenti sessuali, usare piuttosto maggiormente il cervello. Non vuole pensare a se stessa come a una Miranda Sparks più povera.

Quello che vuole - ora - è andarsene di lì il più in fretta possibile e restarsene sola finché non avrà le idee più chiare.

"Calmati, ragazza" dice tra sé e sé. "Calmati."

È sull'autostrada, diretta a Santa Barbara. La sua mente va a tutta velocità. Che cosa diavolo è successo lassù? Miranda Sparks non aveva bisogno

di rimpinzarla di vino e cibo costoso e poi di scoparla solo per tentare di convincerla a lasciar perdere le indagini sulla morte di Frank Bascomb. Qual è il suo vero piano, e in che modo si ricollega a tutti gli altri avvenimenti della sua storia recente? Che cosa c'è sotto?

Carl e Herrera le avevano consigliato di lasciar perdere. Lei aveva acconsentito, aveva rotto il contratto con la sua cliente. E adesso questo.

Annotazioni false e piste che girano a vuoto. A detta di Miranda, madre e figlia non hanno segreti l'una per l'altra. Eppure Miranda ignora che Laura non è più una sua cliente. Così, quell'affermazione è decisamente una balla. E se quella parte è una menzogna, allora c'è qualcosa di vero?

Lascia perdere, dannazione. Sei un osservatore imparziale, una che raccoglie fatti.

Come puoi lasciare perdere se loro non te lo consentono?

È appena cosciente della strada che scorre sotto i suoi pneumatici. A un tratto alza lo sguardo, come se qualcosa di familiare avesse attratto la sua attenzione: l'entrata al ranch di Cedi, dove è venuta e dove hanno fatto l'amore... e dove hanno spiato Miranda Sparks.

È tardi, mezzanotte passata. D'istinto, come se fosse la macchina a portare lei, sterza e infila il viale.

La porta della cantina, dove lui tiene le botti di vino, è aperta. Dentro c'è luce. Lui deve essere tornato dal suo viaggio a Paso Robles, perché fuori è parcheggiata la vecchia Caddy.

Scende dall'auto e attraversa il vialetto di ghiaia che porta alla cantina. Sbircia all'interno e vede un'ombra contro il muro opposto, creata da una solitaria lampadina appesa al soffitto.

Poi scorge Cecil. Sta travasando il vino da una botte in una coppa. Si avvicina al viso la coppa, esamina il colore del vino. Le volta le spalle, non è consapevole della sua presenza.

«Cecil.» È a pochi passi da lui. Cammina silenziosamente sul pavimento di cemento.

Lui si volta, trasale, per poco non si lascia sfuggire di mano il bicchiere, un'espressione stupita sul volto.

«Kate! Che cosa fai qui?» Sorride, un sorriso largo, affascinante. «Che cosa è successo?»

Lei gli si avvicina. Poi tende il braccio destro e lo schiaffeggia con tutta la sua forza.

Il bicchiere si frantuma per terra, il vino macchia i pantaloni di entrambi. Lui si porta la mano alla faccia, arrossata dal colpo.

«Perché non mi hai detto che andavi a letto con Miranda Sparks?» gli urla. «Te la scopi ancora?»

Lui la fissa. «Che cosa ti prende?»

«L'hai scopata, vero? Bastardo!» Sta tremando. «L'hai scopata e non me l'hai detto.»

«Ehi, calmati un momento.» Fa un passo verso di lei.

Lei indietreggia. «Dimmi di te e Miranda Sparks» gli ordina. «Siete ancora amanti?»

«Chi te l'ha detto?» chiede lui in tono pacato.

«Allora?»

«No.»

«Lo sei stato?»

Lui si strofina il punto dove lei lo ha colpito. «Sì, per un breve periodo, diversi anni fa» risponde con voce inespressiva. «E allora? Io non ti faccio domande sul tuo passato.»

«Perché non me l'hai detto?» insiste lei.

«Perché non me l'hai chiesto, e comunque la cosa non ti riguarda.» Si muove verso di lei e questa volta Kate non indietreggia. «Entriamo in casa.»

Sono in soggiorno, seduti l'uno di fianco all'altra sul divano.

«Posso spiegarti?»

«Forza.»

«Miranda Sparks non significa niente per me.»

«Sei andato a letto con lei. Qualcosa significherà.»

«Non è detto che ci si debba per forza amare quando si va a letto insieme. A te non è mai capitato?»

«Non lo so.» È una bugia... un'ora prima ha fatto del sesso con qualcuno di cui non le importa niente.

«A me sì» dice lui. «Anche se è meglio farlo con qualcuno a cui tieni. Come con te.»

Tutto quello che Cecil sta dicendo è logico. Allora perché si sente tradita?

«Ero là e l'ho fatto. Ecco tutto. È una donna stupenda. Io non ho obblighi. Se lei lo voleva, perché avrei dovuto dire di no?» chiede.

«Ma suo marito? Non lo conosci? Non siete amici?»

«Certo che lo conosco. Amici? No. Al massimo, è una conoscenza di antica data. Non andrei mai a letto con la moglie di un amico.»

«Non provi un senso di vergogna quando lo incontri?»

«No, non mi vergogno. Forse mi dispiace. Senti, sappiamo tutti e due che Miranda ha degli amanti. L'abbiamo vista con un altro uomo l'ultima volta che sei venuta qui. Ma sono affari suoi, e non miei né di nessun altro. Così come sei tu la sola a decidere con chi vai a letto.»

Lei annuisce, ammutolita. Sa perché si è comportata a quel modo, si sente in colpa per avere avuto rapporti sessuali con Miranda e con Herrera. Ha ragione lui: non aveva motivo di prendersela. Quello che lui ha fatto con Miranda Sparks è successo tanto tempo prima, quando loro due non si conoscevano ancora. È lei che è stata infedele, sempre che sia questa la parola giusta. Non stanno insieme o roba del genere, ma sa che lui ora non andrebbe a letto con un'altra. Se c'è qualcuno che deve provare vergogna è lei.

«Se può consolarti» dice Cecil, interrompendo i suoi pensieri, «Frederick Sparks è omosessuale.»

Questo sì che è uno shock. «Davvero?»

«Non lo so per esperienza diretta, naturalmente» ribatte lui, «ma è quello che si dice in giro. Per questo Miranda ha degli amanti.»

La cosa ha senso. Una donna sensuale come Miranda non resta certo casta perché il marito non fa l'amore con lei.

«Ho anche sentito dire che se lei volesse sciogliere il matrimonio perderebbe quasi tutti i suoi soldi» continua Cecil. «Pare che abbiano firmato un accordo economico quando si sono sposati... allora non c'entravano le tendenze sessuali di Frederick, si trattava di un accomodamento normale tra ricchi, nel caso lei si fosse rivelata una cacciatrice di dote. Quello che conta per Miranda è che se non fosse una Sparks perderebbe il suo potere, che per lei significa tutto. Il potere è la sua ragione di vita.»

«Comincio a rendermene conto» replica Kate, e d'un tratto è esausta, sfinita, per tutto quanto è successo. «Sono distrutta. È stata una lunga giornata.»

«Resta qui stanotte.»

Non sarebbe meraviglioso addormentarsi tra le sue braccia?

«Non posso. Non stasera.» Lui avrebbe voluto fare l'amore e lei non può, non subito.

«Ne sei sicura?»

Kate annuisce. «Mi prenoto per un'altra volta.»

«Presto.» Cecil resta un attimo in silenzio. «C'è qualcosa che dovrei sapere?» Un'altra pausa. «Mi esprimo meglio. Che cosa è successo che dovrei sapere?»

«Adesso non posso parlare» risponde Kate distogliendo lo sguardo. «Non di me.»

Lo guarda svanire dal suo specchietto retrovisore mentre percorre il viale. Lui è stato affettuoso e comprensivo, date le circostanze. Ma Kate sa che Cecil si rende conto che c'è in ballo qualcosa di grave.

## 12
## LE COLLINE SONO VIVE

Louis Pitts è un anziano funzionario di un'importante agenzia investigativa di Los Angeles. Uomo di colore, ex marine, ha imparato il mestiere lavorando per la Cia ed è uno dei migliori nel campo. Kate chiama di tanto in tanto la sua agenzia perché le dia una mano in casi particolarmente complessi, o quando le serve il genere di assistenza tecnica specializzata che lui è in grado di offrire.

«Il tuo ufficio è pulito» la rassicura. Ha passato un paio d'ore a cercare cimici e altri congegni elettronici. Prima di guardare in ufficio, ha controllato l'auto e l'appartamento. «Tutto a posto.»

«Niente sul mio telefono?»

«No.»

«E il computer?» chiede stizzita.

«Io non ho trovato niente» risponde lui. «Per precauzione, al posto tuo starei alla larga dal modem. E ho installato un sistema di segnalazione nel caso qualcuno tenti di accedere illegalmente.»

«Quanto ti devo?»

«Niente. Una cortesia tra colleghi.»

«Grazie, Louis. Ti sono debitrice.»

Lui scuote la testa. «Investigatori che controllano investigatori, non mi piace. Mi ricorda troppo il governo.» Finisce di imballare i suoi strumenti. «Se quell'allarme che ho installato sul tuo computer dovesse scattare, fammelo sapere: se qualcuno tenta di inserirsi, posso rintracciarlo, perché non sanno di essere stati scoperti a meno che non siano al mio stesso livello di competenza, e non mi sembra il caso. Sempre che non si tratti della Cia o di altri organizzazioni simili, nel qual caso sarebbe meglio fare le valigie e prendere il primo aereo per il Brasile.»

«È consolante.»

Lui sorride. «Mi pare che si siano limitati a fare un buon controllo generale. Dubito che ti abbiano installato qualche microfono spia.»

Toltasi quel peso, Kate passa i due giorni seguenti a recuperare il tempo perduto, uscendo con gli avvocati per intervistare i clienti, cose di normale amministrazione. Prova una sensazione di sollievo, essere eroici al cinema è bello, ma nella vita reale si fa volentieri a meno di quel livello di tensione.

Ritorna in ufficio alla fine di una lunga giornata sul campo. Sono quasi le nove. Muore di fame: come al solito ha saltato il pranzo, troppo da fare.

La segreteria telefonica lampeggia: c'è un messaggio. In precedenza ha ascoltato e cancellato tutto. Questo deve essere recente. Preme il playback e aspetta che il nastro si riavvolga.

«Parla Laura Sparks, messaggio per Kate Blanchard.» Il tono sembra pressante, ma non spaventato. «Ho cercato di raggiungerti tramite il cercapersone, ma non ho avuto risposta. Devo parlarti immediatamente. Chiamami a casa, 555-5538. A qualsiasi ora.»

Merda... non finirà mai?

Il cercapersone è nella valigetta. Lo prende. È scarico, deve essersi scaricato nell'ultima ora. Deve fare attenzione ai dettagli, è così che si perdono i clienti.

In quel caso, però, non è turbata per essere stata negligente, perché comunque si era già ritirata dal gioco. Lo ha detto chiaramente a Laura, con fermezza e più volte. Se avesse un minimo di cervello rimanderebbe quella chiamata all'indomani mattina.

Riluttante ma incapace di impedirselo, e odiandosi per questo, alza il telefono e compone il numero.

«Grazie a Dio hai chiamato!» esclama Laura ansante ancora prima che Kate dica il suo nome. «Temevo che fossi fuori tutta la sera. Il tuo cercapersone non funziona» aggiunge, irritata.

«Sì, lo so, gli sto cambiando le pile in questo momento» replica Kate resistendo all'impulso di risponderle per le rime. «Che cosa c'è di così urgente da non poter aspettare domani?»

«Mi ha chiamato una donna. Ha delle informazioni che ci saranno d'aiuto. Vuole parlarci subito. Stasera.» È eccitatissima.

«Parlare con te, non con noi» la corregge Kate.

Laura ignora la puntualizzazione. «Credo che sappia davvero qualcosa. Lavorando nei giornali sviluppi un sesto senso in queste cose.»

Già, è probabile, pensa Kate. Ma se Laura è una vera giornalista lei è una corista di Bruce Springsteen. «Forse ti sei dimenticata che ho lasciato questo caso» le ricorda in tono deciso. «Non voglio più esserci coinvolta.»

Laura, all'altro capo del filo, resta momentaneamente senza parole per la veemenza della risposta. Kate riempie il vuoto con i suoi pensieri. Ha lasciato il caso. Eppure... non può togliersi dalla mente la serata con Miranda. E c'è qualcosa di grosso sotto e, dannazione, lei è un'investigatrice, il suo compito è scoprire le cose. Facendo la parte dell'avvocato del diavolo, pensa: se Miranda è coinvolta - e le possibilità che lo sia sono molte - per Laura potrebbe essere terribile. Doveva essere lei ad aprire il vaso di Pandora?

Tenta di tacitare i propri istinti. «Ho chiuso con questo caso» ripete.

«Lo so» ribatte Laura. «Ma non puoi darmi questo piccolo aiuto?» la implora. «Ho paura di incontrare quella donna da sola.»

«Hai ragione. È ovvio che tu abbia paura.» "Ti pisceresti nelle mutandine se ti dovesse mai capitare quello che ho passato io" pensa Kate.

«Solo per questa volta» la prega Laura. «Ha sentito parlare di te» continua, «da una di quelle prostitute che hai contattato per strada.»

«E come è arrivata a te?» chiede Kate.

«Per il mio articolo.»

La conclusione è facile da tirare: un'altra sanguisuga in cerca di denaro.

«Prometto che se lo fai non ti disturberò più» la supplica Laura. «Ti prego.»

Ha lasciato il caso. Ha lasciato il caso. Continua a ripeterselo: ha lasciato il caso.

«Va bene» si sente rispondere. «La incontrerò.»

«Oh, grazie, è fantastico.»

«Aspetta a ringraziarmi.» Lo ha davvero detto? Ormai è troppo tardi. «Sai come contattarla?»

«Sì. Si trova accanto a una cabina telefonica, in centro. Sta aspettando da molto» piagnucola Laura.

Kate ignora il tono di voce. Laura è fatta così, se vuoi trattare con lei devi ricordare che nel pacchetto è compreso anche quello.

«Vuole che ci incontriamo in qualche posto solitario» aggiunge Laura. «Ha paura a farsi vedere con noi.»

«Non se ne parla neanche» dice Kate con forza. «Ci incontreremo in un locale pubblico ben illuminato oppure non se ne fa niente. Non ho intenzione di cadere in un'imboscata, né di farci cadere te.»

«Ma allora potrebbe rifiutare.»

«Il McDonald in Victoria Court» ordina Kate a Laura. «Tra mezz'ora. O lì o da nessun'altra parte. Chiamala e poi fammi sapere. Aspetterò cinque

minuti, poi me ne andrò.»

Riattacca prima che Laura possa protestare. Se la donna sta cercando di raggirarle, e rifiuta quell'incontro, potrà lasciar perdere ogni cosa con la coscienza pulita. E se - cosa che lei però è pronta a escludere - la donna accetta, le probabilità che l'incontro comporti seri rischi sono abbastanza basse.

Squilla il telefono. Guarda l'orologio. Hanno fatto in fretta.

«È d'accordo» le dice Laura. «Non voleva incontrarci lì, ma le ho spiegato che era l'unico modo.» Sembra orgogliosa di sé... per avere tenuto testa a qualcuno e averla avuta vinta.

«Allora ci vediamo.»

Kate va a casa e si cambia: pullover scuro, pantaloni da ginnastica scuri, una leggera giacca nera, scarpe da corsa nere. Indumenti comodi che la rendono difficile da identificare. Si incontrano in un posto frequentato da molta gente, ma vuole comunque passare inosservata.

Sarà quanto mai guardinga. Se avrà la minima impressione che qualcosa non vada nel verso giusto, manderà all'aria l'incontro. Non si occupa più del caso... deve tenerlo a mente.

Così come non deve trascurare un oscuro presentimento.

La pistola.

Prende la pesante S&W dal nascondiglio, sulla mensola in alto dell'armadio in camera da letto, sotto una pila di vecchi maglioni che non mette quasi mai, e se la rigira tra le mani. Un aggeggio fatto per uccidere gli esseri umani. Tira fuori dalla scatola una manciata di proiettili dalla punta di rame e riempie il caricatore, fa scivolare il tamburo per metterne uno in canna, poi fa scattare la sicura.

Non l'ha mai usata nella vita reale e non intende servirsene ora, ma le darà un certo sostegno psicologico.

Chiude e carica. Pronta. La infila nella tasca della giacca.

È a metà strada verso la porta quando suona il telefono. Si precipita a rispondere prima che si innesti la segreteria. Forse è Laura, che cancella l'incontro. Non sarebbe bello?

«Pronto?» risponde.

«Sono contento di averti trovato» dice la voce di Cecil.

«Oh.» Colta alla sprovvista. «Ciao.»

«Senti, a proposito dell'altra sera...»

«Non importa.»

«Importa, invece. Mi ha preoccupato il modo in cui ci siamo lasciati.

Voglio parlartene. Mi piaci troppo per permettere che qualche meschinità ci sia d'ostacolo. Stasera vengo in città. Sarò lì tra meno di un'ora.»

Dio, come ha voglia di vederlo. «Non posso. Non adesso.»

Lo sente irrigidirsi all'altro capo del filo.

«Sei con qualcuno?»

«No» risponde con una risatina forzata. «Assolutamente no. Io...» Non può dirgli di che cosa si tratta. «Sto lavorando a un caso.» Ride: un suono metallico, falso. «Noi investigatori siamo come i medici, sempre in servizio. Ti chiamerò domattina, per prima cosa. Lo prometto.»

«Già.»

Mentre riattacca sente il click.

Un altro ponte bruciato. Quanto si deve vivere prima di diventare saggi?

Chiude casa, monta in macchina (osservando per precauzione la strada tanto a destra quanto a sinistra per assicurarsi di non essere sorvegliata), avvia il vecchio motore e si dirige al luogo dell'appuntamento con Laura. Un occhio alla strada, l'altro allo specchietto retrovisore.

Lascia la macchina in un parcheggio pubblico dietro Victoria Court. Mentre sta scendendo, sente l'automatica che le pesa in tasca.

Non può portarla in un locale pubblico. Non le piace comunque averla addosso, un buon detective non ha bisogno di una pistola... se sei a quel punto, sei fottuto.

La lascia nel bagagliaio, avvolta in un telo da spiaggia, e controlla due volte che le portiere siano ben chiuse.

La donna non è una delle puttane con cui aveva parlato. Kate non l'ha mai vista prima d'allora, ma è chiaramente una tossicodipendente come le altre.

È giovane, più giovane di Laura, una ragazzina dall'atteggiamento scontroso. Ispanica, con zigomi alti da indiana. Il suo abbigliamento è vagamente da punk: giaccone di pelle nera con novantotto cerniere, jeans con le borse, scarponi Doc Martens alti alla caviglia. Squadra apertamente Kate da capo a piedi con durezza.

La ragazza ha solo un paio d'anni più della sua figlia maggiore. La cosa la turba.

Sono sedute in un séparé d'angolo. Illuminazione fluorescente, violenta. Un ragazzino con un cappellino di carta sta passando lo straccio sul pavimento. La ragazza ha una tazza di caffè davanti a sé. Kate e Laura non

mangiano né bevono.

Non ci sono presentazioni. «Hai informazioni importanti?» chiede Kate andando al sodo, senza preamboli.

La ragazza annuisce. «Non voglio parlarne qui. È troppo scoperto.» Dimenandosi, si guarda nervosamente in giro, poi si rivolge a Laura. «Sono nella merda se qualcuno scopre che sto parlando con voi.»

«Chi sarebbe questo qualcuno?» chiede Kate.

La ragazza non risponde. Soffia sul suo caffè, si gratta una guancia, un tic nervoso.

«Mi hai detto di avere notizie importanti per noi» attacca Laura, cercando di indurla a parlare. «Che cosa sai?»

«Hai parlato di una ricompensa» ribatte l'altra tenendo lo sguardo fisso su Kate. «Là fuori.» Indica con il pollice come un autostoppista.

«Può darsi» risponde Kate in tono pacato. «Dipende da quello che devi dirci.»

«Avete i soldi con voi?»

Laura fa per rispondere, ma Kate le mette una mano sul braccio per trattenerla. «I soldi li vedrai solo se le tue informazioni ci saranno utili. Ma devi fidarti di noi. Dicci quello che sai e poi noi decideremo.»

«Già, come se potessi fidarmi davvero di voi.»

Kate ha già sentito quel tono. Due anni prima, a Oakland, dalla bocca di una ragazza il cui padre le puntava una pistola alla testa.

Quel pensiero le suscita un brivido in tutto il corpo. Laura e lei non dovrebbero trovarsi lì, pensa. C'è qualcosa di malsano nell'aria. Ne sente quasi l'odore, è palpabile.

Si rivolge a Laura. «Siamo sotto tiro. Andiamocene.» Guarda la ragazza negli occhi.

La ragazza si lecca le labbra, un gesto a secco: non c'è saliva. Kate si rende conto che sta male. Se non si riprende, e in fretta, crollerà.

Come se le leggesse nella mente, la ragazza comincia a muoversi a zigzag sulla sedia, le palpebre si abbassano e si alzano lentamente, come se lottasse per restare sveglia.

«Merda! Non crollare qui» l'avverte Kate.

«Non preoccuparti per me» dice la ragazza farfugliando un po'. Tende la mano verso la tazza di caffè, ormai tiepido, ma trema troppo e ne versa il contenuto sul tavolo. Il liquido marrone si spande sulla superficie di formica.

Kate salta in piedi per evitare di macchiarsi. Laura non è abbastanza ra-

pida, il caffè cola giù dal tavolo sui suoi jeans.

«Fuori» ordina Kate afferrando la ragazza e strattonandola perché si rimetta in piedi. «Subito.» Passa a Laura un fazzoletto di carta. «Pulisciti.»

«Resteranno le macchie» si lamenta Laura asciugandosi i jeans di marca. «Li avevo appena comperati.»

«Il prezzo da pagare se intendi trattare con la feccia» la informa Kate. «Andiamo.» Tenendo la ragazza stretta per un braccio la trascina fuori dal ristorante, tallonata da Laura.

«Tutto a posto?» chiede Kate.

La ragazza annuisce. «Avevo bisogno di aria fresca. Là dentro si soffoca.»

Kate aspetta un minuto, finché la ragazza comincia a respirare più a fondo, più regolarmente. Laura osserva, tentando ancora di togliersi le macchie dai jeans.

«Ultima chance» dice Kate. «Che cos'hai da vendere?»

La ragazza si appoggia al muro. «Devo sapere se avete i soldi, altrimenti non parlerò» insiste.

Laura avanza di un passo. «Li ho io, fidati» le dice.

La ragazza sbuffa. «No, o me li fai vedere o non parlo» ribatte in tono di sfida.

Kate sta per scuotere la testa, ma Laura ha già tolto il portafoglio dalla borsa.

«No!» Kate prende Laura per il braccio prima che possa estrarre i soldi.

«Non volevo darglieli» protesta Laura. «Solo farle vedere che li avevo.»

Kate guarda la ragazza, i cui occhi sono fissi sul portafoglio di Laura. «La faccenda ci sta sfuggendo di mano» osserva. Prende Laura per il braccio. «Questa non ha niente per noi, è un'estorsione, pura e semplice.»

«Non possiamo ascoltare quello che ha da dire?» la implora Laura. «Ormai siamo qui» le fa notare.

«Per ora non ha detto niente» le ricorda Kate. Poi sospira: è stato un errore fin dall'inizio. Voltandosi verso la ragazza, la sua voce rivela la stanchezza. «D'accordo. Ultima possibilità. Che cosa hai da dirci?»

L'altra la guarda con durezza. Poi, all'improvviso, sposta gli occhi al di sopra della spalla di Kate.

Kate si gira, guarda verso il parcheggio alla ricerca di qualcosa che sembri fuori posto.

Normale traffico da serata feriale. Niente di sinistro, perlomeno niente di evidente.

Si rivolge di nuovo alla ragazza. «C'è qualcuno là che ci tiene d'occhio?» domanda. Era già nervosa prima, ma adesso ancora di più, può sentire un formicolio su tutto il corpo, il sudore che si forma sotto le ascelle.

«No» si affretta a rispondere la ragazza, un guizzo negli occhi, la lingua che lecca gli angoli della bocca come se fossero secchissimi. «Sono sola, te l'avevo detto» esclama, rivolta a Laura. «Quando ho telefonato.»

Kate fissa la ragazza. C'è qualcosa di sporco, lo sente, chiaro e forte. «Voltati» le ordina.

«Che cosa?»

«Voltati verso il muro» intima seguendo il vecchio istinto del poliziotto e, senza aspettare, afferra la ragazza per l'avambraccio scheletrico e la fa voltare. Le sferra un calcio alle caviglie per forzarla a divaricare le gambe e la tiene ferma contro il muro, piegandole un braccio dietro la schiena

«Che cosa diavolo...?»

«Sta' zitta. Tieni la bocca chiusa.»

Assicurandosi di averla bene in pugno, Kate comincia a perquisirla con la mano libera.

«Ehi!» protesta l'altra. «Che cazzo stai facendo?»

Kate le torce il braccio piegato, provocando un grido di dolore.

«Ehi! Mi fai male!»

Laura sta guardando, a bocca aperta, sbalordita dall'inaspettato comportamento duro e aggressivo di Kate.

«Perché le fai questo?» chiede sorridendo scioccamente. Si guarda intorno, alcune persone le stanno osservando, ma restano prudentemente a distanza.

«Per assicurarmi che non porti addosso microfoni o ricetrasmittenti» risponde Kate lasciando andare il braccio della ragazza e passando a scuotere i risvolti dei pantaloni e a frugare dentro gli stivali.

Infine molla la presa. La ragazza si accascia di nuovo contro il muro.

Kate si volta verso il loro pubblico, sei persone ferme a guardare. «Lo spettacolo è finito. Sono un agente di polizia. Non è successo niente.»

La folla si disperde lentamente, gettandosi occhiate alle spalle in direzione delle tre donne.

«Non era necessario» dice la ragazza a Kate strofinandosi il braccio nel punto in cui l'ha stretta.

«Lo era per me» ribatte Kate. «Bene, e adesso - per l'ultima volta - hai qualcosa che può aiutarci? Ti concedo un secondo e mezzo.»

La ragazza respira a fondo per ricomporsi. Sposta lo sguardo da Kate a

Laura.

«D'accordo» inizia. «Ci sono dei tizi...»

Fa una pausa. «... messicani» continua. Poi tace di nuovo.

«Dei tipi del Messico» ripete Kate per esortarla a proseguire. «E...?»

«E vaffanculo!» grida la ragazza, scostandosi dal muro con più forza di quanta Kate potesse immaginare, e si butta sul portafoglio di Laura per afferrarlo e correre nel parcheggio.

Kate si riprende in un attimo. Abbranca la ragazza da dietro prima che abbia fatto cinque passi. La fa cadere pesantemente sull'asfalto e, schiacciandole la faccia contro la superficie sporca e dura, le toghe di mano il portafoglio. La fa rialzare e lancia il portafoglio a Laura. Poi schiaffeggia la ragazza in faccia, con forza.

«Dovrei chiamare i poliziotti, piccola stronza dedita all'estorsione che non sei altro» le dice, «dopo averti presa a calci. Ma prima voglio sapere chi ti ha mandato.»

«Nessuno.»

Kate scuote la testa. «Non sei abbastanza furba da progettare questo da sola. Come facevi a sapere dei messicani?»

«Tu stessa hai fatto vedere le foto su e giù per l'Eastside, ricordi? E io sono abbastanza furba. Sono stata tanto furba da riuscire a farti venire qui, no?»

Kate le lascia andare il braccio. «Sparisci» dice stancamente. «Se ti rivedo, o se la chiami ancora...» indica Laura, «te la farò pagare cara.»

Indietreggia di un passo. La ragazza lancia un ultimo sguardo a Laura, poi si gira e corre via, scomparendo dietro l'angolo.

Kate si rilassa. «Lo sapevo che era una balla. Non avrei mai dovuto farmi convincere.»

«Mi dispiace» piagnucola Laura stringendo il portafoglio come se fosse un paracadute.

«Già, anche a me. Be'... vivendo si impara.» Le tende la mano. «Buona fortuna. E dimentichiamoci questa vicenda, d'accordo?»

Laura annuisce. Poi inizia a piangere, un pianto silenzioso, con i lacrimoni che le rigano le guance. «Sono una tale stupida» geme.

«No, non lo sei. Sei solo...»

«Ingenua. È la stessa cosa.»

Kate la guarda. Cristo, è giovane. Non solo emotivamente, anche anagraficamente. La differenza di età tra loro è tale che potrebbero essere quasi madre e figlia, si rende conto con un fremito.

Potrebbe essere mia figlia, pensa.

Subito dopo rimpiange di avere respinto la proposta di Cecil per la serata. In quel momento, non le va di restare sola: le piacerebbe essere con lui.

Guarda Laura che piange in mezzo a un parcheggio pubblico. Sa che nemmeno Laura vuole andarsene nella notte da sola. E l'uomo della vita di Laura è morto, motivo scatenante di tutto quel casino.

«Ho bisogno di un bicchiere di vino. Ne bevi uno con me?» propone.

Laura annuisce. «Non ho voglia di restare sola» dice.

«Nemmeno io» ammette Kate.

Si avviano lungo State Street e percorrono l'isolato che le separa da Brigitte's, dove, una volta arrivate, scelgono un tavolo d'angolo; vogliono stare in un posto tranquillo, ma dove la gente possa vederle e loro possano vedere gli altri, perché escono tutt'e due da un quarto d'ora di autentica paranoia.

«Chardonnay» ordina Kate alla cameriera. «O qualcosa di altrettanto buono.» Basta decisioni per quella sera.

«Anche per me» dice Laura. Mentre la cameriera si allontana con le ordinazioni, Laura chiede: «Che cosa è successo, in poche parole? C'era qualcosa di strano, anzi di sbagliato in tutta la vicenda».

«Non sono sicura di che cosa fosse, ma sono d'accordo con te sul fatto che fosse strano e sbagliato. Ma se la ragazza stava agendo per conto di qualcuno o autonomamente, questo non lo so.»

«Secondo te?»

«Voglio credere che abbia organizzato tutto da sola, perché non mi va l'idea che ci sia qualcuno che ce l'ha con te, o con me, o con tutt'e due. Così preferisco pensare che abbia agito da sola, ma concretamente non so che dire.»

«Potrebbe esserci stato qualcun altro che ci guardava? Qualcuno con lei?»

«Certo. È possibile.»

Laura rabbrividisce. «Anche adesso?»

Kate scrolla le spalle. «Può darsi. Ma lo escluderei. Siamo troppo esposte, qui. Se è stata mandata da qualcuno, è probabile che l'abbiano seguita per appurare che cosa sia andato storto. Visto che non è successo niente, si tireranno indietro... per il momento.»

«E noi che cosa dovremmo fare?» domanda Laura.

«Lasciar perdere... per sempre. Dopo un po', se c'è davvero qualcuno che

controlla, vedranno che noi abbiamo mollato e la smetteranno di darci fastidio.»

«Io non so se posso» dice Laura, ostinata. «Lasciar perdere. Con tutta questa... storia... ancora in sospeso.»

Kate la guarda fisso: «Tocca a te decidere. Ma io ne sono fuori. F-U-O-R-I. E intendo dirlo chiaramente a chiunque possa anche solo lontanamente pensare il contrario. Te compresa. Devi fartene una ragione.»

La cameriera torna con due bicchieri di vino bianco. Kate e Laura lo sorseggiano, senza parlare, ognuna persa nei propri pensieri.

«Sai che cosa mi dispiace?» dice Laura rompendo il silenzio.

«Che cosa?»

«Che non ti vedrò più. Mi sei simpatica. Sei stata un'amica per me.»

«Anche tu mi piaci.»

«Anche se non sono più tua cliente, non significa che non possiamo restare amiche, vero?»

«Vero.»

Laura passa il dito intorno al bordo del bicchiere. «Lo sai che cosa è davvero strano? Ti conosco appena, ma riesco a dirti cose che non confesserei a nessun altro. Nemmeno a mia madre.»

Kate scuote la testa. «Non lo trovo affatto strano. La maggioranza dei giovani trova difficile parlare con i genitori. Soprattutto di cose che per loro sono importanti.»

Le passano davanti agli occhi le facce delle figlie, con un'estrema chiarezza, come se fossero sedute a quel tavolo. Al momento, loro tre non stanno comunicando molto. Ma certamente lei non ci prova.

Viene sopraffatta da un'ondata di tristezza. Le chiamerà l'indomani mattina, per prima cosa. E quel fine settimana farà un salto da loro. È passato troppo tempo. Deve riannodare i fili, ricucire lo strappo.

«Hai due figlie?» chiede Laura, come se le leggesse nel pensiero.

Kate annuisce.

«Vivono con te? Le hai nominate una volta, di sfuggita, perciò non sapevo.»

«Vivono al nord. A San Francisco. Con mia sorella. Una soluzione temporanea, ancora qualche mese e poi torneranno qui. Sto cercando una casa più grande.»

Tutte bugie, a parte il fatto che vivono con Julie. Merda... possibile che non abbia più alcun istinto materno? Nessun senso della famiglia?

«Fantastico» si entusiasma esageratamente Laura, interrompendo le sue

cupe fantasticherie. «Scommetto che non vedono l'ora.»

«Già» risponde Kate in tono inespressivo.

«Quanti anni hanno?»

«La piccola quindici... quasi. Il mese prossimo. E la maggiore diciassette.»

«Sei abbastanza vecchia da poter essere mia madre.» Laura ride. «Sto solo scherzando... non sei tanto anziana.»

Quasi, pensa Kate. Biologicamente, lo è.

Aveva solo diciassette anni quando è rimasta incinta la prima volta. Ha abortito alla clinica autogestita dalle donne. Sua madre non lo ha mai saputo. Nessuno lo ha mai saputo.

Diciassette. L'età di Wanda. Incinta e terrorizzata.

«Avete un bel rapporto?» chiede Laura. «Fate molte cose insieme?»

«Sì. Un tempo...» Ma in quel momento non ricorda più quali.

«Mia madre e io siamo molto amiche» dice Laura. «Lei è una donna divertente quando non cerca di cambiare il mondo intero. A tutt'e due piace cavalcare, al ranch abbiamo dei cavalli. Quando cresci in un ranch non puoi non cavalcare. Un giorno ti ci porterò. È un posto stupendo.»

"Lo so" pensa Kate.

«Per la verità» continua Laura «faccio molte più cose con mia nonna. Sotto certi aspetti sono più legata a lei che a mia madre. Lei non mi giudica, è contenta di come sono.»

«Questo è importante.»

«Lei ritiene che io valga qualcosa.»

«Sono sicura che anche tua madre lo pensa.»

Laura scuote il capo. «Io non sarò mai come lei, perciò lei non sarà mai soddisfatta di me. Non del tutto.»

«Sei troppo dura con te stessa.»

«Sono realistica.»

Kate lascia perdere. È come ha detto a Mildred Willard, al primo incontro del gruppo, quando parlava del suo passato: non è un'assistente sociale, una psicologa o una bambinaia. È un'investigatrice privata e sa quando e dove fissare un limite.

Finisce di bere. «Io me ne vado» annuncia.

«Dove?» domanda Laura.

Diritta nelle braccia di Cecil, ecco dove vorrebbe andare. Ma adesso non è possibile.

«Vado a fare una nuotata.» Le parole le escono di bocca prima di ren-

dersi conto che è esattamente quello che vuole... che ha bisogno di fare.

«Posso venire con te?» chiede Laura, ansiosa. «Ho un costume in macchina. Dove intendi andare?» Sta quasi uggiolando alle calcagna di Kate, ansiosa di stare con lei, di non essere sola.

«Ho una specie di rifugio.»

«Dove?»

«È un segreto.» Prende una decisione. «Che sono disposta a dividere con te questa sera. Perché sei mia amica.»

E perché ho due figlie con le quali dovrei essere. Ma non sono qui... così mi accontenterò di te.

Lasciano l'auto di Laura al parcheggio e imboccano Mission Canyon. È tardi, non ci sono molte macchine per strada. Kate tiene d'occhio lo specchietto retrovisore per assicurarsi di non essere pedinata. Alcune auto le seguono e poi svoltano via via in qualche strada laterale.

Mentre si avvicinano all'entrata segreta del suo rifugio, Kate vede una serie di luci a un paio di isolati alle loro spalle che si dirigono nella loro stessa direzione. Sterza bruscamente a pochi metri dalla sua entrata, spegne i fari, rallenta al minimo, prosegue in modo che la macchina non possa essere vista dalla strada e spegne il motore.

«Dove siamo?» chiede Laura, la mano sulla maniglia della portiera.

Kate si sporge e le afferra la mano prima che possa aprire la portiera. «Aspetta» le intima, sentendo il cuore batterle forte. Se Laura apre, si accende la luce interna e verranno viste.

Restano sedute in silenzio. I suoni della notte - i grilli, le rane in lontananza, il vento - entrano dai finestrini parzialmente abbassati. E il rumore di un'auto che si avvicina.

Abbassandosi nel sedile, Kate si volta a guardare dal finestrino posteriore. Passa una macchina, senza rallentare, e supera la loro postazione. Va troppo in fretta perché lei possa vedere che tipo di macchina sia o quante persone ci siano a bordo. Sentono il rumore del motore che sale per la collina, probabilmente verso una delle case più in alto, oppure verso un campo sulla sommità dove i ragazzi vanno ad amoreggiare.

Prima di riabbassare la guardia, aspetta che passi un mezzo minuto da quanto ha sentito il rumore dell'auto.

«Pensi che ci stessero seguendo?» domanda Laura, nervosa.

Kate scuote la testa. «In ogni caso è meglio essere prudenti.» Lascia fluire il respiro che ha trattenuto da quando hanno accostato. «Okay» dice,

non più preoccupata. «Andiamo.»

Con l'abilità dovuta alla pratica tira alcuni rami sulla parte posteriore della macchina perché non possa essere vista da eventuali passanti. Chiude le portiere con la sicura e poi conduce Laura lungo uno stretto sentiero.

«Attenta alla faccia» le dice. «Ci sono dei rami appuntiti che sporgono.» Normalmente avrebbe fatto luce con una pila che porta nella borsa, ma quella sera la passeggiata avverrà al buio.

Emergono nella radura vicino alla piscina. Laura si guarda intorno, stupita. «È incredibile!» esclama. «Dove siamo?» chiede per la seconda volta.

Kate non risponde. Comincia a spogliarsi.

«Non ci mettiamo il costume?» domanda Laura timidamente.

«No, se ci sei solo tu.» Depone gli abiti sul pontile e rimane nuda. «Siamo tutt'e due donne, i corpi sono corpi.»

Laura esita, poi segue l'esempio di Kate e resta nuda al chiaro di luna.

Si avviano verso la parte meno profonda della piscina. Laura immerge un dito nell'acqua. «È calda!»

«Tra un mese sarà fredda. È scaldata solo dal sole.»

«Scommetto che non ti importa.»

«Infatti» ammette Kate.

Lentamente, con grande piacere, scendono i gradini della piscina e si spingono al largo, scivolando sulla superficie liscia dell'acqua buia, calda, avviluppante. Trattenendo il respiro, Kate fa una vasca completa sott'acqua, tornando in superficie quando tocca la sponda opposta. Con la coda dell'occhio vede Laura che nuota sul dorso, con bracciate lente e sciolte.

Kate fa un paio di vasche a rana per riscaldarsi, poi si butta in un crawl deciso, battendo le gambe a un ritmo in quattro tempi collegato al movimento delle braccia: emersione, tensione, ripiegamento. Avanti e indietro, sente i muscoli lavorare nelle bracciate forti e profonde. Dopo aver toccato la sponda con le dita, si gira con una capriola, si spinge in avanti, allunga le braccia, le tende, le affonda nell'acqua.

Sente la tensione abbandonarla.

Anche Laura ha fatto qualche vasca. Nuota con uno stile pulito, da manuale, come insegnano nei country club. Di tanto in tanto si guardano e si sorridono, poi continuano a nuotare, ognuna persa nel proprio spazio.

Lei nuota finché è stanca ma non ancora esausta, non vuole essere così svuotata da non poter tornare a casa sana e salva. L'acqua le scorre sul corpo, si sente come un delfino, una foca.

Nuota finché si sente pulita, liberata da tutto quanto è successo prima.

Giace sul dorso nel mezzo della piscina. Laura le si avvicina nuotando a cane. «È un paradiso» le dice.

«Quasi» concorda Kate, e tenendosi a galla agitando i piedi si affianca a Laura. «Credo che per stasera basti.»

«Va bene. Ma mi dispiace andarmene.»

«Possiamo tornare.»

«È una promessa?»

«Sì.»

Si sorridono, cominciano a nuotare a rana l'una di fianco all'altra verso il bordo.

Gli uomini escono dalla boscaglia. Sono in sei. Coperti di stracci, con l'aria cattiva, si muovono verso la piscina come un branco di cani pronti a uccidere.

Kate vede le loro facce illuminate dalla luce della luna. Con uno shock che quasi le ferma il cuore, si rende conto di averli già visti prima. Ha portato in giro per giorni copie delle loro fotografie, li conosce a memoria: sono gli uomini che dividevano la cella con Frank Bascomb.

Le si svuota la vescica. Sente il liquido caldo gocciolarle lungo le gambe.

Il capobanda punta un dito ossuto verso Laura. «Puttanella fottuta» cantilena con una voce aspra e cadenzata, avvicinandosi alla piscina. Tutto il gruppo si sta facendo attorno. «Hai scritto di noi nel tuo merdoso giornale, vero, stronzetta?»

«Non rispondergli» dice Kate a Laura, a bassa voce.

Si tengono a galla agitando i piedi, i loro corpi si toccano. Nella mente c'è un turbinio di pensieri. «Resta nella parte profonda, vicino a me.»

Il capobanda si accovaccia sul bordo della piscina. Kate guarda prima lui, poi gli altri. Loro fissano un po' lei, un po' Laura, le facce impazienti, come cani che hanno messo alle strette un orso e sono pronti a uccidere.

Con la coda dell'occhio lei vede i suoi vestiti ammucchiati lontano dagli uomini, i cui dodici occhi sono fissi sulla nudità sua e di Laura. Se riesce a trovare il modo di distrarli abbastanza da prendere la pistola nella tasca della giacca...

La pistola. Ha lasciato la sua dannata pistola nel bagagliaio dell'auto.

Un buon investigatore non ha bisogno di armi: è una delle perle di saggezza di Carl. Questo prova che lui non è infallibile, che ci sono eccezioni a ogni regola. Stasera Kate e Laura moriranno per provarlo.

Deve fare qualcosa... ma che cosa? Due donne, nude e disarmate in una

piscina, lontane da tutto. Anche se si mettesse a urlare a perdifiato - tutt'e due potrebbero farlo - nessuno le sentirebbe.

Cerca disperatamente una via d'uscita ma senza successo, la sua paura è così grande da cancellare tutto, e poi, d'un tratto, come in un sogno, le facce delle figlie, Wanda e Sophia, emergono come ninfee dai più profondi recessi della sua mente. Deve essere così che ci si sente quando ci si accorge che il paracadute non si è aperto, pensa. La tua vita, quello che in essa c'è di più importante, ti passa davanti agli occhi, ed è quell'immagine che porti con te nella morte.

Non le vedrà mai più, l'impossibilità di vederle le fa venire le lacrime agli occhi, ma le ricaccia indietro con forza. Deve cercare di ragionare a mente serena. Deve pur esserci qualcosa da fare: ma cosa?

Sente Laura, vicino a lei, che comincia a piagnucolare, un gemito pietoso.

«Cerca di non crollare» le sussurra voltandosi a guardarla, girando le spalle al capobanda... un modo poco efficace di proteggere la sua cliente.

Questo è il suo lavoro, pensa con un'improvvisa chiarezza. Cerca di fare uscire viva Laura da questa situazione. Quello che un altro al posto suo, si augura, farebbe per le sue figlie.

Il capobanda le urla: «Voltati. Voglio vedere i tuoi occhi».

Lei lo ignora. Che cosa può farle che non le farebbe comunque?

Non c'è tempo per pensare, segui l'istinto.

«Ehi!» grida il capo di nuovo. «Ti ho detto di voltarti!»

Kate gira la faccia, agita l'acqua con i piedi, respira a fondo, respiri forzati. L'uomo la fissa. Comincia a perdere la pazienza, pensa lei. Fargli perdere la calma potrebbe rivelarsi un bene.

Ritta nell'acqua si sposta aiutandosi con le mani e si dirige verso la parte bassa della piscina, lontano da Laura, la sponda opposta a quella dove si trova il capobanda. Ai limiti del suo campo visivo, vede che Laura, essendosi resa conto che lei cerca di allontanarsi, si sta dirigendo dalla parte opposta.

Kate guarda il capo e gli altri uomini, che cominciano a raggrupparsi intorno a lui. Stanno tutti guardando lei... nessuno tiene d'occhio Laura.

Tocca il fondo della piscina con le dita dei piedi. Poi con tutto il piede. Continua ad allontanarsi da Laura. I suoi occhi sono fissi sul capo che la fissa a sua volta con altrettanta durezza.

Adesso o mai più.

Si tuffa sott'acqua per fare leva sul fondo, poi si spinge in direzione degli

ultimi gradini, correndo nell'acqua, è come correre in un incubo, sabbie mobili sotto i tuoi piedi e, più corri, più il buco diventa profondo.

Raggiunge i gradini, li sale, ma non è stata abbastanza rapida, sono su di lei, uno l'afferra per la gamba, un altro per la vita, lei lo colpisce al naso con un gomito. Sente uno scricchiolio soffocato, il sangue le schizza addosso, sul petto, l'uomo lascia la presa, ma un altro prende il suo posto, ora le sono addosso in due, poi in tre, la trascinano fuori dalla piscina, tutti bagnati fradici, appesantiti dall'acqua che impregna i loro indumenti.

All'altra estremità, a venti metri da loro, Laura ha raggiunto il bordo e sta uscendo. Il capobanda, la cui testa è simile a un cranio spolpato, si gira di scatto e se ne accorge.

«Prendetela!» grida. «Non lasciatela scappare!»

Due uomini inseguono Laura. Lei corre come una pazza, nuda, verso il sentiero, lungo il sentiero, tuffandosi nell'oscurità della macchia di alberi più vicina, inseguita dagli uomini che le danno la caccia.

«Corri!» le grida Kate. «Non fermarti!»

L'assalitore più vicino l'afferra. Con il piede scalzo Kate gli tira un calcio negli stinchi e un altro alla caviglia, e allo stesso tempo gli dà una gomitata alla trachea, sottraendosi alla sua presa, sferrando pugni, calci, morsi, ginocchiate agli uomini che le sono più vicini. «Corri!» grida di nuovo a Laura, buttandosi a corpo morto contro l'attaccante più vicino e facendolo ricadere sul mucchio.

Il capobanda si tuffa su Kate, affrontandola goffamente. Lei gli tira un calcio al collo. Lui la prende per le spalle, la vita, ovunque gli sia possibile, è un individuo emaciato ma la sua presa è ferrea. Lei lo colpisce con tutta la propria forza, quasi si libera, ma un altro la mette a terra, poi tutti insieme l'afferrano per le braccia e le gambe e la immobilizzano.

«Aiuto!» grida Kate.

La sua voce viene trasportata dal vento.

Gli uomini che erano andati a caccia di Laura ritornano nella radura barcollando.

«È scappata» dicono al capo. «Impossibile trovarla con questo buio.»

Il capo si rivolge a Kate, tenuta a faccia in giù per terra. «Non avresti dovuto fare l'eroina, stupida puttana!»

Un pugno la colpisce a un lato della testa, un altro alla mascella, altri colpi le arrivano al costato, lei è come un sacco, una pioggia di colpi dappertutto, sulla testa e sul corpo, riceve un tale pugno in faccia da spaccarle lo zigomo, può sentire l'osso che si scheggia, il sangue che sgorga.

È un crescendo di violenza, l'osso dei pugni contro le ossa delle cavità oculari - l'occhio sinistro sembra esplodere come un petardo - e contro la bocca, scheggiando i denti, spezzandoli. Kate piange, urla, sente il proprio sangue e le lacrime che si mescolano e le rigano il viso.

Poi un paio di mani callose, dure e ruvide, le divarica le gambe.

Il capobanda avanza di un passo. «State dietro» ordina agli altri.

La sovrasta, i pantaloni abbassati alle caviglie. Non porta mutande. Ha il pene eretto, anche se lei può vederlo appena... un occhio è completamente chiuso, l'altro è solo una fessura.

Lo chiude. Non vuole vedere più nulla. «Uccidimi, bastardo» mormora schiudendo le labbra martoriate.

Lo desidera davvero. Ormai vuole sprofondare nell'oblio, basta dolore.

Lui le si inginocchia tra le gambe. Persino con il naso rotto, la faccia anestetizzata dalle percosse, lei sente il suo alito, il suo fetore. Odore di carogna, di carne putrida.

"Uccidimi" implora tra sé, "uccidimi." Sarebbe meglio di questo. Non riesce a sentire più niente.

Il capo estrae dalla tasca dei pantaloni un coltello sottile. Chinandosi, afferra Kate per i capelli, la tira su e le mette a nudo il collo. «Appena ti avrò scopata» dice, premendo la bocca contro il suo orecchio, «ti taglierò per il lungo, dalla figa fino alla gola

Con la mano libera, si afferra il pene per guidarlo dentro.

Il primo sparo è assordante, l'esplosione illumina la zona come un bengala, sollevando e gettando il capobanda in alto e all'indietro, cancellandogli la faccia. Il secondo colpo risuona subito dopo e colpisce tra le scapole l'uomo più vicino al morto, uccidendolo prim'ancora che il corpo tocchi il terreno.

In un batter d'occhio, Cecil Shugrue, dopo aver sparato ed espulso i bossoli, ricarica e spara di nuovo. Un terzo uomo, colpito, si dibatte convulsamente a terra, il ginocchio spappolato come un hamburger. Il quarto sparo va a vuoto, contro un piccolo eucalipto.

I restanti assalitori scappano, due di loro trascinano l'uomo ferito che urla di dolore, la gamba tenuta insieme soltanto dal pantalone; tutti si disperdono nella notte e spariscono.

Cecil si inginocchia accanto a Kate, cullandola tra le braccia. «Dio santo» grida.

La prende in braccio e comincia a correre, impacciato dal peso del suo corpo, con i rami che gli graffiano la faccia, per tutto il sentiero fino alla

macchina, parcheggiata dietro quella di lei.

Percorre a tutta velocità Mission Canyon, senza fermarsi agli stop, la mano premuta sul clacson lungo tutto il tragitto, suonando ai semafori rossi, senza fermarsi mai, il corpo di Kate coricato sul grande sedile anteriore, la testa sanguinante appoggiata sul suo grembo.

«Andrà tutto bene» continua a rassicurarla accarezzandole la testa con la mano libera ogni volta che può. «Siamo quasi arrivati.»

La vecchia Cadillac si ferma davanti al pronto soccorso del Cottage Hospital, lasciando i segni della frenata a metà parcheggio. Cecil solleva Kate tra le braccia ed entra chiedendo aiuto.

Gli interni e le infermiere arrivano correndo, coricano Kate su una barella, la spingono lungo i corridoi asettici e troppo illuminati fino alla sala operatoria. Cecil la segue, corre con loro, tenendole la mano.

«Non potevo accontentarmi della tua risposta» le dice, «così sono venuto a cercarti. Non eri a casa. Ho controllato in ufficio e non eri nemmeno lì. Ho corso il rischio e sono venuto lassù. Non accetto un no come risposta» dice. «Non quando la domanda è importante.»

Proprio prima che medici e infermieri la portino in sala operatoria, chiudendo Cecil fuori delle doppie porte, un accenno di sorriso le piega la bocca rotta e piagata. Poi Kate cede a un totale e benvenuto stato di incoscienza.

## 13
## A PEZZI

La camera d'ospedale è tutta per lei. Kate giace supina, immobile, gli occhi che si aprono solo di tanto in tanto, rivolti al soffitto, senza vedere niente. Per lo più restano chiusi, anche quando lei è sveglia. Così è più facile, se gli occhi sono chiusi non le permettono di vedere, se non vede può escludersi dal mondo.

La testa e la mascella sono strettamente fasciate, per la stabilizzazione. Il naso è coperto da una protezione di plastica. Kate non sa ancora come sia ridotto, ma sa che è conciato male. "Che aspetto avrà quando sarà guarito?" pensa. Un tubo esce da una narice: serve per aspirare un miscuglio di sangue e muco che cola di continuo. Altri tubi sono attaccati ad altre parti del suo corpo: a un orecchio, sotto le costole sinistre, a un braccio, dove una flebo le immette nelle vene antibiotici e antidolorifici. Ha quasi tutta la faccia gonfia, nera, blu, gialla, dove i pugni l'hanno colpita ripetutamente.

Lo zigomo sinistro è fratturato, così spietata è stata la scarica di colpi dei suoi assalitori che i frammenti ossei le hanno attraversato la pelle. Anche quattro costole sono rotte, il che rende il semplice atto di respirare maledettamente doloroso.

I medici le hanno assicurato che i danni non sono irreversibili. Quanto all'aspetto che avrà quando si sarà ripresa (ci vorranno alcuni mesi), è un'altra faccenda. In questo momento è troppo presto per dirlo. Forse le dovranno fare un intervento di chirurgia plastica. Ma una cosa è certa: la faccia che vedrà allo specchio per il resto della sua vita sarà diversa da quella che ha visto fino al giorno prima.

«È fortunata» le ha detto il chirurgo del pronto soccorso quando ha potuto finalmente dichiararla fuori pericolo. «Tornerà a essere come prima, più o meno. Sarebbe potuto andarle peggio, molto peggio.»

E lui la chiama fortuna? Quanto avrebbe dovuto sopportare per ritenersi sfortunata?

Ha dei flashback, ricorda quando Eric le ha fatto una cosa simile. Due delle costole rotte erano già state fratturate. Era riuscita a farsi riconoscere un indennizzo. Era stato un passo importante sulla strada della sua ripresa. Come diavolo riuscirà a farsi ripagare quello che le è successo alla piscina?

Altrettanto importante: perché continua a mettersi in situazioni in cui possono capitarle cose del genere? Perché non ha imparato la lezione dalla storia con Eric? Tutto quel lavoro con i terapisti e il gruppo... sta forse prendendosi in giro? C'è qualcosa in lei che le fa desiderare di essere una vittima?

Deve affrontare il problema. La sua vita può dipendere da questo. È sfuggita due volte alla morte. La terza potrebbe non essere così fortunata.

Dopo l'operazione, quando è stata trasportata nel reparto di terapia intensiva, ha dormito per trentasei ore filate. Quando si è svegliata, c'era Cecil. È rimasto lì tutto il tempo.

Viene ogni giorno, la sera presto, dopo il lavoro. Stanno per vendemmiare, gli acini sono maturi. Cecil resta seduto accanto a lei, le loro mani si toccano, parlano di rado. Lui dice cose che non richiedono una risposta verbale. A volte lei gli afferra la mano, debolmente. Nei primi giorni non ha potuto fare altro.

C'è un poliziotto di guardia alla sua porta nel caso improbabile che qualcuno venga a finire il lavoro.

Chiama Julie per informarla che quel fine settimana non potrà andare a trovare le figlie.

«Che cosa è successo?» chiede Julie, incapace di cancellare dalla sua voce un tono di stizza. "Che cosa ti impedisce di essere una madre, questa volta?" è la domanda implicita.

«Ho avuto un incidente.»

La sente trattenere il respiro. «Cos'è successo?» Un attimo, poi: «Stai bene?»

«Stavo proteggendo una cliente e mi hanno malmenata un po'» dice semplicemente Kate evitando altre spiegazioni.

Dopo una pausa: «Come, picchiata?».

«Ho qualche bel livido. Niente di grave» si affretta ad aggiungere. «Guarirò presto.»

«Veniamo giù domani.»

«No!» Subito rimpiange il suo tono: troppo impeto, deve per forza cercare di nascondere qualcosa. «Sembro peggio di quanto non sia» mente. «Non voglio che le ragazze mi vedano tutta nera e blu. Si spaventerebbero e basta.»

«Be'...» esita Julie.

«Fidati. Sto bene, solo che non ho un bell'aspetto. Tra un paio di settimane, quando mi sarò sgonfiata...»

«Ti hanno colpito in faccia?» la interrompe Julie.

È più la parte fasciata che quella esposta.

«Sì. Un po'.»

«Oh, merda, piccola.» Julie comincia a piangere al telefono.

Kate si accascia sul cuscino. «Sembra peggio di quel che è. Davvero.»

Deve riattaccare. Ha già più problemi di quanti possa gestire e non può preoccuparsi anche della sorella.

«Non venite giù» dice di nuovo. Le ragazze non possono vederla in quelle condizioni, le sembra la cosa più importante della vita... proteggerle.

«Se è questo che vuoi» replica Julie, riluttante.

Lei tenta di parlare in tono allegro. «Solo per un po'. Finché sarò di nuovo bella come prima.»

«Le ragazze saranno deluse.»

«Di' che mi chiamino quando tornano da scuola. Glielo spiegherò io.» Dà a Julie il numero di telefono della sua camera.

«C'è un poliziotto che vuole vederla» le dice l'infermiera.

È il quarto giorno... il primo nel quale non si senta completamente intontita dalle medicine. Si è messa seduta, abbastanza per guardare la televisione se lo volesse, ma non vuole.

«Non desidero vedere nessuno» replica. A parte Cecil.

L'infermiera esce e accosta la porta. Un attimo dopo entra Juan Herrera e si chiude la porta alle spalle. La guarda, scuote la testa incredulo.

«Gesù» dice, calmo. «Ti hanno davvero conciata per le feste.»

«Quanto?» riesce a farfugliare lei.

«Non lo sai?»

«Non mi sono ancora vista. Ho paura di guardare.»

«Probabilmente è una buona idea, finché non ti sei sgonfiata e non hai ripreso un colore normale.»

Lei annuisce, chiude adagio gli occhi. Tutto in lei è rallentato, a parte il dolore. Non vuole che Herrera la veda così e non vuole parlarne con lui.

«Dobbiamo stendere il verbale» attacca il poliziotto senza preamboli accostando una sedia al letto. «Bisogna farlo, lo sai, sei del mestiere.»

«Non posso» lo respinge lei. «Non riesco a pensare chiaramente. Sono troppo stanca, mi riempiono di antidolorifici.»

«Hai riconosciuto qualcuno?» insiste lui.

«No.»

«Credo che uno o più di loro fossero in cella con Frank Bascomb» continua lui. «Uno di quelli uccisi da Shugrue. Sei d'accordo? A nostro parere le impronte corrispondono, ma visto che la faccia è esplosa non possiamo essere certi dell'identità, anche perché c'era tanta gente in cella quella notte che le procedure erano state un po' trascurate. Potresti identificarli?»

«Era troppo buio.» Scuote la testa e il gesto le provoca una stilettata di dolore che parte dalla nuca. Emette un grido.

Entra di corsa l'infermiera. «Adesso non può restare con lei» dice a Herrera. «Glielo avevo detto. Deve uscire.»

Cortese ma fermo, lui insiste: «Farò il più in fretta possibile».

«Torna dopo» implora Kate stretta in una morsa di dolore. «Adesso non sono in grado di rispondere.»

«Esca» ripete l'infermiera a Herrera in tono brusco. «Polizia o non polizia. Vi chiameremo quando sarà in grado di essere interrogata.»

Lui si alza. «Sei sicura?» le chiede ancora una volta.

«Al momento non riesco a ricordare niente con chiarezza» mormora Kate. «Torna quando non starò così male, o quando avrò un aspetto meno or-

ribile.»

«Tu sei suonata» la corregge lui toccandole una mano. «Ma orribile mai.» Si avvia verso la porta, si ferma, si gira. «Troverò i bastardi che ti hanno ridotta in questo stato» esclama rabbiosamente. Poi, con più dolcezza: «Vengo a trovarti domani». La porta si chiude alle sue spalle.

L'infermiera regola il flusso del sedativo. «Adesso si addormenterà subito. Provvederò io a fare in modo che nessuno entri fino a quando il medico curante non autorizzerà le visite, e sempre se lei lo vorrà.»

«Grazie.» Ha gli occhi chiusi. Il dolore sta passando.

Non glielo dirà. Né ora né quando si sentirà meglio e il dolore sarà tollerabile.

Sì, erano gli stessi uomini. Quelli che stavano in cella con Frank Bascomb. Ma non può collaborare con la polizia, e non può informarli di ciò che sa.

Herrera lo capisce... o perlomeno è terribilmente sospettoso. È un buon poliziotto, le farà delle pressioni. Dovrà tenerlo a bada e non sarà facile. Non a causa del lavoro che svolge, ma per via della loro storia personale. Herrera la sta mettendo troppo sul personale... ciò implica un obbligo, e lei non vuole sentirsi obbligata verso di lui.

Mentre scivola nel sonno il pensiero che continua a ossessionarle la mente torna di nuovo: era Laura il bersaglio, come hanno dichiarato gli aggressori? Oppure mentivano?

Gli uomini che hanno ucciso Frank Bascomb - perché sì, è stato un omicidio, ora ne è certa oltre ogni ombra di dubbio - hanno cercato di uccidere Laura e per poco non hanno fatto fuori lei. Sapevano chi era: per forza, lei aveva mostrato le loro foto a tutte le puttane e ai barboni della città, era stata addirittura convocata a un incontro con i capi della mafia messicana, ed ecco il risultato. Non è stata una coincidenza e non è stato un incidente. È stato un tentativo deliberato e premeditato. Non può che essere così. La volevano morta.

Ha il cervello troppo ottenebrato per pensare. Nel giro di pochi secondi i farmaci entrano in azione e la fanno cadere in un sonno profondo e senza sogni.

MacAllister Browne, il presidente del consiglio di amministrazione della Rainier Oil, sesta nella classifica delle società più grandi del mondo, è seduto in un séparé sul retro dello Stars assieme a Blake Hopkins, che lavora per lui. Browne, chiamato confidenzialmente Mac, ha preso il suo solito

drink, un ottimo Rob Roy. Uno dei motivi per cui ama lo Stars, oltre al fatto che è abbastanza lontano da Montgomery Street da non sembrare un'appendice del suo ufficio, è che preparano stupendi cocktail, roba da maschi, come nei vecchi locali tipo Sam's, Jack's, Tadich's. Mac si berrà due o tre drink prima di cena, pasteggerà a vino, e dopo forse manderà giù un cognac. E resterà sobrio come un pesce.

Hopkins sta bevendo un cocktail a base di succo di mirtillo. Ha abbastanza buonsenso da non cercare di tenere il passo con il capo. Soprattutto quella sera. Vuole avere la mente lucida. Quel progetto di Santa Barbara rappresenta un grosso passo avanti per lui, è l'impresa più importante che manda avanti da solo senza il controllo di un superiore. Quando l'avrà portato a termine - lo farà, non ha dubbi in proposito - sarà vicepresidente, avrà una sua società. Ecco che cosa c'è in gioco. Questa è la sua creatura, il suo biglietto vincente.

Si guarda attorno nello spazioso ristorante. Stars gli sembra un nome appropriato, data l'occasione.

Hanno parlato del più e del meno, discorsi da uomini: i Giants, Bill Walsh. Un cameriere mette davanti a Browne un piatto di minuscole ostriche Olympia, una dozzina su un letto di ghiaccio tritato. Hopkins, che non va matto per i frutti di mare crudi, si getta avidamente sulla sua insalata.

Browne prende la prima ostrica, la assapora. Arriva al dunque della serata: «Come va, giù al sud?».

«Bene» risponde Hopkins. «Tutto liscio, problemi non ce ne sono.»

«Hanno trasmesso in televisione un filmato della cerimonia per il nuovo istituto oceanografico» dice Browne.

«La notizia è stata in primo piano per due giorni... anche sui giornali.»

«Certamente John Wilkerson è un'ottima copertura» continua Browne. «Sapevi che siamo stati a scuola insieme? Al college e anche al liceo.»

«No, non lo sapevo» risponde Hopkins, sorpreso.

È una strana coincidenza, così come gliela riferisce Browne: Mac conosce John Wilkerson dall'adolescenza. A Choate e poi a Princeton Wilkerson era appena una classe avanti; hanno persino finito con l'iscriversi allo stesso prestigioso circolo. Wilkerson è nato ricco, da una vecchia famiglia. Browne, nonostante il nome altisonante, è di origini proletarie. Ha frequentato quei posti e vi ha avuto successo perché era furbo come il diavolo e perché aveva una madre ambiziosa e intraprendente, che gli aveva dato il nome "MacAllister" nella speranza che crescendo ne fosse all'altezza.

Nel corso degli anni hanno mantenuto i contatti, lui e Wilkerson, ma non

sono amici, non sono mai stati niente di più che conoscenti, uniti da vecchi legami scolastici. Wilkerson, pur essendo un banchiere d'affari, è un ambientalista sfegatato, è quella la sua vera attività, mentre MacAllister Browne ha preso alla fine una direzione che lo mette quasi sempre in contrasto con il movimento ambientalista. Anche la seconda grande passione di Wilkerson - portarsi a letto quante più donne può - mette in luce la differenza tra le due vecchie Tigri: Browne, adesso sulla sessantina, è stato sposato con la stessa donna per trentacinque anni e non l'ha mai tradita; per quanto ne sa Hopkins, è l'unico tra quelli come lui, per istruzione e posizione, che sia stato assolutamente fedele a una sola donna.

«Sì» continua Browne rivolto al suo commensale, «Wilkerson era il tipo più mellifluo che abbia mai conosciuto. Una specie di personaggio alla Scott Fitzgerald. Forse ci rifrequenteremo, dopo tutti questi anni.»

«Temo che sia inevitabile.»

«Sarà interessante.» Browne finisce il suo cocktail e fa segno al cameriere di portargliene un altro.

«Ci ha provato con Miranda Sparks» l'informa Hopkins. Avendo appena appreso che Wilkerson è uno sfrenato donnaiolo, Hopkins si sente autorizzato a fare un pettegolezzo del genere con un uomo di una generazione più vecchia che potrebbe anche trovarlo sgradevole, vista la sua nota fedeltà coniugale.

«Non ne dubito» risponde Browne con indifferenza: essere fedele non fa di lui un moralista. «Gli piacciono le donne e a loro lui piace.»

«Per la verità, lei non ne parla tanto bene.»

«Si vede che sta invecchiando. Ma come fai a sapere tutto questo?»

«Me lo ha detto Miranda.»

«Siete diventati buoni amici, a quanto pare.» Mac non ha peli sulla lingua, ma non giudica. Si tiene le proprie opinioni per sé.

«Abbastanza. Penso di sapere quando fidarmi di lei e quando no. O meglio quando crederle e quando no, la fiducia non c'entra.»

«Una distinzione importante. Sono contento che tu conosca la differenza.»

Il cameriere porta via gli antipasti.

«Hai concluso il nostro accordo?» chiede Browne, arrivando al punto cruciale.

Hopkins annuisce. «Tutto a posto.» Fa una pausa. «Proprio come le avevo detto che sarebbe andata.»

«Per via del suo impegno nel progetto?»

Hopkins scuote la testa. «Per via del fatto che stiamo pagando la famiglia.»

«A mio parere li paghiamo troppo. Decisamente troppo.»

«È vero. Ma dobbiamo farlo.»

«Vorrei riaprire le trattative» commenta Browne.

Il cameriere arriva con i piatti. Il presidente ha preso un grossa bistecca alla griglia con il rosmarino. Hopkins ha preferito una sogliola.

«Non posso farlo.»

Lo ha messo alla prova, lo sa. Se non sopporti il caldo, tieni il sedere lontano dal fuoco.

«Perché?» Browne taglia la carne. Al sangue. Perfetta.

Il cameriere stappa il vino, lo versa. Browne sorseggia, annuisce in gesto di approvazione. Hopkins rifiuta, la mano sopra il bicchiere. Non ancora.

«Perché la contea di Santa Barbara è la più sensibilizzata per quanto riguarda i problemi ambientali.»

«Dimmi qualcosa che non so» ribatte Browne asciutto, mettendo in bocca un sanguinolento pezzo di bistecca.

Hopkins inizia la sua spiegazione. «È una proprietà privata, tanto per cominciare. Se non ci vogliono, non ci fanno entrare. D'accordo? E, dato che quella proprietà è l'unica disponibile per le trivellazioni, dobbiamo stare alle condizioni. Non lo farò notare mai abbastanza» esclama con enfasi. «Se non possiamo operare lì, non ci riusciremo da nessun'altra parte. Abbiamo chiuso ancora prima di avere tirato il primo colpo.»

Browne ascolta, la faccia una maschera impassibile.

«Inoltre gli Sparks sono a capo della fondazione ambientalista più importante della contea, una delle più grandi di tutto lo Stato. Unirsi a una società come la nostra è l'ultima cosa che ci si aspetterebbe da loro, il che spiega perché saremo in grado di concludere, ma dobbiamo pagare e dobbiamo proteggerli e anche questo significa soldi.»

«Quanto denaro credi che vogliano ricavare dall'affare?» chiede Browne.

«Dopo il contributo iniziale all'istituto oceanografico?»

«Sì.»

«Due o tre milioni al mese, dipende dal volume.»

«Di pesos, naturalmente.» Sarà meglio che tagli la carne in bocconi più piccoli o finirà per strangolarsi.

«Già, sarebbe bello, soprattutto adesso che il peso non vale niente. Purtroppo no, si tratta di dollari americani. Era la moneta corrente nel loro

ambito l'ultima volta che sono stato lì» risponde Hopkins.

«È un affare troppo costoso» commenta Browne seccamente. «E loro non controllano nemmeno i diritti minerari, quelli li ha lo Stato. Li paghiamo quanto pagheremmo lo Stato della California, perdio.»

«Siamo nelle loro mani. Purtroppo.»

«Proprio nessuna possibilità di trattare?» chiede di nuovo Browne.

Hopkins scuote il capo. «Sono ancora sorpreso della loro disponibilità, fautori come sono della preservazione dell'ambiente naturale, e non è un atteggiamento, ci credono davvero. Per questo dobbiamo assecondarli. Pur considerando il guadagno complessivo, non so se al posto loro io avrei accettato... di certo non lo fanno per soldi... e a un certo punto il terreno comincerà a scottare anche sotto i loro piedi!»

«Peccato che non possiamo agire completamente allo scoperto» dice Browne. «Non mi piacciono i sotterfugi.»

«Non stiamo facendo niente di illegale» dichiara Hopkins. «Sono loro a non volere che si sappia fino a che punto sono personalmente coinvolti.»

«Tuttavia...» L'uomo più anziano riflette. «Alla fine, una volta che l'affare sarà concluso, dovremo essere un po' più energici con loro. Una pubblicità negativa non è nel loro interesse.» Il modo in cui lo dice non lascia spazio alla discussione: nessuno lo può contrastare, ha trattato situazioni più difficili di questa con gli Sparks.

Hopkins annuisce; una risposta non è né necessaria né attesa.

Ha superato lo scoglio, lo sente. Senza chiedere, si versa del vino nel bicchiere. È rosso e non si sposa con il pesce, ma che importa, non deve mica essere eletto la migliore forchetta dell'anno. «Credo di aver lavorato bene» esclama, baldanzoso.

«È vero» conferma il suo capo.

Hopkins sorseggia il vino. Ne può sentire il calore, che eguaglia quello che avverte dentro di sé. «Grazie.»

«Qual è la nostra prossima mossa?» chiede Browne riportando la conversazione all'essenziale.

«Annunciare la nostra donazione e il progetto. Vanno di pari passo. La donazione naturalmente ci serve per fare leva, così renderemo nota prima quella, probabilmente sul posto...»

«Ottima pensata.»

«Grazie.» Hopkins continua: «Qualche settimana dopo annuncerò le trivellazioni. Sarà difficile dire di no a qualcuno che ti ha appena consegnato un assegno di ottanta milioni. Sono venticinque milioni in più di quanto

David Packard ha dato al Monterey Aquarium».

«Non male come piano» commenta Browne con calma. «Quando pensi di renderlo operativo?»

«Non appena lei mi avrà dato l'okay finale, così potremo andare avanti con il programma. Vorrei rendere tutto pubblico alla prossima riunione mensile del Comitato dei supervisori, cioè fra tre settimane. Perciò la donazione dovrebbe essere fatta la prossima settimana, se possibile.»

Browne annuisce, assimilando la notizia. «È prevista una riunione del consiglio d'amministrazione per martedì prossimo. In quell'occasione mi farò autorizzare a tirar fuori la cifra stabilita» dice in tono indifferente. «Sono già tutti informati.»

Browne dirà alla dozzina di membri del suo consiglio, tutti uomini d'affari di primo piano, che spenderanno una bella fetta del capitale societario in qualcosa da cui non trarranno alcun profitto diretto, e glielo dirà come se non si trattasse d'altro che di ottenere il permesso di comperare un barilotto di Coors per il picnic aziendale. Deve essere bello disporre di un simile potere, pensa Hopkins. Un giorno, dopo un paio di progetti di quel peso, anche lui si troverà nella stessa posizione.

«Si dovrà organizzare una conferenza stampa quando daremo i soldi?» chiede Browne.

«Certo, ma non di alto livello. Credo che, a parte me, nessuno della Rainier debba comparire» avverte. «Io la gestirò insieme con la signora Sparks. Alla signora piace dirigere gli affari da dietro le quinte.»

In questo c'è un doppio senso, ma il capo non lo sa, né lo verrà a sapere. Andare a letto con una socia d'affari può essere disastroso, anche se è irresistibile come Miranda Sparks. Ma ha dovuto farlo. Neanche Miranda gli avesse puntato una pistola alla testa. Lei lo voleva, più di quanto la volesse lui. Era stata l'istigatrice, la predatrice. Adesso sono più alla pari, ma Hopkins non si illude: sarà lei a gestire la relazione. Quando tutto sarà concluso, dubita che Miranda vorrà continuare a frequentarlo, il che è un vero peccato... non ha mai conosciuto una donna come lei.

«John Wilkerson» riflette Browne ad alta voce, la sua mente deve avere cambiato direzione. «Questa Miranda Sparks... è una donna molto bella, vero? Almeno così appare in televisione.»

«Sì, è meravigliosa.»

«Mi chiedo se il caro, vecchio John, oltre a farle la corte, se la sia anche portata a letto» medita Browne.

«Non credo che sia quel tipo di donna» dice Hopkins con volto serissi-

mo.

Era passata una settimana e mezzo. Cecil era sempre l'unico visitatore, su richiesta di Kate. Era stata trasferita dal reparto di terapia intensiva in una stanza privata.

La porta della camera si apre lentamente. La testa di Laura Sparks fa capolino come uno straccio bianco di resa su un bastone.

La televisione è accesa, il volume basso. Kate è appoggiata ai cuscini e sta guardando una telenovela, non sa quale né di che cosa parli. Qualcosa di insulso e senza pretese che l'aiuti a passare la giornata.

«Posso entrare?» chiede Laura, la voce tremula per la tensione.

«Certo.» La testa di Kate dondola lentamente. Allunga la mano sul lenzuolo e spegne la televisione.

Laura si porta ai piedi del letto, si siede sul bordo della sedia di plastica. Se avesse un fazzoletto in mano, lo ridurrebbe in brandelli, pensa Kate.

«Mio Dio!» esclama Laura guardando meglio la faccia di Kate. «Non mi ero resa conto di quanto fosse grave. Oh, Dio.» È sul punto di crollare.

«Che tu ci creda o no, sto migliorando.»

«Bene. Ne sono contenta.» Si morde il labbro. «Oh, Dio, mi dispiace tanto!» D'un tratto scoppia a piangere.

Kate sapeva che sarebbe successo e sapeva come avrebbe reagito. «Non è il caso, non è stata colpa tua.»

«Sono stata io a coinvolgerti. Tu non volevi venire.»

«Sono adulta, ormai. Sono responsabile delle mie azioni. Nessuno mi costringe a fare ciò che non voglio.»

«Comunque...»

Aleggia nell'aria, come un fumo umido e pesante: il bisogno di Laura di chiedere scusa e di venire assolta, l'obbligo di Kate al perdono. Così è finita, completamente e irrevocabilmente finita.

«Non è stata colpa tua» la rassicura di nuovo.

Laura deglutisce. «Grazie.»

*Poi Laura racconta a Kate di avere corso per tre chilometri lungo Mission Canyon, nuda, graffiata dai rovi, in lacrime, aveva continuato a correre senza fermarsi finché non era arrivata ai giardini botanici, aveva bussato alla porta del cottage e aveva raccontato istericamente la sua storia a uno dei custodi. L'uomo, un vecchio e calmo professionista, l'aveva avvolta in una coperta e aveva chiamato il 911. All'arrivo della polizia sul posto c'erano solo i cadaveri degli assalitori.*

*La madre era andata a prenderla e l'aveva portata a casa. Laura era rimasta dai suoi una settimana prima di ritrovare il coraggio di tornare a casa sua. Non era nemmeno stata di molto aiuto alla polizia, aveva solo riferito della ragazza che le aveva telefonato. La ragazza non era mai stata trovata.*

«Ho deciso di seguire il tuo consiglio» esclama quando ha finito di raccontare. «Lascerò perdere.»

«Bene» replica Kate riappoggiandosi ai cuscini, esausta da quel breve ma intenso colloquio. Non ha pazienza con quella ragazza ricca, viziata e protetta. "Ora puoi andare" le dice in silenzio. "Sei stata benedetta e perdonata. Va' con Dio. Ma vattene."

«Sei stanca» osserva Laura interpretando i segni nel modo giusto. «È meglio che vada.»

Kate annuisce.

Laura si alza. «Starò fuori città per un paio di settimane. Vado a Roma, da amici. Mamma e io siamo d'accordo che ho bisogno di allontanarmi per un po', finché la cosa non si sgonfia. Parto domani» aggiunge in un tono che rivela tutto il suo senso di colpa.

«È una buona idea» concorda Kate. Roma. Perché non ci ha pensato anche lei?

«Andrà tutto bene?» le domanda Laura, sollecita. Muore dalla voglia di scappare via, ma teme di sembrare scortese. «Non ti serve niente?»

«No.»

«Bene...» Laura indugia un momento sulla porta. «Ti telefono appena torno.»

«Come vuoi.»

«Avevi ragione tu. È finita. Avrei dovuto darti retta. E tu non saresti stata...» Distoglie lo sguardo, incapace di guardare Kate negli occhi mentre le appare chiara tutta la sua responsabilità.

«Sì.» È stanca. Davvero stanca.

Laura batte le palpebre. «Ciao» riesce finalmente a dire.

La porta si chiude silenziosamente. Kate chiude gli occhi.

Fa sempre notizia quando il portavoce di una delle maggiori compagnie petrolifere indice una conferenza stampa a Santa Barbara. Di solito significa che sono in vista importanti cambiamenti, e per la gente comune e in particolare per i movimenti ecologisti si può trattare solo di un cambiamento in peggio. È scontato.

Questa conferenza stampa si preannuncia comunque interessante, perché prevede un nuovo protagonista. Secondo il comunicato distribuito dalla sede locale della Rainier Oil, un certo Blake Hopkins verrà presentato alla comunità come il nuovo direttore della sede locale della compagnia. E, insieme con questa presentazione, ci sarà un annuncio a sorpresa di nuove iniziative da parte della società petrolifera.

Un ulteriore motivo d'interesse: l'annuncio avrà luogo sulla spiaggia a nord della città, vicino alla zona di proprietà degli Sparks che è stata donata all'università e agli Amici del Mare per fondare il loro istituto di oceanografia.

La spiaggia è gremita: importanti ambientalisti, tutti i cinque supervisori della contea, rappresentanti della stampa locale. Leggermente in disparte siedono Miranda, Dorothy e Frederick Sparks. Miranda è particolarmente attraente nel suo miniabito con spacco. Non molte donne possono vestirsi così senza avere l'aria equivoca, ma lei è tra queste.

Marty Pachinko le si affianca. «Allora, che cosa sta succedendo?» chiede cercando di non guardarle il seno prorompente.

«Non farmi domande e non ti dirò bugie» risponde lei con un sorriso. «Lo scoprirai anche troppo presto.»

«Non essere sempre così sospettoso, Marty» lo rimprovera Dorothy. «Tutti hanno il loro lato buono.»

«Che lo abbia una compagnia petrolifera, ci crederò solo quando lo vedrò con i miei occhi.»

«Allora tienili bene aperti» esclama Miranda voltandogli le spalle.

Quando tutti sembrano essersi accomodati, Miranda avanza verso il microfono. «Oggi sta per accadere qualcosa di bello. Qualcosa di molto bello. Perciò, senza altri preliminari, cedo la parola al signor Hopkins.»

Lascia il posto a Hopkins e gli sorride.

Lui annuisce, niente di più, poi lancia un'occhiata a Frederick, che sta beatamente guardandosi intorno. Poveraccio, pensa Hopkins. "Miranda è una gran donna, ma di certo non vorrei essere suo marito. Che diavolo, ciò che non sai non può farti male."

«In questa sede insolita mi presenterò a voi in modo insolito» inizia. «Mi chiamo Blake Hopkins e sono il nuovo direttore esecutivo della Rainier Oil. Ufficialmente mi trasferirò qui il mese prossimo da San Francisco, dove lavoravo alla sede centrale della compagnia, perciò, se qualcuno è al corrente di qualche bella casa da affittare, possibilmente a pochi passi dalla riva, me lo faccia sapere. Amo questa spiaggia, è una delle mie prefe-

rite.»

Sorride, disinvolto.

«Nell'industria petrolifera sono in atto diversi cambiamenti. E spero che siano tutti cambiamenti per il meglio. I modi per migliorare gli obiettivi che noi, in quanto multinazionale, dobbiamo raggiungere sono: mantenere la nostra compagnia in attivo, assicurarci che questo paese abbia una fornitura adeguata di petrolio nazionale e - forse la cosa più importante per voi che siete qui oggi - sviluppare costantemente nuove tecnologie in grado di attenuare l'impatto della produzione petrolifera sull'ambiente. Quello che cerchiamo di fare alla Rainier Oil è di ridurre continuamente le minacce contro l'ambiente da parte di un'industria che è essenziale non solo per il paese, ma per il mondo intero.»

«Questo tipo è più esperto di James Carville» sussurra Marty Pachinko alla donna che gli sta accanto, un'altra ambientalista molto impegnata nonché sulle sue stesse posizioni.

«Spero nel prossimo futuro di poter discutere con voi di alcuni di questi problemi» continua Hopkins. «Oggi sono qui per dire qualcosa di diverso, qualcosa su cui, spero, non ci saranno controversie.»

Si volta verso la famiglia Sparks. «Plaudiamo alla vostra generosa iniziativa per avere concesso parte di questa terra all'università, perché vi costruisca un istituto oceanografico di livello mondiale. È il tipo di gesto filantropico verso la comunità che tutta la gente provvista di senso civico dovrebbe fare ma che di rado fa.»

«Grazie» risponde Miranda.

«Anche le compagnie petrolifere possono avere senso civico» riprende Hopkins. «Lo so che può sembrarvi strano, eppure è vero.»

Guarda la folla. La maggior parte degli intervenuti ha un'aria incredula.

A Hopkins piace cogliere gli altri di sorpresa.

«Sono qui oggi per fare una donazione a nome della Rainier Oil Corporation. Parlo in rappresentanza del presidente del consiglio di amministrazione, MacAllister Browne, che ha avuto l'idea. Ci tiene molto a questo progetto, a titolo personale.»

Fa una breve pausa. Tutti stanno aspettando la battuta finale.

«La Rainier Oil finanziera la costruzione di questa struttura» annuncia Hopkins con voce bassa, pacata, priva di emozioni.

Ci vuole un momento prima che le sue parole vengano assimilate, poi tutti capiscono. I presenti sono sbalorditi, soprattutto gli ambientalisti, con Marty Pachinko, il loro portavoce, più stupito di tutti.

Per alcuni secondi Marty resta senza parole, poi ritrova la voce. «Qual è il vostro obiettivo?» grida. «Quello vero, quello mascherato!»

«Vogliamo migliorare l'ambiente, proprio come voi» risponde Hopkins.

«Se davvero volete migliorare l'ambiente, togliete le piattaforme dal nostro canale!» replica Pachinko.

Miranda balza in avanti, come se fosse stata sparata fuori da un cannone.

«Per l'amor del cielo, Marty, che cosa ti prende?» gli grida, la voce tremante di indignazione. «Questa società vuole darci un assegno di molti milioni di dollari per fare qualcosa di valido. Che cosa cambia se è una società petrolifera? I suoi soldi non ti vanno bene?»

«È denaro macchiato di sangue» risponde lui con rabbia. «Ecco perché.» Ma subito rimpiange di non avere tenuto la bocca chiusa. Avrebbe potuto replicare con argomenti migliori, davanti a un pubblico più ristretto. Tutto d'un colpo la Rainier Oil è diventata buona e lui è il cattivo?

«Non è denaro macchiato di sangue» gli risponde Miranda in tono addolorato. «Nemmeno a noi piace quello che le società petrolifere hanno fatto sulla costa, ma ormai è acqua passata. Adesso c'è questa donazione e noi la accettiamo» afferma in tono di sfida.

«Già, turandovi il naso» replica Pachinko in tono poco convincente.

Hopkins riprende il controllo. «Noi non chiediamo scusa per quello che facciamo» dice con calma. «È il petrolio che fa girare il mondo. Noi facciamo donazioni alle buone cause» aggiunge. «Questa è una buona causa.» Dopo un attimo di silenzio riprende: «Capisco che questo gesto abbia stupito molti di voi» dice con un accenno di sorriso rivolto a Marty Pachinko. «Ma lei deve aver reagito senza aver ascoltato ciò che stavo dicendo; un errore comune che le persone come lei compiono quando hanno davanti gente come me» aggiunge, allargando il sorriso.

Pachinko sta per ribattere, poi si trattiene. Non è una situazione vincente. Gli conviene tacere, almeno per il momento.

«Tuttavia» continua Hopkins, «voglio rispondere alla sua provocazione di poco fa: stiamo studiando il modo di togliere le piattaforme dal canale.»

Pachinko non crede alle proprie orecchie. «Dov'è il tranello?» balbetta.

Hopkins lo guarda, il sorriso sempre enigmatico. «Il tranello. Ci dev'essere sempre un tranello, non è così?» Poi si fa serio. «Noi abbiamo un progetto. È un'iniziativa, non un tranello. Non si tratta di un trucco, di qualcosa di sporco e subdolo. È un'idea, un concetto, una filosofia. Un piano. Che proporremo a questa contea non appena avremo tutte le risposte alle domande che attualmente ci stiamo ponendo.» Si rivolge a Miranda. «Vi pre-

go, accettate questa donazione.»

«Lo faremo» lo rassicura lei.

Il giorno seguente Miranda deve subire l'assalto dei reporter di tutti i giornali, riviste, televisioni e stazioni radio da Los Angeles a San Francisco. Tutti le fanno le stesse due domande:

D: Perché la Rainier Oil fa questo?

R (Miranda): Immagino che sia una società sensibile alle tematiche sociali e ambientali che vuole migliorare la qualità della vita in questa zona, soprattutto perché il nostro territorio è stato pesantemente utilizzato per le estrazioni petrolifere.

D: Non ci sono condizioni?

R (Miranda): No.

Spiega: «Per molto tempo, ma soprattutto dopo la tragedia della *Exxon Valdez*, le compagnie petrolifere hanno cercato di mettere in miglior luce la propria immagine, soprattutto per quanto concerne la biologia marina e la gestione del mare in generale. Hanno fatto un sacco di soldi con il nostro oceano e sottolineo la parola "nostro": il vostro e il mio. Così questo è un modo di restituire qualcosa. Non me lo hanno detto loro, è una mia opinione personale».

Le chiedono da quanto tempo durassero le trattative.

«Non da molto» risponde lei. «Mi hanno chiamato dopo che avevamo annunciato la nostra iniziativa e mi hanno chiesto in che modo avrebbero potuto partecipare. È andato tutto molto in fretta. Sono stati completamente aperti e leali... è stato un piacere trattare con loro.»

Le fratture al costato sono ancora molto dolorose, ma Kate si è alzata e sta camminando, va dal letto al bagno e ritorno, poi lungo il corridoio fino alla stanza delle infermiere. Le ragazze le sorridono e lei sorride di rimando.

«Ma non fate battute quando sono nei paraggi» le avverte.

Loro ridono. Kate si morde il labbro per impedirsi di imitarle.

È in ospedale da tre settimane. L'indomani verrà dimessa. Lei e Cecil ne hanno parlato due sere prima, durante la sua visita quotidiana.

«Vieni a stare da me» le ha detto lui. «Non puoi cavartela da sola» le ha fatto notare sfoderando una motivazione logica.

«Non voglio esserti di peso, soprattutto in questo che per te è il periodo dell'anno di maggior lavoro.» Kate odia dipendere da qualcuno, special-

mente se è qualcuno a cui tiene.

«Sei una testona.»

«È il mio carattere.»

«Pensaci.»

Kate ci ha pensato. Ha sostenuto un lungo dibattito interiore e ha cercato di non cedere all'autocommiserazione. Una parte di lei sente che sarebbe una debolezza accettare l'offerta, mentre l'altra parte ritiene che non rifiutare un dono sia un segno di accresciuta maturità.

Quando lui è tornato la sera dopo, Kate aveva deciso di accettare l'offerta. Sarebbe rimasta un paio di giorni da lui per vedere come andava.

Bussano alla sua porta.

«Avanti.» È seduta in poltrona in un angolo della stanza e sta sfogliando il "New Yorker", la luce del pomeriggio penetra dalle tende di cotone e le cade sulla testa e sulle spalle. I suoi occhi sono più chiari, il viso ha ripreso colore. Tuttavia le guance contuse e il naso fratturato sono ancora coperti da una mascherina protettiva.

Entra Miranda Sparks. «Salve» dice.

«Salve.» Kate è sorpresa. Non si alza.

«Ti chiedo scusa per non essere venuta prima.» Miranda è ferma sulla soglia.

«Non mi aspettavo che venissi. Non eri tenuta a farlo. Grazie per i fiori» aggiunge guardando la cassettiera contro la parete su cui troneggia un gran mazzo di fiori freschi. Un mazzo da parte di Frederick e Miranda Sparks le è arrivato un giorno sì e uno no.

«Hai salvato la vita di mia figlia.»

Adesso Kate si alza... rigidamente. «Entra. Gradisci del succo di frutta? Ce n'è un po' nel frigo» dice indicando un piccolo cubo nell'angolo.

«No, grazie.»

Kate pensa che Miranda deve sentirsi impacciata, senza il controllo della situazione. La cosa le dà un certo piacere.

«Non resterò molto. So quanto sia orribile avere gente che ti ronza attorno in ospedale, quando non vorresti altro che essere lasciata in pace.»

«Non mi dispiace.»

«Sono venuta a dirti che qualunque cosa io possa fare per aiutarti...»

«Sto bene. Grazie.»

Il sole si concentra in mezzo alla camera, e le due donne in piedi sul tappetino sembrano figure di un quadro di Vermeer.

«Chiunque avrebbe fatto lo stesso in quelle circostanze» ribadisce Kate.

«Non è stato eroico.»

Miranda sorride. «Se insisti.»

Non si sono avvicinate abbastanza da toccarsi, nemmeno per stringersi la mano. Quando Miranda si volta per andarsene, Kate le dice un'ultima cosa.

«Non lavoro più per Laura. Se non lo sai ancora. Ho rinunciato al caso.»

«Come tutti noi, spero.»

«Degli altri non so niente. So solo quello che mi riguarda. Sto cercando di dimenticare e voglio riprendere a vivere. Sono fortunata ad avere ancora tempo davanti a me e intendo averne più cura.»

«Fai bene» dice Miranda in tono gentile, «dopo quello che hai passato.»

Kate scrolla le spalle. «In ogni caso mollo tutto. Volevo che lo sapessi.»

Miranda annuisce. «Come ho detto, se c'è qualcosa che io... noi... possiamo fare per te, qualunque cosa...»

Kate la interrompe scuotendo il capo. «Va tutto bene. Voglio soltanto smettere di pensarci. A tutto» dice con enfasi «e a tutti.»

Miranda si avvia alla porta. «Allora, arrivederci. Spero.»

«Succederà. La città è piccola.»

Aspetta in mezzo alla piccola stanza che Miranda faccia i tre passi che la portano fuori. Poi crolla in poltrona, accasciandosi contro il suo abbraccio logoro, esausta per il breve incontro carico di emozioni con quella donna che deve controllare tutto e tutti.

È in grado di camminare bene, ma la portano fuori in sedia a rotelle come prevede il regolamento. L'infermiera che la spinge canticchia un brano musicale tratto da *Evita*, l'operetta che da un mese viene rappresentata al Lobero.

«Contenta di andare a casa?» le chiede allegramente.

«Contenta di uscire di qui.»

«Pensa che non sappia che cosa vuol dire? Io adoro il mio lavoro e amo i colleghi e i pazienti, ma non vedo l'ora che il mio turno finisca. Questo lavoro ti sfibra» esclama la donna. «Cominci a pensare che tutti al mondo sono malati, che tu stesso sei malato anche quando invece non hai assolutamente niente che non va.»

Kate sa esattamente che cosa intende dire. Per un poliziotto è lo stesso: s'immagina che tutti al mondo siano cattivi, criminali, almeno potenzialmente, finché comincia a pensare di essere anche lui un criminale, mentre invece non lo è. Tutto diventa difficile e poi ti trasformi in un giudice severo e allora scoppia qualche casino. *Maledetti civili.* Un'espressione che

ha sentito migliaia di volte quando era in servizio nella polizia. Lei stessa è arrivata a crederlo. E dentro di sé lo crede ancora... perlomeno ogni tanto.

«Dovrà firmare alcune carte» le dice l'infermiera portandola in amministrazione. «Moduli assicurativi. Non ci vorrà molto.»

Parcheggia la carrozzella vicino al banco. «Blanchard» dice all'impiegata. «Camera numero 4. Dimessa.»

L'impiegata chiama la pratica di Kate al computer. «Il conto è già stato saldato» riferisce. «Non ci deve nulla, signora Blanchard» aggiunge mentre il computer stampa il conto.

Che cosa? «Mi faccia vedere.»

Kate si alza dalla sedia a rotelle e afferra il documento appena uscito dalla stampante. «Chi lo ha pagato?» domanda.

L'impiegata digita sul computer. «La signora Sparks. È venuta qui ieri pomeriggio. Ha detto che le aveva fatto visita e che voleva saldare il suo conto. Ci ha dato un assegno.» Controlla rapidamente i dati. «È stato incassato stamattina.»

*Se c'è qualcosa che posso fare per te, qualunque cosa...*

Cecil è nell'atrio che l'aspetta. Kate è contenta di vederlo. Accettare la sua offerta è stata la mossa giusta. Ora ha bisogno di un sostegno, di una spalla forte a cui appoggiarsi. E se questo per il momento la trasforma in una piccola donna indifesa, poco male. Lui le sembra stupendo.

## 14
## UNA PUNTATA MOLTO ALTA

Quando Frederick Sparks gioca a poker sul serio, lo fa privatamente, a porte chiuse. È molto alta la posta che lui mette in gioco, insieme ad altri che puntano forte, alcuni dei quali sono autentici professionisti. Lui no, è un dilettante sfegatato. Gioca d'azzardo da decenni, ha preso il vizio al college.

La partita si svolge in una suite all'ultimo piano di uno degli alberghi più nuovi e lussuosi di Las Vegas. Più sotto, decine di piani di casinò grandi come campi di football, sulla Strip e in città, decine di migliaia di persone che stanno gettando il proprio denaro nelle macchinette mangiasoldi, ai tavoli di blackjack e di dadi, alle roulette. Qui sono sotto di cinque dollari, là sopra di dieci. Da una parte ne perdono cinquecento, da un'altra ne vincono mille. La casa da gioco non si preoccupa di quanto uno perde finché lui (o lei, metà dei giocatori sono donne, soprattutto alle slot machine) può copri-

re il debito, ma se qualcuno comincia a vincere forte, soprattutto ai tavoli delle carte, parte un attento controllo tramite le telecamere poste sul soffitto, per scoprire eventuali imbrogli o combutte tra giocatori e croupier. Basta il minimo sospetto e il giocatore scorretto viene pacatamente ma fermamente accompagnato dal direttore del locale. Di solito se ne va senza fare tante storie. A volte bisogna fare opera di persuasione, ma in un modo o nell'altro i giocatori di quel tipo non restano e non tornano più: la casa li tiene d'occhio per accertarsene e informa anche tutti gli altri locali della città.

Niente di tutto ciò riguarda gli uomini nell'attico. Loro non barano. Non è necessario: in primo luogo sono troppo bravi per doverlo fare o troppo ricchi per preoccuparsene, oppure entrambe le cose. E, in secondo luogo, se qualcuno li cogliesse a barare durante una di quelle partite, le conseguenze sarebbero decisamente peggiori di una semplice espulsione con l'obbligo di non farsi mai più vedere.

Il soggiorno della suite è immenso, almeno seicento metri quadrati. Una serie di finestre lungo una parete. Da lassù si possono vedere le luci della Strip e della città che brillano in lontananza, i sobborghi, la periferia e infine la distesa infinita del deserto.

A questa partita partecipano sei giocatori, tutti di mezza età. La distribuzione delle carte viene fatta in senso orario da un mazziere che cambia a ogni mano. Il cip è di mille dollari a testa; per le successive puntate non ci sono limitazioni. Tutti i giocatori hanno davanti a sé pile di fiches che variano per misura e colore. Oltre ai giocatori, ci sono due hostess fornite dall'albergo, entrambe apparse negli inserti centrali di "Penthouse", che sono lì per provvedere a tutte le richieste dei giocatori, cibi o bevande, il cui costo è a carico della casa. È un compito ambito: vengono scelte solo le migliori tra le donne che lavorano per il casinò. Ogni due ore i giocatori fanno una pausa di venti minuti durante la quale possono, se vogliono, chiedere alle hostess altre prestazioni. Niente viene negato, a eccezione delle droghe. Tutti i giocatori hanno a disposizione suite più piccole sullo stesso piano o in quello sottostante, e anche questo è a carico della casa.

L'unica altra persona presente nella stanza è un funzionario dell'albergo. È lì per assicurarsi che niente vada storto. I giocatori sono tutti uomini molto ricchi e il comfort e la sicurezza sono importanti.

La casa da gioco funge da banca. Prende una piccola percentuale per questo e per tutti gli altri servizi forniti, più o meno allettanti. Gli uomini che si riuniscono in quella suite hanno un conto aperto, così è stato stabili-

to nel corso degli anni. Alcuni, questi sei e molti altri, da decenni giocano a carte e ad altri giochi d'azzardo in questo e in altri hotel di Las Vegas. Alcuni di loro hanno perso decine di milioni di dollari. Un uomo che era proprietario di una concessione sportiva a livello professionistico in più di dieci anni ha perso 85 milioni di dollari. Un altro, uno dei cantanti più famosi del mondo, una volta ha perso quattro milioni in una sola notte.

Gli uomini stanno giocando da diverse ore. Due di loro hanno davanti grosse pile di fiches. Gli altri quattro no. Frederick appartiene al secondo gruppo.

In quel momento distribuisce le carte un uomo grassoccio di nome Easton, che è uno dei più grossi rivenditori di auto della costa nordovest del Pacifico, seduto a destra di Frederick, due posti più in là. Easton è un giocatore d'alto livello che vince più di quanto perda. Per ora sta vincendo forte. L'altro che vince è l'uomo seduto alla sinistra di Frederick. Si chiama Simpson ed è un avvocato di New York.

«Una mano di teresina» annuncia Easton.

A turno intorno al tavolo viene distribuita la prima carta coperta. Nessuno la solleva per sbirciare. Poi la seconda, scoperta.

Easton controlla il tavolo, chiama la carta di fronte a ogni giocatore. «Fante di cuori.» La sua voce è priva di inflessioni. «Quattro di fiori. Sette di fiori. Donna di fiori. Dieci di picche. E il mazziere ha un sei di quadri. Gioca la donna.»

Frederick ha il quattro di fiori. Controlla la carta coperta. È un re, sempre di fiori. Ha la possibilità di andare a colore, anche se in tavola ci sono già molte carte di quel seme. Tuttavia, vale la pena rischiare. Osserva gli altri, sono tutti concentrati sulle proprie carte e su quelle scoperte di fronte ai vari giocatori.

Deve puntare per primo chi ha la carta più alta, in questo caso la donna, cioè Calvin Rogers. Di Dallas, proprietà immobiliari. Un uomo alto e slanciato, da una certa distanza assomiglia all'attore James Coburn, soprattutto per quella criniera di lunghi e folti capelli bianchi. Frederick gioca a carte con Rogers da una dozzina di anni. Che perda o vinca, non molla il tavolo da gioco. Come tutti i presenti.

«Cinquecento» apre Rogers gettando una fiche nel piatto. Ha un marcato accento texano.

«Ci sto» dice l'uomo alla sua sinistra, un mercante di diamanti del Sudafrica di nome Leewourk, che arriva in volo una volta al mese per prender parte a quelle partite. Lancia una fiche. La pila che aveva davanti all'inizio

si sta riducendo.

Easton butta la sua fiche senza parlare. Il giocatore alla sua sinistra, a destra quindi di Frederick, è Mark Taylor, l'attore cinematografico. Fra tutti i presenti, è il più nervoso. Guarda le proprie carte, il piatto, e di nuovo le carte. Anche il suo mucchietto di fiches, come quello di Leewourk, diventa sempre più piccolo.

«Tocca a te» lo esorta Easton con una gomitata.

Taylor guarda ancora una volta le carte, poi scopre quella scoperta e le allontana da sé, spingendole verso il centro del tavolo. «Io passo, grazie» dice con il sorriso che gli ha permesso di pretendere dieci milioni di dollari a film e una percentuale sugli incassi.

Tocca a Frederick. Accennando un sorriso, prende una fiche e la butta sopra le altre. «Io ci sto» dice.

Viene distribuita la terza carta, anche questa scoperta.

Il dieci di fiori a Frederick, che così ha tre fiori, due scoperti. Asso di cuori a Simpson, il giocatore alla sua sinistra. Rogers riceve il re di picche. La carta successiva è un tre di quadri e a Easton, il mazziere, tocca un otto di picche.

«La prima puntata è sempre tua» dice Easton a Rogers.

Senza guardare le proprie carte, Rogers butta dieci fiches di un colore simile a quello della prima puntata. «Cinquemila» annuncia con la sua pronuncia nasale.

Leewourk si guarda le carte. Un dieci di picche e un tre di quadri scoperti. Il meglio che può avere a quel punto è una coppia di dieci - niente colore né scala. Una mano fallimentare.

«Sarò anche pazzo» dice agli altri sorridendo cortesemente, «ma ci sto.» Getta le fiches necessarie. La sua puglia è ormai pericolosamente ridotta.

Easton gli lancia un'occhiata scettica, ma non dice niente. Lo stesso fanno gli altri. Si conoscono tutti, avendo giocato insieme per anni con poste molto alte, qui e in altri locali, e si trovano abbastanza simpatici, ma i rapporti restano superficiali, non ammettono osservazioni inopportune, punzecchiature scherzose.

«Come vuoi» dice Easton e mette nel piatto la sua parte.

Frederick guarda una delle hostess, che si china immediatamente verso di lui, l'orecchio leggermente profumato a un centimetro dalle sue labbra. Lui sussurra qualcosa, lei annuisce e si dirige verso il lato opposto della stanza, dove c'è un mobile bar. Ritorna con un bicchiere di acqua San Pellegrino con ghiaccio.

«Grazie» le dice Frederick dandole come mancia una fiche da cento dollari.

«Non c'è di che, signore.»La ragazza riprende la sua posizione, la fiche finisce in un borsellino di lamé dorato posato su una sedia vicino a lei. Nel corso nella partita, che durerà tutta la notte, le hostess riceveranno mance per diverse migliaia di dollari.

Viene distribuita una nuova carta scoperta. Frederick ottiene il re di quadri, che con la carta coperta forma una coppia. Sempre che non decida di passare. Niente più colore, ma la possibilità di doppia coppia o tris, dipende. Alla sua sinistra va un sei di picche, poi un nove di picche, un nove di quadri e Easton si dà un dieci di cuori.

«Tocca ancora a te» dice Easton guardando Rogers seduto di fronte.

Rogers controlla le carte. Le proprie, compresa quella coperta, e quelle degli altri.

Niente da fare, pensa Frederick. È stato un bluff che gli è costato caro.

«Diecimila» dice invece Rogers seccamente, la voce sempre bassa e uniforme. Se è nervoso, non lo dà a vedere. Conta il giusto numero di fiches, le impila ordinatamente e le spinge al centro del tavolo. Accanto alle altre formano una minuscola ma possente torre.

Leewourk emette un sospiro di disgusto. «È stata una mossa sciocca, amico» borbotta, girando tutte le sue carte e allontanandole da sé. Si alza dal tavolo e va al bar, dove si versa un Johnnie Walker Black con ghiaccio, lo agita e lo beve in un sol sorso. Poi guarda fuori della finestra, non volendo seguire il resto della partita.

Easton lancia una rapida occhiata alle sue carte. «Non si vince se non si gioca» dice con un sorrisetto. Impila un numero di fiches uguale a quelle puntate da Rogers e le spinge nel piatto, toccando quelle dell'avversario.

Si volta verso Frederick. La mano migliore a quel punto non può essere altro che una coppia e lui sa di averla: di re. Solo Simpson alla sua sinistra potrebbe avere qualcosa di più. Rischiare, ecco di che cosa si tratta. Ci sono già più di ventimila dollari in questo piatto, osserva, contando tra sé le pile di fiches.

Sente che quella è una mano fortunata. Potrebbe essere la volta buona, a meno che Simpson non abbia un secondo asso.

«Parole sacrosante» dice in risposta al commento di Easton, mentre anche lui impila le fiches e le spinge sul tavolo.

Alla sua sinistra, Simpson non dice niente. Si limita a scuotere la testa e gira le sue carte, sollevando al contempo un dito, come se facesse un offer-

ta a un'asta di Christie's. Subito una delle hostess è al suo fianco e un momento dopo gli passa una Coca-Cola con ghiaccio.

Frederick sospira di sollievo. Simpson è fuori. Era l'unico a preoccuparlo. Negli anni ha perso molti soldi con lui. Quando Simpson abbandona una partita, Frederick in genere si sente molto più sicuro.

Tre sono passati, tre no. Ultima carta. Coperta. Frederick sbircia la sua. Un re: re di cuori. Un tris di cuori. È una mano vincente.

Tocca a Rogers giocare. Guarda le carte sul tavolo. Sbircia le sue coperte, torna a fissare le tre sul tavolo, più quelle di Frederick, e quelle di Easton.

«Chi non gioca non vince» dice sorridendo a Easton. Spinge tre mucchietti di fiches da mille dollari nel piatto. «Trentamila» dice agli altri due.

Easton batte le palpebre. «Tu sì che ami l'azzardo» riconosce. Guarda per un momento le proprie carte, poi esclama: «Vedo». Conta trentamila dollari di fiches e li mette sul tavolo.

Si girano tutti verso Frederick. Lui guarda Rogers, Easton. Negli anni ha giocato centinaia di partite con quegli uomini. Li conosce, conosce il loro carattere. Così come loro conoscono il suo.

A Rogers piace bluffare. Anche stavolta potrebbe averci provato. Possibile che abbia una scala, come vuole far credere. Ma è difficile, le probabilità sono cinquanta a uno - cioè ha quasi tutte le probabilità di buttare via quarantamila dollari se non di più. Più probabile che abbia una coppia di donne. Potrebbe persino avere un tris. Quello gli darebbe sicurezza, vale quarantamila dollari. Solo che non basterà a battere i tre re che ha Frederick.

Easton invece non sta bluffando, Frederick sarebbe disposto a scommetterci, semplicemente calcola le probabilità. Potrebbe avere due coppie, che è una giocata quasi sicura. Una scala no di certo, le probabilità di riempire i gradini intermedi Frederick non le conosce, ma dovrebbero essere più di mille a uno. Easton, che quella sera ha la fortuna dalla sua, avrà una doppia coppia. Buon per lui, è un buon gioco.

Easton si volta verso Frederick. «Ci stai o no?»

«Ci sto.» Conta le fiches, mette il valore di trentamila nel piatto. Sì fa scorrere le carte fra le dita. Questa è la sua mano, questa pareggerà la serata. Svelto, dà un'occhiata alle fiches che gli rimangono. Quindicimila dollari di gettoni da cinquecento e mille.

«E rilancio di quindicimila» aggiunge mettendo quasi tutte le fiches al centro. Guarda Easton. «Tocca a te» dice con voce calma.

Rogers si gratta il naso. «Hai una bella faccia tosta, amico» gli dice con ammirazione.

«Gioca» ribatte Frederick.

«Ah, sì? Be'...» Dà un'altra occhiata alle sue carte. «Se hai fatto trenta puoi fare trentuno, suppongo» dice alla fine mettendo sul tavolo fiches per un valore di quidicimila dollari.

Guardano tutti e due Easton. Senza parlare, lui mette nel piatto la quantità di fiches richiesta.

«Che cosa avete, ragazzi?» chiede.

Rogers scopre le carte, una alla volta. Donna di picche e donna di quadri. Proprio come aveva immaginato Frederick.

«Tre donnine» dice Rogers. Pensa di aver vinto, ma non ne è troppo sicuro. La fortuna è volubile, l'hanno sperimentato tutti.

Guardano Frederick. Tocca a lui mostrare le carte. Easton, come mazziere, sarà l'ultimo. Non importa: Frederick è convinto di aver sbaragliato anche lui.

«Tris di re.» Scopre le carte coperte, sorride a Rogers.

Rogers sì alza. «Bene, merda. Bella mano, socio» si congratula con Frederick, un po' riluttante.

Guardano Easton che sta dando chiari segni di nervosismo. «Se avessi saputo che avevate un gioco così forte non ci sarei stato.»

Alla fine Frederick si concede un sorriso. Un piatto immenso, un piatto con cui sarebbe andato avanti a giocare per un pezzo. Il primo della notte. Aveva temuto di perdere di brutto.

«Per fortuna l'ho fatto» continua Easton.

Gira le carte coperte. Un sette e un nove. Scala.

Frederick si accascia sulla sedia, un debole sorriso sulle labbra.

«Hai tentato la scala?» dice Rogers, incredulo. «Con le carte che avevi ci hai provato?»

«Come ho detto, era una mossa sciocca. Ma avevo già vinto parecchio e ho pensato di lasciare che anche voi rientraste nel gioco. Ho tentato, ragazzi. Mi dispiace.» Raccoglie la montagna di fiches quasi con aria di scusa.

Frederick guarda le poche che gli sono rimaste. Meno di cinquemila dollari, insufficienti per un'altra mano. Alza un dito in direzione del funzionario della casa.

Poi si alza dal tavolo. L'uomo gli va incontro. Parlano pacatamente per un momento. L'uomo prende un blocco dalla tasca interna dello smoking, vi scrive sopra qualcosa e lo passa a Frederick. Questi lo guarda superfi-

cialmente, poi firma.

L'uomo va a un armadietto all'altro lato della stanza. Si toglie una chiave dalla tasca e lo apre. Ne estrae un vassoio di fiches che porta al tavolo e mette al posto di Frederick.

«Centomila dollari, signor Sparks» dice.

Frederick riprende il suo posto. «Grazie» risponde con un sorriso. Si rivolge a Taylor, seduto alla sua destra. «Tocca a te dare le carte. Su, giochiamo.»

È sera tardi quando la partita finisce con il consenso di tutti. Hanno giocato per dieci ore senza sosta, a parte piccoli intervalli ogni due ore. Niente pisolini, ma uno spuntino rapido e semplice, panini, cibo messicano, bibite analcoliche. Niente alcol.

Easton è il grande vincitore. Raccoglie una gigantesca pila di fiches e le separa per colore. Anche a Simpson non è andata male. Quasi trenta, quarantamila dollari. Tutti gli altri perdono a vari livelli. Frederick è quello che ha perso di più, non si discute. È sotto di millecinquecento oltre alle centomila che si è fatto dare a metà partita, senza contare la cifra iniziale.

Regala un'ultima fiche a ciascuna delle due hostess e ne dà una anche al funzionario della casa. Anche gli altri giocatori danno mance generose in rapporto alle vincite.

Adesso che la partita è finita, Frederick berrà qualcosa di alcolico: champagne. Omaggio della casa, naturalmente. Due giocatori lo imitano e si fanno un drink. Gli altri sono già partiti e presto si troveranno ai quattro angoli del continente. Frederick è l'unico del gruppo a bere champagne.

«Quanto ho perso stasera, Wes?» chiede al funzionario.

L'uomo gli passa un foglio, piegato. Frederick inspira profondamente, poi lo apre. L'ammontare del suo debito, a giudicare da quanto è scritto sul foglio, è di 136.500 dollari. «Non è stata una buona serata» commenta ripiegando il foglio e infilandoselo in tasca.

«Non era la sua serata fortunata, signor Sparks» concorda Wes educatamente. Il suo accento è come quello di Ben Wright, il giornalista televisivo britannico esperto di golf. «Andrà meglio la prossima volta.»

«Speriamo.» Una delle hostess si materializza al suo fianco e gli riempie di nuovo il bicchiere di champagne, poi si allontana discretamente. «Domattina coprirò tutta la cifra» aggiunge Frederick con calma.

«Come vuole, signore.»

Frederick prende l'ascensore per raggiungere la sua suite al piano sotto-

stante. L'ascensore è privato, serve solo i due ultimi piani. C'è sempre una guardia del corpo in servizio. Nessuno può prendere quell'ascensore, a meno che non sia autorizzato dall'albergo. Lì la sicurezza è garantita: nessuno è mai riuscito a far breccia nelle sue fitte maglie, anche se qualcuno ci ha provato.

Dopo un lungo bagno rinfrescante e una doccia, Frederick indossa abiti puliti: camicia e pantaloni di lino, calzini di filo di Scozia, scarpe da barca. Mangia una pesca fresca, la butta giù con un altro bicchiere di champagne. Nel secchiello del ghiaccio sul tavolino ci sono due bottiglie nuove.

Bussano alla porta. Frederick apre.

In corridoio ci sono due persone. Un uomo e una donna, entrambi con un corpo formidabile. Vestono abiti sportivi ma costosi e tutti e due portano una piccola borsa da viaggio.

«Buona sera, signor Sparks» dice la donna sorridendogli con affetto.

«'Sera, Brittany» la saluta lui dandole un bacio sulla guancia.

«Lui è Alex» dice Brittany presentandogli il giovane stallone.

«Piacere di conoscerti, Alex» ribatte Frederick stringendogli la mano. «Siete pronti?» chiede.

«Sì, signore» risponde la donna.

Scendono con l'ascensore in silenzio. In fondo, la porta si apre su un garage privato, dove a pochi passi di distanza è parcheggiata una limousine Lincoln Town Car. L'autista della limousine è pronto. «Buona sera, signor Sparks» dice ossequioso ad alta voce, aprendo subito la portiera posteriore.

Frederick annuisce. I tre si accomodano sui sedili posteriori, l'autista chiude la portiera e partono.

Il Cessna Citation della famiglia Sparks è fermo ai bordi di una delle piste esterne dell'aeroporto. La limousine attraversa il campo, diretta verso l'aereo. I tre passeggeri scendono dalla macchina e percorrono i pochi metri che li separano dal portello dell'aereo, poi salgono i gradini. La limousine si allontana.

Il pilota, Lew Briggs, è un veterano che lavora da anni per gli Sparks, ogni volta che hanno bisogno di lui. Prima volava per la United sulle rotte internazionali e prima ancora era stato un asso delle Flying Tigers; a quel tempo, tra i suoi compiti c'era quello di corriere per la Cia, quando questa si dilettava di mandare all'aria i governi in tutto il globo. È un pilota eccezionale e sa tenere la bocca chiusa. Il copilota è una donna, molto competente e opportunamente invisibile.

«Come va?» si informa Briggs, cordiale. Sa come stanno le cose.

«Stiamo tutti bene» risponde Frederick. È parte del loro rituale, lo recitano da anni.

«Saremo a destinazione tra meno di un'ora» li informa Briggs.

Brittany ha già fatto altre volte quel viaggio. Apre subito un piccolo frigo ed estrae una bottiglia di vino bianco gelato, l'apre, riempie due bicchieri e ne passa uno a Frederick, che è seduto di fronte a lei, con la cintura di sicurezza allacciata. L'altro lo tiene per sé.

«Grazie» le dice lui sorridendo. «Tu non bevi?» chiede ad Alex.

«Non quando lavoro» risponde Alex. Si sta guardando intorno nella piccola cabina lussuosa, passa una mano sui sedili di pelle lavorata artigianalmente, sui ripiani ribaltabili di ebano. «Bell'aereo» commenta.

«Mi porta qua e là» risponde Frederick con disinvoltura.

Briggs fa andare i motori su di giri, ottiene dalla torre l'autorizzazione al decollo. Infilando la pista designata, punta l'aereo in avanti, spinge la leva e in meno di un minuto sono in volo, diretti a ovest verso Santa Barbara.

«Come fanno l'amore i porcospini?» chiede Cecil a Kate.

Lei ride, e così facendo sussulta. «Non lo so. E non raccontarmi barzellette.»

«Con molta, molta prudenza» le dice lui, rispondendo da solo all'indovinello. «Ed è così che lo faremo anche noi, quando sarai pronta.»

Sono nella camera da letto della sua fattoria. È mezzanotte passata, ma non riescono a dormire. Dalle finestre aperte, Kate può vedere tutte le stelle nel cielo. Indossa una lunga camicia di cotone, così lui non può notare i lividi sul suo corpo, che lei non lascerà vedere a nessuno fino a che non sarà guarito, nemmeno al suo amante: lo ha persino costretto ad aspettare fuori della camera mentre si cambiava. Dalla base delle mammelle fino allo stomaco ha una stretta fasciatura per proteggere le costole e anche la faccia è ancora bendata dal naso agli zigomi. Tra qualche giorno, dopo avere tolto le bende, porterà sul viso una protezione di plastica tutte le volte che dovrà fare attività fisica, come i giocatori di pallacanestro quando sono contusi. Non è poi neanche tanto brutta: sembra un paio di enormi occhiali da sole che le coprono tutta la faccia. È di gran moda negli ambienti del volley da spiaggia.

Il pensiero di fare l'amore la atterrisce. Più ancora del dolore fisico teme quello emotivo e mentale. La violenza è stata così profonda, così distruttiva, che non sa come smaltirla, non riesce ad accertarla. Il peggio è il riemergere di quella brutta vecchia convinzione, sepolta per tanto tempo ma

ora costretta a tornare in superficie, di essersi meritata quanto le è capitato. Una specie di punizione per i suoi comportamenti promiscui, di più: per tutto quello che ha fatto di sbagliato nella vita. È la solita vecchia stronzata contro cui ha combattuto per anni, e il fatto di sapere che sono stronzate ha soltanto l'effetto di farla infuriare di più. Non se lo meritava. Assolutamente. Lei è la vittima, non la causa dell'accaduto.

«Hai bisogno di niente? Posso fare qualcosa per te?» le chiede Cecil.

«Dammi un analgesico. E puoi strofinarmi i piedi, se ti senti particolarmente caritatevole.»

«La specialità della casa» le dice lui, il sorriso quasi beato. "Dove trova tanta tenerezza un uomo dall'aspetto così maschio?" si chiede Kate. E come ha fatto a trovare lei?

Ingoia la pillola, si appoggia ai cuscini. Il letto è vicino alla finestra, così gode della splendida vista. In lontananza, può vedere la casa di Miranda. Tutte le luci sono spente. Al di là della casa, situata sopra una piccola cresta, una lunga pista di asfalto brilla al chiaro di luna come il miraggio di un'autostrada.

Cecil le prende un piede in grembo, lo unge con olio, comincia a massaggiarlo delicatamente. Kate affonda nei cuscini, quasi ciondola il capo beata, il dolore pulsante si attenua.

Si sente il rumore di un aereo che si avvicina da est. Le luci che delimitano la pista degli Sparks lampeggiano due volte, poi restano accese.

Lei si mette seduta, guarda fuori. «Che cos'è quello?»

«Qualcuno che atterra al ranch degli Sparks.» Cecil le sposta il piede di lato. «Vuoi vedere?»

L'aiuta a mettersi in piedi e l'accompagna sul portico di legno della camera da letto. All'altra estremità, di fronte al ranch degli Sparks, c'è un vecchio telescopio puntato verso il cielo. Lui avvicina una sdraio al telescopio e la fa sedere. Dirige il telescopio in direzione della pista, armeggia un po', poi avvicina la sua sedia.

«Con questo potrai vedere tutto» la informa.

«Sei un guardone!» esclama lei, sorpresa e segretamente compiaciuta. «Uno sporcaccione!»

«Spiare è un impulso umano fondamentale» risponde lui, laconico.

Lo sa bene anche lei, è ciò che fa per guadagnarsi da vivere. A volte la mette in un sacco di guai, ma sa che non smetterà, non può. Nemmeno dopo quanto è successo quella sera.

Il piccolo jet gira in tondo sopra la zona, poi prende il vento da ovest,

sfiora il terreno. Percorre tre quarti della pista e si ferma vicino all'hangar che ospita i macchinari, una pompa di carburante e un paio di golf-cart usati per il tragitto tra la casa e la pista. I rumori dell'aereo si affievoliscono fino a che i motori vengono spenti.

«Riesci a vedere bene?» chiede Cecil a Kate, che sta guardando la scena con il telescopio.

«Penso di sì, certo.»

«Fammi controllare.» Appoggia un occhio al visore, regola la messa a fuoco, indietreggia. «Ora è a posto.»

Lei si china di nuovo in avanti e guarda. A quella distanza, l'aereo, che è lontano più o meno un miglio, riempie quasi tutta la lente, la fusoliera brilla sotto le luci della pista.

Per un momento tutto resta immoto, poi il portello si apre e viene abbassata la scaletta. La prima persona che esce è la copilota che scende fino in fondo alle scale e poi si volta per aiutare gli altri.

Il passeggero successivo è Brittany. Porta una borsetta a tracolla. Poi Alex. Sembrano una bella e giovane coppia di uno spot televisivo dell'American Express in viaggio per le isole greche o le Bahamas.

Kate guarda Cecil, che le sta alle spalle e osserva la scena con un binocolo molto potente.

«Chi sono?» chiede.

«Giocattoli» risponde lui senza staccarsi il binocolo dagli occhi.

Frederick è l'ultimo a uscire. Scende i gradini, dice qualcosa a Brittany, che sorride. Poi prende sotto braccio i due giovani e li conduce al golf-cart in attesa. Si stipano insieme sulla macchinetta e percorrono il sentiero in direzione della casa. Il secondo pilota è risalito sull'aereo.

Kate osserva con attenzione. Non ha mai visto Frederick Sparks, ma capisce subito che si tratta di lui.

«Quello è Frederick Sparks.» Un'affermazione, più che una domanda.

«In persona.»

Ora li ha visti tutti: figlia, madre, padre. La somiglianza tra padre e figlia è forte.

«Secondo te, che cosa hanno intenzione di fare?» Alza lo sguardo verso Cecil. Lui sta ancora fissando i tre che si dirigono verso la casa.

«Hai voglia di scherzare?»

«Be', qualche volta le apparenze possono trarre in inganno...» ribatte Kate, sentendosi arrossire. Li può vedere tutti e tre chiaramente: la notte è luminosa per via della luna e la visione attraverso il telescopio è eccellente.

Il golf-cart si ferma di fronte alla casa. I tre salgono i gradini bui. Frederick cerca per un attimo le chiavi, poi la porta viene spalancata ed entrano tutti. Un secondo dopo, si accende una luce, e la porta si chiude. Tutte le finestre hanno le tende tirate. Non si può vedere all'interno, non da più di un chilometro di distanza, nemmeno con un telescopio.

«Lo spettacolo è finito» annuncia Cecil. L'aiuta a rialzarsi. «Rientriamo.»

Kate guarda la fattoria nella valle sottostante. Una casa isolata con la sua pista d'atterraggio su cui può scendere un jet privato, magari anche un aereo più grosso. Se qualcuno volesse mettere in piedi un traffico di droga, quello sarebbe il posto ideale.

«Li hai mai visti prima andare e venire?» chiede.

«Continuamente.» La guarda leggendole nei pensieri. «Non ho mai visto niente di sospetto, nessun indizio di un'attività illegale.»

«Ma non è da escludere. Se prima usavano la banchina e adesso non più, potrebbero aver scelto questa nuova via.»

«È vero. Ma stai supponendo che fossero in affari con Bascomb, e mi era parso che tu non fossi di questo parere.»

«Non so più che cosa pensare» risponde lei. «Ma non riesco a togliermelo dalla testa. Sono ancora un'investigatrice, ed è così che si deve lavorare se si è coscienziosi.»

«Senti, Kate» dice lui con fermezza, «tu non ti occuperai più di questo caso, non lo hai detto tu stessa? Non pensarci più, piccola.»

"Vuole prendersi cura di me. Lo lascerò fare, mi piace." È strano per Kate, ma la fa sentire bene, calda.

Ripensa ai consigli di Carl: "Cerca di appurare tutto ciò che puoi su questa famiglia". Più sa su di loro, più le sembrano ambigui. "Sinistri" forse no, ma le circostanze sono mature come l'uva dei vigneti di Cecil, e lei sente il bisogno di seguire il consiglio del vecchio professionista: capire chi siano veramente, scoprire quali scheletri nascondano nei loro armadi.

«Che cosa vuole che facciamo, signor Sparks?» chiede Brittany. «Qualcosa di speciale?»

Sono nella grande camera da letto. Brittany e Alex sono seduti su un divanetto. Frederick è sistemato in una poltrona. C'è una lampada accesa nell'angolo, per il resto la casa è al buio.

Parlando a bassa voce e con calma, lui dice: «Voglio tante belle scopate». Sorseggia il suo champagne. «E qualche pompino. Niente di straordi-

nario.»

«Con lei?» chiede Alex, sorpreso dalla brutalità del linguaggio di quell'uomo dall'aria così aristocratica. «Tutti e tre insieme? O uno alla volta?»

È la prima volta che si trova in quel posto. Lo ha scelto Brittany, seguendo le istruzioni di Frederick. Lei ha già partecipato a quel giochetto innumerevoli volte, sa che cosa Frederick si aspetta e lo fa bene. Per questo lui le chiede di tornare.

Frederick scuote il capo. «Voi due. Tu lo fai a lei e lei a te. Proveremo varie combinazioni. Spero che tu abbia grandi capacità di recupero.»

«Posso continuare tutta la notte, se è questo che vuole sapere.»

«Sì.» Frederick sorride: lo ripagherà un po' della perdita al gioco. «Cominciate a spogliarvi a vicenda. Intanto io preparo.»

Il corpo di Alex è scultoreo: passa diverse ore alla settimana in palestra. I muscoli rigonfi mandano lampi nonostante la luce fioca. Brittany comincia a baciargli lentamente i capezzoli. Lui geme adagio e mentre lei gli passa le labbra sul petto le sfila la leggera camicetta.

È senza reggiseno. Lui si china verso le mammelle.

Nel frattempo, Frederick ha aperto un armadio e prende una macchina fotografica da 35 millimetri, un cavalletto e un paio di lampade. Inizia a sistemare l'attrezzatura in un angolo della stanza, in modo da inquadrare bene il letto.

«A questo non aveva accennato» dice Alex irrigidendosi, imbarazzato. «Non voglio che qualche mia foto vada in giro e finisca magari su una rivista porno da quattro soldi.»

«Non preoccuparti» lo rassicura Frederick. «È una cosa privata, per uso strettamente personale. Nessuno le vedrà, ti do la mia parola» promette. «Fidati... sono davvero molto discreto. Devo esserlo per forza.»

«Io l'ho già fatto» dice Brittany ad Alex per calmare la sua ansia. Deve tenerlo buono per poter continuare con il programma: se il ragazzo se la svigna, lei non verrà pagata. «Non uscirà nulla da qui.»

Alex si rilassa. «Okay.» Rivolge la sua attenzione a Brittany. Si baciano, si leccano il corpo l'uno dell'altra, mentre si spogliano a vicenda. Alex è ben dotato, ha le misure di una pornostar. Frederick gli guarda fisso il pene che è già in erezione.

I due giovani si spostano sul letto. Fanno l'amore con passione. Frederick scatta rapidamente parecchie foto, spostando il cavalletto per avere diverse angolazioni, e quando la pellicola finisce ricarica la macchina con

pochi gesti veloci. È un fotografo di prim'ordine, nessuno spreco di movimenti.

«Aspettate un momento» ordina. Prende delle cinghie di pelle dall'armadio dove tiene l'attrezzatura fotografica. Le passa ad Alex.

«Legala.»

Brittany è distesa sulla schiena, braccia e gambe divaricate. Alex le lega i polsi e le caviglie alla struttura del letto.

«Procedi» gli ordina Frederick.

«Qualcosa di particolare?» domanda Alex. Abbassa lo sguardo su Brittany che si dimena leggermente, il corpo lucido di sudore.

«Tutto e niente. Ma senza violenza. Non mi interessa il dolore. Fallo durare più che puoi.»

Alex obbedisce. Brittany geme e urla di passione sotto i suoi affondi di pene e lingua.

C'è una certa teatralità nelle contorsioni e nelle grida di Brittany, come se volesse assicurarsi di far capire a Frederick quanto quell'esperienza sia nuova per lei. Cerca di mantenere un contatto visivo con Frederick, ma sta arrivando all'orgasmo, Cristo, sente che sta per venire, in genere non le succede così, ma Alex, nonostante il suo aspetto da modello e il corpo narcisisticamente scolpito (o forse proprio per quello, ma ora non gliene frega niente del motivo preciso), la sta portando all'orgasmo e lei non può opporre resistenza.

Viene sfrenatamente... onde di piacere che partono dal clitoride, entrano nella vagina e le attraversano tutto il corpo.

Frederick consuma diversi rullini di pellicola. Sembra interessato ma freddo. A un certo punto, Alex gli lancia un'occhiata. Se il tipo è eccitato non lo dà a vedere.

Poi tocca a Brittany, appena si è ripresa. Lega Alex, gli fa quello che lui ha appena fatto a lei.

Ci mettono ore, interrompendosi solo per andare in bagno e per il tempo necessario a Brittany per eccitare di nuovo Alex, ancora e ancora. Alex non mentiva: va avanti quasi tutta la notte.

Quando è finita, fanno una doccia e si vestono. Il sole sta entrando attraverso le tende. Frederick ripone la macchina fotografica.

Sono fuori sul portico. Frederick bacia Brittany sulla guancia, come bacerebbe una figlia. Porge una busta a lei e una ad Alex. «Come d'accordo» dice loro.

«Grazie» dice Brittany. Infila la busta nella borsa senza guardarci den-

tro.

Alex, il neofita, non riesce a frenare la curiosità. Apre la busta, vi getta un'occhiata.

L'accordo era di tremilacinquecento dollari a testa. Sembra che ci siano tutti. Merda, avrebbe scopato Brittany anche gratis.

«Ci vediamo presto» dice Frederick.

«Arrivederci» risponde Brittany. Sorride. Non è stata una brutta notte di lavoro. I soldi sono tanti e Alex si è rivelato un partner gentile. Gliene sono capitati altri che non lo erano.

I due salgono sul golf-cart e si dirigono verso l'aereo. Frederick rientra in casa.

Il rombo dei motori dell'aereo sveglia Kate. Adagio, per non disturbare Cecil che le dorme accanto, braccia e gambe scomposte, scivola fuori del letto, gemendo per il dolore quando le costole si piegano nello sforzo, ed esce sul portico.

Regola il telescopio per portare l'aereo in primo piano. Sono arrivati in tre e ripartono in due... i giocattoli. Li guarda salire a bordo del jet, prende nota mentalmente del numero di registrazione dell'aereo.

Appena il portello è chiuso, l'aereo rolla in posizione e parte, lasciandosi dietro una debole scia di vapore mentre attraversa le montagne e viene inghiottito nel cielo di un grigioazzurro lattiginoso.

## 15
## IL BISOGNO DI SAPERE

Nel suo ufficio c'è un odore di melone troppo maturo. Non ci mette piede da tre settimane, tutte le piante sono morte a parte il cactus. Entrare dalla porta è stato come aprire una tomba mal sigillata.

Mucchi di posta fatta scivolare all'interno dall'apposita fessura sono sparsi sul pavimento. Nel rialzarsi dopo averla raccolta, un movimento goffo perché ha ancora il torace fasciato, Kate scorge casualmente la propria immagine riflessa in un vetro della finestra. Ha evitato di guardarsi il più possibile, al punto da non mettersi nemmeno un filo di trucco da quando ha lasciato l'ospedale per non doversi guardare allo specchio più di quanto sia assolutamente necessario. Quando deve, magari per lavarsi i denti, affronta l'immagine di sottecchi e dopo una doccia, quando lo specchio è annebbiato dal vapore.

Vedendosi ora, senza essersi preparata, indietreggia e distoglie immediatamente lo sguardo.

Assomiglia a una delle donne che intervengono alle trasmissioni di *Oprah* o a *Hard Copy*. Creature patetiche, numeri di tristi statistiche.

Questo è peggio di qualsiasi cosa Eric le abbia mai fatto.

Aveva giurato che non sarebbe più accaduto, e invece ci è ricascata. La stessa vecchia... che cosa? Era colpa sua? Nutriva segretamente un desiderio di morte, un sogno di distruzione?

Si trattiene dal crogiolarsi, reagisce. Vaffanculo.

I soldi saranno un problema. Ha sempre tirato avanti, ma senza mettere da parte niente. Cinquecento dollari al mese sono destinati alle ragazze (che vedrà tra qualche giorno), il resto copre le spese quotidiane. Sarebbe dovuta andare nella Bay Area già da due settimane per la sua solita visita mensile - non aveva saltato una volta da quando tra Eric e lei era finita in merda - ma non sopporta l'idea che le figlie la vedano in quello stato. Si sono parlate per telefono, diverse volte. Loro sanno che è stata ferita, ma non fino a che punto. Lei non vuole che lo sappiano. Quando andrà finalmente a trovarle, si fermerà più del solito, perché vuole riportarle giù con sé.

È ora di ricreare una famiglia.

Non è sicura di quanto denaro le sia rimasto in banca... dovrà controllare. Ma è convinta di avere raggiunto il fondo.

L'unica cosa davvero importante ora è di ricostruire la sua vita. Per farlo, dovrà trovare alcuni pezzi mancanti del rompicapo.

Sorpresa, sorpresa. Sul suo conto saltano fuori ventimila dollari più del previsto.

«Un assegno circolare» le dice la funzionaria di banca, una giovane donna che assomiglia a una rana, alzando lo sguardo dallo schermo del computer. Sembra stupita che Kate non sappia del versamento, dato che, dopotutto, è il suo conto. «È stato versato una settimana fa.»

«Si sa chi è stato?»

«No, sull'assegno circolare non c'è nome.»

Una settimana fa. Miranda Sparks era andata a trovarla proprio la settimana precedente. *"Se c'è qualcosa che posso fare per te, qualunque cosa..."*

«Ha una copia dell'assegno?»

Ci vogliono alcuni minuti per trovarla.

«È stato emesso sulla Santa Barbara Bank and Trust» le dice la funzionaria, passandole la copia perché Kate la esamini.

Anche l'assegno per la cauzione di Wes Gillroy, l'unico sopravvissuto dei tre uomini che si trovavano sulla famosa barca, era circolare ed emesso dalla Santa Barbara Bank and Trust. Certo, è una coincidenza, probabilmente niente di più; le filiali della SBB&T sono diffuse capillarmente a Los Angeles e chiunque abbia fatto preparare quell'assegno può aver versato soldi in contanti, non era necessario che avesse un conto. Eppure, data l'iperstimolazione a cui sono sottoposte di recente le sue antenne, la coincidenza la scuote come un'improvvisa iniezione di adrenalina.

Raggiunge in macchina l'ufficio di Miranda, parcheggia in strada, entra. Nel vederla, Celeste, la segretaria privata di Miranda, indietreggia: sa bene chi è quella donna con la mascherina di plastica e le bende che non riescono a nascondere le parti tumefatte e deformi.

«Miranda Sparks» dice Kate in un tono che non ammette repliche. «Devo vederla. Immediatamente.»

Celeste sparisce nell'ufficio di Miranda, ne emerge quasi subito. «La signora Sparks sta finendo una telefonata importante. La prega di aspettare» la implora. «La signora Sparks desidera molto parlare con lei.»

Kate sfoglia un vecchio numero di "Architectural Digest" appoggiato su un tavolino. Si sente ipertesa, non riesce a stare seduta. Ventimila dollari. Un sacco di soldi, davvero una cifra enorme. Uno che ti dà venti biglietton vuole qualcosa di consistente in cambio, non è come dare un dollaro di mancia al posteggiatore. Anche se non ti dicono di averteli dati. Prima o poi lo scopri, non c'è scampo, e sei obbligata. Acquistata come una qualsiasi merce. Non vuole essere comperata, non in circostanze che sfuggono al suo controllo.

Miranda apre la porta dell'ufficio. «Come stai?» le chiede. La protezione facciale la fa trasalire suo malgrado.

«Meglio. Poco fa sono passata al mio ufficio.»

«Hai già ripreso a lavorare?» Miranda sembra stupita.

«No, non sto lavorando. Dovevo sistemare qualche vecchia faccenda. Non sarò ih grado di lavorare per un po'.»

«Sì. Devi cercare di rimetterti.»

Prende Kate per un braccio e la conduce nel suo ufficio privato, poi chiude la porta. Per un attimo resta in silenzio e sorride a Kate, valutandola, sforzandosi di metterla a suo agio.

«Tè? Caffè? Qualcosa di fresco?»

«Che ne dici di un bicchiere di Montrachet?»

Miranda la guarda in modo strano. «Vino? A quest'ora?»

La donna ha una memoria corta... meglio così. «Niente. Grazie.»

«Accomodati» la invita Miranda accostando una sedia alla sua scrivania.

«No, grazie, mi fermo solo un minuto.»

«Volevi sapere qualcosa di specifico?»

«Sul mio conto sono stati depositati ventimila dollari. La settimana scorsa. E qualcuno ha pagato il conto dell'ospedale.»

«Sì?»

«Sei stata tu, vero?»

La risposta non si fa attendere. «Sì, sono stata io.»

«Ti avevo detto che non avevo bisogno di niente» le ricorda Kate.

«Non si tratta di bisogno. Noi abbiamo degli obblighi nei tuoi confronti. La mia famiglia... tutti noi. Dobbiamo far fronte ai nostri impegni.»

Il tono con cui Miranda dice quelle cose fa arrabbiare Kate, manca di sentimento, di cuore. «Io non ti ho mai chiesto niente» insiste.

«Siamo noi a sentirci obbligati, fa parte della nostra educazione.»

Inutile mettersi contro i potenti. «Immagino che adesso siamo pari» si sente dire.

«No» la contraddice Miranda. «Tu hai salvato la vita di mia figlia, nessuna somma di denaro potrà mai pareggiare il conto.»

«Allora sarà meglio che me li tenga» ribatte Kate rendendosi conto in quel preciso momento che prima ancora di arrivare lì aveva già deciso di accettare quel denaro. È una donna indipendente, che non si fa comprare... ma qui si tratta del mondo reale.

«Me li sono guadagnati» sbotta risolutamente. D'accordo, è un po' una stronzata. Forse più di un po'... e allora?

«Questo è certo.»

«E possono farmi comodo.»

«Sono contenta di esserti stata d'aiuto.»

«Bene...»

Adesso che è finita, non si sente più a suo agio. Ha la pelle che le tira, si rende conto di quanto sia giusta l'espressione "sentirsi accapponare". In futuro, se ci dovranno essere altri incontri con Miranda Sparks (e si augura di no), avverranno su un terreno neutro, non nei tappeti erbosi di Miranda.

«Ho scoperto quello che volevo sapere» taglia corto.

«Come hai detto tu, te li sei guadagnati» replica Miranda alzandosi, un chiaro invito ad andarsene. La conversazione è finita, forse l'intero rappor-

to, per quanto breve ed eccitante sia stato.

Accompagna Kate alla porta, la apre. «Lo so che non ti farà piacere sentirmelo ripetere, ma se c'è qualcosa che posso fare per te...»

«Hai già fatto abbastanza» le dice Kate. Sotto molti punti di vista.

«Allora, buona fortuna.»

«Grazie.»

Kate se ne va, sentendosi gli occhi di Miranda sulla schiena finché la porta non si chiude alle sue spalle.

"Buona fortuna anche a te, signora Sparks. Io della mia avrò bisogno, lo so.

"Forse, in fondo in fondo, ne hai bisogno anche tu."

Venti bigliettoni in banca. Questo cambia le cose. Può rilassarsi... per almeno quattro mesi, anche più se sarà parsimoniosa, può fare tutto ciò che vuole.

Ventimila dollari. Esattamente quello che le hanno offerto quei mafiosi messicani. Coincidenza o qualcosa di più sinistro? Un particolare da scoprire. Uno dei tanti.

"Non fidarti di nessuno." D'ora in poi, quello sarà il suo mantra.

«Sei testarda come un mulo» le dice Carl con una finta indifferenza, troppo vecchio e debole per mostrare la sua riprovazione in modo più convincente. Sotto la maschera di duro e intrattabile, costruita in più di cinquant'anni di tenace lavoro investigativo, rivela i suoi veri sentimenti, inclusa l'ammirazione per la grinta e il coraggio dimostrati da Kate. Lei lo sa, lui sa che lei sa, fa parte del loro rituale. Lei si rende anche conto che Carl potrà esserle utile ancora per poco, i suoi giorni sono contati.

È cambiato dall'ultima volta in cui lo ha visto, non molto tempo prima. Rimpicciolito, più curvo. È un argomento che nessuno dei due affronta mai, ma esiste. Be', pensa lei, anch'io sono cambiata. Lui la sta guardando in modo diverso?

Un giorno, forse molto presto, Carl morirà.

Sono all'aperto, nel solito luogo dove avvengono i loro incontri. La giornata è fresca, nuvolosa. Carl porta un cardigan da vecchio, tutto abbottonato per tenere calde le sue fragili ossa. Non fa - e non farà - commenti sul suo aspetto.

«Non ho scelta.» La voce di Kate rivela rassegnazione. «Al posto mio, faresti lo stesso.»

Qualsiasi risposta negativa sarebbe fasulla. Così lui non prova nemmeno a mentire. Fissa l'orizzonte, le piattaforme petrolifere che riflettono il pallido sole pomeridiano, e, più in là, le isole oscurate dalle nuvole.

«Che cosa vorresti che ti dicessi?» le chiede invece.

«Non lo so.»

«Vuoi un consiglio?»

«Non lo so.»

«Bene, restiamo seduti qui un po', finché capirai che cos'è che vuoi.»

Restano seduti in silenzio. Il frastuono delle onde che si infrangono sulla spiaggia sottostante riecheggia nel vento.

Kate vuole forza. Vuole succhiarla da lui, ma non può dirglielo. A lui non ne è rimasta molta.

Carl è il suo punto di riferimento, la sua famiglia. Kate non ha più una famiglia, né al momento né nel prossimo futuro. E ne soffre, non può negarlo. Per questo va a trovarlo continuamente: per avere qualcuno con cui parlare e per cercare di carpire la sua saggezza, la sua memoria. Lui sa come si fa... lo ha sempre saputo.

«Non preoccuparti per me» dice Carl all'improvviso, come se le leggesse nel pensiero.

«Perché mai dovrei preoccuparmi per te?» Quell'affermazione la fa sobbalzare, la mette sulla difensiva. Una delle tattiche preferite di Carl.

«Per niente. Per questo ti dico di non farlo.»

Le ha aperto una porta. Non entrando, lo offenderebbe.

«Devo scoprire chi mi ha fatto questo.»

Lui non parla.

«Chi ha dato ordine di farlo.»

Un leggero cenno della testa: "Ti ascolto. Continua".

«Sento che ha a che fare con la famiglia Sparks, come hai detto tu. Me lo suggeriscono tutti i miei istinti. Ma non so come. Continuo a imboccare piste false.»

«Stai facendo il loro gioco» replica Carl.

«In che senso?» "Parlami, sei tu l'esperto, paragonata a te io sono un pivello." «Dove sto sbagliando?»

«Stai reagendo.»

«Che cos'altro posso fare?»

«Loro ti assumono, tu esegui i loro ordini, no?» chiede lui retoricamente.

«Sì.»

«Loro stabiliscono il programma. Tu lo segui.»

«È il mio lavoro. Non funziona forse così?»

«Già.»

«Allora?»

«Non farti assumere.»

Lei lo fissa.

«Sei una persona che ha un problema» spiega lui. «Sto parlando di qualcuno in generale, non di te. Devi risolverlo, perciò assumi un esperto che ti aiuti, che faccia il lavoro per cui è allenato. È chiaro?»

«Sì.»

«Ti dicono quello che vogliono e tu lo fai» continua lui, paziente. «Comunque, ci provi.»

«Sì.»

«Come questa ragazza. Ti ha assunto per scoprire se il suo amico è stato ucciso oppure si è suicidato. Tu hai scoperto che è stato assassinato.»

Lei annuisce.

«Hai fatto il lavoro per il quale sei stata assunta. Hai ottemperato al tuo impegno. Hai fatto un buon lavoro, professionalmente parlando.»

«Se la metti così, è vero, l'ho fatto.»

«Non è venuta da te per scoprire *chi* è stato. Solo *che cosa* era successo. E tu lo hai scoperto.»

Lei annuisce. Non è necessario che risponda, perché quelle di Carl non sono domande.

«Ma il tuo problema è che hai fatto un lavoro fin troppo scrupoloso. Sei arrivata quasi a scoprire *chi* era stato quando bastava scoprire *che cosa* era successo.»

«Io non la vedo in questo modo» replica Kate. «Non si possono separare le due cose.»

«Esatto» dice lui cogliendo l'imbeccata al volo. «Questo è il problema, in poche parole l'intera dannata *enchilada.* Non puoi dividere in scomparti queste cose, perché il mondo là fuori non è abbastanza ordinato. Il mondo là fuori non capisce la differenza tra il *chi* e il *cosa.* Per questo hai passato un brutto quarto d'ora.»

Kate è scossa da un fremito.

«Allora, intendi risolvere questo problema?» le chiede Carl.

«Dimmelo tu.» Cercare di fermarlo sarebbe come bloccare un treno in corsa.

«Diventa la cliente. Assumi te stessa» dice lui. «Stabilisci tu l'ordine del giorno.»

«Lo so» ribatte Kate. È evidente.

«Allora perché sei qui?»

Lei inspira profondamente. «Perché ho paura. Per poco non mi hanno uccisa. Non voglio ritrovarmi in una situazione simile.»

Il vecchio annuisce. «Bene, esci da questa storia.»

«Ma...»

«Non insistere. Puoi mollare tutto, come ti ho già detto. Adesso la situazione è diversa, ma puoi ancora andartene.»

«Non ne sono sicura.»

«Allora non puoi.»

«Di che cosa stai parlando, insomma?» grida lei, esasperata.

«Tecnicamente puoi. Emotivamente non puoi. Perciò puoi ma al tempo stesso non puoi. Elementare, mia cara Blanchard.»

«Non riesco a dormire. Di notte balzo per aria a ogni minimo rumore.»

Lui si sporge in avanti, le si avvicina, le prende le mani nelle sue. Quelle di Carl hanno la pelle macchiata di giallo e sono contorte dall'artrite, ma sono ancora abbastanza forti, la loro stretta è una morsa.

«Hai bisogno di scoprire chi sono quei bastardi» esclama con veemenza. «E poi devi eliminarli dalla tua vita per sempre.»

L'ospite d'onore alla cena nel Desierto Cielo è Blake Hopkins. È una riunione ristretta, perciò stanno mangiando nella saletta che si trova vicino alla piscina con una vista a centottanta gradi sull'oceano, da Ventura County lungo tutta la costa.

Hopkins è seduto di fronte a Dorothy. Frederick è a capotavola, Miranda all'estremità opposta.

«Grazie per avermi invitato qui» dice Hopkins.

«Il minimo che possiamo fare è offrirle un pasto decente» ribatte Miranda. «Dopo quello che la sua società ha fatto per noi.»

Alza il bicchiere a mo' di brindisi. «A una meravigliosa società.»

«Cin cin» dice Frederick.

«A una fruttuosa associazione tra ambientalisti e mondo degli affari» aggiunge Hopkins.

«Sì, non sarebbe male, tanto per cambiare» commenta Dorothy, che non riesce a mitigare l'acredine nella sua voce. «La sua famiglia è con lei, signor Hopkins?» aggiunge, educata. Dopotutto, l'uomo è loro ospite, e lei ritiene che ci si debba sempre comportare civilmente con gli ospiti, anche se quell'individuo la lascia indifferente e la politica da lui auspicata le

sembra disprezzabile. «Si è già trasferita da San Francisco?»

«Da Tiburon» la corregge lui gentilmente. «E, la prego, mi chiami Blake.»

«Che bella zona, quella... Blake» commenta Miranda con voce flautata. Per quanto ne sa la sua famiglia, ha conosciuto quell'uomo pochi giorni prima, quando si sono incontrati per discutere dell'incredibile finanziamento stanziato dalla società.

«Anche qui è bello» risponde Hopkins, conversando con disinvoltura. «E sono scapolo» spiega a Dorothy. «Perciò non ho famiglia.» Si trattiene dal lanciare un'occhiata a Miranda, la vecchia signora è furba, capirebbe subito tutto.

I domestici hanno avuto la serata libera. È Miranda a servire. Una cena fredda molto semplice: filetto di salmone, asparagi in salsa verde, carciofi farciti, accompagnati da un buon Chardonnay Santa Ynez prodotto dal vicino, Cecil Shugrue.

La cena è finita. Il sole è tramontato. Sono seduti fuori, accanto alla piscina, sotto lampade a raggi infrarossi a bere una seconda bottiglia di vino.

«Quali sono i suoi piani, signor Hopkins?» chiede Dorothy. «O, meglio, i piani della sua società?» È molto difficile per lei sostenere una conversazione civile con un dirigente di una società petrolifera, ma l'educazione che ha ricevuto l'obbliga a non trascendere

«Perché me lo chiede?» dice lui sorridendo.

«Perché non me li vedo proprio a mandare quaggiù un uomo con le sue doti solo per elargire grosse somme agli ambientalisti» ribatte lei, schietta. «Deve esserci un piano.»

Hopkins si rivolge a Frederick. «Sua madre è una medium?»

«L'ho sempre pensato» risponde Frederick. «È sempre riuscita a leggermi nel pensiero, anche quando non volevo che lo facesse.»

«Allora, signor... Blake» insiste Dorothy. «Che cosa è venuto a fare veramente a Santa Barbara?»

Lui sbuffa, giocherella con le dita, unisce le mani verso l'alto, si mette più eretto sulla sedia.

«Sono qui per cambiare» dice infine guardandola negli occhi.

«Cambiare che cosa?» domanda lei, fissandolo a sua volta.

«Cambiare in meglio, spero» scantona lui. Quel colloquio informale lo diverte.

«Non parlava sul serio quando ha detto che la sua società avrebbe inten-

zione di togliere le piattaforme dal nostro canale, vero?» chiede Dorothy sorridendo all'assurdità della propria domanda. È un uomo abbastanza simpatico e la sua compagnia ha dato loro una fortuna, ma si tratta di petrolio, un fatto da non dimenticare «Era la solita mossa diplomatica, vero? Non m'importa» continua in tono frivolo. «Gli speculatori dicono le cose più assurde quando vogliono ottenere qualcosa. Fa parte del gioco, lo abbiamo portato avanti per decenni.»

Hopkins esita a rispondere, mentre il sorriso gli si spegne sulle labbra. «Per la verità, è esattamente quello che intendiamo fare.»

«Parla sul serio?» chiede Miranda facendo finta di essere sbalordita.

«Sì.»

«Ma è... straordinario» esclama Dorothy. Hopkins l'ha colta di sorpresa.

«Sì e no. Togliere le piattaforme e rinunciare a tutte le nostre concessioni petrolifere non è la stessa cosa.» Si china in avanti, il linguaggio stesso del corpo denuncia che la conversazione ha preso una piega professionale. «Vogliamo sostituire tutte le piattaforme al largo con altre per la trivellazione indiretta sulla terraferma.»

«Come la Mobil» dice Dorothy. Adesso i suoi sospetti si acuiscono. È socio fondatore di ogni organizzazione della contea sorta per combattere lo strapotere delle compagnie petrolifere.

«Stessa tecnologia, obiettivi diversi.»

«In che senso?» Nella voce è comparsa una punta di aggressività. È diventata brusca, quasi scortese.

«Il signor Hopkins è nostro ospite, stasera» ricorda Frederick alla madre a bassa voce, cercando di soffocare la discussione prima che si infiammi.

«No, non importa» dice Hopkins. «Non mi dispiace di parlarne. Noi, e intendo parlare della Rainier Oil, non abbiamo niente da nascondere.»

Dicendolo scambia una occhiata furtiva con Miranda.

Frederick osserva, divertito e distaccato. Il petrolio è da trent'anni l'incubo della comunità. Ora qui c'è quell'uomo che ne discute con sua madre, la *grande dame* dell'ambientalismo locale.

«La Mobil vuole migliorare ciò che ha» dice Hopkins, guardando Dorothy. È lei lo scoglio principale: se riuscirà a infinocchiarla, il resto dell'opposizione verrà meno.

«E la sua società?» chiede l'anziana signora, come se gli porgesse la battuta di un copione.

«Noi non vogliamo riscrivere il presente, mettendo una pezza qui, o correggendo da un'altra parte. Vogliamo scrivere un nuovo libro, cominciando

da pagina uno.»

«Purtroppo, non è il solo scrittore di questo libro» gli ricorda Dorothy.

«È vero. Ma siamo i più grossi nella zona.» Fa una pausa per raccogliere i pensieri. «Vogliamo togliere le piattaforme, non solo alcune, ma tutte, fino all'ultima, e sostituirle con la trivellazione indiretta. Vogliamo fungere da pionieri. Se avremo successo» continua, «il nostro piano consiste nel convincere le altre compagnie petrolifere a seguirci, indurle a riconoscere che è questa la strada per il futuro. Basta piattaforme, basta chiazze di olio al largo, ma un ambiente più pulito.»

Dorothy lo guarda con aria scettica. «La vostra donazione per il progetto oceanografico» dice «è stata fatta senza porre condizioni, ma questo piano sembra essere strettamente collegato. Mi sono forse persa qualcosa? Vi state forse servendo di noi?»

«No» ribatte Hopkins, «non ci sono condizioni. Come ho assicurato, la nostra donazione è fine a se stessa.» Fa un momento di pausa, sorseggia un po' di vino. Questa partita deve essere giocata nel modo giusto. «Ma c'è qualcosa che vogliamo da voi.»

«Come sempre» annuisce Dorothy vedendo confermata la propria intuizione. «E di che cosa si tratta?»

«Vogliamo mettere i nostri impianti di trivellazione sulla vostra proprietà.»

Dorothy chiude gli occhi. Lo sapeva.

«Direi che è decisamente una condizione, benché lei sostenga il contrario, e anche una condizione molto pesante» esclama. Si volta verso la nuora. «Tu ne sapevi qualcosa?» le chiede.

Miranda guarda Hopkins, poi Frederick, infine di nuovo Dorothy.

«Sì.»

«Da quanto tempo?» La suocera ha le labbra tirate, i pugni stretti. Fare comunella con una società petrolifera, il nemico, è già abbastanza brutto, ma che quella trattativa sia avvenuta alle sue spalle è una cosa assolutamente inaccettabile.

«Da circa un mese» risponde Miranda, disinvolta. «Il signor Hopkins me ne aveva parlato durante la trattativa precedente alla donazione.»

«Capisco.» Così Miranda mentiva quando ha dichiarato alla stampa che niente del genere era stato discusso prima che la compagnia petrolifera si facesse avanti con il suo regalo "senza condizioni". Non sa se è più arrabbiata per l'inganno o per essere stata esclusa dall'accordo.

«Sono io che dirigo la nostra azienda e la Fondazione» ricorda Miranda

a Dorothy. «Chi altri avrebbe dovuto contattare il signor Hopkins?»

Per quanto Dorothy non voglia ammetterlo, è stata presa in contropiede.

«Quando dico "senza condizioni", parlo sul serio» si intromette Hopkins avvertendo la tensione tra le due donne. «La donazione è incondizionata. È vostra, qualunque cosa accada.»

Dorothy si rivolge a Miranda. «Questo è diametralmente opposto a tutto ciò per cui ci siamo battuti» dice.

«Lo so, mamma» risponde Miranda. Chiama Dorothy "mamma" solo quando vuole sembrare estremamente rispettosa. «Ma se la Rainier Oil desidera finanziare il nostro progetto, con un impegno notevole, e se togliendo le loro piattaforme dal canale diminuiranno le possibilità di fuoriuscite di petrolio, il che è stata una grande preoccupazione per tutti noi in questi ultimi trent'anni, non dovremmo almeno sentire quello che hanno da dire? Per questo ci siamo riuniti qui stasera.»

«Che ci ascoltiate lealmente, è tutto ciò che chiediamo» interviene Hopkins. La sua esitazione è così lieve che solo Miranda se ne accorge.

«I progressi tecnologici nella mia industria aumentano in modo esponenziale» prosegue rivolto a Dorothy. «Quello che possiamo fare ora, non ce lo saremmo nemmeno sognato cinque anni fa, e quelle che ora ci appaiono cose pericolose ci sembreranno materiali da museo alla fine del decennio. L'estrazione dei carburanti fossili sarà un procedimento a rischio zero per quanto riguarda l'inquinamento. I mezzi sono già a disposizione... manca solo la volontà, e la Rainier Oil ha questa volontà. Il nostro presidente vuole rivoluzionare l'industria e, quando Mac Browne vuole qualcosa, la ottiene.»

Dorothy guarda verso l'oceano. Le piattaforme, le loro luci notturne brillano come decorazioni di un albero di Natale, spuntano dall'acqua in lontananza come l'esercito di Poseidone in marcia. Le basta quella rapida occhiata, in una zona per di più molto ristretta, per individuarne una dozzina.

Riporta lentamente lo sguardo sui commensali. «Mi sono sempre vantata di essere una donna leale, disposta ad ascoltare l'altra campana, anche quando sono in totale disaccordo dal punto di vista filosofico» dice a Hopkins. «Anche se sono sicura che finirò con il dissentire, sono disposta ad ascoltare.»

«Grazie» esclama Hopkins. «Mi sembra più che giusto.»

Miranda si gira in modo che Dorothy non legga l'espressione sul suo viso.

All'aeroporto di Santa Ynez non c'è torre di controllo. Chiunque si alzi in volo da quella zona e voglia un piano di volo lo deve chiedere all'aeroporto di Santa Barbara, dall'altra parte della gola.

Kate è al banco, di fronte a una impiegata del settore operativo che sta controllando la sua carta d'identità. Intuisce che la donna è curiosa di sapere in quale disastro ferroviario si sia rovinata la faccia a quel modo, ma che è troppo educata per chiederlo.

«Quando è avvenuto, questo volo che le interessa?» le chiede invece. «Le nostre registrazioni arrivano solo fino a un certo periodo.»

«Qualche tempo fa.» Le fornisce la data esatta.

«Dovremmo averlo, se è stato registrato. Un sacco di apparecchi in arrivo e partenza non hanno piani di volo schedati.»

«Sono avvenuti nelle ore notturne sia l'atterraggio sia il decollo» spiega Kate. «Un jet. Piccolo.»

«Be', allora probabilmente c'è. I jet di solito vogliono volare a più di milleottocento piedi e se il volo era notturno i dati dovrebbero esserci.» Estrae un voluminoso dossier. «Ha il numero N? Il numero di registrazione dell'aereo?»

Kate legge il numero sul suo taccuino. Lo aveva scritto a memoria, la mattina dopo averlo visto.

La donna sfoglia le pagine finché arriva a quella con la data che le ha fornito Kate. «Eccolo. Quell'aereo veniva da McCarran Field, Las Vegas, e ha atterrato su una pista privata nella Santa Ynez Valley, poi è tornato a McCarran.» Alza lo sguardo. «Sa a chi appartiene l'aereo?»

Kate annuisce. «Alla famiglia Sparks. Sto lavorando per loro. Controlli e roba del genere.»

«Hanno bisogno di un investigatore privato per questo? Sarebbe bastata una telefonata.»

«Quando si è nella loro posizione, si assume gente come me per fare cose che altre persone farebbero da sole.»

«Può darsi.» Getta un'altra occhiata in tralice a Kate. «Voleva solo questo?»

«Sì, è tutto.»

«Deve essere bello essere così ricchi» dice l'impiegata rimettendo via la pratica. «Delegare tutto agli altri.»

«Non saprei» replica Kate. «Io sono soltanto una loro dipendente.»

Gli Sparks volano a Las Vegas con il loro jet privato. Kate ci va in mac-

china. Circa duecento dei ventimila dollari vengono utilizzati per revisionare la sua auto, doveva farlo da tempo, soprattutto il condizionamento d'aria. Non ha intenzione di attraversare il deserto in una vettura rovente.

Don Lockridge è responsabile della sicurezza dell'albergo più grande e pacchiano della città. Ha ottenuto il posto dopo aver lasciato la polizia di Oakland, dove era rimasto per venticinque anni raggiungendo la carica di vicecapo. È pelato, ma assomiglia più a Yogi Berra che a Kojak. L'accoglie con calore e si acciglia nel vedere com'è conciata.

«Incidenti del mestiere?» chiede.

«Per la verità, è stato uno scontro di auto.»

«Nessuna complicazione?»

«Guarirò perfettamente.»

«Mi fa molto piacere. Allora, quando ci siamo visti l'ultima volta?»

«Alla tua festa di addio alla polizia.»

«Sei anni? Così tanto? Il tempo vola. Anche se a guardar te, faccia a parte, sì potrebbe pensare altrimenti.»

«Grazie, sei gentile.»

Sono nell'ufficio di Don, una stanzetta lontana dal centro di controllo principale: le pareti sono di vetro, lui può guardare fuori e vedere tutto. Salendo, Kate ha notato le telecamere, i computer, il complicato impianto di sicurezza. Tutto moderno, all'avanguardia. I locali operativi del Pentagono non possono essere attrezzati molto meglio, pensa tra sé. E certamente un'attrezzatura del genere è ancora un miraggio per le centrali di polizia anche delle grandi città.

Don è l'unico tra le sue conoscenze a lavorare a Las Vegas e Kate sente di potersi fidare quasi al cento per cento. È stato sempre un poliziotto tutto d'un pezzo, strettamente ligio al dovere. Uno dei motivi per cui si ottiene un lavoro di tutto riposo come quello, pensa, è che si ha fama di uomini incorruttibili. Probabilmente guadagna due o tre volte di più di quand'era poliziotto, e non mette più a repentaglio la vita.

Lo ha chiamato il giorno prima e gli ha detto di volerlo vedere, perché forse la poteva aiutare. Al telefono le ha risposto che ne sarebbe stato felice. Le spiegazioni sarebbero venute dopo.

«Come vanno le cose a Oakland?» chiede lui tanto per fare due chiacchiere. «È da quattro anni che non ci torno.»

«Nemmeno io vivo più lì, perciò non so. Immagino che non sia cambiato molto. Ho lasciato anch'io la polizia due anni fa» spiega.

«Non lo sapevo. Ed Eric?»

«Anche lui se n'è andato.»

«State ancora insieme, voi due?»

«No.»

Potrebbe entrare nei dettagli, ma non è quello il punto. Il fatto che non sia al corrente di tutta la sua storia è un vantaggio, soprattutto per il lavoro. E, visto che conosce Eric, la loro separazione non gli giunge inaspettata.

«Dove vivi?»

«A Santa Barbara.»

«Ah, una città fantastica» commenta lui con entusiasmo. «Deve essere un gran posto per viverci.»

«Quasi sempre.» Quando non ti picchiano a sangue. Estrae un biglietto, lo fa scivolare sulla scrivania.

«Investigatrice privata, eh?» Si rigira il biglietto tra le mani prima di infilarlo nella tasca della camicia.

«È quello che so fare.»

«Dimmi tutto. Il vecchio poliziotto che è in me non muore mai, si limita...» Si riappoggia alla sedia e le sorride. «In che modo posso esserti utile, Kate?»

«Sto cercando una donna e un uomo che lavorano qui. In uno dei casinò, credo.»

«Sai come si chiamano?» Intanto prende un grosso libro.

«Non conosco nessuno dei due.»

«Sai che aspetto hanno?»

Lei annuisce. «Li ho visti.»

Lui si appoggia allo schienale. «Sai che cosa fanno?»

«La donna è certamente una squillo d'alto bordo. Sui trentacinque, a occhio e croce. Il maschio dev'essere uno gigolò, ma probabilmente di giorno lavora come barista o buttafuori. Grande e grosso, uno splendido corpo. È più giovane, sulla ventina.»

«Che cosa avrebbero fatto?»

«Forse hanno derubato un cliente. Di molti soldi.»

«Qualcuno che viene qui?»

«Possiamo parlare?»

Lui annuisce.

«È una faccenda molto riservata» lo avverte lei.

«Sono una sfinge.»

Kate sorride. È un conforto stare con qualcuno che parla la tua lingua e di cui ti puoi fidare.

«Ecco di che cosa si tratta, Don. Sto facendo un lavoro per una famiglia importante di Santa Barbara, gli Sparks. Mai sentiti nominare?»

Il nome lo fa trasalire visibilmente. Gli ci vuole un momento per riprendersi. «Naturalmente. Frederick Sparks è un nostro cliente affezionato.»

«Del tuo albergo?» chiede lei cercando nella borsa un blocco e una penna.

«No.» Lui scuote il capo. «Sta in fondo alla strada, qui viene a giocare.» Si china in avanti. «Quello di cui ti stai occupando ha a che fare con le abitudini di gioco di Frederick?»

Una lampadina le si accende in fondo alla testa. «No.»

«Bene, perché di quello è vietato parlare.»

Il suo intuito scatta. «Per quanto abbia perso, può permetterselo» dice buttando un'esca a caso.

Don abbocca. «Non è un segreto, vero?»

«Quelli di Santa Barbara non vanno in giro a parlarne, ma...» Scrolla le spalle, come per dire "Io so tutto".

Lui annuisce, con aria compresa. «Al diavolo, fai parte della famiglia, no?» dice. «E comunque lavori per loro, vero? Non hai raccontato balle?»

«Sono alle loro dipendenze. *Verdad*.» Fa con la mano il gesto dello scout. «Mi hanno appena dato ventimila dollari» gli confida.

Lui fischia. «Deve trattarsi di un lavoro grosso.»

«Me li sono guadagnati, credimi.»

«Certo, per gente come loro, venti bigliettoni non sono niente. Freddy Sparks ne perde anche di più con una sola mano di poker. Quello che per me o per te potrebbe essere una fortuna, per un altro basta appena a pagare il pranzo. Per Michael Jordan, per esempio.»

«Esatto.»

«Ma non divaghiamo. Che cosa vuoi sapere di quei due?»

«Voglio parlare con loro. Almeno con uno dei due. Preferibilmente la donna. Una cosa riservata. Voglio farle un'offerta che non può rifiutare.»

La donna è più intima di Frederick. Non sa perché lo pensa, ma Kate ne è sicura.

«Va bene. Vediamo che cosa possiamo fare.»

Percorrono lo Strip con la macchina di lui, una nuova Caddy Seville.

«Bella macchina» gli dice Kate sentendo la morbida pelle sotto il sedere. «Davvero bella.»

«Dopo vent'anni passati a spaccarmi la schiena in una Ford utilitaria, credo di meritarmela.»

Il collega di Don, anche perché quest'ultimo spalleggia apertamente Kate, si mostra comprensivo. «Sono abbastanza sicuro di sapere di chi sta parlando» le dice togliendo dal ripiano un librone. «Il signor Sparks di solito trascorre qualche tempo con Brittany e sono certo che sia proprio lei la compagna della notte in questione. Lui stava giocando a carte in una sala privata. Brittany è una ballerina ma lavora anche come accompagnatrice. Frequenta il fior fiore della società, per così dire.»

«La ringrazio.»

«È lei che ci fa un favore. Non possiamo permettere che si verifichino stronzate del genere, perdoni il linguaggio.» Scorre le pagine del libro, una fotografia dopo l'altra. «Anche se questo mi stupisce. Brittany non si era mai messa nei guai prima d'ora. Mi era sempre parsa un tipo a posto.»

«Forse è stato il suo socio, e forse nessuno dei due. Ma voglio parlarle.»

«Eccola.» Indica una foto. «È lei?»

Kate fissa la faccia. L'istantanea è stata scattata con una Polaroid, ma non ci sono dubbi: è quella la donna che ha visto al ranch.

«È lei.»

«E l'uomo?»

«Soprassediamo per il momento. Se mi servirà anche lui, lo cercheremo. Per adesso è la donna che mi interessa.»

«Gliela rintraccio. Aspetti qui.» Esce dall'ufficio.

Don si volta verso di lei. «Adesso sei a posto.»

«Grazie, Don. Ti sono debitrice.»

«Non preoccuparti. Passa da me prima di lasciare la città. Ceneremo insieme. Conosco un ristorantino italiano fantastico. Ti sembrerà di essere tornata a casa.»

«Ottima idea.»

Lei guarda la sua grossa schiena di poliziotto uscire dalla porta. È un brav'uomo, un buon amico. Vorrebbe non avergli mentito.

Il collega di Don ritorna pochi minuti dopo, seguito da Brittany. È proprio lei. Kate ne è sicura.

La donna indossa abiti costosi e ha un trucco piuttosto pesante, tenendo conto che è ancora giorno. Non è una ragazzina. "Solo pochi anni meno di me" pensa Kate. Non è una vita che le piacerebbe fare, soprattutto per una che è vicina ai quaranta.

L'uomo dell'albergo ammicca a Kate, che annuisce. «Questa signora è un'amica» dice a Brittany indicando Kate. «Dille tutto quello che vuole sapere.» Guarda Kate. «Vi lascio sole, ma resterò nei paraggi.»

«Grazie.»

Si chiude la porta alle spalle e blocca dall'esterno... il click della chiave nella serratura risuona nel silenzio.

«Lei chi è?» chiede Brittany. Sta facendo la dura, come se non avesse apprezzato l'interruzione, e in parte è così, infatti. Ma non è quella la causa principale del suo atteggiamento aggressivo. Ha paura. Non sa perché sia stata convocata, ma, qualunque sia il motivo, non dev'essere niente di buono. Sa che cosa succede alla gente che si mette nei guai.

«Non ha importanza» risponde Kate, brusca, ritrovando le sue maniere da poliziotto. «Ho alcune domande da farle, perciò si sieda.»

«Che cosa vuole?» domanda Brittany ignorando l'ordine. Resta vicino alla porta, la schiena quasi contro la parete.

«Si sieda, per favore.»

«Mi dica che cosa vuole da me.»

«Si sieda e glielo dirò.»

La donna esita, cercando di atteggiarsi a dura, ma non può sperare di defilarsi. Si accomoda in una delle sedie di fronte alla scrivania. Kate è seduta sull'altra, vicino a lei. Non vuole che una scrivania le separi: vuole esserle abbastanza vicina da sentire il battito del suo cuore.

È una cosa crudele quella che sta per fare. Ma venire picchiata è ancora più crudele. È il suo lavoro, una faccenda personale. La donna si spaventerà, ma è tutto. Non perderà il suo posto. Non è questo che Kate vuole.

«Qualche tempo fa lei ha accompagnato il signor Sparks al suo ranch» inizia Kate. «Insieme a un uomo.»

Brittany la fissa. «Come fa a saperlo?»

«Sono affari miei.»

"Merda." La donna impreca tra sé. La tenevano d'occhio? Che diavolo era successo laggiù, a parte le solite schifezze che le fa fare Freddy?

«Dopo quella notte sono venuti a mancare alcuni oggetti di valore. Sono spariti dal ranch dove lei ha passato la notte. Parte della notte.»

«Che cosa vuol dire?»

«Il ranch è stato svaligiato.»

«Ma via! Sta forse accusandomi di avere rubato?»

«Lei era là. Lei e il suo amico. Per quanto ne sappiamo, eravate le due sole persone presenti, oltre al signor Sparks.»

La donna impallidisce sotto il trucco. «Io non ho preso niente in quella casa. Nemmeno una bustina di fiammiferi. Lo giuro su Dio.»

«Spero che sia vero, per il suo bene, perché chiunque sia stato finirà in

prigione. E non sto parlando di trenta giorni nella prigione della contea.»

«Io non ho rubato niente» insiste Brittany.

Kate abbassa lo sguardo per prendere alcuni appunti sul taccuino che ha in mano: sono solo scarabocchi, in realtà, ma fa scena. Poi alza lo sguardo e fissa Brittany, finché la donna non distoglie gli occhi.

«Le rivolgerò delle domande» riprende Kate. «Se sarà sincera con me, la cosa si fermerà qui. Capisce quello che sto dicendo?»

«Perfettamente.»

«Bene.» Fa una pausa. «Il suo amico.» Kate schiocca le dita come se avesse il nome sulla punta della lingua. «Com'è che si chiama?» Inizia a sfogliare il taccuino come se ci fosse scritto su qualche pagina.

«Alex.»

«Giusto. Alex...» Di nuovo, finge di cercare.

«Lee.»

«Alex Lee. Esatto, è proprio lui. Alto, capelli scuri e corti, indossava un paio di jeans e una maglietta bianca.»

«Oh, Gesù. Da dove ci stava guardando?» La voce rivela un panico improvviso. «Non ha visto le foto, vero? Freddy sostiene che nessuno ne è a conoscenza.»

«Be', non è il mio caso» risponde Kate, vaga.

«Oh, Dio. Se quelle foto diventano di dominio pubblico sono rovinata. Quella roba mi spedirà diretta a Tijuana.»

«Infatti, sono piuttosto ardite» dice Kate incoraggiandola a continuare.

«Chi le ha viste? A chi sono state date?» Crolla sulla sedia, il vestito aderente le sale lungo le cosce. Porta le calze, nota Kate, calze vere. Probabilmente di seta.

«Non le ha viste nessuno» la rassicura Kate. «Solo io.»

Brittany la guarda con diffidenza.

«Per adesso» aggiunge Kate.

«Allora è un ricatto? Non ho soldi, signora, sono una che lavora, come lei. Ho un figlio da mantenere e una madre in una casa di cura. Se vuole soldi, è venuta nel posto sbagliato.»

«No, non si tratta di soldi.»

«Di che cosa allora?»

«Ci sono certe persone che, per così dire, vorrebbero far del male al signor Sparks» inizia Kate improvvisando. «Non voglio che accada. E lei?»

«Certo che no. Freddy è un tipo a posto. È l'uomo migliore che conosca.»

«Che cosa è successo quella notte? Quella che ha passato con lui?»

«Vuole che cominci da quando siamo arrivati al ranch?» Kate scuote la testa. «No. Da quando vi siete visti qui.» Brittany inspira profondamente.

Kate ascolta Brittany parlare, interrompendola solo quando arriva alla fine della partita a carte. «Quanto ha perso il signor Sparks?» chiede.

«Circa centoquarantamila dollari, credo.»

Gesù. In una serata.

«Come l'ha presa? Il fatto di avere perso tanto?»

«Come sempre. Con indifferenza.»

«Perde più di quanto vinca» commenta Kate.

Brittany annuisce. «Sì. Non che non sia un bravo giocatore» spiega. «Lo è. Ma non è sufficiente per la compagnia che frequenta. La differenza è piccola, ma con il passare del tempo conta, e parecchio. Gli uomini con cui gioca sono dei piraña... sentono l'odore del sangue, ti spolpano fino all'osso.»

Kate riflette un minuto prima di fare la domanda successiva. «Da quanto tempo conosce Frederick Sparks?»

«Da circa dieci anni. Siamo vecchi amici, Freddy e io. Mi ha sempre richiesto. Occupandomi di lui negli anni ho fatto un bel po' di soldi» Scuote la testa. «Quelle foto. Sono anni che mi scatta quelle foto. Mi aveva promesso che non sarebbero mai state viste. Che erano solo per lui, la sua collezione privata. E io gli ho creduto. Merda!»

Dieci anni. La maggior parte dei matrimoni al giorno d'oggi non durano tanto.

«E in genere perde» continua Kate. «Al gioco.»

«Ha perso più di quanto abbia vinto» replica prudentemente la donna. «Grazie a Dio è molto ricco. Un comune mortale sarebbe finito sul lastrico già da anni con quel genere di perdite.»

«Quanto?»

Brittany scrolla le spalle. «Milioni. Decine di milioni. Non so esattamente. Una fortuna. Diverse fortune.»

E l'amministratore del suo ranch viene sorpreso sul pontile della famiglia a contrabbandare un carico di erba da molti milioni. Che coincidenza interessante.

Cambia argomento. «Al ranch, quella notte» ricomincia. «Mi descriva la scena.»

«Abbiamo scopato. Ci siamo fatti dei pompini. Abbiamo sperimentato ogni posizione possibile. La solita roba. Quella che vuole Freddy.»

«Lei, lui e il terzo. Alex.»

Brittany scuote il capo, scoppia quasi a ridere. «No, certo.»

«Che cosa vuol dire?»

«Frederick non scopa.»

Oh?

«Che cosa fa?»

«Guarda. E scatta fotografie.»

«Le famigerate fotografie» dice Kate.

«Sì.»

«E guarda.»

«Esatto.»

«Lei e il signor Sparks fate l'amore in privato? Fuori del campo visivo della macchina fotografica?»

Brittany scuote di nuovo la testa. «Non ho mai scopato con Freddy.»

«In dieci anni di conoscenza così intima non avete mai fatto l'amore?»

La donna annuisce. «Lui guarda e basta. Io ci ho provato un sacco di volte, prima di capire il messaggio. Immagino che si risparmi per la moglie. È un uomo davvero per bene» conclude, quasi mestamente. «Spero che la moglie lo apprezzi.»

## 16
## SPECCHIO, SPECCHIO DELLE MIE BRAME

Ogni volta che intravede la propria immagine allo specchio, Kate si deprime. "Sono davvero io? Sono così, adesso?" Sa che guarirà, che il tempo cancellerà le cicatrici, che nessun altro la trova così male come lei stessa si giudica, ma intanto tutte queste considerazioni non le sono di alcun aiuto. Cerca di pensare alla propria faccia come a una medaglia al valore, un inno al coraggio e alla determinazione, ma nemmeno questo basta. È come se quei segni parlassero invece di negligenza, di guardia abbassata, di presunzione. Un monumento al suo amor proprio e a tutta la stupidità che ne deriva.

Una donna macho, macho, macho. Dura come gli uomini. Già, certo. E se anche fosse vero? Bell'affare. Che cosa devi dimostrare, ragazza?

È questo che lo specchio le dice, ogni volta che si guarda in tutta onestà.

La sua reazione è esasperata, questa mattina più del solito, perché è in partenza per il nord, va a trovare le figlie. Non si vedono da quando lei è stata picchiata. Loro volevano... Julie era pronta ad accompagnarle, l'aveva

implorata di permetterglielo, ma Kate non aveva voluto farsi vedere nello stato in cui era nelle prime terribili settimane. Il loro rapporto era già abbastanza difficile, senza dover subire un'altra batosta emotiva.

La settimana precedente le ragazze le hanno telefonato quasi ogni sera. È come se il suo dolore si fosse trasferito su di loro, riavvicinandole. Sentono la sua mancanza, hanno potuto percepire la sua angoscia attraverso il filo del telefono, quattrocentocinquanta chilometri. Sono sangue del suo sangue, capiranno. Se da quella faccenda non dovesse uscire nient'altro di buono, ritrovarsi con le figlie potrebbe essere già un successo, almeno per ora.

Getta la valigia sul sedile posteriore della vettura, fa il pieno al distributore sulla De La Vina, si toglie le scarpe, preme con il piede nudo l'acceleratore e si dirige a nord, lungo la 101. La pistola, carica, è nel vano del cruscotto, a portata di mano.

Dopo Lompoc, le colline si allargano, cominciano a spianarsi, appare il tipico paesaggio della California centrale, querce nane, eucalipti ed erba alta. L'aria è fresca, si sente il profumo della vegetazione locale spazzata dal vento. Kate si perde nello spazio, fluttua come il polline che passa davanti al parabrezza.

A San Luis Obispo, lascia la 101 e imbocca l'autostrada numero 1, lungo l'oceano. La più bella strada del mondo, in ogni caso la più affascinante che lei abbia mai percorso. Se ce ne fosse una ancora più bella da qualche altra parte, le piacerebbe vederla. Forse ci andrà un giorno. Con Cecil, magari.

La strada a due corsie serpeggia, curva, sale. Alla sua sinistra, la scogliera cade quasi a strapiombo sull'oceano, sulla sabbia e sugli scogli. Kate procede a velocità di crociera, senza fretta, affidandosi al pilota automatico, godendosi la splendida vista. Dietro di lei arrivano poche macchine e puntualmente si fa di lato per lasciarle passare. Non vuole essere costretta a correre: potrebbe trascorrere molto tempo prima che le capiti di rifare quel percorso.

Raggiunge Big Sur nel tardo pomeriggio. Supera Esalen, la galleria che contiene tutte le opere di Henry Miller, supera Deetjen's (un altro posto che le piacerebbe visitare con Cecil, lui è nei suoi pensieri più di quanto avrebbe immaginato e la cosa non le dispiace), poi si lascia alle spalle il parcheggio di Nepenthe. Di solito, come parte del rituale quando percorre la numero 1, si ferma al Nepenthe e prende un Ambrosiaburger. Lo mangia seduta all'aperto, guardando le onde, l'oceano infinito, e facendo sogni ro-

mantici.

Oggi, però, dovrà conservare l'appetito per la cena con le ragazze.

Segue la strada irregolare fino a Pfeiffer State Beach, quella spiaggia con l'arco di roccia naturale che Richard Burton e Liz Taylor hanno reso famoso nel film *Castelli di sabbia.* Non c'è nessuno in giro, il sole è quasi al tramonto, la stagione è troppo inoltrata perché ci sia movimento di turisti. Si spoglia, corre nuda sulla sabbia compatta e si tuffa nelle onde. L'impatto con l'acqua fredda la tramortisce quasi, togliendole letteralmente il respiro. È fantastico, una purificazione, dentro e fuori.

L'oceano la ringiovanisce. È il modo migliore che conosce per avvicinarsi a Dio.

Nuota per circa venti minuti. Poi si asciuga strofinandosi vigorosamente con un asciugamano.

Mentre il sole scivola nell'oceano, Kate esce dal parcheggio e riprende il cammino, diretta a nord, nella notte.

Entra in città, percorrendo con la sua vecchia macchina scassata l'Interstate 280, lasciandosi dietro un filo di fumo grigio che esce dal tubo di scappamento mentre sale a fatica la collina, oltre City College, dove ha studiato da ragazza, eppure le sembra che da allora siano trascorse due o tre vite. La 280 si collega alla 101, nell'ultimo tratto la strada si inerpica finché eccola: la città come appare in milioni di foto e cartoline, la più bella e la più accogliente delle dimore umane, soprattutto da quella prospettiva (lontana e notturna), un gioiello perfetto, autonomo, sicuro nella sua unicità. Anche se Kate ha vissuto tutta la vita sulla costa est della baia ed è sempre sulla difensiva (e arrabbiata) per come San Francisco guarda Oakland dall'alto in basso, il fascino di quella metropoli è irresistibile, la puoi vedere un milione di volte e ancora la sua magia funziona, ti prende come l'ultimo, lungo sogno incantevole alla fine di un sonno, trascinandoti nelle sue braccia aperte.

Kate è in preda a un vortice di emozioni. Quale sarà la reazione delle figlie, vedendola? Proveranno repulsione? L'hanno già vista conciata male, penseranno forse che così è e così sempre sarà?

Abbandona la statale a Fell e punta verso Masonic a ovest, gira nuovamente a sinistra in cima alla collina attraverso Panhandle, oltre Page, Hight (tuttora un glorioso regno degli hippy dopo tutti quegli anni) a destra in Frederick, a sinistra su Cole.

Le finestre dell'appartamento della sorella sono accese. La stanno aspet-

tando. Kate parcheggia a metà isolato sul lato opposto della strada, scende adagio, afferra la borsa a tracolla e lo zaino dal sedile posteriore, chiude le portiere.

Ha paura, molta paura. Le getteranno un'occhiata e scapperanno via. Oppure cercheranno di fare finta di niente e tutti sapranno che è un atteggiamento fasullo.

Non sarebbe dovuta venire. Non è ancora pronta ad affrontarle, deve ammetterlo. Può andare in un motel e chiamarle da lì. Ha avuto un contrattempo, arriverà l'indomani. Un altro giorno, dodici ore in più per trovare un po' di coraggio.

La porta si spalanca e tutt'e due le ragazze corrono fuori, attraversano il traffico come se non ci fosse, quasi la placcano, abbracciandola contemporaneamente, stando però attente a non toccarle la faccia.

Il suo primo pensiero mentre le si buttano addosso è: come sono alte. Non le vedi per un paio di mesi e te ne dimentichi. Nella sua memoria, sono sempre più giovani, ancora bambine... invece queste sono due donne.

Le ragazze indietreggiano e la guardano. Lo zigomo rotto forma ancora un piccolo rigonfio sotto la mascherina che Kate si mette ogni volta che esce.

«Come vi sembro?» chiede, terribilmente nervosa.

«Un po' conciata» risponde Wanda, sincera.

«Ma meno peggio di quanto temessi» aggiunge Sophia.

«Non così male, in effetti» concorda Wanda.

«Mi fa piacere» dice Kate, la voce rauca di sollievo.

«Eravamo preoccupate per te, mamma.» Wanda è alta, magra, bionda, con gli occhi azzurri. Assomiglia al padre da tempo dimenticato, non ha la carnagione olivastra della madre. Parla con voce carica d'ansia, esasperazione, premura. La voce di un'adulta con paure da adulto.

Ha già diciassette anni, si rende conto Kate, tra un anno andrà al college. Vuole diventare medico (l'ultima volta che Kate glielo ha chiesto... è passato più di un anno, si rende conto con un altro sobbalzo). Come sono i suoi voti? È da primavera che non vede una pagella.

«Come sono i tuoi voti?» chiede, la mente che vola alla cieca, incapace di stare al passo con le proprie emozioni.

Le ragazze ridono. «I miei voti? Belli, mamma. Non temere, riuscirò a entrare a Stanford. Vado forte nel calcio femminile, probabilmente quest'anno parteciperò al torneo cittadino.»

«È lì che hai deciso di andare?» L'anno seguente la sua primogenita se

ne andrà al college e Kate non sa nemmeno dove abbia fatto domanda.

«Be', preferirei Brown. Oppure Wellesley. Ma sono troppo lontane. Non ti vedrei mai.»

«Non mi vedi neanche ora.»

«E Stanford mi darà una borsa di studio piuttosto buona, ci ho già parlato.»

«Davvero? Quando?»

«Un paio di settimane fa. Mi ha accompagnato Walt. Mi hanno fatto vedere tutto. Una lagna totale, mamma. Ci sei mai stata?»

«No.»

«Ti porterò con me la prossima volta... se potrai» aggiunge arrossendo.

«Ne possiamo parlare mentre sono qui.» Ha lo stomaco in subbuglio, sta perdendosi tutto, le sta sfuggendo tutta la loro vita.

«Sarebbe fantastico, mamma.»

Si rivolge a Sophia, la più giovane. Quella che le assomiglia. Che ha i suoi capelli. E molta più pazienza.

«Ciao, tesoro. Mi sei mancata. Tanto.»

«Oh, mamma!»

Affonda la faccia nella spalla di Kate, deve chinarsi leggermente, è di almeno otto centimetri più alta... più alta persino della sorella maggiore. Tutt'e due più alte della madre.

Una donna e le sue due figlie.

L'emozione la colpisce con la forza di un'onda oceanica. Come può vivere senza di loro? Le attira forte a sé, un volto su ogni spalla.

Wanda le dà una pacca sulla schiena. «Va tutto bene, mamma. Davvero.» La guarda in viso. «Non sei affatto così male» dichiara. «Ti ho visto in condizioni peggiori.»

«Sei stupenda, mamma» si intromette Sophia. «Proprio come sempre.»

«Ma la tua macchina è un vero rottame» esclama Wanda, valutando freddamente la vecchia Rooster.

«Come sempre.»

Scoppiano a ridere tutt'e tre. Le ragazze non hanno mai amato la sua macchina, le imbarazzava, è troppo da poliziotto.

«Sto pensando di cambiarla, finalmente. Che ne direste di una Accord?» propone facendole subito partecipi della sua decisione.

«Le Honda sono vetture robuste. Le Acura ancora di più, e anche le Lexus» commenta Wanda.

Segretamente, lei sa che non si sbarazzerà mai della sua auto. Sarebbe

come mandare in pensione un vecchio animale da compagnia, se non peggio. Ha dormito in quella macchina, ci ha fatto l'amore. Se ne andrà alle sue condizioni, non prima.

Le ragazze afferrano una borsa a testa. Attraversando la strada, lei alza lo sguardo. Julie è a una finestra, le sta guardando. Sorride e saluta con la mano. Kate sorride e saluta di rimando.

Sono la sua famiglia. Le vogliono bene. Andrà tutto per il meglio.

Se soltanto fosse così semplice.

"Proprio come sempre": non sanno quali gravi pensieri abbia suscitato in lei quell'innocente affermazione a fin di bene. È possibile che abbiano rimosso il suo ricordo a tal punto da credere che lei abbia avuto sempre quell'aspetto; è così che la ricordano.

Julie non riesce a nascondere la propria reazione vedendo la faccia di Kate. «Dio.»

Lo dice con compassione, con preoccupazione, per quello che è successo alla sorella.

«Avresti dovuto vedere l'altro» scherza Kate debolmente.

Si abbracciano. Sorelle, come le sue figlie. Devono avere cura l'una dell'altra, anche quando non possono o non vogliono.

«Hai voglia di mangiare?» le chiede Julie.

«Io sto morendo di fame!» esclama Wanda. «Ti aspettavamo due ore fa, mamma!»

«Il profumo è ottimo» dice Kate. «È da tempo che non faccio un pasto casalingo» aggiunge e le viene subito voglia di mordersi la lingua. Non le va che le figlie sappiano che vive ancora alla giornata. Lo hanno visto, per anni. Per questo vivono dagli zii invece che a Santa Barbara con lei, la loro madre, carne della loro carne.

Per cena c'è pollo arrosto, patate novelle, fagiolini con mandorle, insalata, pane all'aglio. Tutto delizioso. Kate da tempo non mangia e non cucina più cose del genere. Quando tornerà a casa, preparerà una cena a Cecil. È un uomo che apprezza un buon pasto.

Preparerà cene simili alle sue figlie.

Per questo è venuta. Vuole che vivano con lei, la loro madre. Vuole riavere le sue bambine.

Durante la cena, la conversazione si mantiene superficiale, educata: le nuove responsabilità professionali di Walt, la politica locale, quella brutta storia del recente sciopero del baseball. Walt è un accanito fan dei Giants,

per lui chiudere anticipatamente la stagione è stato un tradimento, porta ancora il broncio.

Le ragazze sparecchiano, caricano la lavastoviglie.

«Lasciate che vi aiuti.» Kate porta una pila di piatti sporchi in cucina.

«Siediti, mamma» le ordina Wanda. «Hai fatto un viaggio lungo e faticoso.»

«Hai sempre avuto cura di noi» dice Sophia. «Ora invertiamo le parti.»

Se solo fosse così semplice.

Julie e Walt vanno al cinema, vicino a Telegraph Hill, devono uscire subito o perderanno lo spettacolo. Torneranno tardi, dicono alle ragazze, fate i compiti e andate a letto presto, domani c'è scuola. Niente televisione.

«Parli come me» scherza Kate rivolta a Julie.

«Be', sai...» "Hanno bisogno di una madre, tu non ci sei, qualcuno deve pur farlo."

Senso di colpa, ad alto livello. "Non completamente al sicuro tutto il tempo... vorrei che le ragazze fossero al sicuro dopo tutto questo..." Ricorda come è andata in tribunale il giorno in cui ha dovuto cedere le figlie alla sorella, che non ne ha mai avute di sue.

«Andranno a letto in orario, non temere.» Gesù Cristo, è la loro madre, sa come si fa. Sono ragazze grandi, non vanno trattate come bambine di dieci anni.

Si sdraiano tutt'e tre sul pavimento del soggiorno. Wanda prepara il tè.

«Julie è severa con voi?» chiede Kate.

Sophia arriccia il viso.

«Non è così male» risponde Wanda in difesa di Julie.

«Delle nostre amiche, siamo le uniche che durante il fine settimana devono rientrare a casa entro mezzanotte» replica Sophia. Sembra la più tranquilla, ha una personalità meno esuberante, ma ha un orecchino alla narice - un brillantino - e mette il rossetto color cioccolata.

«Già, ma se disobbediamo non ci fanno niente.» Wanda beve rumorosamente il suo tè. «Almeno ci vogliono bene.»

«Anch'io vi voglio bene» reagisce subito Kate, colpita dal dolore che quel commento casuale ha suscitato in lei.

«Non alludevo a te, mamma. Non sentirti offesa. Stavo parlando di tutte le ragazze che conosciamo i cui genitori non sanno mai dove sono e non se ne preoccupano.»

Sorseggiano il tè. D'un tratto il rumore del traffico esterno sembra invadere la stanza.

«Quei tipi... quelli che ti hanno conciata così» si azzarda Wanda cercando di ricucire il dialogo. «Che ne è stato di loro?»

«Un paio sono rimasti uccisi» risponde Kate senza tanti giri di parole. «Gli altri l'hanno fatta franca.»

Il commento della sua primogenita l'ha ferita, se lo ricorderà per molto tempo. Quanto rancore, si chiede, covano contro di lei le ragazze? È sempre stata così assorbita dai suoi guai personali che non ha mai pensato di appurarlo. Questa volta dovrà farlo prima di andarsene.

«Chi li ha uccisi?» chiede Sophia, la voce da adolescente resa acuta dall'eccitazione. «Tu?»

«No, io non ho mai ucciso nessuno.»

«Bene» dice la ragazza. «Odio le pistole» aggiunge con veemenza.

«Anche se mi sarebbe piaciuto far fuori quei bastardi che mi hanno ridotta così» dice. «Mentirei se dicessi il contrario.»

«Chi li ha uccisi?» insiste Wanda. «La polizia?»

Lei scuote il capo. «Un mio amico che miracolosamente era al posto giusto al momento giusto. La polizia non c'è mai quando ne hai bisogno, lo sapete.»

«Meno male che è arrivato lui.»

«Davvero, meno male.»

Fino a quel momento non si era resa pienamente conto della sua fortuna.

«È simpatico, questo tuo amico?»

Non sono più solo figlie. Sono anche amiche, confidenti. Il che è bello, ma deve stare attenta a non coinvolgerle troppo, sono ancora bambine, le sue bambine.

«Sì, è molto simpatico. Gentile.»

«Dove vive?»

«In un ranch, a nord della città.»

«Fantastico.» I loro occhi si illuminano, persino quelli di Wanda, che frequenta l'ultimo anno di liceo ed è quindi portata a darsi un tono indifferente.

«Pensi di andare a vivere con lui?» chiede Wanda.

«Ci siamo appena conosciuti.»

«Ma in seguito?»

"Non vogliono che resti sola" pensa. Vogliono essere di nuovo una famiglia. Se lei sta con un uomo - una persona per bene - è tutto come dovrebbe essere. Com'è con Julie e Walt.

«Forse. Non lo so. Vedremo.» Si sente assediata, sotto pressione. Riesce

appena a barcamenarsi, come può chiedere a un uomo di dividere una vita così caotica?

«Stai lavorando a qualche grosso caso, adesso?» chiede Sophia.

«No. Sono venuta per stare con voi.»

«Domani pomeriggio ho una partita» dice Wanda. «Puoi venire?»

«Ma certo. Per questo sono qui... per stare con voi due.»

Le ragazze esibiscono un po' del loro lavoro scolastico, progetti diversi. Kate raccoglie un insieme di fogli tenuti insieme da un chiodino a testa tonda, nascosto sotto dell'altra roba.

«Che cos'è?»

«Solo un abbozzo della mia tesina per la domanda di iscrizione al college» dice Wanda togliendole il fascicolo di mano. «Niente di importante.»

«Mandi lo stesso testo a tutti?» chiede Kate. È passato così tanto tempo da quando si è iscritta al college che non ricorda niente di quello che bisogna fare. Ha già perso il tram con Wanda... dovrà ricompensarla in altri modi, e assicurarsi che lo stesso non succeda con Sophia.

«Sì, più o meno. Non avevo nessuna intenzione di scrivere cinque saggi completamente diversi. In fondo, non se li passano di certo l'un l'altro.»

«Mi piacerebbe leggerlo.»

«Non saprei.» Scambia un'occhiata con la sorella.

«Che cosa c'è?» chiede Kate.

«Non ti piacerà. È solo uno stupido tema.»

«Voglio leggerlo. Ti prego.»

Riluttante, Wanda le dà il fascicolo. Kate gira la copertina, comincia a leggere il primo paragrafo.

«Leggilo dopo, mamma, quando noi saremo andate a letto.» Wanda arrossisce. «Ma non dire che non ti avevo avvertito.»

È lei l'argomento.

«D'accordo.» Lo mette da parte. «Muoio dalla voglia di leggerlo.»

Sophia ha ricevuto da poco la sua prima pagella trimestrale. Tutti A, a parte un B in matematica.

«Geometria» spiega la ragazza. «Ho preso A in algebra l'anno scorso, ma non riesco a visualizzare la geometria.»

«Ce la farai» la difende la sorella con decisione. «Io ce l'ho fatta e tu sei molto più brava di me in matematica.»

Com'è bello starle ad ascoltare, pensa Kate, il modo in cui prendono le parti l'una dell'altra, in cui si difendono.

Wanda spiega a Kate di avere un ragazzo, uno della sua classe, non uno sportivo, uno studioso. Un bravo ragazzo, che la tratta con rispetto.

«Si chiama Jack. Jack Schwartz. Lo conoscerai domani, mamma, viene a tutte le mie partite.»

«Un classico rovesciamento dei ruoli» commenta Sophia seccamente.

«Non è necessario avere un collo largo quaranta centimetri per essere un uomo» dice Wanda. «Giusto, mamma?»

«Assolutamente.»

Lei si chiede se Wanda sia ancora vergine... probabilmente no, ma non glielo domanderà. Se vuole, sarà Wanda a dirglielo. È peggio, pensa, che Wanda non sia più vergine o che non voglia dirlo a lei, sua madre? Parla con Julie di queste cose? Dovrà cercare di scoprirlo.

Non ha mai conosciuto nessuno dei ragazzi di Wanda. Quando vivevano insieme, le ragazze non portavano gli amici a casa, non ci pensavano neanche. Doveva essere stata dura per loro. Chi poteva biasimarle, con Eric capace di esplodere come un bengala senza la minima avvisaglia?

Si corregge mentalmente, è sbagliato. Era colpa sua se loro non erano al sicuro. Era lei la madre, il vero genitore. Toccava a lei tenerle al sicuro, proteggerle.

E non l'ha fatto. Ha fallito all'esame più importante della sua vita.

Si guarda intorno nell'appartamento della sorella. Niente di speciale. Spazioso, accogliente, comodo. Una casa... una vera casa. Il contrario della sua, che è solo una tana dove dormire, fare la doccia e cambiarsi.

È più tardi di quanto pensasse, sono le undici passate. Julie e Walt saranno di ritorno fra breve.

«Avete dei compiti da fare?» chiede alle ragazze.

«Già fatti» rispondono all'unisono.

«Dovreste andare a letto, no?»

«Prima che torni la ronda a controllare?» dice Wanda con un sorriso divertito.

«A che ora vi coricate di solito?»

«A quest'ora. Ho bisogno di dormire *beaucoup*, perché sto allenandomi.»

«Come andate a scuola?» si informa. È strano, è venuta a trovarle regolarmente ogni mese, a parte gli ultimi due, eppure non sa quasi niente delle loro abitudini. Si è arrabbiata con la sorella per avere usurpato il suo ruolo, eppure non ha fatto niente per mantenerselo.

«Con l'autobus. La fermata è proprio in fondo all'isolato.»

«Potrei accompagnarvi io.»

«Non è il caso, mamma» dice Wanda. Poi, vedendo la madre contrariata, aggiunge: «Ma sarebbe bello» e si offre a un abbraccio e a un bacio, come quando era piccola. «Notte, mamma.»

Lei abbraccia e bacia la minore. Quella che le assomiglia di più, solo che è più carina.

«Buona notte, mamma. Sono contenta che tu sia qui.»

Lei spegne la luce ed esce dalla stanza. Le sue ragazze, alle quali ha cambiato i pannolini e ha fatto il bagno e ha insegnato tutto.

Walt beve Samuel Adams, c'è una confezione da sei nel frigo. Lei ne ruba una... l'indomani gliene comprerà una scorta, non vuole sentirsi in obbligo, ha già abbastanza rimorsi. Stendendosi sul divano, comincia a leggere il tema di Wanda per la domanda di iscrizione al college.

*Se potessi tornare indietro nel tempo, che cosa cambierei della mia vita?*

Lo scritto è stupendo... sentito e vero, con belle metafore e analogie. Le sue bambine hanno talento, tutt' e due. Da dove lo abbiano preso, proprio non lo sa. Di certo non dal loro padre biologico, l'uomo che se n'è andato di casa prima che Sophia avesse un anno e Wanda tre, senza dare più sue notizie se non molto di rado. Inoltre nella migliore delle ipotesi il suo patrimonio genetico era mediocre. Quanto a Eric, è grottesco il solo pensarlo, non ha portato niente di positivo, solo lo schifo della sua esistenza. Le bambine lo avevano sempre odiato e da lui non avevano imparato niente, tranne che esistono uomini che sono stronzi e lo saranno sempre, e se sei furba (cosa che lei non era stata ma che loro saranno) giri alla larga da loro.

Perciò resta lei, la madre. Si considera intelligente, un'intelligenza che è un misto di buonsenso e intuito, non è certo un'intellettuale. Non legge buoni libri, non ascolta musica classica, non va a vedere mostre d'arte. Se ha passato loro qualcosa è la capacità di sopravvivere, di andare avanti quando tutto ti indurrebbe a mollare.

Forse l'intelligenza è sempre stata dentro di lei, sepolta nei suoi geni, a disposizione delle sue bambine.

Si concentra sul foglio. "Se potessi tornare indietro nel tempo, che cosa cambierei della mia vita?"

Wanda parla della madre, di sé e della sorella. Soprattutto di se stessa, dato che ha scritto quello che cambierebbe, ma anche di Sophia, visto l'argomento del tema non avrebbe potuto ignorarla. E, sebbene il testo sia stu-

pendo, il tono che Wanda definisce elegiaco è triste, dolorosamente triste.

Fondamentalmente, Wanda vorrebbe cambiare tutto della sua vita a parte il rapporto con la sorella. La madre non ha mai tenuto testa al patrigno, un vero stronzo (quella parte è esatta), così le ragazze hanno sempre avuto paura. La madre era un poliziotto, divideva il mondo in forze dell'ordine e gente comune e quest'ultima era vista come una feccia, un luridume che impediva l'instaurarsi di una società ordinata. Tutto al mondo è bianco o nero, non ci sono grigi: o sei con me o sei contro di me.

Peggio di tutto, la madre non ha tempo per lei. Non parlano mai di cose importanti, nemmeno ora che Wanda sta crescendo e diventando donna. Gli uomini, il sesso, i sentimenti, il lavoro, la vita... nessuno di questi argomenti è mai stato oggetto di conversazioni serie tra loro.

Ama sua madre: quanto a questo non ha dubbi. E sa che la madre l'ama. Ma non si sono comprese.

Sua madre avrebbe potuto fare di più della sua vita, scrive Wanda senza mezzi termini. È intelligente, bella, spiritosa. Ma si sottovaluta. E ha insistito per mettere la propria vita a repentaglio, pur avendo due figlie che, in caso di disgrazia, sarebbero rimaste senza un sostegno.

Wanda cambierebbe tutta quella situazione e anche di più. Per questo vuole andare al college, per poter scoprire che cosa c'è nel mondo, al di là degli stretti orizzonti della madre, e vuole credere in illimitate possibilità.

Ama la madre. Ma desidera per sé una vita diversa, un mondo diverso.

È un grido d'aiuto, di dolore. Un dolore intenso per una creatura così giovane. Non c'è da stupirsi che Wanda da una parte non volesse farglielo leggere, ma dall'altra glielo abbia dato volentieri.

Depone con cura i fogli. Si sente stordita, svuotata. Deve tanto a quelle bambine. Come potrà mai rimediare?

Le lacrime le rigano il volto. Erano in agguato da tempo, peccato che le circostanze siano così sgradevoli.

Quando Julie e Walt entrano inaspettatamente dalla porta, lei si è già lavata la faccia e rifatta il trucco. Non noterebbero comunque le lacrime, è troppo conciata perché oltre alle ferite evidenti si possano vedere quelle più segrete. Julie non ci prova nemmeno.

«Quanto pensi di fermarti questa volta?» le chiede.

«Non pongo limiti. Domani accompagnerò le ragazze a scuola e nel pomeriggio andrò a vedere la partita di Wanda. Mi piacerebbe portarle a cena fuori.»

«Ottima idea. Voi tre avete certamente bisogno di stare un po' sole.»

«Bene...» Kate si stiracchia. «Per me è stata una lunga giornata.»

«Anche per noi. La tua stanza è già pronta. Ci vediamo domattina.»

Walt l'abbraccia. «Siamo preoccupati per te.»

Anche Julie l'abbraccia. L'abbraccio di Walt le è sembrato più genuino, ma è un problema suo, non di sua sorella. La sorella ha accolto le bambine bene, ne ha più cura di quanta potrebbe averne lei... per questo la detesta, anche se non vuole. Julie ce la sta mettendo tutta. Il che al momento è meglio di quanto sappia fare lei.

Vince la squadra di Wanda. Lei non segna, ma gioca bene, con sicurezza.

«È come avere un altro allenatore in campo» commenta Sophia, seduta con Kate sulle gradinate con gli tutti gli altri parenti.

«Già» dice Kate, anche se non capisce. Il calcio non è il suo gioco. Non è mai stata una di quelle madri zelanti che seguono tutte le partite dei figli dai sei anni in su. Lei era fuori, nel "mondo reale", a guadagnarsi da vivere.

Cenano in una pizzeria del Fisherman's Wharf come vere turiste. Le ragazze si mettono ad attribuire nomi bizzarri ai presunti luoghi di provenienza dei diversi gruppi di persone.

«Anatra Zoppa, Wisconsin.»

«Balle d'Acciaio, Kansas.»

Ridacchiando come bambine di dieci anni, ognuna cerca di superare l'altra in stupidità.

«Cacca di Pigmeo, Montana!» strilla Sophia.

«Macchie di culo, Rhode Island!» replica la sorella, ridendo fragorosamente.

La gente le guarda con diffidenza, chiedendosi che cosa ci sia di tanto divertente.

«Comportatevi da adulte, ragazze» le ammonisce Kate, sentendosi d'un tratto come una vecchia parruccona.

«Oh, torna bambina anche tu, mamma» replica Wanda.

«Io non sono mai cresciuta, è per questo che faccio ridere» dice Sophia con voce stridula.

Salgono in macchina e si dirigono a North Beach per la Columbus. Parcheggiano a Vallejo vicino al Caffè Trieste e passeggiano per le strade, facendo un salto alla City Lights, dove le ragazze costringono Kate a comprare una copia di *Sulla strada* («È un atto di ossequio, mamma, come an-

dare in pellegrinaggio a Chartres»), poi attraversano di nuovo la Columbus per entrare da Spec's, dove si siedono e ordinano un Irish coffee per Kate e sidro caldo per le ragazze.

Lei si volta verso Wanda. «Ieri sera ho letto il tuo saggio.»

Wanda distoglie gli occhi. «Mi chiedevo quando ne avremmo parlato.»

«È scritto molto bene.»

«Grazie.»

«Viene dal cuore.»

«Già.» Wanda sorseggia la sua bevanda, si guarda attorno nel locale, fissa il pavimento, la sorella. Ovunque tranne che la madre.

«Ho provato una grande tristezza» dice Kate. «Per te.»

«Già, be'...» Wanda si contrae, involontariamente. «È solo una dissertazione. Non è la mia autobiografia o roba del genere.»

«Non è fantasia.»

«Senti, mamma» Wanda si volta verso di lei. «Non sto cercando di farti apparire sotto una cattiva luce. Non è questo lo scopo.»

«Lo so.»

«Solo che... provavo quei sentimenti da molto tempo e ho sentito il bisogno di tirarli fuori. È stata una mossa giusta. Amano questo tono confessionale nei saggi, me lo ha detto il mio insegnante. Chiunque lo legga capirà che è in gran parte inventato.»

«Quasi chiunque» la corregge Kate.

«Devo andare in bagno» dice Sophia. Balza in piedi così in fretta che per poco non rovescia la sedia.

«Dovevo farlo, mamma, per liberarmene» dichiara Wanda, ostinata.

«Capisco.» Capire non le impedisce di soffrire.

«Non sei arrabbiata con me?»

«Dio, no!»

«Neanche un pochino?»

«Non sono affatto arrabbiata. Ammetto di esserci rimasta male... come potrebbe essere altrimenti? Ma capisco i tuoi sentimenti.»

«Non intendevo ferirti, mamma. Dovevo farlo, è tutto.»

Kate annuisce. Sorseggia l'Irish coffee, adesso è abbastanza freddo da poterlo bere.

«Comunque, voglio che tu sappia che ti voglio davvero bene» esclama Wanda. «Anche Sophia te ne vuole.»

«Non mi è mai passato per la mente il contrario.»

Sophia ritorna al tavolo. «In bagno ci sono dei graffiti piuttosto strani.

Dovreste dare un'occhiata.» Guarda prima la sorella, poi la madre, cercando di indovinare la temperatura della situazione.

«Voi due avete fatto molta strada, negli ultimi due anni» dice Kate. «Siete davvero cresciute, sono fiera di voi.»

Loro sorridono impacciate, borbottano: «Grazie».

«Davvero. Il vostro lavoro, le vostre capacità, la conoscenza che avete di voi stesse... è notevole. Sono molto colpita.»

«Dai, mamma. Adesso basta» dice Wanda.

«Va bene, basta lusinghe.» Fa una pausa. «Quello che mi stupisce è che sia una sorpresa per me. Di non averlo saputo... non è esatto, lo sapevo... ma non ero consapevole, pienamente consapevole, della vostra intelligenza e del vostro talento. E di quanto foste cresciute. Mi è tutto scivolato accanto, a me che sono vostra madre e che avrei dovuto vederlo prima di tutti, invece pare che sia stata l'ultima ad accorgermene.»

«Non eri presente» le dice Wanda, realista. «Come potevi saperlo?»

«Avrei dovuto esserci.»

«Non te lo avrebbero permesso.»

«Chi?»

«Il giudice.»

Lei scuote il capo. «Non posso usarla come scusa. Avrei dovuto esserci comunque. È quello che dovrei fare ora... è la cosa più importante.»

Le ragazze si guardano. «Così stai pensando di trasferirti qui, mamma?» domanda Wanda, a mezza voce. «È questo che stai dicendo?»

Lei appoggia le mani aperte sul tavolo. Se non lo facesse, tremerebbero. «Be'...» balbetta, «io... io non ci ho pensato» riesce a dire.

«Allora, che cosa?» insiste Wanda.

Lei si sente d'un tratto messa con le spalle al muro. Non è ancora pronta, questo non è né il posto né il momento ideale per decidere.

«Siamo una famiglia» comincia. «Ci siamo solo noi.»

«Julie è tua sorella» le fa notare Wanda. «Anche lei fa parte della famiglia.»

«È vero, ma non è la stessa cosa. È vostra zia, non vostra madre.» Sente di essere sulla difensiva, come sul banco dei testimoni.

«Lo sappiamo, mamma.»

«Voglio abitare con voi. Dovremmo vivere di nuovo insieme.»

Ecco... l'ha detto.

Le ragazze si agitano sulla sedia.

«Che cosa c'è?» chiede.

«Come possiamo farlo?» domanda Wanda. «E il giudice? Non devi avere il suo permesso?»

«Be', sì, cioè, naturalmente dovrò chiederlo... ho intenzione di chiederlo.»

«Quando?» la incalza Wanda. «Hai preso un appuntamento con lui?»

«No.» Sente che il palloncino si sta sgonfiando. «Ma non è importante» continua in tono baldanzoso. «Posso farlo con un preavviso di pochi giorni.»

«È importante, mamma» puntualizza Sophia con voce flebile.

«D'accordo, hai ragione, è importante. Non volevo dirlo a quel modo.»

«Dove andremmo a vivere?» continua Wanda.

Kate si appoggia allo schienale, sconvolta da quell'attacco frontale. «Che cos'è, un interrogatorio? Non ci vediamo da un paio di mesi...»

«Quattro» la corregge Wanda. «Non ci vediamo da quattro mesi, mamma.»

«Non è passato tanto tempo.» Non può essere un periodo così lungo.

«Quattro mesi» ripete la ragazza con forza.

«Se lo dici tu. Non ho potuto farci niente, lo sai, io...» Non riesce a finire. Per questo sono lì, da sua sorella, invece che a Santa Barbara, con lei... perché lei non può farci niente. «Vi chiedo scusa. Non succederà più.»

«Ci manchi, mamma» le dice Wanda.

«E siamo preoccupate per te» aggiunge Sophia.

Si preoccupano per lei. Chi è la madre, pensa, e chi sono le figlie?

«Si aggiusterà tutto» giura mettendosi eretta. «Per prima cosa, domattina chiamerò il giudice e non me ne andrò di qui finché non lo avrò incontrato.»

Le guarda in faccia, questo dovrebbe renderle felice. Adesso la loro madre si prenderà cura di tutto.

Ma loro non sembrano felici. Piuttosto, rassegnate.

«Questa volta lo faccio, davvero.»

Mentre le parole le escono di bocca, sente come suonino metalliche e false. Come convincere un bambino di cinque anni ad andare a letto con la promessa di dargli l'indomani una caramella. Loro sono adulte, quasi, vanno trattate con onestà.

«Lo hai già detto prima» le ricorda Wanda.

«Questa volta... lo farò.»

«Fantastico» dice Wanda con una strana mancanza di entusiasmo. «Allora se il giudice ci permetterà di venire a vivere con te, dove abiteremo?»

«Come ci manterrai?» aggiunge Sophia.

«Il mio appartamento va bene...»

«C'è una sola camera da letto» s'intromette Wanda.

«Posso prenderne uno più grande. Non è un problema.»

La ragazza annuisce.

«E il mio lavoro è il mio lavoro. Sono una libera professionista, non ci sono garanzie, ma di recente ho guadagnato un bel po' di soldi. Mi hanno appena pagato ventimila dollari per un lavoro.»

Wanda la fissa con occhi penetranti. «È questa l'attuale tariffa per farsi quasi uccidere, mamma?»

Kate viene assalita da un'ondata di emozione... un'onda che la travolge, fatta di rimorso, paura, rabbia, superbia... e deve tirare un profondo respiro purificatorio per impedirsi di commettere un grave errore, come mollare una sberla alla figlia o alzarsi e andarsene.

«Non è...» emette un sospiro profondo. «La vita è spesso una merda, bambine. Che cosa posso dirvi?»

«Mamma» ribatte Wanda, «siamo preoccupate per te. Molto.»

«Non dovreste.»

«Non possiamo impedircelo.»

«Non sono una vostra responsabilità. Dovrebbe essere il contrario.»

«Come possiamo non preoccuparci per te» domanda Sophia in tono lamentoso, «se non vieni a trovarci per mesi e quando finalmente lo fai hai l'aria di una che è finita sotto un camion?»

«Non succederà più» replica Kate in tono deciso, cercando di rassicurarle, e di rassicurare anche se stessa.

«Come puoi prometterlo?» le chiede Wanda. Si sporge verso Kate, la faccia a pochi millimetri da quella della madre. «Sai che cosa ha significato per noi, in tutti quegli anni? Ascoltare te e Eric che urlavate, terrorizzate all'idea che ti uccidesse, o che magari uccidesse noi?»

«Lui non avrebbe... non sarebbe...» Il terreno si muove sotto i suoi piedi, le sembra che si stia aprendo per ingoiarla.

«L'ha quasi fatto. Non è per questo che stiamo con Julie e Walt?»

«Eric se n'è andato. È uscito dalle nostre vite.»

«Ma tu fai ancora lo stesso lavoro, mamma» le fa notare Sophia. «Nel tuo genere di attività potresti restare uccisa ogni giorno. Come pensi che ci sentissimo, noi, a chiederci ogni sera se saresti tornata a casa sana e salva? O non piuttosto in una bara?»

«Potrei cercarmi un altro lavoro.» Kate sta praticamente implorando.

«Che cosa?»

«Non lo so.» È agitata. «Ci sono molti campo in cui potrei agire. Ho un sacco di qualifiche.»

«E la scuola?» continua Wanda.

«Ci sono scuole anche a Santa Barbara. Sono senz'altro buone come quelle di qui.»

Wanda alza le mani in aria per l'esasperazione. «Io frequento l'ultimo anno di liceo, mamma. Sono il capitano della mia squadra, il mese prossimo sosterrò gli esami. Non ho intenzione di trasferirmi a metà anno, devi essere pazza.»

Lei parla con voce soffocata. «È che mi mancate tanto!» grida, in preda a una terribile angoscia.

«E ci manchi anche tu!» esclama Wanda.

«Di più!» aggiunge Sophia.

«Ma abbiamo le nostre vite, mamma» spiega Wanda. «Un sacco di cose. Non puoi piombare qui e dirci che tutto andrà bene e poi sparire.»

E lei che aveva trovato duro il tema di Wanda. Al confronto, questo è un candelotto di dinamite pronto a esplodere nel cervello.

«Non puoi pretendere che molliamo tutto solo perché sentiamo la mancanza l'una dell'altra» continua Wanda. «Non è realistico. Non è così che vanno le cose.»

«Hai ragione» ammette Kate. «Hai ragione su tutti i fronti. Mi sono sbagliata. Era un sogno, immagino, ma non mi aspettavo... non so che cosa mi aspettavo, ma non avrei dovuto... non importa...» conclude.

«Siamo solo delle ragazzine, mamma» le dice Sophia dolcemente. «È questo che siamo. Ci serve una casa dove tornare, un posto sicuro. Lo capisci, vero?»

«È proprio quello che voglio per voi, più di qualunque altra cosa al mondo.»

«Tu sei la nostra mamma» dice Wanda. «Lo sarai sempre. Ma con Julie e Walt è più semplice, non viviamo più in prima linea. Possiamo pensare a qualcosa che non sia la pura e semplice sopravvivenza.» Con voce esitante aggiunge: «Non andavo bene a scuola quando vivevamo con Eric. Non facevo sport. Non pensavo nemmeno di andare al college».

«Nemmeno io» dice Sophia.

«Non mi rendevo conto...» Gesù, che cos'altro non sapeva di loro? Ma sapeva qualcosa? Ma c'erano, almeno?

«Potrei trovare un altro lavoro» implora.

«Resta solo di più con noi» ribatte Wanda. «È questo che desideriamo da te adesso.»

Si salutano fuori dei cancelli della scuola. Non si può entrare nell'edificio se non si ha l'autorizzazione.

«Tornerò presto. Tra meno di un mese.»

«Stupendo» rispondono.

Si abbracciano e baciano e poi le ragazze si allontanano da lei, girandosi una volta per salutarla con la mano, poi spariscono nel mare dei loro coetanei. Lei resta lì per un attimo, appoggiata alla macchina.

Si è sentita vulnerabile. Si aspettava l'opposizione da Julie, che "le ama ormai come una madre", come se davvero potesse sapere. Ma non quella delle ragazze, le sue figliole, che ha allevato da quando sono nate, da sola.

"Tutti quegli anni, ad ascoltare te e Eric che urlavate, terrorizzate all'idea che ti uccidesse, o che magari uccidesse noi."

Questo è il motivo per cui le ragazze non possono tornare da lei, perché conoscono il suo modo di vivere, è scritto nelle cicatrici e nei lividi che porta sul corpo, e ne sono terrorizzate.

Ed è giusto. È un'ammissione amara, dura, ma va affrontata, rimuoverla non serve, le sue figlie stanno meglio separate da lei.

Se le vuole davvero con sé deve smetterla con quel genere di lavoro e trovarsi qualcosa di nuovo, qualcosa che non preveda che lei si alzi ogni mattina e vada a rischiare la vita per quattro soldi.

Il Caffè Trieste serviva il cappuccino ai tempi in cui erano solo gli italiani a berlo. Lei si siede in un angolo con la schiena rivolta alla parete, sul tavolo ci sono un bicchiere di latte, del succo di arancia appena spremuto e una brioche. Sfoglia l'"Examiner" senza davvero leggerlo.

Non se la sente di rimettersi in viaggio, anche se lì non ha più niente da fare. Se l'acqua della baia non fosse così fredda, andrebbe a fare una nuotata. Niente di meglio, in quel momento. Nuotare fino a non poter più sollevare le braccia sopra le spalle e poi lasciarsi trascinare a riva dalla marea, lasciarsi andare alla deriva. Non bada alla gente che guarda la sua faccia malconcia. Non gliene importa più niente.

Finisce la colazione e passeggia senza meta per le strade. È bello ritrovarsi in una città dove si può camminare. Un tempo girava a piedi per Berkeley e Oakland e usava la macchina solo per uscire dalla città. Forse è per questo che le è durata così a lungo.

Giù per Grant Street, attraverso Chinatown, dentro e fuori dei negozi, guardando la gente, vecchie signore cinesi che comperano verdura e anatre, turisti che si scattano foto l'un l'altro, uomini e donne fermi sul marciapiede a scambiare quattro chiacchiere. Fanno parte di una comunità. Appartengono al quartiere. Lei non ha un luogo di appartenenza. All'improvviso la solitudine la opprime.

Senza rendersene conto, ha lasciato Chinatown e sta percorrendo Montgomery Street, a un paio di isolati a est c'è il centro del vecchio quartiere finanziario ai tempi in cui San Francisco era il fulcro economico della Costa occidentale. I palazzi hanno facciate con i mattoni a vista, sono solidi, imponenti.

È bello essere in città. Ma non è bello esserci da sola. Quando tornerà a trovare le figlie tra un paio di settimane porterà Cecil con sé. Alle ragazze piacerà, vedranno che dà un senso alla sua vita. E lei gli mostrerà il suo lato della baia, di cui gli aveva parlato la prima notte in cui erano stati insieme.

È ora di andare. Comincia ad avviarsi verso il parcheggio in cui ha lasciato la sua auto, a Vallejo.

Il numero del palazzo di fronte le fa scattare qualcosa nella mente, un ricordo confuso. Ci è mai entrata prima? Conosceva forse qualcuno che lavorava lì, un avvocato che ha avuto modo di contattare mentre era nella polizia?

Non le pare, eppure lì c'è qualcosa, è come avere una mosca che le ronza nel cervello. Spalanca la pesante porta ed entra.

L'atrio è piccolo, buio, dal soffitto alto. Pavimenti di marmo, pareti rivestite di legno di ciliegio. Un'atmosfera di opulenza, più l'atrio di un condominio di lusso che di un complesso di uffici. Lì devono avere la propria sede banchieri privati o avvocati da cinquecento dollari l'ora.

Sul retro, vicino agli ascensori, c'è la guardiola dell'addetto alla sicurezza: è un uomo anziano, con un'uniforme che deve essere stata mandata in tintoria almeno un migliaio di volte. Alza lo sguardo dalla rivista "People" che sta leggendo e le sorride amabilmente.

«Posso esserle d'aiuto, signorina?»

Non dà segno di avere notato la sua faccia, non batte ciglio.

«Non ne sono sicura. Credo di essere già stata qui, ma non riesco a ricordare quando o perché. Che genere di uffici ci sono in questo palazzo?»

«Di vario tipo. Un tempo erano quasi tutti studi legali, ma adesso ci sono alcune immobiliari, una società di marketing e altro.» Sorride come uno

scolaro birichino. «Negli anni Sessanta, quando c'era più movimento, c'era persino una ditta che vendeva per corrispondenza materiale porno. Ma purtroppo ha chiuso. C'era un gran viavai di donne carine, a quei tempi, e io ero abbastanza giovane, potevo fare qualcosa di più che apprezzarle soltanto.»

«Da quanto tempo lavora qui?» gli chiede Kate.

«Da cinquant'anni» risponde l'uomo con orgoglio. «Ho ottenuto questo posto la settimana in cui mi sono congedato dalla Marina, dopo la seconda guerra mondiale. Sono qui da allora. L'unico lavoro in borghese che abbia mai fatto da adulto. Questo edificio ha mantenuto me, mia moglie e tre figli. Ho fatto strada e sono diventato addirittura amministratore del palazzo» continua, «ma adesso sono troppo vecchio, e la responsabilità è troppa. Però il proprietario mi tiene ancora, anche se non ho più la paga di un tempo.»

«Sono molto corretti.» Bisogna stare attenti con i vecchietti, se li lasci cominciare loro parlano per ore.

«Sì, sono fortunato. Ho settantotto anni» la informa lui.

«Non li dimostra.»

«Grazie. A volte però me li sento.»

«A volte anch'io» replica Kate.

«Allora, che cosa cercava qui?» le chiede di nuovo.

Kate scuote la testa. «Probabilmente niente. Stamattina non sono molto lucida.»

Lui le indica l'altro lato dell'atrio. «Lì c'è l'elenco dei condomini. Perché non dà un'occhiata? Potrebbe risvegliarle la memoria.»

Ci sono circa venti targhe. Dà un'occhiata: studio legale, studio legale, commercialista, ufficio viaggi, telemarketing. Altri studi legali. Niente di straordinario. Una società di fondi comuni d'investimento. Una specie di holding, qualunque cosa sia. Altri due studi legali.

Torna in cima alla lista: Bay Area Holding Company. Quel nome fa suonare un campanello. Si sforza, ma non riesce a ricordare.

Legge il resto dell'iscrizione. Niente. Non c'è il nome del proprietario né quello dell'amministratore. Torna al banco del custode, i tacchi riecheggiano sul pavimento di marmo.

«Grazie per l'aiuto» dice al vecchio.

«Non c'è di che» replica lui. «Ha trovato quello che cercava?»

«No. Credo di essermi sbagliata.» Con fare indifferente chiede: «Ha detto" che un tempo era l'amministratore del palazzo?»

«Per più di vent'anni» risponde lui con orgoglio.

«Chi è che lo amministra adesso?»

«La Bay Area Holding Company.» Le indica l'elenco. «Sono al terzo piano, ma non c'è mai nessuno. Solo un ufficetto con un paio di telefoni. Tanto per avere una presenza nel palazzo.»

«Sa dove si trova la loro sede principale?»

Lui scuote la testa. «No. Potrebbe cercarli nell'elenco telefonico.»

«Grazie.» Kate esita, poi azzarda un'altra domanda. «Ha detto che i proprietari hanno continuato a tenerla anche dopo che aveva rinunciato al suo posto di amministratore?»

Lui ride. «Non ho rinunciato. Sono stato sostituito, ero troppo vecchio per un impiego così impegnativo. Non mi sto lamentando, però» si affretta ad aggiungere. «Mi hanno trattato correttamente.»

«Ma i proprietari sono sempre gli stessi.»

«Oh, certo. Gli stessi di prima che cominciassi a lavorare qui.»

«Devono essere brave persone.»

«Le migliori. Siamo sinceri» dice, «non erano obbligati a tenermi. Questo è un lavoro di ripiego, perché possa continuare a prendere uno stipendio. Se si prende uno stipendio, la dignità è salva.»

«Sì.» Gli sorride. «Bene, è stato un piacere parlare con lei.»

«Anche per me.»

Kate si volta per andarsene, poi si gira di nuovo verso di lui. «A proposito... come ha detto che si chiama il proprietario?»

«Non l'ho detto. Non me l'ha chiesto.»

«Pensavo di averlo fatto.»

«No... ma posso dirglielo. Il nome è Sparks. Per la verità la proprietaria è una donna. Il palazzo appartiene alla sua famiglia da molto tempo.»

Sparks? Una donna?

«Questa signora Sparks... è forse di Santa Barbara?»

Lui è sorpreso. «Sì. La conosce?»

«Ne ho sentito parlare» si affretta a dire lei. «Sono una famiglia illustre.»

Quel palazzo è di Miranda Sparks. Cristo santo.

«Infatti» conferma il vecchio in tono orgoglioso, come se il loro lustro si trasmettesse un po' anche a lui. «Un tempo avevano decine di palazzi in questa città.»

«E non li hanno più?»

«No. Solo questo e un altro, vicino a Telegraph Hill.»

«Gli altri sono stati venduti?»

«Alcuni. A causa di grosse perdite. Altri se li sono visti sfuggire dalle mani e basta. Ipoteche bancarie, bancarotte. Palazzo dopo palazzo, nel corso degli anni.»

«In California c'è stata una crisi del mercato immobiliare» solidarizza lei.

«Non è per questo.»

«Oh?»

«Lo hanno buttato al vento. Non sanno amministrare il loro denaro. Glielo avevo detto alla signora Sparks, quando mi aveva sollevato dall'incarico. Ma non ha voluto ascoltarmi. Una donna dura. Il genere di donna che non permette a niente e nessuno di ostacolarla.» Il suo tono è amaro, arrabbiato.

È decisamente Miranda. «Così la famiglia Sparks possiede ancora questo palazzo» ribatte Kate.

«Sì. Ma non per molto. Aspetti e vedrà.»

«Perché?»

«Per lo stesso motivo per cui hanno perso tutte le altre proprietà» risponde lui, in tono petulante. Kate si rende conto troppo tardi che l'uomo è il classico individuo che si atteggia a povero-ma-onesto, però in realtà è un ipocrita. Sempre amareggiato da qualcosa. Il sogno di ogni investigatore privato: se riesci a farlo parlare, è un diluvio di informazioni. «Sperperano il loro denaro.»

Lei ripensa al jet privato, alla cena informale offertale da Miranda, costata probabilmente più di mille dollari. Lo spreco della ricchezza, l'incurante soddisfacimento dei piaceri. Quello è il ruolo che recita ora Miranda, il ruolo di chi ha faticato per farsi strada nella vita e apprezza le cose in un modo che il marito e la sua famiglia non amano: che idiozia.

«Ho cercato di dirlo alla signora Sparks, ma lei non ha voluto ascoltarmi. In fondo, chi sono io?» conclude il vecchio, traboccante di amarezza. «Sono solo l'ex amministratore. Che cosa diavolo ne so io?»

Corre per tutto il tragitto fino alla macchina. Toglie dal bagagliaio il suo computer portatile, freme di impazienza mentre aspetta che si metta in funzione, digita "Bay Area Holding Company" e aspetta qualche secondo che il computer compia la ricerca.

Bay Area Holding Company. La garanzia data per la cauzione di Wes Gillroy.

Wes Gillroy... il terzo uomo sulla barca. L'unico sopravvissuto.

## 17
## LA GRANDE TRAPPOLA

«Questo non è kasher.»

«Non importa, tanto non sono ebrea.»

«Già. In effetti non ne hai l'aria» le dice Ted Saperstein.

Kate è seduta a un tavolo del Jerry's Deli nella Studio City, a San Fernando Valley, con Saperstein e Louis Pitts, il suo collega, ex agente della Cia che ora risiede a Los Angeles, quello che ha verificato che non ci fossero microfoni nascosti nel suo ufficio dopo la serata trascorsa con Miranda Sparks. Pitts, che decisamente non sembra un ebreo, sta divorando un panino di segale con salame lungo otto centimetri.

«Nemmeno questo è kasher, in senso stretto» dice Louis tra un boccone e l'altro indicando il suo sandwich. «Infatti qui servono prosciutto e roba del genere, ma chi ci bada?»

È lì come intermediario, per presentarle Saperstein, una cortesia professionale, dato che lei non ha abbastanza peso nel suo ambiente di lavoro per contattare uno come Saperstein. «Com'è il tuo pesce?» le chiede.

«Ottimo» borbotta lei, pulendosi la bocca. Sta mangiando un panino al salmone affumicato con tanto formaggio morbido, pomodoro e cipolla. Deglutendo, gli dice: «In un posto come Santa Barbara mancano alcune cose fondamentali, tra cui una buona rosticceria».

Ma non sono lì per parlare di cibo. Intendono discutere del suo problema e di come risolverlo.

«Mi devono restituire un paio di favori, capisci» comincia Saperstein, prendendo delle palline di matzo dalla sua zuppa di pollo. Quella sua battuta iniziale, su ciò che è o non è "kasher", voleva dire che sarebbe stata un'impresa difficile, forse costosa e potenzialmente illegale, almeno in parte. «E potrei dover distribuire anche qualche mazzetta.»

«Mi rendo conto» gli dice Kate.

Ted Saperstein è un "cercatore di patrimoni". Ex funzionario dell'ufficio delle imposte, ora lavora in uno studio privato di revisori dei conti ed è uno dei migliori al mondo nel valutare le rendite finanziarie individuali o aziendali - al netto e al lordo - fino all'ultimo centesimo, indipendentemente da quanto bene siano mascherate od occultate.

La vendetta dei geni dei computer, pensa Kate guardando Saperstein, che non aveva mai incontrato prima. Tradizionale completo Brooks Bro-

thers cascante (nero, naturalmente), calzini bianchi, cravatta stretta, taglio di capelli alla Bobby Fischer, nessuna nota stridente. Lo stereotipo del ragioniere, si dice Kate, o per lo meno di come uno se lo immagina. Il che è un bene, perché dovrà guardare in posti dove non si entra se si ha una personalità troppo esuberante, perciò è molto meglio che sia scialbo, quasi invisibile.

«Falle le condizioni migliori che puoi» dice Louis a Saperstein. «È una che lavora.»

«Non ho problemi di soldi» replica Kate. «Voglio una ricerca molto capillare. Altrimenti, la mia indagine salta. È una questione personale» aggiunge «e molto importante per me.»

C'è un tocco di umorismo nero in tutto ciò, ma nessuno tranne lei lo saprà mai: userà una parte del regalo (o bustarella?) di Miranda per indagare sulle finanze della famiglia Sparks. È l'uso migliore che possa fare di quei soldi... ironico e intelligente, soprattutto se darà i suoi frutti.

«Quanto le costerai approssimativamente?» si informa Louis al posto suo.

«Per un normale cliente sarebbero diecimila dollari, forse di più, se è davvero un labirinto, come pare» risponde Saperstein. «Per te, cercherò di farlo per meno di cinque. Come ho detto, potrei aver bisogno di coinvolgere altre persone.»

Il che significa che dovrà forse pagare qualche informatore. Era scontato, naturalmente.

«Ti ringrazio» replica Kate.

«E farò anche in modo che tu non venga in alcun caso coinvolta» aggiunge lui.

«Ti ringrazio anche per questo.» Ed è sincera. Saperstein dovrà sconfinare nell'illegalità per procurarle le informazioni che le servono, ma lei non saprà né come né dove, conoscerà solo i risultati. Quel genere di protezione è una delle voci più care nella parcella di un uomo del calibro di Saperstein.

Lui annuisce. «Suppongo che tu abbia già fatto un sacco di lavoro preliminare. Ci servirà. Fammi vedere che cos'hai.»

Lei gli passa una busta gialla piena dei dati raccolti negli ultimi giorni sulla famiglia Sparks: per cominciare, nomi esatti, date di nascita, attuale indirizzo di Frederick Sparks, Miranda Sparks, Dorothy Sparks e Laura Sparks. Lui dà un'occhiata.

«Archivio della contea?» chiede.

«Schedatura elettorale. E ho fatto ricerche su alcune delle loro proprietà nella zona, oltre al palazzo a San Francisco.»

«Bene» dice lui in tono d'approvazione. «Questo accelererà notevolmente la trafila. Il trucco» spiega con aria compresa «consiste nel procurarsi il maggior numero possibile di dati personali, cioè nomi esatti, numeri della previdenza sociale, data di nascita, indirizzi ecc. È come fare una chiave: più specifiche saranno le informazioni che metti nello stampo, più complessa sarà la serratura che riuscirai ad aprire.»

Rimette i fogli con le informazioni nella busta, infila tutto nella sua valigetta, che chiude poi a chiave, prende una penna nera dalla tasca interna della giacca e apre un piccolo taccuino.

«Scendendo nei dettagli... esattamente che cosa stiamo cercando?»

«Tutto quello che la famiglia Sparks possiede. Proprietà, azioni eccetera. Tutti i loro conti bancari, in ogni parte del mondo.» Kate fa una pausa mentre lui scrive. «Tutti i debiti, le partecipazioni, le sentenze emesse contro di loro negli ultimi vent'anni. L'attuale valore contabile delle loro proprietà. Come vengono stimate adesso e come cinque, dieci, quindici anni fa.» Alza lo sguardo. «Ho dimenticato qualcosa?»

«Cominceremo con questo» dice lui. «Fondamentalmente, vuoi conoscere il loro patrimonio attuale, quello di prima, se aumenta, diminuisce o resta stabile, e da dove proviene, esatto?»

«Sì.»

«Asserisci che il marito gioca forte» dice Saperstein chiudendo il taccuino e infilandolo nella tasca interna della giacca.

«Secondo la mia fonte, negli ultimi anni ha perso parecchi milioni.»

«Il che significa che ne aveva per cominciare e che probabilmente ne ha ancora.» Saperstein si scosta dal tavolo. «Il pranzo è a carico tuo.» Ammicca. «Mi terrò in contatto.»

«Quanto tempo ci vorrà?» chiede Kate.

«Spero di avere qualche informazione valida tra una settimana. Puoi scommettere che ci saranno tutti i tipi di società fantasma e aziende prestanome, i soliti trucchi per nascondere il denaro. Non perché siano truffatori» aggiunge, «ma non vogliono che il governo si prenda ogni cosa. Tutti i ricchi si comportano così. Per questo rimangono ricchi.»

«Fino a che punto possono nascondere il proprio patrimonio?» domanda Kate. A giudicare dalla Bay Area Holding Company, gli Sparks hanno un sacco di tesori occultati.

«Possono riuscire a renderlo invisibile, ma, a meno che siano molto,

molto bravi e particolarmente furbi, non abbastanza bene da nasconderlo a me» si vanta lui. «Se c'è qualcosa da trovare, lo troverò» aggiunge sorridendo astutamente.

Si china verso di lei. «Questa è la cosa più importante che ti dirò: avrai rapporti dettagliati di tutto quello che posso mettere per iscritto, ma le notizie più scottanti ti saranno comunicate a voce, e in un incontro faccia a faccia, non al telefono. Dalla mia bocca al tuo orecchio... e nemmeno Dio riuscirà a origliare.»

Blake Hopkins è appoggiato a un muro di fronte all'aula del Comitato dei supervisori della contea e controlla la scena con aria indifferente. Hopkins oggi ha una proposta da fare, è l'unica voce all'ordine del giorno. Il petrolio da quelle parti è come un gorilla da cinquecento chili: quando gli viene il prurito, un sacco di gente comincia a grattarsi.

Le udienze settimanali del Comitato sono in genere frequentate da poca gente, perlopiù osservatori del governo locale. Quel giorno invece l'affluenza è buona, l'aula è quasi piena. Da un lato del passaggio centrale sono seduti gli ambientalisti, dall'altro ci sono i sostenitori delle compagnie petrolifere. Non si mischiano mai: da decenni il petrolio ha creato uno scisma religioso. A Santa Barbara si è pro o contro, non c'è via di mezzo.

Quelli pro petrolio sono investitori immobiliari, uomini e donne d'affari, rappresentanti della Camera di commercio e chiunque in un modo o nell'altro tragga vantaggio dalla produzione petrolifera nella contea, il che significa un sacco di gente... migliaia di persone. Nel loro stesso campo militano anche cittadini comuni che semplicemente non considerano il petrolio come uno spauracchio, che accettano l'esplorazione petrolifera nella contea come necessaria e inevitabile.

Gli oppositori sono una coalizione che esiste dagli anni Sessanta, quando il petrolio ha cominciato a invadere la vita e la politica della contea. A tale schieramento appartengono organizzazioni legali a sfondo ambientalista, circoli del Sierra Club e altri gruppi nazionali verdi, docenti delle università e dei licei locali, studenti che vanno dai bambini delle elementari agli universitari dell'UCSB, pescatori e altre persone che lavorano nell'industria della pesca, da sempre una delle attività più importanti della contea, impegnata da decenni in una battaglia antipetrolio spesso dura e ancora molto lontana dalla conclusione. E in più ci sono tutti coloro che non hanno alcun particolare interesse personale, ma sono contrari al petrolio perché ritengono che i pozzi petroliferi siano il pericolo maggiore per la quali-

tà della vita nella regione, una delle più belle zone del paese, che vale assolutamente la pena di conservare.

Dal momento dell'annuncio dell'enorme donazione della Rainier Oil alla Sparks Foundation, che è il suo biglietto da visita per entrare nella comunità, tutti quelli che nella regione si sono schierati pro e contro il petrolio sanno chi è Blake Hopkins.

Miranda e Dorothy Sparks sono naturalmente tra i presenti. Siedono in terza fila, dalla parte degli ambientalisti (proprio sul corridoio, come se i loro interessi fossero ai margini della barricata).

Dorothy non riesce a controllare l'agitazione e l'apprensione: è seduta rigidamente, la colonna vertebrale forma un angolo di novanta gradi con le cosce, ha le labbra tirate, le mani attorcigliano nervosamente un fazzoletto. Sa che cosa proporrà Hopkins e quella consapevolezza, che non ha potuto rivelare a nessuno dei suoi amici e alleati del movimento, la sta torturando. Una volta accettato di ascoltare il progetto di Hopkins, ha dovuto promettere di non divulgarlo. Ma dirà certamente la sua appena ne avrà l'opportunità. Non tradirà l'impegno di una vita, per quanto doloroso sia a livello personale e familiare.

Miranda, al contrario, è calma e rilassata, sorride e saluta gli amici da una parte e dall'altra del corridoio centrale. Quando per Hopkins si avvicina il momento di farsi avanti e rendere pubbliche le sue intenzioni, lei non distoglie gli occhi dal viso del suo amante, come se per pura forza di volontà riuscisse a penetrargli nel cervello e a diventare una cosa sola con lui, perché il loro piano funzioni.

Sean Redbuck, il presidente del Comitato dei supervisori, richiama all'ordine l'assemblea con un forte colpo del suo martelletto.

«Signor Hopkins. A lei la parola.»

Hopkins raggiunge il leggio. Con tutta calma, sistema i suoi appunti, poi alza lo sguardo sui cinque supervisori, seduti più in alto del pubblico come giudici sul loro scranno: ed è questo in fondo che sono. Tu proponi, loro dispongono. E spesso le loro decisioni lasciano segni indelebili.

«Signor presidente, membri del Comitato, grazie per avermi invitato qui oggi. Per pura formalità, dichiaro di chiamarmi Blake Hopkins e di essere il nuovo responsabile della Rainier Oil per questo tratto di costa.» Fa un momento di pausa, guardando a turno ogni supervisore.

«So quello che pensate dell'industria petrolifera» continua Hopkins. «Forse, se avessi sempre vissuto qui, condividerei le vostre opinioni. Mi assumerei cioè la mia parte di responsabilità per assicurarmi che questa

zona rimanga bella e incontaminata come è sempre stata.» Una pausa. «Perlomeno finché non è stata presa d'assalto dalle orde di abitanti di Los Angeles» aggiunge con un sorriso.

C'è un fruscio alle sue spalle, soprattutto sul lato degli ambientalisti.

«Ma non ho vissuto qui tutta la mia vita» continua Hopkins. «Perciò le mie idee sono diverse. E meno annebbiate dall'emozione.»

Ora il brusio dietro di lui si fa più forte, meno educato: è gente pronta a tutto, che ha giurato, per quasi trent'anni, di opporsi in qualsiasi modo, di lottare strenuamente e di avere la meglio.

«È arrivato il momento» prosegue Hopkins «di tentare di far coincidere il vostro impegno e le esigenze della mia società, le esigenze di tutte le compagnie petrolifere che trivellano nel vostro canale, di trovare una nuova strada. Una strada da percorrere insieme. Ciò vi permetterebbe di mantenere l'ottima qualità di vita che vi siete sforzati di conservare (e, lasciatemelo dire, benché io abbia trascorso qui un periodo relativamente breve, posso affermare, senza alcuna esagerazione, che vivere da queste parti è davvero piacevole) e allo stesso tempo permetterebbe a noi dell'industria petrolifera di fare ciò che dobbiamo fare, il che significa fornire al mondo, Santa Barbara inclusa, prodotti petroliferi di qualità.»

Fa una pausa e beve un sorso d'acqua.

«Sono qui oggi per fare una proposta radicale. La Rainier Oil, la più grossa compagnia che stia attualmente estraendo petrolio dal canale di Santa Barbara, desidera iniziare a smantellare le sue piattaforme galleggianti. Tutte le sue piattaforme... dalla prima all'ultima» aggiunge per dare maggiore enfasi alle sue parole.

«Abbiamo intenzione di farlo il più rapidamente ed efficacemente possibile, entro il termine massimo di cinque anni. È quanto viene richiesto da decenni da tutti coloro che sono ostili al petrolio.» Un momento di silenzio per lasciare che la bomba faccia effetto. Poi continua: «Oggi, sono qui per dirvi: avete vinto».

Tutti si raggelano, hanno sentito, ma ancora non hanno compreso fino in fondo il senso della proposta di Hopkins.

Alla fine, Sean Redbuck si sporge in avanti sulla sedia. «Siamo sbalorditi, a dir poco» dichiara. «Perché ci sta mettendo al corrente di questa novità?»

«Perché dobbiamo» risponde Hopkins. «I tempi stanno cambiando. Quando un governatore come Pete Wilson, conservatore e favorevole all'industria, firma un decreto che bandisce eventuali future perforazioni al

largo lungo tutta la costa, dobbiamo adeguarci, per sopravvivere, anche se le piattaforme galleggianti hanno fruttato milioni di dollari all'anno allo Stato e a località come la vostra.»

«La prego, continui, signor Hopkins» dice Redbuck. «C'è altro?» chiede. «Oltre alla promessa di togliere le piattaforme petrolifere entro cinque anni?»

«Sì.»

È il Redbuck allevatore di bestiame a replicare: «Me lo immaginavo. Può spiegarci di che cosa si tratta?»

Hopkins annuisce.

«In cambio dello smantellamento delle piattaforme la Rainier chiede di essere autorizzata a trivellare il terreno in una piccola zona sulla terraferma. Ripeto, terraferma. Questo ci permetterà di aumentare le estrazioni, di rinunciare a ulteriori trivellazioni nel canale e di garantire allo Stato della California e alla contea di Santa Barbara entrate per oltre due miliardi di dollari nell'arco di vent'anni. La cifra è calcolata per difetto: quella finale potrebbe essere il doppio.»

Nell'aula è sceso un silenzio totale.

Redbuck guarda gli altri quattro supervisori. «Abbiamo già sentito proposte simili.»

Hopkins scuote la testa con enfasi. «Tecnologia diversa» risponde. «Risultati diversi. Posso spiegare?»

«Ci piacerebbe che lo facesse. Tutti in questa stanza lo apprezzerebbero» dice Redbuck secco.

«Le altre società volevano soltanto togliere una o due piattaforme ormai ridotte a mal partito» riprende Hopkins. «Piattaforme che erano diventate economicamente un peso, facevano sanguinare i portafogli, come si dice, che è l'unica cosa che conta. Noi siamo la più potente compagnia che operi nel canale... e le nostre piattaforme possono resistere ancora a lungo, una dozzina d'anni o più, forse un paio di decenni. Possiamo mantenere ciò che abbiamo e continuare a ricavarne un buon profitto.»

«Allora qual è il vostro incentivo?»

«Come ho detto... più produzione. Più prodotto. Più denaro. Sentite, non vi stiamo proponendo tutto questo perché siamo altruisti. Non insulterò la vostra intelligenza. Le società da molti miliardi di dollari non sono enti benefici. Lo facciamo per soldi... voglio che questo sia chiaro. Ma... è una tecnologia molto più sicura, il che dovrebbe essere importante per voi. Persino quelli che odiano l'industria del petrolio sanno che la trivellazione

del suolo è molto più sicura e più pulita della perforazione nel canale. È un dato di fatto. Un esempio doloroso: l'incidente della *Exxon Valdez* è già costato alla Exxon miliardi di dollari, e ci saranno altre perdite in futuro. La Rainier non vuole dover pagare un giorno miliardi di dollari perché una delle nostre cisterne si incaglia nel canale, o una piattaforma esplode, come è successo nel mare del Nord.

«Avremo più petrolio con una trivellazione profonda, e maggiore sicurezza. Questo è il punto: più sicurezza. Certo, noi ci arricchiremo, ma il vostro ambiente sarà al sicuro.»

Hopkins conclude: «Il mondo ha bisogno di petrolio. Non può funzionare senza. Noi vogliamo prenderlo ovunque sia possibile trovarlo, ma soprattutto nel vostro suolo, perché noi ne usiamo più di chiunque altro e dobbiamo riuscire a non dipendere da altri paesi produttori. La nostra è un'iniziativa che ha un senso economico, un senso politico, e non ci lascia in ostaggio all'OPEC; inoltre è la cosa giusta da fare anche da un punto di vista morale».

Dal lato ambientalista dell'aula arrivano dileggi e fischi. Redbuck batte il martelletto.

«Lo so che non siete abituati a sentir parlare di moralità della trivellazione petrolifera» dice Hopkins risoluto, difendendosi, «ma si dà il caso che sia vero.»

«E l'inquinamento della zona circostante il pozzo?» chiede Marge Cantley, uno dei supervisori, seduta accanto a Redbuck.

«Si riferisce alle trivellazioni effettuate dai nostri concorrenti?»

«Sì.»

«La scelta del luogo è un problema fondamentale» replica Hopkins. «I nostri concorrenti sono stati costretti a trivellare nelle immediate vicinanze di un insediamento urbano e in terreni pericolosamente fragili, con possibili gravi danni ecologici e spiacevoli conseguenze ambientali per la popolazione locale, dai professori universitari alla gente più umile. Rumore, esalazioni, i deplorevoli ma inevitabili effetti collaterali del nostro lavoro.»

«Non provocherete anche voi questi stessi danni?» insiste lei. «Cosa che, a essere sinceri, la nostra comunità non intende tollerare.»

Hopkins scuote la testa. «Loro non avevano scelta. Era l'unico terreno a cui avevano accesso. Ma la nostra situazione è diversa. Noi trivelleremo un angolo di terra dove nessuno ci sentirà o avvertirà puzzo di petrolio. Nessuno si accorgerà della nostra esistenza, non saremo visibili e non produrremo cattivi odori.»

Redbuck si sporge in avanti, interessato. «Sarebbe ora, amico» esclama, alla John Wayne. «Ma dov'è questo posto misterioso?» chiede. «Questo fantastico Eden dove l'industria petrolifera possa accoppiarsi con l'ecologia?»

Un'ultima occhiata a Miranda. Il sorriso di lei è rilassato, perfettamente incastonato nel viso. Invece, la faccia di Dorothy è contratta, le mani le tremano in grembo.

«Il ranch degli Sparks» annuncia Hopkins. «Che questo consiglio un paio di mesi fa ha suddiviso in zone a uso commerciale, in modo che la famiglia Sparks potesse fondare un istituto oceanografico di livello mondiale. Grazie ai soldi donati dalla mia società» ricorda all'assemblea.

Tutte le facce nella stanza si voltano verso Miranda, che resta serena e imperscrutabile, mentre intorno a lei comincia a esplodere il caos.

Seduto al di sopra della mischia, intuendo l'approssimarsi di un violentissimo scontro, anche a livello fisico, Redbuck batte il martelletto per annunciare che la seduta viene aggiornata di una settimana.

Kate guida verso sud, ascoltando Tracy Chapman sul suo malconcio stereo. La canzone è una metafora della sua vita; lei è costretta ad ammettere di non essere mai stata capace di tenersi un uomo: non un uomo vero, buono. Che cosa succederà con Cecil, riuscirà a rovinare anche quel rapporto?

"Niente di meglio. Non è così?"

L'autocommiserazione satura l'abitacolo della vettura come una nebbia assassina. Che cosa le era venuto in mente là al nord, proponendo quel patetico, ridicolo progetto irrealizzabile di portare le sue figlie a Santa Barbara? A metà anno scolastico, l'ultimo, per Wanda, per di più. Con un ordine del tribunale tuttora valido che le nega la custodia (non ha mai formalmente richiesto che fosse annullato, pensa con una fitta di rimorso). Julie, nonché le sue ragazze, sospetta, si sarebbero di certo opposte.

Può sentire il dolore che le serra il cuore come una morsa, spremendone ogni speranza rimasta, ormai proprio soltanto un filo. All'orizzonte le si prospetta una vita di solitudine.

D'un tratto, abbandona la I-605 a Rosecrans Boulevard, entra nel parcheggio più vicino, scende dalla macchina e si siede su una panchina del parco a versare calde lacrime che le scorrono senza freno lungo le guance. Lo desiderava da quando ha guardato le figlie sparire dentro la scuola e uscire di nuovo dalla sua vita.

Piangere non è una terapia, ma a qualcosa serve. Risale sulla Rooster,

torna sulla 605 e continua verso sud attraversando l'Orange County.

C'è qualcuno che sa dove è diretta. Non voleva dirlo a nessuno, ma poi ha pensato che era meglio che qualcuno ne fosse al corrente, nel caso le fosse successo qualcosa di brutto. Una volta di più.

«Non mi sembra una buona idea» le aveva detto lui. «Ci avevi quasi messo una pietra sopra.» Sembrava arrabbiato... e preoccupato.

Gli aveva risposto che lo sapeva ma che doveva farlo, non poteva tirarsi indietro. Forse è la sua natura.

«Sta' attenta» l'aveva avvertita lui. «Agisci con molta prudenza.»

«Sì» gli aveva promesso.

Infine: «Vuoi che venga con te?»

«No» aveva risposto lei. «Devo farlo da sola.»

Così ecco dov'è ora... in viaggio da sola.

Wes Gillroy non abita più all'indirizzo indicato sul documento della cauzione. Nella cassetta della posta ci sono tre settimane di opuscoli pubblicitari e la ragnatela sopra un angolo della porta è intatta.

«Si è trasferito un mese fa» dice la donna che abita nella stessa palazzina a due piani, una giovane dai capelli rossi, quattro orecchini all'orecchio sinistro, uno al naso e un altro nell'ombelico scoperto. Non batte ciglio guardando la sua faccia ridotta così male.

Interessante, pensa Kate. Anche il tribunale lo troverebbe interessante, visto che Gillroy è obbligato a informare i magistrati dei suoi spostamenti. Sa che questo indirizzo viene considerato valido dall'Alta Corte della contea di Santa Barbara, perché quella mattina prima di uscire ha controllato negli archivi. Se - o meglio "quando" - riuscirà a trovare Gillroy, gli consiglierà di attenersi alle disposizioni se non vuole ritrovarsi di nuovo nella prigione della contea.

Lo troverà - in caso contrario non tornerà a Santa Barbara - a meno che lui non abbia lasciato in tutta fretta lo Stato, e in quel caso non potrebbe farci nulla, lui sarebbe fuori della sua portata.

«Quel bastardo è di nuovo nei guai?» domanda la donna.

«Non a quanto ne so io.»

«Lei è un poliziotto?» chiede la ragazza, sospettosa. È mezzogiorno ed è poco vestita: sotto un leggero kimono, aperto, si vedono soltanto reggiseno e mutande. Dal suo appartamento esce odore di incenso. Kate pensa che probabilmente si è appena fatta la prima canna della giornata. E, avendo ospitato Wes, non è contenta di essere stata piantata in asso.

«No, lavoro per il suo avvocato» mente Kate. «Ho bisogno di parlargli della convocazione in tribunale ormai imminente. Non ha lasciato un indirizzo?»

L'espressione della donna le rivela che non l'ha bevuta. «Non lo so, non sono l'ufficio postale» risponde. «È un vecchio surfista. I vecchi surfisti non muoiono mai, si fanno solo scoppiare le ginocchia. Provi a The Wedge» dice brusca prima di chiuderle rumorosamente la porta in faccia.

Che Gillroy si sia trasferito senza informare il tribunale non è grave. Fino a quando non dovrà presentarsi in aula, è più o meno libero di fare ciò che vuole. Kate è convinta di riuscire a rintracciarlo.

Intende trovare Gillroy perché vuole una vittoria, e subito. Localizzarlo e terrorizzarlo è il suo unico modo per scoprire chi fosse il partner segreto di Frank Bascomb. Chi ha messo i soldi per assumere Rusty, noleggiare la barca, comperare la marijuana e poi pagare la cauzione per Wes. Sa che quando avrà scoperto chi è quella persona saprà anche chi ha ucciso Frank e ha cercato di uccidere lei.

Percorre la Pacific Coast, il finestrino dell'auto inondato di sole, svolta in Newport Boulevard e prosegue in Balboa Boulevard. Alla sua destra, l'oceano brucia sotto il sole. Parcheggia in West Jetty Park e si avvia verso la risacca. La sabbia, bollente sotto i piedi nudi, sembra trasmetterle energia, Kate sente che si irradia nel suo corpo e lenisce tutte le sue pene e i suoi affanni. Se non fosse per quella stupida protezione facciale e lo zigomo rotto, farebbe un tuffo, si lascerebbe trascinare da qualche onda e ne uscirebbe rinvigorita, di nuovo pronta a sfidare il mondo.

Nei suoi sogni.

Le onde si incanalano nella fenditura, si frangono sul pontile, rimbalzano e si frangono di nuovo, ricadendo con fragore sulla riva. Kate è in piedi sulla spiaggia e guarda, paralizzata. Non è ancora pronta, non lo sarebbe nemmeno se la sua guancia e tutto il resto fossero completamente guariti. Questo oceano è davvero impressionante, così tumultuoso, con quelle onde gigantesche, le più alte che abbia mai visto, e la violenza con cui si frangono è spaventosa. Ha visto onde simili al cinema (Sunset Beach sulla riva nord di Oahu, qualche località nel Pacifico del Sud) ma non ha mai effettivamente posato gli occhi su onde di quelle dimensioni.

Non potrebbe mai entrare in acqua, non è abbastanza forte. Quelle onde la solleverebbero e la spezzerebbero come un ramoscello, uno stuzzicadenti.

Arriva fino a circa trenta metri dalla risacca, si siede sulla sabbia compatta a guardare. Una grossa onda si solleva e due surfisti la prendono, tendendo i loro corpi fuori dalla tavola e contorcendosi. Restano in equilibrio sulla cresta, poi si tuffano sotto mentre l'onda si infrange. Scalciano e pagaiano furiosamente per non venire risucchiati dal riflusso e sbattuti sul fondo sabbioso.

Non è il caso di arrischiarsi.

A circa un centinaio di metri dalla spiaggia, un surfista solitario pagaia sulla sua tavola, aspetta e approfitta dell'intervallo tra un'onda e l'altra. Chiaramente conosce il fatto suo: nel giro di pochi minuti è oltre i frangenti, coricato sulla tavola, in attesa di un'onda più alta delle altre.

Qualcosa in lui attrae l'attenzione di Kate. Si alza per poterlo vedere meglio.

Il surfista non deve aspettare molto la sua onda.

Il cavallone si fa strada alla sua sinistra, cresce a dismisura, arriva muggendo con incredibile violenza, piombando su di lui come un veloce treno merci. L'onda si solleva in creste e lui è proprio sul culmine, sospinto in avanti con tale velocità e forza che lei può vedere, persino dalla riva, come la tavola gli venga quasi strappata dalle mani. Osserva con quanta forza l'onda cominci a risucchiarlo. Il surfista sta lottando contro la forza di gravità, tutto il suo corpo si contorce sulla piccola tavola, compresso e piegato. L'onda sta infrangendosi con forza contro il pontile davanti a lui, lui sta per tuffarsi ma viene risucchiato... Kate si rende conto che è in trappola, che non può sfuggire alla forza dell'acqua, il cavallone successivo sta per prenderlo e buttarlo sulla sabbia, sabbia dura come cemento, lo farà a pezzi, lo ridurrà in brandelli. Quel poco del suo corpo che riusciranno a trovare finirà in un secchio e avanzerà pure dello spazio.

Non ha mai visto nessuno morire nell'oceano, ma ha sentito qualche racconto.

Il surfista si leva in volo sotto l'ultimo muraglione liquido e scivola sulla sabbia dura. Mentre annaspa in cerca d'aria, l'acqua si ritira alle sue spalle, torna al mare. Lui raccoglie la tavola, si volta. Le è di fronte

Kate lo riconosce perché ha visto la sua foto segnaletica.

Scuotendosi l'acqua di dosso, Wes Gillroy prende la sua tavola e attraversa la spiaggia diretto al parcheggio. Kate lo segue, senza preoccuparsi che lui possa vederla. Non sa chi è.

Wes sale su una Chevy Nomad del '55, classica vettura da surfista, e si

allontana. Lei lo segue. Guidano adagio per le strade finché lui si ferma in un vicolo vicino a un negozio di articoli sportivi. Lasciando la tavola sulla familiare, sparisce all'interno. Kate aspetta un minuto, finché si sente calma e tranquilla. Poi entra a sua volta.

«Wes Gillroy.» Lo chiama per nome, a voce un po' troppo alta per le dimensioni del negozio.

Adesso lui è vestito: calzoncini sformati, maglietta, sandali. Alza lo sguardo da dietro il banco dove sta registrando alcuni scontrini di vendita. Ora che lo può vedere da vicino, Kate si rende conto che è proprio un esemplare tipico di surfista: pelle simile a cuoio, occhi azzurro slavato circondati da zampe di gallina.

«Sì?» chiede lui battendo le palpebre e strizzando gli occhi contro il sole che entra dalla porta, fissando la sagoma di Kate controluce. Le donne di quell'età in genere non entrano in negozi come quello. Forse è una madre venuta a comperare al figlio o alla figlia un bel regalo alla moda.

«Sono subito da lei.» Wes rivolge di nuovo la sua attenzione agli scontrini, congedandola temporaneamente.

Lei si guarda intorno. Un bel posto, deve rendere bene, anche se al momento lei è l'unica cliente. Aspetta l'ora di punta.

Dal retro del negozio compare una donna. Un tipo che fa colpo: capelli di un biondo quasi bianco, un corpo statuario, con seni prorompenti, vita stretta, sedere sodo e ben modellato.

È Morgan come-si-chiama, si rende conto Kate con un sussulto: la ragazza di Rusty, l'altra donna sulla barca con Laura. La descrizione che ne ha fatto Laura le va a pennello.

«In che cosa posso servirla?» chiede a Kate con una voce stridula che si addice perfettamente al suo tipo fisico alla Dolly Parton.

«Lei è Morgan?» domanda Kate di rimando.

«Sì.» Guarda Kate. «La conosco?»

Due piccioni con una fava. Non solo quello non sarà stato un viaggio sprecato, ma ha vinto anche un premio extra.

«No» risponde Kate. «Ma io conosco lei... o meglio, so chi è.» Toghe dal portafoglio uno dei suoi biglietti da visita e lo mette sul banco in modo che Morgan lo veda.

Morgan lo prende e legge. «Investigatrice privata? Santa Barbara?»

Wes alza la testa di scatto e guarda Kate con un sussulto. Strappa il biglietto dalle mani di Morgan, lo legge, assimila quanto c'è scritto, poi guarda di nuovo Kate e questa volta le presta attenzione.

«Lei chi è?» domanda, sospettoso.

«L'ha letto» risponde Kate indicando il biglietto. «Laura Sparks è mia cliente» aggiunge. «La stavo cercando, Wes.»

«Per che cosa?»

«Informazioni. Credo che lei possa aiutarmi. Magari anche lei può darmi una mano» dice rivolta a Morgan.

Wes alza le mani. «Mi dispiace, signora. Rischio di farmi dieci anni in un penitenziario statale, perciò non parlerò con nessuno.» Le restituisce il biglietto. «Si tolga dai piedi» le dice sgarbatamente.

Lei ripone il biglietto nel portafoglio. «Per me va bene.» Scrolla le spalle, indifferente, chiudendo il borsellino. «Non è con me che deve parlare. Può anche fare due chiacchiere con lo sceriffo locale.» Si gira fingendo di andarsene.

«Che cosa intende dire?» le grida Wes per fermarla, proprio come lei aveva previsto.

Kate si volta, un po' teatralmente, a beneficio di entrambi. Morgan si è seminascosta dietro Wes e la sta guardando fisso, la testa reclinata come quella di un uccello.

«Sta violando le regole della libertà su cauzione, campione» dice Kate a Wes. «Non ha informato il tribunale di Santa Barbara del suo trasferimento. Questo è un grosso punto a suo sfavore. Domani a quest'ora sarà seduto nel carcere di Santa Barbara a mangiare uova e carne in scatola con il cucchiaio.» Si volta di nuovo. «Ci vediamo in tribunale.»

«Ehi, aspetti un momento, aspetti!» Lui esce di corsa da dietro il banco, le si piazza di fronte bloccandole l'uscita. «Non c'è bisogno che faccia la spia, dannazione!»

«Sono un investigatore con licenza statale» ribatte Kate. «Se vengo a sapere che è stata infranta una legge, sono tenuta a denunciarlo.»

«Senta» dice lui, implorante. «Era mia intenzione farlo. È successo un paio di giorni fa, non ho cercato di eludere la legge, è tutto qui.»

«Se ne è andato un mese fa, a detta della sua vicina di casa. Quella con cui lei se la spassava» aggiunge a bassa voce, così che Morgan non senta.

Lui impallidisce, getta un'occhiata a Morgan che li sta fissando.

«Va bene, va bene.» Il suo tono ora è contrito, il suo atteggiamento sottomesso. «Che cosa vuole da me?»

«Qualcuno ha assunto lei e Rusty. Chi è stato?»

Lui batte le palpebre. «Frank Bascomb. Credevo che fosse di pubblico dominio.»

Kate scuote il capo, spazientita. «Non alludo a Bascomb. Chi ha pagato per tutta la faccenda... chi ci ha messo i soldi? La stessa persona che ha pagato la sua cauzione, immagino.»

«Non posso dirle niente in proposito. È stato Rusty a organizzare tutto con Bascomb. Io non c'entravo.»

«E la sua cauzione? Qualcuno ha dato una garanzia di un milione di dollari per farla uscire.»

«Non ne so niente.»

«Difficile crederle, Wes.» Kate sorride. «Pensavo che dopotutto dovessimo rispettare le regole. Mi metterò in contatto con le autorità locali e lei tratterà con loro sul da farsi.»

Lui l'afferra per il braccio. «No.»

«Allora, la smetta di raccontarmi balle.»

«Non dico balle, lo giuro. La mattina dopo, me ne stavo seduto nella mia cella quando sono venuti a prendermi per portarmi in tribunale, e mi hanno detto che la cauzione era stata pagata e che ero libero di andarmene fino al processo.»

«E nessun accenno all'autore del generoso gesto?»

«No. L'ho chiesto al garante. Lui mi ha rivolto un sorriso sarcastico e ha detto che evidentemente avevo amici nelle alte sfere. Non ci ho capito niente, visto che a Santa Barbara non conosco nessuno.»

«Qualcuno non voleva che lei restasse in prigione» commenta Kate, la mente che gira vorticosamente. «Rinchiuso in una cella a chiedersi se parlare o meno.»

«Probabile.» Lui si stringe nelle spalle. «Solo che non avevo niente di particolare da dire. E nemmeno adesso.»

«Chi ha pagato, chiunque fosse, non lo sa. Secondo costui, lei conoscerebbe l'identità dell'uomo che ha finanziato l'impresa, come la conoscevano Frank e Rusty.»

«Non ci avevo mai pensato» dice lui, rendendosene conto solo in quel momento.

«E quel tale lo pensa tuttora» continua lei.

«Si sbaglia, lo giuro.»

«Io le credo» gli dice Kate. «Ma chi ha fatto uccidere Frank in cella non ne è altrettanto sicuro.»

Lui emette un fischio basso. «Secondo lei mi stanno incastrando?» chiede con un tono di voce che significa: "Non voglio conoscere la risposta".

«Ne sono convinta.»

«Allora potrei essere il prossimo bersaglio.»

«Direi che le probabilità sono buone.»

Lui la guarda come se vedesse solo allora le sue cicatrici. «Qualcuno le ha fatto un bel lavoretto. C'entra con questa faccenda?»

Kate annuisce.

«Bastardi!»

Morgan li raggiunge. «Che cosa succede?» domanda. «Wes, hai l'aria di uno che abbia appena visto un fantasma.»

«Infatti» le dice Kate. «Il suo. Senta, credo di poterla aiutare. Ma lei deve aiutare me.»

«Di che cosa si tratta?» chiede ancora Morgan.

«Di Rusty» le dice Wes. «E di Frank Bascomb.»

«Oh.» La sua bocca forma un cerchio perfetto.

«In che modo possiamo aiutarla?» chiede Wes a Kate.

«Ho bisogno di scoprire chi c'è dietro. Se riesco ad appurare da dove vengono i soldi saprò chi ha organizzato tutto: il traffico di droga, l'assassinio di Frank in carcere, ogni cosa...»

Wes scuote la testa. «Ma le ho già detto...»

«Forse possiamo trovare degli indizi da qualche parte» ribatte Kate. «Un documento, un appunto scritto rimasto in mano a Rusty. Era lui l'esperto, quello che sapeva da chi comperare l'erba, dove, come e così via. La persona con i soldi avrà dovuto trattare con lui, ci scommetterei.»

«Qualcosa a casa sua?» si intromette Morgan.

«Forse. Sapete dov'è?»

Wes getta un'occhiata rovente a Morgan, ma lei lo ignora.

«Ci abito io» confessa Morgan. «Io vivevo con Rusty.» Esita, arrossendo come una ragazza sorpresa a fare qualcosa di sconveniente. «Anche Wes vive lì... adesso.»

Ovvio, pensa Kate. Ma chi è lei per giudicare? «Ora capisco perché non voleva che nessuno sapesse dove si era trasferito» dice a Wes.

«Già.»

«Rusty ha sparso la sua roba per tutta la casa» aggiunge Morgan spontaneamente. «Era un vero paranoico, e ne aveva tutte le ragioni, visto com'è andata. Teneva alcuni documenti persino nell'armadietto del bagno. Pensava che nessuno sano di mente vi avrebbe mai frugato.» Ride, impacciata, molto nervosa.

Il negozio chiude tra un'ora. Si incontreranno con Kate alle sette di fronte alla casa. Le danno indicazioni dettagliate per arrivarci.

«Mi arrabbierò molto se non vi troverò» li avverte Kate.
«Non si preoccupi» promette Wes. «Ci saremo... tutti e due.»

Kate ha davanti a sé un'ora buca.

Si avvia lungo il marciapiede, supera un bar. Potrebbe bere una birra, l'aiuterebbe ad ammazzare il tempo. Ma l'alcol è l'ultima cosa che si può concedere, deve essere sobria, lucida e vigile. Berrà dopo, tornando a casa.

Quando sta per salire in macchina e dirigersi all'indirizzo che le hanno dato le balena nella mente un pensiero: sta andando a casa di un uomo coinvolto in un grosso colpo di droga e che è stato ucciso dalla polizia, e in quella casa ora vive il suo complice e lei potrebbe trovarsi illegalmente in possesso di informazioni, sempre che trovi ciò che sta cercando. Non dovrebbe andare in quella casa, ma, visto come stanno le cose, non deve lasciare alcuna traccia del suo passaggio.

Si ferma in un drugstore, punta diritta sul reparto dove vendono bende e cerotti e prende dal ripiano un pacco di guanti di gomma, del tipo usato dai dentisti. Che trovi o meno ciò che sta cercando - un'impresa rischiosa, lo ammette, soprattutto visto che non è sicura dello scopo della sua ricerca - nessuno oltre a Wes e Morgan dovrà mai sapere che è stata lì: è un rischio che non può permettersi di correre.

Non riesce a trovare subito la casa. Solo dopo avere oltrepassato di un bel pezzo la strada giusta, si rende conto di avere sbagliato e torna indietro.

La casa si trova in un quartiere di edifici costruiti dopo la seconda guerra mondiale in cima a una bassa scogliera sull'oceano. Kate percorre adagio la strada, cercando il numero civico giusto.

Ormai è buio, la luna si alza dietro le colline a est.

Una lampada gialla antizanzare tremola sopra la porta d'ingresso. Dentro, fioche luci brillano attraverso le tende antiquate che schermano le finestre. Kate si dice che probabilmente appartenevano ai proprietari originari e che Rusty non si è mai preso la briga di modernizzare la casa.

Spera che i due siano già arrivati: Kate è inquieta, se l'attesa dovesse prolungarsi se ne andrà, e di corsa.

Potrebbe parcheggiare davanti, nessuno lì la conosce, ma prova un fastidioso pizzicorino all'idea di rendersi inutilmente visibile: è già stata sorvegliata prima, da Miranda Sparks e chissà da quanti altri. Se anche non c'era Miranda dietro l'attacco a lei e Laura (e non lo crede, essendo Laura la figlia di Miranda), in ogni caso l'ha fatta pedinare, e, anche se Louis Pitts le

ha garantito che il suo ufficio era pulito, deve giocare con grande cautela. Un buon investigatore non si fida di nessuno, come Carl ama ricordarle. Forse non è il modo migliore per farsi molti amici, ma si vive più a lungo.

Prosegue lungo la strada, svolta in una stretta traversa e parcheggia nel tratto di isolato che si affaccia sull'oceano, nascondendo l'auto sotto un grande eucalipto.

Getta un'occhiata all'orologio. Sette e venti. È in ritardo.

Un'ultima precauzione. Toglie dal vano del cruscotto la pistola, carica, e la infila nella borsa. Silenziosamente, scivola fuori dall'auto, blocca le portiere. Mantenendosi nell'ombra, cammina fino all'angolo e volta in direzione della casa.

Adesso che è davvero in ballo, può sentire il cuore che le batte forte. Nel petto, in gola, alle estremità delle dita, forte e sordo.

"Tornatene in macchina" si dice. "Sali e corri a casa più in fretta che puoi. Questa non è più la tua vita. Lascia perdere."

Mentre attraversa la strada di corsa rimpiangendo amaramente di essersi messa le scarpe con i tacchi alti, si sforza di rallentare, di camminare in modo naturale. Niente di importante, deve sembrare solo una donna che fa una passeggiata per strada. Che sta andando a trovare un'amica o tornando a casa sua, tutta allegra e innocente.

L'aria attorno alla villetta è immobile. Sul retro, in fondo a un breve viale di cemento infestato dalle erbacce, c'è un garage, la porta è aperta. Dentro è parcheggiata la Nomad.

Kate infila il vialetto fino all'ingresso della casa e sale i due gradini del portico, stretto e con la balaustra di legno. Potrebbe gridare "Sono della Avon", per annunciarsi, ma quella spiritosaggine non le sembra appropriata.

La porta è aperta. Di pochi centimetri, non di più. «Wes?» chiama a bassa voce

Nessuna risposta. Forse sono nel retro e non la sentono.

Stronzate. C'è qualcosa che non va... il suo intuito, sia di investigatore che di donna, fa risuonare un campanello d'allarme. Rimane immobile, ascolta, il rumore più forte è il battito del cuore, come se avesse una conchiglia premuta contro le orecchie.

Se c'è qualcuno dentro, è immobile. Sta forse aspettando lei? Ma chi può essere, e come fa a sapere del suo arrivo? A meno che Wes e Morgan non abbiano fatto una soffiata, il che non ha senso.

Prende i guanti di gomma dalla borsa e li infila, le mani le tremano tal-

mente che nel metterseli per poco non ne strappa uno con un'unghia. Poi estrae la pistola, toglie la sicura e spalanca la porta con il gomito.

Le pareti sono macchiate di sangue. C'è sangue dappertutto. Wes è sul pavimento, disteso scompostamente contro il divano. La testa è coperta di sangue e i proiettili hanno messo a nudo il cranio.

Kate si porta una mano alla bocca, un riflesso involontario, ma non riesce a soffocare i conati. Vomita sul pavimento, tre volte.

Non entrare. Non camminare sul sangue, che si sta allargando sul pavimento. La stanza è stata messa sottosopra. Fogli sparsi ovunque, una sedia rovesciata, i cuscini squarciati con un coltello. Qualcuno stava disperatamente cercando qualcosa.

Gira intorno al cadavere, verso il corridoio sul retro.

Morgan è sulla soglia della camera da letto. Le hanno sparato alla testa, come a Wes. Accanto al suo corpo, c'è un cuscino insanguinato.

Si accovaccia, lo guarda. Ci sono dei fori nella federa. Qualcuno è arrivato prima di lei, qualcuno che sapeva che Wes e Morgan l'avrebbero incontrata lì.

Se fosse arrivata puntuale, sul pavimento ci sarebbero stati tre corpi crivellati dai proiettili?

Non è necessario essere un genio per rispondere a quella domanda. La campana sta suonando. Chiunque sia stato, è venuto a cercare lei, e questa volta avrebbe portato a termine il lavoro. Un bel colpo... tre al prezzo di uno. Ma lei era in ritardo, così l'assassino se n'è andato.

La domanda è: ha trovato ciò che cercava? E c'era qualcosa per cui valesse la pena di uccidere?

Guarda nella camera da letto. Anche questa è stata messa sottosopra, tutto freneticamente buttato in giro, tutti i cassetti svuotati sul pavimento. Nell'angolo, vede uno stipetto con quattro cassetti. Il contenuto è stato rovistato, carte e dossier sono sparsi ovunque. Si inginocchia a terra, dà una rapida occhiata. Niente di importante.

L'occhio le cade su un piccolo oggetto sotto il letto, che risplende sotto la luce della luna che entra dalla finestra. Tende il braccio, lo afferra.

Un bossolo di proiettile: 9 mm, un'automatica. Nella fretta, l'assassino non lo ha visto. Se lo mette in borsa.

Il bagno. Chissà se l'assassino sapeva degli archivi nel bagno?

Con estrema prudenza, spalanca la porta. Sembra che nessun altro vi sia entrato. C'è del dentifricio secco intorno allo scarico del lavandino. Da ore nessuno vi ha fatto scorrere l'acqua, probabilmente da quando Wes e Mor-

gan sono usciti la mattina.

Dall'altra parte del lavandino, c'è un mobiletto, sul cui ripiano in alto si trovano i cosmetici che usava Morgan. Vi si avvicina, si inginocchia e apre le doppie ante. In basso c'è un classificatore a due cassetti, chiuso.

Sfila il cassetto superiore. Dentro ci sono alcune cartellette, ognuna con un'etichetta di identificazione: comunicazioni della barca, ricevute degli affitti, operazioni bancarie, bollette del telefono. Le mani le tremano troppo, prende la cartella della banca, dà un'occhiata al contenuto. Assegni annullati, estratti conto mensili. Li sfoglia, trova luglio e agosto, estrae i documenti di quei due mesi e se li ficca in borsa.

Il cassetto inferiore contiene documenti che riguardano il negozio di surf. Controlla a caso qualche foglio. Niente sembra avere a che fare con Rusty e Frank Bascomb e il finanziatore sconosciuto.

Ode in lontananza le sirene della polizia che si avvicinano velocemente.

Qualcuno l'ha chiamata. Non potevano correre il rischio di aspettare per uccidere anche lei, così l'hanno messa in trappola.

Corre in soggiorno e guarda fuori della finestra, tenendosi di lato in modo da non essere vista. In fondo alla strada appaiono diverse luci lampeggianti, dirette verso la casa. Troppo tardi per uscire dalla porta d'ingresso.

Alla cieca, corre in cucina. Anche quella porta dà sul davanti.

Non c'è porta sul retro. Dovrà passare dalla finestra della camera da letto.

La apre abbastanza da poterci passare. Che cosa diavolo ci sarà là fuori? Scrutando nel buio cerca di valutare i rischi: da quel lato della casa, il lato dell'oceano, può vedere la luna riflessa sull'acqua, ma è lontana, e non illumina quello che c'è sotto di lei.

Le sirene sono sempre più vicine. Kate si prepara a sentire lo stridio delle gomme sull'asfalto.

Maledizione! Ha bisogno di un altro dossier.

Torna nel bagno, apre di nuovo il cassetto superiore del classificatore, afferra tutte le bollette del telefono e le ficca nella borsa. Per fortuna ha portato quella sacca spaziosa, in cui può mettere tutti i suoi effetti personali. Comprime le carte alla meno peggio, corre di nuovo alla finestra. Adesso i pneumatici stanno stridendo, gli uomini scendono dalle macchine, corrono sul marciapiede, salgono sul portico.

Resta appollaiata per un secondo sul davanzale cercando di vedere che cosa c'è sotto di lei, la borsa stretta sotto un braccio, le scarpe sotto l'altro. Troppo tardi per preoccuparsi, si butta.

È un salto di sessanta centimetri, Kate atterra sulla spiaggia, mentre cade la vede chiaramente, sabbia dura e piccoli sassi aguzzi. Cerca di mettere avanti le mani, ma non ci riesce, batte il collo del piede, cade in una posizione scomposta, la sabbia negli occhi, sulla fronte. La caviglia destra comincia subito a pulsare: se si è rotta è la fine, Kate è spacciata. Ci si appoggia sopra, fa un passo.

Avverte un dolore forte e sordo. Ma può camminare. Domani le farà ancora più male, ma non importa. Adesso deve soltanto correre il più velocemente possibile.

Nella casa vengono accese le luci. Si sentono voci maschili.

Lei corre lungo la spiaggia, insensibile al dolore alla caviglia e al resto del mondo esterno, il sangue che pompa come quello di un cavallo da corsa, e fugge allontanandosi dalla casa con tutta la velocità consentita dalle scarpe con i tacchi.

A due isolati di distanza c'è un sentiero che porta alla strada. Con prudenza, tenendosi china, lo sale.

La strada è silenziosa. Un paio di persone sono uscite di casa per vedere che cosa stia succedendo. Nessuno di loro presta attenzione a una donna che corre svoltando nella stradina laterale dove ha parcheggiato.

Sale sulla sua vecchia macchina con i fari spenti e respira a fondo per un paio di minuti. Il polso comincia a rallentare, la respirazione diventa più regolare. Alla fine, recuperato il controllo, mette in moto.

L'auto percorre la strada, si ferma all'incrocio. Svolta a destra, lontana dalla casa e dalla polizia che pullula tutt'intorno. Mentre si dirige lungo la strada principale lasciandosi alle spalle quel bagno di sangue, un'altra schiera di auto della polizia arriva volando dalla direzione opposta con le luci che lampeggiano e le sirene che ululano.

Si scosta per lasciarle passare, poi continua, senza superare il limite di velocità neppure di un chilometro.

Meno di un minuto dopo le sirene non si sentono più.

## 18
## PRO E CONTRO

Sean Redbuck batte il martelletto. La riunione settimanale del Comitato dei supervisori della contea di Santa Barbara è dichiarata aperta.

L'aula è piena zeppa. Non solo ogni posto è occupato, ma ci sono persone in piedi contro le pareti, ai lati e sul retro, e altre che si stanno radunan-

do nei corridoi, dove sono stati installati schermi televisivi perché tutti possano seguire il dibattito.

Blake Hopkins è seduto in prima fila, naturalmente tra la gente favorevole al petrolio. Dal lato opposto del passaggio, sempre in prima fila, ci sono Miranda e Dorothy Sparks. In mezzo a loro spicca John Wilkerson, che, su richiesta personale di Miranda, è arrivato la sera prima in aereo per partecipare alla riunione.

Redbuck annuncia che all'ordine del giorno c'è: «La proposta della Rainier Oil di togliere le piattaforme petrolifere dal canale di Santa Barbara e sostituirle con trivellazioni sulla terraferma e la richiesta di approvazione per la sistemazione delle attrezzature nel ranch della famiglia Sparks, dando per scontata la disponibilità della famiglia Sparks a partecipare a questo progetto, disponibilità che il consiglio presume sia già stata discussa dalle due parti».

Dorothy Sparks stringe i denti.

«So che alcuni di voi vogliono esprimere il proprio parere su questo argomento, sia a favore sia contro.

«Chiunque desideri intervenire verrà ascoltato, nessuno escluso. Resteremo qui tutto il giorno e anche tutta la notte, se necessario. Chiediamo però che i vostri interventi siano quanto più possibile brevi, e che non vi dilunghiate su punti già stabiliti, ed esortiamo tutti a evitare commenti personali e ingiuriosi.» Guarda dall'alto del suo scranno. «Signor Hopkins, a lei la parola.»

Hopkins si alza, si avvia al palco dell'oratore.

«Grazie, signor presidente. Ho già espresso il mio punto di vista sulla questione, perciò farò un intervento brevissimo. La mia società, la Rainier Oil, chiede che in cambio della rimozione delle piattaforme attualmente al largo nelle acque statali ci sia permesso, sempre in base a un rapporto di impatto ambientale e a un riesame della Commissione costiera, la quale ci ha già dato l'approvazione ufficiosa, di installare una base operativa di trivellazione profonda del suolo che dovrebbe occupare una piccola parte del ranch Sparks situato nella zona settentrionale di questa città.»

Ritorna al suo posto.

Redbuck annuisce. Sposta lo sguardo su Miranda. «Signora Sparks, desidera pronunciarsi in merito a questa proposta?»

Miranda rimane al suo posto. «Sì, signor presidente.»

«La prego, si accomodi.»

Lei si liscia la gonna e avanza. Non ha appunti in mano.

«Dire che la mia famiglia e io ci troviamo tra l'incudine e il martello equivarrebbe a minimizzare il problema» inizia, con voce bassa e grave. «Come tutti in questa sala sanno, siamo stati per quasi trent'anni in prima linea nell'opposizione allo sviluppo petrolifero nella contea. In questa lotta abbiamo investito il nostro tempo e le nostre energie, e molte volte abbiamo anche messo mano al portafoglio. Che lo sviluppo petrolifero non si adattasse alla nostra contea e che, tirate le somme, facesse più male che bene, è stato un caposaldo della nostra posizione ambientalista.

«Questa posizione è agli atti. È indiscutibile.

«Ora la Rainier Oil dice di voler togliere tutte le piattaforme dal canale. Ciò dovrebbe essere per noi motivo di gioia e in gran parte lo è. Non ci saranno più da temere fuoriuscite di petrolio o esplosioni sulle piattaforme, né che le petroliere versino greggio nel canale. I benefici ecologici saranno enormi. È esattamente ciò che volevamo e per cui tutti noi dell'ambito antipetrolio ci siamo battuti per anni.

«Ma c'è il rovescio della medaglia. L'altra faccia della luna del petrolio. Tolgono le piattaforme, ma vogliono trivellare altrove. E ci prendono per il naso, anche se inavvertitamente, perché vogliono fare la loro ricerca nella nostra proprietà. Quella di mio marito, di mia suocera, di mia figlia. E mia. Inoltre, particolare davvero doloroso per noi, atrocemente doloroso, questa stessa società darà alla nostra fondazione decine di milioni di dollari per la realizzazione di un sogno, il nostro istituto di oceanografia, il quale, per ironia della sorte, prevedeva di dedicare buona parte della ricerca al problema della trivellazione del petrolio nel nostro canale e della salvaguardia dell'oceano.» Si interrompe brevemente per assicurarsi che tutti la seguano, poi continua.

«Se tre mesi fa avessimo saputo che la Rainier Oil ci avrebbe fatto questa proposta, non avremmo accettato la loro sovvenzione, che, come fu annunciato allora, non prevedeva condizioni. MacAllister Browne, presidente del consiglio d'amministrazione della Rainier, ci ha però nel frattempo comunicato per iscritto che qualunque sia la risposta al loro piano di trivellazione - anche se la nostra famiglia, alla fine, dovesse opporsi - la loro donazione resterà valida. E io voglio ringraziarli per questo. Non erano tenuti a farlo.

«Comunque, una cifra di quell'entità non può essere ignorata. Adesso noi siamo loro soci, e lo saremo anche in futuro. La trivellazione petrolifera è stata una spina nel fianco negli ultimi trent'anni, e questo progetto prevede una durata di altri venticinque o più... più di mezzo secolo di indesi-

derate trivellazioni. Ma il lavoro, la ricerca, le scoperte positive che risulteranno dal futuro istituto oceanografico avranno impatti significativi sulle nostre vite, non per generazioni ma per secoli. Ne beneficeranno i nostri figli, nipoti, pronipoti.»

Si gira e guarda la suocera, Wilkerson, tutti quelli seduti o in piedi sul suo lato della sala. Poi si volta a fissare Hopkins, con occhi duri, penetranti.

«Abbiamo deciso di non opporci al suo progetto, signor Hopkins. È stata una decisione difficile, dolorosa e sofferta. Alle giuste condizioni, vi permetteremo di sistemare le vostre torri di trivellazione su una piccola zona fuori mano della nostra proprietà.»

Distoglie lo sguardo da lui, lo dirige sulle persone sedute sul suo lato, gli alleati di una vita nella lotta per eliminare i pozzi di petrolio da Santa Barbara.

«Sappiamo tutti che le compagnie petrolifere mentono, che l'unico motivo per cui fanno buone azioni ecologiche è che vi sono spinte dalla pressione dell'opinione pubblica, o perché hanno bisogno di qualcosa da noi. Sappiamo anche che la loro unica preoccupazione è il profitto, e che per questo sono pronte a devastare qualunque cosa sul loro cammino. Un esempio per tutti, terrificante, è il disastro amazzonico.

«Oggi io mi impegno, davanti ai miei amici di questa contea, affinché la mia famiglia tenga a freno la Rainier Oil. Ci assicureremo che il loro progetto sia il più umanamente possibile pulito, e, qualora la loro proposta finisse col non migliorare la qualità della vita attuale, scioglieremo il nostro contratto e li costringeremo ad andarsene dalla nostra proprietà, incuranti delle conseguenze per il nostro futuro.»

Torna al suo posto e si siede. Wilkerson si china in avanti e mette una mano su quella di Miranda in un gesto di conforto.

«Ben detto» le sussurra all'orecchio inalando allo stesso tempo il suo profumo.

«Mi odieranno» replica lei a denti stretti. «Ho perso tutti gli amici che avevo.»

«Non tutti» la rassicura lui.

Lei si gira a sorridergli per un attimo, poi guarda davanti a sé.

«Grazie» dice Redbuck. Scruta il pubblico e sorride. «Signor Pachinko, vedo che sta mordendo il freno. Tocca a lei ora, ma la prego di non farne una questione personale. Qui si tratta di politica, non di persone.»

Marty Pachinko è seduto in fondo alla sala. Lentamente percorre il cor-

ridoio centrale e, mentre si avvicina al podio, getta un'occhiata a Miranda. Lei lo ricambia con uno sguardo duro.

Oggi Pachinko non ha l'aria dell'ambientalista radicale sfegatato, sembra un'altra persona. Ha i capelli ben tagliati e pettinati con cura, indossa vestito e cravatta. Si ferma sul podio, le mani lungo i fianchi, i piedi ben piantati, e guarda i supervisori.

«Oggi sono qui per oppormi a questa proposta» inizia, la voce bassa e modulata. «Il che non è certo un segreto. Ma devo correggerla su una cosa, signor presidente.»

«Cioè?» chiede Redbuck sporgendosi in avanti.

«Può darsi che il dibattito riguardi in generale una questione politica, ma in realtà è di uomini che stiamo parlando. Delle persone che vivono in questa contea, che vi lavorano, che vi fanno crescere i figli. Di come lo sviluppo e la produzione petrolifera influiscono sulle persone... sulla loro vita, il loro lavoro, la loro felicità. O infelicità, come è troppo spesso il caso.

«Il punto in questione non è se sia auspicabile avere più trivellazioni nel canale o sulla terraferma, ma se si debba averne in assoluto. L'obiettivo del decreto che bandisce future trivellazioni al largo della costa californiana, un decreto che Pete Wilson, un governatore repubblicano conservatore e pro-petrolio, ha sostenuto e trasformato in legge, era di porre fine alla trivellazione e alla produzione di petrolio sulla nostra costa. Non si tratta di stabilire se una cosa sia migliore o peggiore di un'altra. Ma di dire sì o no.

«E non possiamo dimenticare certi eventi che si sono verificati nel passato» continua Pachinko. «Fatti accaduti che hanno messo a dura prova la nostra fiducia. Per oltre quindici anni Unocal ha nascosto le sue fuoriuscite di petrolio in Guadalupa, il quarto più spaventoso disastro ecologico nella storia degli Stati Uniti... Otto milioni e mezzo di galloni... il doppio della perdita del 1969, e tutti conosciamo gli effetti devastanti che quella fuoriuscita ha avuto sulle nostre vite qui sulla costa sud. Immaginate se fosse stata due volte più grossa. E questo è solo uno dei tanti esempi.

«Riconsideriamo tutte le promesse che le compagnie petrolifere hanno fatto alla gente di questa contea negli ultimi decenni. Hanno giurato e spergiurato che avrebbero consolidato gli impianti... eppure la Mobil adesso vuole estrarre il greggio anche dalla terraferma. La Chevron ci ha promesso un oleodotto... invece abbiamo avuto le cisterne. Le compagnie petrolifere ci hanno promesso cooperazione e partecipazione, invece quelle stesse società hanno intentato alla nostra contea cause civili per molti mi-

lioni di dollari. Ciò nonostante, dopo tutto questo, dovremmo ancora fidarci di loro. Se questi precedenti provano qualcosa - e vi ho fornito esempi di pubblico dominio - è che il governo locale non può fidarsi della parola dei petrolieri. Se la sono rimangiata, inesorabilmente, ogni volta. E questo soltanto per quanto riguarda noi, una sola contea, un solo Stato.

«Vediamo la situazione globale» continua. «Il disastro della *Exxon Valdez* ha sconvolto in maniera irreversibile l'equilibrio ecologico ed economico di tutto l'Alaska meridionale. Non per pochi anni, e neppure decenni... ma per sempre.» Si gira a guardare Miranda. «Come ha appena affermato la stessa signora Sparks, abbiamo visto interventi nel bacino amazzonico che hanno causato ingenti danni permanenti - e sottolineo permanenti - nella foresta tropicale più estesa e importante del mondo. Danni che hanno cancellato culture sopravvissute dall'età della pietra, centinaia di specie di uccelli. Non per decine di anni, ma per sempre. E questo al solo scopo di permettere a noi, i paesi più industrializzati, civilizzati, del mondo, di avere una fornitura di petrolio per qualche settimana. Tra l'altro, solo quest'anno il mondo è stato tardivamente informato della massiccia fuoriuscita di greggio avvenuta in Siberia, che ha già distrutto una regione pari all'intera parte occidentale del nostro paese.»

Fa una pausa perché i presenti capiscano bene i possibili risvolti di quanto ha appena denunciato. «Pensateci quando si tratterà di decidere se volete sul serio cercare il petrolio nel vostro cortile.»

Tutti ascoltano in silenzio con attenzione.

«Al momento, in questa contea l'abbiamo spuntata noi. Dopo decenni di lotta al petrolio, siamo a una svolta. Le piattaforme stanno diminuendo, le compagnie hanno capito che la loro fine è vicina. Così cercano di trovare il modo di farci ingoiare un'altra boccata di veleno e vogliono convincerci che è nel nostro interesse. Be', io non ci casco. E credo che, una volta esaminata la questione globalmente, nessun uomo di buon senso dovrebbe farsi prendere al laccio.

«In questo paese abbiamo bisogno di petrolio. Nessuno sostiene il contrario. Il punto è dove prenderlo, e come. Il petrolio è una tigre in gabbia, un potere che deve essere imbrigliato, tenuto sotto stretto controllo. E sappiamo, per amara esperienza, che una volta lasciata uscire la tigre dalla gabbia non possiamo più rimettercela dentro... è troppo forte.

«Abbiamo assistito a perdite di petrolio, a fuoriuscite, a esplosioni. Le abbiamo viste con i nostri occhi e in televisione, ai quattro angoli del mondo. Be', signori miei, lasciate che vi dica una cosa: se qui si verificasse

un'esplosione sottomarina per il cedimento di una tubatura, le conseguenze sarebbero infinitamente più pesanti e drammatiche di qualunque cosa si possa immaginare. Potremmo assistere a un disastro che nemmeno Dio avrebbe il coraggio di provocare.»

Getta un'occhiata a Miranda e a Dorothy, che guardano fisso davanti a sé. Le loro facce sono contratte, torve.

«Ci sono zone del mondo in cui questo genere di sviluppo non dovrebbe essere permesso» dice Pachinko voltandosi di nuovo verso il podio a conclusione del suo intervento. «La nostra costa è una di queste. È un tesoro naturale, non solo per chi di noi è così fortunato da viverci, ma per tutti. Noi siamo i guardiani di questo tesoro, per noi stessi e per il futuro.

«Una cosa so per certo: il petrolio pensa solo ai propri interessi. Non ha altri obiettivi. Il nostro scopo è diverso, e noi non dobbiamo sostenere le compagnie petrolifere e non dovremmo farlo mai, indipendentemente dal fatto che queste lo vogliano e dai cosiddetti "tesori" che ci offrono. C'è un famoso detto, sono sicuro che lo conoscete tutti: "Attenti agli invasori anche se portano doni". Il dono potrebbe non essere quello che vi aspettavate. Grazie per avermi concesso il vostro tempo.»

Si volta e torna al suo posto. C'è un momento di silenzio, poi un lato dell'aula scoppia in applausi, fischi, acclamazioni.

Redbuck concede al pubblico alcuni attimi, poi batte il martelletto per avere silenzio.

«Signor Hopkins» dice sporgendosi in avanti, «desidera rispondere a queste accuse?»

«Grazie, signor presidente» replica Hopkins alzandosi. «Sì... solo ad alcune.» Arriva sul podio, regola il microfono.

«Tutto quello che questo signore ha detto - e devo ammettere che si è espresso con molta eloquenza - si può riassumere in un unico punto: sicurezza. Vuole essere rassicurato che la cosa non gli scoppierà sotto il naso, né a lui né a nessuno.» Si sporge in avanti, afferra il leggio con impeto. «Non possiamo farlo. Potrei mentirvi e dire che il processo di trivellazione obliqua è sicuro al cento per cento, ma non lo farò. Niente al mondo che riguardi l'estrazione di qualcosa dal terreno, che si tratti di petrolio, carbone oppure oro, è sicuro al cento per cento. Ma non lo è nemmeno guidare una macchina o giocare a pallone o persino fare jogging in collina. C'è un rischio insito nella vita stessa, per quanto sicura o sedentaria essa sia. Quello che ho voluto dire prima, forse in modo non altrettanto eloquente, è che sta a voi giudicare i rischi e i vantaggi.

«In nessun pozzo sulla terraferma si è mai verificato un incidente di dimensioni paragonabili a quelli citati. La trivellazione del suolo è molto più sicura della perforazione in mare aperto. E incidenti come quelli citati - la *Exxon Valdez* e il disastro in Russia - non avverrebbero mai con questo tipo di perforazione. Inoltre non ci saranno cisterne. E per quanto riguarda gli oleodotti, in questo paese li stiamo già usando. È quello che vogliono tutti, che volete voi, che avete votato più volte perché le società petrolifere trasportino il greggio così. E lasciate che chiarisca un altro malinteso. Le piattaforme della Rainier sono forti. Possono funzionare ancora per molto e continueranno a farlo, se questa proposta verrà respinta. E ogni giorno, là fuori, esiste la possibilità di un'esplosione. Noi vogliamo ridurre quella possibilità, non aumentarla.

«La proposta non presenta rischi. Porterà posti di lavoro... centinaia di posti per molto tempo. Porterà reddito alla contea. E toglierà le piattaforme dal vostro canale.»

Sorride, un sorriso sincero. Poi torna a sedersi fra il pubblico. C'è un timido applauso, già terminato prima che Redbuck possa alzare il suo martelletto per tacitarlo.

«Ora chiamerò un relatore non previsto» annuncia Redbuck. «Per due motivi: primo, è una delle persone che più si è distinta nel movimento ambientalista, la cui parola ha in questo campo un peso enorme, e, secondo, perché ha fatto quasi cinquemila chilometri per partecipare alla nostra riunione.» Si volta verso John Wilkerson. «Benvenuto, signor Wilkerson.»

Wilkerson si alza. Si abbottona la giacca a doppio petto blu scuro a righine e si avvia al podio con l'aria di un uomo che tiene tutto sotto controllo: sempre, perché, nel caso che il controllo gli sfugga, sa come fingere il contrario. Si liscia i capelli sulla fronte e sorride a Miranda Sparks.

«Grazie per avermi concesso di parlare» esordisce. La sua voce profonda riempie la stanza. «Per quelli di voi che sanno chi sono ma non che cosa faccio, dirò subito che sono il presidente degli Amici del Mare, la quarta organizzazione ambientalista per importanza in questo paese. Ho fatto parte dei consigli d'amministrazione della Audubon Society, del Sierra Club e di molte altre organizzazioni ecologiste.»

Fa una pausa, la mano nella tasca dei pantaloni alla JFK, con cui ha diviso una profonda amicizia per molti anni, nonché alcune donne.

«Viviamo in un mondo complesso, in movimento, e imperfetto. E dobbiamo imparare a convivere con le imperfezioni, a combatterle quando è necessario, ad adeguarci quando è inevitabile. In questa situazione, è prefe-

ribile adeguarci, perché alla fine, se perdete la battaglia, perderete tutto.»

Si volta e fronteggia gli ambientalisti che lo stanno fissando con rabbia e incredulità.

«Voi sapete chi sono» ripete. «Sapete che per tutta la vita mi sono battuto per una giusta causa. Perciò quando vi dico, e dal profondo del cuore, che i vantaggi di questa proposta superano gli svantaggi, spero non solo che mi ascoltiate, ma anche mi comprendiate. E che ricordiate ciò che il rappresentante della società petrolifera ha detto prima.

«Questa battaglia è già stata combattuta. Abbiamo perso. Ci sono piattaforme petrolifere nel canale che inquinano e minacciano la nostra linea costiera. È un dato di fatto e non possiamo mutarlo, a meno che le società non le tolgano. Resteranno là per anni e anni, inquinando l'acqua... e lasciate che vi ricordi che, a mano a mano che la loro efficacia si riduce, aumenta la possibilità che inquinino e si guastino, il che causerebbe un disastro che supera la vostra capacità di comprensione, credetemi. Sono stato in Alaska, in Brasile e in Ecuador, ho visto la devastazione in Russia... se accadesse qualcosa del genere anche qui... non è possibile descrivere fino a che punto rovinerebbe le vostre vite.»

Si volta di nuovo verso i supervisori.

«Non ho mai pensato che un giorno sarei arrivato a dare il mio appoggio a una compagnia petrolifera» esclama. «Ma, oggi, è quello che sto facendo. Quell'istituto oceanografico sarà molto utile alla comunità e tutto considerato ritengo che sia meglio anche sostituire le torri con le trivellazioni su terraferma. Con riluttanza... perché odio, e dico proprio odio, dover stare dalla parte dei petrolieri, vi chiedo di approvare questa proposta. Come ho detto, il mondo in cui viviamo è imperfetto, e a volte, purtroppo, dobbiamo scegliere il minore dei mali. E questa è una di quelle volte.»

Ritorna al suo posto. Miranda si china a parlargli all'orecchio. «Sei stato magnifico» sussurra.

«Ero sincero» sussurra lui di rimando.

Hopkins, osservandoli dal suo posto, al di là del corridoio centrale, sorride tra sé. Gran donna, pensa. Grazie a Dio stiamo dalla stessa parte.

«Quanto ti hanno pagato, Giuda?» grida Marty Pachinko, balzato in piedi.

Altri sul suo lato cominciano a urlare. Redbuck batte il martelletto.

«Zitto, Marty!» urla a squarciagola. «Ti ho avvertito, niente attacchi personali.»

«È un attacco personale invece!» urla Pachinko di rimando. «Quanto ti

pagheranno per essere la loro puttana?» urla a Wilkerson.

Miranda balza su dalla sedia e corre al podio.

«Posso avere la parola?» domanda. Ancora prima che Redbuck annuisca, ha già tolto il microfono dal sostegno e affronta il pubblico.

«Se vuoi attaccare me, Marty, fa' pure. È lecito. Ma John Wilkerson è una delle persone più rispettate e riverite del tuo movimento, e anche del mio. Non permetterò che venga coperto di insulti perché ti serve un capro espiatorio. Insinuare che ci sia qualcosa di subdolo nel comportamento di quest'uomo è disgustoso, e tu gli devi delle scuse.»

«Bene» risponde Pachinko con amarezza. «Gli chiedo scusa. E farò invece a te la domanda: quanto ti pagano?»

Lei ride. «Vuoi scherzare?»

«Mai stato così serio.»

Viene battuto il martelletto. «Non è tenuta a rispondere a queste stupide affermazioni» dice Redbuck a Miranda.

«Invece voglio rispondere» dice lei. «Avremo una royalty» informa tutti. «Non è molto, perché i diritti minerari appartengono allo Stato, non al proprietario del terreno, come saprai, Marty, e meglio di me. Però quello che riceviamo sarà reinvestito nell'istituto. La nostra famiglia non terrà un solo centesimo per sé, non un solo centesimo di dollaro.»

«Davvero ti aspetti che ci crediamo?» chiede Pachinko in tono derisorio.

«Pensi che abbiamo bisogno di soldi? Sai che è ridicolo.»

«Ci nascondi delle informazioni» insiste lui, ostinato. «A tutti noi, supervisori e gente comune. Tu e quel tipo della compagnia petrolifera... state tramando qualche losco affare che non è affatto pulito come cerchi di farlo apparire.»

Miranda alza le mani. «Fai sembrare tutto così machiavellico. Sai che cosa ha detto Freud, no, Marty?»

«Cosa?» risponde lui, colto alla sprovvista.

«"A volte un sigaro è solo un sigaro." Non c'è niente sotto la punta dell'iceberg, Marty, perché non c'è alcun iceberg. Quello che vedi qui è quello che c'è. Per l'amor del cielo» aggiunge, esasperata, «non ho mai incontrato il signor Hopkins fino al giorno in cui la Rainier ha fatto l'offerta di finanziare il nostro progetto.»

In fondo alla sala, rannicchiata in un posto dell'ultima fila, Kate, che per non farsi notare si è messa un cappello floscio e grandi occhiali da sole, ascolta quella menzogna. "Sei una maledetta bugiarda, signora mia, conosci Hopkins da molto più tempo. Vi ho visti insieme, con i miei stessi oc-

chi, dalla finestra del tuo vicino Cecil Shugrue. E se menti su questo, come hai appena fatto, vuol dire che stai mentendo anche sul resto."

Piano, per non attirare l'attenzione, Kate si alza dal suo posto e lascia la sala. Alle sue spalle, i supervisori stanno cominciando a discutere la proposta della Rainier Oil. Dal tenore dei loro commenti è chiaro che la maggioranza è a favore.

I titoli dei giornali erano tutti per il doppio omicidio di Newport Beach: ASSASSINATI A ORANGE COUNTY L'UOMO E LA DONNA COINVOLTI NEL TRAFFICO DI MARIJUANA. Secondo la polizia, si è trattato di un regolamento di conti tra criminali conclusosi con l'eliminazione dell'ultima persona coinvolta, Wes Gillory. Quanto a Morgan, sarebbe capitata per caso nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Kate ha lo stomaco contratto mentre guarda il telegiornale delle sette su Channel 3 e legge il giorno dopo la "News-Press". Una versione molto semplificata dei fatti che chiude la faccenda. Che sia sbagliata non è importante, tranne che per l'assassino, o gli assassini, o chiunque ci sia dietro... e per lei. Quello che Kate vorrebbe sapere è se il killer era al corrente o meno della sua presenza sul posto.

Non ne è sicura, ma se questa volta si sbaglia sarà per eccesso di prudenza.

Si nasconderà. Prende le cose essenziali dall'ufficio e dall'appartamento e si registra sotto falso nome in un motel. Lascia la sua vettura parcheggiata davanti all'ufficio e noleggia un'auto dalla Hertz, pagando in contanti per evitare che rimangano tracce. E dorme con la pistola carica sotto il cuscino.

Inoltre si è subito preoccupata di chiamare Saperstein e di dargli la lista dei numeri telefonici trovati sulla bolletta di Rusty con il prefisso 805. Probabile che per la maggior parte si tratti di chiamate a Bascomb, ma c'è la remota possibilità che siano state fatte anche al finanziatore segreto (anche se Frank era l'intermediario e Rusty in teoria non avrebbe dovuto conoscerne l'identità). Poi ha chiesto a Saperstein di curiosare in un altro conto bancario per vedere se vi sono stati grossi versamenti all'incirca all'epoca in cui quel traffico di droga ha avuto il suo tragico epilogo. Un'assurdità, forse, ma è meglio controllare tutto. Dal momento in cui ha varcato la soglia della casa di Wes e Morgan, è in gioco la sua vita.

Aveva chiamato Laura, isterica, naturalmente. Il messaggio era stato lasciato sulla segreteria di Kate ed era stato uno dei pochi a cui lei aveva ri-

sposto. Laura voleva sapere se era al corrente delle ultime notizie. Se significavano qualcosa.

Prima di tutto aveva dovuto calmarla. E ci erano voluti diversi minuti. Dopo che Laura si era ricomposta - più o meno - Kate le aveva spiegato che i poliziotti non si erano sbagliati, che Frank era stato in società con una potente organizzazione, forse la mafia messicana, forse qualche altro gruppo. Lo avevano tolto di mezzo e, per non correre rischi, avevano ucciso anche Wes.

Laura aveva accettato quella tesi... con entusiasmo. Anche lei era stanca di tutta la faccenda. Perciò che importanza aveva che Frank non si fosse suicidato? Si era comportato come un bastardo, l'aveva messa in pericolo, l'aveva quasi fatta uccidere. È morto, è finita.

"È finita per te" aveva pensato Kate riattaccando. "Ma non per me."

«Ufficio dello sceriffo della contea di Santa Barbara. Desidera?»

«Sono il sergente Lane Wilcox della polizia di Orange County, a Santa Ana, numero ID B-3386. Sto indagando in merito a quel doppio omicidio di Newport Beach. Uno dei deceduti era stato accusato di traffico di droga e rilasciato da voi in libertà provvisoria in attesa del processo. Mi servono alcune informazioni riguardo al suo arresto e all'incriminazione.»

«Un momento» dice il centralinista. «Le passo l'archivio della prigione.»

Kate aspetta all'apparecchio. Sta chiamando dall'ufficio di un cliente, uno dei più importanti studi legali della città. Dubita che cercheranno di rintracciare la sua chiamata, ma, qualora lo facessero, non vuole che qualcuno possa risalire a lei.

«Archivio della prigione. Agente Garda. Desidera?»

Lei ripete la sua richiesta, sperando che l'agente non le domandi il numero dell'ufficio dello sceriffo di Orange County per richiamarla. Non lo fa... la sua conoscenza della procedura e il tono professionale le danno via libera.

«Resti in linea un momento» le dice Garcia. «Faccio la ricerca.»

Non ci vuole molto.

«Ecco, l'ho trovato. Che cosa vuole sapere?»

«Ora e data dell'arresto» comincia lei. «Gli agenti che l'hanno effettuato. Chi l'ha registrato, le solite cose. I nomi degli agenti che erano di servizio quella notte e chi ha assegnato le celle... a Bascomb e Gillroy. Il capo delle guardie. E se quella notte c'è stato qualche insolito trasferimento.»

«D'accordo. Mi dia il suo numero di fax.»

«Le do un numero di Santa Barbara» mente lei con disinvoltura. «Adesso sto andando a parlare con l'avvocato di Gillroy. Me lo mandi al suo studio. Sarò lì tra un'ora.» Incrocia le dita.

«Il suo avvocato.» L'agente esita. «Sì, credo che si possa fare» decide.

«Grazie. Gliene sono grata.»

Resta in attesa al fax. Escono i documenti, una pagina alla volta. Li legge, a mano a mano che emergono. L'occhio le cade su un'informazione in particolare. Leggendola, trema.

È proprio quello che sperava... e che temeva.

## 19
## OGNI NUOVA È UNA CATTIVA NUOVA

Saperstein porge a Kate una grande busta gialla. Lei la strappa ed estrae il contenuto, poi dà una rapida occhiata.

«C'è tutto quello che volevi?»

«E anche di più.» Cristo. «Grazie.»

Si sono incontrati a metà strada, al Dupar's di Thousand Oaks, vicino alla statale. Lui divora l'ultimo boccone di torta di mele. Lei non mangia: era troppo nervosa prima che lui arrivasse e ora è troppo turbata e spaventata. E arrabbiata.

«Pago io» dice lui afferrando il conto della torta e del caffè. «Lo aggiungerò alle altre spese» ridacchia indicando la busta. «Ma non sarà eccessivo. Louis mi ha fatto parecchi favori.» Poi, divenuto serio: «Sei finita proprio in un bel casino. Spero che tu sappia ciò che stai facendo».

«Già. Lo spero anch'io.»

Lui butta alcune banconote sul tavolo e si alza. «Ci vediamo. Chiamami, se hai bisogno di chiarimenti.»

«Grazie. Lo farò.»

Lei sparge i fogli sul tavolo e con cura comincia ad assimilarne mentalmente il contenuto. È metà pomeriggio: il ristorante è quasi vuoto. Cameriere di mezza età in uniformi stile anni Cinquanta (persino le crinoline sotto la gonna arricciata e il fazzolettino di pizzo fermato con la spilla sul seno sinistro) puliscono i tavoli e spettegolano. Kate ne chiama una alzando un dito.

«Un tè, per favore.»

«Niente da mangiare? La torta di lamponi è buona, l'abbiamo appena sfornata.»

«No, grazie. Solo il tè.»

Ha lo stomaco sottosopra. Se mangia qualcosa, le viene la nausea... leggere quel materiale le sta già dando il voltastomaco.

È tutto lì... Saperstein ha fatto un lavoro accurato. Nomi, date, luoghi. Registrazioni dei movimenti di denaro, conti bancari, proprietà di azioni, immobili... tutto.

"Ora che lo so" pensa Kate, "che cosa cazzo faccio?"

«Che cosa intendi fare?» Carl guarda lontano, gli occhi annebbiati dalle cataratte.

«Non lo so.»

«È materiale che scotta.»

«Me ne sono resa conto.»

Sono seduti fuori della sua camera, nella casa di riposo. È pomeriggio tardi, il sole è basso e comincia a far freddo. Carl si stringe il maglione intorno al corpo, ma non riesce a riscaldarsi.

«Mi avevano già dato la caccia prima» dice Kate con aria abbattuta, «prima che avessi delle prove.» Batte la mano sul pacco di documenti appoggiato sul tavolo tra di loro. «Credi che faranno qualunque cosa per impedire che si sappia?»

Quel giorno il medico le ha tolto le bende, ma deve portare ancora la mascherina quando esce. Si strofina la faccia con entrambe le mani e si irrigidisce quando sente la pelle appena riformata sopra lo zigomo in via di guarigione. Tutto ciò che le è capitato le è costato molto. È esausta... ha gli occhi cerchiati e il viso terreo. Ha quasi esaurito le proprie energie, è come se ora funzionasse solo grazie all'adrenalina e alla paura.

«Non ho dubbi» concorda Carl. «La domanda è: come possiamo impedirglielo?»

«Andando dal procuratore distrettuale?»

Lui scuote la testa con forza. «In questa roba non ci sono prove di attività criminali.»

«Ma...»

Lui la interrompe, spazientito. «Sono bazzecole, per la legge. Ci sono prove di venalità, maneggi, menzogne. Ma non c'è niente qui...» indica i documenti con il dito, «che sia contro la legge.»

Lei si lascia cadere pesantemente sulla sedia. «Forse dovrei rivolgermi alla "News-Press".»

Il settimanale di Laura, "The Grapevine", sarebbe più adatto per materia-

le del genere, ma è l'ultimo posto dove possa portare quella roba.

«Hai un amico lì? Qualcuno di cui poterti fidare?»

«No.»

«Allora è rischioso. Amano gli scandali, come tutti i giornali che vogliono aumentare la tiratura, ma fanno anche parte dell'establishment, non pubblicheranno niente di tanto esplosivo senza le relative prove, e a quel punto tu saresti di nuovo esposta.»

«Non se la prenderebbero più con me, una volta che la cosa fosse diventata di dominio pubblico!» esclama Kate. «Non potrebbero.»

«A questo punto che cosa hanno da perdere? Sono già state uccise tre persone, una in più che differenza fa?»

«Non hai molta fiducia nelle nostre istituzioni pubbliche.»

«No, e per molti buoni motivi. Anni e anni di validi motivi.»

Kate tamburella sui documenti. È spaventoso.

«Allora, che cosa dovrei fare?» chiede, irritata. «Devo pur fare qualcosa, se non altro per istinto di conservazione.»

«Devi trovare una prova. Ricordi le udienze del Watergate?»

«Sì, ero al liceo.» Doveva avere l'età di Wanda. Era piena di passione e impegno, come lo sono ora le sue figlie.

«Bisogna trovare la fatidica pistola ancora fumante» dice Carl. «Era quello che continuava a ripetere uno dei membri del Congresso: "Non voterò per mettere in stato di accusa il presidente degli Stati Uniti se non mi si porta una prova concreta, una pistola ancora fumante, insomma". Be', alla fine ne trovarono una, e questo permise loro di liberarsi di quel figlio di puttana. Perciò tu devi fare lo stesso.» Tocca di nuovo i documenti. «Fino a ora non l'hai trovata. Ma è indispensabile. Tutto il resto è superfluo, come diceva un vecchio saggio.»

«Tu sei l'unico vecchio saggio che conosco.»

«E non sono più in grado di aiutare nessuno.» Carl sferra una manata al bracciolo della sua sedia a rotelle. «Sono prigioniero di questa cosa!» inveisce. «Non potrei nemmeno aiutare una vecchietta ad attraversare la strada.»

«Non prendertela così» dice lei. «Mi hai dato un buon consiglio.»

«Bella roba.»

«È molto.»

«Non ti servirà a niente là fuori.» Indica una direzione vaga.

«Sì, invece, se quelli che hanno fatto tutto questo sanno che qualcun altro ne è al corrente.»

«È un gancio inconsistente a cui attaccare le tue speranze» replica il vecchio. «A cui affidare la tua vita.»

«Meglio di niente. E in questo momento non ho altro.»

«Allora, che cosa farai?» chiede di nuovo Carl tornando al nocciolo del problema.

«Mi guarderò alle spalle. L'unico mio vantaggio è che loro ignorano quanto io so... almeno per ora.»

«Farai meglio a essere di una prudenza estrema. Ti hanno già ridotta a malpartito due volte.»

«Lo sarò» gli promette lei. «Ehi, gliela farò pagare cara» aggiunge, in un debole tentativo di alleggerire l'atmosfera, ma non funziona. Si alza per riportare Carl all'interno.

«Non esporti» l'avverte lui appuntandole un dito ossuto sul petto. «E non scoprire le tue carte finché l'altra parte non mostra le sue.»

Guardarsi alle spalle. Già, giusto. Che bella idea. Barricandosi in una stanza chiusa per il resto della vita, per esempio. Come fai a guardarti alle spalle e al tempo stesso dargli la caccia senza fargli sapere che gli stai addosso?

Deve fare la mossa giusta. Subito, non può perdere nemmeno un giorno di più. Deve fare in modo che succeda qualcosa, perché loro le stanno alle costole: dal momento in cui ha rifiutato l'offerta di denaro, prima quella dei due tipi di Oxnard e poi quella di Miranda, è stata lei la preda. Loro l'hanno presa di mira, forse non vogliono farla fuori immediatamente, per il momento è riuscita a eluderli, ma c'è un piano, e lei è la posta in gioco: e lo scopo del piano è ucciderla.

## 20
## DOVE VAI SENZA PISTOLA?

Kate pulisce la pistola sul letto della stanza di motel dove si è nascosta, appoggiata su una distesa di fogli di giornale per evitare di sporcare. Ha montato e smontato l'arma per anni, dal giorno stesso dell'acquisto, quando frequentava ancora l'accademia di polizia. Probabilmente potrebbe farlo a occhi bendati come nei film, ma non le serve a nulla un'abilità del genere, a meno che non sia per scommessa. Se le fosse mai capitato di scommettere, prima avrebbe fatto pratica per essere sicura di non sbagliare.

Smith&Wesson, modello 411, calibro 40, undici colpi, automatica. Fini-

tura nero opaco, impugnatura in plastica polimerica, antiabbagliante.

Toglie il caricatore.

Inserisce la sicura.

Tira indietro il carrello all'incavo di smontaggio.

Estrae la leva che sblocca il carrello.

Toglie la sicura.

Toglie il carrello dall'intelaiatura facendolo scorrere in avanti.

Toglie la guida e la molla dall'assemblaggio del carrello.

Toglie la canna dal carrello.

Sono le nove meno un quarto di mattina. Sorseggia un bicchierone di latte che ha preso al Coffee Cat. La radio è sintonizzata su una stazione pubblica, la KCBX-FM, la trasmissione è *Una tazza mattutina di Jazz.* Questa mattina presentano Bill Evans, l'album *Blue in Green.* Musica molto calda. Le serve a mantenersi fredda dentro, a restare concentrata.

Usa uno spazzolino da denti per applicare il solvente sulle varie parti. Nitro 9 Hoppe. Quello della Hoppe ha un odore dolce, sembra quasi una colonia maschile.

Strofina l'interno della canna con un'asticella per pulire e una spazzola apposita.

Toglie il solvente con una maglietta di cotone pulita appartenuta a un ex amante. Non ricorda esattamente quale.

La pistola è asciutta.

Lubrifica le guide con Break-Free. Ingrassa l'asta e la molla della guida.

Rimonta la pistola.

Inserisce la canna nel carrello.

Riporta la molla e l'asta della guida fino alla canna.

Rimette il carrello sull'intelaiatura.

Allinea la tacca e il foro, mette il dispositivo di scatto del carrello nel foro per fissare il carrello all'intelaiatura.

Adesso la pistola è pulita e rimontata.

Prende una scatola di proiettili dalla sacca da viaggio, nascosta nell'armadio della camera sotto un paio di scarpe nere con il cinturino e tacchi di otto centimetri. Winchester Black Talons, un proiettile che ha una ricopertura di rame rivestita in teflon con un bossolo d'ottone nichelato. Proiettili speciali, da usare in occasioni speciali, come questa. Questo proiettile, se ti colpisce al braccio, te lo stacca. Se ti colpisce in qualsiasi parte del corpo, muori. Questo proiettile non è più in vendita... la Winchester lo ha ritirato volontariamente dal mercato, il suo effetto è troppo devastante. Lei ne ha

comperato due scatole anni prima, nel caso le servisse un deterrente più valido.

Riempie il caricatore vuoto con i Black Talons, riporta il caricatore sull'intelaiatura. Controlla attentamente che la sicura sia innestata, e lo è.

Porta in bagno la pistola e gli attrezzi per pulire e strada facendo butta i giornali sporchi d'olio nel bidone della spazzatura nell'angolo.

Si lava le mani, se le strofina forte con l'acqua calda, togliendo tutto il solvente e il residuo oleoso.

Ha davanti a sé una lunga giornata e una notte ancora più lunga, così si sdraia sul letto, sforzandosi di dormire, cercando di calmare la mente che gira a vuoto.

Tramonto.

Si alza, fa una doccia, si veste: mutande e reggiseno di cotone, jeans, maglietta con le maniche lunghe, calzettoni, scarpe da ginnastica.

Si spazzola i capelli e li raccoglie a coda di cavallo. Un tocco di rossetto chiaro, mascara, un accenno di matita per gli occhi. Vuole presentarsi bene, avere un'aria professionale.

Fissa l'immagine allo specchio. La guancia sinistra è ancora un po' gonfia, ma l'edema si sta attenuando ogni giorno di più. Si scruta con obiettività. Le cicatrici si vedono già meno. Non è più una faccia da nascondere al mondo. Ci saranno sempre delle cicatrici, ma non importa, può andarne fiera, le porterà con onore. I segni di una sopravvissuta.

Notte.

È buio e la luna è nascosta dalle nubi, ma lei trova la strada come un piccione viaggiatore che torni a casa. Parcheggia a un centinaio di metri, in fondo alla strada. Ormai è brava in queste cose.

L'insegna forata dai proiettili del Rancho San Miguel de Torres sbatte al vento. Sopra la spalla sinistra Kate ha uno zainetto Nike, nero, vuoto. Cammina lungo la strada buia, gli alberi sui lati ondeggiano come corvi minacciosi. Lontano nei campi, vede alcuni buoi dalle corna corte che la guardano con vacua curiosità.

Le ci vogliono quasi quindici minuti per percorrere il chilometro e mezzo che separa l'autostrada dalla casa. Fuori fa freddo, ma non tanto da gelare - di rado fa così freddo nella valle - anzi è corroborante. Kate tiene le mani infilate nelle tasche della giacca.

La casa è al buio. Non ci sono auto parcheggiate davanti. Si era preparata a quell'evenienza. Prima di uscire dalla città, aveva chiamato l'ufficio di

Miranda facendosi passare per uno spedizioniere dell'UPS (un trucco vecchio ma sempre efficace), per verificare dove si trovassero Miranda e Frederick Sparks, adducendo il pretesto di una consegna speciale a casa loro quella sera. Celeste - la segretaria di Miranda che, grazie a Dio, è un'anima fiduciosa - aveva confermato che il signor Sparks era fuori città per affari, e che la signora Sparks quella sera avrebbe cenato a casa con la madre del signor Sparks e il signor Wilkerson degli Amici del Mare. (Kate si era precipitata al negozio di fiori più vicino e aveva ordinato un raffinato bouquet floreale da mandare a casa Sparks, da parte dei "Suoi amici a favore della rimozione delle piattaforme nel canale". Miranda avrebbe dato per scontato di quali amici potesse trattarsi, ma, nel caso la segretaria avesse accennato alla telefonata ricevuta, la richiesta di informazioni sarebbe parsa giustificata. Aveva pagato in contanti, naturalmente, e non aveva accluso un biglietto di accompagnamento.)

Raggiunge la costruzione bassa, mantenendosi su un lato, in piena ombra. La casa si profila buia contro le colline grigie e il cielo nero senza stelle. La luna è nascosta dalle nuvole e la nebbia, bassa sul terreno, oscura ogni cosa.

È una mossa rischiosa, ma non ci sono altri modi. In quella casa c'è la prova del perché Frank Bascomb sia stato impiccato nella sua cella, lei sia stata assalita e quasi uccisa (sarebbe morta se Cecil non fosse intervenuto) e Wes e Morgan siano stati sterminati la settimana prima a Orange County. Deve esserci.

Aveva per un attimo pensato di chiedere a Cecil di aiutarla, ma poi aveva subito cambiato idea: non può coinvolgerlo in un'azione illegale, anche se sa che lui sarebbe pronto a farlo.

Con un profondo respiro, attraversa lo spazio aperto di fronte alla casa e sale i gradini.

«Miranda? Signora Sparks?» Bussa alla porta, forte, chiamando. Se in casa c'è qualcuno, la sua presenza è giustificata.

Non c'è nessuno, naturalmente.

Si china, esamina le serrature della porta. Sono due: una serratura a scatto e un congegno collegato a un chiavistello. Schlage, in ottone. Il meccanismo è probabilmente un B-460 con un chiavistello di un pollice. Buona qualità, solido.

Richiederà un po' di lavoro... spera di riuscire a forzare le serrature, anche se è fuori esercizio; da parecchio tempo non le capita di dover scassinare qualcosa. Altrimenti dovrà tentare da un'altra porta, sperando che sia

normalmente chiusa a chiave, oppure non le resterà altra scelta che spaccare un vetro per entrare, una soluzione del tutto diversa da quella auspicata, e che, se le è possibile, vorrebbe evitare.

L'idea è di entrare e andarsene senza che nessuno lo sappia. Essere il cacciatore, non la preda.

Naturalmente, potrebbe esserci un sistema di allarme. Un allarme silenzioso, di quelli che il ladro non sa di avere fatto scattare finché non arrivano gli agenti. Tuttavia, in genere il servizio di sicurezza chiama per assicurarsi che l'allarme non sia scattato accidentalmente. Il padrone di casa dà la parola d'ordine segreta e loro lo pregano di stare più attento la prossima volta.

Se il telefono suona dopo che lei è entrata, uscirà di lì in un batter d'occhio.

Estrae dalla tasca della giacca i guanti di gomma, gli stessi che ha infilato quando è entrata nella casa di Wes e Morgan la settimana prima. Poi prende il suo set di grimaldelli dalla bella custodia di pelle. Venticinque tipi diversi, con un assortimento di passepartout. Anni prima, ha arrestato uno scassinatore professionista... e poi, come capita a volte, dovendone seguire il caso durante tutto il procedimento legale, lo ha conosciuto meglio. L'amicizia è stata favorita anche dal fatto di avergli garantito una pena lieve in cambio della sua collaborazione all'arresto di una catena di scassinatori d'alto livello. In cambio lui le ha insegnato l'onorata professione di scassinatore di serrature, regalandole un buon set di grimaldelli e spiegandole come usarli, una conoscenza che le è tornata utile più di una volta.

Inserisce una punta di diamante nel chiavistello, fa scivolare il passepartout. La serratura è un meccanismo a cinque tacche. Lentamente, con metodo, Kate inclina i cavicchi. Ci vuole tempo, non è una professionista e non ha fatto abbastanza pratica.

Questa è la parte più delicata dell'operazione: se viene colta in flagrante, è morta. Letteralmente, è la cosa più probabile.

Fa freddo ma Kate comincia a sudare, le si imperla la fronte, si sente i capelli madidi, il sudore le cola negli occhi. Si asciuga il viso con la manica della giacca, continua a lavorare.

Può sentire i perni che cedono. Gira il passepartout. Il chiavistello si solleva.

Guarda l'orologio. Sei minuti, non male per una dilettante.

Adesso che ci ha ripreso la mano, forzare la serratura a scatto è uno scherzo.

Apre la porta, entra e se la chiude alle spalle, rimettendo a posto il chiavistello per precauzione: se arrivasse qualcuno, i pochi secondi che ci vogliono per aprirlo potrebbero fare la differenza.

Dentro regna l'oscurità. Non vuole accendere qualche lampada... una singola luce può essere vista a miglia di distanza, perciò resta al buio e aspetta che i suoi occhi si adeguino.

Ci vuole un po'. Non si muove nemmeno di un passo.

Le pupille gradatamente si dilatano, permettendole di vedere dove si trova e che cosa la circonda. Il soggiorno è come lo ricorda. Attraversa la stanza dirigendosi verso lo studio dove Miranda ha sbrigato al telefono i suoi affari da milioni di dollari.

Fuori, il vento si sta rinforzando e una miriade di sassolini e legnetti colpisce i muri della casa. Kate tende l'orecchio. Niente. Sono i suoi nervi, nient'altro.

Alle due piccole finestre dello studio ci sono pesanti tendoni. Li accosta. Poi prende una piccola lampada tascabile a forma di penna, l'accende e perlustra la stanza.

Lo studio, come il resto della casa, è arredato nello stile antiquato dei ranch di Santa Barbara: un vecchio divano di pelle, robuste sedie di legno, tappeti indiani sul pavimento, che è in rovere a parquet, logorato da decenni di calpestio. Di fronte alla parete più larga c'è lo studio vero e proprio: una vecchia scrivania di legno di Monterey, che deve essere un ricordo di famiglia e senza dubbio vale un sacco di soldi, una grande poltrona di pelle che sarebbe perfetta per l'avvocato di un romanzo di Charles Dickens, un modernissimo computer con la sua stampante, un fax e un telefono a più linee.

Kate si lancia verso la scrivania e comincia rapidamente a sfogliare le carte che ci sono sopra. Un mucchio di documenti commerciali e personali, appunti, le solite cose che le persone non particolarmente ordinate tengono sul ripiano della scrivania. Apre i cassetti sui due lati, comincia a rovistarne il contenuto stando attenta a non mettere in disordine, a lasciare possibilmente tutto com'è. Tutta roba che riguarda i movimenti finanziari, in gran parte gliel'ha già procurata Saperstein. Lui ha proprio fatto un buon lavoro, pensa Kate, guardando il materiale.

Getta un'occhiata all'orologio. È lì da venticinque minuti? Impossibile. Le sembra che ne siano passati due, tre, cinque al massimo. Non può farsi ipnotizzare da quella roba e perdere di vista le cose importanti: indugiare è troppo pericoloso.

Va alla finestra, scosta nervosamente la tenda di un centimetro, guarda fuori. Non c'è niente... ma è così silenzioso che fa paura.

Affrettarsi.

In un altro angolo della stanza c'è un vecchio cassettone di pino, su cui spiccano foto incorniciate e altri ricordi. Fotografie della famiglia Sparks, trofei di gare ippiche. Niente che riguardi Miranda, nota Kate.

Roba interessante, ma non è il momento di perdere tempo a guardare meglio.

Apre il primo cassetto in alto. È pieno zeppo di album fotografici, souvenir delle vacanze, oggetti che hanno un valore solo sentimentale. Non è quello che sta cercando.

Il cassetto di mezzo contiene più o meno le stesse cose.

Forse ha sbagliato i calcoli. Forse ciò che cerca non si trova lì. È nell'ufficio di Miranda, in città, o in una camera blindata da qualche parte, non esposta a occhi curiosi.

Tira il terzo cassetto. Non esce.

Merda, pensa, un'altra serratura da forzare. La cosa comincia a innervosirla, la verità è che i suoi nervi sono troppo tesi.

Si accovaccia sui talloni, controlla. «Maledizione!» impreca a voce alta. È una vecchia serratura di ferro. Le peggiori.

I suoi grimaldelli non funzionano con quella serratura: è troppo antiquata. Dovrà aprirla alla vecchia maniera, il che è rischioso, persino i fabbri professionisti incontrano difficoltà.

Cerca sulla scrivania di Miranda, trova una scatola di graffette. Di metallo, grazie a Dio. Ormai quasi tutti usano il tipo rivestito di plastica e, se ci fossero state soltanto quelle, per lei sarebbe stato un guaio. Piega due fermagli in modo che siano più o meno a linea retta.

La lampada tascabile stretta tra i denti è puntata sul buco della serratura brunita. Inserisce la graffetta, cerca di far leva sui perni cilindrici. Pazienza, ragazza, pazienza. Comincia a sudare davvero, adesso, sente i goccioloni che colano, scorrono sotto le ascelle e tra i seni. Non si dovrebbe sudare mai... "Una signora non suda mai", un altro dei detti di sua madre, "al massimo traspira leggermente."

Lei non deve essere una signora, perché sta sudando come un maiale. Con una mano si gratta le ascelle e i lati del torace, mantenendo con l'altra la tensione dentro la serratura.

«Forza, dannazione» sussurra a denti stretti.

Si sta muovendo? Non può dirlo. Si sporge di più, guardando la fessura

tra il cassetto e l'intelaiatura, girando la testa in modo che la luce illumini la fessura, cercando di vedere se il blocco si muove.

Non ancora. Ma non deve smettere.

Guarda l'orologio. È da dieci minuti che lavora. Potrebbero volercene altrettanti, o il doppio. E potrebbe non farcela per niente.

Ancora cinque minuti. Poi l'aprirà con la forza, sempre che trovi qualcosa con cui far leva. Le tolleranze tra il cassetto e la struttura portante sono piuttosto strette, ci vorrebbe un cacciavite sottile per forzare.

Ancora cinque minuti. Se non sarà riuscita ad aprirlo, si arrenderà.

Pazientemente, molto pazientemente, sempre sudando, gira il fermaglio nella serratura.

Fuori, una raffica di vento colpisce un'asse staccata facendola sbattere contro il lato della casa, e Kate si irrigidisce, quasi sobbalza. Se si fosse mossa all'improvviso, avrebbe perso la leva dentro la serratura e sarebbe stata costretta a ricominciare da capo, e non ha il tempo né il fegato per ricominciare.

In qualche modo, le mani restano ferme... hanno una specie di vita propria.

Sente che qualcosa comincia a muoversi. Sono i perni che girano? Piega di nuovo la testa, scruta nella fessura, cerca di vedere il blocco.

Sta muovendosi. Riesce a vederlo.

Calma adesso, calma. Come parlare a un bambino indisciplinato. Forza, piccola, così va bene, può sentire il chiavistello girare.

Il cassetto si apre. Kate cade a sedere, riprende fiato.

Si trova davanti una specie di schedario di tipo legale, con etichette in cima alle cartelle. Comincia a leggere le etichette. Affari terrieri. Il suo polso accelera.

Estrae una cartella voluminosa con la dicitura "San Francisco". Sfoglia le pagine. Certificati notarili, atti di vendita, avvisi di imposta, tutte le tracce cartacee di una proprietà.

Quale?

Bay Area Holding Company. Le salta agli occhi il nome.

Ficca tutta la pratica nel suo zaino, continua a frugare nel cassetto.

L'ultima cartella è la più recente. Rainier Oil, dattiloscritto in belle lettere sul bordo.

Con cautela, come se potesse essere collegato con un detonatore, la estrae.

La cartella contiene un documento rilegato. Stampato sulla copertina c'è

un avvertimento - RISERVATO - e, sotto, un numero. Come alla Cia, pensa, e altrettanto importante.

La apre. Si tratta di un contratto tra la Rainier Oil Corporation of America Inc. e Miranda Sparks et al. di Santa Barbara, California.

Lo sfoglia fino all'ultima pagina. Ci sono gli spazi per le firme. Da una parte per Miranda Sparks, presidente della Fondazione Sparks. Dall'altra parte c'è un nome dattiloscritto nello spazio destinato al rappresentante della Rainier Oil NA Inc.

Il nome è Blake Hopkins.

Blake Hopkins. L'uomo del petrolio, l'amante segreto di Miranda.

Sente il suo polso accelerare.

È ora di svignarsela. Ficca tutti i documenti della compagnia petrolifera nello zaino, spegne la lampadina tascabile, rimette le tende come erano prima. Poi torna sui suoi passi attraverso la casa ed esce dalla stessa porta dalla quale è entrata, che le si chiude alle spalle grazie alla serratura a scatto. Al diavolo il chiavistello, quello richiede parecchi minuti e lei ha già speso più del tempo assegnatole, nel senso karmico. Quando gli Sparks scopriranno che non è chiuso e che qualcuno ha fatto irruzione nella casa, sarà tutto già finito.

Torna alla sua macchina, sempre nascosta nell'ombra, con la mano saluta le mucche, le uniche testimoni del suo trionfo, che la fissano imperturbabili.

Non si era resa conto di quanto le fosse mancato.

Cecil apre la porta d'ingresso mentre lei scende dall'auto. È in piedi sulla soglia, incorniciato dalla luce soffusa che proviene dall'interno.

«Salve, straniera» dice con calore. Ma c'è qualcosa di guardingo nel suo atteggiamento.

«Salve a te.» Lei deve alzare lo sguardo, si era dimenticata di quanto fosse alto.

«È piuttosto tardi per andarsene in giro» commenta lui. Kate lo ha chiamato pochi minuti prima dal telefono in macchina.

«Mi spiace, non me ne sono accorta» mente. È una bugia a fin di bene, accettabile.

«Non mi dispiace, sono contento che tu mi abbia chiamato. Mi sei mancata, Kate.»

«Anche tu mi sei mancato, Cecil.» Gli si avvicina. "Abbracciami, ti prego."

Lui l'attira a sé. «Già» le sussurra tra i capelli. «Hai avuto da fare, eh?» La allontana da sé per guardarla in faccia. «Ti stai riprendendo bene.»

«Non mi sembra. Non riesco quasi più a guardarmi allo specchio.»

«Ai miei occhi sei bella, piccola.»

Piccola. Un vezzeggiativo. Finalmente, da qualcuno. E di quelli affettuosi, tra l'altro. Era da tanto tempo che non ne sentiva più che se li era dimenticati. Quelli che non puoi respingere, né accogliere con indifferenza. Lo ricompenserà, sempre che lui la voglia ancora quando tutto sarà finito e ogni cosa sarà venuta a galla.

«Fai bene al mio ego... e anche ad altre cose.»

«Per questo sono qui» dice lui.

All'improvviso la sua presenza la intimidisce; Kate si appoggia a lui nell'oscurità della notte, rischiarata solo dall'unica lampadina appesa sopra la porta della casa. Non si vedono da settimane, lei lo ha volutamente evitato, per molto tempo non ha voluto che nessuno la vedesse, soprattutto Cecil, verso il quale si sente attratta, e poi c'è stata la faccenda delle figlie e quell'altra storia al sud, tutta quella merda nella sua schifosa esistenza.

«Entriamo.» Lui guarda verso la macchina. «Vuoi passare la notte qui? Puoi?»

«Sì.»

La borsa da viaggio, che lei porta sempre con sé, è nel bagagliaio dell'auto, insieme ai documenti di Saperstein. Muore dalla voglia di farli vedere a Cecil. Lui capirebbe, conosce i protagonisti. E desidera molto avere un compagno... non uno che l'ascolti come Carl, ma un vero compagno, qualcuno che l'aiuti in modo concreto, fisico. Così da non sentirsi tutta sola.

Ma non gli mostra ciò che ha con sé né gli chiede aiuto... non ancora, deve aspettare che tutto sia finito. Nel suo intimo, vuole tenerselo per sé. Lo sa. È la sua battaglia, deve combatterla da sola. È fatta così, anche se questo significa mettere la propria vita a repentaglio, come quando è andata con Laura dalla prostituta, o a trovare Wes. O come poco prima, a un miglio dalla porta di casa di Cecil.

Innanzitutto le cose importanti. Lo prende per le mani e lo conduce dentro, in camera da letto.

«Facciamo l'amore, ti prego» chiede con voce tremula, attirando la sua faccia verso di sé e baciandolo sulla bocca con forza.

Stanno ancora dormendo l'uno nelle braccia dell'altra quando entra la

prima luce dell'alba. Adagio, per non svegliarlo, lei scivola giù dal letto e si veste in soggiorno.

"Perdonami per quello che sto per fare" gli chiede tacitamente. "Non è che non ti voglia bene. Si tratta di me e dei miei doveri verso me stessa." E poi gli promette che una volta conclusa quella storia gli sarà fedele fino a...

«Te ne vai?» le chiede Cecil dal vano della porta. È nudo, il pene semieretto.

«Non volevo svegliarti.»

«Hai fretta?» Nella voce c'è una punta di irritazione che lui non cerca di nascondere.

Evasiva: «Ho qualcosa da fare».

Lui la guarda. «Quando mi metterai al corrente?»

Il primo impulso è di ribattere: «Che cosa vuoi dire?» ma sanno entrambi che sarebbe una stronzata. «Presto» risponde invece. «Non ci vorrà molto.»

Lui scuote la testa. «Non mi basta, Kate.»

Lei non vuole andarsene. Ha voglia di tornare a letto con lui e passarci tutto il giorno. Ma non può. «In questo momento non posso fare altro, Cecil.»

«Mi stai usando.»

«Non è mia intenzione.»

«Allora, non farlo. Sii sincera, d'accordo? Non chiedo altro.»

«Ci tengo. Io...»

«No. Tu vuoi tutto facile, senza dover pagare lo scotto. Almeno con me.»

Quella frase la ferisce. «Non è vero» protesta.

«Ah, no? Non sembra che tu abbia problemi a bussare alla mia porta a qualsiasi ora della notte per chiedermi di entrare quando hai bisogno di conforto. Ma i rapporti sono una strada a due sensi o non sono niente» aggiunge in tono tagliente.

«Mi dispiace averti disturbato» ribatte Kate con freddezza.

«Non è vero. La notte scorsa non è stata la nostra prima volta, nel caso te lo fossi dimenticata. Ricordi quando sei andata da Miranda e poi sei venuta qui come una furia ad accusarmi di esserti stato infedele per avere dormito con un'altra anni prima di conoscerti? Sei un po' irrazionale, Kate. E più che un po' egoista.»

Lei si sente arrossire, ha il respiro ansimante, il polso accelerato. «Ho passato l'inferno» riesce a dire cercando di difendersi.

«Lo so. E io ho cercato di starti vicino. Ci ho provato» continua, alzando la voce. È dispiaciuto e irritato. «Non ti ho chiesto altro. Soltanto di poterti stare vicino. Che tu smettessi di nasconderti dietro quella tua maledetta corazza.» Le si avvicina, le prende le mani. «Coinvolgimi nella tua esistenza, per l'amor del cielo. Qualunque cosa tu stia facendo, non puoi farla da sola. Nessuno può.»

Se solo fosse così semplice.

«Lo farò» promette. «Dammi solo un po' di tempo. Ti prego.»

«Quanto?» chiede lui. «E quando?»

«Appena potrò» promette di nuovo.

Cecil annuisce, fissandola, inespressivo, quasi una maschera. «Non metterci un'eternità.»

## 21
## CASA DI FUMO

Kate percorre la 154 che porta oltre il valico. È ancora presto -mancano alcuni minuti alle sette - perciò non c'è molto traffico pendolare in direzione di Santa Barbara. Chiama Laura dal telefono della macchina, la sveglia. Era quello che voleva, prenderla alla sprovvista, quando la sua mente è ancora un po' annebbiata.

Quella di Kate invece funziona alla perfezione, è impegnata a decifrare i sentimenti che le sembra di nutrire nei confronti di Cecil. Ma non può lasciarsene influenzare, non ora. Quello che sta facendo con la famiglia Sparks richiede tutta la sua concentrazione ed energia.

La voce di Laura è assonnata. «Pronto?»

«Sono Kate. Sei sola?»

«Come?» Non è del tutto sveglia, ha fatto tardi a una festa, il cervello è una poltiglia.

«Sei sola?» ripete Kate. «Possiamo parlare?»

«Sì, sono sola.» La voce diventa più chiara. «Dove sei stata?» le chiede. «Ho cercato di rintracciarti.»

«Non preoccuparti di questo. Ho scoperto chi ha ucciso Frank Bascomb» dice Kate con voce inespressiva e calma, «e perché.»

«Cosa?... Come hai...?»

«Ti richiamo più tardi» le dice Kate. «Dopo avere finito una cosa che devo fare.» Prima di riattaccare, la mette in guardia. «Non parlarne con nessuno. Nessuno. Ti richiamo io.» Ha già controllato per assicurarsi di

avere i numeri dell'ufficio e del cellulare di Laura. «Fa' in modo che possa trovarti.»

Poi riattacca.

Rimanda la telefonata successiva a più tardi nella mattinata, quando sarà ragionevolmente sicura che Miranda Sparks sia andata al lavoro.

È Celeste, la segretaria di Miranda, che come al solito risponde al telefono. Ascolta per un momento, poi dice: «Mi dispiace, la signora Sparks è in riunione e ne avrà per il resto della mattinata».

«Chiamo dall'ufficio del signor Hopkins» le dice Kate con voce neutra. «È urgente.»

«Un momento» risponde Celeste, subito più rispettosa.

Miranda prende la linea. «Sì?» Poi resta in ascolto... per poco, meno di trenta secondi. «Chi è?» chiede mantenendo la voce calma, conscia di non essere sola nella stanza. L'informazione che le hanno appena dato la mette in subbuglio. «Chi è?» ripete... questa volta al segnale di linea libera.

Riappende. «Un'emergenza» spiega bruscamente ai presenti. «Devo andare.»

Si precipita fuori senza altre spiegazioni. Poi sale in macchina e si lancia sulla 154 a tutta velocità, verso il ranch.

Raggiunta la scorciatoia, la Mercedes 500 svolta nella stradina privata, sollevando polvere e ghiaia. Miranda frena solo un istante prima di fermarsi di fronte alla fattoria. Sale di corsa i gradini del portico.

Esita un attimo prima di aprire la porta: si guarda intorno, come se sospettasse di essere sorvegliata.

Non c'è niente là fuori... niente che lei riesca a vedere. L'aria è fredda, il cielo chiaro, di un azzurro biancastro. Niente nuvole.

Cerca nella borsa le chiavi di casa. Fa per sbloccare il chiavistello e sul suo viso appare un'espressione di sorpresa e paura quando si rende conto che è già aperto. Prova il pomello... almeno questo è chiuso. Chiunque sia stato lì si è dimenticato di far scattare il chiavistello. Sospetta che sia stato Frederick, è così sbadato. Dentro ci sono cose preziose, oggetti di famiglia di inestimabile valore, ricordi che a nessun prezzo possono essere sostituiti. Non che a lui sembri importare... ha sempre avuto tutto, così dà per scontata ogni cosa. Una presunzione stupida, pericolosa, per questo lei deve stare attenta in ogni momento, sempre vigile.

Apre la porta e corre dentro, gettando il cappotto su una sedia mentre si precipita dal soggiorno nello studio, verso il vecchio cassettone di pino, vecchio quasi quanto la casa. Guarda il ripiano pieno di reliquie della vita

familiare di suo marito.

La maggior parte delle foto sono di Laura da bambina in groppa a un cavallo, vestita in stile western. Ce ne sono un paio di Frederick all'età della figlia, sempre a cavallo. La somiglianza tra i due è notevole. E alcune foto più vecchie (persino una di Dorothy da ragazzina insieme al padre), che risalgono quasi all'inizio del secolo.

Non ci sono fotografie sue. Lei non ha legami di sangue con quella famiglia. È solo un'intrusa.

Si accovaccia di fronte al mobile, mentre la gonna stretta le sale a metà coscia, estrae dalla borsa un'antiquata chiave universale, apre il cassetto e toghe la pratica Rainier.

È vuota. Dentro non c'è niente.

«Oh, Gesù» dice a bassa voce. Si sente lo stomaco in subbuglio, in fiamme, il sapore della bile che le sale in gola e nella bocca. Deglutendo e inspirando profondamente per non lasciarsi prendere dal panico, comincia a controllare tutti gli altri dossier: forse è finito fuori posto, nell'incartamento sbagliato. Deve essere così.

«Cercavi questo?»

Miranda si gira così bruscamente da andare a sbattere contro il cassetto aperto. Perde l'equilibrio e cade a terra in modo sgraziato.

Kate è ferma nel vano della porta e la fissa. Si è cambiata d'abito. Adesso, sopra il pullover e i jeans porta una vecchia giacca dell'università Oakland Raiders. Ha lo zainetto sulle spalle. In mano tiene una voluminosa busta gialla. «È la pratica Rainier Oil che cerchi?» chiede con voce chiara e forte, alzandola per mostrarla a Miranda.

Miranda la guarda sbigottita. Riesce a mettersi in ginocchio, poi in piedi.

«Sei stata tu?» dice alla fine. «A telefonarmi?»

Kate annuisce... un cenno breve, deciso. «Sì» risponde. «Sono stata io.» Fa una pausa. «Dovevi saperlo.»

Le due donne si fissano. Miranda è la prima a distogliere lo sguardo.

«Siediti» le ordina Kate. «Non credo che tu possa ascoltare in piedi quello che sto per dirti.»

Miranda attraversa la stanza e crolla sulla poltrona di cuoio. Kate rimane in piedi, la vecchia scrivania di legno è una barriera protettiva fra loro. "È a questo che porta l'ambizione" pensa, "quando non c'è un substrato morale." È qualcosa che dovrà ricordare anche per sé.

«Al telefono hai detto che si trattava di una questione di vita o di morte» dice Miranda con calma. «Non stavi scherzando, dunque?»

Kate annuisce. Si accorge di non essersi mai sentita così lucida e concentrata in tutta la sua vita.

«Hai vissuto nella menzogna. Per molto, molto tempo» dice senza mezzi termini.

Si sforza di mantenere la calma, di controllare la voce. Anche se è composta, per la prima volta da quando ha a che fare con quella donna, dentro è in subbuglio.

«Sì» ammette Miranda. «È vero. Noi...» allarga le braccia, indica le foto del marito, della figlia, della suocera «... tutti noi.» Si siede eretta. «Che cosa intendi fare di quella roba?» chiede indicando i documenti.

«Dipende dalle risposte che avrò alle domande che sto per farti.»

«E se non potessi rispondere?»

«Spera di poterlo fare. Perché se me ne vado di qui senza avere tutte le risposte per le quali sono venuta, andrò dal procuratore distrettuale, alla "News-Press" e a tutte le emittenti radiofoniche e televisive della città. E darò loro anche questi.» Toglie dal sacchetto altri documenti, li mette sulla scrivania di fronte a Miranda. «Ce ne sono altri» aggiunge. «Molti di più.»

Miranda guarda i documenti, poi Kate, poi di nuovo i documenti, mentre si rende conto della gravità della situazione. Adagio, con la mano che trema visibilmente, raccoglie i fogli e li esamina con attenzione.

«Dove hai preso queste informazioni? Sono tutelate dal segreto professionale» protesta Miranda debolmente. «Non avevi alcun diritto di farlo.»

«Stronzate. Il problema è che adesso sono in mio possesso. E a proposito» aggiunge, «ho fatto alcune copie di tutta questa roba. Sono nascoste in un posto sicuro, ma se dovesse succedermi qualcosa verrebbero immediatamente rese note. Finalmente, ho imparato a badare a me stessa» esclama.

Con circospezione, Miranda tocca i fogli sulla scrivania, come se fossero animati. «Perché sei venuta?» chiede. «Se pensi di ricattarmi...»

«Non insultarmi, stronza!» ribatte Kate, minacciosa. «Lo hai già fatto un'altra volta. Quel grosso deposito sul mio conto bancario, il conto dell'ospedale... non è stato per bontà di cuore. Tu non hai nessun cuore.»

«Ti ho dato quei soldi perché hai salvato la vita di mia figlia» insiste Miranda. «Non c'era nessun secondo scopo. Ti sbagli, se è questo che pensi.»

«Oh, smettila! Quella era corruzione bell'e buona.» Guarda Miranda socchiudendo gli occhi. «Hai cercato di comprarmi tramite i tuoi amici della mafia messicana o chiunque fossero quegli uomini giù a Oxnard, e non ha funzionato. Poi hai provato con la scena della seduzione... nemmeno quella mi ha fermato. Così hai pensato che tanto valeva osare l'approc-

cio diretto, facendo fuori la rompiscatole... ma, per qualche miracolo, anche quello è fallito. Adesso sei proprio disperata, così tenti di nuovo, mielosa, nascondendoti dietro i ringraziamenti per "Avere salvato la vita della mia povera bambina".» Scuote la testa, stupita. «Hai avuto un rapporto sessuale con me e poi hai cercato di uccidermi. Proprio un bel lavoro, signora mia.»

Miranda ha continuato a guardarla senza batter ciglio e senza interromperla. «Ti sbagli» dice. «Sì, è vero, ti ho sedotto, e non mi pare che ci siano state esitazioni da parte tua, ti è piaciuto così come a me, e sì, ti ho dato dei soldi, gesto che potrebbe essere interpretato come tentativo di corruzione. Ma non ti ho messo nessuno alle calcagna, né la mafia messicana né i boy scout, e decisamente non ho mai cercato di farti uccidere.»

«Non ti credo, ma ammettiamolo pure» risponde Kate. «In ogni caso, fa parte del passato. Questo è il presente» dice indicando i documenti sulla scrivania di Miranda «e il futuro. Non il futuro che avevi in mente, ne sono sicura.»

Miranda si appoggia allo schienale della sedia. D'un tratto sembra più piccola, non così invulnerabile.

«No» ammette. «Non lo è.»

«Fino a quando pensavi di poterla fare franca?»

Non c'è esitazione. «Per sempre, naturalmente.»

Kate è presa alla sprovvista. «Come?»

Miranda torce la bocca in un sorriso tirato. «Avrei trovato un modo. Come sempre.»

«Il modo sarebbe contrabbandare droga?»

Miranda balza bruscamente in piedi. «Io non ho niente a che fare con questo!»

Kate non può trattenere un sorriso davanti a tanta sfrontatezza. «Piantala, Miranda. È troppo tardi ormai.»

«È la verità! Ho fatto un sacco di cose stupide e brutte, lo ammetto, hai prove sicure contro di me, perciò è mutile menare il can per l'aia, ma in quella storia io non sono mai stata coinvolta. Devi credermi.»

«Non devo credere a un bel niente» sbuffa Kate. «Tutto quello che ti riguarda è una menzogna. Che cosa dici in giro su quanto vale il potente impero degli Sparks? Due, trecento milioni, non è questa la cifra? Da vent'anni non vale più tanto, e continua a prosciugarsi. Del tuo impero precedente ora è rimasto solo un miraggio... una casa di fumo. Il fuoco che la alimentava si è estinto.»

Kate si alza e gira intorno alla scrivania. Miranda si è quasi afflosciata sul piano della scrivania. È terrea, come svuotata di tutta la sua energia, la sua grande vitalità.

«Vogliamo fare il punto della situazione?» esclama Kate assaporando il momento.

Raccoglie le pagine, comincia a sfogliarle. «Eccone uno buono da cui cominciare» dichiara prendendo un documento dalla pila. «Tre palazzi per uffici a San Francisco. La tua famiglia - quella di tuo marito - li ha comperati in blocco nel 1936.» Guarda le cifre. «Accidenti, praticamente li hanno rubati.» Sfoglia alcune pagine. «Grandi guadagni per anni, una crescita costante. Ma poi li avete venduti... nel 1986, dice qui. A meno del valore di mercato.» Mostra i fogli a Miranda. «Lascia che ti rinfreschi la memoria.»

Miranda allontana da sé i documenti con aria irritata. «Fummo costretti a farlo. Negli anni Ottanta, il mercato immobiliare californiano attraversava una fase di ristagno» spiega.

«Non nell'86. È stato un anno assai prospero. Non mi intendo molto di immobili, ma questo non mi sembra un affare tanto vantaggioso.»

«Avevamo altre priorità.»

«Capisco.» Kate raccoglie un altro documento. «Ancora immobili. Questo è a San Jose. Spazio commerciale, quasi tre milioni di metri quadrati. Caspita, sei uscita davvero ripulita da questo affare.»

Miranda non reagisce.

«Altre spese, suppongo?»

Di nuovo, silenzio.

Sfoglia altri documenti. «Los Angeles. Possedevi quasi un intero isolato. Ti hanno rovinato.»

«Tutti quelli del settore immobiliare di Los Angeles sono stati rovinati.»

«Tu più degli altri, scommetto.» Mentre Miranda le lancia un'occhiata interrogativa, lei aggiunge: «Ho fatto ricerche e ho confrontato questi contratti con altri conclusi nello stesso periodo. Tu hai fatto peggio della maggioranza dei venditori. Per una che è considerata in gamba, hai commesso errori proprio grossolani».

Miranda rimane zitta, guardinga.

Kate prende un mucchietto di altri atti. «Un affare dopo l'altro migrati a sud, come gli uccelli in inverno. Devi avere una specie di talento perverso per concludere cattivi affari con tanta costanza.» Sfoglia le pagine dei documenti, borbottando a denti stretti. «Lo trovo interessante... per anni gli Sparks hanno vissuto di ciò che avevano acquisito nella prima metà del se-

colo. Ma dalla metà degli anni Settanta alla metà degli Ottanta hanno fatto incetta di immobili, non avevate nemmeno il tempo di firmare i contratti. Poi, dalla fine degli anni Ottanta a ora, è stato un rapido declino, non avete fatto che vendere.» Getta i documenti sulla scrivania, di fronte a Miranda. «Si direbbe che questo sia accaduto dal momento in cui hai preso tu il controllo della società.»

Miranda si limita a spostare lo sguardo dalla faccia di Kate alle prove schiaccianti che ha davanti a sé.

«Stavi per raggiungere il tuo scopo, questa è la mia ipotesi. Volevi dimostrare a questa ricca e altezzosa famiglia, di cui sei entrata a far parte solo grazie al matrimonio, come si fanno davvero i soldi, per provare che vali quanto loro... se non di più. Ma ti sei allargata troppo e sei finita nei guai. Non potendo affrontare la situazione come fanno le persone oneste, hai messo a repentaglio il futuro. La famiglia Sparks ha uno stile di vita sontuoso, e si aspettava da te che lo mantenessi. Ma tu non potevi permetterti di stare al passo, non con gli immobili che scendevano a quel modo. Fuochino, fuoco?» chiede, celando a fatica il sarcasmo e il disprezzo nella voce.

Miranda la guarda. «Sì» risponde con voce rotta.

«Però, il conto ancora non torna» continua Kate. «Alcune di queste proprietà - molte, per la verità - stavano dando un profitto. Eppure tu le hai svendute, a una a una, a prezzi ridicoli. Perché?»

A denti stretti: «Avevo le mie ragioni».

«Già, come no.» Fissa Miranda, costringendo quest'ultima a distogliere gli occhi. «Tutti quei viaggi a Las Vegas che tuo marito ha fatto negli anni. Devono averti prosciugato.»

Miranda si volta a guardarla. «Come hai fatto a...?»

«Sono un'investigatrice» la interrompe Kate. «Riesco a svolgere questo genere di lavoro senza difficoltà. Quanti soldi ha perso tuo marito in questi anni?» la pungola.

Miranda scuote la testa. «Non lo so.»

«Dieci milioni? Venti? Cinquanta?»

Miranda alza lo sguardo su di lei. «Forse di più» ammette.

«Anno dopo anno, sei stata costretta a svendere tutte le proprietà per pagare i suoi debiti. E, scommetto, odiandoti ogni volta che dovevi farlo. Vedendo tutto finire giù per lo scarico di un gabinetto. Non hai mai cercato di fermarlo?»

«Certo che ci ho provato» ribatte Miranda, gli occhi fiammeggianti. «Ho

fatto di tutto, ma...»

«Gli hai puntato una pistola alla testa?»

«Quasi. Tutto meno quello.»

«Capisco. È un vizio dal quale non si guarisce. Così stai polverizzando le tue proprietà. Stai perdendo milioni, anno dopo anno. Che cosa potevi fare? Devi avere passato molte notti insonni a cercare una soluzione.»

Miranda non reagisce, ma a Kate non importa... è un flusso continuo, sa quello che sa e vuole che Miranda ne sia al corrente.

«A un tratto la trovi. Possiedi tutta quella proprietà privata sulla spiaggia, a cui nessuno ha accesso. E possiedi questo grande ranch, con la sua pista di atterraggio. Un bel traffico di droga, ecco ciò che ci vuole. Se un ragazzo fermo all'angolo di una strada di Los Angeles riesce a tirar su diecimila dollari alla settimana con delle bustine di poco valore, pensa quante possibilità potresti avere tu!»

«Questa è una menzogna bella e buona!» grida Miranda. «Non abbiamo avuto niente a che fare con quella storia, niente!»

«Ah. Ti ho toccata sul vivo, vero? Già» continua Kate, «sono soldi facili e si tratta soltanto di marijuana, tutti fumano l'erba, non stai realmente corrompendo la gioventù americana con cocaina o eroina... è come vendere alcol di contrabbando durante la Grande depressione. L'unico problema è che ti hanno beccata. O meglio, hanno beccato l'amministratore del tuo ranch. Devi avere passato un brutto momento, quando hai scoperto che era stato colto in flagrante proprio sulla tua proprietà.»

«È stato tremendo» ammette Miranda, «ma non perché fossimo coinvolti. Immagino che tu riesca a capire perché eravamo sconvolti.»

«Ma certo. Il buon nome della famiglia e tutto il resto. Il nome della famiglia copre ogni illecito, no?»

Miranda scuote la testa, ostinata. «Non so come fare a convincerti che non c'entro con quel traffico di droga» dice. «Ma ragiona: la mia famiglia vuole fare qualcosa con quella proprietà. Qualcosa che possa portare vantaggi alla comunità e anche a noi, non lo nego. Perché avrei corso il rischio di rovinare tutto per un carico di marijuana? Non ha senso.»

«Hai ragione, a parte una cosa.»

«Cioè?»

«L'avidità.»

«No.» Non cede.

«Balle. È proprio così. Avidità e arroganza. Sei della famiglia Sparks, puoi farla sempre franca. Droga, sesso, qualunque cosa.»

Miranda la guarda, chinando la testa con un'espressione interrogativa. «Che cosa c'entra il sesso?»

«Non sai niente degli stravaganti peccatucci sessuali di tuo marito? Delle puttane da mille dollari al colpo, dei voli fin qui con l'aereo privato. Un passatempo che deve esserti costato un bel po' di soldi.»

Miranda guarda Kate con aria stanca. «Immagino di essere stata un'ingenua a credere che non avresti scoperto anche quello.»

«Voi ricchi avete una vita sessuale piuttosto interessante.»

«Non sai di che cosa stai parlando.»

«Non sono al corrente di tutto» ammette Kate. «Ma abbastanza da rovinarti, in questa città, se rendessi pubblico ciò che so.»

«Credi di conoscerci» ripete Miranda, «ma non sai niente. Come tutti.»

«So di te. Degli amanti che hai avuto. Incluso il signor Blake Hopkins della Rainier Oil.» Miranda trasale visibilmente. «Una relazione che dura da molto più di quanto tu vuoi che si sappia.» Si infila le mani nelle tasche della giacca. «È stato facile sedurlo? Più facile che sedurre me? Quante bottiglie di vino da cento dollari hai dovuto stappare per farlo entrare nudo nella vasca dell'idromassaggio?»

«D'accordo! Sai tutto di me! Adesso puoi smetterla.» Miranda nasconde la testa tra le mani.

«Non tutto.» Kate si appoggia alla scrivania e chinandosi verso Miranda parla lentamente, quasi sillabando le parole. «C'è ancora una cosa che voglio sapere. Ami tuo marito? Almeno un po'?»

Miranda non riesce a trattenere un sorriso malinconico.

«Allora?»

«Qualcun altro mi ha fatto la stessa domanda non molto tempo fa.»

«Uno dei tuoi tanti amanti?»

«Sì.»

«Qual è stata la risposta?»

«La risposta è stata che lo amo moltissimo.»

«E lui?»

«Anche lui mi ama. Ne sono sicura.»

«Allora perché? Perché tanta promiscuità?»

«Non ho bisogno di giustificare le mie azioni... e tu?»

Su quello ha ragione, deve ammettere Kate. "Chi sono io per giudicare?" pensa. Non è poi tanto diversa da Miranda, in fondo.

Miranda sospira. «Mio marito è un uomo per bene» dice. «Sotto molti aspetti, un uomo meraviglioso. Premuroso, sensibile, un padre fantastico.

Tutto quello che ho sempre desiderato in un uomo. E sono stata tanto fortunata da capire, alla tenera età di ventun anni, che lui era speciale, che non tutti gli uomini erano come lui. Per questo ho deciso di sposarlo.»

«Per questo e per duecento milioni di dollari» aggiunge Kate.

«Oh, sì. I soldi sono stati importanti. Decisivi. Lo ammetto, lo sapeva anche lui. Non ne avevo mai avuti e li ho sempre desiderati, tanti soldi. Lui invece li aveva e voleva me.»

«Una coppia bene assortita.»

«Lo eravamo. E lo siamo ancora.» Miranda esita. «A parte un piccolo dettaglio.» Apre il cassetto centrale della scrivania, estrae un pacchetto accartocciato di Virginia Slims, ne sfila parzialmente una, si china in avanti e la toglie dal pacchetto con le labbra. «Posso?» Dà un colpetto a un fiammifero con l'unghia del pollice. «Perché ti sto chiedendo il permesso di fumare in casa mia?»

«Fai pure. Non so perché, mi ero fatta l'idea che non fumassi.»

«Infatti, fumo poco. Solo quando sono nervosa. Come adesso.» Offre il pacchetto a Kate. «Ne vuoi una?»

«No, grazie. Ho già abbastanza vizi, di questo posso fare a meno.»

«Un paio al mese non mi uccideranno.» Miranda butta il fiammifero nel cestino della carta straccia e inala a fondo, espirando poi sia dalla bocca che dal naso. «Dunque, ti stavo raccontando la storia del mio matrimonio perfetto. Perfetto salvo una cosa.»

Di colpo Kate capisce. Quando Miranda riprende a parlare, lei sa già che cosa sta per dirle.

Miranda conferma quella sua improvvisa intuizione. «È impotente.»

«Avevo sentito dire da qualche parte che era gay, o forse bisessuale.» Era stato Cecil. «Ma non impotente» aggiunge, ancora non del tutto convinta. «Fa venire qui delle squillo. Ne ho conosciuta una.»

Che cosa le aveva detto quella squillo di Las Vegas? Che Frederick non scopava con lei, né con nessuna delle ragazze. Si limitava a guardare, come un adolescente dal buco della serratura, che nel suo caso era il mirino della macchina fotografica. Si risparmiava per la moglie, aveva ipotizzato Brittany.

Miranda aspira un'altra boccata, soffia un perfetto anello di fumo verso il soffitto. «Pensaci. Quello che ti ho appena detto non è il genere di cosa che confessi volentieri. Non quando si tratta dell'uomo che ami. Se fosse un uomo che odi, allora sì, perché è l'insulto peggiore che tu possa fargli.»

«Be'...» Che casino. «È strano» ribatte Kate. «In tal caso perché lo dici a

me?»

«Perché...» Un'altra boccata, un altro anello di fumo. «Perché ci convivo da tanto tempo e non mi dispiace rivelarlo a qualcuno, di chiunque si tratti. Oppure perché Giove si è allineato con Marte, non lo so. So solo che mi rodeva dentro.»

«Merda» dice Kate piano, quasi tra sé.

«Esattamente.»

«Non potevi intervenire in qualche modo?» domanda Kate.

Miranda scuote il capo. «Frederick non è psicologicamente impotente» inizia a spiegare facendo cadere il mozzicone sul pavimento e spegnendolo sotto la scarpa. «Il problema non è nella sua testa e non si tratta di alcun tipo di... non si può curare con le normali terapie mediche. Il suo problema è molto più radicato. È genetico, probabilmente. Un difetto di nascita, come una gamba offesa o una sindrome Down.» Fa una pausa. «Il poveretto non ha mai avuto un'erezione in vita sua. Nemmeno notturna. È incapace di avere un'erezione. In qualunque circostanza.»

«Posso farti una domanda?» chiede Kate dopo quello che sembra un silenzio interminabile.

«Certo.»

«Perché sei rimasta con lui?»

«Te l'ho detto. Lo amavo. Lo amo ancora e lo amerò sempre. Solo che non posso andarci a letto, il che, sono sicura, spiega perché ci vado con quasi tutti gli altri, e l'ho fatto per venticinque anni. Ho consultato un sacco di psichiatri per cercare di risolvere il problema, credimi.»

Kate borbotta tra sé.

«Poi naturalmente ci sono altre ragioni che spiegano il fatto che siamo rimasti insieme. Ho firmato un accordo prematrimoniale, è stata sua madre a volerlo a tutti i costi... lei non credeva che lo amassi, pensava che mirassi solo ai soldi del suo bambino.»

«L'ho sentito dire» riconosce Kate. «Così se tu avessi divorziato...»

Miranda annuisce. «Sarei rimasta senza un centesimo. Anche se ora, dopo tutto quello che abbiamo passato lui e io, sono sicura che si prenderebbe cura di me. Come ha sempre fatto. Perché anche lui mi ama.»

Kate riflette un momento. «Hai una figlia che non è stata adottata» le dice. «Lo so di sicuro. Ed è l'immagine sputata del padre.»

Miranda annuisce. «Ho trovato un sostituto» spiega. «Un uomo che generasse un bambino per noi.»

Kate si rende conto che frequentare il gruppo di donne le ha insegnato ad

ascoltare con pazienza. Anche a Miranda avrebbe fatto bene entrarci. Devono certo esserci gruppi simili anche in prigione, visto che è lì che finirà.

«Allora che cosa hai fatto? Ti sei rivolta a una banca dello sperma, uno di quei posti che raccolgono i liquidi seminali da premio Nobel?»

Miranda scuote la testa. «Non mi fidavo di quei posti. Io ho scelto un uomo, in un letto.»

«Come hai fatto a trovare il tuo Lancillotto?» domanda Kate, curiosa.

«Per puro caso. Ero a un congresso sulla fame nel mondo, a Cal Tech. Rappresentavo la nostra fondazione... davamo soldi per una buona causa, come al solito. Stavo camminando in un corridoio e girato l'angolo l'ho visto. Praticamente gli sono caduta addosso.»

«Davvero fortunata.»

«Puoi dirlo» risponde Miranda senza traccia di ironia. «Aveva circa quarant'anni, era un professore dell'università di Helsinki. Sposato, il che mi andava benissimo... un celibe sarebbe potuto diventare romantico, io invece volevo soltanto restare incinta. Ma la cosa fantastica, il motivo principale per cui ho sedotto quel poveretto, era la sua incredibile somiglianza con Frederick.»

La mente di Kate vacilla. Si aspetta l'imprevedibile, le capita ogni giorno nel suo lavoro, ma non si sarebbe mai sognata una cosa simile.

«Così lo hai attirato nella tua rete» dice.

«Non è stato troppo faticoso» ammette Miranda senza imbarazzo. «Ti garantisco che non se l'è mai dimenticato.» Poi aggiunge, con voce malinconica: «E nemmeno io. Ha fornito il pezzo mancante nella nostra vita».

«Non hai più avuto sue notizie?»

«No.»

«Non era neanche un po' curioso?»

«Non lo so, né mi importa. Era un uomo sposato e abbastanza mondano, per lui era solo un'avventura, niente di più.»

«Tu sì che sai come ottenere ciò che vuoi, vero?»

«Pensavo di saperlo» dice Miranda alzando lo sguardo. «Fino a ora.» Sorride. «Sai che cosa ricordo di quel weekend con il professore finlandese? Quello che ricordo di più?»

«Cosa?»

«Quanto somigliasse a Frederick... non solo fisicamente, ma sotto altri aspetti, più profondi. Quando chiudevo gli occhi immaginavo che lui fosse Frederick. In uno strano modo, che non mi aspetto che tu capisca, stavo facendo l'amore con mio marito.» Chiude gli occhi, ricordando. «Ed è stato

meraviglioso.»

Segue un momento di silenzio.

«Naturalmente, l'ho raccontato a Frederick» continua Miranda. «Una volta avuta la certezza che ero incinta... cercare di sostenere la parte della vergine immacolata non sarebbe servito a niente. Lui accettò la situazione, anche se gli ci volle un po' di tempo per adattarsi alla realtà. Laura era identica a lui, non gli ha reso le cose difficili. Frederick è un padre meraviglioso... come genitore è molto migliore di me.»

Kate si dondola sui tacchi. «È una storia molto commovente» dice alla fine. «Chiunque ti offrirebbe una tazza di caffè per poterla ascoltare.»

Miranda la guarda. «Pensi che stia cercando di intenerirti?»

«Non è così?»

«Immagino di sì... in parte. È... lo so che mi sono spesso comportata come una gran puttana. Ma non sono un'assassina, ed è di questo che sto cercando di convincerti.»

«Ci sono troppe prove contro di te. Decisamente troppe.»

Raccoglie la busta gialla che contiene il contratto segreto tra la Rainier Oil e la famiglia Sparks. «Questo» dice a Miranda. «Questo è ciò che alla fine mi ha convinto. Perché per te è questione di vita o di morte. La tua sola possibilità di recuperare tutte quelle perdite. Vale la pena uccidere per mantenerlo segreto.»

Misura la stanza a grandi passi, senza mai distogliere gli occhi da Miranda.

«Cercavo una pistola ancora fumante» dice. «Una prova decisiva, irrefutabile, che dimostrasse oltre ogni ombra di dubbio che eri coinvolta nell'assassinio di Frank Bascomb e dei due di Newport e nel mio tentato omicidio. E questa» dice brandendo i documenti «lo è. Per questo contratto vale la pena di uccidere.»

«No» insiste Miranda. «Nessuna somma di denaro giustifica un omicidio.»

«Stronzate» ribatte Kate. «Abbiamo tutti il nostro prezzo, e questa roba vale parecchio. Valeva la pena uccidere Frank Bascomb, lui era un ostacolo, avrebbe cantato come Barbra Streisand, e anche quei due poveracci di Orange County, non sei tipo da lasciare cose in sospeso quando ci sono tanti soldi in gioco.» Esita un attimo... poi lo dice. «E valeva la pena uccidere anche me.»

«No» dice Miranda con enfasi. «No.»

«No?» Kate apre la busta. «Qui dentro c'è il tuo futuro. Con questo puoi

riprenderti tutti i soldi che hai buttato via negli ultimi anni.» Sfoglia alcune pagine, si ferma a un certo punto. «Che cosa avevi detto alla riunione del Comitato? I diritti minerari appartengono allo Stato, non al proprietario della terra, così la tua quota sarà piccola, un compenso irrisorio, e quello che guadagnerai lo investirai nell'istituto oceanografico? "È ridicolo pensare che la famiglia Sparks abbia bisogno di soldi." Queste sono state più o meno le tue parole. E le hai pronunciate con la giusta indignazione.» Punta un dito sul contratto. «Quando il fumo si sarà tutto sollevato, è di questo che si tratterà. Il contratto segreto tra te e la Rainier Oil, che ti garantisce una fortuna in royalty. Quando tutto sarà finito, avrai più soldi di quelli con cui la famiglia ha cominciato.»

Legge i caratteri piccoli e fitti. «Non ti pagheranno un misero affitto, un paio di centinaia di migliaia di dollari l'anno. C'è una bella differenza. Secondo questo documento top secret, verseranno alla tua famiglia una royalty pari quasi a quella che prenderà lo Stato.»

Tiene il contratto segreto davanti alla faccia di Miranda, reggendolo tra il pollice e l'indice, come se fosse qualcosa di terribilmente sporco raccolto dal marciapiede con un kleenex, troppo disgustoso da toccare.

Adesso è furibonda. La sua voce è colma di disprezzo.

«Hai ingannato il tuo miglior amico, puttana. L'istituto oceanografico e tutto il resto erano solo una cortina di fumo, per nascondere il tuo vero scopo: dare alla famiglia Sparks una via d'uscita. Per questo hai appoggiato il piano di trivellazione della Rainier, per guadagnare milioni sotto banco. Venti milioni di dollari ogni anno per l'intera durata del canone, vent'anni come minimo, e potrebbe essere anche di più, il doppio. Un bell'affare per te.»

Infierisce verbalmente su Miranda, anche se preferirebbe usare i pugni, ha una gran voglia di spaccare quella splendida faccia altera, come hanno fatto a lei. «Temo che nessuno definirebbe cinquecento milioni di dollari un misero compenso. Piuttosto una valanga.» Con rabbia, aggiunge: «Ho conosciuto gente cinica ai miei tempi, ma tu li superi tutti».

Miranda si affloscia come un palloncino bucato.

«Va bene» ammette. «E adesso che sai tutto di noi, che cosa intendi fare?»

«Userò le informazioni in mio possesso per farti incriminare per omicidio.»

«Mentire su un affare non equivale a uccidere» replica Miranda, ribadendo la propria versione. «Ma per noi sarebbe la rovina. E anche per tutti

i nostri bei progetti. Facciamo un sacco di bene a questo mondo, che tu lo riconosca o meno.»

«È irrilevante» le dice Kate in tono categorico. «Le opere buone non cancellano gli atti cattivi.»

Miranda fissa Kate. Per un momento non parla... il silenzio è pesante, sinistro. Poi, unendo le mani e fissandola negli occhi, dice: «Peccato. Perché c'è di mezzo un bel po' di soldi». Dopo una pausa, conclude il ragionamento. «La mia famiglia non è l'unica che potrebbe arricchirsi.»

Adesso l'aria intorno a loro è davvero pesante, quasi opprimente... Kate è consapevole di respirare con affanno. «Ho capito bene?» dice adagio, soppesando con cura le parole. «Stai cercando di corrompermi?»

«Il termine corruzione non fa parte del mio vocabolario, preferisco parlare di compartecipazione.»

Kate annuisce, prendendo tempo. «Una compartecipazione. Suona bene. Non ho mai fatto parte di società a così alto livello. Che genere di quota hai in mente?»

Miranda si passa sulle labbra un dito. «Dieci per cento: sarebbe una bella sommetta. Due milioni di dollari all'anno per vent'anni, forse di più.»

Due milioni di dollari l'anno. Kate non ha nemmeno idea di che cosa significhi. Vede il numero nella sua testa: un due seguito da sei zeri. Più di quanto guadagnerebbe in una vita intera, ammesso di aver successo.

«Direi che varrebbe la pena di darmi il venticinque per cento per farmi tenere la bocca chiusa, non credi?»

Miranda china la testa e abbozza un sorriso. «Quindici» ribatte.

Kate sorride di rimando. «Venti.»

«D'accordo, vada per il venti.» Miranda allunga la mano verso il contratto della Rainier. «Adesso posso riaverlo?» In un batter d'occhio, è di nuovo calma, come se tutto fosse tornato sotto controllo. «E voglio anche le tue copie, naturalmente.»

Kate scuote la testa. Ghiaccio, pensa. È ghiaccio ciò che ti scorre nelle vene. «Non lo mollo finché non avremo steso un accordo formale tra noi... per iscritto» le dice trattando i documenti con freddezza.

Miranda annuisce. «Mi sembra giusto» risponde a denti stretti. Dà un'occhiata all'orologio. «Possiamo andare ora?»

«Tra un minuto. Ci sono ancora un paio di cose che devo sapere... per completare il quadro.»

«Per esempio?» domanda Miranda, sospettosa. Controlla di nuovo l'ora. «Ho un sacco di appuntamenti.»

Kate rimette i documenti della Rainier nello zainetto. «Non ci vorrà molto.» Estrae altri documenti. «Proprio prima della partita di droga finita male, hai venduto segretamente tramite una banca caraibica titoli esteri per un valore di cinquecentomila dollari. Titoli che non avevano ancora raggiunto la scadenza. L'hai fatto per pagare l'erba in Sudamerica, non è vero? Per noleggiare la barca, pagare l'equipaggio, tutte quelle spese.»

«Non so di che cosa tu stia parlando.»

«Oh, Dio, piantala! Siamo socie adesso. Non farò la spia. Ma devo saperlo, Miranda. Devo chiudere questo caso... per me, per la mia tranquillità d'animo.»

«Davvero, non so di che cosa tu stia parlando.» Tende la mano. «Fammi vedere.»

Kate indietreggia.

«Non voglio morderti» dice Miranda. «Sto dicendoti la verità. Non so di che cosa si tratti. E dovrei saperlo, se stai parlando di soldi nostri.»

Kate allunga le carte sulla scrivania e le passa a Miranda.

Miranda le prende, socchiude gli occhi. «Non conosco questo conto» dice. «Non ho mai sentito parlare di questi titoli.»

«Sei tu che dirigi la società. Tu sai tutto.»

«O almeno dovrei. Ma di questo non so niente. Se non vuoi credermi, fa' pure. Ma ti sto dicendo la verità.»

«È firmato» le fa notare Kate.

Miranda guarda l'ultima pagina. «Non è la mia firma.»

Kate ride forte. «Come... qualcuno l'ha falsificata?» Si china verso Miranda. «Non prendermi per stupida.»

«Ora ti faccio vedere come scrivo» replica Miranda con rabbia prendendo la borsa. Estrae la patente di guida e la passa a Kate insieme con i documenti. «Ecco la mia firma.»

Kate confronta le due firme. Corruga la fronte.

«È falsa» dice Miranda. «Qualcuno ha falsificato la mia firma.»

Si fissano.

Adagio, come se stesse pregando, Miranda si tocca la fronte con la punta delle dita.

In quel preciso istante, e con altrettanto sgomento, Kate scuote la testa, come qualcuno che cerchi di liberarsi di un incubo.

«Non dirmi che stai pensando la stessa cosa che sto pensando io» sussurra Miranda.

«Laura» replica Kate con voce altrettanto bassa, come se solo pronuncia-

re quel nome fosse troppo doloroso da sopportare.

Sul punto di crollare, Miranda si aggrappa al bordo della scrivania in cerca di sostegno. «Oh, Dio» geme. «È coinvolta... fin dall'inizio.»

Kate annuisce. «Così pare» deve concordare.

«Le ho creduto quando mi ha detto che era innocente. Non ho mai dubitato di lei neanche per un istante.»

«Nemmeno io.»

"Sei proprio una scema", impreca Kate tra sé. Carl l'aveva avvertita di non trascurare di svolgere indagini su Laura. Potrebbe essere un espediente, le aveva detto, per distogliere da sé i sospetti.

Merda. Questo spiega tutto. Come Laura fosse riuscita a farla franca. Sì, Laura era sfuggita agli assalitori, e la storia che aveva raccontato in seguito era sembrata plausibile. Ma, ripensandoci ora, come fa una ragazza nuda, spaventata e inesperta a sfuggire a degli uomini che sanno che se non la trovano e non la uccidono finiranno di certo nella camera a gas?

Kate aveva soffocato i propri sospetti. Ecco perché Laura aveva organizzato quell'incontro con la falsa informatrice. Era una trappola, fin dall'inizio. E lei ci era finita dentro a occhi spalancati.

"Sei una dilettante. Per questo Laura ti ha assunto." Voleva coprire le proprie tracce, ma non voleva che venisse scoperto niente di importante. Per questo non si era rivolta a un'agenzia più conosciuta... perché altri investigatori non si sarebbero lasciati ingannare.

«E adesso?» chiede Miranda.

Kate scuote la testa. «Non lo so.»

«Quella firma falsa» dice Miranda indicando il documento ancora in mano a Kate. «Che cosa ne farai?»

«Non ho scelta. Devo portarlo alla polizia.»

«Così addio soldi? Sei capace di rinunciare a milioni di dollari? Così?»

«Mi ha ingannato» ribatte Kate seccamente. La sua rabbia è diretta contro di sé, Miranda si trova casualmente sulla sua strada. «Tua figlia ha cercato di farmi uccidere. Non posso fingere che non sia accaduto nulla... la mia vita non ha prezzo.»

«Non potrei...?»

Kate alza la mano libera. «No.»

Miranda annuisce. «Allora, immagino che non ci sia più niente da fare» dice con stanca rassegnazione.

«Immagino di no.» Kate comincia a rimettere nello zainetto il documento con la firma falsa, poi esita. «C'è solo una cosa» dice lentamente.

«Cosa?»

Kate fruga nel mucchio, estrae un'altra pila di carte. Le sfoglia, cercando una pagina in particolare.

«Che cos'è?» chiede Miranda.

«Una bolletta telefonica. La bolletta di luglio di Rusty Lukins.»

«Chi è Rusty Lukins?»

«L'uomo che ha noleggiato la barca» risponde Kate. «Il complice di Frank. Quello che la polizia ha ucciso mentre tentava di scappare.»

«Come sei riuscita a...?» Miranda è a bocca aperta. «Quei due uccisi a Orange County. È successo a casa sua, no?»

Kate annuisce, arcigna.

«C'eri anche tu quella sera?»

Kate annuisce di nuovo. «Dovevo incontrarmi con loro. Wes e Morgan. Sono arrivata in ritardo. Erano già morti. Sono stata io a portare l'assassino sulle loro tracce, perciò sono responsabile della loro morte» dice gravemente, sentendo ancora vivo dentro di sé il dolore. «Se fossi stata puntuale, ora sarei morta anch'io.»

Si fissano.

«Rusty ha telefonato qui» dice Kate a Miranda, riferendosi alla bolletta. «Solo una volta, ma è sufficiente.»

«Quando è stato?» domanda Miranda in tono ansioso. «La data.»

Kate guarda la bolletta. «Il ventidue luglio.»

Miranda la fissa.

«Che cosa c'è?» chiede Kate.

«Quel giorno ero fuori città» dice Miranda. «E Laura era con me» aggiunge, alzando la voce. «Eravamo a San Francisco insieme. Posso provarlo... decine di persone sono state con noi, per tutta la giornata.»

«Allora chiamava Frank.»

Miranda scuote la testa. «Frank non veniva mai in questa casa senza qualcuno della famiglia. O senza i suoi "amici".»

Pallida come un cencio, Miranda di nuovo allunga una mano verso il cassetto centrale.

Kate è esausta... vuole uscire di lì. Infila le bollette tra gli altri documenti.

Click.

Lentamente, molto lentamente, alza gli occhi.

Miranda le sta puntando contro una pistola. Una calibro 32, adatta a una donna. Facile da usare e micidiale, a quella distanza.

«Mettilo giù» le ordina Miranda indicando lo zaino.

Kate rimane immobile. «Non è una buona idea» le dice. «È meglio che tu non lo faccia. Credimi.»

«Non ho scelta.» Miranda indica con la testa lo zainetto contenente i documenti. «Mettilo giù. Sulla scrivania. Adagio.»

Kate lo appoggia in mezzo alla scrivania.

«Adesso indietreggia.»

Kate fa due passi indietro. «Mi ucciderai?» domanda.

«Te l'ho detto... non ho scelta.»

«Una scelta ce l'hai» la corregge Kate. «Tutti hanno sempre una scelta.»

«Non lascerò che mia figlia venga arrestata per omicidio. E non ti permetterò di rovinare le nostre vite.»

«Hai davvero il coraggio di premere quel grilletto? Mi hai detto che sparare non era il tuo genere.»

«Farò tutto il necessario. Ormai dovresti saperlo.»

«Se fosse così, allora avresti potuto anche ordinare l'uccisione di Frank Bascomb. Quella di Wes e Morgan.» Kate fa un'altra pausa. «La mia.»

«Non sono un'assassina» insiste Miranda. «Questa è autodifesa.»

«Autodifesa un cazzo.» Avanza di un passo.

«Non farlo» l'avverte l'altra con la pistola ben ferma nella mano. «Non avvicinarti. La tengo sempre carica e so come usarla. Forse non sarò una tiratrice formidabile come mia figlia, ma posso colpire un bersaglio a questa distanza.»

«Sparare a un bersaglio non è come sparare a un essere umano.»

«Non ne dubito... ma posso farlo e lo farò.» La voce è in crescendo, non del tutto controllata. «Sei entrata qui forzando la serratura. Non mi hai dato scelta.»

«Immagino che i poliziotti ti crederanno» ammette Kate riflettendoci. «Li hai comunque in pugno.» Resta un attimo in silenzio. «Hai fatto un sacco di cose brutte e del male a tanta gente, ma, se non sei un'assassina, allora non ce la farai a premere quel grilletto.»

«Te l'ho detto. Questa volta è diverso.»

«Un omicidio è un omicidio. Non c'è differenza.» Kate si avvicina di un altro passo. «Cambiano solo le vittime.»

«Ferma! Lo farò.»

«Dammi la pistola.» La sua voce è bassa, suadente.

È di nuovo nella casa di Oakland con quel pazzo, Losario, la moglie e la figlia, e il suo compagno, l'agente Ray. E non sta facendo la cosa giusta.

Non sta imponendo la sua volontà.

Così deve essere. È l'unico modo per mantenere il controllo, per uscirne viva e portare con sé i prigionieri. Perché, si rende conto con una spaventosa lucidità, non è mai stata prigioniera di Losario. Tutto il contrario. Lui non aveva desiderato altro che cederle il comando. E lei non era stata all'altezza della situazione.

Nella sua perversa deformazione mentale, Eric aveva visto giusto, quell'unica volta.

Losario, paranoico, l'aveva trattata brutalmente. Anche Eric era stato sempre brutale, direttamente, fisicamente. E anche quegli uomini su alla piscina, quegli animali disgustosi, l'avevano brutalizzata.

Non avrebbe permesso che succedesse di nuovo. In qualunque modo andasse, non sarebbe più stata lei la vittima.

Tira fuori tutta la sua forza di volontà. Come se fosse la cosa più naturale del mondo, allunga la mano verso la pistola di Miranda con un movimento lento e deciso.

E dalla mano di Miranda l'arma scivola nella sua.

Come il muro di una diga che si spacca, la tensione che ha attanagliato entrambe si riversa fuori della stanza.

Kate fa scattare il tamburo della rivoltella di Miranda, toglie i proiettili e se li infila nella tasca della giacca.

«Dopotutto non sei un'assassina» dice sentendo il peso del mondo caderle dalle spalle mentre si rende conto dell'enormità di ciò che ha fatto.

Quale sensazione piacevole. Dio, quale sensazione straordinariamente piacevole!

«Almeno ho detto la verità su qualcosa» replica Miranda. Guarda Kate. «Quando ti ho fatto quell'offerta... sulla divisione degli utili... hai finto di accettare, vero? Non avresti mai preso quei soldi.»

«Ero felice di accettarli quanto tu di offrirmeli.»

«Mi fa piacere.»

«Oh?»

«Che tu sia onesta. Ero convinta che lo fossi.... sarei rimasta delusa se avessi potuto davvero corromperti.»

Kate annuisce. «Ci avevi già provato, ricordi? Anche allora non aveva funzionato.»

Non c'è altro da dire. Kate toglie la propria pistola dalla tasca e la punta su Miranda, facendole cenno di avviarsi alla porta.

«Avevi una pistola con te?» esclama l'altra, incredula. «Perché non l'hai

usata fin dall'inizio?»

«Perché non è nel mio stile» taglia corto Kate. «Ma ora non mi hai lasciato altra scelta... non posso correre rischi.»

Miranda annuisce.

«Andiamo» ordina Kate, ma senza asprezza. Adesso ha di nuovo il controllo... non ha più bisogno di fare la dura. Comincia a raccogliere lo zainetto. Poi si ferma. «Un'ultima cosa.» Estrae un foglio di carta. «La notte in cui Frank Bascomb è stato arrestato, ha fatto una sola telefonata. Al suo protettore, ovviamente, perché lo tirasse fuori dalla galera. È un numero locale. 555-5599.» Con un sorriso compiaciuto, fa l'ovvia domanda: «È il tuo numero riservato, vero?».

Fissandola, Miranda impallidisce... poi guarda al di sopra delle spalle di Kate, con un'espressione di incredibile stupore.

«No. È il mio.»

Alle spalle di Kate. La voce di una donna. Poi due click, forti: è il rumore prodotto da entrambi i grilletti di un fucile che viene armato...

«Metti la pistola sulla scrivania» ordina la voce. «Subito.»

Kate ha un momento di esitazione. Non è possibile, pensa. Non adesso, quando ha finalmente capito... sia quel caso labirintico, sia, particolare ben più importante, qualcosa di più sulla vita.

«Obbedisci, altrimenti ti taglio in due» sente dire. «Al contrario di mia nuora» prosegue Dorothy Sparks, «la cui eloquenza potrebbe convincere persino gli uccelli a scendere dagli alberi, io preferisco che siano i miei atti a parlare per me.» Poi con forza: «La pistola. Togli i proiettili, metti la sicura e deponila. Con due mani, e bene in vista».

Lentamente, con cautela, Kate disarma la pistola, inserisce la sicura e l'appoggia in mezzo alla scrivania.

«Girati» le ordina Dorothy.

Kate si gira e la fronteggia. L'anziana signora è vestita con jeans e stivali. Stringe un vecchio Parker calibro 20, la lunga canna doppia puntata proprio sul ventre di Kate.

"Bella stupida!" grida Kate tra sé. "Sei una maledetta dilettante!"

I segni erano stati chiari fin dall'inizio: lo sconosciuto finanziatore del traffico di droga, la cauzione di Wes, il palazzo di San Francisco. Il vecchio custode aveva detto: «La signora Sparks». La conosceva da prima che Miranda comparisse sulla scena... è con lei che ha trattato, non con Miranda. I segni erano sempre stati lì, proprio davanti alla sua faccia. Perché non era stata capace di interpretarli?

Perché aveva imboccato una direzione senza prendersi la briga di leggere la mappa, di cercare un'altra strada che la portasse a destinazione. Convinta della colpevolezza di Miranda aveva chiuso gli occhi e la mente a tutto il resto. "Cerca di conoscere la famiglia" le aveva detto Carl, il suo primo consiglio su quel caso. Adesso vede tutto, con la chiarezza di un mirino 20/20.

Non aveva svolto un'indagine approfondita. E adesso ne avrebbe pagato le conseguenze.

Ragiona!

La sua mente comincia a lavorare freneticamente, cercando una via d'uscita. Ammesso che ne esista una. Comincia a parlare. Tenta di distrarla. «Ha pagato lei il carico di marijuana, vero?» dice.

Dorothy la fissa, senza battere ciglio. Ha lo stesso sguardo penetrante che aveva Kate pochi minuti prima quando fissava Miranda.

«Ed è stata lei a pagare la cauzione di Wes Gillroy.»

Dorothy continua a fissarla. Le mani che stringono il fucile puntato contro Kate sono fermissime. Dietro la scrivania, usata quasi come uno schermo, Miranda osserva, morbosamente affascinata.

«E ha pagato per farli togliere di mezzo. È stata lei a ingaggiare gli uomini nella cella della prigione che hanno ucciso Frank Bascomb... e che hanno tentato di uccidere me.»

C'è un leggerissimo movimento dietro gli occhi di Dorothy. Poi: «Sì».

«Perché?» Un grido di dolore, di vera disperazione.

Kate volta la testa verso Miranda, che sta guardando Dorothy con angoscia e smarrimento.

«Perché?»

«Per i soldi» risponde Dorothy alla nuora nel tono che si userebbe con un bambino di cinque anni. «Perché siamo al verde.» Poi la sua voce si indurisce, rivelando l'acciaio sotto la facciata cortese e compita che presenta al mondo.

«Per venti anni tu e quel mio figlio debole e patetico avete sperperato la nostra ricchezza. Tu e i tuoi piani grandiosi, lui e il suo gioco d'azzardo. E io sono rimasta in silenzio, perché ti avevo affidato la società e gli avvocati mi avevano detto che non avevo più potere. Mi avevi legato le mani. Ma dovevo affrontare la realtà. In pochi anni avremmo perso tutto, e quindi dovevo agire.»

«Il palazzo di San Francisco, dove ha sede la fittizia Bay Area Holding Company, è stato offerto come garanzia per la cauzione di Wes Gillroy»

dice Kate... per essere sicura, per se stessa. Non che saperlo possa, al punto in cui si trova, esserle d'aiuto. «Era una sua proprietà personale, al di fuori del patrimonio fiduciario della famiglia.»

Dorothy annuisce. «Ho tenuto alcuni immobili per me, per salvaguardarmi. Come vede, è stato un bene.»

«Non ne sapevo niente» dice Miranda, sconcertata.

«Quello che tu non sai di me... e quello che io invece so della tua vita e di quella di Frederick riempirebbero diversi volumi» esclama Dorothy, gustandosi la sorpresa della nuora. «Per anni ho chiuso un occhio sulle tue relazioni sessuali, Miranda, perché volevo evitare lo scandalo. Per Frederick e Laura» aggiunge velenosamente, «certo non per te. Quanto alle poche proprietà che mi sono rimaste, che sono riuscita a tenermi, tu le avresti perse insieme con tutto il resto, se non te le avessi tenute nascoste» continua. «Erano il mio vitalizio. Vendere un po' di droga innocua... mi avrebbe addolcito la vita, sarebbe stata un'assicurazione in più. Dio solo sa se ne avevo bisogno.»

«Ma stiamo per guadagnare milioni!» strilla Miranda. «L'affare con la Rainier ci avrebbe ridato tutto quello che avevamo perso, e anche di più, mentre quel tuo stupido traffico di droga avrebbe potuto mandare tutto all'aria... e per che cosa? Un paio di milioni, forse? Guadagneremo molto di più ogni mese, una volta che cominceranno ad arrivare le royalty sul petrolio!»

«Non ci servono petrolieri che saccheggiano la nostra terra» dice Dorothy con una calma imperturbabile. «È male, è sbagliato. Li abbiamo combattuti per anni, non dovremmo diventare loro soci ora. È totalmente contrario a tutto ciò per cui mi sono battuta per tutta la mia vita.»

«Contrabbandare droga e uccidere la gente sono invece azioni giuste?» chiede Kate. Si rende conto che quella donna è pazza. Un altro Losario... se non peggio.

«Uccidere è stato deplorevole» risponde Dorothy senza una traccia di rimorso nella voce. «Sarebbe stato meglio evitarlo. Ma una volta che ci si trova in una situazione del genere, si fa quello che si deve fare.»

Si rivolge a Miranda, facendo in modo di non perdere di vista Kate. «Non sapevo che stessi macchinando con la Rainier. Per anni mi hai esclusa da tutte le decisioni... ed è stato un errore. Spero che tu lo capisca.»

Miranda la fissa, totalmente incredula.

«Capivo che dovevo fare qualcosa» prosegue Dorothy. «E quando Frank è venuto a farmi la sua proposta, ho pensato che fosse un'idea piuttosto

buona.»

«Tra voi due» si intromette Kate, «c'è la cosiddetta mancanza di comunicazione. Un bel problema.»

«Ben detto» replica Dorothy. Poi di colpo cambia tono. «È un vero peccato. Questa detective» e indica Kate con la testa «si è lasciata ossessionare dal suo lavoro e, sconvolta perché le avevano sciupato il suo bel faccino, si è tormentata per mesi. Alla fine, ha perso la ragione e ti ha attirata qui con l'inganno, poi, tenendoti sotto tiro, ha minacciato di ricattarti se non la pagavi. Per fortuna, io ho scoperto tutto e l'ho affrontata. Ha cercato di uccidermi, ma io sono riuscita a batterla sul tempo.»

Kate e Miranda la fissano con orrore.

«Non la farà mai franca» le dice Kate. Ha già abbastanza difficoltà a trovare le parole, figurarsi a parlare e pensare razionalmente.

«Ce l'ho già fatta, non le pare?» Il sorriso di Dorothy è quasi sereno. Perché no? pensa Kate. La donna ha la situazione in pugno. Ed è pazza, le ha dato completamente di volta il cervello.

«No. Alcuni amici sanno che venivo qui, e poi esistono copie di tutti i documenti. Se dovesse accadermi qualcosa, finirà tutto in mano alla legge.»

«Sta mentendo» ribatte Dorothy.

«E se dicessi la verità? Non vorrà certo rischiare, no?»

«Correrò il rischio. Molto meglio che lasciarla andare.» Fa un segno con il fucile. «Si sposti da quella parte. Lontano dalla sua pistola.»

Kate fa un passo a sinistra. Dorothy afferra prontamente l'automatica dalla scrivania e se la infila nella cintura.

«E Miranda?» chiede Kate. «Pensa che starà zitta per il resto della sua vita?»

«Non sarà necessario.»

Miranda la guarda, sbalordita. «Che cosa hai...?» ansima.

«La tua ricattatrice ti ha ucciso prima che potessi spararle.»

«Ha fatto uccidere Frank» dice Kate. "Continua a parlare... prendi tempo". «E l'ha fatta franca. Ha fatto uccidere Wes e Morgan, e di nuovo l'ha fatta franca. E per poco non faceva uccidere anche me, e se la sarebbe cavata anche in quel caso... perché era qualcun altro a farlo. Naturalmente, sua nipote poteva restare uccisa nella sparatoria, ma questo è il prezzo che si deve pagare, giusto? Dato che non era stata la sua mano a premere realmente il grilletto, sarebbe stata pulita.»

Ha colpito un nervo sensibile.

«Non avrebbero mai ucciso Laura!» esplode Dorothy, riempiendo la stanza della sua voce. La mano che tiene il fucile sta tremando. «Sapevano chi era l'obiettivo... avevano ricevuto istruzioni precise!»

«Buona questa» ribatte Kate. «Cosa vuol farmi credere che fossero, quei bastardi? Addestrati killer professionisti? Calmi, freddi, padroni di sé? Signora» dice avanzando di un passo, «mi ascolti bene. Avrebbero potuto uccidere Laura per sbaglio e non avrebbero battuto ciglio.»

«No» replica Dorothy, la voce tremante. «Si sbaglia.»

«Ho ragione, invece. E lei lo sa benissimo.»

Con la coda dell'occhio vede Miranda che sta cominciando a rendersi conto della situazione: l'orrore, la follia, la totale mancanza di umanità. Guarda di nuovo Dorothy. La donna ha ripreso l'autocontrollo, gli occhi sono di nuovo freddi.

Dorothy fa segno con il fucile. «Fuori. Tutt'e due. Questa volta, lo farò di persona. Così sarà eseguito nel modo giusto... definitivo.»

Qui o fuori... che differenza fa? Kate guarda Miranda fare il giro della scrivania e poi avviarsi lentamente verso la porta d'ingresso.

«Muoviti» ordina Dorothy.

Kate segue l'altra donna. Escono sulla veranda, che è in penombra.

«Laggiù.» Dorothy indica il cortile. «Sul prato.»

Scendono pesantemente i gradini. Prima Miranda, poi Kate, poi Dorothy, a distanza di sicurezza, ma abbastanza vicina perché le pallottole del suo fucile giungano comunque a segno nel caso una delle due cercasse di correre e lei dovesse premere due volte il grilletto.

È mattino inoltrato, il pallido sole è alto sopra le loro teste. Il cielo è quasi incolore, come se fosse senza vita.

«Non lo sto facendo volentieri» dice Dorothy. «Ci sono costretta.»

«Questo mi conforta» esclama Kate con amarezza. «Immagino che ciò significhi che la sua coscienza è pulita.»

«Completamente» risponde l'anziana donna. Alza il fucile all'altezza della spalla e lo punta su Kate.

Kate si tuffa sull'arma.

L'esplosione è assordante.

Prima di toccare il suolo, Dorothy sgrana gli occhi, con l'espressione stupita di una donna che, pur dolorosamente preparata a tutto, si accorge di aver tralasciato qualcosa.

Kate volta la testa di scatto.

Sulla collina, a una cinquantina di metri da loro, Laura è ferma all'ombra

di una quercia. Imbraccia ancora il fucile e dalla canna si vede uscire un filo di fumo. Mentre si incammina verso di loro, lascia cadere l'arma con un tonfo.

Tre donne in piedi sul duro terreno battuto, una separata dall'altra, la luce del sole che cade diritta su di loro, così che sembrano non esserci ombre. La quarta donna, quella morta, giace a faccia in giù al centro del triangolo, e la sua camicia sta rapidamente diventando cremisi.

Il tempo si è fermato.

Poi ricomincia a scorrere quando Miranda si precipita ad abbracciare la figlia. Laura rimane immobile, gli occhi abbassati.

Kate si avvicina lentamente, come se si muovesse in un pantano. Le sembra di non avere più ossa nelle gambe.

«Come hai...?» chiede. Ha l'impressione di essere sul punto di vomitare e di avere allo stesso tempo un attacco di cuore.

«L'ho seguita» dice la ragazza semplicemente. Comincia a tremare, perdendo d'un tratto il controllo del proprio corpo, rendendosi conto di ciò che ha fatto. «Ultimamente si comportava in modo strano» continua con voce monotona, «e quando tu mi hai telefonato, poco fa, gliel'ho detto. Lo so che mi avevi avvertito di non farlo, ma di solito le racconto sempre tutto... anche cose che non dico a te, mamma» aggiunge guardando Miranda, che distoglie lo sguardo, arrossendo penosamente.

Laura guarda di nuovo Kate. «Era l'unica persona a sapere fin dall'inizio che ti avevo assunto, questo spiega perché fosse al corrente di tutto quello che stava succedendo, a mano a mano che le cose procedevano. Come quel tuo rifugio privato» aggiunge, imbarazzata. «Questa mattina le ho detto della tua telefonata e lei mi è parsa sconvolta, come se avesse visto un fantasma. Mi è scattato qualcosa nella testa, ho capito che era fuori di sé e, quando è partita in macchina, l'ho seguita. L'ho persa sopra il passo, ma tanto ormai sapevo dove era diretta.» Appoggia una mano sul braccio di Kate. «Mi hai salvato la vita. Non potevo permetterle di farti del male.»

La voce di Kate è soffocata. «Grazie.»

«Tu hai messo in pericolo la tua vita per me, non avevo scelta.»

«Va tutto bene» la consola Miranda cercando di attirarla a sé.

Laura si divincola, ritraendosi dall'abbraccio materno. «No, mamma. Niente andrà mai più bene.»

Kate ritorna in vita, comincia a fare il punto della situazione. Senza perdere un altro secondo, s'inginocchia a raccogliere il fucile che giace ai piedi di Laura. Con l'altra mano afferra il fucile di Dorothy e le toglie la pisto-

la dalla cintura, rimettendosela in tasca. Guardando le due donne in piedi, e quella morta a terra, in una pozza di sangue, si sente male. Non hanno mai capito, pensa, che alla fine il mondo non ruota intorno a loro.

Ora dovranno rendersene conto.

Basta con i sentimentalismi. Sono pericolosi, non c'è tempo da perdere. Bisogna sistemare i particolari.

«Forse potrebbe andare tutto bene» dice parafrasando Miranda. «Quello che è successo qui. Oppure potrebbe esplodervi in faccia. Dovrete fare come vi dico... esattamente come vi dico.»

Afferra Laura per le spalle. «Ti devi calmare. Ce la fai?»

Miranda sta per rispondere al posto di Laura, ma questa la interrompe. «Sì» esclama con un tono deciso che vuole dire: "Sono in grado di gestire la mia vita". «Ce la faccio.»

Kate la guarda. Vede una donna diversa... una donna, non più una ragazzina. Da quelle orribili ceneri sta nascendo qualcosa. Qualcosa di buono forse uscirà da tutto quel dolore.

Ritorna al problema contingente. «E anche tu» dice a Miranda.

«D'accordo. Non preoccuparti per me.»

«Benissimo. Ecco come faremo. Io non sono mai stata qui.»

Entrambe la fissano.

«Quella telefonata che hai ricevuto in ufficio» spiega Kate a Miranda «era di uno che ti avvertiva che c'era un problema al ranch. Forse qualcosa che aveva a che vedere con quel traffico di droga, non ne eri sicura. Non volevi venire da sola, così hai chiamato Laura e le hai detto che vi sareste incontrate qui. Sei arrivata e hai trovato tua suocera morta, colpita alla schiena. E hai visto qualcuno scappare. Un uomo. Un uomo alto, atletico. Lo hai potuto vedere bene e potresti identificarlo, se lo rivedessi. Questa è la storia che racconterai alla polizia, e alla quale ti atterrai d'ora in avanti fedelmente. Credi di riuscirci?»

Miranda annuisce. «Perché fai tutto questo?» chiede.

«Non c'è bisogno che tu lo sappia. Questi li porto con me» dice brandendo i due fucili. «Nessuno li troverà.»

Si avvia verso la macchina, poi torna indietro. «Aspettate un paio d'ore prima di chiamare la polizia. È essenziale. Chiaro?»

Miranda annuisce.

Kate getta i fucili nel bagagliaio della macchina e sparisce lungo la strada.

Manca solo un pezzo del rompicapo. Poi è finita davvero.

## 22
## LA FELICITÀ È UNA PISTOLA CALDA

È seduta in soggiorno e aspetta. Non era più stata nel suo appartamento da quando si era nascosta. Si è cambiata gli abiti che portava al ranch, ora indossa una maglietta e dei pantaloni alla turca di seta leggera, quasi diafana. Niente reggiseno. Attraverso i pantaloni, si possono vedere gli slip. Ha i piedi scalzi, le unghie smaltate di fresco. Ha fatto un bagno e si è messa qualche goccia di profumo.

Suona il campanello. Attraversa la stanza e apre la porta.

«Salve, straniero» dice.

Lui è venuto direttamente dal lavoro, dove lei gli ha telefonato, perciò porta l'uniforme: giacca, camicia bianca, pantaloni, cravatta. Ha la pistola infilata nella fondina attaccata alla cintura.

«Ben tornata» le dice Juan Herrera. «Ero preoccupato per te, Kate. Ho cercato di chiamarti, sono anche passato di qui.»

«Sono rimasta nascosta» replica Kate. «Dopo quello che era successo a Orange County, avevo paura...» Si interrompe. «Comunque, adesso sono tornata allo scoperto. Perciò accomodati.»

Si scosta per farlo entrare, poi chiude la porta a chiave.

Ha già accostato le tende.

«Ho bisogno di vederti» gli aveva detto al telefono. «Sono finalmente arrivata al fondo di tutta quella sporca faccenda. Quella della famiglia Sparks. Ho pensato che la cosa potesse interessarti. Così posso buttarmi tutto alle spalle.»

Da quando l'ha chiamato fino a che non ha squillato il campanello sono passati meno di venti minuti, il che significa che lui ha lasciato subito la sua scrivania.

«Stai bene» le dice. Non può impedirsi di notare il sedere sotto i pantaloni leggeri e i capezzoli sotto la maglietta. «Davvero bene.»

«Buona quasi da mangiare?» lo provoca lei. Gli toglie la giacca e la butta su una sedia.

«Sì» risponde lui adagio con un largo sorriso. «Stavo giusto per andare a pranzo, ho fame.»

«Ti ho preso per un pelo» dice lei. «Suppongo che sia il mio giorno fortunato.»

Si abbracciano, un abbraccio focoso, energico.

«Quanto ti puoi fermare?» chiede Kate quando si sciolgono l'uno dall'altra.

«Il tempo che ci vuole.» Con una mano le accarezza il seno, con l'altra la schiena.

«Potrebbe volercene molto.» Gli sorride civettuola. Appoggia la mano sulla cintura, gliela slaccia.

«Dannazione, sei in vena, oggi» osserva lui.

«Sono eccitata.»

«Questo è parlare chiaro.»

«È da tanto che non scopo. Da allora.» Gli indica la faccia.

«Stai bene adesso» dice lui. «Non devi più preoccupartene.»

«Sono contenta che tu lo pensi. È importante per me. Lo sai quello che ho passato» aggiunge, seria. «Più di chiunque altro.»

«La bellezza è negli occhi di chi guarda.»

«Significa che sono bella?» È di nuovo allegra.

«Bella più di qualsiasi altra donna.»

«E sexy?»

«Sexy, certo.»

«Allora ti sto eccitando?»

«Mi hai sempre eccitato, Kate» esclama Herrera lasciando perdere il tono scherzoso. «Dal primo momento in cui ti ho vista.»

«Vuoi dire che non sei solo il bravo ragazzo che aiuta una ex poliziotta malvista dai colleghi della centrale?» lo provoca.

«No» risponde lui. «Ti avevo già aiutato tante volte...» Non finisce la frase. «Il fatto che volessi scoparti significa soltanto che tu mi piacevi.»

«Sono contenta. Perché è quello che provo anch'io per te.»

La mano di lui è sotto la camicia, le accarezza il seno nudo. Lei ha la pelle d'oca ovunque. Gli tocca il pene attraverso i pantaloni e lo sente già duro.

«Allora, qual è la notizia importante che dovevi darmi?» le chiede Herrera.

«Ogni cosa al momento giusto. Prima occupiamoci di quelle importanti.» Lo prende per mano e lo porta in camera da letto.

«Spogliati» gli ordina. «Torno subito.» Si sfila la maglietta dalla testa e la getta a terra, rimanendo a torso nudo di fronte a lui, i capezzoli turgidi. «Devo prendere le mie precauzioni. Non andartene.»

Lui non ha certo bisogno di venire incoraggiato... quando Kate esce dalla stanza è già seminudo.

In camera fa caldo. Si sdraia sopra le coperte, completamente nudo, adesso. I suoi abiti sono ben piegati, sotto i pantaloni, sopra la camicia e poi la cravatta. A un certo punto dovrà fare la doccia, vestirsi e tornare al lavoro. Più tardi. Può prendersi il resto del pomeriggio libero senza presentarsi in centrale. In quella fase della sua carriera, gestisce il suo tempo come vuole.

La pistola nella fondina giace sopra la pila ordinata.

Sente l'acqua scorrere a lungo in bagno.

«Che cosa stai facendo?» grida.

«Non ci metterò molto.»

A lui sembra già di assaporarla... non solo la bocca dove l'ha baciata, ma tutta. Le sue labbra hanno memorizzato quel sapore, da quando hanno fatto l'amore le altre volte.

«Muoviti» la esorta.

«Deve essere tutto perfetto» risponde lei. «È un'occasione speciale. Tutto deve essere nel modo giusto.»

Kate entra nella stanza. Indossa un accappatoio di spugna bianca, slacciato, che si ripiega di lato contro i fianchi. Lui può vedere i riccioli scuri del pube e i seni sodi. L'incongruenza tra quell'accappatoio e l'ostentata nudità forma un'immagine molto erotica.

Ha il cazzo duro, eretto. Tende un braccio verso di lei. «Vieni qui.» La voce è roca, la gola contratta dall'eccitazione.

Lei è ai piedi del letto e lo guarda dall'alto. «Sei contento di vedermi» commenta gettando un'occhiata al pene turgido.

«Siamo tutti e due contenti di vederti. Vieni, adesso.»

«Tra un minuto.»

Estrae alcuni fogli da una delle tasche dell'accappatoio.

«Che roba è?» chiede lui.

«Quello di cui volevo parlarti.»

«Pensavo che l'avremmo fatto dopo.»

«Ho deciso di farlo subito, così poi non ci pensiamo più.» Gli sorride. «Non sei per niente curioso?»

«No, penso di no.» Dopo una pausa: «Perché? Dovrei esserlo?»

Lei annuisce. «Credo che troverai molto interessante quello che sto per dirti.»

La sua erezione si allenta. Si riprenderà in fretta, ma non ha voglia di parlare o ascoltare. Tuttavia, è lei a decidere. Si fingerà interessato e poi la scoperà fino a farla impazzire.

«Sai che cos'è davvero interessante?» gli chiede Kate.

«No. Cosa?» Si appoggia con la schiena alla testiera, le braccia infilate dietro. Così è più comodo. Se deve parlare e ascoltare, tanto vale che si metta a suo agio.

«Con quanta facilità sei riuscito a servirti di me. E come te l'ho lasciato fare di buon grado.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Niente. Solo un'osservazione.»

«Se c'è qualcuno che si è servito di un altro, questa sei tu» ribatte Herrera. «Mi hai strappato tonnellate di informazioni, roba che nessun altro dei miei colleghi ti avrebbe detto. Nessun altro ti dedicherebbe una giornata di lavoro» aggiunge.

«È vero. Perciò immagino che così siamo pari, giusto?»

«Più che pari.»

«Bene. Oh, prima che me ne dimentichi. Quanto porta a casa da queste parti un vicesceriffo dopo vent'anni?»

«Che cosa vuoi sapere?» domanda lui, sospettoso. "Di che cosa diavolo si tratta?"

«Mi è capitato di saperlo per puro caso. Stavo parlando con un tizio e siamo finiti su quell'argomento, non ricordo bene. Forse stavo parlando con qualche aiutante dello sceriffo di Oakland con cui lavoravo un tempo. Si informava degli affitti da queste parti, nel caso volesse trasferirsi.»

«Sessantaseimila all'anno. Ma di' al tuo amico di lasciar perdere, non ci sono sbocchi. La contea non ha soldi e c'è una lista d'attesa lunga come il tuo braccio. Ho risposto alla tua domanda?»

«Più o meno, ma non proprio. Il fatto è...» Kate guarda uno dei fogli di carta che ha in mano. «Il motivo per cui te l'ho chiesto è che due giorni dopo la morte di Frank Bascomb, avvenuta nella tua prigione, hai depositato centomila dollari sul tuo conto corrente, e della loro provenienza non c'era traccia. Sessantaseimila dollari è una bella cifra, ma non ne giustifica centomila piovuti dal cielo. E poi, una settimana dopo, li hai trasferiti in una banca delle isole Cayman, che è un posto dove la gente nasconde i soldi per non pagare le tasse. Negli ambienti poco raffinati lo chiamano "riciclaggio di denaro sporco"» aggiunge.

Lui si mette seduto di scatto. «Che cazzo dici? Dove hai trovato... di che cosa stai parlando?» balbetta. «Non so di che cosa tu stia parlando.»

«Di una bustarella, naturalmente» risponde lei con calma. «Che cos'altro potrebbe essere?»

«Potrebbero essere soldi di mia moglie. Infatti lo sono» scatta Herrera, indignato. «Lei e sua sorella avevano una proprietà al nord, l'hanno venduta e volevano investire, così l'ho fatto io per lei.»

«Perciò non hanno niente a che vedere con il fatto che ci fossi proprio tu, di servizio in prigione, quella notte? La notte in cui Bascomb si è per così dire impiccato, e sappiamo tutti e due che è una balla. Concordi almeno su questo punto?»

«C'era la Fiesta» sottolinea lui. Non gli piace la piega che ha preso la conversazione, non gli piace per niente. «Erano tutti in servizio quella notte.»

Lei scuote la testa. «Ma non prestavano servizio in prigione.» Guarda un altro foglio che ha in mano. «Secondo i verbali ufficiali, hai raggiunto il carcere un'ora dopo che Frank Bascomb era stato arrestato e ti sei offerto di sostituire un altro agente. Gli hai dato il cambio, e non eri tenuto a farlo, data la tua anzianità. Per la verità, non tocca a te quel genere di servizi. E secondo i verbali...» getta un'altra occhiata ai fogli «da più di un anno non lavoravi alla prigione. Il che non sorprende, visto che sei un detective e i detective di norma non lavorano all'interno del carcere.»

Lui la guarda fissamente. «Ti sei data da fare, vedo.»

«Non hai idea di come sia stata occupata. Non lo immagini neanche.»

«Be', per tua informazione, visto che sei così curiosa sui miei movimenti, quell'agente aveva la moglie malata e mi ha chiesto un favore. Questa è la ragione... non c'è niente di losco sotto.»

«Oh, bene. Allora suppongo che non ci sia niente di losco nemmeno nello strano fatto che Frank Bascomb sia stato trasferito da una cella di massima sicurezza in una normale.»

«È stata una svista.»

«No. È stato intenzionale.»

Lui socchiude gli occhi. «Parli come se stessi accusandomi.»

Kate gli sventola sotto il naso un tabulato della prigione. Lui lo prende, lo guarda. Così facendo, si avvicina alla sponda del letto, quella dove c'è la pistola, sopra i vestiti ben piegati.

«Il foglio dell'arresto di Bascomb è stato alterato» dice Kate. «Da un'accusa di traffico di droga a una di possesso di quantità insignificante, un reato da poco. Il che ha reso possibile il trasferimento dalla cella di isolamento, sotto una vigilanza di ventiquattro ore, in una cella collettiva. Con un branco di ubriaconi processati da dieci minuti.» Lo fissa con intensità. «Gli stessi uomini, pura coincidenza, che hanno cercato di uccidermi la se-

ra in cui quella falsa informatrice ha voluto vedere Laura e me.»

Herrera si lancia sulla sua pistola.

Quella di Kate è già fuori della tasca dell'accappatoio quando lui è ancora a un buon metro e mezzo dalla fondina e non può quindi estrarre l'arma.

«Non è un'idea brillante» gli dice Kate armando l'automatica e puntandogliela al naso. «A meno che tu non voglia vivere da castrato il resto dei tuoi giorni. È caricata con Black Talons Winchester. Sai che disastri combinano.»

«Sei pazza.»

Lei si avvolge nell'accappatoio e lo allaccia ben stretto. «Lo spettacolo erotico è finito.»

«Stai facendo l'errore più grosso della tua vita.»

«No» ribatte lei. «Il più grosso errore della mia vita è stato quello di fidarmi di te. C'eri dentro fin dall'inizio.» La mano libera si chiude a pugno, un pugno con cui vorrebbe spaccargli la faccia, come hanno fatto a lei. «Quando ho cominciato a occuparmi del caso - la prima volta che sono andata alla prigione a indagare su Wes Gillroy - tu sei venuto a saperlo e mi hai chiamato immediatamente con la scusa che mi serviva aiuto. E sei stato così dolce, ti sei preso cura di me quando nessuno lo avrebbe fatto.» Lo guarda con durezza. «Dovevi appurare che cosa sapevo, non è così, Juan? In modo da potermi tenere a bada. E da quell'idiota che sono io ho fatto il tuo gioco, ho continuato a darti sempre più informazioni... appena sapevo qualcosa, la sapevi anche tu. Il che ha reso facile neutralizzare ogni mia mossa. Fino al punto di organizzare il mio omicidio.»

Lui comincia a muoversi.

«Sta' fermo» gli ordina Kate. «Non avrei alcun problema a premere il grilletto contro di te, Juan. Non dopo quello che mi hai fatto.»

Lui obbedisce.

«Ti ha assunto Dorothy Sparks, vero?» continua lei. «Sono suoi i centomila dollari che hai depositato. E ci sono stati altri pagamenti, da anni eri sul suo libro paga. Esiste la documentazione che ti inchioda.» Scuote la testa, come se cercasse di scrollarsi di dosso un brutto sogno. «Sei un disgustoso figlio di puttana, Juan. Un poliziotto pronto a cogliere l'occasione favorevole. Il tipo di agente più spregevole che esista.»

«Sono tutte ipotesi» replica lui con disprezzo. «Non significa niente.»

«Dorothy Sparks sapeva che Frank Bascomb era stato arrestato ancora prima che lui finisse in prigione» riprende Kate. «Quella simpatica vecchietta che si è adoperata tanto a favore della polizia, regalando soldi a ve-

dove e orfani, una vera benefattrice. Intercettava persino le telefonate della polizia, un'abitudine un po' strana per un'ereditiera di settantacinque anni, ma aveva le sue buone ragioni. Proteggeva il suo investimento. Appena Bascomb è stato preso, lei ha telefonato al suo basista. Tu, Juan. Ti ha detto di precipitarti a sistemare le cose in modo che lei non venisse coinvolta. E, da buon soldato, è esattamente quello che hai fatto.»

«Cazzate.»

«Una sola persona sapeva che ero diretta a Newport Beach a cercare Wes Gillroy. Tu. Tu eri l'unico con cui mi ero confidata, perché mi serviva un rinforzo, e tu eri la scelta più logica.»

La mano che tiene la pistola sta tremando.

«Mi hai seguito, stronzo che non sei altro. E io ti ho portato diritto da loro. Li hai uccisi, sì... ma sono colpevole quanto te, perché sono stata il Giuda che ha portato due poveri bastardi al macello.»

Inspira profondamente.

«E se fossi arrivata puntuale all'appuntamento, sarei morta insieme a loro. Avevi già tentato di uccidermi. Quella volta dovevi essere sicuro, intendevi farlo tu stesso, e di certo non volevi prendere prigionieri.»

Lui la guarda, cercando di decidere quando lanciarsi sulla pistola.

«Quanto mi hai aspettato? Dieci minuti? Un quarto d'ora? Avresti dovuto aspettare altri cinque minuti, ma non potevi, ti sei perso d'animo, così sei uscito e hai avvertito la polizia, sperando che io mi facessi viva e finissi diritta nella rete. Per poco non è andata così. Ma grazie a Dio anche quella volta la mia buona stella mi ha salvata.»

Tira un altro respiro profondo. Ha i nervi a pezzi.

«Avevi già fatto uccidere Frank Bascomb» dice. «Tu in persona hai ucciso Wes e Morgan e avresti ucciso anche me.»

«Non hai nessuna prova di tutte queste stronzate» esclama lui per tutta risposta.

Kate estrae dalla tasca dell'accappatoio un sacchettino con dentro un proiettile.

«Preso dal panico, a Newport Beach ti sei lasciato dietro uno dei bossoli. È rotolato sotto il letto e non sei riuscito a trovarlo.»

Glielo fa dondolare davanti alla faccia.

«Questo proiettile è del tuo calibro 9. Sono pronta a scommetterci la vita contro i centomila dollari sul tuo conto segreto.»

Lo stringe in pugno. «Il proiettile fumante. Uscito da una pistola ancora calda.»

Nella frazione di secondo in cui lei distoglie lo sguardo per rimettere in tasca il sacchettino, lui balza sulla sua pistola e gliela punta contro deciso a far fuoco.

Il che è esattamente ciò che lei aveva programmato.

Nel piccolo appartamento, l'esplosione è assordante. Il proiettile sparato dall'automatica lo colpisce in piena faccia, al centro dello zigomo destro, con tale violenza da dividere la testiera del letto in due.

Più tardi, durante l'autopsia, il medico legale e i suoi assistenti non riescono a trovare il cervello nella cavità cranica. È finito tutto sulla parete posteriore della camera da letto, insieme con il resto della testa.

Le donne sono sedute in circolo. L'atmosfera è cupa. È la serata d'addio di Kate al gruppo. Fuori piove, la prima pioggia intensa della stagione.

Lei inizia. «Ho tolto il passato dal mio presente. Una certa parte, per meglio dire. È una sensazione stupenda, perché adesso posso davvero credere di avere un futuro. Non ci si può aggrappare alle cose, per terribili o piacevoli che siano, bisogna accettarle quando ci sono e poi lasciarsele alle spalle. Che si tratti del lavoro, dei figli, di qualsiasi cosa. Senza eccezioni.»

Tutte nella stanza l'ascoltano con attenzione. Nessuna bisbiglia con la vicina, nessuna sorseggia il caffè facendo rumore, nessuna si allontana. Sanno che cosa Kate ha passato... era impossibile non saperlo, le notizie (quelle che Kate ha orchestrato ed è riuscita a controllare, ed erano le più importanti) hanno avuto larga eco in televisione e sui giornali. È stato il più grosso scandalo verificatosi da anni a Santa Barbara. E lei lo ha portato allo scoperto.

«Non mi pento di aver tenuto nascosto qualcosa» prosegue. «Nel mio intimo so di avere fatto la cosa giusta, date le circostanze. Lo rifarei di nuovo.» Tace un attimo, ripensandoci. «La cosa più importante è che mi sono imposta di agire in un certo modo e ho seguito tale proposito fino in fondo. Giusto o sbagliato... no, ritiro ciò che ho detto, non esiste giusto e sbagliato in fatti come questi, non si può giudicare. Dio, dammi la forza di non giudicare mai più: ho fatto ciò che dovevo.» Respira a fondo. «E l'ho fatto per me. Quello che era giusto per me. Quello che dovevo fare. Per me.»

Tutte nel seminterrato restano sedute in un silenzio attonito.

«Credevo che soltanto il mio lavoro fosse stressante» esclama alla fine Maxine. Il suo commento non è inteso come una battuta e nessuna ride.

«Tu sì che hai i *cojones*» dice Conchita in tono di ammirazione. «Sei

una donna vera.»

Altre voci si levano per lodarla, encomiarla, sostenerla.

Mildred Willard, l'amica della famiglia Sparks che ha coinvolto Kate in quel caso, resta in silenzio, assorta.

Prima, al parcheggio, le due donne hanno scambiato alcune parole. Mildred si è profusa in scuse per averla trascinata in quella sporca faccenda, soprattutto tenendo conto che Kate aveva già abbastanza problemi. Kate ha rassicurato la donna: non ha nulla di cui pentirsi o vergognarsi. Nessuno avrebbe mai immaginato che quella storia potesse finire in modo così drammatico. La loro amicizia è intatta, le ha promesso Kate. Il loro legame non ha nulla a che vedere con il mondo esterno ma dipende dalle esperienze che hanno condiviso al Centro.

Si abbracciano, con forza. È stata una bella sensazione per tutt'e due. Purificatrice.

«Così» conclude Kate, «mi sono liberata dei miei demoni. Di alcuni, per lo meno. Quelli più spaventosi. Non ho più paura. Di niente.»

«Che Dio ti benedica» dice una delle donne. «Spero anch'io un giorno di raggiungere questo obiettivo.»

«Ci riuscirai» la rassicura Kate. Guarda Maxine in cerca di conferma.

«Noi tutte ci riusciremo» esclama Maxine. «Non c'è alcun dubbio.»

«Per questo non ho paura di mettermi a nudo» dice Kate alle donne sedute tutt'attorno a lei... le sue sorelle nella sofferenza. «Perché non sono più una vittima.»

## 23
## PACE

È stato un inverno più piovoso del solito, il che farebbe prevedere una primavera fertile. Kate arranca su per la collina verso la sua piscina segreta, aprendo con il machete il folto sottobosco. Da quella sera del pestaggio in cui ha rischiato di morire non ha più messo piede nella proprietà abbandonata.

*Il doppio omicidio ha suscitato un grande scalpore, molto maggiore di quello per l'omicidio-suicidio del weekend della Fiesta. Ha tenuto per settimane le prime pagine dei giornali, e dai piccoli quartieri a ovest fino alle ville da molti milioni di dollari di Montecito non si è parlato d'altro.*

*Nonostante i lunghi interrogatori della polizia, Miranda e Laura si sono*

*attenute alla versione stabilita con Kate. Erano arrivate al ranch e avevano scoperto Dorothy già morta, mentre il suo assassino correva attraverso i campi e spariva in direzione dell'autostrada.*

*Per quanto sensazionale fosse la notizia dell'omicidio di Dorothy Sparks, è passata in secondo piano rispetto alla sparatoria che ha avuto luogo quello stesso giorno nell'appartamento di Kate Blanchard, un'investigatrice privata, che ha sparato e ucciso un vicesceriffo della contea, un uomo che lei conosceva bene e che, stando a quanto affermato da tutti coloro che li conoscevano, era suo amico. Herrera era ossessionato da lei, l'aveva inseguita con ostinazione per mesi, ed era andato a trovarla adducendo come scusa un caso a cui lei stava lavorando. Senza sospettare nulla Kate gli aveva permesso di entrare in casa e a quel punto lui aveva tentato di violentarla, poi di ucciderla nel timore che lo denunciasse. Lei sosteneva di averlo ucciso per legittima difesa.*

*I due episodi sono stati collegati quando sia Miranda sia Laura Sparks hanno identificato l'agente ucciso, il tenente Juan Herrera, come l'uomo visto scappare dal ranch. Lo hanno identificato entrambe senza esitazione.*

*Dopodiché è venuto tutto alla luce: Dorothy Sparks era coinvolta nel traffico di droga, Juan Herrera era stato suo complice nell'omicidio di Frank Bascomb, e tutti e due insieme erano i mandanti del mancato omicidio di Kate e, ciliegina sulla torta, il laboratorio della scientifica aveva scoperto che il bossolo sparato dall'automatica di Herrera corrispondeva ai proiettili trovati nei corpi uccisi a Orange County.*

*Dopo una breve ma esauriente indagine, non sono state formulate accuse contro nessuno. Juan Herrera è stato accusato, postumo, dell'assassinio di Dorothy Sparks, e la sua morte per mano di Kate è stata accettata come atto di autodifesa da parte di una donna che era già stata quasi uccisa per ordine di quell'uomo e di Dorothy Sparks.*

*Tutti i casi sono stati formalmente chiusi, e tutte le persone coinvolte si augurano fervidamente che non vengano mai più riaperti. I protagonisti della vicenda, che sono al corrente di una versione diversa da quella fornita alla polizia, cioè Kate, Miranda e Laura, nonché le donne del gruppo di Kate, che sanno di lei e Juan ma non del resto, hanno giurato di mantenere il silenzio, giuramento che per motivi strettamente personali non verrà mai infranto.*

*Un mese dopo è apparso un trafiletto nella pagina di cronaca locale della "News-Press". La famiglia Sparks ha deciso di ritirarsi dalla vita*

*pubblica. Ha annullato il progetto di fondazione dell'istituto oceanografico e rifiutato la generosa donazione della Rainier Oil. Allo stesso tempo, a causa di gravi difficoltà economiche, ha venduto la proprietà sulla spiaggia alla Rainier, permettendo così l'installazione dei pozzi sulla terraferma.*

*Dopo circa un anno da questi eventi, Miranda Sparks ha fatto domanda di divorzio da Frederick Sparks per incompatibilità di carattere. La richiesta di alimenti è stata modesta: sufficiente a permetterle di vivere agiatamente, ma senza lussi. Poco tempo dopo, Miranda ha lasciato la città, ha ripreso il suo nome da ragazza - Tayman - e, secondo alcune indiscrezioni, si sarebbe trasferita a New York, ma non è certo. È completamente sparita dalle cronache mondane.*

*Frederick Sparks sta liquidando il resto delle proprietà di famiglia. Lui e Laura abitano a Parigi, dove intendono stabilirsi per il resto della loro vita. Frederick si occuperà a tempo pieno di belle arti, e Laura sta cercando di mettere in piedi una rivista in lingua inglese rivolta agli espatriati della sua generazione. Non le è mai stata svelata la vera storia della sua famiglia.*

*Carl X. Flaherty, uno degli investigatori privati più leggendari della California del Sud, è morto in febbraio. Aveva ottantatré anni. Era malato da alcuni anni e si è spento in pace, nel sonno. Alle esequie, private, erano presenti soltanto Kate e alcuni membri del personale della casa di cura. Dopo la cremazione le sue ceneri sono state sparse nel Pacifico.*

Kate raggiunge la piscina. Tutta la zona è coperta di vegetazione, erbacce e rampicanti, la vasca è piena di foglie morte e rami spezzati dai temporali invernali. Ci vorranno settimane per riportarla com'era prima.

Non importa. Ha tempo. Tutto il tempo che vuole.

Si è ritirata a vita privata. Ha portato a termine i pochi casi che aveva in sospeso, chiuso l'ufficio, staccato il telefono. Tra poche settimane comincerà a seguire i corsi della sede locale della Antioch University, vuole laurearsi in giurisprudenza. Ci sono altri modi per combattere l'illegalità e aiutare la gente, oltre a quello di fare l'investigatrice. Modi più positivi, più tranquilli, che non impongono di mettere a rischio la propria vita.

Vede le sue figliole ogni mese, puntualmente, quando può ogni quindici giorni. Presto Wanda prenderà il diploma e andrà al college. A Stanford, dove ha ottenuto una borsa di studio.

Tra un paio di mesi, Kate farà ricorso per riottenere la loro custodia. Adesso Sophia vuole vivere con lei.

Lei e Cecil si vedono ancora, il loro rapporto sta andando bene, entrambi vogliono che vada bene, hanno bisogno di conoscersi meglio. Sembra che stiano facendo sul serio. Kate spera che funzioni... ci tiene davvero a lui, e si sente finalmente pronta a stare con un uomo in un modo onesto, e sano. Ora che ritiene di conoscersi meglio, potrà affrontare con maggiore maturità la vita con un compagno.

Il sole è all'apogeo. Fa caldo, il primo giorno veramente caldo di quella primavera. Kate tira fuori dalla piscina bracciate di vegetazione galleggiante per liberare lo scarico e permettere all'acqua di scorrere di nuovo pigramente. Poi si spoglia.

L'acqua non è gelida come si era aspettata. Lo spesso strato superficiale di vegetazione ha fatto da coperta e ha conservato sotto di sé il calore accumulato.

Immerge un dito del piede, è sopportabile.

Entra nella parte meno profonda e ci mette un attimo ad acclimatarsi. Poi si stacca dal muro, fa delle bracciate lente, nuotando un po' a crawl, un po' a rana, e allo stesso tempo aprendosi un varco tra la sporcizia. A mano a mano che nuota sente i muscoli reagire, avverte il piacevole dolore muscolare inevitabile dopo un lungo periodo di inattività. Raggiunge l'altra sponda, si gira e riparte in direzione opposta.

In alto nel cielo, un falco rosso, scorgendo qualcosa muoversi sotto di lui, si tuffa per vedere meglio, poi si libra di nuovo in volo quando si rende conto che non è una possibile preda. Sale sempre più in alto, finché sparisce a nord sopra le montagne, mentre sotto, nel suo mondo privato, Kate nuota, nuda, avanti e indietro, nuota fino a quando, esausta, deve uscire, pulita e rigenerata, per coricarsi e scaldarsi al sole.

FINE